Italy General

OPUSCOLI

POLITICI E LETTERARI

L C

OPUSCOLI

POLITICI E LETTERARI

AVVERTIMENTO

Dopo d'aver data la *Filosofia della rivoluzione* e la *Federazione republicana* di Giuseppe Ferrari, abbiamo creduto utile di offrire, tradotti per la prima volta dal francese, tutti gli opuscoli dallo stesso Autore publicati intorno all'Italia.

Furono essi scritti sotto la crescente influenza delle idee che conducevano alla rivoluzione di febbraio; la mente dello scrittore fu sempre di collegare i due moti d'Italia e di Francia, e di far sì che l'Italia nel momento supremo non avesse a sconoscere i principj della propria salvezza.

Gli opuscoli sono posti per ordine di materia, poichè per ordine di tempo erano usciti come segue:

1.° *La Filosofia catolica in Italia* (*Revue des deux Mondes*, 15 marzo e 15 maggio 1844).
2.° *La Rivoluzione e i Rivoluzionari in Italia* (*Ivi*, 15 novembre 1844, 1.° gennaio 1845).
3.° *Dell'Aristocrazia italiana* (*Ivi*, 15 agosto 1846).
4.° *La ristorazione imperiale e pontificale in Italia*, 1494-1530 (*Revue indépendante*, 1847, il 10 e 25 novembre).

5.° *La rivoluzione e le riforme in Italia* (*Ivi*, 1848, 10 gennaio).

6.° *Machiavelli giudice delle rivoluzioni de' nostri tempi*. (Parigi, 15 febbraio 1849, presso Joubert).

Della *Filosofia catolica* abbiamo preso qui la sola parte politica, stralciando affatto la parte metafisica. Abbiamo omesso l'articolo sulla ristorazione imperiale e pontificale, perchè quasi letteralmente rifuso nei capitoli IV e V dell'opera su Machiavelli. Il nome di *Opuscoli letterari* non abbraccia veramente se non il *Saggio sulla poesia popolare*, il quale troviamo opportuno di aggiungere, poichè, quantunque sia mero preludio a troppo nuovo ed inesplorato argomento, involge un'idea che può esser tema a più gravi induzioni. L'Autore, col mostrare l'opposizione delle poesie popolari contro la letteratura nazionale, accenna a un fatto che compie il sistema federale, e lo trasporta, per così dire, nella letteratura.

Capolago, luglio 1852.

GLI EDITORI.

MACHIAVELLI

GIUDICE

DELLE RIVOLUZIONI DEI NOSTRI TEMPI

(15 FEBBRAIO 1849)

PROEMIO

Il risorgimento italiano fu preludio di tutte le rivoluzioni moderne. In Italia le città fiaccavano primieramente la feudalità delle campagne; poscia le corporazioni delle arti e dei mestieri proscrivevano la nobiltà; più tardi i proletari combattevano la borghesia, accusandola di creare la tirannide dei ricchi. L'imperatore era vinto; si affrontavano le bolle dei pontefici; nuovi profeti combattevano le leggi della Chiesa: si fondavano e si distruggevano repubbliche e principati, trascurata la legalità del medio evo. Il risorgimento tutto invàse, tutto investigò; ma sventuratamete non potè realizzare i propri pensieri sovra il suolo della Penisola. L'Italia non era logica. Se trionfava dell'impero, i nuovi signori chiedevano di continuo la legittimazione imperiale; se assaliva la Chiesa, rispettava sempre la supremazia del sommo pontefice; se proscriveva i nobili, riconosceva la nobiltà. Audace nella ribellione, timida

nella rivoluzione, voleva essere ad un tempo filosofica e papale, indipendente e imperiale, restando sempre nell'equivoco di una libertà di fatto e d'una servitù di nome. Nel giorno delle rivoluzioni europee l'equivoco divenne impossibile; l'Italia fu costretta ad essere logica; fu necessario scegliere tra il medio evo e l'età moderna, ed essa indietreggiò verso i tempi di mezzo, per accettare la legge del pontefice e dell'imperatore, che mai non aveva respinta. Da quell'istante il risorgimento abbandonò il terreno d'Italia per diventare in Germania la riforma, in Francia la rivoluzione. I suoi uomini d'allora, inutili sotto Leone X, sono attualmente i nostri veri contemporanei.

Machiavelli rappresenta e oltrepassa la grandezza e la debolezza dell'epoca sua. I suoi errori non potrebbero essere più evidenti. Se il risorgimento dubitava dei propri principj, Machiavelli non professa alcun principio: è egualmente straniero al medio evo, che disprezza, e alla età moderna, che non conosce. Per mancanza d'un principio non comprende nè le guerre, nè le ultime vicissitudini della patria sua. Prevede che l'Italia è prossima alla caduta, e vuole difenderla; lotta, e non sa nemmeno quale sia il nemico che l'opprime. Lo si interroghi intorno alle cause della italiana decadenza: sono i guelfi e i ghibellini, il papa e l'imperatore che ristabiliscono il medio evo, distruggendo la libera dominazione de' signori. Questo è ignorato da Machiavelli. Gli si domandi quali sono le forze della rivoluzione europea; esse sorgono dal diritto moderno, che, fatta astrazione dal papato e dall'impero, si svolge in ogni

Stato: Machiavelli mai lo sospettà. A lui non mancarono apologisti: Gli fu supposta una grande conoscenza de' suoi tempi; gli fu attribuita una previsione quasi profetica; gli fu data una influenza considerevole sovra gli uomini che lo circondavano. Alcuni scrittori cattolici lo scolparono fin anco della sua immoralità. È agevole alla critica il distruggere queste false apologie. Il Secretario Fiorentino visse oscuro: non esercitò alcuna influenza: non comprese l'età sua; completa è la sua immoralità. Tuttavia questa critica ci fa scorgere in Machiavelli tutto il genio del risorgimento ed una grandezza d'assai superiore agli elogi prodigati da un'ammirazione troppo innocente. Combattendo per l'Italia, Machiavelli indicava la via che le nazioni devono percorrere: le nostre rivoluzioni si sviluppano dietro le leggi da lui determinate; le nostre lotte sono governate dalle sue teorie; i nostri uomini sono anticipatamente giudicati dai modelli ch'egli propose. Quel politico risorgimento che egli desiderava per l'Italia del secolo XVI, non è altro che il risorgimento dell'89, che l'Europa intera si sforza di attuare in ogni Stato. Noi lavoriamo tutti sul disegno da lui concepito; la nostra fede ha per assunto di realizzare quel progresso che egli vagheggiava a traverso la risurrezione della antichità greco-romana. Machiavelli è più che un uomo, è un fenomeno: egli non raggiunge mai lo scopo prefisso, e ne raggiunge sempre un altro infinitamente più elevato, a cui non pensa. Vuole difendere l'Italia, e inutilmente; egli dimentica l'Europa, e prepara involontariamente una rivoluzione europea.

Persuaso che Machiavelli può giudicare l'età nostra, volli evocare il suo genio. Lo esaminerò, considerandolo successivamente come filosofo, come legislatore, come storico, come politico. Dopo d'averlo mostrato quale apparve in mezzo al risorgimento, stenderò la storia postuma delle sue idee, facendolo giudice della rivoluzione che ha invocata.

CAPITOLO I.

Religione di Machiavelli.

In tutte le opere di Machiavelli dominano alcune idee semplicissime sul destino universale degli uomini e delle cose. Machiavelli le espone di rado, ma sempre le suppone. Contemporaneo di Pomponaccio, egli trovasi evidentemente sotto l'influenza d'una specie d'astrologismo, che si sostituisce alla teológia cristiana e distrugge Dio medesimo. Il primo suo principio è il moto delle sfere; nón vuole mai sollevarsi al disopra di questo principio visibile e materiale. Secondo lui, il giro degli astri, il corso delle stagioni, il passaggio dalla vita alla morte, tutto è determinato dalla circolare evoluzione dell'universo. L'uomo stesso vi è soggetto; questi ciecamente si moltiplica, stende il proprio dominio sovra la terra; e quando la terra rigurgita d'abitatori, le sfere la spopolano colle pesti, colle fami, colle inondazioni, onde l'umanità riprenda il proprio lavoro. Il moto universale si riproduce nel seno delle società: gli Stati si organizzano e si corrompono come gli individui: tutti i corpi politici passano dalla monarchia all'aristocrazia, alla democrazia, per ritornare circolarmente alla monarchia. Le sfere dispongono degli uomini e delle cose, del tutto, senza che si possa mai scernere il fine ultimo dell'universo (1). Al di

(1) *Discorsi sovra Tito Livio,* lib. I, cap. 2, lib. II pref. e cap. 5.

sotto delle sfere esiste un altro principio intieramente secondario, subordinato all'influenza degli astri; ed in esso Machiavelli trova la religione, o meglio una specie di magia. Egli crede che « mai non venne alcun grave accidente » in una città o in una provincia che non sia stato o da » indovino o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni » celesti predetto ». Secondo lui, prodigi strani precorsero la venuta di Carlo VIII in Italia. « Si disse essere » sentite in aria, e vedute genti d'armi sopra Arezzo » che si azzuffavano insieme ». — « Potrebbe essere », soggiunge Machiavelli, « che sia questo aere, come vuole » alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per na» turale virtù ed avendo compassione agli uomini ac» ciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono » con simili segni ». — « È certo che assai frequente i » poeti sono ripieni di spirito divino e profetico, inspira» tore dei disegni più utili agli uomini (1) ». Tale è il sentimento religioso di Machiavelli, e si riduce ad una previsione sovranaturale degli avvenimenti, ad un misterioso presentimento che è qualche cosa d'intermedio tra l'astrologia e la fisica. Questo presentimento prescrive dogmi e doveri? No; è un avviso, da cui si può trarre profitto, ma che si può anche trascurare: come le sfere, nulla impone, non rivelando se non una fatalità cieca e senza fine.

Machiavelli trova l'uomo in mezzo a questo mondo in parte astrologico, in parte magico. Solo, abbandonato a sè medesimo, l'uomo deve prefiggersi un fine,

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. I, cap. 36. - *Storia di Firenze*, sotto l'anno 1452. « Sapeva messer Stefano (Porcari) i poeti esser molte volte da uno spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca profetizzava ».

deve trarre dal proprio essere il suo destino. Finchè l'uomo ciecamente obbedisce all'istinto, è l'instrumento delle sfere: ma essendo egli intelligente, ha dal principio della intelligenza la facoltà di signoreggiare gli avvenimenti. Senza infrangere la legge universale, l'intelligenza può accelerare o ritardare il movimento delle cose, e intervenire nella organizzazione o nella disorganizzazione circolare delle società. Licurgo ritardò o stabilì i destini di Sparta per ottocento anni; ciascun uomo è padrone della metà delle proprie azioni (1). Che l'uomo si serva adunque della intelligenza, proponga a sè stesso un fine possibile, potrà conseguirlo, e così il suo destino sarà compito. Quale sarà questo fine? La scelta è libera, e questa libertà è moralmente infinita. In tal modo Machiavelli si libera dalla astrologia e dalla magia, per mezzo dell'intelligenza; lasciando dietro di sè le sfere, i misteri della potenza profetica, egli s'inoltra solo colla ragione signore del proprio destino.

La libertà dell'intelligenza si manifesta dal momento in cui Machiavelli trovasi al cospetto delle religioni. Egli rigetta tutti i dogmi. Secondo lui, le religioni hanno per fondatori i profeti; e il Secretario Fiorentino fa conoscere le religioni e i profeti coll'esempio di Savonarola. Per lui in quest'uomo eravi un prodigio ed una forza intelligente. Senza dubbio Savonarola aveva il dono di una miracolosa previdenza: Firenze mille volte l'aveva udito predire la discesa di Carlo VIII. In ciò il miracolo. Savonarola ne trasse profitto, fece credere che Dio a lui parlasse, e rappresentò i suoi av-

(1) *Principe*, cap. 25. - *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. II, cap. 29.

versari quali inviati del demonio: in poche parole, colle favole più grossolane fanatizzò il popolo, e per alcuni anni governò la Republica. Qui cessa il miracolo, e l'intelligenza dell'uomo agisce, inventa e governa; il dogma e la religione cominciano a formarsi. Il miracolo è assolutamente diviso dal dogma: quello non ha pensiero, non senso, e per la propria fatalità rientra nella sfera dei fenomeni naturali. Il dogma è menzogna: vien creato a capriccio, è ondeggiante come le circostanze e la credulità: pagàno o cristiano, è intieramente abbandonato all'abilità dei rivelatori. Si dia compimento al pensiero di Machiavelli con Pamponaccio. Il taumaturgo non è altro che un impostore, non fa i miracoli, solo li prevede; e veste i suoi comandi di tutta l'autorità del portento, quasi che possa disporre della creazione. Dunque la religione non ferma l'intelligenza; è l'intelligenza, al contrario, che crea la religione, potendo inventare il paganesimo, il cristianesimo ed anche Dio stesso. In simile creazione l'intelligenza altri limiti non ha che quelli tracciati dal movimento delle sfere. Quando una religione è irresistibilmente stabilita da' suoi profeti e da' suoi sacerdoti, bisogna cedere alla fortuna che la consacra, e che, nulladimeno, l'abbandonerà, come tutte cose, a una corruzione inevitabile. Quando i prodigi cessano, quando le favole religiose usate dai pontefici a proprio profitto cadono in dispregio, allora si smaschera la impostura, la religione cade, e l'intelligenza dell'uomo può fondare nuove religioni predestinate a loro volta a subire nuove catastrofi.

Come i dogmi religiosi, la legge morale è respinta da Machiavelli qual chimera. Giammai egli tien conto del sentimento del diritto. Quando parla della podestà regia, non vede in essa che l'opera dell'abitudine, non

presumendo mai patto alcuno tra un popolo e una famiglia: quando parla della libertà, difende la fierezza individuale e i vantaggi della indipendenza senza tener conto del diritto republicano. È questione dei trattati, dei diritti d'una nazione verso l'altra? Machiavelli non intende che la volontà di dominare. Le incoronazioni, le tradizioni, i simboli de' diritti per lui non hanno senso alcuno. Dunque niente ci obbliga: le sfere sono inesorabili, i miracoli esprimono la fatalità delle sfere, il dogma è mentitore; l'interesse assolutamente libero è la vera divinità della terra, e l'intelligenza che serve all'egoismo è la virtù di Machiavelli. Poco importa il fine. L'uomo può trasportare il proprio egoismo nella gloria come Licurgo, nella fondazione d'una città come Romolo, in una conquista come Alessandro: purchè lo scopo sia raggiunto, la virtù emerge, ed i popoli non mancano mai di farle plauso. Apparentemente sembra che Machiavelli creda a certo genere di morale naturale, egli onora l'eroismo, inveisce contro il vizio; in realtà i suoi encomj, le sue invettive riduconsi a frasi letterarie con cui accetta i giudizi più contraddittorj della moltitudine, avvezza a piegare il ginocchio innanzi ad ogni sorta successo, e a maledire tutte le sconfitte. Gli stessi uomini sono biasimati o lodati dal Secretario Fiorentino, poichè in essi la virtù si muta in vizio, e il vizio in virtù, giusta il punto di vista d'onde sono considerati. In un luogo Francesco Sforza è un indegno usurpatore, in un altro è un eroe, secondochè Machiavelli s'identifica coll'interesse della republica di Milano distrutta, o con quello del condottiero che la distrugge. — In una parola, Machiavelli chiama *virtù* il trionfo della intelligenza, qualunque sia. Questo trionfo lo preoccupa sì esclusivamente, che tratta la morale e

gli interessi secondari quali ostacoli da togliere di mezzo. È bisogno di commettere un grande delitto? non si osa, si temporeggia. È bisogno di conquistare la gloria di un grande sagrificio? si sta in dubbio e si riesce a nulla. Ecco il vizio: ed è vizio per Machiavelli che gli uomini *siano rarissime volte al tutto tristi o al tutto buoni* (1), perchè, impastojati da piccoli ostacoli, non danno mano a que' disegni che l'intelligenza loro ha concetti e può effettuare con geometrica precisione.

Dunque è l'intelligenza che deve creare il diritto, in quella maniera stessa che crea la religione; e qui pure essa è sottoposta solo alla fatalità superiore stabilita dal giro delle sfere. Allorchè le sfere organizzano la società, la probità è spontanea, il legislatore trova i popoli pronti ad obbedirlo, la legge può regnare, e i sacerdoti possono santificarla colle favole religiose. Al contrario, quando i popoli s'inciviliscono, si corrompono, l'interesse individuale si illumina, la religione s'indebolisce, la moltitudine non riconosce freno, il legislatore più non ha forza per resistere alla fortuna. Quando Machiavelli esalta la probità dei popoli primitivi, quando assale la corruzione delle genti incivilite, difende egli forse la morale? Non si prenda inganno; egli difende la forza della virtù contro la debolezza del vizio, e nella sostanza della sua dottrina non si rinviene altro, che la più amara delle ironie: per lui la probità primitiva è la cieca superstizione de' popoli rozzi, privi d'industria, dispersi sovra le montagne, inoffensivi perchè contenti di poco, e quindi poco egoisti; la corruzione delle genti incivilite è la situazione delle società dove il commercio e l'industria danno sviluppo a tutte

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. I, cap. 26, 27, 30.

passioni, dove l'uomo illuminato e ambizioso si dedica alla ricerca del vero, nè può essere frenato da alcuna favola religiosa, e, insomma, professa le dottrine stesse di Machiavelli.

Spiegammo la religione di Machiavelli, che consiste nel culto della intelligenza, fortificata dalla irreligione e dalla immoralità più assoluta. Nell'esporre i suoi principj, quale fine aveva il Secretario Fiorentino? nessuno; egli non vanta mai il proprio sistema; l'espone a caso: che dico? lo nasconde. Anzichè combattere la religione e la morale che ne deriva, vuole che la favola sia predicata, rispettata, venerata; che i pontefici ottengano dai popoli i portenti dell'antica credulità; che la verità resti arcana, sconosciuta. Egli la riduce ad una libertà tutta personale dell'uomo, che vuole conseguire il proprio destino in mezzo ad un mondo fatale, magico e ignorante. Vi ha di più: la politica stessa di Machiavelli è secreta, s'indirizza all'individuo, domanda il mistero. Machiavelli scrive il primo de' suoi libri nell'età di anni quarantaquattro, quando è lontano dagli affari: lo scrive per Leone X, per i Medici, e in niun modo lo destina al publico. La sua monarchia fondasi sovra la ragione di Stato: anche parlando della Republica, si volge al legislatore, al cospiratore; mai alla moltitudine. Vero iniziatore, direbbesi ch'egli imita i gran-sacerdoti dell'antichità, confidando la sua politica a pochi eletti, che non potranno mai rivelarla ai profani senza perderla. Suo scopo è dunque il successo, alla condizione del silenzio e del mistero: ma il suo genio, più potente della intenzion sua, lo trascina al cospetto del publico, divulga i suoi secreti, trasforma la misteriosa sua scienza in una splendida e scandalosa satira dei vantaggi della menzogna e degli inconvenienti della verità. Così Machiavel-

nella rivoluzione, voleva essere ad un tempo filosofica e papale, indipendente e imperiale, restando sempre nell'equivoco di una libertà di fatto e d'una servitù di nome. Nel giorno delle rivoluzioni europee l'equivoco divenne impossibile; l'Italia fu costretta ad essere logica; fu necessario scegliere tra il medio evo e l'età moderna, ed essa indietreggiò verso i tempi di mezzo, per accettare la legge del pontefice e dell'imperatore, che mai non aveva respinta. Da quell'istante il risorgimento abbandonò il terreno d'Italia per diventare in Germania la riforma, in Francia la rivoluzione. I suoi uomini d'allora, inutili sotto Leone X, sono attualmente i nostri veri contemporanei.

Machiavelli rappresenta e oltrepassa la grandezza e la debolezza dell'epoca sua. I suoi errori non potrebbero essere più evidenti. Se il risorgimento dubitava dei propri principj, Machiavelli non professa alcun principio: è egualmente straniero al medio evo, che disprezza, e alla età moderna, che non conosce. Per mancanza d'un principio non comprende nè le guerre, nè le ultime vicissitudini della patria sua. Prevede che l'Italia è prossima alla caduta, e vuole difenderla; lotta, e non sa nemmeno quale sia il nemico che l'opprime. Lo si interroghi intorno alle cause della italiana decadenza: sono i guelfi e i ghibellini, il papa e l'imperatore che ristabiliscono il medio evo, distruggendo la libera dominazione de' signori. Questo è ignorato da Machiavelli. Gli si domandi quali sono le forze della rivoluzione europea; esse sorgono dal diritto moderno, che, fatta astrazione dal papato e dall'impero, si svolge in ogni

Stato: Machiavelli mai lo sospettò. A lui non mancarono apologisti; Gli fu supposta una grande conoscenza de' suoi tempi; gli fu attribuita una previsione quasi profetica; gli fu data una influenza considerevole sovra gli uomini che lo circondavano. Alcuni scrittori cattolici lo scolparono fin anco della sua immoralità. È agevole alla critica il distruggere queste false apologie. Il Secretario Fiorentino visse oscuro: non esercitò alcuna influenza: non comprese l'età sua; completa è la sua immoralità. Tuttavia questa critica ci fa scorgere in Machiavelli tutto il genio del risorgimento ed una grandezza d'assai superiore agli elogi prodigati da un'ammirazione troppo innocente. Combattendo per l'Italia, Machiavelli indicava la via che le nazioni devono percorrere: le nostre rivoluzioni si sviluppano dietro le leggi da lui determinate; le nostre lotte sono governate dalle sue teorie; i nostri uomini sono anticipatamente giudicati dai modelli ch'egli propose. Quel politico risorgimento che egli desiderava per l'Italia del secolo XVI, non è altro che il risorgimento dell'89, che l'Europa intera si sforza di attuare in ogni Stato. Noi lavoriamo tutti sul disegno da lui concepito; la nostra fede ha per assunto di realizzare quel progresso che egli vagheggiava a traverso la risurrezione della antichità greco-romana. Machiavelli è più che un uomo, è un fenomeno: egli non raggiunge mai lo scopo prefisso, e ne raggiunge sempre un altro infinitamente più elevato, a cui non pensa. Vuole difendere l'Italia, e inutilmente; egli dimentica l'Europa, e prepara involontariamente una rivoluzione europea.

sorgimento, sempre parla da legislatore, perchè l'Italia realmente rinasca colla grandezza dei Greci e la stabilità dei Romani. Quanto insegna è dunque tolto dagli antichi. Se Machiavelli deve valersi della personale esperienza che ha dell'età sua, se ammira per eccezione i Borgia, ignora, vuole assolutamente ignorare i mille podestà, capitani del popolo, consoli e dittatori delle italiane rivoluzioni: non cita che Agatocle, Romolo, Numa, gli eroi, e, quando sia d'uopo, anche i semi-dei dell'antichità pagana. L'antichità pagana gli svela le condizioni esteriori della grandezza o della stabilità; essa appare sciolta da ogni principio; l'antichità non è in balía del papato, dell'impero, dei guelfi, dei ghibellini, di queste forze misteriose che impediscono al risorgimento di consolidarsi. Gli uomini dell'antichità, fatti grandi per la favola, sembrano veramente i capi delle moltitudini e i padroni della fortuna; e Machiavelli li invoca per insegnare ai capi dell'Italia l'arte di riuscire e di ottenere i successi del vero risorgimento.

Il grande problema del secolo XVI era la religione incerta tra il papato perduto nella opinione e la vaga idea d'una riforma. Machiavelli non conosce Lutero, non segue alcun riformatore, solo sente che la terra è scossa, e vede Savonarola in lotta con Alessandro VI. Dunque domanda se è possibile di fondare uno Stato con una nuova religione. Ecco la sua risposta. Nulla favorisce la propagazione d'una nuova favola quanto la ignoranza d'un popolo primitivo. Grazie all'ignoranza, il paganesimo e il cristianesimo hanno dominato per due volte il mondo; cogli oracoli l'uno, coi miracoli l'altro. La corruzione dei gran sacerdoti ha screditato gli oracoli: gli scandali della corte di Roma screditano i miracoli del cristianesimo. Sarebbe forse esaurita l'umana credulità?

No: si consideri la superstizione degli Svizzeri, la credulità dei Fiorentini: si consideri Savonarola: sono possibili altri prodigi, e però nessuno si sbigottisca, è ancora possibile d'essere profeta e di mentire (1). Machiavelli insegna, coll'autorità degli antichi, l'arte di fondare le religioni. Se il pontefice cerca la gloria, segua l'esempio di Numa; le leggi di lui siano inspirate da genj superiori, e i suoi Dei veglino sovra l'opera sua, per renderla immortale. Se il profeta vuole fondare una signoria, ciecamente non si affidi alla forza incerta della favola, ma si armi, sacrifichi i propri avversari, imiti Mosè, Ciro, Teseo. Mutabile è la natura dei popoli, e rovinano i profeti disarmati. Il profeta armato è in condizione di farsi credere per forza quando la fede cessa o vacilla. Savonarola cadde per difetto di soldati. Nello stesso tempo che Machiavelli indica al profeta il modo d'agire, insegna anche come liberarsi dei profeti. In proposito ricorda quel console di Roma che, fatti collocare gli áuguri alla testa delle armate, li fece trucidare da mani sconosciute sul principiare della battaglia. Secondo lui, pare che il capo dello Stato debba armarsi d'una favola per soppiantare i ministri della favola, che Firenze debba opporre Savonarola ad Alessandro VI: giacchè la verità è impotente, tocca all'impostura il combattere l'impostura. Quale sarà dunque la favola che dovrà riuscire e guadagnarsi il risorgimento? Machiavelli non ha di mira che il successo del profeta; la favola non è un fine, ma un semplice mezzo; e dal momento che bisogna inventarla, adattarla allo scopo, usarne, la materia offre alcun

(1) *Discorsi sovra Tito Livio,* lib. I, cap. 11, 12, 13. - *Principe,* cap. 6.

sotto delle sfere esiste un altro principio intieramente secondario, subordinato all'influenza degli astri; ed in esso Machiavelli trova la religione, o meglio una specie di magia. Egli crede che « mai non venne alcun grave accidente » in una città o in una provincia che non sia stato o da » indovino o da rivelazioni o da prodigi o da altri segni » celesti predetto ». Secondo lui, prodigi strani precorsero la venuta di Carlo VIII in Italia. « Si disse essere » sentite in aria, e vedute genti d'armi sopra Arezzo » che si azzuffavano insieme ». — « Potrebbe essere », soggiunge Machiavelli, « che sia questo aere, come vuole » alcuno filosofo, pieno d'intelligenze, le quali per na» turale virtù ed avendo compassione agli uomini ac» ciò si possano preparare alle difese, gli avvertiscono » con simili segni ». — « È certo che assai frequente i » poeti sono ripieni di spirito divino e profetico, inspira» tore dei disegni più utili agli uomini (1) ». Tale è il sentimento religioso di Machiavelli, e si riduce ad una previsione sovranaturale degli avvenimenti, ad un misterioso presentimento che è qualche cosa d'intermedio tra l'astrologia e la fisica. Questo presentimento prescrive dogmi e doveri? No; è un avviso, da cui si può trarre profitto, ma che si può anche trascurare: come le sfere, nulla impone, non rivelando se non una fatalità cieca e senza fine.

Machiavelli trova l'uomo in mezzo a questo mondo in parte astrologico, in parte magico. Solo, abbandonato a sè medesimo, l'uomo deve prefiggersi un fine,

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. I, cap. 36. - *Storia di Firenze*, sotto l'anno 1452. « Sapeva messer Stefano (Porcari) i poeti esser molte volte da uno spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca profetizzava ».

deve trarre dal proprio essere il suo destino. Finchè l'uomo ciecamente obbedisce all'istinto, è l'instrumento delle sfere: ma essendo egli intelligente, ha dal principio della intelligenza la facoltà di signoreggiare gli avvenimenti. Senza infrangere la legge universale, l'intelligenza può accelerare o ritardare il movimento delle cose, e intervenire nella organizzazione o nella disorganizzazione circolare delle società. Licurgo ritardò o stabilì i destini di Sparta per ottocento anni; ciascun uomo è padrone della metà delle proprie azioni (1). Che l'uomo si serva adunque della intelligenza, proponga a sè stesso un fine possibile, potrà conseguirlo, e così il suo destino sarà compito. Quale sarà questo fine? La scelta è libera, e questa libertà è moralmente infinita. In tal modo Machiavelli si libera dalla astrologia e dalla magia, per mezzo dell'intelligenza; lasciando dietro di sè le sfere, i misteri della potenza profetica, egli s'inoltra solo colla ragione signore del proprio destino.

La libertà dell'intelligenza si manifesta dal momento in cui Machiavelli trovasi al cospetto delle religioni. Egli rigetta tutti i dogmi. Secondo lui, le religioni hanno per fondatori i profeti; e il Secretario Fiorentino fa conoscere le religioni e i profeti coll'esempio di Savonarola. Per lui in quest'uomo eravi un prodigio ed una forza intelligente. Senza dubbio Savonarola aveva il dono di una miracolosa previdenza: Firenze mille volte l'aveva udito predire la discesa di Carlo VIII. In ciò il miracolo. Savonarola ne trasse profitto, fece credere che Dio a lui parlasse, e rappresentò i suoi av-

(1) *Principe*, cap. 25. - *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. II, cap. 29.

ne che *unisce i capi e le code;* vale a dire i re e i popoli. La sovranità è assoluta, *tutto che vien fatto dal re è sempre degno d'un gran re;* ed è questo, secondo Machiavelli, un immenso benefizio: il re potrà tradire, combattere, opprimere, e sempre senza pericolo di perdersi. La podestà regia di Francia è feudale, e per conseguenza militare: Machiavelli invidia alla Francia la sua nobiltà militare, e il suo esercito nazionale; quindi chiama la Francia un *popolo di soldati.* Machiavelli è preso da meraviglia innanzi a' parlamenti che contengono la feudalità dei castelli, mentre i castelli sono i centri delle italiane *discordie:* quindi chiama i Francesi un *popolo di legisti.* Finalmente questo popolo di soldati e di legisti, uno a causa del re, altra forza non riconosce che il diritto, e la sua spada non obbedisce che alla legge: qui Machiavelli biasima: i *Francesi,* egli scrive da Italiano del XVI secolo, *compiono i loro mal tessuti colla forza:* egli preferiva la politica che opera con risolutezza, mirando direttamente al successo. Dappertutto disconosce l'anima della Francia, e ne ammira il corpo (1). In quella maniera che Roma e Sparta gli indicavano i vizi delle italiane republiche, la Francia gli appalesa tutta la debolezza delle signorie. Tutte nuove e mal sicure, le signorie si riducono ad agglomerazioni di città riunite dall'astuzia d'un capo. Guelfe o ghibelline, esse escono da un movimento rivoluzionario per rimanere esposte agli eventi della controrivoluzione. Più dittatore che re, il signore non può trasmettere lo Stato ai propri figli, deve comprimere le fazioni col terrore, e al primo assalto dello straniero è minacciato dalla insurrezione domestica. Machiavelli

(1) *Discorsi sovra Tito Livio,* lib. III, cap. 41.

vuole che si imiti la Francia: che la signoria si consolidi come la regia podestà di Francia, che i castelli dipendano esclusivamente dal re, e che i parlamenti contengano i castelli.

Machiavelli non insiste circa i modelli della republica e della monarchia; ne parla solo per consigliare il republicano e il principe, e si fa legislatore solo per indicare i mezzi con cui stabilire la republica o la monarchia. Come dunque fondare la republica? come creare la monarchia? Machiavelli si dà intieramente a questo duplice problema, che scioglie coll'arte di riuscire colla libertà o colla tirannide. Le due arti si corrispondono; e come una è la scienza dei contrari, una è l'arte della libertà e della tirannia. A ben conoscere il tiranno è d'uopo, dice Machiavelli, essere popolo, e a ben conoscere il popolo bisogna esser tiranno. Sventuratamente la grand'arte di Machiavelli non si può compendiare; la sua forza consiste in una parola che padroneggia e penetra nel fondo delle cose, e che si distrugge volendola abbreviare. Eccone i tratti più rimarchevoli. Prefiggendosi di creare una republica, non si dimentichi che questa si fonda sovra la eguaglianza e la probità; l'ineguaglianza e la corruzione congiureranno sempre a favore della monarchia. Spegnete dunque gli uomini soverchiamente ricchi, e troppo interessati all'elevazione del tiranno; cacciate i figli dei Tarquinj, uccidete i figli di Bruto. Volete stabilire una monarchia? promovete la ineguaglianza e la corruzione, affezionatevi gli uomini coi benefizi, rendeteveli grati, e diffidate principalmente della probità: in questo caso devono essere sagrificati gli uomini liberi; bisogna uccidere Bruto; bisogna paventare ogni uomo influente; la stessa popolarità d'un capo è dannosa per

la libertà. Roma creò un dittatore per uccidere Spurio, quantunque innocente e benefico. Nella monarchia uno solo deve primeggiare; non havvi principato se il principe non rimove tutti i suoi rivali: dunque sia imitato Romolo, che fece scomparire Tazio e Remo.—Hannovi de' casi dubbj; qualche volta nella republica sorge un cittadino potente che è impossibile di abbattere: allora non sia assalito, sia rispettato; se non può essere certissimamente vinto, convien cedere; il provocarlo senza felice esito, è un provocare il suo trionfo e lo sviluppo della tirannia (1). D'altra parte, il tiranno che s'innalza deve immediatamente disperdere i propri avversari; se non vuole cadere, non abbia pietà alcuna, non intrometta alcuna esitazione. La guerra o l'amicizia, *vezzeggiare* o *spegnere*, ecco il sommo precetto dettato egualmente per il republicano e per il tiranno. Mille consigli in due sensi opposti emergono dai libri di Machiavelli: essi istruiscono i cospiratori e illuminano i principi sullo sviluppo delle cospirazioni. Tutte le situazioni della guerra civile sono esposte con un genere di casuistica espressa con una prosa libera ed energica. Machiavelli è republicano o monarchico? Nè l'uno, nè l'altro, o tutte due insieme: egli ammira l'audacia del cospiratore che, solo col proprio pensiero, va a ferire la onnipotenza d'una nazione personificata in un re, e nel tempo stesso ammira il re, quest'essere strano che, mezzo volpe, mezzo lione, s'impadronisce di tutto un popolo, l'avviluppa nelle sue insidie, e lo signoreggia a piacer suo. Nella sua religiosa ironia, Machiavelli applaude alla libertà dei popoli creduli, alla tirannia delle genti inci-

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. I, cap. 33; lib. III, cap. 2, 3, 30.

vilite; e per quello che riguarda lui stesso, se non può essere republicano, sarà del certo il satellite d'un signore. Egli non detesta che le mezze misure, gli uomini irresoluti, l'inetta tergiversazione, i tiranni che rovinano, i republicani incapaci.

Il Secretario Fiorentino non dimentica il successo della guerra. Il risorgimento aveva diviso l'esercito dallo Stato. Le signorie, potenze esclusivamente politiche, trovavansi assolutamente disarmate: fossero esse republicane o monarchiche, non potevano somministrare armi ai cittadini senza armare l'insurrezione guelfa o ghibellina. Loro merito era l'averla soffocata: facevano ogni sforzo per mostrarsi nè guelfe, nè ghibelline, conservavano questa fittizia neutralità alla sola condizione di confidare la difesa dello Stato ad estranei mercenari. I condottieri dunque concentravano intorno a sè tutte le forze militari d'Italia. Signori nei loro campi, passavano essi dall'uno all'altro Stato, risparmiavano il nemico nel combattimento, minacciavano la signoria nella vittoria; e spesso invece di difenderla, la conquistavano. Re nomadi alla testa d'un esercito ereditario, signori senza terra in cerca d'uno Stato, i condottieri erano i naturali nemici dei signori. Sempre traditi, i signori avevano imparato come prevenire il tradimento. Non confidavano mai in un uomo solo, stipendiavano molti condottieri, soppiantavano gli uni per mezzo degli altri, e li sconcertavano spesso tenendo continue negoziazioni col nemico. Le più strane convenzioni, le paci più improvvise rovesciavano repentinamente i disegni del condottiero. Il negoziar sempre, il perpetuo temporeggiare, l'impedire incessantemente decisive battaglie, il non concedere mai se non poteri limitatissimi e assai divisi, tali erano i punti più impor-

tanti della politica con cui i signori dominavano gli eserciti, la guerra e la stessa vittoria. Machiavelli chiaramente propone a sè stesso le due questioni del risorgimento. In qual modo il generale può impadronirsi dello Stato? In qual modo può lo Stato assicurarsi della fedeltà dei generali? La grand'arte del riuscire risolve le due questioni. — Il generale che vuole fàrsi padrone d'una signoria deve approfittare del momento in cui ottiene una vittoria: appena sconfitto il nemico, si diriga contro lo Stato che lo stipendia: se indugia, se dubita un istante, è perduto. Il suo padrone già diffida di lui, già si prepara a resistergli e forse a tendergli un'insidia; e il generale sarà obbligato a tentare un colpo di Stato, non per innalzarsi, ma per difendersi. Che se il generale non aspira al potere, si faccia il più umile dei cittadini nel momento stesso della vittoria, si metta nelle mani del principe, si disarmi: con quest'unico mezzo giungerà a disarmare la diffidenza. Per sventura, osserva Machiavelli, i generali non sanno nè decidersi per la ribellione, nè farsi umili al momento della vittoria: essi stanno titubanti, non approfittano delle occasioni, e restano oppressi. Ciò dicendo, faceva la critica dei condottieri. Il progresso naturale delle idee politiche costringeva Machiavelli a dare una più vasta soluzione al secondo problema, l'arte di assicurarsi dei generali e di riuscire colla guerra. — Il principe si assicura contro i generali, egli scrive, colla ingratitudine (1); ma non riesce nella guerra se non abbandona l'arte miserabile di ingannare i capitani, ponendosi egli stesso alla testa di un esercito sicuro per sè, vale a dire nazionale. Qui Machiavelli

(1) *Discorsi sopra Tito Livio,* lib. I, cap. 29, 30.

dimentica i guelfi, i ghibellini, i republicani pronti ad insurgere; dimentica che il signore nato dal podestà altro non è che un dittatore, disprezza la prodigiosa astuzia colla quale il signore dominava la libertà, le fazioni, l'esercito; ed evoca Sparta, Roma, la Francia onde siano imitate. Machiavelli indica tutte le condizioni esterne della rivoluzione militare che sostituisce il cittadino al mercenario: egli arma il cittadino, gli dà la picca dello Svizzero, la spada del Romano, l'artiglieria e il fucile; nessun particolare è trascurato. Le astuzie per evitare il combattimento, i poteri limitati, il temporeggiare, tutti gli artifizi del signore trovansi surrogati da una tattica semplice, ardita, tolta all'antichità. Il Secretario di Firenze crede che quando l'esercito trovasi formato, equipaggiato e affidato ad un generale, possa marciare come le legioni romane. « Io sostengo », egli dice, « che quello dei nostri sovrani il quale pel primo adot- » terà il sistema da me proposto, incontrastabilmente » detterà legge all'Italia. Avverrà della sua potenza » quel che già avvenne di quella dei Macedoni sotto » Filippo. Quel principe aveva imparato da Epaminon- » da a formare e a disciplinare un esercito; e mentre » il rimanente della Grecia languiva nell'ozio, unica- » mente intenta ad ascoltare la recita delle comedie, » quegli divenne tanto potente, mercè le sue institu- » zioni militari, che fu in grado di assoggettarsi tutta » intera la Grecia, e di lasciare al figliuol suo i mezzi » di conquistare il mondo (1) ».

L'arte di conservare le conquiste è il compimento dell'arte di riuscire colla guerra. Come nell'arte della

(1) *Discorsi intorno all'Arte della guerra. - Discorsi sovra Tito Livio*, lib. II, cap. 33; lib. III, cap. 10.

guerra, anche questa si indirizza parimenti alla repu-
blica e ai signori. Machiavelli prova sdegno per la
impotenza loro: dubbie sono le loro conquiste, l'in-
surrezione è sempre imminente; e Machiavelli oppone
alla resistenza guelfa e ghibellina una forza di repres-
sione tutta di carattere antico onde la conquista sia
assicurata. Disperdere le fazioni, spegnere i vecchi do-
minatori, distruggere le città sospette, fondarne altre,
e *trasportare da un luogo all' altro le popolazioni
come greggie*, imitare Filippo il Macedone o i Roma-
ni: ecco le norme da lui proposte. Le conquiste fio-
rentine e veneziane senza rovine, senza colonie, as-
sicurate unicamente da qualche fortezza o dalla divi-
sione delle fazioni, lasciano il nemico integro, ricco,
irritato, con tutti i mezzi della ribellione. Ne viene di
conseguenza, che lo Stato s'indebolisce nello stesso
tempo che si estende. Anche qui non vi ha via di
mezzo: o bisogna rinunciare alle conquiste o compirle
colla devastazione; bisogna atterrare l'inimico, o col-
marlo di beneficj; bisogna che lo Stato sorga, come Ro-
ma, sovra le rovine di Alba, o che si guadagni i popoli
con favori grandi al punto di far dimenticare la indi-
pendenza (1). Machiavelli riprova egli o consiglia le con-
quiste? Astrattamente egli considera l'arte del conqui-
stare come quella del rinunciare alle conquiste; e pra-
ticamente per il bene d'Italia non cessa di desiderare
la conquista una, saldissima, onde la nazionalità della
Penisola sia costituita e respinga la straniera invasione.
Presentemente, egli dice, l'Italia è più serva degli
Ebrei, più umiliata dei Persiani, più divisa degli Ate-

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. II, cap. 4, 10, 19, 23, 30,
33; lib. III, cap. 27. - *Storia di Firenze*, lib. II.

niesi, senza capo, senza ordine, spogliata, lacerata, corsa dagli eserciti stranieri: tuttavia racchiude in sè i germi della propria rendenzione. Se mancano i capi, le membra conservano la vigoria: se non havvi ordine, l'Italia è ricca di mezzi: se è invasa dallo straniero, combatte ancora: se le sfere sembrano predirle un'estrema rovina, nuovi portenti sembrano annunciarle la risurrezione. Il mare si è aperto: la manna è caduta: l'acqua sgorgò dalle pietre: dunque si levi un uomo; l'Italia, riunita dalla conquista d'un signore o d'una republica, nel pensiero di Machiavelli, può far rinascere la grandezza degli Etruschi e dei Romani, e percorrere una terza volta il circolo fatale della vita politica (1).

È chiaro, la legislazione di Machiavelli si riduce alla grand'arte di riuscire: essa s'indirizza agli individui, si offre per guida ai profeti e ai pontefici, ai republicani e ai tiranni, ai condottieri ed ai signori. Non la si siegue se non violando una legge, solo dirige l'insurrezione o l'usurpazione; è insomma il codice di tutti i colpi di Stato. Quale è il fine ultimo cui tende Machiavelli colla sua legislazione? Quello di conquistare il vero risorgimento italiano, da lui concetto come la risurrezione dell'eroismo degli Etruschi e dei Romani. Con quest'intento si volge ai capi dell'Italia, discredita i loro sotterfugi, e chiede continuamente la risolutezza, la prontitudine, l'audacia e tutti gli esterni caratteri d'una fede romana o francese. L'indole sua propria è d'essere l'anti-Machiavelli dell'età sua. Però il valore dell'arte sua di riuscire è assolutamente nullo. Egli non raggiunge lo scopo divisato. La sua dottrina è

(1) *Principe*, cap. ult. - *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. III, cap. 1.

individuale, e l'individuo nulla può, se non rappresenta le idee della moltitudine: l'individuo non può creare sè stesso, ma è creato dal suo secolo. Machiavelli insegna la prudenza personale, e la prudenza non è altro che una improvvisa illuminazione dell'istinto; non vi è arte che insegni la scaltrezza, non s'impara la presenza di spirito. Che vuole insegnare Machiavelli all'individuo? A stabilire una republica. a fondare una signoria, a inventare una religione, a creare un esercito: tutte cose impossibili per gli individui, instituzioni che non si decretano, opere provvidenziali che nessuno può improvvisare. Quali sono i mezzi di questa legislazione del successo? Sono tutti esterni, tutti materiali, tutti insufficienti: Machiavelli vuole nazioni, eserciti, religioni; e sempre rimane straniero al diritto, alla fede, ai principj creatori, che dispongono dell'incivilimento. Sente egli stesso tutta la propria impotenza. Ottimo osservatore, vede nei fatti esteriori la forza occulta del diritto che paralizza l'arte sua; sente che questa forza del diritto, da lui sempre chiamata la fortuna, guasta gli uomini, li avvalora, li sbigottisce, fa sorgere e rovinare gli eroi, secondo che servono o contrastano al successo dalle sfere predestinato. La fortuna, dic'egli, sceglie quegli uomini che danno spinta alla sua ruota. Ve ne ha di quelli che essa vuol sagrificati, e loro inspira gli errori necessari per giungere a una catastrofe (1). Dunque l'arte del Secretario di Firenze è inutile, e la critica dell'Italia che ne discende non è guari più utile. I guelfi e i ghibellini non potevano essere patrizi e plebei: ogni stato d'Italia non poteva essere più forte del si-

(1) *Principe*, cap. 25. - *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. II, cap. 29.

stema italiano determinato dai guelfi e dai ghibellini, dal papato e dall'impero. Chiedendo ai signori di essere re, di combattere con eserciti nazionali, di conservare le conquiste col mezzo delle colonie, di opporsi alla Santa Sede con nuove favole, Machiavelli chiede ai signori un diritto e una fede che non hanno, li giudica male, li censura a torto. Vuol egli concepire il vero risorgimento? Per togliere l'Italia all'anarchia del suo tempo, egli si rivolge nel tempo stesso ai republicani e ai tiranni, ai condottieri e ai signori; e facendo appello alle ambizioni più contradittorie, perpetua l'anarchia che vuol comprimere. È egli in diritto di biasimare l'irresolutezza e l'incertezza dei propri contemporanei? No, perchè l'egoismo del successo non sa rinvenire una decisione, perchè l'interesse varia, è dominato dalla sofistica degli accidenti, ad ogni istante può svilupparsi con disegni opposti, onde l'uomo che si trova tra il principe e la republica colla sola norma dell'egoismo e il fine unico del successo non avrà mai l'audacia d'una decisione definitiva. Da ultimo quest'arte del riuscire esige dall'individuo di farsi liberatore, o d'essere tiranno, *di vezzeggiare o di spegnere*, d'essere generoso o sanguinario, come se fosse in nostro arbitrio lo scegliere la nostra natura, le nostre passioni e le nostre idee, e come se la nostra condotta nel mondo non fosse la logica conseguenza di un dato primitivo, che rende impossibile di sostenere due parti opposte. Machiavelli intese stabilire la grand'arte del riuscire: tale era il suo pensiero; egli lo dichiara apertamente: si dichiara inutile dal momento che non si tratta più di violare una legge (1): e Machiavelli completamente fal-

(1) *Principe*, cap. 2.

lisce lo scopo. Havvi una cosa alla quale non pensava punto, un fine che non prevedeva; e questo raggiunge. La grand'arte di Machiavelli è per essenza arcana; la si sveli: è individuale; si franga questo simbolo dell'individuo, al luogo degli individui si pongano i principj; e Machiavelli indicherà la teoria di tutti i principj che trionfano, voglio dire di tutte le rivoluzioni che compionsi nel mondo. Egli dice di vezzeggiare o di spegnere: bassa perfidia se individuale, ed'arte provvidenziale per cui tutti i principj ingannano i loro nemici. Il cristianesimo si professa inoffensivo: sono scannate le sue legioni senza che opppongano resistenza: nell'umiltà sua il cristianesimo si curva dinanzi a Cesare; e quando è forte, uccide il paganesimo e vuole disporre della corona di Cesare. Dapprincipio la riforma si dichiara ortodossa, vuol essere assolta dal papa; e quando è sicura di sè medesima, va predicando il papa quale anticristo. Verso la metà del secolo XVIII la rivoluzione frequentava le corti; allora vezzeggiava, ma, qualche anno dopo, uccideva. Se i principj non cominciassero dal vezzeggiare, sarebbero spenti, e nessuna rivoluzione sarebbe possibile nel mondo. Il precetto d'inventare menzogne religiose, di armarsi è assurdo e ridicolo se s'indirizza a Gesù Cristo, ai pontefici, ai profeti. Sia la favola, questa poesia della fede, in movimento; essa non raggiungerà il fine se non allora che sarà abbastanza forte da sollevare i popoli e difendere i profeti colla insurrezione dei credenti. Possiamo noi seguire il precetto di essere republicani o tiranni? No; eppure i principj non conducono alla gloria che per le due vie di Bruto o di Cesare, di Cromwell o di Richelieu. Le idee di spegnere i figli di Bruto o Bruto stesso, di distruggere le città, di trasportare le popolazioni nella

loro individuale nudità muovono a sdegno. Si spezzi sempre il simbolo dell'individuo, e si vedrà che tutte le grandi rivoluzioni non sono fatti realmente compiti, se non quando hanno cambiato le capitali, l'industria, le ricchezze, gli uomini, e sepolti fino all'ultimo i nemici tutti ch'esse ebbero missione di combattere. Machiavelli dunque non fece conoscere l'arte del riuscire, ma rivelò l'arte delle rivoluzioni: egli non insegna la ribellione, e traccia l'arte provvidenziale di tutti i principj. Machiavelli la celava; sia svelata: e qui ancora Machiavelli conseguirà un fine non propostosi. Negando il diritto, lo ripetiamo, annienta tutti i diritti, tutte le tradizioni, tutte le autorità: evocando l'antichità, ferisce nel cuore il medio evo: spiegando i pontefici colla teoria del successo, obbliga il papato ad accettare la legge universale, che si applica a tutti i sommi pontefici. In tal maniera Machiavelli abbandona al libero esame tutti i fatti conosciuti del medio evo e santificati dalla Chiesa; al libero esame assoggetta Mosè e la stessa Bibbia, quasi fosse stata scritta da Tito Livio. Lungi dal combattere l'antica fede, il Secretario Fiorentino intende difenderla: al tiranno somministra sicari ed eserciti: al pontefice raccomanda la ipocrisia, al profeta l'impostura, e nella terribile sua sincerità, squarcia i veli del tempio, denunzia i sicari, le prigioni, l'ipocrisia, la menzogna: è l'autore di una profanazione che non si può obliare, che il suo genio rende immortale ne' suoi libri, e che spinge l'Europa verso il vero risorgimento.

CAPITOLO III.

Machiavelli storico.

Nella storia di Firenze Machiavelli è naturalmente l'uomo del proprio sistema: disconosce la patria sua, perchè non ne intende i principj. Quali erano i principj della storia di Firenze? Erano essi ad evidenza quattro principj del diritto italiano: il papato, l'impero, i guelfi e i ghibellini. Per Machiavelli questi quattro elementi non sono altro se non quattro fatti materiali. Nella sua mente il papa si riduce al principe di Roma, l'imperatore ad una potenza straniera, i guelfi e i ghibellini sono fazioni pazze e capricciose, di cui, suo malgrado, segue le lotte. Messi da parte i principj, Machiavelli cade in una specie di sistema classico determinato da idee greco-romane. La Toscana imperiale del medio evo è dimenticata quale terra di conquista: la dominazione dei marchesi di Toscana che avevano aspirato al dominio dell'Italia scompare in Machiavelli, senza che se ne veda una traccia. Nella sua storia Firenze sorge dalla terra compiutamente armata, come una città greca dei tempi favolosi di Cadmo. Accettiamo questo punto di partenza. Il drama incomincia nel 1215 colla lotta dei guelfi e dei ghibellini. Quale è, secondo Machiavelli, l'origine delle due parti? una querela tra due famiglie, gli Uberti e i Buondelmonti, a proposito d'un matrimonio: « La querela divise tutta la città, e una parte si accostò agli Uberti, l'altra ai Buondelmonti: e perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra ».

Dunque le case erano armate d'uomini e di torri anche prima della lotta: e d'onde queste torri? Esse già suppongono la guerra. Per qual motivo questa guerra terribile, per secoli, a proposito di una gara domestica? Machiavelli nulla dice. Quali sono le viste, quali le idee dei due partiti? Nuovo silenzio. Machiavelli in tutto ciò non vede che i figli di Cadmo divisi in due campi, non vede che una scissione scoppiata nel seno stesso della nobiltà fiorentina. I due partiti cercano alleati: l'uno si mette col papa, l'altro coll'imperatore; e in tal modo le fazioni si perpetuano. L'errore non potrebb'essere più profondo. Leggansi i cronicisti di Firenze, e scelgasi il più rozzo di tutti. Ricordano Malaspina, nella sua semplicità, venti volte ritorna sovra l'origine di Firenze, per enumerare ad una ad una tutte le famiglie che sono venute successivamente ad ingrandire la libera città. Tra queste figurano gli Uberti, che il cronicista fa discendere da Giulio Cesare; i Lamberti, loro alleati, provenienti da Troia, e che seppelliscono ancora i loro defunti con cavalli di metallo. Malaspina enumera tutti i castelli che la città conquista dopo il 1107: quando un castello è conquistato, il castellano è condannato a stabilirsi nella città, dove gli vien imposto di costruire il proprio palazzo. Insomma, Firenze si compone d'una moltitudine di signori da lei spossessati. Nel 1170, quarantacinque anni prima della lotta di cui parla Machiavelli, « quelli della » casa degli Uberti », scrive Malaspina, « che erano i più » potenti e più grandi cittadini di Firenze, coi loro » aderenti nobili e popolani, cominciarono a far guer» ra ai consoli, signori e direttori del comune di Fi» renze ». La guerra, secondo Malaspina, dura, oltre due anni, sanguinosa, violenta, rovinosa; l'abitudine dell'armi procede tanto di forza, « che un gior-

» no », dice Malaspina, « si combatteva, e il giorno se-
» guente i combattenti mangiavano e bevevano insie-
» me, discorrendo del valore mostrato dagli uni e dagli
» altri nella battaglia del giorno prima ». Ecco dunque
due partiti francamente disegnati fin dal 1170: da un lato
figurano gli Uberti, dall'altro i consoli: questa è dunque
la guerra dei castelli e del comune trasportata nel seno
stesso di Firenze. Quattordici anni dopo, Federico Bar-
barossa presentasi sotto le mura di Firenze. Che fa?
Sostiene i nobili, che pretendono d'essere stati spogliati
dal comune. La guerra del 1215 tra gli Uberti e i Buon-
delmonti non è dunque che una guerra antica che si
riaccende a causa di un matrimonio. Quali sono i due
partiti? Si segua sempre Malaspina, che è ignorantissi-
mo, ma che nomina le famiglie: da una parte stanno i
Baldi, i Frescobaldi, i Mozzi, i Cerchi, mercanti, fami-
glie nuove, evidentemente gli uomini del comune: dal-
l'altra i Lamberti, i nomi più insigni, principalmente gli
Uberti, discendenti da Cesare. Anche qui era dunque il
grande conflitto tra il comune e i castelli, tra la bor-
ghesia e la nobiltà, tra il commercio e il feudalismo.
La lotta era scoppiata nel 1170, nel calore della lega
lombarda: rinnovellavasi dopo il 1215, al cospetto del-
l'ultimo imperatore della casa di Svevia: era dunque la
grande lotta del comune pontificale e della feudalità
imperiale. La guerra degli Uberti e dei Buondelmonti
ripetevasi a Verona dai Montecchi e dai Sanbonifazio; a
Vicenza dai Maltraversi e dai Vivaresi; a Milano dai Vi-
sconti e dai Torriani; a Siena, a Pisa, in tutte le città
le due parti venivano alle mani, e dovunque le tragedie
domestiche univansi allo sviluppo degli avvenimenti per
avvelenare la guerra italiana. Per conseguenza Machia-
velli prese l'episodio d'una guerra universale per una

guerra isolata: non vide nel conflitto delle caste che un ricambio di domestiche vendette; trasformò una guerra sociale in guerra di faziosi, e sostituì due alleanze accidentali ai due principj del papato e dell'impero.

Nel seguire le diverse fasi della lotta, Machiavelli non tralascia di riprodurre il proprio errore. Cacciati i ghibellini nel 1279, d'allora in poi Firenze è assolutamente guelfa: tuttavia, nel 1300, una nuova sedizione scoppia tra i guelfi, e la città si scinde in due partiti: i bianchi e i neri. È un nuovo drama che incomincia, e che deve finire alla sua vôlta colla cacciata di tutti i bianchi. Quale è l'origine della nuova lotta? Secondo Machiavelli nasce a caso. Due famiglie di Pistoja, i Panciatichi e i Cancellieri, muovonsi querela per una ingiuria; la città si divide in due partiti, i bianchi e i neri: dovunque saccheggi, incendj, colpi di pugnale. Firenze interviene chiamata per soffocare la sedizione, e ben presto vede scoppiare nel suo seno la sedizione che voleva spegnere presso i vicini. Quindi, seguendo Machiavelli, nel 1215 gli Uberti e i Buondelmonti gettano per caso la discordia nella città, che diventa metà guelfa e metà ghibellina; nel 1300 i Panciatichi e i Cancellieri di Pistoja agitano nuovamente la Republica, dividendo per caso i guelfi in due partiti, i bianchi e i neri. Osserviamo i cronicisti contemporanei, l'autore anonimo della cronaca di Pistoja dal 1300 al 1348, e Dino Compagni, autore di una cronaca fiorentina; noi vedremo che i pretesi accidenti saranno surrogati dallo sviluppo logico della guerra sociale. Secondo l'anonimo di Pistoja i Panciatichi e i Cancellieri non erano che i ghibellini e i guelfi sotto la nuova denominazione dei bianchi e dei neri. In ciò nessun dubbio. La sedizione del 1300 scoppiava a motivo di una vendetta: in sostanza non era altro che la conti-

nuazione d'una lotta antica. Perchè Firenze, intieramente guelfa dopo il 1279, si lascia nuovamente dividere dai vecchi partiti di Pistoja? S'interroghi il cronicista fiorentino. Questi ci fa conoscere, che se Firenze aveva espulsi i ghibellini, i suoi guelfi raccoglievansi intorno a due centri distinti, il governo e il partito propriamente detto. Il governo trattava gli affari con una specie di neutralità amministrativa, e il partito officialmente organizzato con la propria assemblea e i propri capitani aveva il diritto di perseguitare ogni cittadino sospetto di esser ghibellino, foss'egli stato anche nel governo. V'erano adunque dei guelfi moderati e dei guelfi esaltati, dei guelfi sospetti e dei guelfi sicuri: i primi desideravano la nobiltà, i secondi erano devoti alla borghesia; la separazione officiale del governo e del partito preparava il combattimento. Ora due famiglie rivali, i Cerchi e i Donati, primeggiavano sovra tutte le altre, e dovevano naturalmente comparire alla testa dei due partiti. All'epoca della sedizione di Pistoja, i Cerchi danno ospitalità ai Panciatichi, ghibellini; i Donati fanno accoglienza ai Cancellieri, guelfi; e per cagione dei Cerchi e dei Donati la città si divide in due campi, i bianchi e i neri. I guelfi moderati, sospetti o ipocriti, si raccolgono intorno ai Cerchi, col nome di bianchi — giacchè il nome di ghibellino era proscritto, — e i guelfi puri sotto la denominazione di neri si riuniscono intorno ai Donati; e così l'antica guerra continua per metà mascherata con nuovi nomi, rimanendo costantemente la guerra dei nobili e dei borghesi. Vogliamo noi seguirla? Si consulti sempre Dino Compagni. «I capi dei » bianchi, i Cerchi », dice il cronicista, « erano uomini » di basso stato, ma buoni mercanti, e gran ricchi; e » vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e

» aveano bella apparenza. Alcuni di loro avevano com-
» perato i palazzi dei Conti-Guidi e dei Donati ». Ecco
i borghesi gentiluomini. « I loro avversari, i Donati »,
continua Dino Compagni, « alla testa dei neri, erano più
» antichi di sangue, ma non sì ricchi ». Ecco una nobiltà
republicana per gelosia e per odio. Non è mestieri di
dire che i Cerchi disprezzano i Donati; i nuovi gentil-
uomini non vogliono essere borghesi, nè si recano mai
all'assemblea dei guelfi. Quali sono i loro amici? Cer-
cano accostarsi ai reggenti, accarezzano il popolo mi-
nuto, e si riconciliano coi ghibellini proscritti: final-
mente essi hanno partigiani nelle due città ghibelline
di Pisa e d'Arezzo. Il sospetto dei guelfi, l'indignazione
della borghesia si fanno palesi: invece i Donati se-
guono assidui l'assemblea del partito. Corre già voce
che i Cerchi sono ghibellini. Che fanno questi? Dino ci
narra che i Cerchi accettano l'accusa per estendere la
loro influenza. « I guelfi », essi dicono, « ci temeranno
» più dubitando che noi non ci accostiamo ai ghibellini;
» e i ghibellini più ci ameranno avendo speranza in
» noi ». Dunque i Cerchi, i bianchi erano guelfi diserto-
ri, neo-ghibellini, borghesi che ristabilivano per loro
vantaggio la nobiltà imperiale. Non era dunque il caso
che faceva nascere tumulti a Firenze, ma bensì una
reazione contro la vittoria guelfa del 1279; era la spe-
ranza dei ghibellini, era l'insolenza dei nuovi grandi
che mettevano in timore i veri guelfi; e così, dopo il
1300, la borghesia continuava la propria guerra. La
borghesia fu crudele, e tale essere dovette. Sempre in-
gannata dai raggiri dei ghibellini, sempre minacciata
dalle reazioni, nel 1302 scacciava i bianchi a migliaja,
atterrandone le torri, incendiandone i palazzi: più tardi
la reazione ricompariva sotto una nuova forma, e la bor-

ghesia nel 1343 discacciava per l'ultima volta i ghibellini, de' quali riduceva le più insigni famiglie all'estrema necessità di lavorare la terra per vivere.

L'errore di Machiavelli relativamente ai guelfi e ai ghibellini è tanto grande, che lui medesimo non può sempre restargli fedele. Troppo alto parlavano i fatti; e il movimento sociale, che trionfava colle grandi espulsioni dei ghibellini, iniziava tali instituzioni, di cui il senso era troppo evidente. — Quando nel 1279 i guelfi espulsero i ghibellini, organizzavano il potere delle corporazioni delle arti e mestieri, e *questo potere*, dice Machiavelli, *fu nel seguito la rovina dei nobili, per esso allontanati dagli affari, e finalmente vinti e dispersi*. Più innanzi Machiavelli non tralascia di mostrarci l'azione delle corporazioni: più non s'inganna intorno ai fatti, rettifica le proprie idee, e non è più l'accidente delle domestiche querele che spiega il succedersi degli avvenimenti. Sventuratamente la rettificazione viene portata all'eccesso da un contrario errore. Lo storico sostituisce il popolo ai guelfi, i patrizi ai ghibellini; pone a luogo del sistema italiano il sistema classico; i nomi stessi di guelfi e di ghibellini scompaiono dalla sua storia, quasi che Firenze altro più non fosse che una città greca o romana. Ne risulta, che assistendo al trionfo della borghesia fiorentina, al momento in cui scaccia tutti i grandi nel 1343, Machiavelli non dice una parola del partito guelfo. Guelfo era il governo, guelfe le alleanze, e Machiavelli non parla che del popolo: il trionfo della borghesia distruggeva la nobiltà imperiale, e Machiavelli non parla che della sconfitta dei grandi. Cade il vecchio sistema militare di Firenze, svaniscono tutte le cavalleresche tradizioni dell'impero, e Machiavelli si limita a questa parola: *Firenze*, dice egli, *si spogliò*

non solo di armi, ma di ogni generosità: questa frase astratta è la sola che indica la più profonda delle rivoluzioni morali che compionsi a Firenze.

Il sistema classico, sostituito all'italiano, falsifica in Machiavelli il terzo periodo della storia di Firenze. Questo periodo incomincia colla lotta dei Ricci e degli Albizzi, e finisce colla terribile sollevazione dei Ciompi, i plebei fiorentini. Perchè Firenze, unita dopo l'espulsione dei ghibellini, nuovamente unita dopo l'espulsione dei bianchi, nuovamente si divide in due campi? Secondo Machiavelli si è a causa dei Ricci e degli Albizzi, che egli chiama *famiglie fatali,* come gli Uberti e i Buondelmonti, come i Cerchi e i Donati: sono esse nate per la rovina della Republica; la fortuna le mette in conflitto, e però la guerra scoppia come la conseguenza di un *umore* infesto alla republica (1). Perchè questa guerra riesce alla sollevazione della plebe? Machiavelli, esclusivamente occupato delle particolarità, vuol pure mostrarci che la guerra dei Ricci e degli Albizzi diviene guerra dei patrizi e del popolo. Ora, secondo lui, i patrizi per farsi più forti pensano di sollevare la plebe contro il popolo; la plebe insorge, e quando si vuole frenarla, l'insurrezione plebea marcia sola contro la borghesia republicana, con ispavento grande della nobiltà. Tale è la spiegazione di Machiavelli: i fatti sono veri; disconosciuti sono i principj: il sistema italiano si perde in questa distinzione classica dei patrizi, del popolo e dei plebei. La guerra dei Ricci e degli Albizzi si mani-

(1) Egli è dato di sopra (acciocchè nelle cose umane non sia nulla di perpetuo e di quieto) che in tutte le republiche siano famiglie fatali, le quali naschino per la ruina di quelle (*Storia di Firenze,* lib. III).

festa forse per caso? In niun modo. Quantunque la Republica fosse guelfa, quantunque fosse purificata dalle espulsioni del 1279, del 1302 e del 1343, Firenze era sempre organizzata per la guerra delle due parti italiane. La divisione era determinata dalle sue instituzioni; vi era sempre da una parte il governo, dall'altra l'assemblea guelfa co' suoi capitani: da un lato i guelfi timidi o ipocriti, dall'altro i guelfi esaltati o devoti alla borghesia. Se le vicissitudini o gli odj domestici dividevano le due grandi famiglie, de' Ricci e degli Albizzi, il governo e l'assemblea guelfa traevano profitto della divisione e la subordinavano a due principj. I Ricci seguivano il governo: gli Albizzi seguivano l'assemblea del partito guelfo: apparentemente, il governo e l'assemblea, i Ricci e gli Albizzi erano egualmente guelfi. E chi non l'era? In sostanza, la più lieve collisione tra il governo e l'assemblea bastava per inanimire i ghibellini. Le occasioni di discordia non mancarono. Firenze, intromessasi nelle guerre d'Italia, era obbligata a prender parte alle lotte dei Visconti contro la Santa Sede: il governo di Firenze sosteneva i Visconti; trovavasi alleato a tutti i ghibellini dell'Alta Italia, doveva affrontare la collera pontificia e l'indignazione di tutti i guelfi italiani. D'indi la violenta opposizione dell'assemblea guelfa, dei capitani *della parte,* principalmente degli Albizzi, contro un governo, che era l'alleato di tutti i ghibellini. D'altra parte, i Ricci dovevano lottare contro i guelfi, non fosse che per meglio resistere per non essere proscritti, e però sempre più s'impegnavano col partito ghibellino. Successivamente il partito dei Ricci, partito di nobili, sempre troppo debole, dovette cercare nuovi alleati: dove potevasi trovarne? Non rimaneva altro partito che quello di sollevare la plebe contro la borghesia guelfa

e republicana. Machiavelli ci dipinge l'insurrezione della plebe colle sue idee classiche: ce la mostra quale una rivolta di schiavi: i plebei saccheggiano, uccidono, impauriscono tanto i nobili quanto i borghesi: i due partiti si ravvicinano per rivolgere le forze loro contro la plebe; ma questa è comparsa sulla scena, e vi resta. Che pretende essa, secondo lo storico? Voi mi opprimete, essa dice a tutti i ricchi, nobili e borghesi: voi esercitate la tirannia dell'oro: sappiate che io sono eguale a voi. Voi mi preparate torture, voi tutti congiurate per punire la mia ribellione: ma io la continuerò, e il successo mi farà giustizia: voi m'accusate d'assassinio e di saccheggio; ma, a vostra vôlta, non incominciaste voi colla guerra e colla usurpazione? I plebei reclamavano una influenza nel governo, una dilazione al pagamento dei loro debiti, e la soppressione degl'interessi del debito publico. Tale fu il primo atto dei plebei, secondo Machiavelli. Io non contesterò alcun fatto, nemmeno la classica aringa degli insorti: contesto il senso primitivo della insurrezione. Machiavelli doveva spiegarla col sistema italiano. Erano nobili quelli che davano ai plebei il primo impulso: nella stessa confusione della insurrezione, i plebei reclamavano l'amnistia per i nobili, li chiamavano al governo, creavano cavalieri i loro amici. Poscia i plebei, contenuti dal loro capo Michele Lando, vinti, a capo di tre anni, dalla borghesia guelfa, che esiliò lo stesso Michele Lando, furono considerati ancora nella Republica come un partito a temersi; ed essi non cessarono di assalire il governo guelfo, combattendo sempre a fianco dei nobili. L'insurrezione plebea fu dunque ghibellina o neo-ghibellina, come sarebbe stata negli antichi tempi in cui la plebe e la nobiltà erano sempre unite contro la borghesia. Questa volta altra differenza

non v'era, se non che i nobili erano indeboliti, i plebei afforzati dal progresso delle rivoluzioni fiorentine.

Vedemmo in qual modo Machiavelli colle idee del risorgimento assiste alle lotte degli Uberti e dei Buondelmonti, dei Cerchi e dei Donati, dei Ricci e degli Albizzi. L'ultima epoca della storia di Firenze consiste tutta nella lotta tra la republica e il tiranno. Qui Machiavelli compie l'opera sua, sempre colla guida delle sue classiche idee. Quindi un nuovo errore, e il più grande, che ci toglie la soluzione ultima della storia fiorentina. La republica era fondata esclusivamente sovra la borghesia guelfa, in essa trovava la eguaglianza; non poteva scostarsi dalla tradizione guelfa, senza perire. Quali dovevano essere dunque i nemici della Republica? Non potevano essere se non le classi ostili alla borghesia, e precisamente quei nobili ch'essa deprimeva e quella plebe che essa soffocava; quelle due classi che operavano coll'idea ghibellina. Il cittadino che avesse potuto riunirle e dirigerle, doveva poco a poco mutarsi in un signore ghibellino. E questo avvenne. Il primo cittadino sospetto fu Corso Donati, antico nobile, alleatosi, nel 1308, col tiranno ghibellino di Pisa. Il primo tiranno fu il duca d'Atene: nel 1342 amnistiava i grandi proscritti dai guelfi, proteggeva, armava la plebe; si alleava con Pisa e Arezzo, due città ghibelline, e con tale condotta innalzavasi al potere: era espulso dai guelfi. Più tardi, in mezzo alle rivoluzioni della plebe, presentansi i Medici; ed ecco i tiranni che trionfano. Qual è il loro partito? Vedonsi a fianco dei Ricci, amici dei Visconti, nemici della Santa Sede, e nemici mortali principalmente agli Albizzi, gli uomini della assemblea guelfa. Tre Medici si succedono: Silvestro, Giovanni, Cosimo, cittadini ricchi, generosi, magnanimi, pericolosi, ple-

bei di cuore, ma ghibellini per tendenza, guelfi di nome: e tutti erano tali. Cosimo Medici è sospetto, i guelfi sono deboli e non l'assalgono; temono, provocandolo, di provocare il suo trionfo: finalmente uno degli Albizzi, sempre alla testa dei guelfi, prende la risoluzione di esiliarlo, e ci riesce: ma in capo a qualche tempo Cosimo rimpatria, proscrive i guelfi, e la republica non è più; Firenze obbedisce a una famiglia ghibellina. Machiavelli non parla che della republica e del tiranno; nè s'avvede che Firenze è trascinata dal moto ghibellino. Il nome stesso dei guelfi, combattuti, vinti, proscritti e condannati alla morte, doveva ricordargli, almeno per antitesi, il nome dei ghibellini; eppure è assoluto in ciò il silenzio di Machiavelli. La tradizione ghibellina spiega una parte della diplomazia dei Medici: questa parte è ommessa nella storia di Machiavelli. Havvi di più: i Medici, cacciati dal movimento guelfo e francese del 1494, invocano l'appoggio di tutte le forze ghibelline, abbracciano palesemente il partito imperiale dei Colonna, degli Arragonesi, degli Sforza: la storia di Firenze s'avvia direttamente alla ristorazione imperiale per mezzo della famiglia Medici. Il Secretario Fiorentino era spettatore e insieme vittima di questa soluzione, e scriveva la sua storia per comando dei Medici, restaurati a Firenze dall'alleanza imperiale di Giulio II e di Massimiliano I. Sette anni dopo la morte di lui, i Medici dichiaravansi feudatari imperiali onde meglio rassicurarsi contro le proteste guelfe. Malgrado tutto ciò, il senso e la soluzione della storia della sua patria sfuggono intieramente a Machiavelli: l'errore che lo domina in principio, il primo sbaglio circa gli Uberti e i Buondelmonti, si ripete al fine, dopo avere compiutamente falsata la

storia (1). Dappertutto Machiavelli è schiavo della sua classica idea, ed è tutto assorto dal risorgimento; regione artificiale di signori, di letterati e di dotti che non volevano essere nè guelfi, nè ghibellini, nè pontificj, nè imperiali.

L'astratto principio greco-romano, che invade tutto il racconto del Secretario Fiorentino, distrugge interamente la poesia degli avvenimenti, e di tutti quei sentimenti che nelle azioni esterne si manifestano rivelatori della vita dei popoli. Che cosa diventano in Machiavelli le più pittoresche particolarità dei cronicisti? Scompajono cancellate dal linguaggio classico. Che cosa diventa quella fierezza ghibellina, superba tanto nella *Divina Comedia*, tanto profondamente indignata contro l'usura dei borghesi, contro il villano che fa fortuna, contro il mercante che governa? Scompare assorbita dall'unica e assai vaga parola *insolenza*. Quelle scene di disordine e d'anarchia, tanto maravigliose nei Villani e in Dino Compagni, a loro vôlta sono surrogate da indicazioni meramente politiche. La teoria del successo finisce d'inaridire il racconto con riflessioni sataniche, e tuttavia spoglie d'ironia. In Machiavelli lo stesso assassinio toglie la riputazione, non già all'assassino, ma alla vittima (2). La teoria stessa del successo non può conservarsi in questa regione astratta, in cui tutti i veri sentimenti sono svaniti. Che possiamo noi senza il diritto? Che cosa è l'abilità senza l'inspirazione? Tolto il sentimento,

(1) È vero che la *Storia di Firenze* finisce col 1494: ma non abbiamo forse il diritto di compierla coi frammenti e cogli scritti di Machiavelli medesimo?

(2) *Storia di Firenze*, lib. III. Morte di Braccio d'Anghiari.

l'uomo è mutilato, e conviene completarlo coll'imputare alla intelligenza personale quanto si toglie all'inspirazione. Allora le azioni più semplici si trasformeranno in islanci di genio: i combattimenti disperati, i sacrifizi dei mártiri diverranno atti di follía. Ciò accade in Machiavelli: egli non comprende mai la fratellanza dei guelfi, nè quella dei ghibellini, nè l'odio implacabile che divide le due parti. Lorenzo de' Medici, esposto alle ostilità guelfe, minacciato da Venezia e da Roma, si reca presso l'arragonese re di Napoli, suo nemico, per proporgli una alleanza; arrischia la vita per tentare la fortuna, e raggiunge lo scopo: questo e tratto di genio per Machiavelli; questo per noi è l'atto naturale di un ghibellino che si rivolge a un ghibellino. Soggiogato dalla propria teoria del successo, Machiavelli finisce col perdere il pensiero della storia sua. Doveva essere republicano o monarchico. Lo stesso interesse della logica, quello anche dell'arte imponevangli di scrivere come cittadino o come suddito. Invece segue ciecamente il successo. Nel secolo XIV egli sagrifica i Donati, il duca d'Atene, i deboli tiranni, alla republica che trionfa; nel XV sagrifica i Pazzi, i republicani sventurati, al tiranno che vince. Dopo d'aver cominciato col celebrare la libertà dei primi tempi di Firenze, Machiavelli non può rassegnarsi ai Medici, se non commettendo una viltà. Quindi feriva nel tempo stesso i Medici e i republicani: volendo appagare gli uni e gli altri, dispiaceva a tutti; mirando unicamente al successo, non raggiungeva alcuna meta. Da ultimo, per un fenomeno inesplicabile, l'idea greco-romana, che in tutte le teorie di Machiavelli reclama il vero risorgimento d'Italia, per mezzo della unità, sia republicana, sia monarchica, trovasi assolutamente dimenticata nella storia di Firenze. Due

interi libri sono consacrati agli affari generali d'Italia. Vi erano i Visconti, potenza nuova per cui l'Italia poteva rinascere nazione: veri eroi del risorgimento, fino dal secolo XIV, i Visconti eransi dichiarati papi e imperatori nei loro Stati: per un secolo avevano mirato a farsi re d'Italia, nè cessarono mai di riprodurre il tipo del tiranno sotto le forme più grandi. La vipera viscontea avanzavasi di continuo verso Roma; la Toscana era spaventata; tutta l'Alta Italia avea ceduto. Se vogliousi delitti splendidi bisogna celebrare i Visconti; se vuolsi la unità, essi l'hanno proposta; se chiedesi la irreligione, essi sono stati alla testa di tutti i nemici del papato; se chiedesi l'indipendenza, essi combatterono l'imperatore colle armi, dopo d'averlo ingannato e utilizzato coll'astuzia. Ebbene! Davanti alla realtà, Machiavelli dimentica gli eroi delle sue teorie: non una parola egli ha che ricordi la parte dei Visconti. Gli storici fiorentini a lui antecedenti, Leonardo d'Arezzo e Poggio, da esso seguiti, di gran lunga lo superano, quando raccontano dei Visconti al cospetto dell'Italia, in lotta con Roma.

Machiavelli fallì lo scopo propostosi, come storico ha falsato la storia; non comprese le lotte dei guelfi e dei ghibellini, non quelle del principe e della repubblica; e questa critica, che io potrei continuare, dev'essere negletta quando si pensa che Machiavelli consegue colla storia sua uno scopo assai superiore alla prevision sua, e mille volte più grande che non era l'interesse della narrazione. Indica egli primo le condizioni storiche del vero risorgimento italiano. Il principio giuridico di questa rivoluzione manca a Machiavelli: nella sua fatale ignoranza, non può nemmeno vedere gli ostacoli che si oppongono alla realizzazione di esso: nondimeno

egli è padrone della teoria dei fatti esterni, e il genio indomabile della verità lo spinge verso il passato, onde riveli quale debba essere la demolizione necessaria a fondare la nazionalità italiana. Qui Machiavelli, credendosi semplice osservatore del passato, diventa profeta. Risalendo d'età in età, incontra dapprima i guelfi e i ghibellini, due caste nè republicane, nè nazionali, che, come storico, egli disprezza, giacchè politicamente le vuole spente cogli antichi mezzi della colonizzazione e delle stragi. Più lungi, nel cuore del medio evo, scopre la Chiesa e l'impero veglianti sovra l'Italia: per lui il diritto di Carlomagno non è che il fatto della conquista; e questa parola di conquista già per sè dà il diritto d'insorgere. La Chiesa ha benedetto l'impero: secondo Machiavelli, in ciò sta l'opera della perfidia, che serve la conquista. Egli primo dice agli Italiani che i papi tradiscono la nazionalità, che la gloria della Chiesa è la vergogna dell'Italia, che il papa, non avendo armi, non può conquistare la Penisola; che ambizioso, vuole combattere ogni signoria nazionale che tende alla unità italiana. Quindi, avido e impotente, chiama lo straniero al suo soccorso: ha chiamato i Franchi contro i Longobardi, i Tedeschi contro i Berengari, e poscia non cessò d'invocare la conquista straniera e di perpetuare la servitù d'Italia. I colpi portati contro l'impero e la Chiesa oltrepassano queste due potenze: dopo di aver ferito l'imperatore ed il pontefice, colpiscono la legge di Cesare e di Cristo. Quale è il giudizio di Machiavelli sul dominio dei Cesari? Quale politico egli l'ammira come il grandissimo dei successi, quale Italiano lo esecra come la distruzione più grande di tutte le libertà del mondo antico. Scoppia l'odio suo quando parla di Ce-

sare (1). Dinanzi al genio dell' universale dominazione, il Secretario Fiorentino dimentica l'arte di riuscire: d'altro non si ricorda che di essere Italiano, Toscano; figlio del grande interregno e nel primo degli imperatori, egli maledice tutti quanti i Cesari posteriori. Da ultimo, che pensa Machiavelli della religione cristiana? Per lui non è dessa che la sanzione della conquista universale. Roma ha distrutte tutte le patrie, e il Cristo ha predicato l'umiltà del servaggio: Roma ha disperse tutte le antiche glorie, e il Cristo ha riposto il bene supremo nella abjezione: Roma ha sepolti tutti gli eroi dell'antichità sotto le rovine delle loro città, e il Cristo ha parlato del cielo onde si rinunciasse alla terra. Se trattasi di combattere, la Chiesa aborre dal sangue: se di colonizzare, la Chiesa proscrive la violenza: se fa mestieri vendicare la libertà, la Chiesa comanda il perdono; il cristianesimo ha paralizzata l'arte di regnare; per il Cristo il *mondo divenne effeminato*, il *cielo si è disarmato*. Dunque Machiavelli desidera il paganesimo: egli vorrebbe risuscitare l'antica religione della patria per gettare a terra la Chiesa, questo eterno ostacolo al vero risorgimento (2). L'impero romano, la religione di Cristo, l'impero di Occidente, la Chiesa catolica, ecco le quattro pietre che l'Italia deve sollevare per uscire dalla propria tomba. Credendosi semplice storico, Machiavelli ha delineata un' utopia, dicendoci che l'Italia è stata fatta qual è dal mondo antico e dal moderno; ci dichiara, senza accorgersene, che non si può liberare l'Italia, senza liberare il mondo. Poteva egli fermarsi agli Sforza e ai Visconti? Non ingannavasi egli

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. I, cap. 10.
(2) *Idem*, lib. I, pref., e cap. 11, 12, 13; II, 2; III, 1.

stesso dando l'incarico ad un capo di realizzare l'immensa rivoluzione? Bisognava sorpassare le atrocità del mondo antico, bisognava esigere ecatombe di vittime: i guelfi e i ghibellini, la Chiesa e l'impero, i nobili, i preti, tutto doveva perire. Un capo poteva nulla, gli uomini erano impotenti: i principj invece naturalmente attuano la immensa distruzione, e con una religione cosmopolitica sagrificano la Chiesa e l'impero per rinnovare l'Europa e redimere l'Italia. L'utopia di Machiavelli, presa alla lettera, era pagana; pure il senso ne era giusto: sì, la Chiesa ingannò le inspirazioni dell'uomo: se l'errore è stato utile, è divenuto funesto: la Chiesa ha sostituito il cielo alla terra, ha posto in contradizione la virtù religiosa e la virtù politica, ha piombato nell'inferno gli eroi dell'antichità, così che i grandi uomini di Firenze dovevano perdere l'anima per salvare la patria: la Chiesa tolse il libero slancio all'intelligenza, alla ragione il proprio diritto, al cuore le più sacre affezioni della famiglia; essa ha organizzato una vasta cospirazione di celibatari per combattere i progressi dello spirito umano, e per persuadere l'uomo che la natura, che la verità, che l'istinto lo ingannavano.

Si confronti Machiavelli con Dante, il poeta del Santo Impero; e si vedrà che il medio evo e il mondo moderno sono in contradizione sovra tutti i punti presso i due genj di Firenze. Qual è la legge del mondo secondo Dante? La duplice legge di Cesare e di Cristo, la legge maledetta da Machiavelli. Il poeta innalza Cesare al di sopra di tutti gli eroi; dichiara che tutta intera l'antichità concorse a crearlo: per lui non riconoscere Cesare è come non riconoscere la Providenza, che diede la pace all'uman genere consolidando la monarchia

universale. Cristo poi è l'anima, l'essenza della *Divina Comedia:* il drama terrestre non finisce, non si spiega che nelle tre sfere del paradiso, dell'inferno e del purgatorio: i santi, i Padri, i dottori della Chiesa occupano le alte regioni della divina epopea. Chi troviamo noi nel profondo degli abissi nell'ultima bolgia dell'inferno? Giuda, Cassio, Bruto, cioè l'alto tradimento contro Cristo e Cesare. Machiavelli dimentica il successo per abbandonar Cesare a una *eterna infamia;* Dante dimentica la giustizia per dare a Cesare la corona del mondo: Machiavelli dimentica la sfortuna per collocare Cassio e Bruto fra i semi-dei; Dante dà una mentita alla storia per accoppiarli con Giuda. Per Machiavelli il drama della vita è terrestre; non possiamo scostarci dalla terra senza cadere nelle favole: per Dante la terra è un accidente, la vita si svolge colla giustizia nel cielo. Seguendo lo sviluppo della legge di Cristo e di Cesare, Dante celebra il gran patto di Carlomagno, felice di vedere l'oscura empietà dei Longobardi sagrificata all'unità imperiale e pontificale del medio evo: in tal momento l'Italia sembra a lui la regina delle nazioni, perchè cinge la fronte delle due corone della cristianità. Machiavelli, al contrario, si affeziona al regno dei Longobardi; piange sovra le sue rovine, giacchè l'Italia, egli dice, diventava una e indipendente per i Longobardi, laddove il papa e l'imperatore l'hanno sagrificata una seconda volta nel momento della sua risurrezione. Dopo Carlomagno l'Italia rimane immobile; poscia i suoi feudatari si sollevano, le sue comuni si agitano, l'insurrezione si prepara, scoppia: l'imperatore è costretto a modificare il patto italiano a Costanza; il papa alla vôlta sua deve cedere, e l'Italia si serve dei diritti conquistati per continuare la guerra contro i due capi della cristianità: di

là i guelfi, i ghibellini, le repubbliche, i signori, l'Italia che rinasce. Qual è il pensiero di Dante? Il poeta non ha altra missione che di cantare l'anátema contro l'insurrezione italiana: egli oltrepassa i ghibellini per evocare la reazione del medio evo contro i ribelli che profanano la terra dei papi e degli imperatori. Il papato in esilio, gli imperatori dimentichi dei loro diritti, la ribellione che ingrandisce durante il duplice interregno, le republiche che trionfano, i signori che sorgono, il risorgimento che si manifesta, insomma tutta l'Italia che si svincola dalla legge antica; tutte le glorie nuove sono immolate alla esecrazione del mondo. Per Dante il suo tempo è un delitto. Machiavelli, all'opposto, s'identifica colla grande ribellione, non comprende altro che le republiche e i signori: egli è entusiasta del grande interregno: egli s'indirizza al solo risorgimento: vuole che questo dia fine all'opera sua, e con tale intento gli insegna la grand'arte del ribellarsi. Dante, atterrito dalla ribellione crescente, invoca il signore del mondo, il successore di Carlomagno, onde riprenda le redini dell'Italia. « Perchè Rodolfo », egli grida, « perchè Alberto abbandonano vedova e so»litaria la loro Roma? Che il sangue sparso cada sulla »loro stirpe! » E nella *Divina Comedia* il poeta mostra in cielo il luogo che deve occupare Enrico VII di Lussemburgo, l'uomo della reazione imperiale. Machiavelli domanda anch'esso un liberatore; scrive per quest'uomo dell'avvenire: non lo cerca in cielo, lo vagheggia studiando i Borgia: purchè tiranneggi la divisione, poco gli cale che sia republicano o principe, eroe o mostro. Se i due genj sono concordi nella medesima invettiva, se ambedue sono unanimi nel desiderare i mezzi estremi d'una distruzione che disperda i guelfi e i ghibel-

lini, se insieme maledicono una anarchia senza nome nella lingua del poeta, senza forza nella teoria del politico, l'accordo deriva da due intenti opposti: Dante vuole restaurare il Santo Impero, Machiavelli invece vuole compiere il risorgimento. Tutto è contrasto nei due genj di Firenze: l'uno sta per il diritto, l'altro per il successo; l'uno per il cielo, l'altro per l'inferno. Rappresentano il doppio sublime dell'entusiasmo e dell'ironia: e vedi la fatalità dell'antitesi! Machiavelli non sospetta mai, non confuta mai il pensiero di Dante, quantunque sappia a memoria la *Divina Comedia*. Così, per difetto d'intelligenza storica, il Secretario di Firenze ha adombrato il nuovo sistema della nazionalità italiana: errando quale storico, ha concepito una profetica utopia: senza combattere il diritto italiano, lo ha intervertito a forza d'ignorarlo: credendo di desiderare il passato, si è innoltrato verso l'avvenire.

CAPITOLO IV.

Machiavelli politico.

Il risorgimento cadde nel breve spazio di trentasei anni. Nel 1494 il destino del risorgimento pareva assicurato. Erano cessate le rivoluzioni, erano sciolti i problemi dell'italiano equilibrio: ogni signoria funzionava come uno Stato; e Roma medesima non era che una signoria. Una lega generale dava all'Italia l'apparenza della nazionalità, e la nazionalità già si attuava nei campi della letteratura e dell'arte. Trentasei anni dopo, il

risorgimento non era più; la ristorazione era completa, l'Italia aveva indietreggiato di otto secoli, per ricadere sotto l'antico patto di Leone III e di Carlomagno. Come uomo politico, Machiavelli visse in mezzo alla crisi; si agitò di continuo per difendere il risorgimento, minacciato e cadente. Nella sua corrispondenza egli giudica gli avvenimenti, giorno per giorno; rivela i suoi progetti, i suoi disegni: questa corrispondenza fu sempre ammirata, e sempre stimata come il capolavoro della sapienza politica: esaminiamola, seguiamo Machiavelli negli affari, in presenza dei grandi avvenimenti che succedonsi nel suo paese.

La prima lettera politica di Machiavelli ha la data del 1497. Qual era la situazione generale? Un primo uragano era scoppiato: Lodovico il Moro, signore di Milano, aveva chiamato il re di Francia, Carlo VIII, alla conquista di Napoli, nello scopo di servirsi dell'esercito francese contro i nemici che lo circondavano. Il risorgimento aveva confidato nelle proprie forze: i signori non avevano creduto alla possibilità della conquista: primo Lodovico il Moro non aveva chiamato l'esercito francese che per trarne profitto, riservandosi a congedarlo il giorno in cui potrebbe difendersi da sè. Dal canto suo Carlo VIII erasi preparato ad una guerra sanguinosa, e avea contato sovra l'appoggio di Lodovico il Moro. Tutte le previsioni furono sventate. Carlo VIII non incontrò resistenza alcuna, attraversò l'Alta Italia in mezzo alle ovazioni: in Toscana il passaggio di lui fe' nascere due rivoluzioni, a Pisa l'una, a Firenze l'altra. Entrò in Roma, la lancia in resta; ed una insurrezione lo precedeva a Napoli, dove era accolto come liberatore. Tutti i signori si videro minacciati da imminenti ribellioni; Lodovico il Moro, più degli altri in pericolo, ideò im-

provvisamente una lega italiana; quasi tutti i signori, secondandolo, si volsero contro la Francia; e però Carlo VIII videsi repentemente cacciato dall'uomo stesso che l'aveva chiamato. Nel 1497 l'Italia nulla aveva perduto, e la Francia nulla aveva guadagnato. Pure questa conquista compiuta senza sangue, queste ribellioni sempre imminenti avevano rivelato il secreto delle signorie. Dovunque i guelfi eransi inanimati al passaggio di Carlo VIII; dovunque il vessillo francese li aveva inopinatamente richiamati all'antica alleanza della Francia. Quindi gli Stati d'Italia non erano veri Stati; quindi la lotta delle due sêtte del medio evo rumoreggiava nel seno di ciascuna signoria; quindi la confederazione italiana si riduceva ad una parola; i signori potevano tradirla, le popolazioni sprezzarla. Firenze, Ferrara, il Monferrato, gli Angioini di Napoli, tutti i guelfi italiani mostravano la strada aperta per una seconda invasione, la quale chiedevano a Carlo VIII, considerandola come un dovere della Francia. Vedesi adunque che la crisi del risorgimento era incominciata. Quale fu la previsione di Machiavelli? Machiavelli nulla previde. Trovavasi egli a Firenze in una republica creata dalla discesa di Carlo VIII: egli intendeva Savonarola, e nella lettera del 1497 parla di questo profeta. L'inspirazione del monaco rapisce Firenze, fa meravigliare gli uomini di Carlo VIII, Filippo di Comines, Argenton; e in presenza di quella inspirazione tanto minacciosa, Machiavelli sorride, la prende per un'impostura da prete che maschera un'ambizione personale. Savonarola, precursore di Lutero, invoca un'altra discesa di Carlo VIII per riformare la Chiesa; Machiavelli stesso nella lettera sua lo mostra in lotta col pontefice Alessandro VI, eppure non prevede alcuna rivoluzione nella Chiesa. Savonarola

è un guelfo che spinge i guelfi italiani alla insurrezione; e il partito già combatte a Cesena, a Pistoja e altrove: il monaco chiede una seconda discesa di Carlo VIII per punire i tiranni d'Italia, evidentemente i ghibellini. Machiavelli non sospetta l'esistenza d'un partito guelfo. Savonarola è il capo dei republicani fiorentini, veglia sovra la republica, denuncia i cittadini sospetti, i miserabili intriganti, gli uomini corrotti che desiderano i Medici: Machiavelli ammira l'abilità del monaco che cita Mosè, la Bibbia per rendersi padrone di Firenze. Il sentimento di Savonarola, riformatore, guelfo o republicano, sfugge a Machiavelli. Finalmente la lettera del 1497, questa prima pagina di Machiavelli che giunge ai posteri, è un satirico rapporto diretto a dei nemici della Republica; Machiavelli, forse republicano dell'indomani, di certo impiegato della Republica, scrive agli amici dei tiranni: la sua lettera, molto istruttiva, altre ne promette sotto condizione del secreto: io non oso giudicare dell'atto, ma sento che bisognava denunziarlo.

Nel 1499 la discesa francese, da Savonarola invocata, sembra ormai certa: Luigi XII preparasi alla conquista di Napoli e di Milano: evidentemente tutti i guelfi devono favorirlo. Che dice Machiavelli? Non mostra alcuna apprensione (1). Presto Luigi XII passa le Alpi: questa volta la Francia conosce meglio l'Italia, nè agisce per caso. Luigi XII era l'alleato di Venezia (la quale con lui doveva dividere il ducato di Milano), di Firenze, di Ferrara, di tutti i guelfi della Penisola, finalmente del sommo pontefice Alessandro VI, che domandava la protezione della Francia, onde suo figlio

(1) Vedansi le lettere del 1497.

Cesare Borgia potesse fondare uno stato in Italia. La marcia dell'esercito francese non trovò ostacoli. All'arrivo di Luigi XII i guelfi di Milano insorsero per dargli il ducato; l'esercito francese invase Napoli; e là pure il regno cadde prima d'essere colpito. Ormai il risorgimento italiano era in rovina, mancavangli i centri di Napoli e di Milano; Venezia e il pontefice erano colla Francia; tutta l'Italia sarebbe caduta in potere di Luigi XII, se la Spagna non glie l'avesse contesa. Quale fu il pensiero di Machiavelli in tale disastro? Non una parola, non un lamento, non un indizio di dispetto (1). — V'ha di più: nel 1502 Machiavelli è a Rouen, parla col primo ministro di Luigi XII, il cardinale d'Amboise, per impegnarlo ad estendersi in Italia. Almeno conosce egli il conquistatore? No, certo: egli dà i suoi consigli alla conquista francese: quali sono? Dapprima vuole che il re di Francia si porti a soggiornare in Lombardia per contenere le fazioni; ma era impossibile. In secondo luogo, consiglia il re a combattere il pontefice: consiglio intempestivo, giacchè Alessandro VI poteva domandare il soccorso degli Spagnuoli, che occupavano il regno di Napoli, ed era d'altronde impossibile alla Francia catolica di detronizzare un pontefice. In terzo luogo, Machiavelli vuole che Luigi XII esproprj i Lombardi delle loro terre, che li discacci dalle loro città, e che doni i loro beni a colonie francesi. Così, egli soggiunge, quelli del paese, impoveriti, non potrebbero più insurgere, ed i coloni risparmierebbero al re la necessità di mantenere un esercito in Italia. L'ultimo consiglio, tolto dall'antichità greco-romana, era infame e insieme assurdo. La dominazione francese traeva tutta

(1) Vedansi le lettere del 1501.

la sua forza dal sistema italiano, dalla inspirazione di Savonarola, che scuoteva le signorie, dal rispetto della Francia per le tradizioni guelfe, che naturalizzavano la conquista. L'uomo di Luigi XII in Italia, il capitano generale dell'esercito francese, Giangiacomo Triulzio, non era se non il capo dei guelfi di Lombardia; la sua conquista riducevasi al trionfo di un partito, che l'accettava e la favoriva per cacciare i tiranni domestici del partito ghibellino. Se la conquista avesse colpito il papa, spogliati i Lombardi, d'improvviso sarebbe stata dissipata dalla coalizione di tutte forze italiane. Machiavelli non comprese adunque nè la crisi guelfa nè la conquista francese; e la sua incapacità fece meravigliare il primo ministro di Luigi XII, il cardinale d'Amboise, che gli rispose: « Vedo che gli Italiani non inten-» dono nulla alle cose di guerra (1) ».

Dopo il 1501, il movimento guelfo e francese finì rapidamente colla ristorazione pontificia. Da lungo tempo i feudatari della Chiesa eransi cangiati in signori indipendenti. Gli Orsini, i Colonna, i Varrano, gli Ordelaffi, i Malatesta, i Baglioni, gli Appiani, i Bentivoglio, i Vitelli, tutti ribelli o ministri del risorgimento, domavano il papato. Padrone dell'Italia, Luigi XII permette al pontefice di opprimere i feudatari della Chiesa, e di riservare per Cesare Borgia le terre conquistate: nessuno poteva resistergli senza provocare la collera della Francia. I Borgia, sicuri del successo, piombano sopra le grandi famiglie degli Stati romani, che, isolate, tradite l'una dopo l'altra, tutte soccombono: la corda, il veleno, il pugnale distruggono queste dinastie vitalizie del risor-

(1) *Principe*, cap. 3. Vi sono in questo capitolo altre osservazioni che tralascio, giacchè cadono sovra fatti posteriori al 1502, e già compiuti all'epoca in cui Machiavelli scriveva (1513).

gimento: il papato si ristabilisce coll'assassinio. Machiavelli era presente. Firenze, che temeva l'ingrandimento dei Borgia, e non osava soccorrere i feudatari, lo aveva inviato presso Cesare Borgia, onde osservare i fatti; Machiavelli diveniva in tal guisa lo spettatore officiale della ristorazione pontificia. Egli vide li armamenti di Cesare Borgia, vide la sconfitta dei feudatari, vide i capi della rivolta, ridotti agli estremi, chiedere la pace, la quale accordata, egli vide i feudatari cadere nella terribile insidia di Sinigaglia, dove Borgia li attendeva per ucciderli, mentre altri soccombevano altrove avvelenati. Il drama si sviluppava colla rapidità dell'antica tragedia: lo scioglimento era facile a indovinarsi; malgrado tutto, a Machiavelli sfuggiva interamente. Eppure la soluzione doveva influire sugli interessi di Firenze, sui destini dell'Italia e su quelli del papato. Innanzi tutto, intese forse Machiavelli l'interesse di Firenze? Per me dico che no. Nel momento in cui la catastrofe s'avvicina, fa incessanti sollecitazioni presso la Republica, onde spedisca altri in luogo suo. Cesare Borgia s'innalza al potere, miete le grandi famiglie, già alleate, un tempo, di Firenze; colla sua potenza minaccia la Republica, che può accerchiare dalla parte della Romagna, di Pisa, di Siena; già domanda apertamente il titolo di capitano generale di Firenze. Spetta allo stesso Machiavelli il rifiutarglielo; e nondimeno Machiavelli propone al suo governo di favorire una conquista già minacciosa; e giunge perfino a consigliare di spedire una formale ambasciata al Borgia, presso il quale, ei dice, sarebbe più necessaria che presso il pontefice. Egli non credeva, non stimava che il successo del momento. Non intese neppure il problema che l'ingrandimento di Cesare Borgia faceva sorgere sui destini dell'Italia. Ce-

sare Borgia, una volta assicurato negli Stati romani, il successore d'Alessandro VI non sarebbe stato altro che un re senza terra, il governo della Chiesa sarebbe stato ristretto entro la città di Roma. Machiavelli doveva dunque chiedere a sè stesso, se il dominio dei Borgia poteva continuare, se il nuovo signore era bastantemente forte per reprimere Forlì, Faenza, Urbino, Pesaro, Rimini, Camerino, tutti quei principati da tanto tempo indipendenti, tutte quelle famiglie che tante volte erano risorte col furore della vendetta, a traverso altre stragi. L'istoria stava là per dirgli, che tutte le signorie improvvisate a colpi di pugnale sulla terra dei pontefici scomparivano in un giorno. Bertrando del Poggetto, Baldassare Cossa, Braccio Montone, Francesco Sforza, i più valorosi e più abili uomini, condottieri o figli di pontefici, erano caduti dinanzi alla insurrezione delle città e al diritto del papato. Il ricomparire de' guelfi e dei ghibellini non doveva riprodurre le rivoluzioni e le contro-rivoluzioni del secolo XIV e XV? Assolutamente acciecato dalla fortuna di Cesare Borgia, Machiavelli non dubita punto della stabilità del nuovo dominio. Questo cadde nell'intervallo di un conclave: Giulio II detronizza, imprigiona Cesare Borgia, che appena può sottrarsi alle vendètte. Machiavelli, spettatore della nuova catastrofe non prevista, la spiega col caso, colla fatalità degli avvenimenti, con una malattia di Cesare Borgia; non s'accorge che il signore del risorgimento era vinto dalla Chiesa. Ne consegue che il destino del papato alla sua volta sfugge alla osservazione di Machiavelli. Arricchito delle spoglie dei Borgia, il pontefice trovavasi rassicurato contro le subitanee sorprese del risorgimento, guadagnava d'improvviso la stabilità delle grandi potenze, e poteva trat-

tare da pari a pari colla Spagna, la Francia, la Germania. Quindi Giulio II non aveva che a seguire l'inspirazione del papato per rivolgere contro il risorgimento l'intero sistema europeo. Giulio II comprese la nuova missione del pontefice. La Francia occupava la Lombardia, la Spagna occupava Napoli; appena incoronato, Giulio II trovasi alleato delle due conquiste. Così rassicurato, egli legalizza i delitti dei Borgia, richiama i privilegi e le tradizioni della Chiesa, va dissotterrando le pergamene dimenticate, e risuscita l'antico diritto dei pontefici; questo diritto, più avido dei Borgia, pretendeva altri Stati, i quali Giulio II non trascurava di reclamare. Che pensa Machiavelli? La Republica l'invia ancora presso Giulio II, nell'istante appunto in cui il pontefice, guelfo ancora e francese, continuava l'opera dei Borgia discacciando i Baglioni da Perugia in nome della Chiesa. Machiavelli intende forse che il papato è restaurato, che ormai agisce da solo, come se fosse in pieno medio evo? Machiavelli non ravvisa nel papa che un signore prepotente, un prete armato, e pensa che ogni altro signore potrà resistergli e vincerlo (1). In qual modo? Secondo lui, Baglioni non deve far altro che pugnalare il papa a Perugia; con tal fatto, egli dice, sarà rassicurato e potrà *farsi ammirare lasciando una memoria eterna*. Così, spettatore della spedizione di Carlo VIII, delle conquiste di Luigi XII, della tragedia dei Borgia, e della elevazione di Giulio II, Machiavelli non vede nè i guelfi che si rialzano, nè il risorgimento che si discioglie, nè il papato che si ristaura. Pensa egli all'avvenire? Non sa presagirlo; e, nel piccolo poema delle *Decennali*, si limita a *sperare*, a *temere*, ma non osa dichiararsi.

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, lib. I, cap. 27.

L'influenza francese aveva dominato fino al 1506; aveva provocato una crisi guelfa e ristabilito il pontefice. La ristorazione era assicurata dalla triplice alleanza di Roma, della Spagna e della Francia. Repentinamente giunge la notizia che Giulio II negoziava con Massimiliano I imperatore: la crisi entrava in un'altra fase: l'idea imperiale presentavasi per la prima volta. Massimiliano I aveva quasi tutte le pretensioni di Federico Barbarossa: in sua sentenza la Toscana, Venezia, i guelfi e lo stesso Luigi XII erano ribelli, quindi commossi erano gli animi all'intendere la nuova che Giulio II volgevasi verso l'impero. Un commissario della repubblica di Firenze, Ridolfi, consultava Machiavelli sul senso della negoziazione del papa coll'imperatore. Se il papa traeva l'imperatore nella triplice alleanza della Francia, della Spagna e di Roma, evidentemente lo chiamava per dividere con lui uno Stato italiano, provocando un nuovo disastro per il risorgimento: che se il papa invitava l'imperatore ad una discesa contro la Francia, era questo il primo passo verso una ristorazione imperiale. Le due sciagure dovevano realizzarsi l'una dopo l'altra. Quale fu la previsione di Machiavelli? secondo lui la fortuna di Luigi XII è stanca: Giulio II ne ha tratti tutti i vantaggi che poteva dare: ed ora egli vuol tentare la nuova fortuna dell'imperatore. Fin qui il Secretario di Firenze si limita ad osservare i fatti, che osserva male. Luigi XII doveva ottenere altre vittorie in Italia; la sua fortuna non era stanca; e Giulio II doveva approfittarne un'altra volta. Rimaneva a dirsi, in qual modo poteva il papa tentare la nuova fortuna dell'imperatore? Ecco la previsione di Machiavelli. L'imperatore ambisce l'incoronazione e alcuni diritti onorifici in Toscana: se la sua ambizione tende ad una conquista,

deve assalire Venezia col soccorso di Giulio II. Ma in tal caso i Veneziani lasceranno che s'impegni nel centro d'Italia, e imiteranno Lodovico il Moro, che ferì Carlo VIII alle spalle (1). Machiavelli confida nelle forze di Venezia, nell'impotenza dell'imperatore, e quasi direi anche nell'abilità del capo della Chiesa. Per comprendere Giulio II era d'uopo interrogare il diritto del pontefice. Giulio II voleva compire la ristorazione: Rimini, Faenza, Ravenna, la Cervia non erano ancora in suo potere; egli desiderava la terra dell'Esarcato, primo principio della potenza pontificia. Venezia occupava l'Esarcato. Venezia prima della discesa di Carlo VIII era tanto potente quanto tutti insieme gli Stati italiani; Venezia aveva poi approfittato della crisi italiana; Venezia erasi fatta grande colla rovina di Napoli, di Lodovico il Moro, dei Borgia; Venezia rappresentava il risorgimento, e poteva sempre salvarlo; e però Giulio II, quale capo della Chiesa deliberava la perdita di Venezia. Nel 1506 egli si rivolge all'imperatore, e nel 1508 unisce l'imperatore, Luigi XII e Ferdinando il Catolico colla lega di Cambrai, per la divisione dei possedimenti veneziani. In questa divisione il pensiero del pontefice andava oltre la rovina di Venezia, per fortificare la ristorazione. Se la Francia domandava alcune città, se la Spagna otteneva alcuni porti nel regno di Napoli, il papa e l'imperatore reclamavano più che alcune terre. Il primo voleva il suo Esarcato, per esercitare la pontificia supremazia: Massimiliano I domandava Padova, Vicenza, Treviso, Verona, cioè l'antico ducato di Verona, l'antica marca d'Ottone I, la chiave di tutte le discese imperiali del medio evo. Nella sua azione la lega di

(1) Lettera VIII.

Cambrai fu terribile quanto il pensiero che l'aveva concetta. La conseguenza materiale della guerra colpì di stupore tutti gli uomini fedeli al risorgimento: alla battaglia di Agnadello Venezia perdette in un giorno tutti i possedimenti di terra ferma; essa prevenne le ribellioni sciogliendo spontaneamente i popoli dal giuramento di fedeltà, d'un tratto la signoria abbandonò quanto poteva bramare l'ambizione de' suoi nemici. Il prestigio di Venezia fu distrutto. La conseguenza morale della guerra fu ancora più profonda. Nella sua disperazione, Venezia deve procurarsi un alleato ad ogni costo, e trovasi ridotta all'estremo di scegliere tra l'impero e il papato. Respinta dall'imperatore, mettesi a disposizione del pontefice. Qui Giulio II, signore dell'Esarcato, concepisce una nuova impresa. Coi Francesi in Italia, la ristorazione pontificia era incompleta, non poteva assorbire nè Ferrara, nè Parma, nè Piacenza: Luigi XII era sempre il primo padrone della Penisola. Ora Giulio II, solo coi Veneziani, dichiara guerra alla Francia. Le truppe veneto-pontificie erano impotenti; ma il papato era ristabilito, e dava al pontefice l'audacia d'una potenza europea. Giulio II allontanò l'imperatore dalla Francia; successivamente trascinò anche la Spagna, formando così la santa lega di Roma, dell'imperatore, della Spagna e di Venezia. I cantoni svizzeri, invitati da Giulio II, assecondarono il movimento: gli Inglesi, a loro vôlta pregati, promisero di assalire la Francia. Mentre l'Europa obbediva all'impulso del pontefice, questi, fattosi ghibellino, suscitava una insurrezione ghibellina in Italia, disponendo dei mezzi degli Sforza contro i guelfi di Milano, dei Medici contro quelli di Firenze: la guerra era santificata dai fulmini della Chiesa, ed era ad un tempo catolica, tedesca,

svizzera, spagnuola, inglese: e perchè nulla mancasse, Giulio II ingannava il risorgimento, dichiarando che cacciava i barbari dall'Italia. Luigi XII fu vinto, l'esercito francese dovette abbandonare l'Italia inseguito dalle insurrezioni; e la Francia videsi assalita dagli Svizzeri a Dijon, a Térouanne dagli Inglesi. Ma Giulio II, non pago della vittoria italiana ed europea, volle compire la ristorazione papale colla ristorazione imperiale. D'indi una nuova impresa. Nel 1512 il pontefice esce dalla lega santa, e si fa alleato dell'imperatore. Col trattato di Roma gli promette l'antica marca di Verona posseduta dai Veneziani, gli promette soccorso nella guerra contro Venezia; e per tal guisa sacrifica una seconda volta la repubblica veneta. Tutta l'influenza del pontefice fu messa assolutamente al servizio dell'impero: Giulio II non si stancò di proclamare l'antica legge imperiale, di dissotterrarne i documenti, di ricordarli all'Italia. I Medici rientrarono in Firenze quali veri ghibellini; gli Sforza si ristabilirono in Milano quali veri feudatari del santo impero. Giulio II lottò contro la Spagna stessa, per conservare a Massimiliano il protettorato imperiale sulla Toscana. Insomma colla disfatta della Francia il papato ricostituì l'impero in Italia. Quindi rimase assicurata la lega del papa, dell'imperatore e della Spagna; Leone X l'accettò; nè accidente alcuno potè vincerla, e la spada stessa della Francia vi rimase spezzata. Di certo, Machiavelli nel 1506 era lungi dall'aspettarsi la lega di Cambrai, la sconfitta di Venezia, la lega santa, il trattato di Roma e l'influenza europea del signore di Roma.

Gli avvenimenti, invece di rettificare Machiavelli, lo turbavano e lo rendevano ostinato negli errori della prima giovinezza. Ci mancano le sue lettere dal 1506 al

1513; pure nel 1513 lo troviamo a Firenze sotto i Medici pienamente ristabiliti. Che fa egli nel nuovo ordine di cose? sventuratamente egli cospira come Bruto per spegnere i Medici: la condotta ch'ei tiene nella congiura, i suoi disegni, tutto è sconosciuto; solo sappiamo che fu destituito, carcerato, torturato. Supplicò, in versi e in prosa, Leone X; e fu gran cosa se l'infelice potè fuggire la morte per essere relegato alla campagna. Non potendo uccidere il tiranno, Machiavelli vuole servirlo: dunque si offre ai Medici: rifiutato, non si disanima, insiste: un suo amico, Vettori, è ambasciadore a Roma; e col mezzo della sua corrispondenza col Vettori egli tenta di far giungere i suoi consigli sino a Leone X. Qual è il primo consiglio che dà? Non lo si potrebbe mai imaginare. Egli pensa che Leone X deve invitare Luigi XII alla conquista di Milano, che deve far aggradire tale conquista alla Spagna, e che questa deve farla approvare dall'Inghilterra: in una parola, egli crede che il pontefice deve distruggere tutta l'opera di Giulio II, rinunciare ai trionfi della lega di Cambrai, della lega santa e del trattato di Roma per ricadere nuovamente tra le due conquiste, spagnuola di Napoli, francese di Milano. La Francia, dice Machiavelli, trionferà, malgrado il papa, la Spagna, l'Inghilterra e tutte le potenze; dunque il papa, che non può resisterle, deve farsi capo della conquista francese in Italia, e sarà secondato dalle altre potenze, perchè, inferiori alla lotta, tutte comprenderanno essere necessario di evitare la collera e di conciliarsi la riconoscenza della Francia. A qual fine Leone X doveva falsare tanto bassamente la politica papale? Per combattere, soggiunge Machiavelli, i due nemici che minacciano l'Italia, gli Svizzeri

e Massimiliano I (1). Vettori confuta in poche parole il progetto dell'amico, Machiavelli persevera nell'idea della necessità d'una conquista francese in Lombardia per far fronte alla Svizzera e all'impero. L'ambasciadore intende che si possa temere dell'imperatore: « ma a qual » fine », dic'egli « accettare una conquista nella sola » vista di guerreggiare contro gli Svizzeri, che sono » i più docili alleati della Santa Sede? » Incalzato dalla polemica, Machiavelli finalmente svela il suo secreto. Secondo lui, la Svizzera è il vero, il solo terribile pericolo dell'Italia: i suoi cantoni ricordano i lucumoni, già padroni dell'Italia. Rozzi e armati, gli Svizzeri sono nel periodo ascendente della loro fortuna: hanno incominciato col difendersi contro i duchi d'Austria, poi sono saliti in riputazione combattendo Carlo il Temerario: in oggi, segue il Segretario di Firenze, conquistano onore e forza al soldo di tutte le potenze. Essi già regnano a Milano, sotto la nominale autorità degli Sforza; dicono che le vittorie della Francia sono loro proprie vittorie, e parlano di rinnovare in Italia la dominazione dei Romani. Come potremmo noi resistere? Colla unione forse? « Mi fate ridere; primo perchè in » Italia non ci sarà mai unione veruna a fare bene ve» runo; e sebbene fossino uniti i capi, non sono per ba» stare nè per non ci essere armi che vaglino un quat» trino; secondo, per non essere le code unite coi capi » (i popoli coi principi) ». Dunque non si può resistere che colla Francia; dunque si sacrifichi lo Sforza, duca posticcio di Milano, si sostituisca Luigi XII in Lombardia, e una previdente politica converga tutte le forze dell'Italia e della Francia contro l'invasione degli

(1) Lettera XVIII e seguenti.

Svizzeri: giacchè se questa invasione comincia, l'Italia è perduta, e i principi faranno a gara per darsi agli Svizzeri (1). — Vettori respinge la vana paura degli Svizzeri, e Machiavelli sempre più si ostina nella sua chimera. « Noi siamo poveri, ambiziosi e vili », egli segue, « e gli Svizzeri sono bestiali, vittoriosi e insolen-»ti. Eglino hanno già in Italia tributarj un duca di »Milano ed un papa (vale a dire che stipendiavano »gli Svizzeri); se un giorno essi cesseranno di pagare »il tributo (chiama tributo gli stipendj), saremo trat-»tati da ribelli e saremo conquistati, giacchè non ab-»biamo capi. Fra noi i principati non possono diven-»tare ereditarj, e facilmente sono spenti i signori fuori »di successione. Io credo che gli Svizzeri possono di-»ventare árbitri d'Italia per la propinquità e per li dis-»ordini e cattive condizioni sue; e perchè questo mi »spaventa, io ci vorrei rimediare; e se Francia non ba-»sta, io non ci veggo altro rimedio, e voglio comin-»ciare ora a piangere con voi la rovina e servitù no-»stra, la quale se non sarà nè oggi nè domani, sarà ai »nostri dì (2)». — Le stesse idee nel 1514, nuovi timori dell'invasione svizzera *sine spe redemptionis*, e sempre la necessità della conquista francese in Lombardia per evitare gli Svizzeri (3). Lo si vede; l'uomo del risorgimento sentiva il pericolo, e per difetto di principj non vedeva ove fosse: invece di volgere lo sguardo al papato, all'impero, alla costituzione generale della grande republica europea, fermava la sua attenzione sul braccio che combatteva. Non temeva de'

(1) Lettera XXIII.
(2) Lettera XXV.
(3) Lettera XXXVIII.

veri suoi nemici, ma aveva paura dei mercenari che stipendiavano; e invocava i Francesi, perche i Galli avevano dispersi gli antichi lucumoni dall'Italia.

Dopo il 1514, per undici anni, ci è sconosciuto il giornale politico di Machiavelli. In questo intervallo la crisi entrava all'ultima fase. Carlo Quinto era stato eletto imperatore. La debolezza dell'imperatore, ultima speranza del risorgimento, aveva cessato: la Spagna e la Germania erano collegate, e una stessa persona esercitava l'onnipotenza umana e giuridica dell'impero. I signori si disperavano; e la Chiesa, giubilando, consegnava l'Italia all'imperatore. Quindi Leone X proseguiva l'opera di Giulio II, e Clemente VII alla sua vôlta continuava quella di Leone X. Solo un giorno ebbe timore di oltrepassare lo scopo. Carlo Quinto, troppo potente per ossequiare il papato, finiva col dominarlo, e ne traeva ogni vantaggio senza essergli utile. Per imporgli freno, Clemente VII si collegava secretamente con Francesco I, l'incoraggiava alla guerra, e, vedendolo farsi padrone di Milano, s'affrettava a far palese la sua alleanza. Era troppo presto, giacchè, in capo d'alcuni giorni, Clemente VII riceveva la notizia della sconfitta dei Francesi sotto Pavia; il pontefice, tentando d'ingannare Carlo Quinto, aveva ingannato sè stesso. Qui troviamo Machiavelli che si offre a difenderlo, e tiene carteggio con Guicciardini, luogotenente della Chiesa. Il papa deve affrontare la collera dell'imperatore, e tutti i mezzi gli mancano: il re di Francia è prigioniero; privo d'ogni alleanza, Clemente VII è costretto a stendere la mano ai signori che vogliono insorgere contro la ristorazione. Guicciardini si sgomenta. « Ho smarrita la bussola », dic'egli; « fa mestieri combattere: non si dirà almeno, in caso di » disgrazia, che il potere ci sia sfuggito vergognosa-

» mente dalle mani ». Il problema stava nel sapere se Clemente VII e i signori, vale a dire gli Sforza, i Medici e Venezia, potevano contare sull'assistenza della Francia. Machiavelli s'avvede che il vero nemico del risorgimento è l'imperatore: i fatti compiuti non gli permettono di dubitarne: più non pensa agli Svizzeri, e deve chiedersi se si può contare sulla Francia, sull'intervento francese, che Machiavelli credeva già necessario fino dal 1513. Secondo Machiavelli, Carlo Quinto non lascerà libero Francesco I; e se gli accorda la libertà, il re di Francia sarà fedele alla sua parola, e rinunzierà al ducato di Milano. Ecco già due errori: Carlo Quinto liberò il re, e il re non tenne la promessa. Per un terzo errore, conseguenza degli antecedenti, Machiavelli dichiara che non bisogna contare sulla Francia, e che l'Italia deve aiutarsi da sè, e prendere una risoluzione *ardita, straordinaria, insolita* perchè il pericolo è imminente. Ecco la decisione di Machiavelli. Il condottiero Giovanni de' Medici raccolga una compagnia di mercenari a Firenze, apparentemente per conto proprio, in secreto gli si presti ogni aiuto; Carlo Quinto sarà intimorito, il condottiero lo assalirà, la lotta si farà violenta, e la Francia sarà di viva forza trascinata alla guerra (1). L'ultimo espediente suggerito dal Secretario di Firenze si ridusse ad opporre un condottiero al signore delle Spagne, dell'impero, delle Fiandre, di Milano, di Napoli, del nuovo mondo. Filippo Strozzi rigettò immediatamente il progetto: il vostro condottiero, rispose egli, potrebbe essere guadagnato da Carlo Quinto, e vôlto contro di noi stessi. La lega italiana, più audace, cospirò con un generale dell'imperatore, mise in

(1) Lettera LXIII-LXIV.

campo un esercito e trascinò la Francia alla guerra; sventuratamente la congiura fu tradita, l'esercito si coprì di vergogna, e tutto andò di male in peggio. L'anno 1526 era per Machiavelli l'*anno de' pazzi*, smarriva il filo degli avvenimenti, e consigliava al papa di abbandonare la Francia, Venezia e la lega italiana, che era sconfitta in tutti i punti. Egli non comprendeva, egli vivamente biasimava l'ammirabile irresolutezza di Clemente VII, che ingannava tutti i partiti, cospirando co' signori, i quali secretamente denunziava all'imperatore. Finalmente il seguente anno, ultimo di sua vita, Machiavelli dichiarò per l'ultima volta, che il papa doveva cedere sottoscrivendo una pace armata coll'imperatore. « Io amo messer Francesco Guicciardini », scrive egli, « amo la patria mia; e vi dico questo, che per quella » esperienza che m'hanno dato sessant'anni, che io non » credo che mai si travagliassino i più difficili articoli che » questi, dove la pace è necessaria e la guerra non si può » abbandonare (1) ». Il punto difficile non era a Roma, che Machiavelli difende come aiutante di campo di un luogotenente della Chiesa: non era nemmeno negli eserciti spagnuoli, svizzeri, francesi, tedeschi che correvano l'Italia; il punto difficile era nella ristorazione del papato e dell'impero, favorita dalla duplice insurrezione guelfa e ghibellina. Il papa nulla aveva a temere; i timori di Machiavelli sulla sorte di Clemente VII erano falsi, anzi stolti. Attraverso venture ancora più tristi, Clemente VII strappava all'imperatore il trattato di Barcellona, la ristorazione che per sempre gli assicurava le conquiste de' Borgia, di Giulio II, di Leone X, tutto insomma che conseguir poteva colla rovina dei Ben-

(1) Lettera LXXXI.

tivoglio, dei Manfredi, degli Ordelaffi, dei Polenta, dei Baglioni e degli altri, e principalmente di Venezia. Il papa e il papato erano ristabiliti: ma il risorgimento colle sue libertà e co' suoi signori erano irreparabilmente perduti.

In tal guisa la catastrofe italiana si spiega con due guerre: nella prima la Francia rialzò i guelfi e ristabilì il papato; nella seconda il papato, ricostituito, rialzò i ghibellini e ristabilì l'impero. Luigi XII decise del primo movimento, Giulio II dell'altro; Carlo Quinto assicurò il risultato. Machiavelli s'ingannò su tutto. Nella guerra francese non riconobbe i guelfi e non previde l'azione pontificale: voleva favorire la conquista francese, ed estendere le conquiste dei Borgia. Nella guerra del papa non ha veduto i ghibellini, nè presentì gli imperatori: in presenza di Giulio II, vagheggiava i colpi di Stato dei signori: in presenza della lega di Cambrai, credeva nelle forze di Venezia; in presenza della ristorazione fiorentina, voleva spegnere il tiranno. Quando, nel 1513, Massimiliano I esercitava i suoi diritti, Machiavelli temeva soltanto degli Svizzeri; quando Carlo Quinto trionfava, voleva difendere il risorgimento per mezzo d'un papa; quando il risorgimento era all'estremo, consigliava al papa di tradirlo.

Mi sarà chiesto se la corrispondenza e gli scritti giornalieri lasciati da Machiavelli non offrono alcun interesse, e se i giudizi suoi intorno all'Italia contemporanea nulla hanno in sè d'istruttivo. Machiavelli, già lo dicemmo, compensa sempre i suoi errori: non raggiungendo lo scopo propostosi, un altro ne consegue più elevato. Raccomandando l'impostura religiosa, proclama la verità; insegnando l'arte di riuscire, delinea le leggi delle rivoluzioni; scrivendo la storia, diventa

utopista. Ebbene! Imprevidente, incapace, come politico, Machiavelli è il più grande storico dell'età sua; nessuno lo supera nell'analisi dei fatti compiuti. Avvenuto che sia il fatto, egli ne scandaglia tutta la materiale profondità; dipinge la situazione di Firenze e di tutti gli Stati italiani con meravigliosa chiarezza: a un quadro delineato da Machiavelli nulla si può aggiungere, nulla togliere. Guicciardini non è che un suo discepolo: la storia di Guicciardini, tanto meravigliosamente compresa nei fenomeni dell'egoismo, non è che una pallida e prolissa spiegazione, quando si paragona col lucido e robusto pensiero del Secretario di Firenze. Il genio di Machiavelli, sempre schiavo d'un interesse, rimane sempre vincolato al fatto compiuto. Vuole egli agire? la luce del fatto compiuto scompare: non gli rimane che d'imaginare un fatto a venire, non gli resta più che l'ipotesi; e la sua ipotesi, perfettamente compresa in tutte le esterne condizioni, trovasi estranea a tutte le divinazioni del sentimento e fuori del corso stesso della vita. Ne viene di conseguenza, che Machiavelli si smarrisce in un labirinto di ipotesi: s'inganna coll'esser troppo sottile, lasciandosi fuorviare anche da quelle evoluzioni circolari, che gli promettono il ritorno dell'antichità. Una leggenda del medio evo c'insegna, che i dannati dell'inferno conoscono il passato e l'avvenire, loro restando ignoto il solo presente: essi non hanno fede e nulla possono operare: così anche Machiavelli, uomo senza fede, non può metter mano ad opera alcuna; è condannato ad ignorare il presente, a non conoscere il risultato delle sue proprie azioni.

CAPITOLO V.

Machiavelli e il suo tempo.

Abbiamo seguito Machiavelli nell'azione politica; seguiamolo ora nel suo giudizio generale sull'insieme della crisi. L'idea che l'Italia era vinta gli penetrò a poco a poco nella mente; non lo preoccupò da giovine, e più tardi dominò ogni suo pensiero. La discesa di Carlo VIII, l'epoca del 1494 si faceva per lui di giorno in giorno più solenne. Dovunque, al Taro, ad Alessandria, a Capua, a Genova, ad Agnadello, a Bologna, a Mestre, ripetevasi la discesa di Carlo VIII, lo sfasciamento italiano, la sconfitta senza combattimento, una catastrofe che ingrandiva. Perchè, domanda Machiavelli a sè stesso, tanta vergogna riservata ai signori? Qual è la forza che perde l'Italia? Considerando l'Italia come una confederazione di signori indipendenti, e vedendo gli eserciti francesi, spagnuoli, tedeschi che percorrevano la Penisola, egli spiega la catastrofe colla conquista. Ogni qual volta volge uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti che vanno compiendosi, i fatti dalla sua penna sono disposti ad indicare gli accidenti che hanno aperta la via agli eserciti di Spagna, di Francia, di Germania. Quando giudicā l'influenza degli uomini, lo fa in modo da far cadere la responsabilità della conquista sovra Lodovico il Moro, su Giulio II; e in generale, come i vinti di tutti i partiti, sì ferma egli agli eventi che hanno fatto trionfare le forze materiali del nemico. La teoria della conquista fu sviluppata dal suo discepolo Guicciardini, fu unanimemente adottata dai migliori

storici della Penisola. Trovasi anche in Sismondi, in Robertson e negli storici contemporanei. Io credo che Machiavelli abbia ingannato i posteri e sè stesso esagerando un errore dei signori. L'Italia non fu conquistata. In tutte le guerre furonvi da ambe le parti Italiani e stranieri. Napoli e Milano cedevano senza difendersi: e la non resistenza distrugge l'idea della conquista. Per dare una ragione di quelle meravigliose disfatte, Machiavelli accusa le divisioni esistenti tra principi e popoli, tra i grandi e i principi (1); egli non vede che l'Italia è vinta dalle sue proprie forze, e che finisce coll'obbedire a' suoi propri capi. Le divisioni, che aspettano il nemico per manifestarsi, trasformano il trionfo di questo in una liberazione nazionale. D'altronde la divisione materiale degli Stati non poteva perdere l'Italia. Quando i comuni resistevano a Federico Barbarossa erano venti volte più affranti: ogni terra aveva un signore, ogni città era una republica; e tuttavia i comuni combattevano, e riportavano la vittoria di Legnano, e fondavano la loro libertà. No, l'Italia del secolo XVI non volle combattere, le sue popolazioni hanno voluto il risultato della guerra; e nessuno potrà dire quale esercito straniero abbia vinto il risorgimento. Dovunque è la battaglia che decide della conquista, e in verun luogo rinviensi la battaglia dell'Italia. V'ebbero forse terre conquistate? Solo il regno di Napoli rimase soggetto allo straniero, e qui pure lo straniero si riconobbe vassallo della Santa Sede: Venezia riprese i suoi possedimenti, e tutte le altre provincie sopravissero alla catastrofe: la stessa Firenze limitavasi a ricevere i Medici, che tranquillamente regnavano prima della crisi.

(1) *Principe*, cap. 24.

Dimentichiamo l'Italia astratta dei signori, la lega italiana conchiusa nel 1484, rotta nel 1494, rinnovata colla Spagna e coll'imperatore nel 1495, e ben presto scomparsa per non ricomparire che mutilata e svergognata nel 1527. Cerchiamo l'Italia dove era, nel seno di ciascuna signoria, nelle popolazioni lombarde, toscane, spagnuole o napolitane: la conquista scomparirà intieramente. Nella Lombardia Lodovico il Moro regnava da signore, egli affettava di reprimere ugualmente i guelfi che i ghibellini; pure la signoria era ghibellina per la tradizione dei Visconti. Quando giunse Luigi XII, Lodovico il Moro fu assalito dalla borghesia, che era guelfa; e da quel momento gli Sforza si dichiararono apertamente per la plebe e per i grandi, ch'erano del partito ghibellino. Gli emblemi, le vesti, le piume dei due partiti ricomparvero nelle vie; e i guelfi e i ghibellini alternativamente disposero del ducato, secondo che erano appoggiati dalla Francia o dall'imperatore. Bologna entrò nella crisi con una lotta del risorgimento: il tiranno e i republicani, i Bentivoglio e i Marescotti erano alle prese; e ben presto gli uni divennero guelfi, gli altri ghibellini. I primi seguirono il movimento francese; i secondi, trascinati dal movimento pontificio e ghibellino di Giulio II, stabilirono Bologna nel sistema pontificio-imperiale. Il medesimo fenomeno in Toscana. A Firenze, nel 1494, alcuni republicani incominciano collo scacciare il tiranno. I Medici nell'esiglio si dichiarano ghibellini, ed i republicani diventano guelfi; d'indi i Palleschi e i Frateschi, gli Arrabbiati e gli Ottimati che rinnovano la lotta dei bianchi e dei neri, dei guelfi e dei ghibellini. Il giorno in cui Clemente VII, della famiglia dei Medici, diventa definitivamente l'alleato dell'imperatore, Firenze deve rien-

trare nella tradizione pontificia e ghibellina. Durante la crisi, Firenze, guelfa, è in guerra con altre città della Toscana; e quali sono esse? Pisa, antica città ghibellina, Siena, pure città ghibellina; ed ambedue, al termine della crisi, sono riunite sotto la dominazione ghibellina dei Medici. A Pistoja, i Panciatichi e i Cancellieri, vale a dire i ghibellini e i guelfi del secolo XIII, risuscitano per rinnovare furibonde battaglie. Genova in tutto il tempo della crisi ondeggia tra Francia e Spagna; col mezzo de' guelfi i Fieschi e i Fregoso, e dei ghibellini i Doria e gli Spinola. Negli Stati romani l'azione dei partiti è ancora più evidente. A Recanati le famiglie ghibelline del tempo di Federico II ricominciano una lotta tanto accanita, che nel 1505 nemmeno la peste mette tregua tra i combattenti. Todi vede una strage di ghibellini, Terni una strage di guelfi. A Viterbo i Gatteschi e i Maganzesi, a Cesena i Tiberti e i Martinelli, a Ravenna i Lunardi e i Rasponi, a Perugia gli Oddo e i Baglioni, dovunque sono i guelfi e i ghibellini che riproducono le notturne battaglie, gli incendj, i tradimenti del medio evo. I Colonna di Roma, nel 1526 e nel 1527, furono per il pontefice terribili quanto i loro antenati per i papi del medio evo. Quanto al regno di Napoli, la lotta fu terminata dagli Angioini e dagli Arragonesi, due razze, due nobiltà sempre sostenute da due pretendenti alla corona. Dopo il 1266 le due nobiltà avevano sostenuta la parte di guelfi e di ghibellini napolitani, e dopo il 1494 rinnovavano più ostinato che mai il combattimento. In ogni città furono tragici episodj tra le famiglie rivali, e in ogni villaggio la popolazione trovossi divisa dalle due fazioni del medio evo. Gli storici del risorgimento, parlo dei migliori, non si degnarono di raccontarci le interne lotte; ma in ogni città havvi

una doppia serie di croniche, guelfe le une, ghibelline le altre; e i fatti che espongono, danno la più solenne mentita alla teoria della conquista esposta da Machiavelli. L'Italia non ha ceduto che a' suoi propri principj, e non ha voluto combattere per l'astratta indipendenza dei signori.

Sempre persuaso che l'Italia fu conquistata, Machiavelli ferma l'attenzione sugli eserciti italiani; dovunque vede soldati fuggenti, capitani traditori; e domanda perchè gli Italiani, valenti nei duelli, cedono nella guerra? D'onde quei condottieri traditori, quei signori senza spada? Questi per lui sono misteri che spiega col commercio e coi papi, accusando gl'Italiani di essere un popolo di mercanti e di preti. Nè vede che la signoria è una creazione fittizia, recente, equivoca, non fondata sopra un diritto certo; ivi nessuna coscienza è irrevocabilmente legata al signore, il quale diffidando di tutti, compera capitani, che sul campo di battaglia lo vendono, non dando se non finte battaglie. A che la gloria? Il signore vuole l'utile, il dominio, e il soldato non cerca altro che il denaro. Non fermiamoci alla superficie di quella Italia fittizia che inganna e fa disperare Machiavelli; penetriamo nel cuore delle città, seguiamo i combattimenti sostenuti dalle tradizioni e inspirati dai principj. La debolezza e la viltà fanno luogo all'eroismo: qui non v'hanno equivoci, non si fugge: una battaglia non doma il partito vinto; son necessarie venti vittorie per umiliarlo. L'esercito della lega è sconfitto; le truppe pontificie si sbandano; i capitani di Lodovico il Moro si vendono; quelli del re di Napoli negoziano, tradiscono; quelli di Firenze consegnano la Republica al nemico. Ma per i Martinelli e i Tiberti, per i Marescotti e i Bentivoglio, per Siena, che difende

le proprie franchigie, per Pisa, che difende la propria libertà, la guerra non è un giuoco; e Genova, Bologna, Cesena, Perugia, Aquila, le città tutte dell'Italia, ci offrono mille esempi di coraggio, mentre l'Italia dei signori presenta lo spettacolo della viltà. Disprezzando di continuo i signori che soccombono all'imaginata conquista, Machiavelli deve ridursi alla conclusione, che l'Italia non ha capi, che mancano gli uomini, che se esistono gli elementi d'una rigenerazione, non havvi alcuno che sappia signoreggiarli. Egli calunnia l'Italia. È principio, che nessun popolo si è mai soffermato per difetto di capi: gli uomini escono dalle moltitudini, e il loro genio si limita a dare una formola alla inspirazione nazionale, non conducendo le moltitudini che al punto cui vogliono giungere. Credere all'onnipotenza dell'individuo torna lo stesso che accettare il pregiudizio classico e anche catolico, che trasforma i personaggi della storia in sommi pontefici, e i popoli in greggi di bimani. L'Italia mancava forse di capi? Al contrario, l'Italia era il paese degli uomini grandi. I Doria, i Colonna, i Trivulzio capitanavano i grandi eserciti dell'imperatore, della Spagna, della Francia: la politica italiana non si stancava di moltiplicare i suoi prodigi; e nessuna terra poteva rivalizzare colla patria dei Medici. Ma gli uomini suoi dovevano essere o guelfi o ghibellini, pontificj o imperiali; tanto era decretato dalla fortuna e dal diritto dell'Italia; se il risorgimento oltrepassava questo diritto, doveva cedere ad altre nazioni i suoi uomini politici, i suoi capitani, i suoi inutili inventori.

Quando Machiavelli concepiva un disegno generale, per lottare contro la fortuna dell'Italia rivolgeva tutti i suoi sforzi contro il fantasma della conquista. D'indi la sua falsa politica, d'indi gli errori de' suoi libri e le

illusioni ultime della sua vita. Per tener fronte alla conquista, vuole fondare una republica italiana o creare una monarchia, vuol dare alla sua republica o al suo principe l'Italia unita e un esercito nazionale. Vani conati! L'uomo straniero al diritto italiano più non comprende il proprio paese: nulla può: incerto tra la republica e la monarchia, non ha forza, nè fede, nè risolutezza, e si trova ad ogni passo fermato dal proprio dilemma. Machiavelli propende verso l'alternativa d'una tirannide nazionale, e con questo concetto volge lo sguardo, compreso d'invidia e d'ammirazione ad un tempo, verso quella Francia, nazione di leggisti e di soldati, in cui il re non può nè morire, nè disonorarsi. Egli desidera che la Penisola la imiti, improvvisando una nuova Francia: giacchè le divisioni pérdono l'Italia, bisogna darle un capo; giacchè i mercenari non la difendono, bisogna darle un esercito nazionale. In ultima analisi, i due mezzi per realizzare il grande concetto dell'unità nazionale, consistono nel tiranno e nell'esercito nazionale. L'utopia, già lo vedemmo, è grande, è profetica: ma i due mezzi che devono recarla in atto sono essi all'altezza dell'utopia stessa? No; sono due espedienti rozzi, esteriori, per i quali l'arte del riuscire eleva il tiranno a colpi di pugnale, e quella del combattere arma ciecamente le popolazioni oppresse: assurda e contradittoria combinazione! poichè il tiranno e la nazione armata, l'usurpazione e il diritto, si escludono a vicenda. Da ultimo, a chi rivolgevasi Machiavelli per creare il tiranno, per armare la nazione? Egli dedicava il *Principe* a un signore dei Medici, e l'*Arte della guerra* a un republicano di Firenze, Filippo Strozzi: quindi volgevasi nello stesso tempo a due

irreconciliabili nemici (1). Non fermiamoci alla contradizione che emerge dalle dediche del *Principe* e dell'*Arte della guerra*: in sostanza egli confidava l'Italia ai Medici. Dopo la caduta della republica di Firenze e dopo la sua sventura, altra ambizione non ebbe che d'essere il fido satellite dei Medici; e non potevasi cadere in più grossolano errore pensando ai destini dell'Italia. Machiavelli, per salvare l'Italia, invoca appunto la famiglia impegnata anticipatamente in tutte le reazioni pontificie e imperiali, la famiglia che si eleva col trionfo di Leone X, di Clemente VII, colle alleanze di Massimiliano I e di Carlo Quinto. Ad ogni disastro del risorgimento Machiavelli vede che i Medici si fanno sempre più grandi: la fortuna dei Medici lo riempie di stupore, e vuole seguirla e attaccarvisi; nè s'accorge che essa distrugge il risorgimento, nè prevede che l'ultimo trionfo dei Medici sarà una fortuna inaudita, il granducato imperiale di Toscana e nel tempo stesso un fortissimo ostacolo all'indipendenza italiana.

Machiavelli, per le sue teorie, per la sua condotta, per i suoi progetti, non apparteneva all'età sua: un'altra teoria, una diversa azione, un'altra idea s'impadronivano dell'Italia: la Penisola obbediva al poeta del medio evo, Dante trionfava. Dante aveva invocato il liberatore imperiale e un avvenimento fuori delle umane previsioni, onde l'Italia fosse sommessa alla legge del Cristo e di Cesare. Ebbene! Carlo Quinto fu l'uomo provvidenziale che liberò l'Italia, secondo l'antica legge, mentre la guerra ispano-francese si faceva giuoco di tutte le previsioni dei signori per ricostituire il sistema di Carlomagno. I Borgia, i Bentivoglio, quelle

(1) È noto che i Medici sacrificarono gli Strozzi.

generazioni di tiranni che Dante aveva veduto nascere sotto altri nomi, e che egli aveva maledette; i Frateschi e i Palleschi, gli Oddo e i Baglioni, i Tiberti e i Martinelli, quelle fazioni che Dante aveva veduto sorgere sotto altre forme, e che egli aveva fulminate nella *Divina Comedia;* quella disorganizzazione profonda e artificiosa che disarmava il braccio e sviluppava la perfidia dell'Italia, tutto svanì dinanzi alla ristorazione per Dante vaticinata, dinanzi al diritto da lui invocato. — L'imperatore, senza combattere, riprese il dominio che astutamente gli si era tolto, e di cui i simboli conservavansi nella eterna città: il pontefice riprese la supremazia che l'aveva reso il padrone del medio evo: i guelfi, nobiltà nuova, figlia del comune, prima causa della grande insurrezione, oppressi dall'odio imperiale di Dante, dovettero soccombere in tutta Italia; a Milano sotto gli Sforza, a Firenze sotto i Medici, a Napoli sotto il re catolico, negli Stati romani sotto il papato, che finì il combattimento coi furori dei ghibellini. Dante aveva pianto sulla guerra civile, sulle grandi espulsioni, sulle stragi eroiche delle due fazioni; e il diritto ristaurato compresse i partiti, fece cessare la guerra civile, e rese all'Italia la tranquillità dei tempi dei Carolingi. Dante aveva immolato alla esecrazione la dittatura dei signori, che infrenavano la guerra civile coll'esterminio delle parti; il diritto infrenò i tiranni, nè più vi furono signori, trovandosi tutti i capi dell'Italia mutati improvvisamente in duchi, conti e marchesi della Chiesa o dell'impero: trentasei anni bastarono alla metamorfosi, senza che si rinnovassero le ecatombe, sacrificate prima dalle rivoluzioni guelfe e ghibelline, poscia dalla rivoluzione dei signori. Dante detestava il commercio, che aveva nutrita la lunga ribellione delle republiche e dei tiranni; e il commercio

fu assolutamente rovinato a Milano, distrutto a Napoli, dappertutto indebolito; da ultimo l'indipendenza, che Dante accusava come un delitto, rientrò nel nulla, tranne Venezia, la republica bizantina protettá nella divina epopea dal più assoluto silenzio. Dante non poteva assalirla, perchè la tradizione di lei era legittima; non poteva difenderla, perchè la gloria di Venezia minacciava il santo impero: il poeta tacque, e Venezia rimase. Per noi la poesia di Dante è la maledizione dell'Italia, per noi è male ciò che Dante chiamava bene, per noi sono errori le sue credenze, e il suo diritto è un'ingiuria: egli è il più violento de' nemici nostri, e tuttavia dobbiamo invocarlo per assolvere questa Italia che discende nella tomba. Dante ci insegna ch'essa ha ceduto a un diritto, alla sua tradizione, all'antica gloria catolica e imperiale; Dante giustifica così la decadenza che sarebbe il colmo della vergogna, secondo la teoria di Machiavelli, nella quale l'Italia è accusata d'avere ceduto a una ignominiosa conquista vilmente sconfitta, traditrice di sè medesima, egualmente incapace di fedeltà e di resistenza.

Leggansi i cronicisti delle città italiane fedeli alla ristorazione. Dappertutto Dante trionfa, e respinge Machiavelli. Lungi dal desiderare le republiche e i signori, tutti applaudono alla Chiesa e all'impero, che li hanno liberati dalla necessità di governarsi da sè e di continuare la ribellione della indipendenza. Essi appartengono a città, a famiglie che si fecero guerra per quattro secoli, e tutti accettano con una facilità portentosa la pace del 1530. I giudizi generali di Machiavelli sulla crisi del secolo XVI sono dunque rimasti estranei alla vera Italia, che era nelle città; nelle popolazioni fiorentine, lombarde, romagnole, genovesi: il risorgimento formava un

paese diplomatico, uno Stato internazionale, il quale inopinatamente trovossi in balìa del drama sotterraneo dei guelfi e dei ghibellini, che agitò ogni città per riuscire al patto di Leone III e di Carlomagno. E il patto fu ristabilito in tutto il rigore del diritto antico. Nell'800 il papa e l'imperatore avevano stipulato, giusta il senso generale dei loro negoziati, che si unirebbero contro gli eretici e contro gli infedeli, che le terre greche sarebbero date al papa, e quelle longobarde all'imperatore, e che l'Italia, in due parti divisa, servirebbe di pegno all'alleanza dei due capi della republica europea. Questo fu pure il patto del 1530. Il papa proclamò la crociata contro i Mussulmani, l'imperatore promise di combattere l'eresia di Sassonia, già spenta da Carlomagno, allora risorta con Lutero. La Chiesa promise di non più favorire alcuna ribellione dei feudatari lombardi contro l'imperatore, l'imperatore promise alla vôlta sua di non proteggere più alcuna ribellione dei feudatari della Chiesa contro il pontefice. La ribellione cessò, il grande interregno della Chiesa e dell'impero finì; i terribili voti della *Divina Comedia* furono esauditi, e Machiavelli fu congedato.

CAPITOLO VI.

La celebrità di Machiavelli dal 1494 al 1789.

Abbiamo giudicato Machiavelli; abbiam visto la sua religione, la sua legislazione, la sua vita politica, i suoi disegni sull'Italia. Egli fu vinto per avere oltrepassato

il proprio tempo. Ora seguiremo la celebrità sua a traverso i tre ultimi secoli.

Il risorgimento, esule dall'Italia, dapprima si estese in Germania, poscia in Francia per trasformare l'Europa. Machiavelli, dimenticato in Italia, ingrandisce ad ogni progresso della rivoluzione europea. Incominciamo dalla sua carriera puramente personale. Quale fu l'influenza, quale la gloria sua presso i suoi contemporanei? Visse nella più infelice oscurità. Assai modesto era l'impiego suo di secretario della republica fiorentina, nè mai figurò alla testa d'un partito o tra i capi del governo. Nelle legazioni fu un impiegato di secondo ordine assai male ricompensato. In missione presso Cesare Borgia, egli medesimo sollecitava il governo onde mandasse *uomini più stimati, più pratici degli affari, e che meglio sapessero parlare*. In Francia, le medesime sollecitazioni: mai fu ambasciatore, e in nessuna occasione ottenne un successo che lo rendesse indispensabile. Tutti i suoi progetti restarono sulla carta, tutti erano impossibili. Un giorno proponeva alla Republica di colonizzare le provincie, quasi vivesse al tempo de' Romani; non si fece caso della proposta: un'altra volta consigliava a Leone X una costituzione per Firenze; e tale costituzione fu giudicata *insolita e stravagante* da un Pazzi, il solo uomo che ne parlò senza darle la mènoma importanza (1). Appena Machiavelli potè organizzare alcune compagnie di fanti a Firenze (2); e se scrisse sull'arte della guerra, Cardano ci dice che mai comparve alla testa d'un battaglione. De-

(1) *Archivio storico*. Firenze, vol. I, pag. 420.

(2) *Provvedimento per l'infanteria*, 1506. Veggansi i documenti officiali nelle sue opere.

stò egli l'attenzione de' contemporanei? Mai non trovìamo il nome suo negli storici del suo tempo; Guicciardini, suo amico, una volta sola fa menzione di lui a proposito di una missione insignificante presso la signora di Piombino. Destò forse l'attenzione dei Medici? Non un istante. Cospirò oscuramente; e i Medici, che sacrificavano i suoi complici, lo risparmiarono qual uomo compromesso per imprudenza: quando volle porsi al servizio de' Medici, fu respinto, dimenticato. Non gli costava il sollecitare; sollecitò per lo spazio di dieci anni; lo stesso libro del *Principe* è una vera supplica: giunse una volta al punto di proporre al duca d'Urbino l'esempio di Borgia, offrendosi a sostenere la parte di odioso satellite. La sua lettera è infame, e non fu ascoltato. Finalmente i Medici gli perdonano per affidargli una missione derisoria presso i frati di Carpi; e Guicciardini non può trattenersi dal compiangerlo per essere caduto sì basso. Le altre missioni lo mantengono nello stato in cui era nato. Era temuto? Era disprezzato? No. Secondo i contemporanei non era nè superiore, nè inferiore agli impieghi che occupava; la persecuzione gli rifiutava il martirio, la protezione lo umiliava nel medesimo tempo che lo favoriva. Amava l'oro, voleva arricchire, e rimase privo di denaro e di vesti nelle più brillanti sue missioni: nel 1513, perduto l'impiego, trovavasi rovinato e da ultimo moriva nella miseria, lasciando la famiglia nella più grande indigenza, e, secondo l'espressione del figlio suo, *in somma povertà*. Strano destino! Machiavelli per istinto è uomo di corte, divorato dal bisogno di far fortuna e di governare: quando è relegato alla campagna, la sera ritirasi in casa, e si veste da gran signore per scrivere i suoi libri: vero Tantalo della politica, passa

la vita in mezzo ai grandi, e non può mai divenir grande. Egli ha genio, pochi scrupoli; è ottimo osservatore, vive in una republica, all'epoca di Leone X in relazione coi più alti personaggi, e possiede tutti i mezzi per riuscire: e il successo gli manca assolutamente. Havvi di più: è poeta, scrittore; intorno a queste sue doti il risorgimento non s'inganna: si assiste alla rappresentazione delle sue comedie, lodasi il suo stile, e lo si paragona a Boccaccio (1); eppure non ottiene che la elemosina di scrivere la storia di Firenze per ordine di Clemente VII; in una parola, è conosciuto, e tuttavia un'ultima fatalità gli rifiuta ogni rinomanza politica tra i contemporanei. Se l'uomo senza fede doveva errare nell'azione, se nessun principio poteva valersi di lui; se era condannato a rimanersene nella sfera degli agenti di second'ordine, la sua scienza politica era meravigliosa; egli doveva dominare almeno cogli scritti, e nulla in apparenza doveva contrastarne la gloria. Quale fu dunque il genio malefico che differì questa gloria? Fu il genio medesimo di Machiavelli. Criticava egli il risorgimento? Lo criticava a torto, gli chiedeva l'impossibile. Rivelava egli il terribile giuoco degli interessi nella storia, divulgando tutti i secreti dei re, dei condottieri, dei profeti? Il risorgimento versava in tanta corruttela, che gli scandali non erano più scandali. Indicava egli la scienza delle ribellioni? Il risorgimento non risolvevasi ad uscire dal cerchio tracciato da Carlomagno. Dunque Machiavelli non deve insegnar nulla ai coetanei: egli muore nella più profonda oscurità; dimencato in Italia, assolutamente sconosciuto in Europa.

Primo il protestantesimo gettò la luce sovra i libri

(1) Vedi GIOVIO, *Ritratti degli uomini illustri;* e VARCHI, *l'Ercolano.*

di Machiavelli. Il protestantesimo continua l'opera del risorgimento; congeda le falangi dei monaci, abolisce i voti contro natura, la castità solitaria, l'obbedienza che abbrutisce, la povertà che disarma; il protestantesimo riabilita l'uomo, e vuole che ogni uomo sia sacerdote e pontefice. Dopo Lutero la Chiesa altro non è più che una tirannia; la sua tradizione si riduce a una favola, il suo diritto è ambizione; il potere pontificale è impostura di un prete armato. Il vero risorgimento presentito da Machiavelli realizzavasi in parte: i nuovi dottori combattevano con audacia, facevano sorgere i popoli probi del nord contro la corruzione di Roma, spegnevano la favola della Chiesa colla favola stessa della Bibbia; il cristianesimo ricominciava la propria carriera. Giusta i desiderj di Machiavelli, nuovi Stati surgevano creati dalla nuova religione, che egli aveva detta possibile; e il sistema catolico, da esso esecrato, cadeva in rovina: sembrava quasi che la grand'arte di ribellarsi dirigesse la nuova rivoluzione. In questo frangente Enrico VIII d'Inghilterra si separa da Roma, sacrifica i cospiratori catolici; la famiglia del cardinal Polo muore sul patibolo, il cardinale fugge, invocando i fulmini della Chiesa e dell'impero contro la rivoluzione inglese; e nella imprecazione pontificale del prelato suona per la prima volta il nome di Machiavelli, gettato come un insulto. Enrico VIII è accusato di essere senza fede, di essere un Machiavelli. Il mondo catolico è avvertito: un inquisitore denuncia i libri del Secretario di Firenze; Paolo IV li condanna, la congregazione dell'Indice dà la parola d'ordine a tutti i satelliti dell'oscurantismo pontificale; e una crociata si scatena contro l'uomo del risorgimento, contro il legislatore dell'ambizione. Osorio l'assale per di-

fendere la nobiltà cristiana; Bosio per fare l'apologia della ristorazione pontificia: Possevino si sdegna, perchè Machiavelli pretende di spiegare Mosè colla politica; e Possevino pretende spiegare coi miracoli non solo Mosè e la Chiesa, ma anche Carlomagno e Carlo Quinto. Ribadeneyra oppone a Machiavelli l'apologia del principe catolico, vuole che Filippo II imiti Ferdinando II, che abruciava egli stesso gli eretici, e gli consiglia di imitare Ferdinando IV, che esterminava gli eretici, i mori e gli ebrei. Il cieco tentativo contro Machiavelli non fa che dare rinomanza al nome che si condanna: quindi l'oscurantismo si inasprisce contro la crescente resistenza opposta dai libri di un morto; i gesuiti d'Ingolstadt ardono Machiavelli in effigie. Dappertutto dove il protestantesimo si solleva contro la ristorazione, che aveva trionfato in Italia, l'arte della dissimulazione e della ribellione è denunziata quale causa unica dei successi della riforma. Presso alcuni catolici Machiavelli tien luogo di Lutero e di tutta la fede della Germania (1).

Che risponde la riforma? Essa legge que' libri sconosciuti, dedicati a papi e protetti da principi catolici, e vi scopre l'arte del successo individuale col mezzo della forza e della frode. Non è forse il sistema catolico che domina coll'individuo? Presso i catolici il prete regna, il re consacrato dal prete governa: l'autorità è individuale, il moto di questa scende dall'alto, e s'impone colla forza. Quali sono i capi della reazione catolica? Sono papi

(1) Ecco le date: cardinal Polo, 1335. - Caterino l'inquisitore, 1557. - Proibizione, 1557. - Crociata catolica, per Osorio, Bosio, e i gesuiti Possevino, Lucchesini, Ribadeneyra, Reynaud, Binet, e principalmente per quelli d'Ingolstadt, che ardono Machiavelli in effigie, 1580-1600.

mentitori, cardinali cospiratori, prelati inquisitori che ardono i loro avversari; in generale sono uomini di sangue che rispondono alla discussione col ferro. Filippo II, il tipo che viene opposto a Machiavelli, non è altro che un carnefice; Sisto V, che publicamente condanna Machiavelli, lo commenta e lo pratica in secreto. I Medici lo trasportano sovra il trono di Francia: Caterina de' Medici vezzeggia i protestanti dapprima, onde poi spegnerli nella notte della Saint-Barthélemy. Questa volta si ferisce *senza minacciare*, si fa strage del nemico *senza che la persecuzione si prolunghi*, si obbedisce a Machiavelli, e chi obbedisce? l'individuo, il re, il catolico. Dunque Gentillet scrive contro Machiavelli un libro scolorito, diffuso, interminabile; ma da uomo onesto, e inspirato dalla nuova fede, egli svela l'infamia dell'arte di regnare, quale trovasi esposta nella sua individuale nudità. Il libro di Gentillet fa impressione, vien tradotto, vien compendiato e rifatto; e in tal guisa il protestantesimo raddoppia la gloria di Machiavelli approfittando delle rivelazioni di lui per combattere i re ed i pontefici. In quest'immenso conflitto delle due religioni le parole di *machiavellista* e di *dottrina machiavellica* incominciano a farsi popolari (1).

Spente le ire religiose, la celebrità di Machiavelli è fatta e continua a mantenersi. In ogni tempo vi fu una folla di letterati, nè guelfi nè ghibellini, nè catolici nè protestanti, e sempre ha dessa costituito una specie di maggioranza letteraria che si mette a similitudine di

(1) Veggasi, per il protestantesimo politico o religioso, Gentillet, 1572. - Launguet, 1575. - (*Tocsin contre les massacreurs*). - Charron, 1606. - Alberico Gentile, 1608. - Boccalini, Radicati, Scioppio, ec. - Bacone, 1657.

certe maggioranze politiche, al seguito de' nomi illustri. Machiavelli ebbe i suoi cortigiani. Non lo intesero mai, pure sentivano tutta la potenza estetica della parola sua. Dall'istante in cui Machiavelli era stato accusato, avevano fatti sforzi inauditi per giustificarlo; eccetto poche licenze, essi lo avevano trovato irreprensibile, assolutamente ortodosso e abbastanza morale: sotto Richelieu, l'ammirazione divenne più facile; sotto Luigi XIV più naturale: in sostanza, Machiavelli non insegnava egli ad essere re? D'altronde, la monarchia di Luigi XIV continuava il risorgimento, e sollevava la potestà regia al disopra di tutto. Col re, la nazione dominava gli antichi privilegi, i diritti odiosi, e perfino la Chiesa. Il potere di Luigi XIV inspirava, potevasi celebrarlo senza viltà; perdonava le idee più audaci, era moderno; e i grandi uomini del secolo XVII trovavansi riuniti da una specie di regia ortodossia. Questa volta l'ammirazione per il consigliero dei principi poteva avventurarsi in publico. Un incaricato d'affari, addetto all'ambasciata francese di Venezia, Amelot de la Houssaye, traduce il *Principe*: assicura che Machiavelli ha ottimi sentimenti religiosi, e ne scusa la politica col dire *che la sola ragion di Stato trascina i principi, e che i re non possono obbedire alla morale* (1). L'apologia di Machiavelli non poteva fermarsi sovra questa base vacillante. Ben tosto appare Bayle, cita l'apologia di Amelot, e non ha che a svilupparla per annientarla.

(1) La scuola regia di Machiavelli divien celebre per le traduzioni di G. Cappel, 1553; del d'Auvergne, 1571; di Brinon, 1577; dirette l'una a un guardasigilli, l'altra al tutore della regina di Scozia, la terza a Caterina de' Medici. Un'apologia di Machiavelli, scritta verso il 1650, restò inedita. Esiste nella bibl. nazionale, f. del re, 7109, in f.° - Amelot scrisse verso il 1683.

» Aggiungete », dice egli, « che col solo esercizio del » potere regio i più innocenti impareranno il delitto » senza aver d'uopo di alcun precettore; aggiungete, » che chi non sa fingere non sa regnare. Le massime » di Machiavelli sono pessime: il publico ne è tanto per- » suaso, che il machiavellismo e l'arte di regnare tiran- » nicamente sono due vocaboli dello stesso significato ». — Ecco la parola *machiavellismo* pronunciata per la prima volta da Bayle; e essa annuncia la rivoluzione. La monarchia di Luigi XIV riabilitava Machiavelli, e la filosofia servivasi di lui per assalire la monarchia.

Il secolo XVIII compie il risorgimento nellà regione delle idee. La fede che i catolici avevano per la Chiesa, i protestanti per la Bibbia, per la prima volta vien trasportata alla sola natura. La religione della natura inspira i poeti e i filosofi, riabilita gli istinti dell'uomo, riconosce e proclama tutte le forze della ragione. Gli uomini più non sono, come li credeva Machiavelli, naturalmente ribelli: la redenzione più non deve fondarsi sullà menzogna di un individuo o su di un errore delle moltitudini. Da Lutero in poi ogni uomo era pontefice, nel secolo XVIII ogni uomo diventa re: la verità, la giustizia, la natura cospirano insieme per la felicità del genere umano. Favola o ipotesi o inspirazione, tale è il principio del secolo XVIII, principio che Machiavelli non aveva. Pure il risultato esterno di questo principio è la guerra contro i re, i nobili e i preti; e qui trionfa la teoria di Machiavelli. Qui l'ammirazione del Secretario di Firenze per le virtù pagane si accorda cogli odii nuovi contra le virtù pontificie e imperiali: la scienza arcana che egli professava si divulga e diventa di diritto publico: la liberazione d'ogni superstizione, che egli si riservava come un privilegio, diviene

la libertà di tutti i popoli; il successo ateo della intelligenza, la sola divinità adorata da lui, si trasforma in un diritto, per il quale la ragione emancipata, e il cuore tolto alla cristiana umiliazione, realizzano naturalmente il destino dell'uomo sulla terra. Quindi l'impero, la Chiesa, Cesare, il Cristo e tutte le favole giuridiche e religiose sono assalite dalla crociata del secolo XVIII. Ironico quanto Machiavelli, Voltaire dirige l'universale demolizione: spiega coll'arte del riuscire i profeti, i pontefici, i re, tutti coloro che nella umanità pervennero a grandezza, come se l'uman genere fosse stato costantemente la vittima della grand'arte del riuscire coll'impostura e coll'errore. Naturalmente Voltaire non dimentica di annoverare Machiavelli tra i più grandi inventori nell'arte della politica. « E che! » esclama Federigo II assai meravigliato, « vorreste voi forse rimettere » in onore la macchiata riputazione di quel miserabile » mariuolo? » Voltaire scaltramente elude la domanda. « Io non parlo », egli risponde, « se non di que' ma» riuoli che fanno fortuna; e costoro nessun bene re» cano all'umanità ». Federigo II vuole confutare, distruggere Machiavelli: insiste presso Voltaire perchè gli sia colloboratore; Voltaire non può rifiutarsi, e il filosofo trovasi incaricato di correggere la prosa del monarca piena d'ingiurie e di barbarismi. Qui comincia la più destra manovra del povero filosofo. « Principe », scrive Voltaire, « dopo aver scritto un numero onesto » d'ingiurie, non sarebbe bene passare alle ragioni? » Federigo si risolve a ragionare, e parla del diritto regio. « Il vostro avversario », replica Voltaire, « si ripara » sovra un altro terreno; quell'indiavolato di Fiorentino » non parla se non dell'utile ». Che fare? « Mostrate, » che coi mezzi di Machiavelli si cade; testimoni Cesare

Borgia, Lodovico il Moro, Carlo VIII, Alessandro VI ». Perfida era l'insinuazione; ancora un passo di più, e si toccava all'impero e alla Chiesa. Voltaire non trascura di farlo: « Io non so », egli soggiunge, « se la vostra » confutazione farà qualche parola intorno al disegno » di *cacciare i barbari d'Italia*. Mi pare che attualmente » sianvi tanti onesti stranieri in Italia, che sarebbe in- » civiltà somma il volerli discacciare ». Il principe fa orecchie da mercante: non vuole compromettersi, ha paura della propria audacia, e vuole ritirare anche il manoscritto: ma sventuratamente il libraio lo rifiuta. Voltaire deve recarsi a La Haye; giuoca la parte di Scapino per riavere il manoscritto regio. Lo chiede sotto pretesto di correggerlo, gli viene accordato sotto sorveglianza; deve ritoccarlo sotto l'occhio dello stampatore; e il filosofo v'introduce tante cancellature e tanti spropositi, che il libraio non può più presentarlo al publico. Da ultimo, dopo mille correzioni, modificazioni e conferenze, ne risulta *l'anti-Machiavello* di Federigo II; libro insignificante come il pensiero equivoco e bastardo del despotismo illuminato. Questa fu una comedia rappresentata in mezzo a una battaglia: da tutte le parti udivasi dire, che la dottrina di Machiavelli era *la politica delle persone di qualità*. — *Il libro del Principe*, gridò una voce più forte, *è libro da republicani*. Tal voce annientò la conversazione di Voltaire e di Federigo II. Parlava Rousseau. Con lui la religione naturale epiloga i propri dogmi, la nuova fede raddoppia d'inspirazione, e la teoria greco-romana del Secretario di Firenze trovasi pronta a dare una forma esterna al pensiero di Rousseau. Qual è l'ideale di Rousseau? La città antica, la città republicana in cui i cittadini si governano da sè, in cui *ogni cittadino*, dice Machiavelli,

tien le mani sul governo. Quale è, secondo Rousseau, il popolo eletto dell'Europa? la Svizzera, cui Machiavelli presagiva un destino romano. Perchè tale apoteosi della Svizzera? Perchè Rousseau, a similitudine di Machiavelli, ammira l'antica probità e la santa ignoranza dell'Elvezia: come Machiavelli, egli accusa l'intelligenza d'incivilire i popoli, l'incivilimento di corromperli. Una medesima insurrezione cominciata esteriormente da Machiavelli, proseguita internamente da Rousseau, conduceva per tal guisa l'ironia del primo e l'entusiasmo del secondo ad una stessa protesta contro il sistema catolico e imperiale dell'Europa. Secondo Machiavelli, l'antico incivilimento era dispregevole perchè debole; secondo Rousseau, era debole perchè iniquo.

Dopo Rousseau, i regii e i republicani reciprocamente si accusano di machiavellismo: vien riprodotto sotto nuova forma il combattimento dei catolici e dei protestanti. Pure, questa volta, Machiavelli è ammirato da ambe le parti, e la celebrità sua diventa gloria. Gli uomini della rivoluzione ammirano il risorgimento da Machiavelli predicato, lo divulgano colla dichiarazione dei diritti dell'uomo; essi adottano Machiavelli quale accusatore degli individui, pontefici, re, o signori; i regj, invece, sono adescati dall'arte del riuscire, stoltamente credono alla onnipotenza individuale, e vorrebbero impadronirsene a costo anche di negare l'esistenza di Dio. Come il duca di Schvartzemberg, pensano che *l'Europa colpita di stupore vede rinnovarsi i disastri del medio evo*, e vanno studiando Machiavelli per cercarvi i condottieri, i Borgia, i signori della rivoluzione. Non devono essi sorpassarli? I rivoluzionari sviluppano il giudizio di Gentillet, dei protestanti, di Voltaire, di Rous-

gnan (1). Nessuno più inveisce contro Machiavelli. Non era desso l'uomo della rivoluzione? I regj adottano i giudizi dei cortigiani di Caterina de' Medici, di Luigi XIV, e in modo speciale imitano quel dabben uomo d'Amyot, che rinasce nel signor Artaud. Nè più si rinnovano le invettive dei Gesuiti. I regj non domandano forse consiglio a Machiavelli? Questi non risponde. Il maestro li abbandona nel momento dell'azione: perchè? essi non sanno rendersene ragione, e l'ignoranza loro li condanna a riconoscere in Machiavelli una misteriosa grandezza (2).

Così in Machiavelli due cose si rinvengono, l'idea del vero risorgimento, e l'arte del riuscire. La prima, non intesa nel secolo XVI, fu spiegata da due rivoluzioni; e l'arte del riuscire, troppo tardi conosciuta, fu commentata da due reazioni. Nessuno, a nostro credere, ha inteso che il risorgimento di Machiavelli era un disegno assolutamente esterno, e che l'arte del riuscire era una scienza intieramente fatale: non si vide che la religion naturale, sostituendosi al cristianesimo, da sè sola attua il risorgimento: nè si esaminò il modo con cui la fede sola dispone del successo, quando la fortuna lo permette. Qui cessa l'insegnamento de' commentatori: qui ci conviene interrogare la fede della rivoluzione, e vedremo

(1) Veggansi i traduttori Giraudet, Peyrie, come pure Camillo Desmoulin e Robespierre.

(2) Veggasi il luogotenente generale del regno, Bonillé. Questi ammira Machiavelli. Mazére inveisce contro i republicani, e stima la malvagia stirpe de' Medici. Il *Commentario apocrifo di Napoleone* non è opera assennata. Il signor Artaud, regio e catolicissimo, trova Machiavelli perfetto, anzi ortodosso. Secondo lui, non offese mai nè la Chiesa, nè il pontefice, avendo biasimato solamente *gli eccessi di alcuni ecclesiastici*.

come Machiavelli signoreggia impassibile l'epoca da lui invocata.

CAPITOLO VII.

La rivoluzione francese, secondo Machiavelli.

Cominciando dall'89, i principj s'impadroniscono degli avvenimenti, e direbbesi che Machiavelli suggerisce perfino le parole agli uomini i quali si presentano sulla scena della rivoluzione. Il popolo fa il primo passo colla dichiarazione dei diritti dell'uomo: il nobile e il prete si credono più che uomini: dunque la nobiltà ed il clero sono spodestati. Il grido: *Guerra ai palazzi, pace ai tugurj* risuona in tutta Francia; si è la rivoluzione che *colonizza. Gli uomini*, dice Machiavelli, *dimenticano più presto la morte dei loro parenti, che la perdita dei loro beni:* e però le cospirazioni aristocratiche scoppiano furiose e indomabili. Il re si rassegnerà egli ad essere semplice cittadino? *Il rassegnarsi a cadere da tanta altezza*, dice Machiavelli, *è cosa contraria all'umana natura.* Ecco il re, la nobiltà ed il clero che arrischiano tutto per difendersi; chiamano lo straniero, e lo straniero marcia contro Parigi. *Per vincere una simile opposizione*, continua Machiavelli, *altro mezzo non vi ha che il ferro*. L'indignazione della Francia obbedisce a Machiavelli; d'indi le giornate di settembre; Danton *guarda in faccia al proprio delitto e lo commette*. Per far libera la Francia, grida Marat, è d'uopo che cadano 500 teste.—Chalier vuol pu-

mitragliare 20,000 Lionesi. — Laussel vuole che *tutti siano carnefici.* — Da tutti si ripete: *perisca la nostra memoria, ma sia salva la patria;* è il medesimo detto di Machiavelli, *che la patria si debbe difendere o con ignominia o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa*. Leggasi Marat: « Si tratta », dice egli, « della salute del popolo: dinanzi a questa legge su» prema, tutte l'altre devono tacere; per salvare la » patria tutti i mezzi sono buoni, tutti i mezzi sono » giusti, tutti i mezzi sono meritorj (1) ». Si apra Machiavelli: « Dove si delibera al tutto della salute della » patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione, nè » di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, » nè di laudabile nè d'ignominioso; anzi, posposto ogni » altro rispetto, seguire al tutto quel partito che gli salvi » la vita e mantengale la libertà (2) ». L'intera rivoluzione si sviluppa attraverso il grande dilemma di Machiavelli; in ciascuna fase costantemente presentasi l'alternativa della monarchia e della republica: secondo Machiavelli bisogna essere republicano o tiranno; non vi ha via di mezzo: se si vuole riuscire, non mezze misure, ma risolutezza e ardire. Tutti gli uomini della rivoluzione incessantemente ripetono essere necessità di *energia*, di *coraggio*, di *fede*. *È bisogno di audacia,* dice Danton, *poi d'audacia, sempre d'audacia*. Il re che non sa essere nè cittadino, nè tiranno, rovina: la Gironda tergiversa, e sdrucciola nel sangue: Danton a sua vôlta è indeciso, e la sua testa cade. La sola rivoluzione si avanza dritto, e la republica trionfa. *Il passaggio dalla monarchia alla republica,* aveva detto Machiavelli, *non*

(1) *Amico del popolo,* 28 febbraio 1791.
(2) *Discorsi sovra Tito Livio,* lib. III, cap. 41.

è che il passaggio dalla *ineguaglianza* alla *eguaglianza, dalla corruzione* alla *probità*. Tale è l'idea dominatrice presso tutti gli uomini della rivoluzione. « Noi non » abbiamo altri nemici », dice Saint-Just, « che i ricchi » e i viziosi. Egli è d'uopo fondare una nuova società; » bisogna far comprendere che il governo rivoluziona» rio è il passaggio dal male al bene, dalla corruzione » alla probità, dalle massime malvagie alle oneste: non » v'ha dubbio, tutto quanto ci circonda deve finire, » giacchè tutto quanto esiste intorno a noi è ingiusto ». Qual è la conclusione dell'uomo che domanda l'eguaglianza e la virtù in mezzo agli avanzi della monarchia? « Io conchiudo », dice Machiavelli, « che l'uomo il quale » vuol creare una monarchia dove esistono molti gen» tiluomini, non potrà riuscire, se prima non spegne » tutti i gentiluomini ». D'indi l'organizzazione del terrore. La forma greco-romana di Machiavelli si manifesta colla republica. La Francia si chiama la *patria*; l'antico *tu* ricompare, la *salute publica* delle antiche republiche fonda il proprio comitato: secondo il desiderio di Machiavelli si combatte il catolicismo colla religione della patria. « Non basta », dice Chalier, « aver ucciso » il tiranno dei corpi, è d'uopo detronizzare il tiranno » delle anime ». Cristo è detronizzato. « Il republica» no », soggiunge Fouché, « altro Dio non riconosce che » la patria. Il popolo francese altro dogma non ha che » quello della propria sovranità e della onnipotenza » sua ». Ecco realizzato il voto di Machiavelli, bandita è l'umiltà, i santi, gli eroi dell'abnegazione e del cielo; cedono il luogo ai capitani, ai legislatori, agli eroi della terra; e onde meglio vincolarsi alla terra, dichiarasi *non essere la morte che un sonno eterno*. Qui Machiavelli è oltrepassato: a lui abbisognava una favola religiosa;

senza Dio, nessuna virtù, non leggi immortali, non amore cittadino: la corruttela trabocca, l'individuo rimane senza freno. Qui presentasi Robespierre, per il quale la morte è il principio della immortalità, e il Dio della patria è il Dio stesso dell'universo. L'ateismo è la dottrina dei prelati, dei nobili e dei re. Robespierre decreta alla Francia la religione naturale. « Imita Mosè », dice a lui Machiavelli, « spegni i nemici tuoi ». Robespierre segue il consiglio, affretta il supplizio di tutti i propri avversari, spinge nella tomba Luigi XVI, la Gironda, il Dantonismo, l'Hébertismo. La religione l'inspira, gli indica le categorie dei sospetti, gli domanda le ecatombe della corruzione; e l'ira morale della Francia si accorda colla coscienza di Robespierre per rinnovare fatalmente le stragi ordinate da Mosè. Robespierre raggiunge lo scopo; ma per mantenere il successo, deve obbedire Machiavelli fino all'ultimo. *Armati*, dice Machiavelli al nuovo profeta; *giacchè quando non si crederà più alla virtù tua, potrai farti credere colla forza*. Robespierre non si arma, ed è già insultato, già si mormora ch'ei voglia *farsi pontefice*, che inventò Dio, perchè Dio è il tiranno supremo. Questo era il momento di essere audace: ben lo si vede: *Osate*, da tutte parti gli scrivono gli amici: Robespierre non osa. La reazione della clemenza lo minaccia; e secondo Machiavelli, quando sorge una reazione irresistibile, si deve precorrerla, *farsene capo*. Robespierre pensa alla clemenza, e col fondare il tribunale rivoluzionario, raddoppia il terrore. « Ferisci speditamente i tuoi nemici », gli dice Machiavelli, « spegnili d'un sol colpo, non pro-
» lungarne il supplizio. Non far minaccie; quando tratta-
» si di grandi esecuzioni *è più pericoloso minacciare,*
» *che il ferire* ». Robespierre minaccia tutta la Conven-

zione, e non la colpisce: gli è necessario un colpo di Stato, e se ne sta irresoluto; e alcuni giorni dopo, quando l'odio trabocca, quando la Convenzione l'accusa, quando la prigione lo attende, gli avvenimenti gli impongono un colpo di Stato per difendersi. Robespierre non si decide ancora. Come se fosse il tipo dell'uomo irresoluto di Machiavelli, scrive soltanto per metà la propria firma ai piedi del proclama degli insorti, e prima che l'abbia terminata è colpito dalla legge. Robespierre voleva morire come un uomo dell'antichità onde fosse rispettata la legge; e per l'indecision sua, la fama, vedendolo ferito da un colpo di pistola nel mezzo d'una sommossa, restò incerta a suo riguardo, quasi non sapesse se volesse tentare un'insurrezione dittatoriale, o una eroica obbedienza, ovvèro un semplice suicidio.

Napoleone afferrò la dittatura sfuggita a Robespierre. Chi è Napoleone? S'interroghi Machiavelli. Egli è la risolutezza, l'audacia irresistibile: è il generale che marcia sovra la patria appena riportate le vittorie; è il condottiero che previene colla prontezza il sospetto della repablica, la quale, secondo Machiavelli, avrebbe dovuto essere *ingrata*, e secondo Siéyès *avrebbe dovuto farlo fucilare*. « Giudica necessario », trascrivo Machiavelli, « a voler ridurre il popolo pacifico e obbediente » al braccio regio, dargli un buon governo.... farsi » amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai sol» dati, spegnere quelli che lo possono o debbono offen» dere..... essere severo e grato, magnanimo e libera» le (1) ». Quali sono i suoi consiglieri? « Uomini savi », dice Machiavelli, « e solo a quelli dà libero arbitrio a » parlargli la verità, e di quelle cose sole che lui doman-

(1) *Principe*, cap. 7.

» da, e non d'altro: ma debbe domandargli d'ogni cosa, » e udire le opinioni loro, di poi deliberare da sè a suo » modo.... ed essere ostinato nelle deliberazioni sue (1) ». Ecco il principe nuovo, ecco Napoleone: quali sono i suoi uomini? « Sono quelli che onora », dice Machiavelli, « che fa ricchi, obbligandoseli, partecipando loro » gli onori e carichi acciocchè veggano che non posson stare senza di lui, e che gli assai onori non facciano loro desiderare più onori, e le assai ricchezze » loro non facciano desiderare più ricchezze, e gli assai » carichi loro facciano temere le mutazioni. Insomma » sono uomini che per conservarsi devono *non pensar » mai a sè, ma sempre al principe* (2) ». Quale sarà la condotta di Napoleone? È determinata dalla situazione, e Machiavelli consacra quattro capitoli a tale situazione (3). Napoleone presentasi in mezzo a un popolo avvezzo ad obbedire ai principi e fattosi improvvisamente libero. « Niente vi ha di più difficile », dice Machiavelli, che abbrevio, « della conservazione di simile republica. » Coloro che la vogliono, trovansi circondati di avversari, cioè d'uomini corrotti e devoti all'antica monar» chia. Non hanno amici, giacchè essi ricompensano il » solo merito, il quale per la ricompensa non *è tenuto » da vincolo alcuno:* essi non concedono che franchi» gie, e non si può essere *tenuto da vincolo d'obbligo » per colui che non offende* ». Dunque gli uomini della republica non hanno *partigiani*, non hanno che nemici. Vogliono essi proseguire l'opera della nuova libertà? Devono spegnere fino all'ultimo i gentiluomini, e

(1) *Principe,* cap. 23.
(2) *Idem,* cap. 22.
(3) *Discorsi sovra Tito Livio,* lib. I, cap. 16-18-55.

in questo intento devono impadronirsi della republica colla forza, governarla da sovrani; ed uomini tali che cominciano col male non vorranno finire col bene, e presto diverranno tiranni. « Da ciò », conclude Machiavelli, « nasce la difficoltà o impossibilità che è nelle » città corrotte a mantenere una republica o crearvela » di nuovo. E quando pure la ci si avesse a creare o a » mantenere, sarebbe necessario ridurla più verso lo » stato regio, che verso lo stato popolare, acciocchè » quelli uomini i quali dalle leggi per la loro insolenza » non possono essere corretti, fossero da una podestà » quasi regia in qualche modo frenati. Ed a volerli fare » per altra via diventare buoni, sarebbe o crudelissima » impresa o al tutto impossibile (1) ». Dunque gli uomini della republica non hanno *partigiani;* Napoleone, innalzato per un colpo di Stato, sarà un *padrone,* lo stesso interesse della nuova libertà gli conferisce una podestà quasi regia: la situazione è chiara, la condotta sua indicata, e Napoleone si avanzerà combattendo insieme l'antica monarchia e la nuova republica. « Il miglior ri» medio che abbia a tenere (copio Machiavelli) è, sendo » egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello » Stato, come è nelle città fare nuovi governi con nuova » autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come » fece David quando ei diventò re: *qui exurientes im» plevit bonis, et divites dimisit inanes* (2) ». Ecco Napoleone che detta il Codice, ordina la libertà, e realizza i progetti della Convenzione. Come potrà egli vincere la nuova republica? « Sopprimendone gli amici; » una piccola parte di loro (trascrivo sempre Machia-

(1) *Discorsi sovra Tito Livio,* lib. I, cap. 18.
(2) *Idem,* lib. I, cap. 26.

» velli) desidera di esser libera per comandare; ma tutti » gli altri, che sono infiniti, desiderano la libertà per vi» vere sicuri ». Quanto ai primi, « perchè questo è pic» colo numero, è facile cosa assicurarsene o col levarli » via o col far loro parte di tanti onori, che, secondo le » condizioni loro, essi abbino in buona parte a conten» tarsi ». Ecco soppresso il tribunato, Moreau levato via, Fouché contentato, Siéyès reso felice. — « Quelli » altri », continua Machiavelli, « ai quali basta vivere si» curi, si satisfanno facilmente, facendo ordini e leggi » dove insieme colla potenza del principe si comprenda » la sicurtà universale (1) ». Quale sarà il modello di tali ordini? Machiavelli lo indica alla pagina stessa, nella monarchia francese obbligata ad infinite leggi. Quindi Napoleone risuscita l'antica monarchia, e in tal guisa combatte gli amici del regio potere colle leggi della rivoluzione, combatte la rivoluzione colla forma della monarchia; e questa nuova podestà quasi regia, con nuovi nomi, con nuovi uomini, con nuova aristocrazia, chiamasi l'Impero. Napoleone deve avere un principio, glielo dice Machiavelli, udiamolo: « Tu devi parer pietoso, fe» dele, umano, religioso, intiero ed essere; ma stare in » modo edificato con l'animo, che, bisognando non es» sere, tu possi e sappi mutare in contrario... La reli» gione è la qualità più necessaria a parer d'avere, per» chè gli uomini, in universale, giudicheranno di te agli » occhi.... e secondo la maestà dello Stato, e perchè il » volgo ne va sempre preso con quello che pare, e con » l'evento della cosa: e nel mondo non è se non volgo, » e i pochi ci hanno luogo quando gli assai non hanno

(1) *Discorsi sovra Tito Livio*, cap. 16.

» dove appoggiarsi (1) ». Quindi Napoleone è pietoso, fedele, umano, intiero quanto è possibile: sul principio della sua carriera cerca un Dio che protegga le sue leggi e le sue vittorie. Sventuratamente, due religioni trovansi in presenza. Quale sarà la sua? Egli ordina e continua la rivoluzione, dunque professa la religione della patria: in ciò sta la virtù sua; innanzi tutto egli è Francese. Nel tempo stesso prosegue la contro-rivoluzione, firma quindi il concordato, chiede di essere consacrato: egli è catolico come gli antichi re. Da questo duplice movimento consegue che Napoleone, col pervenire all'apogeo della potenza sua, si contradice, víola due religioni, e non ha esteriormente religione alcuna. Per difetto d'una vera decisione, sarà, anzi è già republicano e tiranno, vale a dire, nè l'uno, nè l'altro. Egli deve tergiversare, e se per carattere non esita, per lui esiterà la sua fortuna. L'audacia del soldato lo difende: è conquistatore; ma qui il pericolo diviene maggiore. Rinuncia, gli dice Machiavelli, alle tue conquiste, o le còmpisci. Napoleone, sempre assalito, non può rinunziarvi; sempre liberale, non può condurle a fine. Egli detronizza le dinastie, e, contro il consiglio di Machiavelli, le lascia vivere; non spegne i grandi che possono risollevarle; non devasta i regni conquistati; non abbatte nè Vienna, nè Berlino, nè Madrid; nón trasporta le popolazioni da un luogo in un altro; non fonda nuove città, lascia integri tutti i nemici suoi coi mezzi e cogli odii della ribellione. In qual modo potrà egli frenarli? Coi trattati? Stia all'erta, dice Machiavelli; il trattato avrà la regia proprietà di ingannarlo. Pensa forse rendere più solidi i trattati con alleanze di famiglie, col matrimonio suo

(1) *Principe*, cap. 18.

colla figlia dell'imperatore d'Austria? *In fra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente far parentado, ma non amicizia* (1). Napoleone potrà ritenere le proprie conquiste col mezzo dei popoli, cui apporta la libertà? Le due qualità di conquistatore e di liberatore si escludono a vicenda: in ogni campagna il tiranno e il republicano si paralizzano mutuamente in lui, e mentre vuole sostenere due parti opposte, non ne sostiene alcuna. Quindi la fortuna sua pende incerta, ed egli medesimo, malgrado la naturale audacia, sta dubbioso: negli estremi momenti non sa nè vezzeggiare, nè spegnere: minaccia tutti, e nessuno è colpito. Da ultimo la contradizione si compie nella religione: il nemico degli ideologi viola di continuo la religione di Voltaire e di Rousseau, e nel tempo stesso sopprime l'inquisizione di Spagna, fa prigioniero il pontefice, e per conseguenza appare empio dinanzi alla patria e dinanzi al mondo catolico. Che succederà alla prima sventura? Parli Machiavelli: « Ha per nemici » tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene, e ha » tiepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi fa» rebbono bene; la qual tiepidezza nasce parte per paura » degli avversari che hanno le leggi dal canto loro, parte » dall'incredulità degli uomini, i quali non credono in » verità le cose nuove se non ne veggono nata una fer» ma esperienza. Donde nasce, che qualunque volta » quelli che sono inimici hanno occasione di assaltare, » lo faranno partigianamente, e quelli altri difende» ranno tiepidamente, in modo che insieme con loro » pericliterà (2) ». Conseguentemente, per il disastro

(1) *Storia di Firenze*, lib. V, sotto l'anno 1445.
(2) *Principe*, cap. 6.

della Russia, i trattati sono lacerati, le regali parentele valgono a nulla, la coalizione è generale. Nel tempo stesso la guerra dei partigiani scoppia in tutte le provincie conquistate, è una guerra republicana e monarchica, democratica e regia contro l'uomo che non è nè republicano, nè tiranno: insieme è pure una guerra religiosa, per la quale la religione della patria assale l'uomo apparentemente empio, a cagione della consacrazione, e il catolicismo assale l'uomo apparentemente empio, a cagione della prigionia del pontefice. La guerra e la sedizione, innanzi tutto monarchiche, guadagnano la Francia, dove i partigiani di Bonaparte sono deboli, impauriti, e mezzo ribelli. Rimane un esercito nazionale, l'unica forza che sia consacrata dall'ardire di Napoleone e dalla teoria di Machiavelli; ma una volta l'esercito sconfitto a Waterloo, Napoleone scompare dalla scena politica, come la Gironda, come Danton, come Robespierre. Qual è dunque l'assoluto signore, il principe ideale a cui si sagrificano vittime tanto insigni? È la rivoluzione. Ogni qualvolta un instrumento diventa odioso, giusta il precetto di Machiavelli, la rivoluzione lo infrange, onde i popoli rimangano *stupidi e soddisfatti.*

La rivoluzione trionfava colla *Carta.* La religione del risorgimento rinunziava al combattimento materiale per chiedere, l'ultima volta, alla podestà regia se essa poteva essere utile, benefica, popolare e legale. Luigi XVIII vinceva finchè potevansi confondere i benefizi di una pace materiale con quelli della podestà regia: poco a poco il benessere si distinse da quest'ultima; e la libertà lo rivendicò, mostrandolo quale opera sua, e facendo conoscere che apparteneva alle leggi dettate da essa, e che seguiva queste leggi. La Camera era libe-

rale, e democratica la Francia. Per difendersi, la podestà regia divenne illegale: un giorno i ministri dichiararono essere loro impossibile il governare colla libertà della stampa; e in quel giorno, dichiarando la necessità di un colpo di Stato, publicarono involontariamente e legalmente espulso Carlo X. Che è dunque Carlo X? Secondo Machiavelli, è il re ereditario che víola le leggi fondamentali della monarchia: secondo Machiavelli, eterno è il dominio del re ereditario, sotto condizione di rispettare la legge, e la fortuna condannava Carlo X a commettere il solo errore che doveva detronizzarlo (1). Venne Luigi Filippo. Fu desso un *grande e savio tiranno*, come l'avrebbero chiamato i cronicisti italiani. Luigi Filippo s'avvide che d'un solo nemico aveva a temere, cioè della republica. La legittimità, i pretendenti nulla potevano; la forza sola dell'amministrazione bastava ad allontanarli: ma la republica era nel fondo di tutte le leggi francesi. D'indi la politica di Luigi Filippo, la politica di Machiavelli. Dapprima Luigi Filippo disperde la massa dei republicani, dinanzi ad essi non esita mai; egli è audace, egli sa che, se indietreggia, se rimane dubbioso, se annulla le proprie risoluzioni, cade vittima dei propri avversari, come il re Luigi XVI. Principe nuovo, Luigi Filippo deve circondarsi d'uomini nuovi, e però li cerca nella rivoluzione: questi sono uomini provati, li compromette, li adopera a' suoi fini, li colma di favori a spesa dello Stato, onde, per mantenersi, essi devono difenderlo. Non si fa dimenticare la libertà che colla prosperità. Luigi Filippo vuol dare un buon governo: egli è re dei proprietari, il genio tutelare della borsa, favorisce il commercio, dicesi l'autore della

(1) *Principe*, cap. 2.

publica prosperità, e, se vi sono disastri, ne accusa Dio. La monarchia, scrive Machiavelli, fondasi sovra la ineguaglianza e la corruzione: Luigi Filippo non l'ignora; e appena giunto al trono, intende a procurarsi una corte e a fondare l'aristocrazia del danaro. La banca è protetta, si danno decorazioni al capitale, si colma di favori la grande industria, e vorrebbesi organizzare una nuova feudalità mercantile. A difetto di terre e di maggioraschi, Luigi Filippo concede linee di strade ferrate, accorda impieghi ai più doviziosi, nulla rifiuta a chi gli è devoto, e si mostra facilissimo donatore. Ma non bastava circondarsi di ricchi: era necessario assicurarsi di loro e servirsene contro il rimanente della nazione. Luigi Filippo si attiene alla legge elettorale; e inflessibile su questo punto, vuole che il censo scelga gli elettori, e che l'elettore mandi al parlamento i più ricchi: in tal modo tutta la ricchezza della Francia trovavasi interessata al trionfo del re. Luigi Filippo dà compimento al suo sistema colla Finanza: lascia libero corso al debito variante (*dette flottante*), e fa assorbire dal tesoro i fondi della cassa di risparmio. Ad ogni più piccola insurrezione, non soltanto la borsa o la rendita vedevansi minacciate, ma l'intera Francia trovavasi in balìa dei creditori dello Stato. Il debito variante vincolava la Francia alla fortuna del re: per cui Luigi Filippo metteva la Francia nella necessità di scegliere tra il fallimento e la monarchia. Simile sistema supponeva l'assenza d'ogni guerra, la più profonda sicurezza, e la certezza che nessun movimento rivoluzionario all'estero non verrebbe a conturbare il popolo nella tranquillità sua: quindi tutta la politica estera di Luigi Filippo, che è sempre la politica di Machiavelli: si sagrificano i popoli, e si fa lega coi re. Vero

Nestore dell'assolutismo, l'ex-re dà i più savi consigli a tutte le corti d'Europa, non cessando di raccomandare i miglioramenti amministrativi onde eludere i principj, e le *saggie riforme* onde soffocare la libertà. — Luigi Filippo aveva energicamente concetto il proprio disegno; era fermo di carattere, e abilissimo: nato in una republica spenta, sapeva combattere una republica che stava per nascere. Sgraziatamente per lui, il principe deve parere religioso, e però s'ebbe dinanzi il dilemma di Napoleone: si schermì lungo tempo, si mise d'attorno preti senza zelo, storici senza principj, filosofi senza coscienza, e adottò sempre tutte le forze, senza riconoscere alcun principio. I satelliti suoi consideravano i principj come favole buone per il popolo, a sè medesimi imponendo la sola obbligazione di trarre profitto da ogni evento delle cose. Il culto del fatto compiuto ebbe adoratori, barattieri e una polizia. Ebbe la filosofia i propri sbirri, di cui il capo, adoratore del successo per metodo, impose all'insegnamento un calcolato miscuglio di erudizione e di viltà, costituendosi turiferario della favola e personale nemico d'ogni libero pensatore. Tanta corruzione non poteva durare: Luigi Filippo, accusato d'empietà da due religioni opposte, dovette un giorno scegliersi una fede, e si decise al pericoloso passo, andando a messa. Da quel giorno fu abbandonato dalla fortuna: il demone della contro-rivoluzione s'impadronì di lui; egli entrò nell'accordo europeo, dovette piegare il capo ai comandi della santa-alleanza, che si rialzava; dovette insultare la democrazia della Svizzera e il risorgimento dell'Italia, e dovette essere più retrogrado del pontefice. L'uomo astuto s'ingannava a forza di sottigliezze, era preso nella rete da lui tesa alla rivoluzione; e quando si tro-

vò dinanzi al problema della riforma elettorale, vide in poche ore, che la regione officiale della monarchia era una finzione, e che l'appoggio del catolicismo riducevasi all'appoggio di una favola disarmata. Luigi Filippo cadde, come sarebbe caduto Machiavelli, senza conoscere la mano che lo feriva: costantemente uomo d'affari, usò la maggiore diligenza nell'evitare gli errori dei tre principi detronizzati dalla rivoluzione; e costantemente uomo materiale, non vide questi errori che negli atti esterni. Non volle mai stare irresoluto come Luigi XVI, nè tentare la guerra come Napoleone, nè essere illegale come Carlo X; e rovinò perchè la corruzione, la ineguaglianza e la favola della monarchia non potevano più sostenersi.

La rivoluzione di febbraio fu rivoluzione del popolo contro quella parte della borghesia che Luigi Filippo aveva corrotto. Al primo slancio la rivoluzione assicurò il suffragio universale in Francia e il trionfo delle costituzioni in Europa. Essa in pochi giorni sorpassò le lotte della convenzione e le glorie dell'impero: in ciò la sua grandezza, che doveva alla fede, e la fede obbediva fatalmente alla legge del successo, dettata da Machiavelli. Più tardi la fede scompariva per colpa delle idee, degli uomini, delle cose: poco importa la causa; l'inspirazione indebolivasi; era surrogata dall'abilità, e tutte le leggi del successo erano violate. Si lasci parlare Machiavelli. « Niente è più difficile quanto il cospirare contro i re », dic'egli; « niente più facile quanto il cospirare contro le republiche ». La republica di febbraio è assediata dai cospiratori, la libertà protegge ogni intrigo; si pon mano alle fila tese da Luigi Filippo, il giusto-mezzo ricompare, il capitale cospira, la proprietà sottomano si ribella. Che deve fare

la republica? « Colonizza », dice Machiavelli, « ferisci » i ricchi, tuoi nemici, arricchisci i poveri, tuoi amici; » se non ti decidi, sei perduta ». Non si ha ardire, si accarezzano i ricchi, si lusingano i poveri; e la Francia dividesi ne' due campi della reazione regia e delle fabbriche nazionali. La legge minaccia i ricchi, il capitale tende insidie ai poveri, il governo sta irresoluto, e mancando la sua decisione, decide il caso, e scoppia l'insurrezione di giugno. Che è questa lotta? È la guerra della plebe e della opulenta borghesia di Firenze, del popolo affamato e del popolo ben pasciuto, dei *Ciompi* e dei *popolani grassi*. Da un lato sta l'ardire, il disordine d'un caos generatore, l'eroismo che confina coll'orrore, la forza sfrenata insomma che nel 1378 corse le strade di Firenze: dall'altro sta la reazione regia che si nasconde, la borghesia officiale atterrita, il popolo grasso di Firenze, potente negli scaltrimenti, nullo in guerra. Osa desso combattere? No, non è lui che sostiene la lotta: è d'uopo che Michele Lando, lanaiuolo, capo della plebe, segga nelle adunanze coi membri della Signoria di Firenze, che alzi le forche, e che comandi l'esecuzione degli insorti. Ecco Cavaignac; trionfa egli colla dittatura repulicana. « Tu non riuscirai », prosegue Machiavelli; « le » dittature *pigliate*, non le *date*, sono quelle che si per» petuano. La tua azione è necessaria, e nondimeno ti » sarà funesta; in fondo tu non sei che un plebeo. Co» me Michele Lando, sagrificasti i tuoi: come Michele » Lando, ti lasci trasportare dall'onda della grande bor» ghesia: il plebeo fiorentino fu cacciato in esiglio, dopo » tre anni, e, appena passato il pericolo, tu pure sarai » levato via dalla reazione di cui sei l'istrumento. A » parte i plebei che ti aborrono, non hai amici, giacchè

» nessun republicano può averne: tu non ti sei reso de-
» voto alcuno con vincolo di riconoscenza, non desti
» altro che securità alla Francia; e non v'ha riconoscen-
» za per colui che ci dà quanto ci è dovuto. Dunque
» non hai che nemici, e questi sono i regj prima, po-
» scia i quasi-regj del giusto-mezzo: tutti gli uomini
» interessati alla corruzione monarchica, spiano l'occa-
» sione di perderti. Dopo d'aver fondata la monarchia,
» essi dicono di volere con te fondare la republica: dopo
» d'aver proscritti i republicani, essi t'offrono l'opera loro
» per combattere i tiranni. Essi mentono e cospirano con-
» tro di te: feriscili; tu non l'osi, li proteggi, tu abban-
» doni gli ultimi amici che ti restano agli intriganti, ai
» gesuiti, a chi vuole opprimerli. Tu stai per creare una
» republica di borghesi e di principi: qual borghese di
» chiesa, stendi la destra ad un pontefice, credendolo
» amico tuo: cerchi i tuoi suffragi al clero, ebbene! sarai
» rejetto e dovrai cedere il passo a Luigi Napoleone ».

Chi è Luigi Napoleone? Il figlio dei Tarquinj, direbbe Machiavelli. Sarebbe stata necessità di cacciarlo, e lo si chiamò invece nel seno dell'Assemblea, e la reazione lo fece suo centro. Ecco il principe e la republica l'uno al cospetto dell'altra: che devon fare? Si oda Machiavelli. « Imita i Medici », ei dice a Bonaparte, « ti
» rassicura presso il popolo minuto, sia il dittatore della
» plebe. La borghesia officiale di Firenze non potè re-
» sistere dinanzi alle leggi democratiche, appoggiate
» dai Medici; i suoi proscrittori morirono in esiglio. Più
» non puoi seguire l'esempio di Napoleone, a piacimen-
» to non si riproducono gl'impensati eventi della guer-
» ra: più non puoi continuare la politica di Luigi Filip-
» po, la fortuna del giusto-mezzo è stanca; tenta la for-
» tuna ancor nuova della plebe, in essa le sfere hanno

» trasportato tutte le forze della vita. Ti abbisognano
» uomini nuovi, la sola rivoluzione può darteli: ti è ne-
» cessaria l'audacia, non la troverai se non nel popolo,
» nel cuore delle moltitudini. Ti occorre un nuovo si-
» stema economico per colonizzare, per stabilire il tuo
» partito, per fondare una Francia novella, non puoi
» prenderlo che nella democrazia; in questo imita Na-
» poleone, che da sè solo realizzava i disegni della Con-
» venzione. L'impero è dimenticato, ma ne sussistono
» le leggi. Non lasciarti ingannare. Ti sarà detto che sei
» l'eletto della reazione, tu sei l'eletto del suffragio uni-
» versale Ti sarà detto che il voto universale ti chiama
» all'impero, e che proscrive la republica: sappi dunque
» che il voto del popolo, rivoluzionario per istinto, sarà
» plebeo per necessità. Si vorrà circondarti d'uomini in-
» vecchiati negli affari: diffida degli uomini invecchiati
» nella corruzione: essi ti adoperano come un mezzo
» utile al loro scopo, e si dicono republicani, per riser-
» vare il successo ultimo all'antica monarchia. Ti sarà
» detto che la democrazia è perduta. Non devi giudi-
» carla dal numero dei voti, che dalla propria fede at-
» tinge essa le proprie forze. Tu la credi divisa senza
» norme, ridotta a semplice aspirazione; e invece è des-
» sa che dispone del mondo. Rammenta il 1848; tutta
» la scienza stipendiata da Luigi Filippo non ha potuto
» indovinare la democrazia, tutta la politica non ha po-
» tuto frenarla; tutti gli artifizi della finanza monarchica
» ad altro non valsero, che a provocarne il trionfo. Non
» disprezzarla: al primo passo che fece in febbraio, scon-
» volse l'Europa; in giugno, malgrado i suoi capi, insur-
» geva, e quella prima insurrezione fu la più terribile
» che sia comparsa nella storia di Parigi. Considerane
» gli uomini; essi fecero maravigliare i propri carcerieri:

» Dornes spirava ammirandoli. Vedi la metamorfosi ne-
» cessaria dell'antica società, il fato della finanza che ci
» incalza sovra la decrepita Europa che si dissolve, i re
» che cadono, il papa vicino all'ora estrema. Non avvi-
» cinarti a queste rovine, ti sciogli da questa catastrofe:
» il popolo deve salvarti. Una religione ti è necessaria;
» il popolo a te l'addita nella sua professione di fede,
» sculta in tutti i publici monumenti. La libertà abolisce
» i pontefici, l'eguaglianza abolisce le caste, la fratel-
» lanza sorveglia le ricchezze dell'egoista. La religione
» di alcuni uomini del risorgimento è in oggi la religio-
» ne del popolo re; ei riesce, ei vuole che s'adori il suo
» successo. Tutti i vinti s'affezionano alla vecchia reli-
» gione: i regj e i filosofi del giusto-mezzo parimenti
» la difendono: essa non protesse alcuno, nè l'impera-
» tore, nè Carlo X, nè Luigi Filippo, nè Cavaignac. T'af-
» fida alla religione del popolo; essa si fa grande; e tu
» puoi divenir grande colla nuova fortuna della repu-
» blica ». Tale, secondo Machiavelli, era la missione di
Luigi Napoleone. Sventuratamente qui abbiamo sogna-
to: Luigi Napoleone è signoreggiato dalla reazione, e
Machiavelli s'accontenterebbe di giudicarlo con quelle
parole di Dante, che tanto sovente ripeteva:

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si richiami.

Se il principe non sostiene la sua parte, quale sarà la
parte della republica? Machiavelli lo dice: « Bisogna imi-
» tare la follia di Bruto »; bisogna continuare quella
controversia che follia fu detta per diciotto anni. Le
idee della democrazia sono ancora confuse, non otten-
gono l'adesione delle moltitudini; sono piuttosto aspira-

zioni, che dogmi. Cercate e troverete, perseverate e avrete un sistema deciso come quello dell'89 e del 1830: allora i pazzi trionferanno. Intanto, non illegalità, non insurrezione: qui Machiavelli consiglia l'esempio del capo della borghesia di Firenze. Nicola di Uzzano non volle mai assalire Cosimo de' Medici; e finchè fu ascoltato, il Medici non ebbe mai occasione di fare un colpo di Stato. Muovesi lamento al vedere i regj a capo della republica; è vantaggioso che vi rimangano, se hanno mezzi per ristabilire il credito; è necessario che vi rimangano, se dichiarano il fallimento. Allora sarà il giorno di una republica senza regj.

CAPITOLO VIII.

La rivoluzione italiana, secondo Machiavelli.

Vi ha in Machiavelli una scienza esclusivamente italiana, per la quale egli invocava la liberazione e la grandezza della Penisola. All'Italia devesi chieder conto di tal scienza. Vivente, Machiavelli aveva lottato contro due avversari: la ristorazione pontificia e imperiale, e la politica equivoca dei signori: morto, fu oppresso in uno stesso tempo da due avversari. La ristorazione lasciò agl' Italiani soltanto la parte di proscrittori catolici, e appena alcuni uomini liberi seguirono da lungi la grande polemica iniziata da Machiavelli. D'altra parte, l'incerta politica dei signori finiva di pervertire la scienza italiana del Secretario di Firenze. Venezia, il paese nel quale eccezionalmente si perpetua il risorgimento, sembra che ricordi Machiavelli: ma non si prenda er-

rore, essa ha rinunciato all'ambizione, più non tende ad alcun successo, e vuole farsi eterna coll'immobilità. Se Paruta predica l'esempio di Sparta e di Cartagine, onde esaltare l'aristocrazia veneziana, secondo Machiavelli, ch'egli non ardisce nominare, egli sagrifica l'indipendenza italiana e perfino la memoria dell'antica grandezza di Roma per paura che la terra ferma minacci le lagune. Il *Principe* attribuito a frà Paolo Sarpi esagera a mille doppi le turpitudini della politica dei signori, per estendere l'influenza del Consiglio dei dieci; non è più un libro di politica, è un libro di polizia: non è più il manuale del principe che si innalza, è il consigliero d'un tiranno che si difende. Nel *Principe* Machiavelli voleva uno Stato libero e forte; l'anonimo di Venezia, al contrario, vuole fomentare le divisioni nelle provincie, onde la republica possa dominare sovra la debolezza universale. Altrove, a Roma, la politica di Boccalini si riduce a un continuo epigramma. Quando Giulio II, Leone X, Clemente VII avevano a vicenda chiamati i Francesi contro gli Spagnuoli, e gli Spagnuoli contro i Francesi, avevano i due pontefici ingannato il risorgimento, dicendo che volevano discacciare gli stranieri cogli stranieri. Questa miserabile astuzia, che serviva di maschera alla ristorazione, è presa alla lettera da Boccalini, che la riduce a teoria. Egli vive in piena ristorazione, e tuttavia crede che l'Italia è conquistata dagli Spagnuoli; crede pure che l'Italia è impotente a combattere la Spagna, e però chiama i Francesi, nella speranza di compromettere la Francia e la Spagna l'una col mezzo dell'altra. Anche qui Machiavelli soccombe soprafatto dalla tradizione dei signori. Campanella meglio comprende il Secretario di Firenze, ma lo combatte, anzi insegna la grand'arte del riuscire ai nemici stessi di Machiavelli, al re

di Spagna e al pontefice. In alcuni scritti, esagerando la teoria del *Principe*, la offre al re di Spagna, onde consegua la monarchia universale; in altri scritti dà consigli al sommo pontefice, onde realizzi la teocrazia catolica. Sta egli per l'impero o per il papato? Nè per l'uno, nè per l'altro: preconcetto di Campanella era il tentare un colpo di Stato iperbolico perchè la Chiesa e l'impero a vicenda tra loro si distruggessero, e ne nascesse la città del sole, il mondo rigenerato, l'associazione del genere umano, l'Italia a capo dei popoli col mezzo di una chiesa filosofica. Era questo un risorgimento cosmopolita, a similitudine dell'impero e del papato: ma i mezzi per attuarlo erano tratti dal falso risorgimento, disprezzato da Machiavelli, e la patria italiana restava sempre sagrificata. Più tardi, questa falsa vitalità scompare, e l'obblio della indipendenza diviene assoluto: il silenzio della tomba circonda Machiavelli. È egli perduto? no. Quando il vero risorgimento, che l'inspirò, si compie e si propaga in Europa per la rivoluzione, quando la republica francese assale l'impero e la Chiesa, Cristo e Cesare, Machiavelli risorge più grande che mai, e vuole che la republica scenda in Italia, perchè vinca i barbari, annullando il gran patto del medio evo: quindi la Francia trovasi impensatamente aver la missione di attuare l'idea dell'indipendenza italiana. Qui la previsione di Machiavelli giunge al miracolo. Egli vaticinò la debolezza e l'impotenza alla vecchia Italia: può dessa tener fronte all'esercito francese? no: i principi italiani sono senz'armi, divisi; sono surti dalle tradizioni guelfe e ghibelline, e la diplomazia italiana trovasi irresoluta e compresa da stupore al cospetto dell'invasione, come all'epoca della discesa di Carlo VIII. Dunque le truppe italiane si disciolgono, i signori sono spodestati; e Ve-

nezia, fattasi forte soltanto coi vizi del risorgimento, soccombe anch'essa a sua vôlta senza difendersi, come una signoria del secolo XVI. Machiavelli invocava la Francia, voleva una conquista francese in Lombardia per resistere al torrente della Svizzera, in cui scorgeva per errore le forze del diritto imperiale: l'alleanza francese è la sola idea politica a cui Machiavelli restava sempre fedele, e il desiderato intervento della Francia protegge il nuovo risorgimento dell'Italia. Qual è il vero risorgimento italiano? L'unità, dice Machiavelli, per mezzo della libertà o della tirannide; e, fino dall'89, tutti i cospiratori dividonsi in due classi, fino dal 96 sonvi due partiti che vogliono la republica o il tiranno. Il Direttorio fa prova della prima, che non si stabilisce, perchè, secondo Machiavelli, è impossibile la republica là dove lo Stato da lungo tempo è monarchico e corrotto. La monarchia trionfa adunque per opera di Napoleone col regno d'Italia, e coll'unità amministrativa applicata all'intera Penisola. Quali devono essere le condizioni del regno d'Italia? Machiavelli le dettò. Egli bramava ardentemente l'ordine della monarchia francese. Napoleone improvvisa una seconda Francia nella Penisola. Machiavelli voleva un esercito nazionale, e sotto Napoleone ogni Italiano è soldato. Machiavelli dichiara che Roma tradisce, che è necessario abbatterla: qui Napoleone pende incerto: ben presto, minacciato come Desiderio, come i Visconti, deve obbedire a Machiavelli; Roma non è più. Il Secretario di Firenze gli prescrive in seguito di far scomparire le divisioni italiane colla colonizzazione e colle stragi: Napoleone le ricusa; non confisca, non uccide, e domanda tempo. L'unità delle leggi è dappertutto, ei dice; *ora non resta che d'invecchiare*. Il tempo manca, le divisioni sussistono; e nel 1814 il

regno d'Italia scompare come una signoria fiorentina o veneziana, e la ristorazione imperiale e pontificia trionfa di nuovo. Qual è, dopo il 1814, il vero, il solo sostegno dell'Italia? La Francia, sempre la Francia, questa nemica eterna dell'impero. Machiavelli di continuo la chiamava in Italia quale argine materiale e insormontabile che impedisse l'invasione degli Svizzeri e di Massimiliano I; e l'Italia rivoluzionaria non ha mai cessato d'invocare la Francia, come la nazione depositaria di quei principj già esigliati dalla Penisola, e predestinati a ritornarvi, onde stabilirne l'indipendenza. L'Italia insurgeva nel 1821; era sola, non soccorsa dalla Francia, e l'insurrezione falliva. Gli Stati romani ribellavansi ancora nel 1830: la Francia rimaneva immobile, e l'Italia non poteva vincere la lega del papa e dell'imperatore. Perchè dunque l'Italia del 1848 voleva isolarsi? Perchè ostinavasi a rifiutare l'esercito della Francia? La rivoluzione del 1848 fallì per aver respinto il disegno di Machiavelli, e lo respinse perchè rinnegò i principj del vero risorgimento.

La via della rivoluzione era chiaramente indicata. La giustizia voleva che si facesse guerra ai principj della servitù prima di combattere lo straniero, voleva che si annientasse l'assolutismo del pontefice, prima di combattere per la liberazione del regno lombardo-veneto. Che imponeva alla vôlta sua l'arte del riuscire? Parli Machiavelli. « Tu non puoi essere indipendente », diceva egli all'Italia, « se non per il dominio d'un principe o » per quello d'una repubblica. Nessun principe ti farà in» dipendente, giacchè tutti i principi moderni, minac» ciati dalla democrazia, fanno parte del sistema au» stro-papale. Scegli dunque l'alternativa della republi» ca; e quando l'avrai scelta, non ritornar più indietro.

» Tu hai dunque due nemici a combattere, interno l'u-
» no, esterno l'altro: li assali l'uno dopo l'altro, *imita*
» *l'ultimo degli Orazj che fugge per dividere i Curia-*
» *zj.* L'Austria è al di là del Po e del Ticino: bisogna
» dimenticarla. Comincia, combattendo il nemico inter-
» no. Il papa, i re, i principi sono padroni degli eserciti;
» delle finanze: di tutto dispongono: disarmali. Quando
» tu sarai vittoriosa a Roma, a Napoli, a Torino, a Fi-
» renze, potrai passare il Po e il Ticino, e l'Austria non
» saprà resistere dopo la sconfitta della Chiesa e dei
» principi ». Prima esistere, poi combattere, conquistare la libertà e quindi l'indipendenza: tale era il disegno della rivoluzione. La fortuna proteggeva l'Italia. Fin dal 1844 le cospirazioni si moltiplicavano. Le *cospirazioni*, dice Machiavelli, *rovinano subito chi le ordisce, ma col tempo abbattono i governi.* I cospiratori di Napoli e di Roma stancavano la ferocia del Borbone e del sommo pontefice; l'opinione diventava avversa ai principi. Era imminente uno scoppio. D'improvviso impauriti, i principi mutano stile: *non potendo più spegnere, vezzeggiano.* Essi diconsi oppressi dall'Austria, e audacemente la incolpano di tutte le reazioni del 1799, del 1815, del 1821, del 1834. Il conte Balbo con una inimitabile semplicità dichiara che il tempo della guerra e delle rivoluzioni è passato: consiglia di rinunziare alla libertà, e afferma che i principi, per tal guisa rassicurati, resisteranno all'Austria, e otterranno senza guerra la Lombardia e la Venezia col pieno consenso del gabinetto di Vienna. Esigeva la giustizia che si respingesse con indignazione l'uomo che proponeva l'apostasia. Che diceva Machiavelli? « Non confidare nella parola dei re,
» essa affascina: *i Borgia promettevano sempre, ingan-*
» *navano sempre, e sempre raggiungevano il loro sco-*

» po ». Il liberalismo si lasciò ingannare, s'intenerì sulla sorte dei signori, ammirò la saviezza de' cortigiani, e fu dichiarato che sarebbe differita la libertà per chiedere solo l'indipendenza dei signori con mezzi pacifici. Ecco la prima menzogna dei liberali che si facevano in tal modo assolutisti nell'istante medesimo in cui propagavasi l'agitazione. Fatta audace dal successo, la reazione sostenne Gioberti, che avventurava l'apologia della Santa Sede. In presenza di Gregorio XVI affermava esso che spettava alla Chiesa il liberare l'Italia col proscrivere l'eresia, la filosofia, la rivoluzione e l'intero risorgimento europeo. I quattro vizi dell'antica Italia, la declamazione, il catolicismo, la vanità e il raggiro furono esauriti in venti volumi di prosa e di contradizioni, onde vincolare l'amor proprio nazionale alle idee retrograde. Il liberalismo, sempre illuso dalla parola de' re, si decise a mentire una seconda volta, e divenne entusiasta della Chiesa, nella stolta speranza, dicevasi, di utilizzare il clero, e, occorrendo il bisogno, anche i gesuiti. Appare Pio IX. La crescente agitazione gli invola una miserabile amnistia e alcune riforme insignificanti, e il liberalismo cade nel delirio dell'apostasia: si raggruppa intorno al pontefice, crede alla venuta del messia della libertà; crede che l'Italia avrà un liberatore catolico, nè d'altro si parla che del Napoleone della Chiesa. La menzogna trionfava: l'abate Gioberti diventava l'idolo d'Italia, e il tradimento era già evidente. Alcuni rivoluzionari chiedevano libertà, franchigie, democrazia? Erano rampognati, e dicevasi che turbavano l'unione necessaria a preparare la guerra contro l'Austria. Chiedevano essi la guerra? Ancor più acerbamente s'inveiva contro di essi, perchè, dicevasi, precipitavano i principi ad una lotta impossibile. Il liberalismo trova-

vasi già incatenato dal sistema regio e pontificio: se traboccava, i principi lo lanciavano disarmato contro l'Austria: se otteneva una vittoria, lo utilizzavano a proprio vantaggio: se soccombeva a una sconfitta, lo opprimevano d'accordo con Metternich. L'êra di Pio IX fu l'êra delle mistificazioni: si faceva plauso al pontefice per farne un mito; in Piemonte, in Toscana, a Roma vedevansi puerili dimostrazioni contro l'Austria. Sagrificavasi la libertà all'indipendenza, si aboliva perfino la parola costituzione, come se i liberali avessero voluto perfezionare l'assolutismo e la santa inquisizione a forza di riforme. La fortuna proteggeva ancora l'Italia. Solo il re di Napoli ostinavasi nel non voler mentire, francamente resisteva all'agitazione, negava ogni riforma interna, e non voleva fare dimostrazione alcuna ostile all'Austria. Da quel momento Palermo si dimenticò dell'Austria, pensò al Borbone; e ai primi colpi di cannone scaricati contro le truppe regie, la Sicilia fu libera, la costituzione guadagnò Napoli; dappertutto divenne irresistibile. Si ricadde di viva forza nel disegno della rivoluzione: bisognava rimanervi. Voleva la giustizia che si disprezzassero le costituzioni largite, la libertà donata come un favore, senza che il popolo fosse sovrano, senza che la coscienza fosse libera. La politica esigeva che il nemico interno, per metà disarmato, fosse definitivamente tolto di mezzo; più non potevasi lasciargli il potere, dopo averlo insultato. Urgeva di impadronirsi del governo e di riorganizzare gli eserciti. Il tempo stringeva. La follía di Radetzky sollevava le popolazioni di Ferrara e di Milano, l'agitazione aumentava, e le corti persistevano visibilmente nell'idea micidiale di spingere la rivoluzione sul campo di battaglia, onde trarre profitto da essa o estinguerla,

prendendo norma dagli eventi. Per isciagura il liberalismo inebbriavasi nelle feste, e non stancavasi di encomiare la bontà de' suoi padroni. Un'ultima volta la fortuna protesse l'Italia: il 24 febbraio la Francia diventava republicana, e però tutto era possibile alla Penisola; bastava ch'essa volesse. L'intervento francese avrebbe ricondotta immediatamente la rivoluzione nella sua via: ma il sistema regio e pontificio aveva confiscato a proprio profitto l'entusiasmo, nè gli rimase che di confiscare l'azione. Aveva anticipatamente allontanata la Francia colle diatribe contro la republica del 1793, contro Napoleone, contro tutti i principj che trionfavano in febbraio. I patrioti più ardenti, ingannati dalla Francia di Luigi Filippo, sacrificati dalla politica del giusto-mezzo, avevano già dichiarato che l'Italia saprebbe bastare a sè medesima. Dopo febbraio i prelati e i cortigiani ripeterono più alto che mai: *L'Italia farà da sè*, e il liberalismo unanime fece eco ai retrogradi. Quindi l'agitazione italiana irremissibilmente lanciata nella via d'un orribile tradimento. La Francia inanimiva alla rivoluzione: Vienna, paralizzata dalla propria rivoluzione, impegnava Milano a ribellarsi; e Milano, rivoltandosi, faceva un appello all'intera Italia per la guerra contra l'Austria: l'Italia rispondeva all'appello, i volontari accorrevano in Lombardia. In apparenza si trionfava; la guerra sembrava venturosa, in realtà procedevasi a controsenso; la guerra, fatta prima della rivoluzione, cadeva sotto la direzione del papa, de' re e de' principi. Vedevansi capitanare le truppe generali di polizia, dirigere i ministeri uomini invecchiati nell'assolutismo: il conte Balbo, il quale aveva dichiarato essere impossibile ogni rivoluzione, ogni insurrezione, ogni guerra, era alla testa della rivoluzione, della insurrezio-

ne, della guerra; l'abate Gioberti, l'apologista della Santa Sede contro tre secoli di rivoluzione, era l'uomo del momento: e perchè nulla mancasse all'infernale commedia, decretavasi il nome di liberatore e davasi la dittatura a un re che il disprezzo del mondo aveva gridato traditore nel 1821. La rivoluzione combatteva colle idee e coi capi della contro-rivoluzione. L'orribile contradizione facevasi ad ogni passo sempre più grande, e vi fu un istante nel quale giunse all'impossibile. Le popolazioni sacrificavansi coll'eroismo delle antiche republiche, e le corti di Napoli, di Roma e di Firenze le tradivano patteggiando coll'Austria con una istancabile attività. Ci maraviglieremo noi se le divisioni turbavano le truppe, se la parola *tradimento* correva tra le fila, se cadevano l'armi di pugno ai volontari? Ci maraviglieremo se le truppe si sbandavano, se Milano, piena di soldati, soccombeva dinanzi a quel Radetzky che, cinque mesi prima, aveva discacciato a sassate? Un liberalismo senza principj finiva col tradimento, e rinnovava le catastrofi ignominiose del risorgimento. I republicani incapaci, i signori perfidi, la mala fede de' capitani, i successi prodigiosi, le disfatte inesplicabili, tutti insomma i fenomeni che avevano fatto stupire Machiavelli si ripeterono nel 1848. « *Una grande signoria* », per servirmi delle di lui parole, « *fu fondata e distrutta in pochi gior-* » *ni, senza che i capi abbiano dato il più lieve indizio* » *di virtù* ».

Io non giudico gli avvenimenti dopo il fatto. Fino dal 1844 io combatteva il liberalismo dei marchesi e il patriotismo de' catolici, e mi ostinava nel confutare quei miserabili sogni della liberazione col papa, della conquista col raggiro, della indipendenza senza rivoluzione. Io fremeva al primo soffio del vento che doveva

sollevare l'uragano, io indicava il progresso del tradimento mascherato da una letteratura sì goffa, che sembrava sottrarlo ad ogni critica. Perchè, mi si diceva, criticare uomini nulli, libri di nessuna entità, inutili menzogne? Io vedeva con terrore avvicinarsi il giorno in cui l'Italia cesserebbe di comprendere la Francia ed anche sè stessa. In oggi d'una cosa sola vorrei persuasa l'Italia, cioè, che la libertà è una religione nuova, irreconciliabile colla religione dei re. La pace, la tregua sono impossibili colle due religioni: nessùn'astuzia può unirle: e nell'istante in cui maggiormente si raccomanda l'unione, gli uomini tradiscono, senza volerlo e fors'anche senza saperlo. Aspettando il giorno in cui saranno interrogate le coscienze, celebri pure il conte Balbo il proprio re, sia audace, lo difenda. Può dire che Carlo Alberto non ha tradito, poichè la podestà regia tradiva già per lui. Carlo Alberto non cercava che un successo, non ascoltava che l'ambizione; assaliva la famiglia imperiale, sua alleata: sacrificava i gesuiti, suoi maestri: nessuna parentela, nessuna religione poteva vincolarlo. Ma il successo non gli è accordato che a condizione della libertà, e nel giorno della rivoluzione la podestà regia gli toglie l'ardire, la risolutezza; manca di prontezza, e invece di procedere innanzi, rimane compreso di stupore. Il popolo lo spinge, suo malgrado, sul campo di battaglia, non gli è concesso di retrocedere, vede estendersi, come per incanto, il proprio regno, deve chiamare sotto le bandiere il maggior numero di combattenti per difenderlo. Ma la podestà regia gli vieta di fare appello al popolo delle città, agli abitanti della campagna, gli fa raccomandare la *quiete*, gli suggerisce di comprimere l'insurrezione vittoriosa della Lombardia, e gli detta perfino degli editti

contro i volontari italiani, che disarma quali ribelli. Sotto Peschiera deve raddoppiare l'azione, deve soccorrere Venezia: ma la podestà regia lo ferma: egli deve aspettare che i Lombardi si assoggettino, che Venezia lo proclami suo re, che le provincie venete lo chiamino in suo soccorso, che la rivoluzione svanisca. Capo della insurrezione, egli trascina seco le popolazioni di Parma, di Piacenza, di Modena, di Sicilia, degli Stati romani, ed anche di Napoli; deve dirigere il movimento, prontamente organizzarlo, agire da padrone, rovesciare i principi, punire il Borbone. L'Italia intera avrebbe obbedito alla sua voce. Ma la podestà regia gli comanda di rispettare i diritti del granduca, del Borbone, della Chiesa; gli impone di mantenere le divisioni, di respingere l'unità della rivoluzione. In questa via rimane ancora un mezzo di salute. Carlo Alberto può riuscire, invitando i principi alla divisione della conquista, può diventare l'eroe dei signori. Già le truppe regolari di Napoli, di Roma, di Toscana sono a sua disposizione, già sono pronte a soccorrerlo. Ma la podestà regia gli dà per consiglieri i cortigiani; questi lo pascono d'illusioni, la cupidigia lo vince, e crede di poter assorbire l'Alta Italia, anzi di meritare l'Italia intera. Confisca Modena, offende la Toscana, che i suoi commissari insultano a Sarzana: confisca Parma e Piacenza, violando così i diritti del Borbone di Napoli, al quale è in procinto di togliere la Sicilia. A Roma, Pio IX trovasi improvvisamente in balìa d'un ministero ligio al Piemonte. L'abate Gioberti attraversa l'Italia in mezzo alle ovazioni, personificando in lui la cupidigia regia; egli compromette i principi coi popoli, i popoli coi principi, onde combinare un intrigo a profitto del proprio padrone. La podestà regia adunque isola il re piemontese, e obbliga

tutti i principi a ripararsi all'ombra del sistema austro-pontificio, a persistere nelle loro trattative coll'Austria, dovendo essi resistere nello stesso mentre alla rivoluzione e all'usurpazione. Il re per tal guisa diviene sospetto ai rivoluzionari da lui respinti, ai principi da lui minacciati: per contracolpo tutti i suoi generali divengono sospetti alle truppe rivoluzionarie, che disdegnano, e agli alleati, a cui inspirano diffidenza. I generali della Toscana, di Roma, di Napoli, facendo fronte a una duplice azione, divengono alla loro vôlta sospetti ai propri soldati e al re piemontese. Ciò non basta: come rivoluzionario, Carlo Alberto deve chiedere ad ogni costo il soccorso della Francia republicana; ma la podestà regia lo ricusa: come rivoluzionario, deve allearsi colla Svizzera, che offre ventimila volontari; ma la podestà regia li rifiuta. Come republicano, deve sostenere l'insurrezione ungherese, che già risponde all'appello dei Lombardi, che fraternizza per l'odio contro l'Austria, e che può assicurare la indipendenza italiana. Come soldato della rivoluzione, Carlo Alberto deve marciare sul Tirolo: è là che si assale l'Allemagna, è là che coll'audacia dell'assalto si può ottenere la frontiera dell'indipendenza. Anche qui il re ferma il soldato, tradisce il rivoluzionario, lo lusinga con diplomatiche speranze, lasciandogli sempre veder da lungi quella conquista senza battaglie, sognata dal conte Balbo. Egli spera di tutto ottenere dalla forza delle cose, da una concessione dei re, dalla buona volontà della Germania: quindi dimentica l'Ungheria, abbandona il Tirolo, consegna il Veneziano, fa trattative con Francoforte, tergiversa, temporeggia, e frena la propria fortuna. — Finalmente, smarrito nel labirinto de' propri intrighi, altra guida non ha che l'egoismo, non mira che al successo, e cer-

cando solamente il successo, non vuole arrischiare alcuna perdita. Alla testa di 50,000 uomini, ne riserva 20,000 per la guardia della sua persona; e potendo fare una leva di 100,000 uomini, non chiama le riserve, *onde l'agricoltura dello Stato*, diceva il conte Balbo, *non soffra danno*. La Lombardia gli avrebbe dato tutto; egli la disprezza: non cura i Cattaneo, i Cernuschi, gli uomini della insurrezione, e governa Milano per mezzo di antichi servitori dell'Austria, che disarmano la propaganda e frenano perfino lo zelo del clero. Intanto l'esercito imperiale riceve rinforzi, l'entusiasmo imperiale si manifesta; e il condottiero italiano fugge, consegna Milano e guadagna le sue frontiere. Ha egli tradito Milano? Il conte Balbo può difenderlo: anche qui la monarchia ha tradito il re. Il re legittimo non ha egli il diritto di consegnare una città onde assicurarsi il rimanente degli Stati? Sì, rispondono tutti i teologi. Il re non ha egli il diritto di mentire onde sottrarsi a una sommossa popolare? Sì, rispondono ancora tutti i teologi: e Carlo Alberto si dichiarava pronto a *seppellirsi sotto le rovine di Milano* per meglio preparare la fuga. Il legittimo re può forse essere biasimato per avere disarmata Milano? per averle impedito di difendersi? No: la regia prudenza voleva che si consegnasse Milano a Radetzky: se la città difendevasi, la ritirata non era più sicura: Milano avrebbe resistito, il rumoreggiar del cannone avrebbe sollevato le popolazioni del Piemonte, e in qualche modo disturbato il ritorno del re ne' suoi Stati. La più volgare prudenza esigeva che Milano fosse sacrificata, calunniata, accusata di viltà, d'ingratitudine, di follia: in tal modo il re ripassava il Ticino, e i popoli suoi innalzavangli archi trionfali. Se Carlo Alberto è innocente, Pio IX fu virtuoso: spetta all'abbate

Gioberti il difenderlo. Capo della Chiesa, Pio IX stette sempre per l'autorità contro la ragione, per i re contro i popoli, per i frati contro i filosofi, per i miracoli contro la scienza. Quando i popoli lo publicavano liberatore, esso reprimeva l'insidioso encomio: quando Sicilia attribuivagli l'onore della propria rivoluzione, egli respingeva quell'onore come un'ignominia: quando Lamartine gli proponeva di sostenere una parte nella rivoluzione italiana; egli rifiutava con oltraggio la proposta. Di che accusarlo? Catolico, egli non doveva favorire l'assurdo progetto di rendere il catolicismo la causa d'un popolo privilegiato: prete, non doveva santificare, approvandola, una guerra del tutto mondana: padre dei fedeli, non doveva impugnar l'armi contro l'Austria catolica: papa, sarebbe stato colpevole nel predicare la guerra contro l'imperatore. Quando i suoi sudditi accorrevano alla guerra non eragli permessa una pietosa frode onde rendere inoffensivo il combattimento? Un papa, ma che dico io? qualunque uomo circondato da forsennati non ha il diritto di impedire un imminente delitto con equivoche parole? Tutti i teologi rispondono affermativamente. Pio IX trovavasi in mezzo ad uomini che nelle sue encicliche aveva anticipatamente fatti conoscere come forsennati, scellerati, come i nemici di ogni società, di ogni morale, di ogni giustizia. Egli buono, voleva impedire empie battaglie; e da sè stesso il papato già trattava col nemico, tradiva con istruzioni secrete date ai generali, tramava delitti col re di Napoli, coi ministri dell'Austria, con tutti i fautori dell'assolutismo sconfitto. Se Carlo Alberto fu innocente, se il pontefice fu virtuoso, devonsi larghi encomj al granduca e al re di Napoli. L'apologia del granduca sarà facilissima per il primo di lui ministro Ridolfi. Prima della

rivoluzione, non dichiarò questi ch'era necessario differire la libertà per pensare alla sola indipendenza? Non ha riprovati, incarcerati coloro che spingevano alla guerra? Al tempo dell'insurrezione di Milano non pose forse ostacoli all'armamento, non ritardò forse la partenza dei volontari? L'intenzione era pietosa: quanti erano i volontari, altretante le vittime che l'idea del granduca tradirebbe sul campo di battaglia, e però volevasi diminuirne il numero. Al tempo della insurrezione di Modena le truppe toscane non evitavano di lanciarsi contro l'Austria? Non facevano ogni tentativo per occupare prontamente il ducato di Modena? L'intenzione era paterna: era Modena una terra senza padroni, l'idea funesta della repubblica poteva germogliarvi; per conseguenza si occupava quella *res nullius*, onde la libertà non precedesse l'indipendenza, onde profittare della rivoluzione, riservandosi in seguito a soffocarla: l'idea granducale avanzavasi da sè, gli uomini erano savj, e la perfidia inviluppava la rivoluzione. Quanto al re di Napoli, Bozzelli potrebbe glorificarlo. Egli disse esplicitamente ai rivoluzionari armati di partire, di combattere l'Austria, di trattenersi nell'Alta Italia: questo, giusta la sua espressione, era il *loro debito*: comandò ai soldati di ritornare a Napoli, di assalire i rivoluzionari disarmati, di spegnere qualunque idea di libertà: tal era il dovere del re, il *debito suo*. Così il Borbone di Napoli gettava la rivoluzione ancora disorganizzata ai confini, e opprimeva la rivoluzione disarmata nella capitale, dove poteva organizzarsi. Il sistema della concordia, della unione e principalmente dell'indipendenza, anticipata sulla libertà, trovavasi applicato letteralmente.

È ventura che Radetzky abbia conquistato di nuovo il regno Lombardo-Veneto; il flagello providenziale del-

l'Austria era necessario onde la rivoluzione fosse interamente respinta nel suo campo, al di là del Po e del Ticino; là doveva farsi grande per ferire il nemico domestico, prima di assalire il nemico straniero. E vedete la forza dei principj! Risospinta nel suo campo, la rivoluzione per la prima volta guarda in faccia ai principi, e questi più non possono sostenere gli sguardi accusatori delle popolazioni. Roma assale il pontefice e le riforme, le leghe bugiarde di Rossi, ogni postuma astuzia del giusto-mezzo, la stessa mansuetudine di Pio IX non può salvare il papato vinto nell'ultimo de' suoi trinceramenti. La perfidia della corte di Toscana è svelata; Ridolfi cade, Capponi cade, il granduca fugge precipitosamente; la Toscana è libera. Il Piemonte finalmente s'avvede che non si può confidare la causa della libertà al soldato del Trocadero, e la popolarità dei ministri della mistificazione svanisce. Dunque il 1848 non fu perduto, ma stabilì chiaramente tutti i problemi. Palermo ha posto il problema della libertà, Milano quello della indipendenza, Roma quello del papato: si operava a caso, la fortuna era più potente degli uomini, tutte le previsioni fallirono, tutti i capi furono egualmente maravigliati dei propri successi e dei propri disastri. Nessuna questione fu sciolta. L'anno 1848 fu semplicemente il prologo della rivoluzione: dunque il drama deve cominciare; l'intelligenza deve ormai signoreggiare la fortuna; gli uomini devono prevedere il risultato delle loro azioni. Il drama, io dico, deve incominciare. Siano esaminate le più ardite e più moderate ipotesi, e sempre si vedrà che tutte sono al medesimo grado impotenti a impedire la rivoluzione. Vuolsi lasciar l'Austria in Lombardia e ristabilire il papa in Roma? Sarebbe necessaria una santa alleanza in Europa e un'armata straniera di 400,000 uo-

mini in Italia, occupati nella fucilazione dei rivoluzionari, che si moltiplicherebbero sotto la repressione. Vuolsi dare l'Alta Italia al re piemontese? Questi non potrà far fronte nè alla rivoluzione dell'Italia centrale, nè alla democrazia lombarda. Tenta egli rintuzzare il centro? È perduto; è austriaco. Una potenza straniera prende la missione di reprimere Roma? Il re piemontese è perduto, e trovasi in balìa del sistema europeo. Suppongasi che la Lombardia sia data a un principe nuovo, e che il papa diventi semplice vescovo di Roma. Il nuovo principe non resisterà nè contro gli intrighi piemontesi, nè contro i democratici dell'Alta Italia, e per combatterli si farà austriaco: sarà perduto. Quanto a Roma, il capo della Chiesa e lo Stato secolarizzato saranno due poteri continuamente in lotta, la guerra civile organizzata, la ristorazione e la rivoluzione sovra lo stesso campo di battaglia. S'immagini finalmente l'Italia lasciata a sè colla conquista nella Lombardia, colla rivoluzione al centro, colla monarchia a Napoli e a Torino: si avrà una guerra giornaliera, e la rivoluzione progrediente: volere arrestarla è un pretendere di far risalire i fiumi alla loro sorgente. L'Italia deve progredire a costo di perire: dunque progredisca. Essa è mille volte più sventurata che Machiavelli non la vide nei giorni più nefasti della ristorazione. Gli Slavi la saccheggiano; fanno stragi giornaliere: i prelati e i cortigiani cospirano, il Borbone di Napoli e il re piemontese sono impazienti di esterminare la rivoluzione nel centro dell'Italia. Si sognano reazioni che oltrepassano quelle di Ruffo e di Canosa. Dunque è adesso il momento supremo dell'energia e dell'audacia; ma l'audacia non rinviensi che nella fede, dunque è questo l'istante in cui devesi inaugurare la dichiarazione dei diritti del-

l'uomo. Per combattere il papa, l'imperatore, i preti e i re, ogni Italiano dev'essere papa e imperatore, prete e re. Per lottare contro i furori di una religione, è necessaria una nuova religione: Machiavelli lo dice, la nostra fede lo comanda, e la sola dichiarazione dei diritti darà l'ardire necessario per resistere all'ardire dei prelati e dei principi. Se il moto rimane indeciso sui principj, le catastrofi si moltiplicheranno. Si percorrano i quattro secoli del risorgimento, si seguano, anno per anno, le stragi, gli esigli, i tradimenti, le sorprese; e si vedrà che il coraggio, l'eroismo, la disperazione stessa nulla possono contro la vecchia legge, e che il combattimento torna inutile quando i principj cessano di dirigerlo. Se i principj non signoreggiano la rivoluzione, l'equivoco della vecchia Italia renderà vani tutti gli sforzi, e invece di cominciare una rivoluzione, si darà principio a una indefinita anarchia.

Non anticipare la guerra sulla rivoluzione, non differire la libertà per riguardi alla indipendenza, ecco l'unico principio che deve sciogliere i problemi dell'Italia. Quanto più essi sono complessi, quanto più si prestano all'equivoco, e tanto più la logica dev'essere inesorabile nell'applicare questo principio. Non dimentichiamolo, principalmente in presenza della mediazione di Bruxelles e della Costituente italiana, i due poli dell'attuale politica. La mediazione è stata l'ultima illusione della libertà ingannata dalla indipendenza. La libertà costringeva la Francia colla insurrezione, colla sventura di Milano, a proporre una mediazione. Tosto Carlo Alberto s'impadronisce della mediazione, che sulle primė respinge, che in seguito accetta, e si costituisce ancora rappresentante della rivoluzione italiana. Il liberalismo volle sostenerlo un'altra volta: nell'inte-

resse della guerra anticipata, differiva ad altro tempo qualunque idea di giustizia, e, rispettando il re piemontese, impegnavasi a sostenere l'abate Gioberti. L'apologista del papato, il nemico della republica francese, l'agente provocatore della catastrofe lombardo-veneta, era chiamato il ministro democratico. Quindi il ministro continua l'intrigo del 1848; si riordina l'esercito, ma lo si confida a capi regj: i gradi sono profusi a' favoriti; e la reazione di Pinelli, e la menzogna di Gioberti organizzano l'esercito, il quale viene preparato al duplice scopo di trarre profitto dalla rivoluzione o di spegnerla, secondo gli eventi. Nello stesso tempo si combatte sordamente la rivoluzione della Toscana, si sviano le turbe dell'emigrazione lombarda che dirigonsi a Firenze, si calunniano i rivoluzionari dell'Italia centrale, si promette difesa al pontefice, e si mandano intriganti a Roma, altri intriganti a Gaeta. Sempre si parla di combattere l'Austria, di soccorrere Venezia, e secretamente si lavora per estinguere la rivoluzione dell'Italia centrale. Intanto la reazione francese si svolge, la mediazione diventa il congresso di Bruxelles, e se vi ha un congresso, sarà il convegno della diplomazia all'intento d'organizzare una crociata catolica in Italia. Si procrastinava la giustizia del popolo per occuparsi della guerra, e i cortigiani si occupavano della guerra per preparare la reazione e per unirsi, in un bisogno, cogli Slavi dell'Austria. Il re Carlo Alberto avrà difesa l'indipendenza italiana, in quel modo che Ferdinando IV di Napoli difendeva l'Italia al congresso di Laybach. Il silenzio, il disprezzo, l'accusa, ecco la risposta dovuta agli uomini che ripassavano il Ticino dopo la capitolazione di Milano.

L'idea della Costituente italiana è ancor più insidio-

sa. Senza dubbio, l'unione è l'ideale dei poeti, dei pensatori e dei politici italiani: apparentemente, la convocazione della Costituente generale realizzerebbe d'un tratto tutte le speranze tradizionali dell'Italia. Sventuratamente, il convocare a Roma la rivoluzione equivale al differirla ad altra epoca, e al complicarla con questioni territoriali, e sotto un'altra forma, si farebbe ancora precedere l'indipendenza alla libertà. Nella Costituente generale la rivoluzione non è nel suo vero campo, non è sicura di sè medesima. La Costituente non ha autorità, nè alcun antecedente nel diritto italiano: è concepita da poeti, da pensatori e da politici che formano una specie di risorgimento, che sta alla superficie del paese, senza aver radice nelle popolazioni. Molte provincie italiane saranno rappresentate alla Costituente, in modo da farla parere un comitato di esigliati, onde le deliberazioni della Costituente saranno come non avvenute a Napoli, a Torino, a Milano, e sarà gran fatto se saranno le deliberazioni dell'Italia centrale. Di che si occuperà la Costituente generale? Forse della guerra contro l'Austria? Ma, a Roma, non si potrà disporre delle truppe piemontesi o napolitane prima d'avere abbattuto il nemico interno. Forse la Costituente si assume l'incarico di sviluppare la rivoluzione in ogni Stato? Allora trovasi in lotta colle assemblee di Napoli, di Torino, dei diversi Stati: sarà vinta, e legalmente discreditata nella intera Italia. I centri naturali della rivoluzione sono le assemblee di ogni capitale. Dappertutto, dove la rivoluzione si manifesta, trovasi, a rigor di termine, assediata dall'intrigo regio e dalla cospirazione clericale: le sono necessarie rapidità nelle deliberazioni, prontezza nell'azione, e deve fulminare la sedizione, frenare i ribelli. Nelle ca-

pitali di ogni Stato si troveranno mezzi e fede e lumi. Ogni capitale avrà le proprie provincie insorte, la propria Gironda che utilizzerà tutte le superstizioni, tutti i disastri della guerra, e tutti gli odj dell'antica Italia. Ogni capitale potrà opporre alla ribellione una *Convenzione*, *Comitati di salute publica*, e il terrore, se occorre. Che se la rivoluzione abbandona le capitali per cercare a Roma l'unità materiale d'un comitato direttore, s'indebolirà volontariamente, e si troverà in una regione d'impotenza, circondata da ostacoli terribili. Si pensi prima ad esistere, poscia si farà la guerra o la pace, si firmeranno i trattati o la lega: trionfi la libertà in tutte le capitali; allora le assemblee di quelle potranno mandare commissari all'assemblea generale, allora le deliberazioni dell'assemblea generale le obbligheranno, e saranno la legge della rivoluzione. La Costituente anticipata non sarebbe che una riunione di deputati eletti da popoli disorganizzati, potrebbe diventare un centro di regj intriganti o di impotenti democratici. Io temo che sia ridotta a un congresso scientifico, al servigio di un condottiere, io temo che i principi un giorno possano dirla un *congresso di falliti*, come Cesare Borgia chiamava quella riunione di signori ch'ei scannava a Sinigaglia sotto gli occhi di Machiavelli.

Qui non parlo dei fatti del giorno (1). La rivoluzione sarà lunga, prevedo l'avvenire. Che l'idea dell'unità possa sviare gli uomini dalla linea inflessibile del diritto e trascinarli in un campo equivoco, nel campo delle catastrofi italiane, chiaro appare se vogliamo risalire al-

(1) Gli Stati dell'Italia centrale potranno fondersi: ma se Roma e Firenze trionfano, sarà malgrado la fusione.

l'origine del concetto stesso dell'unità. Chi presentava primo la teoria dell'unità? Machiavelli, che la proponeva republicana o monarchica. Chi parlava primo di stabilire a Roma il centro della nazione? Napoleone, il cui pensiero pendeva incerto tra la republica e la monarchia, e la cui azione, republicana per principio, diventava monarchica per necessità. Poscia la democrazia impadronivasi dell'unità, e i regj che fremevano alla sola parola di costituzione, potevano seguire i democratici sul campo dell'unità, falsificandola a vantaggio della monarchia. Nel 1848 tutte le insurrezioni avevano per fine l'unità, dappertutto parlavasi d'un congresso italiano, e la corte piemontese utilizzava per sè la democrazia, coll'idea di leghe nazionali, di diete militari che, protraendo la libertà, davano forza al sistema regio e risparmiavano il pontefice. Esiste un uomo che consacrò la propria vita all'idea dell'unità, ed è Mazzini: quale fu l'azione sua? Quella di un martire. Mazzini era dominato da due idee di Machiavelli — l'unità republicana e la onnipotenza degli individui: — in sua sentenza, l'Italia doveva essere una come la sua letteratura: se non v'era unità, n'era causa l'insufficienza dei capi. Ebbene! Mazzini ponevasi nel campo delle catastrofi: concepiva l'unità come letterato, cercava capi per realizzarla come cospiratore, e rimaneva straniero ai popoli dell'Italia. D'indi la spedizione di Savoja e quella dei fratelli Bandiera: imprese da letterati, tentativi individuali di cospiratori, imprese inutili su di un teatro che mancava. Più tardi l'unità faceva tacere Mazzini: in presenza dei Balbo e dei Gioberti, la cospirazione facevagli sperare nuovi capi. L'unità lo traeva ad offrire a Pio IX la direzione della giovine Italia, l'unità lo avvicinava al pontefice, l'unità lo separava dalla

Francia, l'unità lo conduceva a proporre a Carlo Alberto la presidenza della republica italiana, l'unità lo inviluppava, colle sue colonne d'individui, nel disastro di Milano, senza che restasse una traccia durevole dell'azion sua. Nella fede stava la sua forza, ed è ancora un sacerdote disarmato: la fede dà il successo, e l'unità glielo toglieva: la fede gli imponeva il concetto della rivoluzione, e l'unità anticipata lo moderava, lo ingannava, e lo fuorviava nel campo della reazione.

Confesso che la via della rivoluzione è spinosissima in Italia, e che bisognerebbe preferirle qualunque altra che riescisse allo scopo: tutti i sentimenti spingono ad affrettare la guerra contro l'Austria, la fatalità l'impone, e impone tutti gli errori necessari perchè le catastrofi si compiano. Dunque l'alleanza francese è necessaria: chiesta da Machiavelli sotto la forma di una conquista, in oggi è imperiosamente voluta dalla logica dei principj, perchè il duplice assunto di conquistare la libertà e l'indipendenza, la libertà e l'unità è troppo grave impresa per una nazione. Anche in Germania le due tendenze si attraversano e si paralizzano: l'impero ingannò un'altra volta la nazione tedesca. Non a caso trovasi la Francia alla testa delle nazioni: essa domina dal giorno in cui compì per sempre il lavoro della propria nazionalità: dopo quel giorno ha potuto abbandonarsi interamente al lavoro del risorgimento. Per conseguenza è dessa la naturale alleata di tutto il risorgimento europeo, la naturale nemica di tutti i barbari: nel medio evo essa diede alla republica europea la legge di Carlomagno, e attualmente dà a tutti i popoli la legge che deve sostituirsi alla tradizione di Carlomagno. Da uomo troppo materiale Machiavelli invocava la Francia, con una conquista militare: l'uomo di fede invece de-

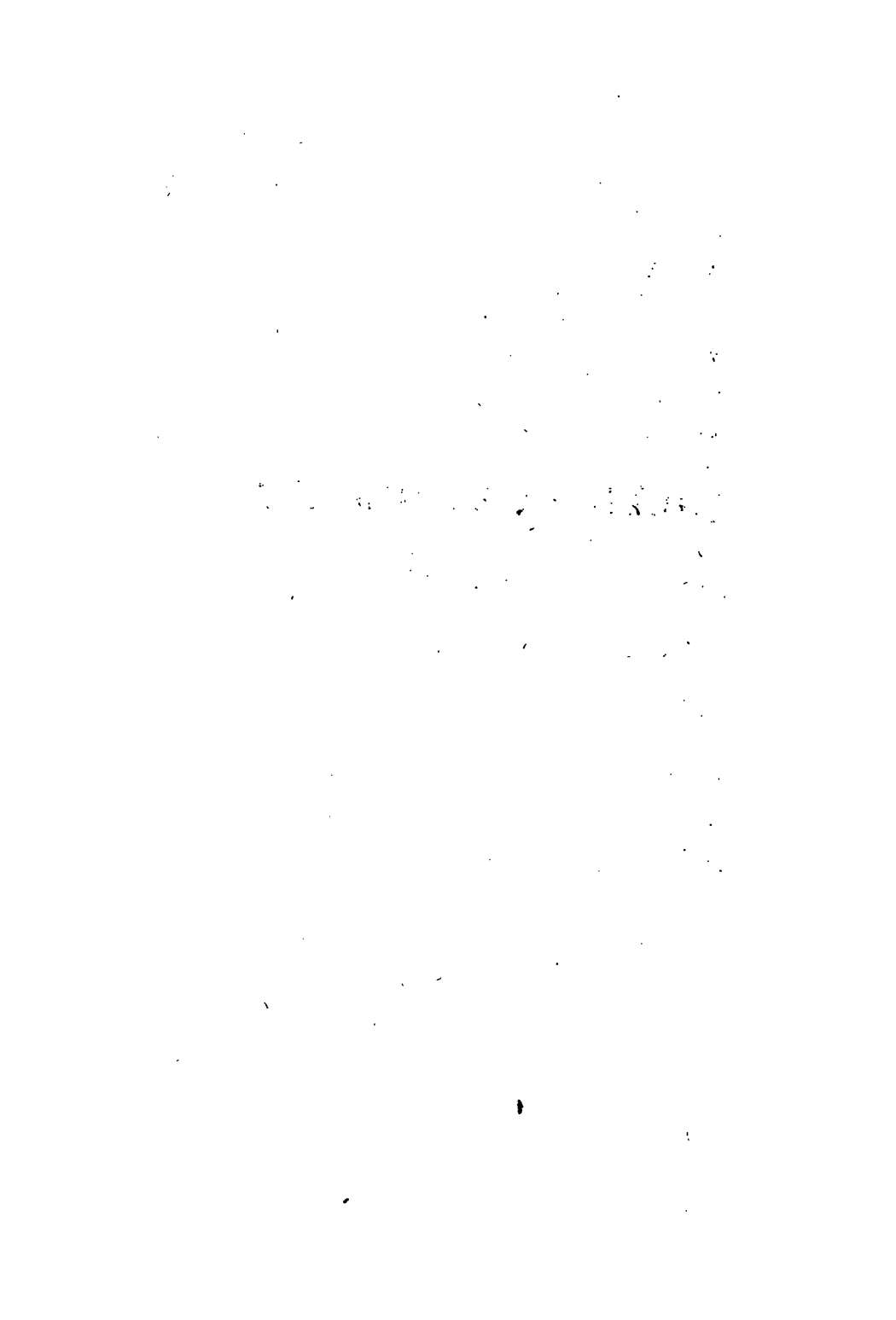
ve chiamare la Francia alla conquista morale, mediante la fratellanza predicata e rinnovata da una nuova religione. Dimentichi di questa fratellanza nel 1799, nel 1814, nel 1848, gli Italiani caddero nel loro proprio sangue, come veri suicidi. Stando alle loro parole, temevano essi l'ambizione della Francia, temevano di veder sostituito il dominio francese al dominio austriaco: io credo invece che i democratici italiani abbiano paventata la logica della rivoluzione francese: la religione naturale, la verità, erano ancora odiose alla penisola cattolica e papale. Io credo che si volessero i vantaggi, senza i sagrifizi della rivoluzione, e che l'eccesso dell'astuzia rinnovasse l'imperizia di Machiavelli. Per mancanza di fede, non vedevansi nella Francia che gli uomini del governo, i capi, i condottieri, nè scorgevansi i principj che dovevano rovesciare quei nemici della universale fratellanza: non vedevasi insomma che ogni governo che mette un ostacolo alla missione rivoluzionaria della Francia, è il più crudele nemico della Francia stessa.

Presi ad esaminar Machiavelli con una specie di avversione; ora lo abbandono edificato da un providenziale ammaestramento. Nulla si compié nel mondo politico che possa scostarsi dalla teoria del successo indicata da Machiavelli: eppure questa teoria non dispone di alcun successo, essendo fuori della economia providenziale moderatrice dei principj. Per non aver principio alcuno, Machiavelli fu imprevidente negli affari, quantunque perspicace nell'ipotesi; cieco nella storia, quantunque profeta, senza saperlo; ignorante intorno alle cause, quantunque osservatore incomparabile degli effetti; impotente nell'azione, quantunque maestro di tutti i fatti compiuti. Volle governare i principj coi fatti

esterni, e i principj invece schernirono lui, trasformando il nome suo in un'ingiuria. Il suo destino spiega quello de' suoi discepoli. Da tre secoli due rivoluzioni commentano Machiavelli, disprezzando l'arte del riuscire; e le due rivoluzioni trionfano incessantemente. Due reazioni chiamano in soccorso l'arte del riuscire, i cattolici contro i protestanti, i regj contro i democratici; e le due reazioni sono di continuo sconfitte. Dunque rassicuriamoci: uomini scaltri circondano e governano la Francia: uomini astuti cospirano contro il risorgimento dell'Italia; e noi dobbiamo temere solo una cosa, cioè, che la caduta dei machiavellisti non sia troppo disastrosa.

DELL' ARISTOCRAZIA

ITALIANA

(Estratto dalla *Revue des deux Mondes*, 15 agosto 1846)

Nel 1814 un ufficiale italiano, il signor Litta, non sapendo in qual modo ingannare il tempo, venne nel divisamento di publicare le genealogie delle grandi famiglie italiane. Egli si limitò a formar alberi genealogici, ne' quali poneva mille picciole biografie, senza una pagina di teoria, senza una parola di proemio; e per tutto schiarimento publicò tavole incise recanti le immagini, i monumenti, i mausolei d'ogni famiglia. Questa edizione non diede ombra di sospetto all'Austria; il culto blasonico non avea cosa che le potesse spiacere. L'aristocrazia italiana, dal canto suo, accolse l'opera del Litta con imperturbabile noncuranza, e qual omaggio che erale dovuto; e non s'accòrse che quest'omaggio era un libello, violento del pari che voluminoso, scritto con tutta buona fede. Lasciati dall'un canto i diplomi, il signor Litta con un certo piglio militare cercava i titoli della nobiltà, e li voleva rinvenire nelle genealogie. Sventuratamente, a quel modo che la famiglia è l'antitesi della società, la genealogia è l'antitesi della storia. Cercate nella famiglia le idee, i principj delle grandi rivoluzioni; cercate nella genealogia l'autorità ed il prestigio della nobiltà del sangue, ogni principio vi sfuggirà. Qual essere irrazionale, la genealogia non ci offre che una successione di nomi e di avvenimenti, in cui una sola legge si manifesta, quella, voglio dire, dell'egoismo che presiede a tutti i parentadi, per formare spesso innesti i più bizzarri ed i meno preveduti. Nel

mezzo di siffatta confusione le istoriche rivoluzioni più non si mostrano se non come casi che si aggiungono ai casi della nascita. Per il genealogista gli eroi diventano uomini e le picciole cagioni vanno innanzi alle grandi, la genealogia decompone ogni cosa, e in quest'analisi spietata il pensiero svanisce; le conquiste si mutano in depredazioni, nel mentre che l'innalzamento d'ogni aristocrazia cessa di essere una giustizia relativa per farsi un'assoluta ingiustizia. Ingannato dal punto di vista per lui preso, il signor Litta, senza volerlo, distrugge la nobiltà per mezzo dei nobili, distrugge la storia per mezzo della genealogia: trascina ad uno ad uno nelle sue tavole tutti gli uomini, tutte le glorie del medio evo: papi, condottieri, cardinali, tutti appariscono in veste da camera dinanzi all'implacabile cronista. Il lettore ride; gli aneddoti scandalosi si moltiplicano dintorno ai più venerabili mausolei; poi al riso succede il fastidio; perchè in sostanza gli innumerevoli episodj di questa aristocratica comedia si sviluppano a colpi di pugnale. Si chiegga al signor Litta quali siano le famiglie più illustri? ed egli potrà rispondere: quelle che contano un maggior numero d'impiccati. Dev'egli accennare qualche tradimento di prim'ordine? egli vi dirà essere un'*azione da ministro*. Quando s'incontra poi quà e là qualche uomo dabbene in mezzo a tanto sangue distillato, si è tentati di dirgli: vattene altrove, chè questo non è il luogo tuo. Posato e sicuro di sè stesso, l'ufficiale italiano erra da trent'anni, col sorriso sulle labra, nella sua immensa necropoli; dissotterratore delle glorie italiane, tratta i morti senza cerimonie, disprezza molto i vivi; e l'ordine della nascita è il solo che regni in que'bizzarri funerali, in cui il motteggiare tien luogo di *requiem*. Niuno però cada in in-

ganno; il signor Litta non è punto democratico, non ha gusto per la plebe e meno ancora per la borghesia. Se non che egli è più misantropo che gentiluomo; e, al pari di tutti i misantropi, egli sacrifica l'umanità ai principj. Egli è a tal modo ch'egli giunge a conservare una fede sincera nei diritti dell'aristocrazia, nell'atto di porne a nudo i delitti con una inflessibile giustizia; e con tutta la sua devozione verso la nobiltà, non ha pietà alcuna pe' nobili.

Una critica severa troverebbe certamente di che ridire in questo lavoro: forse le tavole del signor Litta non sono di un uso agevolissimo; e sarebbe stato a preferirsi il metodo dell'*Art de vérifier les dates*: i vecchi genealogisti, Sansovino e Scipione Ammirato, svilupparono con maggior ordine e con minori ripetizioni e rinvii la storia delle famiglie. Non sarebbe impossibile che il signor Litta avesse troppo spregiate le origini, per reagire contro gli scrittori, che facevano risalire ogni famiglia a traverso la corte di Bisanzio ed il senato di Roma, sino ad Enea ed alla guerra di Troja. Forse le favole stesse, per le quali l'immaginazione popolare combinava l'antichità colle idee del medio evo, o del risorgimento alla maggior gloria de' suoi eroi, meritavano esse minor dispregio e maggiore attenzione. D'altra parte, i giudizi del signor Litta sono essi al luogo loro negli alberi genealogici? si accordano essi tra loro? Io mi soffermo, nè mi dà l'animo di criticare severamente un'opera concepita con tanta indipendenza, continuata fra mille ostacoli agevolmente indovinabili. Preferisco di lasciare la sua franchezza al genealogista italiano, e di mostrare in vece qual fu l'aristocrazia italiana sotto l'aspetto de' principj.

I.

Il feudalismo e le republiche.

Doppia è l'origine d'ogni ordine di persone; deriva ad un tempo da un fatto e da un'idea. Il fatto che innalza un picciol numero di eletti al dissopra della moltitudine, è, per dir così, personale: dipenderà da una conquista, da una invasione, da una sorpresa, o sarà l'opera lenta e secolare del commercio: in ciò non v'hanno leggi, e tocca alla storia l'investigare le cagioni accidentali che abbandonarono i mezzi del potere ad un piccol numero di privilegiati. Posto il fatto, quest'ordine privilegiato impera, si ordina, si afforza, si fa invasore; dice sacre le sue tradizioni, incontrastabili i suoi diritti; esso solo è libero; esso toglie al maggior numero il diritto di combattere, di operare e di pensare, per tenere le terre e le armi in suo potere, qual monopolio ereditario. Allora si offre un'altra domanda a farsi: — In qual modo accade che famiglie poco numerose possano diseredare una intera nazione? I fatti accidentali non danno a questa dimanda che una risposta insufficiente: si ha un bel fare a disarmare i popoli, a murar castelli; se la disuguaglianza non fosse accettata ed adottata, l'ordine privilegiato non apparirebbe che per figurare un momento, al modo d'una masnada di briganti, e per tosto perire in una sollevazione universale. Lungi dall'assalire le caste, i popoli le difendono, le proteggono, in onta della disuguaglianza, in onta della oppressione; e bisogna che la tirannia tocchi gli ultimi suoi termini per eccitare le prime insurrezioni. Le cagioni adunque della dominazione delle caste non

hanno a cercarsi negli accidenti delle razze, nè in quelli delle invasioni e del commercio. Se tali accidenti forniscono gli elementi della casta, per ordinare, per dar vita a questi elementi, in una parola, per fondare la casta, abbisognano convinzioni, abbisogna un'idea.

Un solo pensiero governa il feudalismo del medio evo in Italia e per tutta Europa. Il mondo romano non aveva potuto resistere al mostruoso accidente della barbarie; esso fu invaso, lacerato e disciolto; ma le convinzioni, che avevano animato quel gran corpo, non perirono con esso. Credeva alla giustizia dei Cesari, e lasciò i titoli di re e di imperatori ai capi della conquista; credeva ad una giustizia politica, quale che fosse, ed accettò la gerarchia militare dei barbari. Era cristiano, e rinunziò alle sue leggi, alle sue instituzioni, ad ogni cosa, a patto di conservare la sua fede e di imporla ai barbari. La violenta disuguaglianza della conquista divenne a tal modo una legale dominazione; essa fu sacra, ed era omai reso impossibile il combatterla, senza combattere ad un tempo il cristianesimo che la consacrava. I barbari si convertirono per conquistare il mondo romano, e questo si sottomise per salvare l'umanità. Il medio evo uscì per tal modo da un patto primitivo stipulato tra l'antico clero ed i nuovi popoli; e fu l'espressione di un sistema veramente unico, in cui il papato romano rappresentò la fede di tutti gli uomini, nel mentre che la dignità germanica degli imperatori rappresentò la potenza degli antichi signori del mondo. L'Italia, sede della transazione delle antiche idee colle nuove forze, fu pure la terra dei due poteri. La dualità incomincia nel secolo V, si appalesa da principio colla lotta: i Goti sono ariani, e l'Italia catolica, piuttosto che cedere, accetta la triste necessità di una

guerra di religione. La fede cattolica e l'impero di Bisanzio trionfano: succedono i Longobardi, egualmente ariani: l'Italia cattolica continua la lotta, non transige neppure coi Longobardi convertiti; la transazione non si compie se non coi Franchi. La loro conquista, anticipatamente consacrata dai papi, trasporta l'impero in Occidente, e da quel momento il sistema italiano è fissato. Da Carlomagno in poi l'Italia ha due capi: il patriarca di Roma, ed il capo della invasione germanica. Estinti i Carlovingi, il papato e l'impero si librano sulla Penisola come due diritti imperscrittibili: due papi da principio si disputan la tiara, e due serie di re e d'imperatori si contrastano la corona duranti sessant'anni; in sostanza nulla è mutato; e con Ottone I il patto della religione e della conquista, stabilito da Carlomagno, è ristorato nel 961 tra il papato e l'impero germanico. Lo sviluppo parallelo del papato e dell'impero domina poscia tutti gli avvenimenti della storia italiana. I due capi del mondo catolico sono di continuo astretti ad interpretare il patto che li congiunge; essi si tolgono a vicenda i feudi, le città, i diritti; la Chiesa pretende che l'imperatore sia vassallo del papa, *homo papae;* e l'impero, per l'opposto, pretende di avere il diritto di confermare e di deporre i sommi pontefici. L'interpretazione del gran patto della Chiesa e della conquista forma il progresso, la vita, e ad un tempo la guerra del medio evo.

Nel secolo XI un fatto notevole occorse a modificare la condizione del paese disputatosi dal papato e dall'impero. Il commercio italiano erasi rifugiato nelle città. Circondate da bastioni, favorite dalle tradizioni, abbandonate quasi a sè stesse dall'imperatore, avendo comprato dall'imperatore o dai feudatari il diritto di ar-

marsi, di convocare il popolo sulla publica piazza, di nominare i consoli, di far la guerra e la pace, di deliberare intorno qualunque affare, compreso quello del loro proprio governo, le città italiane formavano un mondo a parte, disdegnato, disprezzato, e nondimeno dotato di una vitalità maravigliosa. Esse erano uscite a due a due dall'invasione, e tutte destinate a combattersi a vicenda: Pavia, già capitale del regno longobardo, e Milano, la capitale romana, si abborrivano implacabilmente; era lo stesso di Parma e di Piacenza, di Crema e di Cremona, di Verona e di Vicenza, di Bologna e di Modena, di Ravenna e di Faenza; quasi tutte le città italiane erano nate gemelle e nemiche. Essenzialmente commercianti, militari per necessità, non poterono rimanersi impassibili allo spettacolo della vita feudale che sviluppavasi intorno ad esse; e ben presto si videro i municipj italiani ordinarsi imitando i castelli. Ogni comune riunì sotto la propria bandiera le corporazioni delle arti e mestieri qual milizia, le esercitò con torneamenti; ed ebbe le sue città alleate e le sue città nemiche. All'usanza de' cavalieri, i municipj davansi appuntamenti per battersi; non volevasi sorprendere sprovveduto il nemico, ma un mese prima la campana di guerra, ch'era chiamata *la martinella*, annunziava la notte ed il giorno il duello che dovevasi incominciare. In questo caos di guerre, le città, benchè alle prese tra di esse, pure volgevano a poco a poco l'armi loro contro il feudalismo dei castelli. Qui gli artigiani avevano a lottare contro cavalieri tutti coperti di ferro, invulnerabili come semidei, terribili nella mischia, imprendibili nella ritirata. Per resistere, il municipio avventurò la sua vita nella guerra; salì sul carroccio, immenso carro tratto da buoi; vi si stabilì col suo altare,

co' suoi preti, co' suoi libri, colle sue autorità, colla sua bandiera; uscì dalle sue mura; le corporazioni circondarono il carro della patria, e la moltitudine degli artigiani, trasformata in fanteria pesante, oppose all'urto della cavalleria feudale un muro vivo di picche. I municipj al cedere preferivano il morire; il carroccio procedeva lentamente, ma andava sempre avanti.

Di progresso in progresso le città finirono per trovarsi a fronte del papa e dell'imperatore. La guerra ingenerava forzatamente la conquista; e le città conquistate, come Lodi, ad esempio, reclamavano presso l'imperatore. La potenza dei municipj poneva in inquietudini i rappresentanti del feudalismo di prim'ordine; e nel mentre che questa forza novella urtava di fronte l'autorità imperiale, Roma minacciava il papato: il pontefice Lucio era assassinato in un tumulto popolare; Arnaldo da Brescia tuonava contro le usurpazioni del clero. Inevitabile era una reazione pontificale ed imperiale ad un tempo, e i due poteri accordaronsi tra loro. Adriano IV e Federigo Barbarossa rinnovarono il patto di Carlomagno e di Ottone I; e questa maniera di ristorazione feudale ebbe pe' municipj terribili conseguenze. Federigo spianò Milano, devastò molte città, reclamò tutti gli antichi diritti dell'impero, e proclamossi signore assoluto; dappertutto rialzò i suoi feudatari già vinti dalle città. Ma egli s'ingannava intorno al tempo e intorno al paese; giungeva troppo tardi per ristaurare il gran feudalismo, ed era in Italia. Nel comun pericolo le città si collegarono; Alessandro III, già in scissure con l'imperatore, confortò la lega lombarda, la quale trionfò a Legnano, e la pace di Costanza, senza francare le città, legalizzò la nuova loro forza col lasciare un libero corso al feudalismo mercantile, o-

se più piace, alla democrazia feudale delle arti e dei mestieri.

La battaglia di Legnano fu la prima rivoluzione nella storia dell'aristocrazia italiana; dopo la vittoria di Legnano il feudalismo imperiale si trovò in balìa de' comuni. Ogni città fu republica; ogni republica continuò la vittoria di Legnano col fare man bassa sul feudalismo delle campagne. Spianaronsi castelli, si soppressero giurisdizioni feudali, avvisandole empie; si volle che le grandi famiglie si trasportassero nelle città. Il feudalismo rimase forse abolito? fu soppresso il diritto dell'impero? No, questo diritto rimase il fondamento di tutte le idee italiane, niuno negò la feudale supremazia dell'imperatore in Italia, niuno contestò la supremazia spirituale del pontefice in Germania. La borghesia delle città combatteva per ottenere franchigie, non già per innovare i principj; assaliva le grandi famiglie, non assaliva l'aristocrazia; e se agitavasi conscia della propria forza, non pensava a rompere il patto del medio evo. Da un lato le famiglie nobili conservarono le alleanze aristocratiche, la protezione imperiale ed il prestigio del diritto: forzate a dimorare in città, vi innalzarono palazzi con torri e con prigioni, vere fortezze di forma elegante e pronte a sostenere l'urto di un assalto del municipio. Dall'altro lato le famiglie republicane, arricchite dal commercio e rese forti dal loro legale ascendente sulle corporazioni dell'arti e mestieri, queste famiglie, dai costumi patriarcali, dai cento combattenti, dalle innumerevoli figliazioni, vere fazioni politiche, delle quali ogni membro era solidario, fortificarono anch'esse i loro palazzi a modo di castelli, e svilupparono alla vôlta loro un potere ereditario, con parentele, con mezzi, con idee di feudalismo industria-

le. Quando i nobili furono stabiliti nelle città, l'ultima conseguenza della vittoria di Legnano fu adunque di trasportare nel cuore d'ogni città l'antica guerra delle città e dei castelli. In ogni città vi furono due quartieri nemici, due ordini ostili di cittadini, due nobiltà in generale rappresentate da due famiglie incessantemente accanite l'una contro l'altra ed in assidua guerra tra esse, l'una in nome dell'interesse municipale, l'altra in nome del fedualismo delle campagne. In Milano eranvi i Torriani ed i Visconti, in Pavia i Langusco ed i Beccaria, in Como i Rusconi ed i Vitani, in Piacenza gli Scotti e gli Anditesi, in Parma i Rossi e i Sanvitali, in Verona i Montecchi ed i Sanbonifazio, in Vercelli gli Avogadori ed i Tizzoni, in Asti i Solari ed i Gottuari, in Ravenna i Polentani e i Traversari, in Ferrara i Torelli e i marchesi d'Este, in Bologna i Lambertazzi e i Geremei, in Perugia gli Oddo e i Baglioni, in Reggio i Sessi ed i Fogliani. Abbreviamo questa enumerazione, che potrebbe stendersi a quasi tutte le città italiane; e stringiamoci a ricordare ancora che si videro in Firenze gli Uberti e i Buondelmonti, in Pisa i Conti e i Visconti, in Pistoja i Panciatichi e i Cancellieri, in Genova i Doria ed i Fieschi, i Fregoso, gli Spinola, i Grimaldi, ecc.; in Roma finalmente, gli Orsini e i Colonnesi, i Conti ed i Savelli.

Le due nobiltà trovavano una comoda arena in queste città governate da Senati di ottocento e sin di duemila persone; le rivalità ereditarie, il contrasto dei costumi, la concorrenza nella magistratura, le elezioni republicane, ogni cosa tendeva ad esasperare gli odj che scoppiavano al menomo avvenimento. Ogni domestica tragedia mutavasi in tragedia republicana; testimoni Imelda Lambertazzi, Marchesella Torelli, le nozze

di Buondelmonti, e i mille drami poetici del medio evo italiano. Un omicidio, una vendetta bastavano a porre in armi la metà degli abitanti d'una città; alla voce corsa d'un assassinio la grossa campana del comune suonava a stormo; il podestà riuniva l'esercito delle corporazioni, e marciavasi a bandiera spiegata contro le case de' rei. D'uopo era assediarle; erano spianate, e coloro che potevano sottrarsi alla strage rimanevano banditi. Spesso centinaja di persone dello stesso cognome dovevano andarsene in esiglio nel mentre che una candela bruciava sotto una porta della città, consumata la quale, chi ancora non fosse partito era minacciato di morte. Il pensiero, anzi direi quasi l'unica idea delle republiche italiane, fu quello di trovare l'equilibrio tra le due caste: la maggior parte delle republiche affidava ad uomini d'altro paese l'autorità dittatoria de' podestà; alcune città per la scelta de' loro magistrati ricorrevano ad elezioni soverchiamente complicate, in cui la sorte, invocata come giudice supremo, confondeva le previsioni delle fazioni. Tal fiata formavansi compagnie, siccome a Parma ed a Bologna, per rappaciare le parti avverse; ma tosto formavansi altre associazioni per attraversare le mediazioni. Gli uffici furono divisi fra le due nobiltà; a Milano ognuno di loro elesse il suo podestà. Tutto fu tentato; il clero rinnovò la tregua di Dio sotto forme nuove e poetiche; tal volta trasse a' piè degli altari le famiglie rivali; tal'altra stornò le città dalla guerra civile col predicare pellegrinaggi. Giovanni di Vicenza riunì in un giorno nella pianura di Paquara quattrocentomila persone; dodici città vi convennero coi loro carrocci, per ascoltare le prediche del monaco e per ivi prestare un giuramento di pace. Passati pochi giorni, la guerra rincominciava.

I municipj avevano dapprima lottato contro le famiglie feudali, poi avevano ad esse imposto il soggiorno nelle città. L'impossibilità di porre equilibrio tra le due caste nemiche gittò le republiche in una terza fase, che fu veramente terribile. Le due parti si espulsero a vicenda da una stessa città; a Firenze le famiglie feudali, dopo l'esiglio delle famiglie commercianti nel 1260, deliberarono in pieno consiglio se dovessero spianare la città per riunirsi altrove. Cremona nel 1266 bandiva diecimila cittadini della parte feudale di Buoso da Doara; Bologna nel 1274 ne cacciava dodicimila della parte dei Lambertazzi; Firenze nel 1303 ne aveva espulsi di nuovo un sì gran numero, che vent'anni dopo quattromila accorrevano all'esercito fiorentino contro Castruccio Castracani, sperando, e inutilmente, di trovare l'amnistia sotto le bandiere. Poche sono le grandi famiglie che nei loro annali non contino almeno due espulsioni. Nel maggior numero delle città le famiglie republicane finirono per rimaner sole e vittoriose, ma il feudalismo non svanì. Sopravisse dominatore nelle campagne, forte in alcune città, stretto all'impero e spesse volte francheggiato dai papi. D'altra parte il potere mercantile, il giorno stesso della sua vittoria in una republica, si trovava diviso. Ogni famiglia aspirava alla supremazia; alcune s'insignorivano del governo, e tosto sorgevano i due partiti del governo e dell'opposizione. Anche dopo l'espulsione dei nobili, la nobiltà resuscitava in una parte delle famiglie vittoriose. Si scorgeva, per esempio, riprodursi nei sobborghi di Modena, dove regnava l'influenza delle campagne. I Filippeschi espulsi una volta da Orvieto, l'emula fazione dei Monaldeschi si suddivise in altre due dette de' malcorini e dei beffati, divisione che durò più d'un secolo. Cacciati che

furono di Bologna i Lambertazzi, la nobiltà fu rilevata dai Pepoli, e dopo questi fu rappresentata dai Bentivoglio, che uscivano da una famiglia di beccai. Spesso una querela, un'ingiuria che divideva in due parti una famiglia repubblicana, una parte ne gittava nel partito de' nobili; le alleanze di questi erano innumerevoli al pari dei castelli; e pochi erano gli oppressi che sdegnassero questo soccorso. In ogni città le due famiglie rivali rinascevano, per modo di dire, sotto altri nomi, in onta delle proscrizioni e delle stragi; nè il podestà, nè il dittatore, nè la tregua di Dio, nè la divisione degli uffici, nè verun altro mezzo governativo del medio evo potè spegnere la guerra delle due caste nelle republiche italiane. Il podestà, lungi dall'equilibrarne le forze, si accostava all'una delle due parti; lungi dallo spegnere ogni seme di discordia, gli esigli creavano eserciti nomadi, attivi, intelligenti, accaniti; e questi eserciti trascinavano a battaglia città, re, papi e imperatori. Una doppia rete di discordie e di guerre stendevasi dall'Alpi sinò a Roma; e gli stessi pontefici, come signori di quella città, furono profondamente scossi dall'immensa lotta che agitava tutta l'Italia. Da ultimo, il regno di Napoli, posto sotto la influenza de' pontefici, nemici della casa imperiale di Svevia, non potè tenersi lungo tempo fuori della lizza; e fu lacerato da due dinastie sorrette da due razze. Gli Angioini, ivi stabilitisi nel 1266, avevano ricevuto da Carlo di Angiò in soli pochi mesi centosessanta feudi; le case francesi separaronsi dalle famiglie indigeni a tal segno, che Rostaino Cantelmi, centosessant'anni dopo la conquista, era il primo Angioino che sposasse una Napoletana. La rivalita fu adunque universale; e siccome niuno surse ad impugnare le due supremazie del papa e dell'imperatore, niuno pensò a rompere il

patto del medio evo. Così due Italie si trovarono alle prese l'una nell'altra tanto incapestrate da non potere nè vincere nè perire. »

Tale si fu la lotta dei guelfi e dei ghibellini: alla cupa dualità del papa e dell'imperatore, già concepita da Carlomagno, era succeduta la guerra delle città contro i castelli, che più tardi si mutò in guerra di famiglie commercianti e feudali; la quale guerra poi riuscì alla splendida dualità di due società eroiche ed avventurose. Il movimento italiano era quindi trascinato di continuo oltre i termini del diritto rigoroso qual esisteva nel medio evo. Dopo Federigo II i due capi della cristianità non dominarono le due parti che nominalmente: vidersi papi combattere i guelfi col braccio dei ghibellini; vidersi imperatori combattere i ghibellini con armi guelfe; vidersi le due parti assaltarsi con furore, nel mentre che regnava la pace tra il papa e l'imperatore. La sola cosa ben certa si è: che ad ogni elezione dei due capi della cristianità si rinnovavano le cagioni della divisione. Ad ogni conclave rinascevano tutti gli odj compressi dall'ultimo pontefice; la reazione quasi sempre regnava col successore, e il movimento si propagava a tutte le famiglie, a tutte le republiche. Il viaggio e l'incoronazione dell'imperatore erano alla vôlta loro i segnali delle rivoluzioni ghibelline; si traea partito dall'autorità imperiale, salvo a surrogarne più tardi un'altra, quando l'imperatore avesse lasciata l'Italia. Fu nel mezzo di questa lotta che la nobiltà italiana compì il primo periodo della sua storia.

II.

Le republiche ed i signori.

Dall'XI al XIII secolo, alla guerra tra le città e i castelli erasi sostituita la lotta tra le famiglie rivali; dal XIII al XV secolo questa lotta riuscì alla vittoria di una famiglia in ogni republica. D'indi i signori, e per conseguenza una nuova rivoluzione nell'aristocrazia italiana. Qui l'Italia sembra sottrarsi ad ogni legge; ogni Stato forma un mondo a parte; ha i suoi principi e i suoi republicani; ogni famiglia vittoriosa non dipende che da sè stessa; posta tra il papa e l'imperatore, tra i guelfi ed i ghibellini, tra le signorie (1) e le republiche, essa è libera di scegliere la sua via. Seguitansi le più opposte direzioni; la storia d'Italia offre una serie spaventevole di colpi di Stato e di catastrofi. Nel solo anno 1355 contansi due sedizioni in Fermo, due a Siena, una rivoluzione a Pisa, un'altra a Lucca; la congiura di Marino Faliero a Venezia, una rivoluzione di palazzo a Padova, due nella casa de' Visconti; senza parlare della guerra civile della Bassa Italia e della mossa pontificia di Albornoz, che doveva moltiplicare le congiure nella Penisola. La storia di Bologna ci offre ventisei rivoluzioni compiute nello spazio di dugentotrentasei anni; e ciascuna di queste rivoluzioni trascinasi dietro due o

(1) La voce *signoria* risponde a quella di dominio. Dicevasi de' podestà, eletti da' comuni, che *andavano in signoria*, perchè andavano ad esercitare un comando. Furono poscia detti *signori* i principi usciti dal comune; mentre quelli che venivano creati dal papa o dall'imperatore, erano detti conti, marchesi, duchi o re.

tre congiure fallite e molti supplizi. A Siena i mutamenti popolari erano ancora più frequenti; a Perugia erano più terribili; ovunque erano innumerevoli. In apparenza, lo ripeto, regnava il caso; nondimeno la dualità guelfa e ghibellina essendosi sviluppata in tutte le republiche e in tutte le città, i signori dovettero trionfare col traversare molte fasi uniformi, che riducono questo sì confuso movimento ad una maniera di unità.

Da prima i signori s'innalzarono con l'espulsione della casa rivale. I Baglioni di Perugia signoreggiarono dopo la cacciata degli Oddo; i Polentani di Ravenna, dopo il bando e la strage dei Traversari; i Bonacolsi di Mantova, dopo l'espulsione dei Casaloldo; i Vitelli di Città-Castello, dopo l'esiglio dei Guelfucci. Pure se le caste si fondavano sulle idee, la signoria di un solo dovette fondarsi alla vôlta sua sopra un diritto. Qual fu il diritto del signore? Egli non poteva tenerlo che dall'impero, dalla Chiesa o dal municipio. Ora la Chiesa e l'impero regnavano senza governare, e tutto avevano abbandonato ai municipj. Fu adunque il rappresentante del municipio, il podestà o il capitano del popolo che diventò il signore. Cacciata la casa rivale, spesso ei prendeva il titolo di *liberatore;* per amore o per forza il senato lo proclamava signore a vita, o capitano perpetuo; e regnava qual difensore della republica. Il municipio formava la sua forza; riconosciuto dalla republica, ne personificava i privilegi dinanzi alla Chiesa o dinanzi all'impero; il papa e l'imperatore non potevano far a meno di riconoscerlo. Ne' suoi primi passi il signore camminava col municipio; nella sua qualità di dittatore, divenne il naturale avversario di ogni famiglia che all'altre soprastava; egli fu un livellatore.

Appena stabilita, la famiglia regnante era trascinata

in una seconda fase dalla fatalità del potere. Il dittatore voleva disporre a suo senno dello Stato, come fosse una proprietà, e trasmetterla, come un feudo, come un regno, al suo figlio. Se ne' primi suoi passi egli avea camminato col comune, e se ne rappresentava le franchigie e i privilegi dinanzi la Chiesa o l'impero, a raffermare il suo potere, doveva poscia, per l'opposito, violare i privilegi della città, sollecitando dall'impero o dalla Chiesa un titolo feudale che sanzionasse il suo dominio. Quindi il signore, che al suo nascere riassumeva quel potere cittadino che aveva vinto i conti ed i marchesi, i quali governavano l'Italia del secolo XI a nome dell'imperatore, una volta padrone della città, voleva essere vicario imperiale o pontificale, voleva essere conte o marchese, a patto per altro di non obbedire nè alla Chiesa, nè all'impero. Al secondo passo che facevano, i signori adunque cadevano nell'equivoco; l'ambizione oltrepassava il diritto, e straniavasi dalla legge. Tosto la ribellione si ordiva nelle case gettate nel second'ordine: guelfe o ghibelline, esse cospiravano contro il regno della forza, coll'aiuto del papa, dell'imperatore, di un principe o di una republica, chè qualunque fosse l'alleato poco importava. Scoppiava quindi una nuova lotta, quella delle republiche contro i tiranni; lotta terribile: il signore, inviluppato dai congiurati, mieteva a centinaja le famiglie, ed era forzato a commettere da solo tutti i delitti di una dinastia o di un partito. Azzo Novello d'Este, signore di Ferrara, di parte guelfa, nel 1212 segnò d'un sol tratto il decreto di morte di quattrocento persone, nel mentre che il papa lo proclamava *difensore della Chiesa*. Parecchi anni dopo, Ecelino, di parte ghibellina, signore di Treviso, di Verona e di Padova, sacrificava, almeno così fu

scritto, cinquantamila vittime. Ubertino da Carrara faceva morire di fame le grandi famiglie di Padova. Era l'epoca delle stragi. Le republiche rendevano ai tiranni supplizio per supplizio; erano pugnalati sin nelle chiese; ogni congiura fortunata si terminava sempre con lo sterminio della famiglia regnante. Così perirono gli Altichindi trucidati in Padova; ne' sotterranei del loro palazzo eransi trovate vittime accatastate alla rinfusa morte o moribonde. Pisa distrusse intéra la famiglia di Ugolino della Gherardesca, vinse successivamente Uguccione dalla Faggiuola, i figliuoli di Castruccio Castracani; Agnello, gli Appiani e i Gambacorti due volte trucidati. Bologna sacrificò i Pepoli; i Bentivoglio furono decimati quattro volte in quarantatrè anni prima di poter signoreggiare con sicurezza, scannando alla vôlta loro i Canetoli, i Malvezzi ed i Marescotti. La famiglia di Ecelino fu compiutamente esterminata in Treviso, a cominciare dai vecchi fino alle donne e all'ultimo fanciullo, tanto si temeva un vendicatore.

La lotta delle republiche coi tiranni terminò quasi ovunque col trionfo de' signori. Domata l'aristocrazia, sgombrato una volta il campo colle stragi, era possibile il signoreggiare. Spento Ecelino, Verona accettava gli Scaligeri, Padova i Carrara; a Milano la dinastia guelfa dei Torriani cedeva il posto alla dinastia ghibellina dei Visconti; all'opposto, nella Marca di Treviso i Da Camino, guelfi, succedevano ai Da Romano, ghibellini; a Ferrara la famiglia d'Este, guelfa, sostituivasi ai Torelli, ch'erano di parte ghibellina. Le vecchie parti de' guelfi e de' ghibellini scomparvero allora sconcertate dinanzi alla forza nuova de' signori: alle lotte de' partigiani dell'impero e del papato, ed alle lotte dei republicani contro i tiranni successe la rivalità domestica

delle famiglie signoreggianti: le stragi cessarono in piazza, e incominciarono nel palazzo della signoria.

Nella signoria niuna legge regolava le successioni; nè v'era ragione per cui il fratello od un figlio del signore dovesse cedere il luogo al primogenito. Quindi i fratelli e figli del defunto si disputavano il potere. Vani erano gli sforzi per costituire il regime ereditario: l'assassinio o la sommossa erano la sola legge di successione. Vi furono, a dir vero, famiglie regnanti legittimate: i Visconti divennero duchi di Milano, i marchesi d'Este furono duchi di Ferrara; ma la legittimazione veniva assai tardi, e d'altronde l'autorità nominale del papa e dell'imperatore nulla poteva sopra l'universale movimento; e le congiure si facean gioco della fittizia legalità che proclamava l'inviolabilità di qualche individuo.

La diplomazia italiana tra le mani dei signori ordinavasi alla sua vôlta al modo di una vasta congiurazione, nella quale più capi si univano nascosamente, collegavansi con famiglie, con banditi, con pretendenti, onde a un dato momento la sorte dello Stato fosse decisa da una guerra di niuna considerazione o da una marcia militare. Staccandosi dal diritto, la politica fu invasa dal tradimento. Nella riunione di Rubiera del 1409 molti principi ordirono un assassinio, ed Ottobuono Terzi, signore di Parma, fu morto in un'imboscata. Il Senato veneto si valse del veleno, stipendiò sicari ne' paesi forestieri, conservò orribili secreti con la costanza di un corpo politico, con la simulazione di un signore italiano. Quando si trattò del supplizio del conte di Carmagnola, videsi intero il governo della repubblica ingannare vilmente il generale. Invitato a recarsi in Venezia, Carmagnola fu un istante sgomentato dalla

le. Quando i nobili furono stabiliti nelle città, l'ultima conseguenza della vittoria di Legnano fu adunque di trasportare nel cuore d'ogni città l'antica guerra delle città e dei castelli. In ogni città vi furono due quartieri nemici, due ordini ostili di cittadini, due nobiltà in generale rappresentate da due famiglie incessantemente accanite l'una contro l'altra ed in assidua guerra tra esse, l'una in nome dell'interesse municipale, l'altra in nome del fedualismo delle campagne. In Milano eranvi i Torriani ed i Visconti, in Pavia i Langusco ed i Beccaria, in Como i Rusconi ed i Vitani, in Piacenza gli Scotti e gli Anditesi, in Parma i Rossi e i Sanvitali, in Verona i Montecchi ed i Saubonifazio, in Vercelli gli Avogadori ed i Tizzoni, in Asti i Solari ed i Gottuari, in Ravenna i Polentani e i Traversari, in Ferrara i Torelli e i marchesi d'Este, in Bologna i Lambertazzi e i Geremei, in Perugia gli Oddo e i Baglioni, in Reggio i Sessi ed i Fogliani. Abbreviamo questa enumerazione, che potrebbe stendersi a quasi tutte le città italiane; e stringiamoci a ricordare ancora che si videro in Firenze gli Uberti e i Buondelmonti, in Pisa i Conti e i Visconti, in Pistoja i Panciatichi e i Cancellieri, in Genova i Doria ed i Fieschi, i Fregoso, gli Spinola, i Grimaldi, ecc.; in Roma finalmente, gli Orsini e i Colonnesi, i Conti ed i Savelli.

Le due nobiltà trovavano una comoda arena in queste città governate da Senati di ottocento e sin di due mila persone; le rivalità ereditarie, il contrasto dei costumi, la concorrenza nella magistratura, le elezioni republicane, ogni cosa tendeva ad esasperare gli odj che scoppiavano al menomo avvenimento. Ogni domestica tragedia mutavasi in tragedia republicana; testimoni Imelda Lambertazzi, Marchesella Torelli, le nozze

trovò piena di soldati e disarmata; essa nudrì una condizione d'uomini mostrúosa e interessata a tenerla divisa mediante la guerra, e che avrebbe potuto conquistarla, se invasa anch'essa dalle rivalità italiane, non si fosse divisa in due scuole nemiche, con due famiglie di capitani, discepoli gli uni di Braccio, gli altri di Sforza. L'influenza di questa milizia mercenaria si appalesò in tutta la politica degli Stati italiani; i quali, poco sedotti da una gloria militare che pagavano senza avervi parte, e ridotti a temere i trionfi ch'essi compravano, evitarono il caso delle battaglie e le grandi giornate. A che combattere laddove una perfidia valeva una vittoria? Alla guerra surrogossi la congiura e l'assassinio; e la gloria stessa de' condottieri valse a tal modo siccome di stimolo per isviluppare presso i signori l'istinto e l'arte del tradimento.

I signori nell'imporre ai popoli il loro giogo, divennero i rappresentanti armati delle rivalità locali. L'antica lotta delle città mutò teatro, e passò nelle dinastie; nè v'ha fatto più singolare di questo miscuglio di passione e di egoismo che forma il vero carattere delle guerre de' signori italiani. Verona e Padova si fanno rappresentare dagli Scaligeri e dai Carraresi; e le due case si fanno la guerra per due secoli, fedeli agli odj che tengono divise le due città. Questa guerra non si ristette se nòn quando i Carraresi furono assassinati in Venezia, e gli Scaligeri avvelenati dai Visconti. Al cadere d'ogni città un'intera famiglia è trucidata. Un condottiere, Gabrino Fondulo, s'insignorisce di Cremona: riunisce i Cavalcabò, signori di Cremona, li uccide tutti in numero di settanta, e rimane signore della città. I Visconti alla vôlta loro s'impadroniscono di Cremona, e Gabrino Fondulo è decapitato in Milano. La storia

dei Cavalcabò si ripete con mille varianti nei Rusca di Como, nei Beccaria di Pavia, nei Soardi di Bergamo, e in tutte le città conquistate dai Visconti. Le tragedie degli Stati romani sono di una tinta più cupa, siccome ne fanno testimonianza i Trinci, i Varrano, i Baglioni, i Vitelli, le famiglie de' quali sono alle prese con l'ambizione dei papi e coll'anarchia errante dei condottieri. I Chiavelli, signori di Fabriano, soccombono nel 1435. Una cospirazione erasi formata nel momento in cui Francesco Sforza si approssimava a Fabriano, e scoppiava in una chiesa il dì dell'Ascensione. Tutti i Chiavelli erano scannati, gli archivi bruciati, e Francesco Sforza si rendeva signore della città. Tre anni dopo, le orribili scene di Fabriano si ripetono in Foligno, dove soccombe la dinastia dei Trinci. I Varrano sono spenti nel 1434 anch'essi in una chiesa, ed è pure Francesco Sforza che s'impossessa di Camerino. Un solo fanciullo, Giulio Cesare Varrano, è sottratto alla strage; e corse pericolo di essere morto ne' successivi stermini dei Chiavelli in Fabriano e dei Trinci in Foligno. Egli nondimeno rientra in Camerino, si fa poscia condottiere; e invecchiato già tra i pericoli, trovasi dinanzi ad Alessandro VI ed a Cesare Borgia, che lo fanno strangolare con tre suoi figli: anche questa volta Camerino soccombe coi Varrano, nel mentre che Fermo, Città-Castello, Faenza, Forlì, Piombino, Perugia cadono cogli Olivierotti, con Vitelozzo Vitelli, coi Manfredi, con gli Ordelaffi, cogli Appiani, coi Baglioni, coi Rovere, coi Riario, e colle venti famiglie discacciate e decimate dai Borgia. Questi tristi esempi provano a bastanza ciò che noi dicevamo della nuova parte sostenuta dai signori, i quali finivano per rappresentare l'indipendenza dello Stato, per concentrare in essi la sua forza e gli odj suoi.

le republiche, siccome Pisa e Bologna; a peso di oro campraronsi gli eserciti ed anche la legittimità, siccome fanno fede le storie del papato e dell'impero. Nel secolo XVI i principi italiani erano salutati col grido nazionale: *Viva chi vince!* Il popolo per interesse rispettò la forza; e fu in sostanza una sola religione, quella, voglio dire, del successo, che consacrò i principi. Quando apparvero i Borgia, Machiavelli potè prendere la penna e dedicare ad un papa i suoi libri; la religione del successo aveva trovato ad un tempo il suo pontefice ed il suo apostolo. Si sono paragonati i delitti de' principi italiani a quelli di Luigi XI; ma grande è questo errore. Luigi XI, cupo, falso e spietato, era il re; la sua perfidia valevasi di un diritto, il suo egoismo interpretava una tradizione. Qual era il diritto dei Medici e degli Sforza? La Francia non era stata materialmente divisa dalla dualità del papa e dell'imperatore; e la sua aristocrazia non era stata nè soggiogata dalle città, nè espulsa dalle provincie: in onta delle sue divisioni, la Francia era stata più forte dei Francesi. L'Italia, per l'opposito, era stata più debole che gli Italiani; e di là vennero le fasi di eccezione della civiltà italiana; di là que' ghibellini che posero in deliberazione se si dovesse spianare Firenze, e quei Veneziani che parlarono di trasportar Venezia a Costantinopoli, que' condottieri che sfidarono Iddio; di là finalmente quelle stragi di famiglie per tre volte rinnovate sopra una scala gigantesca, per fondare prima l'autorità del municipio, indi l'autorità del municipio personificata nei signori, e in terzo luogo per semplificare la geografia politica e constituire gli Stati del secolo XVI. Anche le città furono più volte ricostruite, da prima al tempo delle grandi espulsioni, poscia al tempo dei signori; ed ogni volta i

palazzi furono demoliti a centinaja. Il furore delle guerre civili rovesciava monumenti, come la torre dei Tosinghi in Firenze, alta centotrenta braccia, adorna sino alla sommità di marmoree colonne; Pisa di un sol colpo vedeva rase al suolo le torri di trecento case; Bologna il palazzo dei Bentivoglio, in cui si contavano trecentosettanta camere; e parecchie città furono distrutte per sempre. Le stragi e i guastamenti succedevansi quasi senza interruzione: nulla di comune passa tra il regno di Luigi XI e la signoria italiana. Mentre l'uno sviluppava la monarchia nazionale, l'altra riproduceva nell'alte regioni delle corti i furori della guerra guelfa e ghibellina, dopo averli compressi sulla publica piazza col mezzo dei tiranni. L'opera di Luigi XI rimane; il diritto del re si fissa nei popoli e lega le coscienze; per lo contrario, il diritto del signore provoca la rivolta; e Venezia, che imita i signori, perde in un sol giorno, dinanzi alla lega di Cambrai, quanto aveva guadagnato in ottocento anni di lavoro e di conquiste in Italia. Qual essere poteva il risultato della concorrenza di tutte queste forze sbrigliate che disputavansi la Penisola? Vuolsi domandarlo alle idee del medio evo ed alle due città, in cui il risorgimento dell'Italia politica si sforzò di surrogarle.

III.

I guelfi e i ghibellini. — Firenze e Milano.

La nazionalità italiana non poteva essere fondata se non dalle due idee del medio evo italiano, o dalle due forze del risorgimento. Questi concetti conducevano a quattro sistemi: alla teocrazia guelfa; all'unità imperia-

le; alla libertà republicana, di cui Firenze era la più squisita espressione; alla signoria conquistatrice, di cui Milano fu per due secoli la sede (1).

Appena possiamo soffermarci sul primo sistema, quello cioè della teocrazia guelfa. I papi, si dice, erano onnipossenti in Europa; essi adunque potevano fondare la nazionalità dell'Italia. Ma non si scorge che la dittatura de' ponteficiera europea, appunto perchè non apparteneva ad alcuna nazione. Una teocrazia nazionale sarebbe stata un'assurdità sotto l'aspetto cristiano; e col resuscitare il giudaismo, avrebbe resa l'Italia nemica naturale di tutte le nazioni. In qual modo avrebbero mai i papi fondata la nazionalità italiana? Forse colle republiche? Tra i papi e le republiche non vi fu mai se non coalizione esterna, transitoria, momentanea, per combattere l'impero. Agli occhi della Chiesa le republiche non furono in sostanza che città libere dell'impero; in altri termini, l'impero stesso sott'altra forma, ora fiacca, ora turbolente e ribelle. Un papato republicano avrebbe dovuto ordinare anticipatamente la republica a Roma, per poscia propagarla nell'altre città; e in questa vece sappiamo che i papi avversarono implacabilmente la republica romana. Un papato republicano avrebbe dovuto portare la republica in Europa, onde renderla sicura in Italia, e in vece la Santa Sede consacrava l'imperatore e santificava il regno germanico. Il

(1) Campanella, Dante, Machiavelli e Sismondi possono considerarsi come i rappresentanti di questi quattro sistemi. Il Machiavelli per altro ne abbraccia due: quello delle republiche e quello del principato; egli è pure il più fedele rappresentante del risorgimento italiano; in tutte le sue opere non dice una sola parola che accenni al diritto papale od imperiale; egli opera co' mezzi, non tocca mai i principj.

principato si sviluppava nelle republiche italiane, i papi ne hanno forse impediti i progressi? No, veramente. Essi furono gli alleati delle case guelfe che s'innalzavano alla signoria; essi furono gli avversari delle republiche ghibelline che rimanevano libere; e se in momenti di pericoli grandi si accostarono ai municipj, quando sentironsi forti li minacciarono sempre, li schiacciarono nell'Italia centrale; nè cessarono mai di mantenere la servitù feudale nel regno di Napoli. No, la republica mai non fu pensiero de' pontefici. I papi potevano essi almeno procacciar pace all'Italia, stringere le leghe, conferire una maniera di unità federale alle republiche ed ai principati della Penisola? Certo che sì. Nel furore delle lotte guelfe e ghibelline il papato s'intromise; spesso le città in guerra videro sorgiugnere i legati apostolici a rappaciare le parti, a ricondurre gli esuli, a predicare la crociata contro i tiranni; ma lungi dal riconciliare le città, i papi le tenevano divise; ed era il papato che creava i guelfi. Tra i guelfi ed i ghibellini i papi erano ad un tempo giudici e parte interessata, sicchè non assalivano che le ghibelline tirannie. I vicari della Chiesa imitavano in sostanza quelli dell'impero; i podestà guelfi erano tiranni al pari dei podestà delle città ghibelline; e la crociata stessa contro i ghibellini era comandata dai tiranni dell'avversaria parte. Impotenti i papi, quali alleati delle republiche, a costituire la nazionalità italiana, furono maggiormente impotenti quali signori. Il capo della cristianità nel cuore del medio evo non poteva tener fronte al senatore, al prefetto di Roma, alla plebe; e tratto tratto era cacciato. Lo stesso Gregorio VII moriva nell'esiglio. Principi elettivi senza posterità, i papi furono il zimbello delle grandi famiglie, e i feudi e le signorie si moltiplicarono ne' dominj de'

in una seconda fase dalla fatalità del potere. Il dittatore voleva disporre a suo senno dello Stato, come fosse una proprietà, e trasmetterla, come un feudo, come un regno, al suo figlio. Se ne' primi suoi passi egli avea camminato col comune, e se ne rappresentava le franchigie e i privilegi dinanzi la Chiesa o l'impero, a raffermare il suo potere, doveva poscia, per l'opposito, violare i privilegi della città, sollecitando dall'impero o dalla Chiesa un titolo feudale che sanzionasse il suo dominio. Quindi il signore, che al suo nascere riassumeva quel potere cittadino che aveva vinto i conti ed i marchesi, i quali governavano l'Italia del secolo XI a nome dell'imperatore, una volta padrone della città, voleva essere vicario imperiale o pontificale, voleva essere conte o marchese, a patto per altro di non obbedire nè alla Chiesa, nè all'impero. Al secondo passo che facevano, i signori adunque cadevano nell'equivoco; l'ambizione oltrepassava il diritto, e straniavasi dalla legge. Tosto la ribellione si ordiva nelle case gettate nel second'ordine: guelfe o ghibelline, esse cospiravano contro il regno della forza, coll'aiuto del papa, dell'imperatore, di un principe o di una republica, chè qualunque fosse l'alleato poco importava. Scoppiava quindi una nuova lotta, quella delle republiche contro i tiranni; lotta terribile: il signore, inviluppato dai congiurati, mieteva a centinaja le famiglie, ed era forzato a commettere da solo tutti i delitti di una dinastia o di un partito. Azzo Novello d'Este, signore di Ferrara, di parte guelfa, nel 1212 segnò d'un sol tratto il decreto di morte di quattrocento persone, nel mentre che il papa lo proclamava *difensore della Chiesa*. Parecchi anni dopo, Ecelino, di parte ghibellina, signore di Treviso, di Verona e di Padova, sacrificava, almeno così fu

satira squarciasse audacemente i veli del tempio, e mostrasse l'uomo nel pontefice, il despota nel papa. I gran signori di Roma accettavano assai volontieri il pensiero ghibellino, che presentava la teocrazia qual regno dell'impostura inaugurato tre volte nel mondo: da Mosè, da Cristo e da Maometto. Che fecero i papi a fronte di questa indomabile nobiltà, a fronte di tutta l'Italia? Nella prima metà del medio evo essi avevano santificata la conquista; e per ingrandirsi avevano chiamati nuovi conquistatori, avevano reso impossibile un regno d'Italia col consacrare Carlomagno ed Ottone I. Nella seconda metà del medio evo, o a dir meglio, nel secolo XIII, con Nicolò III divennero signori ed adottarono i costumi delle dinastie italiane; e per conseguenza i papi subirono quella legge dell'esiglio a cui soggiacquero tutte le dinastie della Penisola. Essi dovettero, come tant'altri signori, riconquistare i loro Stati, e allora apparve a nudo la loro fiacchezza. Quattro vòlte nel secolo XIV tentarono la ristorazione del potere temporale per l'opera del cardinale Bertrando del Poggetto, del conte Durefort, del cardinale Albornoz e del cardinale Roberto di Ginevra: fu una continua guerra per quattro volte inutile e conducente ad uno scisma. Il concilio di Costanza nel secolo XV tenta di ristaurare il papato con Martino V, e due pontefici sono l'uno dopo l'altro spodestati; due condottieri, Braccio Montone e Francesco Sforza, occupano gli Stati romani; gli scandali si moltiplicano; ed è col terribile scandalo dei Borgia che nel secolo XVI si compie la restaurazione della Chiesa. Non era il papato che fosse debole, ma sibbene i papi; il papato, mille volte superiore alla romana aristocrazia, era l'universale magistratura della cristianità, la morale dittatura dell'Europa, l'unità del medio evo: ma qual si-

gnore di Roma, il papa fu il proprio nemico, fu spesso il più reo uomo della cristianità. La contradizione tra il papa e il papato divenne sì palese da passar poscia in proverbio; nè dobbiamo meravigliarci se la parte guelfa coll'ingrandirsi cercò di porsi in luogo de' pontefici. Da ciò ne venne che il marchese d'Este, Napoli, Bologna e Firenze precipuamente, centro de' guelfi, rigettarono al secondo grado l'autorità del papa, sottomettendola dapprima alla politica della loro parte per poscia sacrificare la parte stessa all'interesse delle signorie.

La costituzione dell'unità italiana per l'opera dell'autorità imperiale è stata infinitamente più vigorosa, più naturale, più legale. Senza risalir sino all'impero romano, senza parlare dell'incoronazione di Carlomagno, e lasciati da banda i trattati e le vicende accidentali, per interrogare unicamente la coscienza de' popoli, egli è evidente che l'Italia, prima del tempo delle republiche, era profondamente imperiale. L'imperatore era il re de' Romani; aveva in Roma il suo tribunale, e vi giudicava in ultima istanza, nel mentre che nelle diete d'Italia era il giustiziere de' feudatari e delle città. Le città lombarde sollevate e in guerra con Federigo Barbarossa, non osavano assalirlo in onta del vantaggio della posizione, perchè temevano l'accusa d'alto tradimento. La pace di Costanza consacrava ancora i diritti dell'impero; dopo la vittoria di Legnano le città dell'Alta Italia prestavano giuramento di fedeltà a Federigo II. Più tardi, Arrigo VII con duemila cavalieri sommoveva una reazione ghibellina da Milano sino a Roma. Lodovico il Bavaro nel 1327 rinnovava il movimento ghibellino, e in seguito non vi fu imperatore, anche vinto o in dirotta, che non potesse impor taglie alle città, nominar vicari, vendere a centinaja i diplo-

mi, in una parola, render legali le usurpazioni dei signori e delle republiche d'Italia. Quando la metà delle famiglie in una republica spiegava il vessillo imperiale, quando verun guelfo non ardiva contradire al supremo dominio dell'imperatore, questi fatti non erano al certo senza significanza. Tutta l'Italia del medio evo, ripeto, era profondamente imperiale; si interroghino i giureconsulti, e i discepoli d'Irnerio risponderanno alla dieta di Roncaglia che *tutto è dell'imperatore;* s'interroghi la lingua italiana, e risponderà ch'essa nacque in Sicilia alla corte di Federigo II, il discendente del Barbarossa. Da ultimo, s'interroghi la poesia; il primo canto della musa nazionale fu l'epopea ghibellina dell'Allighieri, e poscia la letteratura in Italia si sviluppò maledicendo i pontefici. L'unità ghibellina, il diritto dell'imperatore era adunque l'idea popolare e poetica, l'idea del diritto civile, e per conseguenza il concetto che doveva prevalere nell'emancipazione politica dell'Italia contro la teocrazia del medio evo. Però la supremazia dell'imperatore in Italia doveva venir meno siccome quella del re di Francia sul suo vassallo d'Inghilterra. Nel mentre che la contradizione tra il papato ed i papi formava la debolezza di Roma, l'opposizione tra gli interessi germanici e quelli dell'Italia formava la debolezza dell'imperatore. Venne il giorno in cui la parte ghibellina si pose al luogo del capo dell'impero, a quel modo che la parte guelfa sostituivasi al capo della Chiesa. E qui pure la forza dell'idea ghibellina si appalesò grandissima. Ecelino di Onara e di Romano, di parte ghibellina, col porsi in luogo di Federigo II, vagheggia la gloria di Carlomagno; Mastino II della Scala, pure di parte ghibellina, profittando di un rovescio di Giovanni di Boemia, si crede sul punto d'insignorirsi dell'Italia; Ca-

struccio Castracani, anch'esso ghibellino, postosi al luogo di Lodovico il Bavaro, pensa, alla vôlta sua, a fondare uno Stato col prestigio dell'idea imperiale.

L'impotenza del pontefice, quella dell'imperatore avevano lasciato svilupparsi le due forze nazionali de' guelfi e de' ghibellini: quindi al declinare del medio evo la missione nazionale doveva spettare ad una republica guelfa che sostituivasi ai pontefici, e a una signoria ghibellina che sostituivasi agli imperatori: di là Firenze e Milano.

Considerata sotto l'aspetto italiano, la storia di Milano si divide in tre periodi, quelli, cioè, de' Torriani, de' Visconti e degli Sforza. Un giorno l'esercito di Milano, battuto da Federigo II a Cortenova, fu accolto e rinfrescato di provvigioni da' Torriani, conti di Valsassina. Da quel momento si stabilì un'amicizia tutta guelfa e patriarcale tra il basso popolo della città ed i castellani di Valsassina. Questi andarono ad abitare Milano: furono podestà; nel 1257 espulsero i nobili; cinquanta patrizi furono in un sol giorno scannati sulla tomba di Paganino dalla Torre. I Torriani gittavano a tal modo le fondamenta di una signoria guelfa che avrebbbe abbracciato Lodi, Como, Novara, Vercelli e Bergamo; ma per loro sciagura erano circondati da forze ghibelline. L'arcivescovo di Milano era ghibellino; e l'arcivescovo Ottone Visconti, favorito dall'alleanza feudale del marchese di Monferrato, espulse alla vôlta sua i Torriani. La dinastia ghibellina incominciò col rinchiudere entro gabbie di ferro sei Torriani; Matteo Visconti, successore di Ottone, dovette cedere alla reazione guelfa; espulso da' Torriani, andò in esiglio, per aspettarvi, diceva, che i delitti della famiglia rivale e vittoriosa passassero quelli de' Visconti. Arrigo VII ricondusse nel 1311

Matteo in Milano, ed impose la pace tra le due famiglie rivali. In questo mezzo scoppiò un tradimento; pare che i Visconti spingessero i Torriani alla ribellione contro l'imperatore, e spingessero questo alla vendetta contro i Torriani: il fatto è che la collera imperiale cadde sulla famiglia guelfa, che fu espulsa per sempre. Da quell'ora in poi la famiglia Visconti s'ingrandì rapidamente: Piacenza, Tortona, Parma, Vercelli, Cremona, Alessandria furono sottomesse da Matteo. Galeazzo, che gli successe, perseguitò i guelfi, e nondimeno fu tradito da Lodovico il Bavaro, che lo soppiantò e lo espulse, dopo averlo gittato in quelle stesse prigioni in cui aveva il medesimo Visconti senza pietà accatastati tanti guelfi. I Visconti non tardarono a riacquistare Milano, pagandone il prezzo patteggiato in tant'oro sonante a Lodovico il Bavaro, e la dinastia ghibellina riprese tutta la sua potenza con Luchino e Giovanni, zii ed alleati di Azzo Novello. Luchino combattè Bellinzona, Como, Asti, Bobbio, Pisa, Parma, Tortona, Cherasco, Alessandria, le case di Savoja, di Monferrato e de' Gonzaga, e la republica di Genova. Morì nel 1349, avvelenato da sua moglie, la quale era una Fieschi di Genova. Giovanni continuò l'opera guerriera di Luchino; e i Visconti, collegati cogli Oderlaffi di Forlì, coi Polentani di Ravenna, e coi Malatesta di Rimini, cospirarono contro la republica guelfa di Firenze e contro il pontefice: comprarono Bologna da' Pepoli; nel 1353 s'insignorirono di Genova; nel 1351 con la dieta ghibellina di Milano aveano ordinata la cospirazione generale di tutte le famiglie ghibelline contro la Chiesa. I Visconti si sostituivano a tal modo all'imperatore. Carlo IV, passando per Milano nel 1355, era guardato a vista, a modo di un prigioniero; la dinastia ghibellina si andava innal-

sando all'indipendenza. Essa fece sentire la sua potenza colle terribili violenze esercitate da' tre fratelli Matteo II, Galeazzo II e Bernabò. In quel tempo la parte guelfa, sotto l'influenza di Albornoz, si rialzava nell'Italia centrale, i Visconti avevano perdute alcune provincie, e le congiure si andavano moltiplicando in Lombardia. Allora fu che i Visconti con una legge minacciarono di far strappare la lingua a chiunque pronunciasse le parole di guelfi o di ghibellini. Matteo atterrì i cospiratori con la sua *quaresima*, atroce supplizio che protraeva la morte di quaranta giorni. Questo tiranno perì di veleno. Il suo successore Bernabò sparse lo spavento per una metà dell'Italia; si diceva *solo papa e solo imperatore* dinanzi a' suoi sudditi: quando passava per le vie, gli ecclesiastici dovevano inginocchiarsi. Roma lo scomunicò, e due cardinali vennero a recargli la sentenza papale; egli feceli fermare sopra un ponte, e intimò loro o di trangugiare quella bolla, o di bever l'acqua del fiume; i due cardinali si dovettero risolvere a mangiare la bolla. Due crociate furono predicate contro Bernabò; ed egli seppe tener fronte alla lega di Roma e di Firenze, ed estese il proprio dominio comprando Reggio. Quest'uomo crudele, padre di trentacinque figliuoli, aveva un nipote di una soverchia devozione e in apparenza pusillanime sino al ridicolo; questo nipote passava la sua vita cantando vespri e compiete coi canonici della cattedrale di Pavia: era Gian Galeazzo, allevato nel timore di Dio e dello zio. Un giorno Gian Galeazzo domanda la permissione allo zio di passare per Milano, onde recarsi in pellegrinaggio al santuario della Madonna del Monte, presso Varese; e Bernabò, che sentiva compassione delle debolezze superstiziose del suo povero nipote, andava ad incontrarlo sino alle porte di Mi-

lano, quasi senza scorta; ma il pellegrino era un tradito-re: Bernabò fu preso da' satelliti di Gian Galeazzo, indi gittato in un carcere, dove morì con due suoi figli. Il timido nipote salì sul trono ducale, prezzo del suo tradimento.

Divenuto signor di Milano, Gian Galeazzo incominciò dal domandare al papa il titolo di re d'Italia, e avendone avuta la negativa, si gittò sopra Bologna, sopra Firenze, sperperò i pontificj; la violenza, l'oro, i colpi di Stato, ogni mezzo di riuscita ebbe per buoni: prese Siena, Pisa, Perugia e Bologna; tolse Verona agli Scaligeri, Padova ai Carraresi; cospirò in Lucca, minacciò Venezia. Gian Galeazzo aveva forse fondato un regno? No: l'opera sua vacillava sulla sua base. Gian Galeazzo era stato legittimato soltanto nel 1395, il suo regno non era stato che una continua reazione ghibellina, e dopo la sua morte, avvenuta nel 1402, durante la minorità de' suoi figli, le città e le famiglie signorili si collegavano in una sollevazione universale. Gli Scaligeri si ribellarono a Verona, i Cavalcabò a Cremona, i Landi a Bobbio, gli Scotti a Piacenza; la sollevazione si propagò a Lodi, a Bergamo, a Pavia. Qual era stata la politica di Gian Galeazzo? Quella dell'unità. Aveva voluto resuscitare il regno dei Longobardi, e non era riuscito che a scatenare tutta l'Italia contro la sua famiglia. Venezia, Firenze, il Monferrato invadevano ad un tempo gli Stati ch'egli lasciava al suo debole successore. Gli ausiliari che Gian Galeazzo aveva adoperati si rivolsero a suo danno, come la sua politica. Egli si era fatto forte sulle mobili forze dei *condottieri;* e morto ch'egli fu, cinque condottieri si gittavano su le terre dei Visconti. Ottobuono Terzi prendeva Parma, Reggio e Piacenza; Facino Cane occupava Novara, Tortona ed Alessandria.

Malatesta s'insignoriva di Brescia; Colleoni, di Trezzo, e Gabrino Fondulo, di Cremona. La crisi federale, che videsi allora scoppiare, sviluppò un'agitazione inaudita per tutta l'Italia: i signori, i condottieri, i pretendenti si urtavano nell'Italia settentrionale, nella centrale regnava l'anarchia. Più non parlavasi dei due árbitri dell'Italia feudale; la sorte del pontefice e dell'imperatore fu un momento tra le mani del condottiere Gabrino Fondulo, il quale stette per poco dal precipitarli dall'alto della cattedrale di Cremona, dove li aveva riuniti. Le spoglie dell'impero erano l'oggetto d'ogni ambizione; e nel mentre che si andavano disputando i brani di sì ricca preda, l'idea del regno d'Italia, esclusa dalla Lombardia, ritrovava in Napoli un nuovo rappresentante nel re Ladislao, che avea preso per insegna il motto: *Aut Caesar, aut nihil.* Signore di Napoli e dell'Italia centrale, Ladislao si traeva verso l'Alta Italia, con gran terrore de' Fiorentini, quando morì avvelenato. Napoli ricadde nella sua solita anarchia; e dopo il regno del debole Giammaria Visconti, assassinato nel 1412, l'idea del regno italiano tornò a rivivere rigogliosa in Milano. Filippo-Maria Visconti, salendo al potere, si trovò senza denaro, senza soldati e senza città. La vedova di Facino Cane, ch'egli sposò, benchè attempata, gli fornì un tesoro, un esercito e città; tanto gli bastò per insignorirsi di Milano, di Monza, di Bobbio, di Lodi, dove Vignate morì in una gabbia, di Cremona, di cui fece decapitare il signore, di Voghera, dove fece impiccare Beccaria. Filippo-Maria spense ad una ad una le famiglie ribelli; i condottieri della insurrezione dovettero restituire ogni cosa; s'impossessò di Genova, e s'intese con mirabile energia nel disegno della monarchia italiana, che aveva sedotto Gian Galeazzo. Ma fu la sua

marcia attraversata dalla lega veneto-fiorentina, e la guerra si prolungò senza veruno risultato. Filippo-Maria prendeva la sua forza nel seno della solitudine; inaccessibile a tutti, d'ogni cosa si facea giuoco; ma in presenza di un uomo non era più signore di sè stesso; il perchè si ricusò di vedere l'imperatore, che faceva festeggiare in Milano; ricordavasi forse del suo antenato tradito un secolo primo da Lodovico il Bavaro. Alla morte di Filippo-Maria, nel 1447, si rinnovò la crisi federale: il ramo ducale de' Visconti era estinto; i guelfi, i ghibellini, le città ed i signori si ribellarono; Pavia, Parma e Tortona si dichiararono indipendenti; lo Stato fu invaso; Milano, fluttuante tra i guelfi ed i ghibellini, finì per proclamare la republica. Questa volta il ducato non poteva essere fatto salvo se non da un conquistatore italiano; e toccò in sorte ai rappresentanti dell'Italia militare, ai condottieri.

Divisa l'Italia militare tra le due nomadi dinastie dei Braccio e degli Sforza, aveva finalmente ricevuto una maniera di capo in Francesco Sforza, che aveva disperso l'esercito di Braccio. Rimaso solo, Francesco Sforza aveva già fondato e poi perduto uno Stato nel centro d'Italia; era genero di Filippo-Maria; e si gittò quindi nel mezzo della guerra di Milano assalita da Venezia e da Firenze. Postosi da prima al soldo di Milano, e poscia del nemico, piaggiò chiuso chiuso, tradì alcun poco, signoreggiò gli emuli suoi; e il più grande dei condottieri morì signore dello Stato in cui Bernabò esser voleva ad un tempo papa ed imperatore. Il suo figlio cadde sotto i colpi di una reazione republicana. Il potere scadde poscia a Lodovico il Moro, che se ne insignorì a furia di destrezza e di delitti. Egli fece un ultimo e disperato tentativo per fermare in Milano quel centro

monarchico italiano che avea lusingati Bernabò, Gian Galeazzo e Filippo-Maria. Chiamò Carlo VIII alla conquista del regno di Napoli, credendo gittarlo in una guerra italiana, della quale riservavasi di rivolgere i successi in suo profitto; ma quando vide Napoli conquistato senza la menoma resistenza, volse contro Carlo VIII tutte le forze italiane, e provocò a tal modo la vendetta di Luigi XII, che diede fine al ducato di Milano (anno 1500).

Noi abbiamo accennati di volo i tentativi della signoria quasi ghibellina di Milano per coordinare l'unità italiana; e se le fallì questo disegno, non fu per difetto di uomini eminenti. In centocinquant'anni la casa dei Visconti avea contati sei grandi politici: Ottone, fondatore della dinastia; Matteo, che la tornò al potere; Luchino, il conquistatore; e finalmente Bernabò, Gian Galeazzo e Filippo-Maria, gli sforzi de' quali ebbero una stessa meta. Gli Sforza, che presero il seggio de' Visconti, non la cedettero ad essi nè in destrezza, nè in energia. Questa famiglia di contadini erasi rapidamente innalzata al potere colla gloria militare; e gli Sforza in cinquant'anni diedero a Milano un gran capitano in Francesco Sforza, ed un politico eminente in Lodovico il Moro. Che mancò adunque ai Visconti ed agli Sforza? Non l'ardimento, non il genio certamente; ma l'unità ch'essi proponevano all'Italia non rappresentava verun diritto; e le città la respingevano a tutto loro potere, siccome la tirannia d'una famiglia, tirannia altretanto illegale quanto era violenta. Di là ebbero origine le crisi federali; di là nel 1447 la proclamazione della republica in Milano, poi la congiura dei republicani che assassinarono il figlio di Francesco Sforza, indi l'attitudine delle popolazioni frementi sotto il giogo di Lo-

dovico il Moro, le quali salutarono qual liberatore Luigi XII. D'altronde, il ducato era feudo dell'impero; la tradizione imperiale trovavasi ancora forte abbastanza per aprire le porte dell'Italia all'imperatore. Ovunque l'idea d'una nazionalità italiana era sì debole, che niuno accusava di tradimento i Colonna ed i Trivulzio, i quali combattevano contro il proprio paese capitanando gli eserciti imperiali e francesi.

La dominazione dell'Italia, ch'era sfuggita alla signoria ghibellina di Milano, poteva forse spettare alle republiche? In altri termini, le republiche appoggiavansi forse su di un'idea forte a bastanza per dare origine ad un diritto? Certo, lo sviluppo delle forze republicane fu di rado recato più oltre di quello che lo fosse entro Firenze. La nobiltà ivi fu un titolo di proscrizione; le famiglie aristocratiche espulse nelle sollevazioni furono in parte ridotte a lavorare la terra per campare la vita. La stessa dittatura dei podestà, esercitata un tempo da principi in Firenze, disparve compiutamente nella magistratura del gonfaloniere, l'ufficio del quale durava due mesi, e il cui potere era assai ristretto. Ma la libertà trovavasi assicurata? No: quando furono spianati i castelli, Firenze rimase una città di castelli; i suoi palagi divennero tante fortezze; quando si abolì il feudalismo, i gonfalonieri nobilitarono le grandi famiglie della borghesia; i *popolani grassi* formarono una nuova aristocrazia, grandemente detestata dalla plebe degli artigiani e dalla nobiltà, la cui influenza non fu mai spenta. Questa borghesia, disarmata come tutte l'altre cittadinanze italiane, fu costretta ad assoldare i condottieri, a pagare i piccioli signori per combattere i propri nemici; ed alla fine si trovò presa tra due forze ostili del pari, la plebe e l'antica aristocrazia. Quando

fu chiarita questa nuova condizione, la prima famiglia della borghesia, ricca abbastanza per assicurarsi una clientela commerciale, poco scrupolosa e destra abbastanza per tradire la borghesia incoraggiando le speranze del basso popolo e dell'antica nobiltà; questa famiglia di borghesi, spalleggiata dalle forze unite della Chiesa, dell'impero e dell'aristocrazia, potè fondare la dinastia di Firenze e sopprimere la libertà del medio evo nel cuore dell'Italia. Tanto accadde coi Medici. La republica nondimeno non si arrese senza resistere; e bisognò, dopo lunghe lotte e stragi, che ogni cosa cospirasse in danno di essa, onde la signoria nel 1529 fosse difinitivamente imposta. Quando si pensa al gran numero di persone che emigrarono per altezza d'animo superiori alla patria che soccombeva; quando si pensa alle vittime che fu d'uopo scannare per estinguere un pensiero che non cessava di protestare per tutta la Toscana; quando si scorge quella Firenze, l'Atene del medio evo, divenuta centro e fuoco della vita intellettuale e politica in Italia; quella Firenze in cui i gonfalonieri bimestrali governavano con la consumata prudenza di vecchi ministri peritissimi nel maneggio de' publici negozi, e che nell'ora sua postrema, dopo aver dato vita ai Medici, aveva ancora un Machiavelli per formulare la sua politica, un Michelangelo per costruire i suoi baluardi, ed un Savonarola per parlarle di Dio, non si può a meno di ammirare un sì grande esempio del potere della libertà, quali che siano le sue forme e i suoi vizi. Firenze per un lungo tempo ha riassunto quella moltiplice vita dell'Italia che parea ricusarsi ad ogni livello, ad ogni espressione semplice e precisa, quella inesauribile originalità che abborriva da ogni legge, trattane quella del bello. Ad ogni modo, dobbiam noi lamentare che la

republica abbia dovuto cedere il luogo alla signoria medicea? Non è forse evidente che il trionfo degli Strozzi, in alleanza con venti corti, e tanto opulenti da poter assoldare eserciti, non avrebbe ritardato che di qualche anno la caduta della republica a profitto d'una dinastia fiorentina? La libertà di Firenze, di origine essenzialmente municipale, siccome le stesse signorie, non potè mai estendersi fuori della città. Forte per distruggere al pari de' guelfi, mai non ebbe ascendente su le città sottomesse, che sempre rimasero nemiche e pronte alla ribellione. Firenze conquistatrice, non potè mai domare Pisa; Firenze republicana fece aiuto a mille cospirazioni lombarde e romane, senza stabilire la libertà in veruna parte; Firenze città libera, fu la naturale nemica d'ogni famiglia che per via di regno aspirava all'unità italiana. Essa attraversò gli ambiziosi progressi degli Scaligeri, di Castruccio, dei Visconti e del re Ladislao; essa non mancò negli ultimi suoi giorni di collegarsi con lo straniero contro Pisa; ed un anno prima di perire mostravasi costernata all'intendere che Genova aveva scosso il giogo francese. Tale fu l'attitudine di Firenze dinanzi all'Italia; la sua forza fu tutta di resistenza, la sua libertà, in mezzo a' principati ed alle republiche che la circondavano, fu libertà splendida, se vuolsi, ma compiutamente isolata.

La conseguenza a cui giungiamo si è: che la teocrazia di Roma si trovò in opposizione ai diritti dell'impero, in forza di un contratto stipulato al principiare del medio evo. I papi, non potendo conciliare in sè stessi il carattere del signore con quello di pontefice, dovettero fallire nella lotta che sostennero contro l'impero. Da un altro lato, il diritto antinazionale dell'imperatore fu impotente a reggere la Penisola. Questa lotta tra due forze sterili del

pari, oppose famiglia a famiglia e città a città; Firenze, accostatasi ai papi, si trovò avversa a Milano, ch'era di parte imperiale; in guisa che la religione si ritorse contro il diritto, poscia la libertà contro l'indipendenza, nel mentre che nel duello dei principi e delle republiche i condottièri separavano le forze militari da tutte le forze politiche. Si aggiunga, che la letteratura italiana trovossi alla vôlta sua in contradizione con le tendenze dell'Italia. Nell'atto che la lotta delle famiglie e delle città moltiplicava le differenze ed i contrasti sul suolo della Penisola; nell'atto che il genio italiano, cercandosi sempre e non fissandosi mai, si disseminava, per modo di esprimersi, in mille creazioni, distruggentisi a vicenda, la letteratura, necessariamente una ed indivisibile, era sospinta dalle sue divine ispirazioni a cercare un diritto che santificasse il trionfo di un partito. Era questa una via opposta a quella che l'Italia seguitava. Così l'Allighieri pose nel suo Inferno i suoi propri eroi, e dopo di lui la poesia perseguitò con le sue invettive quell'Italia la cui anarchia non aveva nome nella lingua de' poeti. Più tardi poi, animata dalle ispirazioni del risorgimento e detestando l'impero ed il papato, la letteratura si riparò nelle serene regioni dell'antichità, ed escluse da' suoi poemi i Visconti ed i Medici, Venezia e Firenze siccome glorie senza prestigio. Machiavelli, l'uomo positivo, fiorentino ed italiano ad un tempo, cercando un'uscita al suo proprio pensiero, trovavasi colpito da una profonda incertezza. Dopo aver fatta astrazione dalla Chiesa e dall'impero, dopo aver concepita una doppia politica per uso de' signori e delle republiche, egli presentava l'indipendenza e la libertà dell'Italia quali due termini d'una contradizione senza speranza. Machiavelli era il risorgimento che giudicavasi da sè stesso.

IV.

Decadenza dell'aristocrazia.

All'invasione straniera si attribuisce la caduta dell'Italia; ma io credo poco alle conquiste che fannosi senza incontrare resistenza. Milano e Napoli non si sono difese, e si può dire che rimasero spettatrici indolenti della guerra che fu combattuta tra la Francia e l'impero. La Toscana oppose maggior resistenza ai Medici, che all'armi di Carlo Quinto; essa rimase indipendente, e altrove la condizione dell'Italia non fu punto mutata. L'Italia adunque fu vinta unicamente da un'idea. Quest'idea fu la ristorazione pura e semplice del diritto europeo, operata dalle due autorità che avevano legittimato, per amore o per forza, tutte le usurpazioni delle republiche e dei signori. Il diritto della Chiesa e quello dell'impero invasero ogni cosa, trascinarono popoli e città; Firenze e Milano più non ebbero veruna missione. Que' signori, quelle famiglie e quelle città che si scannavano tra loro nel sentimento della loro eguaglianza, non ebbero forza a fronte di una invasione anticipatamente naturalizzata dall'antico patto del medio evo: appena osarono cospirare; ma qual fu il pensiero delle loro cospirazioni? Fu di scacciare lo straniero coll'armi d'altro straniero; in altri termini, di scacciare i Franco-guelfi e gli Ispano-imperiali, gli uni coll'opera degli altri; lo che tornava al fatto di cacciare il papa per mezzo dell'imperatore, e questo per mezzo di quello. Tale si fu l'ultimo equivoco del risorgimento. Il papa e l'imperatore, a fronte della riforma, cessarono di combattersi; rinnovarono il patto del medio evo, e le cospira-

zioni trovaronsi sventate o spente. Il papato e l'impero per la seconda volta si divisero l'Italia; i papi, rinchiusi tra i dominj spagnuoli, perdettero il diritto di incoronare l'imperatore, perdettero l'alleanza delle republiche guelfe; a Napoli poi trovarono un tremendo vassallo nel re di Spagna. In ricompenso i papi rimasero alla testa di tutte le catoliche congiure contro la riforma, ed il signore di Roma regnò ne' suoi Stati con una sicurezza sino allora sconosciuta. S'insignorì di tutte le terre che gli disputavano le antiche famiglie: tolse Ferrara, prese Urbino, e dispose di feudi ch'erano sfuggiti all'impero. D'altronde la parte guelfa era ancor viva; la Francia l'appoggiò, onde crearsi in Italia alleati contro l'influenza imperiale. La parte guelfa prese il nome di francese; e le famiglie guelfe, come l'Estense, o divenute guelfe nel tempo della decadenza, come i Pico della Mirandola, si accostarono alla Santa Sede. L'influenza ghibellina, che di nuovo chiamossi imperiale, siccome in antico, si allargò colla Spagna, trascinante al suo seguito la corte di Vienna. Feudale per essenza, ruinò l'industria delle città lombarde e napoletane, e rialzò l'aristocrazia umiliata dai re di Napoli e dai signori di Milano. Brevemente, nel secolo XVII i ventinove Stati dell'Italia furono, quasi tutti, feudi della Chiesa e dell'impero; la corte di Madrid e la dieta germanica esercitarono di fatto un'autorità che era stata di puro nome al tempo del risorgimento. Quando l'Austria nel 1707 si sostitui alla Spagna in Napoli ed in Milano, l'influenza dell'impero raddoppiò. La parte francese fu oppressa e posta in balía dell'Austria; la stessa famiglia d'Este divenne imperiale; i Pico, i Gonzaga, partigiani della Francia, furono spodestati quai ribelli dalla dieta germanica. Le famiglie regnanti si domandavano se do-

vevasi tornare al governo di Federigo Barbarossa. In seguito venuta meno la casa dei Medici, quella di Lorena stabiliva in Toscana l'influenza austriaca; la famiglia d'Este doveva continuarsi con arciduchi della famiglia imperiale. Le tradizioni del risorgimento non sopravissero che in un'isola; in Venezia, nella città che aveva ricusato il giuramento di fedeltà a Federigo II, e che, ostile alla politica del pari che alle idee italiane, aveva in casa propria neutralizzato il doppio concetto guelfo e ghibellino.

Quali furono, per le case regnanti e per l'aristocrazia in generale, i risultati della ristorazione? Le case regnanti dovettero modificare la loro diplomazia e la loro politica interna; e l'aristocrazia dovette mutare i suoi costumi. Quindi la decadenza italiana si presenta sotto due aspetti, l'uno politico, l'altro morale; incominicieremo ad occuparci del primo.

Il diritto europeo, coll'imporsi di nuovo all'Italia, rese vana tutta la diplomazia italiana del secolo XVI. Il papa e l'imperatore si sostituirono ai guelfi e ai ghibellini, alla republica di Firenze e alla signoria di Milano; ogni Stato si trovò isolato, senza forza, senza alleati a fronte della corte di Roma o della dieta germanica; e la diplomazia europèa decise d'ogni cosa. L'ardimento degli antichi tempi, colpito di anátema, ridotto a mene di niuna considerazione, a microscopiche rivalità, fu considerato quale atto di fellonia. Spenta nella sua politica nazionale, l'Italia sopravisse soltanto nelle sue città; e la storia della Penisola, da quell'epoca in poi, non è più che la storia dei municipj italiani. Anche là dove l'Italia resisteva alla doppia reazione imperiale e papale, l'immoralità era profonda, come a Venezia, e l'isolamento si accresceva ad ogni giorno. La lettera-

tura rappresenta fedelmente la nuova tendenza, il trionfo dello spirito municipale su lo spirito nazionale; e segue le sorti della politica italiana. Nata alla corte di Federigo, divenuta italiana tra le lotte dell'Italia guelfa e ghibellina, sostenuta dai signori al disopra dei municipj, ed innalzandosi con le forze proprie al disopra di tutti i signori, noi l'abbiamo veduta ripararsi nell'antichità, che non era nè imperiale, nè papale, nè municipale. I municipj fastidirono ben presto di questo risorgimento letterario, che non era del loro tempo; i dialetti insorsero; e i poeti popolari altro non vollero ravvisare nella lingua italiana che il dialetto fiorentino. Firenze insorse alla vôlta sua, e compilò il suo vocabolario toscano, nel quale scomunicò la lingua italiana. Il teatro italiano, il teatro dei *signori* o dell'*academia*, siccome era chiamato, fu soppiantato dal teatro dei dialetti, in altre parole, dalla comedia *dell'arte*. Gli Arlecchini di Bergamo, i Pulcinelli di Napoli, i Pantaloni di Venezia, tutte queste caricature locali eransi in altri tempi già umilmente riunite sui palchi delle piazze, e vi erano salite colle loro maschere a parlarvi il loro dialetto. Uscivano forse dal carnevale, dalle feste *dell'arte*, vogliam dire, dalle corporazioni delle arti e dei mestieri; forse traevano origine da un carnevale più antico, in cui Macco, lo schiavo, era l'antenato di Pulcinella. Il trionfo delle influenze locali ringiovanì tutte queste caricature, e con novello slancio le maschere conquistarono l'Italia. Arlecchino e Brighella, oramai emancipati, furono altéri e beati di potersi porre al séguito dei re di Castiglia e di Arragona, fecero irruzione nel drama spagnuolo, e indirizzarono la parola alla statua del commendatore. Questa volta la mascherata delle antiche

arti e mestieri trionfò della letteratura italiana, e fece il giro dell'Europa (1).

L'annichilarsi della diplomazia dei signori era stato il primo risultato della ristorazione della Chiesa e dell'impero; ed il secondo fu l'impulso novello dato alla interna politica dei principi. Che poteva fare il principe italiano, discepolo di Machiavelli, tolto a quell'atmosfera d'intrighi e di congiure che aveva creato il risorgimento? Non rimanevagli che a mantenersi padrone in casa propria: Richelieu in miniatura, si affaccendò nel trarre a corte la nobiltà, a quel modo che le repubbliche l'avevano condotta ad abitare in città. Questo lavoro di centralizzazione fu compiuto con uno schifoso miscuglio di perfidia e di violenza; e fu orribile alla corte dei Farnesi. Ranuccio II, nel 1611, fece d'improvviso arrestare, giudicare e torturare le famiglie di maggior seguito, le abbandonò al carnefice, e confiscò tutti i feudi ch'egli aveva mercanteggiati od agognati. In Roma l'opera della centralizzazione fu ora attraversata ed ora favorita dai papi. Da una parte il nepotismo dei Riario, dei Borgia, dei Farnesi, diminuito e ridotto ad una volgare tirannia, innalzava le famiglie dei Caraffa, dei Borghesi, dei Buoncompagni, dei Barberini, degli Odescalchi, dei Chigi, dei Rospigliosi, degli Albani, degli Altieri, dei Corsini, ecc. Da un'altra parte, coi progressi della Chiesa le grandi case perdevano le regie alleanze e i grandi mezzi del medio evo. I Colonnesi stessi accettarono la ristorazione, e divennero i più fedeli sostenitori della Chiesa; per cui essi conservarono sino al 1797 centoventi feudi e centotrentamila sudditi nella Bassa Italia. In mancanza di forza politica, i papi giovaronsi del loro

(1) Veggasi il *Saggio sulla poesia popolare in Italia.*

ascendente religioso per imbrigliare le grandi famiglie; gli ultimi eroi dell'indipendenza feudale furono trascinati dinanzi ai tribunali di Roma, e santamente decapitati dopo la papale benedizione. Sappiamo che nel secolo XVI due cardinali sorprendevano Ancona e la consegnavano alla Santa Sede, uccidendovi la nobiltà. Il cardinale Alberoni rinnovò nel secolo XVIII lo stesso tentativo sopra San Marino, che si salvò per miracolo. Bologna, in vece, dovette cadere; città libera della Chiesa, con militi propri, con dogane ed amministrazione proprie, con un senato, con debito publico ed un ambasciatore a Roma, per altro molto inoperoso; Bologna fondava la sua indipendenza secolare sopra i trattati del 1278 e del 1447. Sotto Pio VI, nel 1780, il cardinale Boncompagni, rampollo del nepotismo di Gregorio XIII, assunse il carico d'incorporare Bologna agli Stati romani; e due chirografi del Santo Padre bastarono ad annientare tutte le franchigie di una città forse la più turbolenta del risorgimento.

Noi tocchiamo all'ultimo risultato della ristorazione, all'influenza, cioè, ch'essa ebbe sui costumi, non solo delle famiglie regnanti, ma sibbene dell'aristocrazia in generale. Sotto la tripla azione de' municipj, del papato e dell'impero, l'aristocrazia non fornì al paese che magistrati, canonici e capitani; i primi, ridicoli cortigiani, sono sempre pronti a mutar di opinione a grado del signore; i capitani entrano negli eserciti imperiali, dove continuano la tradizione antinazionale dei Colonnesi coi Piccolomini, cogli Strozzi, coi Montecuccoli, capitani più o meno illustri, che disertano il loro paese, dove si termina per abborrire schietto il mestiere del soldato. I soli uomini illustri italiani sono quelli che appartengono alla Chiesa. La devozione invade l'Italia che

decade: si fondano monasteri, si moltiplicano le limosine; i san Carlo Borromeo, i san Filippo Neri ci rappresentano e riassumono quest'èra nuova. Tutta la vecchia Italia è posta all'Indice, siccome profana ed idolatra; la letteratura è proscritta; lo spirito del risorgimento, bandito dai libri, più non resiste che nei costumi. L'energia e le pretensioni delle famiglie bruscamente distratte dalle politiche preoccupazioni, si appalesano d'improvviso in avventure individuali; i nobili si circondano di bravi, di banditi; nel regno di Napoli fanno lega co' briganti contro i popoli, e li sospingono, qual forza politica, nel mezzo dei tumulti rivoluzionari. Fatto singolare! la religione, implacabile avversaria della scienza, della letteratura, rimansi cortese in tutto ciò che riguarda i costumi: chiude gli occhi sui ladri di strada, più volontieri ancora sopra altri più amabili trasviamenti, quelli intendo dell'amore italiano. E non vidersi grandi peccatori farsi fondatori di monasteri? D'altra parte, questa nobiltà italiana nel secolo XIII era stata quasi una nobiltà di toga; quegli uomini di guerra e di sangue erano amici di Petrarca; essi leggevano l'Ariosto. Era, per dir vero, per atto di clemenza che Lodovico il Moro ed i Borgia non mandavano alle galere i cattivi poeti. Congedati che si ebbero i poeti nel secolo XVII, bisognò pur circondarsi di musici e di buffoni; bisognò che l'amore succedesse all'arte; bisognò che il pugnale servisse a tagliare i nodi degli intrighi amorosi, dopo avere sì spesso terminate lotte politiche.

I Medici ed i Gonzaga sono i più fedeli rappresentanti dei costumi della decadenza italiana. Per formarsi un giusto concetto di quel tristo tempo, basta volger lo sguardo sugli ultimi principi della dinastia fiorentina. Cosimo, il primo del ramo moderno dei Medici, era

figliuolo dell'ultimo condottiere; suo padre lo fece gittare, ancora fanciullo, dall'alto d'una finestra per interrogare il suo destino. Veduto che il picciolo Cosimo non erasi rotto il collo, ne trasse buon augurio. Cosimo, in fatti, soscrisse quattrocento sentenze di morte; e quando Siena si arrese, di quarantaduemila abitanti che vi erano, trentaseimila, dicesi, preferirono l'esiglio alla signoria di lui. Uccise di sua mano uno de' suoi figli naturali; e i suoi sicari percorrevano tutta l'Europa. Sua cura precipua era la fabbricazione dei veleni, ch'egli inviava a' suoi ambasciatori. Vediamo quali fossero i suoi figli. Francesco, che gli successe, fece giustiziare quarantadue congiurati; sposò Bianca Capello, che lo trasse al sepolcro nel tentativo ch'essa fece di avvelenare il cardinale Ferdinando, suo cognato. Garzia, figlio naturale di Cosimo, fu ucciso dal padre suo; un altro figlio naturale, Ferdinando, fu da Garzia ucciso alla caccia. Isabella Orsini, figlia ed amante ad un tempo di Cosimo, fu strangolata da suo marito. Nel tempo stesso Piero de' Medici, altro figlio di Cosimo, pugnalò sua moglie, Eleonora di Toledo, e ancor bagnato di sangue gittossi ai piedi di un crocifisso per far voto di celibato. A Madrid questo singolarissimo celibatario viveva circondato da cinedi, e dava lo scandalo del più svergognato disordine. Morì indebitato, legando il suo corpo e somme immaginarie ai reverendi padri gesuiti; i quali, punti sul vivo da questo inganno, ricusarono il cadavere. Giovanni de' Medici, altro figlio naturale di Cosimo, libertino volgare, sposò una meretrice, di cui fece imprigionare il marito ed annullare il matrimonio. Questa felice e benedetta coppia viveva in Venezia; e morto Giovanni, la corte di Firenze con lusinghe e mille promesse trasse la vedova in Toscana, la

fece ivi incarcerare, e la tradita donna finì i suoi giorni in un convento, accusata di maliarda dal proprio figlio. La dinastia medicea giunge così per mezzo ai delitti, agli eccessi d'ogni maniera, e attraverso le tristi signorie di Francesco, di Cosimo II, di Ferdinando II e di Cosimo III, a Giangastone, ultimo suo rampollo, principe noncurante e voluttuoso, che passa la vita tra favoriti e meretrici; e con lui il ramo de' Medici, che aveva dato all'Italia un ultimo condottiere e Cosimo a Firenze, si estingue per sempre.

Abbiamo detto che i Medici ed i Gonzaga rappresentano la fedele immagine de' costumi della decadenza italiana. Nel secolo XVII, ed anche nel XVIII, vi erano Gonzaghi a Mantova, a Guastalla, a Novellara, a Castiglione. Contansi tra loro magnifici libertini, cacciatori effrenati ed avvelenatori distintissimi. Ovunque ricorrono gli stessi esempi di non curanza e di rotti costumi. Vincenzo Gonzaga, nato nel 1562, duca di Mantova, vende ogni cosa, fortezze e feudi; trascinato da vanità, contrae un'alleanza che gli fa perdere la metà del Monferrato. I suoi successori continuano in Mantova la vita consolata dei Gonzaghi, in guisa che un ultimo duca, vero portento d'ignavia, d'insufficienza e di viltà, trovasi sducato senza saperne la ragione. Nella casa dei Gonzaga di Guastalla occorrono cupe tragedie: un principe che in oscuro carcere geme per quattordici anni; donne che pugnalano ministri all'usanza medicea. A Novellara ancora atroci insidie; Cammillo Gonzaga nel secolo XVIII mancò poco che ucciso non fosse dai sicari di sua moglie. Ad un Gonzaga, marchese di Castiglione, si attribuì il divisamento di avvelenare tutti i suoi sudditi per rigenerare la popolazione; fu ucciso mentre andava in chiesa. Sebbene parecchi rami

di questa casa siansi estinti, ne rimangono ancora in gran numero; e in ricompenso dei loro perduti diritti, godono le buone grazie dell'Austria. La storia dei Gonzaga si riproduce a Modena ed a Parma e in quasi tutte le antiche case principesche, con varianti più o meno scandalose.

Abbiamo veduto qual fosse la ristorazione del diritto europeo in Italia; e fu la decadenza, l'annientamento dell'italiana diplomazia, delle forze politiche e militari. L'ultima conseguenza di questa ristorazione scoppiò nel 1789. Minacciata dalla rivoluzione di Francia, l'Italia aristocratica si prostrò dinanzi alle sue divinità, il papa e l'imperatore; e rese per giunta alla Chiesa i privilegi che le aveva già tolti; in una parola, rinnovò la piena ed intera alleanza del medio evo. Il principio democratico minacciava ad un tempo l'autorità religiosa e l'autorità politica; e le nobiltà d'ogni origine, guelfa, ghibellina, spagnuola, longobarda, angioina, ecclesiastica e repubblicana, non esclusa la veneta, figlia del risorgimento, non formarono più che un sol corpo ben serrato e solidario, devoto alla Chiesa ed all'impero. Noi abbiamo già dimostrato (1) quale fosse l'arma del liberalismo italiano; come, nel mezzo di una società ostile armata d'inquisitori, la rivoluzione prendesse la maschera della cospirazione; come la cospirazione, arme de' vecchi tempi, popolasse le città di democratici, i quali estimavano una vera ingiuria l'antico diritto. L'Italia aristocratica rispose coll'arme dell'inquisizione; si collegò co' briganti, siccome al tempo di Masaniello, e regnò col terrore, siccome a' tempi di Cosimo de' Medici. Essa trionfava, nel popolo durava il

(1) Vedi lo scritto: *La rivoluzione e i rivoluzionari.*

sentimento dell'antico diritto; ma assalita dalla Francia, e tratta dal suo sonno religioso, s'avvide non aver più altri ausiliari, se non popoli ignoranti ed incapaci di resistere allo slancio delle idee; essa si gittò nelle braccia dell'imperatore. In quanto alla democrazia, divisa trovandosi in ogni città, nè potendo rinvenire in sè stessa l'unità di una dittatura, o la forza di un esercito, si vide senza riserva in pieno arbitrio della Francia. La rivoluzione adunque in Italia fu la lotta tra la Francia e l'Austria, a quel modo che nel secolo XVI la ristorazione italiana era stata la lotta tra Carlo Quinto e Francesco I. La democrazia deve alla Francia la caduta delle grandi famiglie; l'unità delle leggi ovunque recata in atto nella Penisola d'un sol tratto, il concetto del *Regno d'Italia,* che è quanto dire il concetto della unità nazionale. Il nuovo diritto conferendo ai popoli la facoltà di governarsi colla ragione, implicava, qual conseguenza, la conquista dell'indipendenza italiana. Questa parola, ignota nel secolo XVIII, fu nel 1814 la parola d'ordine della Penisola. Per l'opposito, in quell'epoca stessa l'aristocrazia gettò la plebe e i briganti contro il liberalismo; l'antico diritto fu ristorato; il regno d'Italia fu distrutto, l'unità delle leggi fu abolita qual sacrilegio; e l'Italia tornò alle antiche sue divisioni territoriali, reclamate dalla nobiltà e mantenute sotto la salvaguardia del papa e dell'imperatore. La nobiltà italiana, divietando allora al popolo di deliberare intorno alle proprie credenze, intorno ai propri interessi, si palesò anti-nazionale per la sua fede nelle legittime dinastie che perpetuano la divisione dell'Italia; anti-nazionale per il diritto che la regge e che santifica la conquista imperiale; anti-nazionale, da ultimo, per la fiacchezza sua propria, che la condanna ad invocare gli eserciti e per

conseguenza la protezione dell'Austria. A Napoli, in sostanza, a Roma, a Torino e dappertutto l'aristocrazia riprodusse le crudeltà e le perfidie degli antichi tempi, senza averne ravvivato il coraggio e l'ardimento.

La ristorazione aristocratica del 1814 pesa ancora sul commercio, sull'industria, sulle idee dell'Italia, e sono già trent'anni che si va protestando. L'ire nazionali, indarno compresse, scoppiano a Napoli, in Piemonte, negli Stati di Modena e di Parma e in quelli della Chiesa; la rassegnazione ha fatto luogo ad un malessere febbrile che va sempre crescendo. I sintomi di questa importabile condizione si appalesano dappertutto, nell'orrore destato dai politici martirj, ed anche nell'entusiasmo delirante che accoglie le amnistie. Le nuove idee si propagano, ed ogni avvenimento rode il patto del medio evo. L'aristocrazia sel vede, nè lo dissimula, che l'antico patto stà per morire, e che ogni giorno che passa la ristorazione del 1814 perde il carattere di un legittimo governo per prender quello di una conquista austriaca. Già sin dal 1821 in Napoli ed in Piemonte alcuni nobili abbandonavano il vessillo dell'aristocrazia per passar sotto quello del liberalismo. Dopo il 1830 il numero dei disertori si è di molto accresciuto; e si comincia a credere che il circolo delle idee costituzionali è grande abbastanza per satisfare ai più opposti interessi. In oggi questo pensiero si estende in Sicilia, in Genova, in Bologna, e si va facendo popolare in tutti gli Stati romani. Nel tempo stesso che parlasi di liberalismo si parla pure di indipendenza; e il pensiero d'indipendenza si è riprodotto sotto un protettorato quasi-officiale in Piemonte ed altrove. In Lombardia si è rappresentato e si rappresenta ancora l'assolutismo della casa di Savoja qual vero giusto-mezzo tra la libertà e

la conquista. A tal modo torna in campo l'antico dilemma del Machiavelli tra le republiche e le signorie; le sole denominazioni sono mutate, ed ora trattasi di scegliere tra le costituzioni e l'indipendenza.

Noi vorremmo far plauso a questi sogni d'indipendenza che penetrano sin nelle sale di una retrograda aristocrazia; ma per isciagura in tali sogni non havvi che uno sterile egoismo. Quest'odio dell'Austria, in nome del quale certi signori vorrebbero farsi condottieri dell'indipendenza italiana, non si appoggia sopra verun principio, e non ha ispirato che assurde declamazioni. Gli uni propongono di cacciar l'Austria senza combattere, in tutta amicizia, e nel suo proprio interesse; gli altri propongono una lega tra Napoli ed il Piemonte per poscia dividersi tra loro l'Italia, e gittare alle frontiere o nell'isole i principi di Modena, di Parma, di Toscana, il papa e l'Austria. Altri, invece, preferiscono una lega italiana presieduta dal Santo Padre, e che avrebbe il doppio intendimento di cacciar l'Austria e di fare la conquista del mondo! Si è trascorso sino al punto di accennare come si potrebbe collegarsi coll'Austria, arruolarsi ne' suoi eserciti, per poscia tradirla sul campo di battaglia, passando nelle file nemiche. Che pensare di siffatte chimere, in cui mal si nasconde sotto un'apparente semplicità uno strano abuso dello spirito di espediente? Voglionsi fortificare i principi. È forse per resistere all'Austria, per vincerla colle costituzioni? No, l'Austria non combatte i principi; e per quanto risguarda le costituzioni, i principi italiani non ne vogliono udir motto. Egli è contro il liberalismo, diciamolo più aperto, egli è contro la Francia che si cercano ausiliari; e per convincersene basta esaminare le proposte fatte da' partigiani dell'indipendenza

italiana. Queste proposte si riducono tutte a resuscitare le antiche alleanze concepite a Roma, a Napoli verso il cadere del secolo XVIII, e partono dirittamente dalla corte della regina Carolina e dai conciliaboli de' sanfedisti. Non vi si riscontra che una riproduzione sbiavata de' sistemi reazionari della vecchia Italia in lotta con la rivoluzione francese, meno però l'opportunità della guerra, meno la sincerità, meno la scusa dell'inesperienza. Contro chi sono in oggi rivolti que' pesanti e noiosi libelli sull'indipendenza italiana? Contro Napoleone. Di che muovesi lamento? Della *ingratitudine* del congresso di Vienna verso l'antica corte di Napoli, *sì devota, sì fedele!* Che si pensa de' Romagnuoli? Si dichiara che, *indocili e turbolenti, non possono essere governati che dalla forza brutale o dalla conquista*. Per altro si moltiplicano le proteste di devozione alla Santa Sede; e in difetto di idee, di concetti pratici, si finisce per ismarrirsi nel labirinto delle ipotesi e degli artifizi. Si rappresentano la rivoluzione e la Francia ora deboli, ora forti, ora alleate ed ora nemiche; e a questo caos di contradizioni chi mai non avviserebbe il difetto di principj e la pertinace influenza di una politica di disordine, di furberia tradizionale in Italia? Audacissimi quando fanno le divisioni sulla carta geografica dell'Italia, gli scrittori che pongono innanzi questi disegni, o a meglio dire questi sogni, sfuggono con gran cura le professioni di fede; e assai volontieri parlano molto chiusamente, vogliono essere *comentati*, *interpretati*. Sembra loro intendimento di trasformare la politica in una scienza di pura teorica; tra essi havvene le cui intenzioni sono diritte, e che sono in questo istante espulsi dalla corte di Torino, che li ha ingannati. Altri ve ne sono, i quali all'ombra dell'equivoco, combattono il liberalismo come

un ostacolo alle future conquiste de' principi italiani sopra l'Austria; e costoro non sono ingannati, ma ingannano. Tra gli uni e gli altri di chi fidarci? È manifesto che gli uomini poco c'importano, e che noi dobbiamo occuparci unicamente del fine cui tende il movimento. E questo fine non è già stato riconosciuto? e non è forse dimostrato che la tradizione assolutista è quella che, sotto la maschera d'una reazione nazionale, cerca di porsi in luogo del progresso?

Una missione ancora rimane all'aristocrazia italiana, se pur vuole accettarla. Si rammenti la propria storia: ella marciò col municipio; i suoi antenati combatterono per le franchigie municipali, e s'ingrandirono colla rivoluzione nazionale contro il papato e contro l'impero. In oggi il municipio è dappertutto sovrano, eccetto in Italia; i cittadini più non hanno a reclamare i loro privilegi; essi dettano leggi. Il municipio italiano vuol rialzarsi alla vôlta sua, e vassi agitando, e aspira a vita più agiata. Vuolsi sperare che l'aristocrazia intenderà questa nuova condizione. I colpi portati dalla rivoluzione allo spirito di casta, alla legittimità austro-papale hanno dovuto farla persuasa che finita è l'antica sua missione. Lo stesso signor Litta ad ogni passo lascia intravedere il sentimento d'una irreparabile rovina, se i nobili italiani non riacquistano sopra un altro terreno ciò che la forza delle cose ha loro fatto perdere. Si congiungano coi cittadini, e facciansi a tal modo, siccome nel secolo XVI, i rappresentanti del municipio; e invece di pensare ad assurde conquiste, che avrebbero mossi a riso i loro antenati, chieggano coll'autorità del loro nome le riforme necessarie al paese. Molti abusi sono ancor vivi in Italia, tutti lo sanno. Sarà forse mestieri ricordare e il privilegio del clero in fatto di giustizia, e l'inquisizio-

ne, e la censura ecclesiastica, e l'istruzione publica affidata ai gesuiti, e il governo militare che esercita uffici civili in Piemonte (1), e la libertà personale soppressa in tutta la. Penisola? Invece di cominciare dall'impossibile, invece di perdersi in ragionamenti inconcludenti intorno ai mezzi di conquistare l'unità dell'Italia con non so qual furto diplomatico, s'incominci dal possibile; si presti l'aiuto di franca parola ai richiami del popolo, si rinunzi principalmente a quel modo di parlare oscuro, imbarazzato, a quel ruinoso abuso dell'equivoco e dell'ipotesi. Che se vi sono principi che si credono trascinati dalla vocazione della grandezza, per qual ragione non tentano di dotare i loro Stati di nuove leggi, di istituzioni ristoratrici? Sarebbe ben questa una condotta più nobile, più degna di quella che nutre di folli illusioni la carboneria, nell'atto che prodiga a Vienna le più ossequiose proteste. Se si volesse ad ogni costo discutere le eventualità di un avvenire che non possiamo ancora prevedere, non sarebbe al certo la libertà che mancasse di luminose probabilità da opporsi alle speranze diplomatiche dell'assolutismo. E nel vero, non è forse certo che lo Stato più libero sarà il più forte, quello che da ultimo trionferà in Italia? Sonosi forse dimenticati i trionfi della Francia liberale in nome e per la forza de' principj? Si è forse dimenticato che l'indipendenza uscì un giorno tutt'armata dall'Italia alla voce di Napoleone? E non iscorgesi forse che questo infinto liberalismo de' conti e de' marchesi, col voler rincominciare l'opera di Napoleone a profitto de' principi, spira qual misero plagio nelle reminiscenze che vanno a riuscire allo *statu quo?*

(1) In Piemonte, come fosse paese di conquista, sono i generali che fanno l'ufficio di prefetti.

No, non ispetta all'assolutismo il costituire l'unità italiana. E in qual modo reclamare l'unità, l'indipendenza, in nome d'un principe assoluto, senza intaccare il diritto divino d'un re o d'un papa, senza accettare la missione impossibile di conquistatore, di rivoluzionario senza principj? Il concetto costituzionale, anche nel cerchio dei dati attuali, può solo sviluppare, coll'estendere la sua influenza, i germi d'una migliore condizione; può solo affrettare il giorno in cui l'unità nella sfera politica, siccome in quella de' materiali interessi, non sarà più un vano sogno per l'Italia; solo può rannodare questo popolo d'individui, fondare una nuova nazionalità sulla vecchia terra del papa e dell'imperatore. Mentre che in oggi l'Italia assolutista non riuscirebbe a tôrre all'Austria un sol villaggio, non havvi un principe, nè un ministro che non possa guadagnarsi illimitate simpatie col riprendere, per via di costituzioni, l'opera interrotta del risorgimento. Tocca adunque al concetto costituzionale l'introdurre nel dominio delle realità lo splendido fantasma che nel medio evo errava sulla superficie del paese da Verona a Pisa, e da Milano a Napoli. Evocato dalla Francia, questo fantasma è apparso un istante; e ora, nascoso sotto rovine, atterrisce tutti i governi, i quali, al menomo rumore di guerra, rimangono avviluppati da ogni lato entro una rete di cospirazioni.

FRAMMENTO

SUI NEO-GUELFI

(*Revue des deux Mondes*, 15 maggio 1844)

. . . .

I gesuiti hanno combattuto Rosmini coll'ordine, col senso pratico, coll'imperturbabile unanimità che forma il loro carattere. Fu il padre Dmowski dell'ordine di Gesù che cominciava la polemica a Roma, in un libro latino, limitandosi ad alcuni complimenti avvelenati. Alcuni mesi dopo, una società di teologi invisibili spargeva una violente diatriba, in cui Rosmini veniva rappresentato qual successore di Lutero, di Calvino, di Bay, di Quesnel e di Giansenio; e il libello, senza data, stampato clandestinamente sotto il pseudonimo di *Eusebio Cristiano*, circolava nello stesso tempo per Lucca, per Torino, per Genova e altrove. Non si discuteva, si calunniava; non si parlava di filosofia o di politica; i gesuiti accusavano Rosmini di negare il peccato originale. La delazione era recata ai vescovi, ai magistrati, e sino ai principi; non era neanche dimenticato il minuto popolo: ed a Lucca alcune povere donne s'intertenevano già della grand' eresia del capo dell'ordine della Carità Cristiana.

Rosmini si difese al modo suo, con un volume eruditamente sdegnoso: molti teologi dell'Alta Italia dichiararonsi avversi agli invisibili delatori: da ultimo il pontefice intervenne, impose silenzio all'Ordine di Gesù. Vinti su questo punto, i reverendi padri mutarono tattica, e annunziarono nelle sagristie l'apparizione di una nuova filosofia veramente ortodossa; ormai Rosmini do-

veva far luogo a un inviato da Dio; e quest'inviato era il signor abbate Vincenzo Gioberti, da Torino.

Scrittore atrabiliare, malcontento di tutto, grande ammiratore di sè stesso, l'abbate Gioberti è nelle sue opere, come nella sua vita, in perpetua contradizione con tutto ciò che lo circonda. Ricorda alquanto l'eroe di Cervantes, meno il lato cavalleresco e i lucidi intervalli. Rivoluzionario a Torino, fu costretto d'abbandonare il Piemonte; si rifugiò nel Belgio, ed ivi divenne ultra-montano e nemico della libertà, appunto perchè trovavasi in paese libero. Si adira egli contro il progresso, contro la rivoluzione, contro Napoleone; poi, spinto dall'irresistibile bisogno di contradire, si scatena contro quelli che professano le sue proprie teorie; e in uno stesso libro, a proposito delle stesse dottrine, degli stessi uomini, passa dall'eccesso dell'entusiasmo all'eccesso della collera. Gioberti vuol esser solo del proprio parere: quindi ci dice che in oggi *più non havvi filosofia in Europa*, tranne la sua. L'Italia possede attualmente i primi pensatori del mondo; ma egli, il signor Gioberti, è infinitamente superiore a tutti i pensatori; solo egli è ortodosso, solo esercita una feconda influenza; egli deve superare tutte le glorie, e la sua filosofia sarà la pietra angolare del catolicismo. Come si vede, ci troviamo qui in presenza d'un caso di nostalgia complicato di vanità e di misticismo: lasciamo parlare Gioberti; ci insegnerà egli stesso in qual modo egli ha scritto le sue opere. « Non è cosa difficile », dice in una nota l'abbate torinese, « l'accordarsi cogli scrittori moderni, » purchè si abbia cura di dare a certe parole che oc» corrono a ogni poco, e fanno le prime parti del di» scorso, un significato affatto contrario a quello che » hanno naturalmente: il che può impacciare in sulle

» prime i lettori inesperti, ma con un po' d'esercizio di-
» venta facile. Così, verbigrazia, quando leggi *progres-*
» *so*, intendi *regresso;* quando trovi *democrazia*, sup-
» plisci *oligarchia della plebe* (sic); invece di *libertà* so-
» stituisci *schiavitù*, ecc., ecc., e potrai camminare col
» vento in poppa ». Gioberti lesse così tutti i libri al ro-
vescio; dobbiamo maravigliarci che egli abbia scritto
qualche dozzina di volumi al di fuori del senso comu-
ne? Per sventura l'odio non dà il genio; e l'abbate to-
rinese è ridotto a tradurre in critiche personali contro
gli scrittori e nazionali contro la Francia tutti i luoghi
comuni della scuola teologica.

Se la Francia procede alla testa della civiltà, secondo
Gioberti lo deve alla frivolezza, che è il carattere de'
popoli moderni; e la Francia, che, secondo l'abbate tori-
nese, è la più leggiera di tutte le nazioni, rappresenta
naturalmente la frivolezza universale. — La lingua fran-
cese *è la lingua delle donne e de' fanciulli.* — Cha-
teaubriand, Victor Hugo, Lamartine possono parago-
narsi *a quanti più abbominati poeti e prosatori con-
taminarono le nostre lettere del seicento. — Per aver
ingegno, in Francia bisogna esser tristo, cupido, vile,
insolente, ciarliero, vantatore, mentitore, traditore e so-
vratutto squisitamente egoista.* — La stessa scuola teolo-
gica non è risparmiata; e Lamennais, Demaistre, Bonald
sono insultati perchè *apologisti della barbarie;* essi sono
esorbitanti nell'ignoranza e nella frivolezza. — Bossuet
alla vôlta sua è vituperato qual scrittore ampolloso, e
perchè sostenne la più orribile di tutte le eresie, la li-
bertà della Chiesa gallicana. — Se tali sono i teologi,
che saranno i filosofi? Qualunque sia la loro scuola, nes-
suno di essi ottiene grazia dinanzi all'abbate torinese.
Per lui M. Cousin è una *buona pasta d'uomo;* in so-

stanza discepolo di Condillac, non ha letto Malebranche, non ha inteso Spinoza. — Collaboratore dell'*Univers Religieux*, Gioberti ne copia le gentilezze contro gli eclettici: guárdati bene, dice egli, dal non lasciarti accalappiare dalle loro parole; quando sono soli tra loro, essi si burlano i primi della loro dottrina: qual è l'eclettico che possa incontrarsi in un collega senza ridere? — Con Descartes l'abbate torinese si mette affatto a suo agio, e lo tratta in *tu: caro il mio Descartes*, dice egli, i pazzi soli *sono capaci di scrivere le tue opere filosofiche*. Secondo Gioberti, che d'altronde non trova di nuovo una sola obbiezione, questo *povero Descartes* è al disotto del filosofo indiano Gothama; anche al Messico trovansi traccie d'una filosofia superiore a quella inaugurata dalla scuola cartesiana; la filosofia moderna, figlia del cartesianismo, è meno cristiana che non lo fosse la filosofia d'Aristotile. *Descartes è degno di un cavallo.*

Fu nell'anno di grazia 1839 che l'abbate Gioberti, vedendo perire la civiltà, ci prese in grandissima commiserazione; e dopo d'aver riso sgangheratamente nel leggere Descartes, deliberò di venire in nostro aiuto con una *teorica del sopranaturale.*

L'abbate torinese ha scoperto un mezzo infallibile per distruggere l'incredulità moderna. In sua sentenza, i misteri e i miracoli non possono essere contestati; noi abbiamo una facoltà speciale per le cose sacre; quanto la ragione non crede, debb'esser creduto dalla facoltà del sopranaturale. Avete un bel dubitare dei misteri: il peccato originale, l'eternità delle pene, la redenzione sono fatti percetti dalla nuova facoltà scoperta dall'abbate Gioberti. Dessa ha molto scapitato in questi ultimi secoli; bisogna fortificarla e svilupparla. Riguardo alle obbiezioni di Strauss, l'abbate torinese le annienta in

due parole; egli osserva che gli evangelisti e i *Doceti* dovevano saperne più di noi sulla vita di Gesù Cristo; il che non gli toglie di fare l'apologia di Vico, il vero predecessore di Strauss.

Dopo ristabilita la fede, l'abbate Gioberti pensa a rinnovare la filosofia. È noto il celebre paralogismo di Reid. Reid insiste sull'impossibilità di dare la prova dell'esistenza del mondo esteriore, quindi si dispensa di cercarla, e conclude che convien rapportarsene ai nostri istinti. Divien scettico nell'atto stesso in cui vuol difendere il senso comune. Gioberti, esagerando fino all'assurdo la teoria di Reid, afferma che per mezzo d'una intuizione diretta e indimostrabile noi vediamo, non solo la natura, ma l'atto che crea e Dio. Qui abbiamo il mondo, la causa e la sostanza, e ognuno riconosce sotto altre parole il ternario della scuola eclettica. Il discepolo di Reid, innoltrandosi d'un passo, si fa a tal modo discepolo di M. Cousin; e Gioberti, che aveva esagerato Reid, non manca di esagerare il filosofo francese. Il capo della scuola eclettica considera nell'idea di causa il principio che concilia tutti gli estremi, che combina il finito e l'infinito, la natura e Dio, il multiplo e l'uno. Non è concetto il mondo senza Dio, nè Dio senza la natura; siano i due termini isolati o ravvicinati, tolta la causalità, conducono essi ad un dogmatismo contradittorio. Quindi l'infinito dell'Oriente, il finito della Grecia opprimono la ragione umana, ed essa non si redime che nell'istante in cui intende la causa mediatrice che riunisce il mondo a Dio, la natura al suo primo principio. Gioberti sostituisce alla causalità la creazione *ex nihilo*, áltera la psicologia di M. Cousin, e imagina la visione immediata de' tre termini, la natura, l'atto creatore e Dio, assicurandoci sulla sua parola che noi

vediamo Dio in persona prima di percepire e l'atto creatore e la stessa creazione. Sarà detto che molte persone, anche religiosissime, non vedono chiaramente la creazione *ex nihilo;* pura cattiveria. Molti popoli non hanno neppure l'idea di un Dio creatore o di un Dio unico: nuova prova della perversità umana. Rimane una difficoltà: se noi vediamo direttamente Dio, la causa e il mondo, a che la rivelazione? Basterà il guardare per saper tutto. A che la Chiesa? Noi saremo tutti infallibili. Qui l'abbate Gioberti per salvare il papa, dopo d'aver esagerato Reid e Cousin, diventa d'un tratto discepolo di Bonald. Quell'intuizione diretta che non ha bisogno di prova, tanto è dessa evidente, l'abbiamo sempre dinanzi a noi, ma non la vediamo mai, e ci bisogna la riflessione e singolarmente la rivelazione per vederla. Dio ci parla incessantemente; egli di continuo ci dice: io sono; in egual modo la creazione si manifesta di continuo a noi; e in onta di ciò, noi non possiamo percepire Dio, la causa e il mondo se non per mezzo di una seconda percezione. L'intuizione non è vista se non per mezzo di una nuova intuizione; la riflessione è *l'intuito dell'intuito;* e la facoltà di riflettere alla vôlta sua non può sorgere senza il soccorso della parola, e per conseguenza senza il soccorso della rivelazione. Ne deriva, che la parola domina il pensiero, che la filosofia e la civiltà devono essere sottoposte alla parola, che tutti gli errori provengono dall'alterazione della parola divina: ne risulta ancora, che le nostre sventure, la separazione delle razze, la divisione del genere umano, le guerre, le false religioni, tutto incomincia colla confusione delle lingue ai piedi della torre di Babele. D'allora in poi il privilegio della parola fu concesso alla sinagoga, che ne sapeva quanto la Chiesa, e la Chiesa non ebbe

poi altra missione che di divulgare la scienza secreta della sinagoga, e di sorvegliarla. Dunque fuori della Chiesa non havvi nè virtù, nè genio, nè principio di vita; il papa è infallibile come l'intuizione; gli altri mortali debbono sottomettergli la filosofia, le scienze, la politica; in una parola, tutti i loro pensieri.

Mentre fabbrica il suo ultra-catolicismo coll'eclettismo, Gioberti spaccia la storia dalla torre di Babele fino alla rivoluzione francese, distribuisce a destra, a sinistra le benedizioni, le maledizioni; si contradice di continuo perchè contradice a tutti; loda presso gli Italiani le medesime dottrine che biasima negli stranieri; parla della cucina italiana a proposito di Descartes, di Odin a proposito di Hegel. Inventa facoltà nuove, distrugge quelle che ha inventate; ripone i miracoli nella causalità, la vita, la passione e la morte di Gesù Cristo nelle idee di Platone; confonde ogni cosa (1). Lasciamo questo caos per giungere ad una conclusione. L'essere crea le esistenze, istessamente il papa crea l'incivilimento, e devesi rigettare la sovranità del popolo per la ragione perentoria che le esistenze non creano Dio. Ora, come il papa è in Italia, spetta al pontefice il rialzare l'Italia, e all'Italia il redimere i popoli dell'Europa dalla barbarie in cui sono piombati. Qui l'abbate Gioberti si oltrepassa: citiamo a caso alcuni passi. Il

(1) La forma delle opere di Gioberti corrisponde al fondo. Siano immaginate diatribe che s'intralciano le une nelle altre, digressioni che si perpetuano nelle note, note che diventano poi libri staccati, qualche volta discorsi in due volumi senza distinzione di capitoli e di paragrafi, e ogni nozione annegata in uno stile di una ridicola prolissità: si avrà un'idea dell'incredibile disordine degli scritti o piuttosto delle escandescenze dell'abbate torinese.

papa è il creatore del genio italiano; «l'Italia è spiri-
» tualmente nel papa, come il papa è materialmente in
» Italia ». Che il papa sia naturalmente e debba essere
realmente il capo politico del paese, è questa una verità
provata dalla natura del cristianesimo, confermata dalla
storia di più secoli, accettata in altri tempi dai popoli e
dai principi italiani. — D'onde nasce che questa verità
è disconosciuta? È disconosciuta per l'influenza delle
idee straniere; « tutti gli errori sono stati introdotti in
» Italia dai barbari »; — «l'errore non è indigeno in
» Italia ». — Ma nella situazione attuale, che faranno gli
Italiani? L'abbate torinese dall'alto della sua grandezza
si rivolge a tutte le classi, consiglia ai principi di amare
i popoli, ai popoli di amare i principi; vuole introdurre
e gesuiti e cappuccini e domenicani nella Penisola. Quanto
egli è violento nella critica de' filosofi, altretanto egli è
servile quando parla di Carlo Alberto; c'insegna che la
Santa Sede protegge la libertà del pensiero, e si pro-
sterna dinanzi la venerabile censura degli Stati romani.
Per una velleità da emigrato desidera riforme, meno le
costituzioni, meno la libertà della stampa; ed è afflitto
nel vedere che sono tradotti in italiano i filosofi dei bar-
bari. Per tal guisa «l'Italia è l'organo della sovrana ra-
» gione, della parola regia e ideale; la sorgente, la rego-
» la, la guardia di ogni nazione, d'ogni lingua, perchè ivi
» risiede il capo che dirige, il braccio che muove, la lin-
» gua che insegna, e il cuore che anima la cristianità ».
Roma deve dominare la confederazione dei principi ita-
liani, l'Italia deve sostituirsi alla supremazia francese,
riprendere la sua superiorità su tutti i popoli, aver sue
colonie, convertire la Russia, reintegrare la Germania
nell'antica fede, soccorrere l'Inghilterra nell'imminente
sua crisi. «Roma essendo più ideale dell'Italia, e l'Ita-

» lia di Europa, e l'Europa dell'Oriente, e l'Oriente del » mondo, ciascuno di questi aggregati viene ad essere » il contenente ideale dell'altro, come l'anima del cor» po, l'idea degli spiriti e Dio dell'universo ». L'abbate piemontese prodiga mille elogi iperbolici ai poeti, ai prosatori, ai dotti, agli artisti, agli antichi, ai moderni, il clima, alle razze, agli uomini, alle cose, per concludere, ripetendosi all'infinito, che l'Italia è universale, sopranaturale, religiosa, sacerdotale, ecc.; che, in breve, essa è la *sopranazione*, e il *capopopolo*, che gli Italiani sono i *leviti della cristianità*, che Roma è l'*umbilico della terra*.

Nella foga di rinnovare il mondo, Gioberti gettò gli occhi sopra Rosmini, gli prodigò gli elogi e gli offrì la sua alleanza. Il prete tirolese rispose con una pagina urbanissima e freddissima. L'abbate torinese non ammise un istante che si potesse dubitare del genio suo; Rosmini, disse egli a sè stesso, buffoneggia, si fa beffe de' suoi lettori; nella sua mente mi venera. Tarditi gli fece intendere con molta umiltà, che, a malgrado l'immenso suo talento, l'ontologia, la psicologia e il papa sono in continua battaglia nelle sue opere. Imaginate la collera dell'abbate torinese: insultò, calunniò, denunziò; non risparmiò nè scandali, nè astuzie; volle far credere che il suo avversario fosse un frate, e che Rosmini fosse l'autore dell'opuscolo di Tarditi. In sua sentenza, il rosminianismo doveva essere svelto dall'Italia; era veleno venuto dai barbari, dottrina che conduceva al nichilismo, al panteismo, all'ateismo, a tutte le eresie possibili; e scrisse due grossi volumi dicendo a' suoi avversari che era *cortesia con lor l'esser villano*, e che egli voleva uscire dalla sua gentilezza e dalla sua moderazione abituale. Fu allora che l'abbate Gioberti diventò

un genio per gli uomini scaltriti che accusavano Rosmini di riprodurre gli errori di Bay, Quesnel, Giansenio e Lutero sul peccato originale: ridotti al silenzio dalla corte di Roma, i gesuiti sostennero con ogni loro possa il nuovo campione della Chiesa. — Dinanzi ad un uomo che riproduceva esagerate tutte le sue tendenze, Rosmini, insultato dopo di aver fondata una scuola nazionale, diffamato nella Chiesa dopo di aver fondato un ordine religioso, non rispose sillaba a Gioberti, e continuò a combattere i gesuiti. « Desta maraviglia », dice egli in uno de' suoi ultimi scritti contro i reverendi Padri, « desta maraviglia il vedere che rispondo alcuna volta ad uomini di poco momento; nulla devo risparmiare per illuminare i miei confratelli. Volevasi togliermi alla comunione dei fedeli: a chi potrei io rivolgermi se dovessero essi diffidare di me? Ogni mia dottrina è morta se eterodossa. Il silenzio non mi è permesso, non mi è imposto che dinanzi a coloro che vorrebbero trarmi a polemiche di vanità personale ». In oggi Gioberti, sempre lo stesso, assicura colla sua solita fronte, che il rosminianismo è svelto, che sarebbe insultare al Rosmini, sì religioso, il supporlo persistente nelle sue abbominevoli eresie: Rosmini non risponde, dunque si è ritrattato. Del resto, l'abbate torinese è assai irritato contro i suoi compatrioti; gli ingrati poco apprezzano il suo genio, e anche meno le sue pie denunzie, i suoi elogi a Carlo Alberto, e la sua apologia della corte di Roma. »

Lasciamo Gioberti per ritornare al filosofo assalito, egli è egualmente affezionato alla religione e alla filosofia, e Rosmini è l'oggetto di eguale avversione per gli ultra-catolici e pei liberali. Si fermerà egli in questa situazione?

(Abbiamo tolto dai due lunghi articoli di Ferrari sulla filoso-

fia catolica in Italia il solo passo su Gioberti. Il senso generale dello scritto è: che Rosmini trasportò in Italia le tradizioni della filosofia moderna e anche kantiana, facendole sue per le modificazioni, e annullandole, capovolgendole a profitto della Chiesa, per riuscire, contradicendosi di continuo, all'apologia della Santa Sede e alla costituzione di un partito guelfo italiano. Il partito si costituiva, già Rosmini era oltrepassato nel proprio partito: d'indi la conclusione politica che qui riproduciamo).

Nulla di più strano delle illusioni del partito che vagheggia in oggi la supremazia politica della corte di Roma. Il papato è un potere che possiamo giudicare dalle opere, e dinanzi a questo fatto vivente non possiamo intendere le speranze che fondano i nuovi guelfi sul governo della Santa Sede. I tribunali, le finanze, il consiglio di Stato, le funzioni publiche, tutto a Roma trovasi nelle mani del clero; il titolo di prelato apre la via d'ogni carriera, è la prima condizione d'ogni influenza politica. Per parlare il linguaggio di Rosmini, uomini senza patria e senza famiglia si sono impadroniti d'una numerosa popolazione, si sono ordinati, e nessun ostacolo si frappose allo sviluppo de' loro principj. Il tentativo di un governo catolico dura da molti secoli, nè mancò alla Chiesa il tempo necessario per allargare e perfezionare le sue instituzioni. Che accade?

La proprietà, il lavoro, l'intelligenza, la ricchezza, l'industria, la scienza, in breve tutti gli elementi che costituiscono lo Stato si agitano in oggi assolutamente al di fuori del governo. L'aristocrazia dei prelati si è conservata invariabile, inaccessibile, impeccabile: essa spegne gli scandali del clero inferiore; mai alcuna colpa fu imputata ad un gran dignitario della Chiesa; d'altronde i dignitari sono inamovibili; e anzi, in caso di prevaricazione, un membro della Ruota non può essere destituito se non coll'avanzarlo in dignità, cioè in-

nalzandolo al cardinalato. Lo spirito di corpo non ha mai ceduto un istante; Galileo è al presente proscritto quanto due secoli sono; il Sant'Uffizio sussiste, l'inquisizione proclama regolarmente i suoi decreti; l'istruzione publica, le cerimonie, i tribunali nulla di mutato (1). Nel 1830 l'Europa si agitava; il contracolpo della rivoluzione giungeva fino alle porte di Roma, e i cardinali (il fatto è storico) facevano ricercare negli archivi in qual modo la Santa Sede erasi comportata in simile circostanza. Nell'Europa frattanto l'innovazione ha penetrato dappertutto: la famiglia non può rimanere immobile; il solo moltiplicarsi la fa mutare; la famiglia segue gli interessi sempre diversi delle nuove generazioni; essa crea, seconda il moto del commercio e dell'industria; essa adotta le scoperte, le invenzioni, e colla famiglia il moto impercettibile dell'economia publica si propaga nel comune, nella provincia, nello Stato, che riassume e protegge gli interessi di tutte le famiglie. I sentimenti seguono necessariamente il moto economico, e la donna apporta nel seno della famiglia un elemento gentile di mobilità e di progresso; la donna consacra e idealizza col rinnovamento dei costumi il rinnovamento degli interessi. Il celibato invece, togliendo l'individuo alla famiglia, lo toglie altresì al moto

(1) Con editto del 10 marzo 1834 l'inquisizione di Forlì condannava la negromanzia, l'astrologia, le cerimonie maomettane e pagane, *la madre che offre il suo seno ad un lattante ebreo.* — Nel 1828 il cardinale Giustiniani, vescovo d'Imola, condannava i bestemmiatori alla perforazione della lingua, e prometteva dieci anni d'indulgenza ai delatori. — Il cardinale Cavalchini, governatore a Roma, ristabiliva la tortura ne' tribunali; benchè l'anno successivo Consalvi l'abolisse, più tardi il cardinal Pacca la surrogava col cavalletto.

delle idee, dei costumi, degli interessi. L'aristocrazia della Santa Sede ne offre un triste esempio. La corte di Roma è in oggi qual era nel XV secolo; il lusso, l'etichetta, l'amministrazione, le spese, ogni cosa restò qual era al tempo in cui le ricchezze dell'Europa e dell'America stipendiavano questa fastosa rappresentazione del catolicismo. Il mondo ha progredito, le rendite hanno mancato, e Roma le ha estorte dalla popolazione; e furono la famiglia e la proprietà bersaglio alle esazioni del potere. Il comune, questo centro della famiglia e della proprietà, è tiranneggiato dall'aristocrazia dei prelati: negli Stati romani il governo stesso nomina i consiglieri comunali, sceglie i più ligi e i meno ricchi perchè votino le spese più facili senza temere per sè l'aumento delle imposte (1). Al disopra del comune s'incontra il consiglio della provincia: nuova tirannia: il governo sceglie i consiglieri provinciali poichè ne sceglie gli elettori, e per giunta esclude col suo veto i candidati che non sostengono i suoi interessi. La deferenza delle rappresentazioni provinciali per il governo non ha limite alcuno: le strade, i canali, i porti di mare, tutte le spese dello Stato sono imposte ai comuni; lo Stato se ne scioglie, il governo non governa. Quanto più c'innalziamo nella gerarchia, tanto più gli abusi si fanno grandi: il governo è dominato da settantadue cardinali; son principi che vivono a spese dello Stato, più riccamente e con maggior fasto che non i principi del sangue in una monarchia costituzionale. Non sono essi sempre esenti da certe affezioni; hanno favoriti ed anche favorite; se

(1) I trenta consiglieri di Faenza possedono meno terra presi insieme, che non i due principali proprietari del paese esclusi dal consiglio.

ne risentono la distribuzione degli impieghi e dei pubblici lavori: e il consiglio di Stato, composto dai cardinali di maggior seguito, è il centro del nepotismo romano. Nelle finanze le imposizioni e il debito publico aumentano ad ogni anno (1); l'amministrazione in mano di barattieri assorbe una parte della rendita, e il disordine ricade ad ogni anno progressivo sulla popolazione, che deve pagare le spese effettive e lo sprecamento (2). I tribunali compiono il disordine; giudici mal pagati, scelti sotto l'influenza delle passioni politiche del governo, discreditati nelle città, pronti a vendersi anche a vil prezzo, trovansi incaricati di amministrare la giustizia civile e criminale secondo leggi antiche quanto il papato. Basti il dire che ordinano bastonate senza forma di processo, che la repressione non è mai proporzionata al delitto, che la pena di morte è prodigata senza misura, che le leggi variano nelle diverse provincie, che la procedura civile si trascina d'appello in appello con una lentezza eterna e un'incertezza assoluta. D'indi l'interesse de' capitali fortissimo, l'usura tollerata, l'industria sacrificata, i delitti impuniti, il commercio nullo, l'agricoltura inceppata a malgrado della ricchezza naturale

(1) Il consiglio di Ravenna nel 1832 votava ventimila scudi; e nel 1843 ne votava sessantamila.

(2) Ecco un fatto; si potrebbe citarne mille. Negli Stati romani ognuno si veste coi panni di Francia: alla dogana di Ravenna in un anno non furono riscossi i diritti che su due pezze di panno. I domestici intimi de' cardinali danno udienze, accordano favori, vendono monopolj, spesso proteggono il contrabando, e sempre stanno sicuri contro l'azione delle leggi. L'antico pontefice voleva raffrenare le impudenti furfanterie di un tale Marianino: il cardinale gli ricordò che quel Marianino lo aveva fatto papa.

della terra. Nulla di mutato, ripetiamo, è nel governo, nel mentre che tutta l'economia politica mutavasi intorno al governo; quindi si trova desso in contradizione sfrontata con tutte le leggi della proprietà moderna. Quindi diffida non solo della borghesia, ma dei grandi proprietari, ma dei nobili, e confida l'amministrazione ad uomini spogli d'ogni autorità morale. L'esercito, che rappresenta la forza dello Stato, fu pure composto d'uomini senza patria e senza famiglia: gli Svizzeri non bastavano, e la corte di Roma stipendiò i *centurioni*, poi i *volontari*, uomini della feccia del popolo, sbanditi dalle possessioni e dalle fabbriche a cagione della loro pessima condotta, e oggidì in aperta ostilità coll'intera popolazione (1).

(1) Dal 1814, il governo pontificale non ha esitato a sacrificare la sicurezza degli abitanti per assicurare sè stesso. Da chi è diretta la polizia? A Pesaro (1832) da un Albioni, già accusato d'aver falsificato lettere di cambio; a Faenza da un Conti, che aveva subìto parecchi arresti sotto il regno d'Italia, accusato di furto e convinto di aver violata una fanciulla di sette anni; a Roma da un Barbone, bandito sulla cui testa era stata messa una taglia di seimila scudi nel comune di Velletri; Mastoso, terribile bandito della provincia di Frosinone, fu nominato capitano della milizia nella stessa provincia. Fontana, che giudicava i detenuti politici nel 1832, era stato condannato qual falsario con sentenza del tribunale di Ferrara. Recentemente la stessa corte di Roma si vide forzata a condannare alla galera il capo della polizia di Cesena. Vendeva gli archivi della polizia al primo pizzicagnolo della città, il che lo ha perduto; ma assai tempo prima era sospetto di secrete relazioni coi banditi della provincia, e ultimamente, facendo una visita domiciliare presso un liberale, derubava la casa. Giudicate della situazione del paese. Vien proibito ad ogni cittadino di aver armi, e frattanto numerosi sono i malandrini, e spesso la disarmata popolazione, sopratutto in alcuni comuni, si trova tra i due flagelli de' ma-

Nel 1831 occorse nella Romagna un fatto significativo: la diplomazia, che non è sospetta di fanatismo rivoluzionario, chiedeva: 1.° che il comune nominasse i suoi consiglieri, 2.° che ogni provincia avesse liberi rappresentanti, 3.° che il consiglio di Stato fosse secolarizzato, 4.° che fossero ammesse nelle funzioni publiche l'intelligenza, la proprietà, l'industria, 5.° che fossero ammigliorate la finanza e la giustizia. La corte di Roma accettò il *memorandum*, le truppe austriache si ritirarono; e il cardinal Bernetti rivocò immediatamente la concessione col *motu proprio* del 15 luglio. Perchè questa ritrattazione? Perchè era impossibile alla corte di Roma di mantenere la sua promessa: queste concessioni, solo amministrative e in niun modo politiche, avrebbero ordinato nella sua forza lo Stato moderno, il moto si sarebbe propagato insensibilmente dal comune

landrini e dei volontari. Quanto ai liberali, contro di essi tutto lice; devono tutto temere, anche l'assassinio. Nel 1835 Farini, notaio assai rispettato, era ucciso all'età di sessant'anni, senza avere nemici personali nel paese: evidentemente gli uccisori erano agenti di polizia. La famiglia, il comune, le autorità locali chiedevano giustizia; un cardinale rispondeva *ex ufficio* da Roma: doversi rendere grazie a Dio che il paese fosse liberato da sì pericoloso liberale. L'ostilità del governo contro la popolazione è tale, che furono fatti sorvegliare collegi di fanciulli da posti militari; l'oscurantismo è giunto fino a sopprimere scuole di calligrafia affinchè, diceva l'editto, i giovani non imparassero a falsificare le scritture: furono anche soppresse le sale d'asilo, quasichè favorissero la rivoluzione. Lamentiamo che i giornali religiosi non diano conto degli editti della censura di Roma: vi troveremmo poeti condannati a multe per aver chiamato Agamennone il re dei re, altri esigliati per aver messa in iscena la Vestale senza rispetto per i preti del paganesimo; gli stessi burattini sono perseguitati; tutto è sospetto a questi prelati, che vedono tutto cospirare contro la loro esistenza.

fino al consiglio di Stato, e avrebbe lasciato la prelatura senza finanze: quindi la prelatura, i cardinali e il pontefice si sarebbero trovati un giorno o l'altro in balía dello Stato, stipendiati dallo Stato, come semplici funzionari publici. Il *motu proprio* destò sommosse, l'esercito austriaco intervenne una seconda volta, e a Bologna fu accolto con giubilo. In onta del *memorandum*, in onta dell'urgenza di una riforma, in onta dell'innocenza di una insurrezione che non aveva sparso una goccia di sangue italiano, il governo fu reintegrato, e il cardinale Albani sottoscrisse un numero stragrande di condanne politiche. La tirannia dei prelati giunse a tale, che anni sono fu scoperta una *cospirazione Ferdinandea* in favore dell'Austria: molti Romagnoli, senza amare l'Austria, la preferiscono alla Santa Sede; e convien pure riconoscere che l'amministrazione imperiale sarebbe un vantaggio, paragonata col governo dei preti e la polizia dei volontari.

Il nuovo partito guelfo lotta nella Romagna contro lo sviluppo dello Stato, a Roma contro la crisi finanziaria che lo schianta; nell'Alta Italia difende la causa dell'assolutismo contro i liberali e contro l'Austria. In apparenza assale il dominio austriaco, in realtà non potrebbe sussistere senza l'esercito imperiale. Il patriotismo di questo partito si riduce ad un pretesto per chiudere l'Italia alle nuove idee e sottrarla al progresso europeo. Per tal guisa in ogni tempo gli ultra-catolici italiani hanno perseguitato tutte le glorie italiane. Bruno, dinanzi alla corte di Roma, disonorava la Penisola: Beccaria e Filangieri erano accusati di macchiare la patria, alcun progresso non ha potuto attuarsi senza incontrare la resistenza del patriotismo religioso. Nel 1720 Giannone di Napoli, profondamente affezio-

nato al catolicismo, ardì richiamare l'attenzione sulle scandalose ricchezze acquistate dal clero: appena la sua *storia civile del Regno* era publicata, che nobili preti e lazzari si scatenavano contro di lui; le donne del mercato servivansi del suo nome come di un'ingiuria; e per le strade si cantavano satire contro di lui; e v'erano nobili che facevano abbruciare alla porta dei loro palazzi *i libracci* della storia civile. Giannone fu sul punto di essere lapidato, spettò al vicerè austriaco di salvarlo, e lo salvava coll'esiglio; nè mancavano scrittori napoletani profondamente afflitti, che ei potesse dirsi loro compatriota. Rifugiato nella Svizzera, Giannone volle un giorno fare la sua comunione in un villaggio della Savoja; gli si agevolarono i mezzi per passarvi alcune ore; ed era questo un tradimento: arrestato nel villaggio, Giannone fu gettato in una carcere piemontese, e vi moriva dopo una prigionia di vent'anni. Questo è frammento della storia del partito guelfo, che si chiama nazionale in Italia.

Da qualche tempo la parola di nazionalità è una specie di peso falso che i partiti gettano nella bilancia per farla inclinare a loro profitto. Ognuno cerca nella storia una rimembranza, una gloria, un'epoca che rappresenti il trionfo dell'idea prediletta; e si parla assai e spesso e dappertutto di rifare la nazionalità. Il timore di rassomigliare allo straniero diventa un pretesto d'errori; gli uni spropositano volontariamente, gli altri si formano uno stile antiquato; v'hanno scrittori che passano il tempo a maledire la Francia, v'hanno filosofi alle prese col buon senso. Non si può dare più stolta mania di quella che vuol tracciare la via al genio nazionale, quasi fosse pianta esotica da stufa, quasi non fosse dono divino che nessun artifizio può conquistare o ri-

pudiare. Per sè il genio nazionale è una disposizione, un'ispirazione indeterminata e muta; acquista senso solo col pensiero, co' principj che svolge, nè la volontà può cambiare i pensieri o comandare alla logica; e se convien rispettare il genio italiano qual speranza, convien pure rispettarlo come nasce e si sviluppa, sotto pena di disperare dell'Italia. Ora, in ogni tempo si è svolto complicatamente, sta nella complicazione la sua originalità, perciò visse, ingrandì nel seno stesso delle divisioni. Vedi l'antica Italia colle sue razze, le sue città, la sua civiltà, i suoi monumenti ciclopici: abbisognano secoli a Roma per vincerla; e, grazie a questa lotta, Roma diventa forte al punto di conquistare il mondo. Nel medio evo la divisione ricompare; tutte le città hanno la loro Iliade, la loro poesia, le loro glorie, il che non osta nè allo sviluppo del commercio, nè a quello della letteratura, e neppure all'indipendenza della nazione. All'epoca del risorgimento l'Italia raccoglie in sè tutti i principj, tutti i governi, tutte le idee; si trovano in essa tutte le forme possibili del pensiero e della politica, dalla repubblica fino alla teocrazia. Ogni Stato deve lottare contro l'indefinita varietà degli interessi e delle idee: eppure la politica non si stanca, le stesse forme de' governi gli offrono mille espedienti, e le elezioni dell'aristocrazia veneta, quelle di Firenze, del conclave sono trasformate in lizze, dove il genio dell'astuzia confonde negli scrutinj la previdenza di tutti i partiti. La politica degli Sforza, de' Borgia, de' Medici, è un abisso sterminato. L'Italia era fatta scacchiera per i principi, i quali sapevano combinare le sue forze contrarie con meravigliosa sagacia: ed era dominato dall'astuzia fino il potere delle armi. Venezia, che conquistava imperj in Oriente, appena dopo quattro secoli di assidui sforzi estendevasi

di poche leghe in terra ferma; per cui, mentre la Francia, la Spagna e gli Stati moderni s'ingrandivano semplificandosi, l'Italia s'ingrandiva colle sue divisioni. Nè la scienza o l'ingegno mancarono alla Penisola per lottare contro la propria decadenza; ed al contrario, se cadde fu per eccesso di genio, per l'influenza de' pontefici e per una fatalità straniera.

Si declama contro le divisioni italiane. Al certo è agevole il sottomettere d'un tratto di penna ottanta città al dominio di Roma; ed ancora più facile riesce il giudicare la storia colla norma di un unico concetto. Quanto a me, io non saprei decidermi a condannare in poche parole la storia d'Italia, la sapienza di venti o trenta secoli: non saprei insorgere a nome di un solo concetto contro complicazioni sì antiche e sì profonde. L'Italia sarà semplificata: la rivoluzione francese già ridusse a otto i trenta Stati d'Italia; e alla prima scossa tre o quattro città potrebbero dividersi il dominio della Penisola. Ma il passato debb'essere accettato qual è, colla sua grandezza, co' suoi difetti, colla portentosa varietà de' suoi sviluppi. La divisione col creare numerosi centri, nudrì la gran letteratura del XVI secolo; la divisione moltiplicò le forze della civiltà su tutti i punti del paese; più tardi la divisione resisteva alla conquista; quando Napoli e Milano cadevano sotto la Spagna, Venezia doveva alla divisione gli ultimi suoi giorni di grandezza, e Roma l'illusione di un potere che mantenne con tenacità miracolosa. Questo veniva opposto dagli ultimi scrittori del risorgimento, e tra gli altri da Paruta, all'utopia di Machiavelli: confutavano essi una teoria coi fatti.

Non trattasi in oggi di consultare Paruta o Machiavelli; forse sono essi troppo lontani da noi per dar

consigli alle generazioni attuali. Solo vogliamo constatare che il carattere del genio italiano è complesso, pieghevole, pratico; tale rinviensi negli antichi Romani e nei papi, a Roma e a Venezia, nella grandezza e nella decadenza della nazione. Questa è una speranza d'Italia. Ma l'incatenare a glorie perdute questa vaga disposizione della nazionalità, torna lo stesso che pervertirla, renderla inaccessibile alle idee moderne, tentar l'impossibile, e in ultima analisi combattere per la causa dell'Austria e dell'assolutismo, che adottano volonterosi ogni tendenza ostile alle idee straniere, e massime francesi. Il culto di codesta nazionalità retrospettiva conduce logicamente a separare Napoli dalla Sicilia, Genova dal Piemonte, Reggio da Modena, Bologna da' paesi che la circondano; conduce nella letteratura a teorie personali, in cui il passato è considerato come presente, a declamazioni vanitose, in cui gli scrittori si stordiscono citando alla rinfusa fatti e autorità che non sanno nemmeno apprezzare; conduce a non so quale anarchia intellettuale, in cui le antiche glorie dell'Italia servono solo a combattere le nuove glorie.

Fortunatamente, al difuori delle rivalità locali e degli interessi assolutisti e catolici raccolgonsi uomini già numerosi che potranno un giorno raccomandare l'Italia a un principio di unità veramente fecondo. Questo partito non cerca l'unità italiana nelle teorie di Vico o di Campanella, o in rivalità locali, o in rimembranze da collegio, o in utopie ecclesiastiche, destinate a morire ne' conventi: si è nelle idee europee, nella religione dello Stato moderno, nel pensiero delle costituzioni, la cui sola parola esercita un irresistibile fáscino in Italia; si è nelle costituzioni che cerca un centro, una leva per il movimento nazionale. Non teme l'Italia aperta alle

idee straniere, certissimo che nell'applicazione di esse il genio italiano sarà nazionale (1).

(1) Troviamo nella *Revue des deux mondes* del 15 giugno 1844 la nota che segue:. — « La seconda parte di un lavoro sulla *filosofia cattolica in Italia,* publicata nel nostro numero del 15 maggio, ha provocato una dichiarazione di principj che non possiamo passare in silenzio. Eransi indicate nell'articolo le tendenze ultra-montane e anti-francesi dell'abbate Vincenzo Gioberti. Apprendiamo oggi, non senza qualche maraviglia, l'intera conversione del signor Gioberti al liberalismo e all'amore della Francia. Il fatto è sì strano, che non avremmo potuto dubitarne se il signor Gioberti non si fosse data la pena di annunziarlo egli stesso in un opuscolo di quaranta pagine. Egli è dunque vero che noi abbiamo tolto ai gesuiti un difensore, all'*Univers religieux* un collaboratore, ai principi italiani un apologista, alla Santa Sede un entusiasta. Erasi trovato strano che ne' suoi libri il signor Gioberti chiamasse i Francesi *barbari* — *corruttori dell'Europa* — *semi-uomini* — un *popolo di donne e di fanciulli* — e che volesse sottometterci alla corte di Roma e *allo squisito giudizio dell'Indice.* Il signor Gioberti dichiara nel suo opuscolo che noi siamo *un gran popolo,* e si maraviglia che siasi potuto dubitare dell'amor suo per la Francia. Mai non si fece beffe della filosofia. della letteratura, della lingua francese, nè della chiesa gallicana. nè mai vituperò la libertà della stampa in Francia, in Inghilterra e agli Stati Uniti. Sembra ch'egli abbia dimenticato quanto scriveva nel primo, nel decimo tomo delle sue opere, e in mille altri luoghi. Era accusato il signor Gioberti di scendere a polemiche, a personalità offensive; e per darci prova della sua gentilezza solita, ci assicura che quanto venne detto sulla violenza della sua penna non è se non un *tessuto di favole e d'imposture* scritte con *stile da Marat* da un uomo *che ha schiacciato sua madre.* Eransi notate le contradizioni del signor Gioberti, che, esigliato a Torino come liberale, mostravasi a Bruxelles ardente ultramontano, e faceva l'elogio di Carlo Alberto: il signor Gioberti dichiara con gravità non esser egli *nè rivoluzionario, nè avverso alla libertà.* Ieri c'insegnava nella sua prefazione *del Buono, che i più accaniti suoi nemici erano i suoi compatrioti,* i quali affermavano *che aveva venduta la sua penna od era pronto a vender-*

la. In oggi egli è *stimato;* e tutti coloro che l'hanno conosciuto *rendono giustizia alla sociabilità, alla modestia, alla moderazione del suo carattere.* Finalmente per indicare un'ultima contradizione, altre volte il signor Gioberti si scatenava contro le *sozzure* e i *vili oltraggi* della nostra *Rivista;* in oggi quest'ecclesiastico ci chiede la ristampa nel *nostro stimabile giornale* del verboso suo opuscolo, in cui oppone ad osservazioni sui libri suoi l'elogio della propria vita privata. Ma noi non seguiremo l'abbate torinese in questo campo. che non è quello della critica: fu parlato de' suoi libri, non della sua persona: se *denunziò* gli errori di una scuola filosofica fu ne' suoi scritti: se ingiuriò e calunniò fu pure ne' suoi scritti e nello stesso opuscolo che ci trasmette, le cui prime righe sono materialmente inesatte e diffamatorie: se offerse la sua alleanza a Rosmini, fu nella sua *Teorica del sopranaturale*, proponendogli un ravvicinamento con *cortese dissimulazione*, come poi disse più tardi. Che il signor Gioberti accetti adunque il nostro giudizio, che rinunzi all'idea di voler che qui sia discorso del suo carattere: solo abbiamo voluto indicare gli errori e le contradizioni dello scrittore: egli è libero di trovare la nostra imparzialità un po' rude; ma ai *barbari* non bisogna chiedere di più ».

LA RIVOLUZIONE

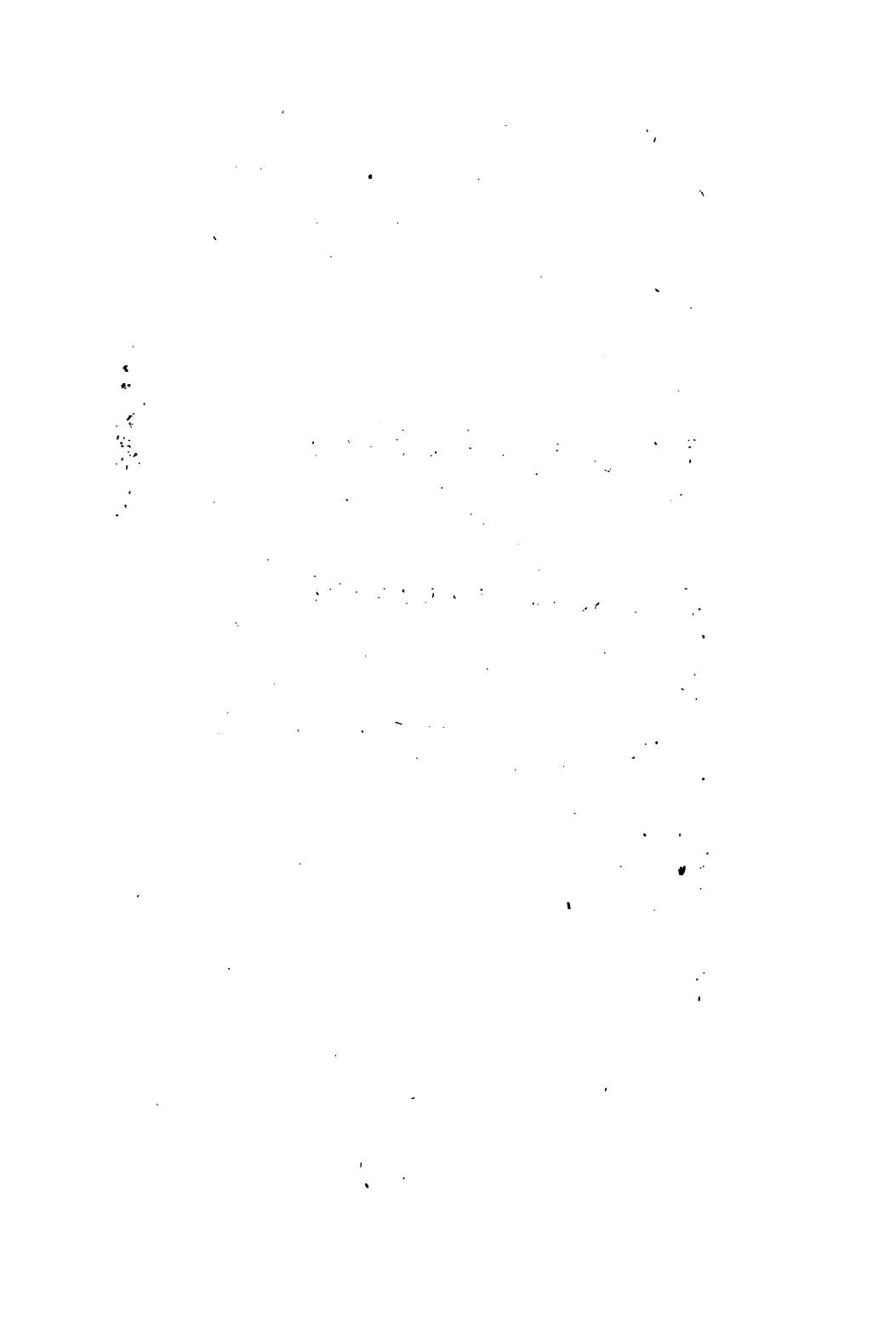
E

I RIVOLUZIONARI

IN ITALIA

(ESTRATTO DALLA *REVUE DES DEUX MONDES*,
15 NOVEMBRE 1844 E 1.° GENNAIO 1845)

LA RIVOLUZIONE

E

I RIVOLUZIONARI

IN ITALIA

(Estratto dalla *Revue des deux Mondes*, 15 novembre 1844 e 1.° gennaio 1845)

ranza, sempre ricominciaronsi le cospirazioni, e con esse combattimenti novelli e novelle reazioni, cui assistettero i popoli con la stessa indifferenza. L'apatia de' popoli italiani, la sciagurata operosità de' cospiratori, l'infaticabile crudeltà dei governi, l'eroismo delle vittime, la debolezza de' combattenti, tutto fa stupire nella Penisola. L'Italia è un paese di eccezione: per ispiegare questo fatto, per apprezzare le forze attuali della libertà, vuolsi risalire al tempo in cui essa fu legalmente constituita dalla Rivoluzione francese.

Prima del 1789 contavansi in Italia quattro maniere di governi: il dominio austriaco ne' ducati di Milano e di Mantova; la teocrazia negli Stati romani; la republica del medio evo a Venezia, a Genova, a Lucca ed a San Marino; il rimanente d'Italia obbediva a principi indipendenti. Di là quattro distinte influenze che si complicavano in ogni punto della Penisola. L'Austria sin dal principio del secolo XVIII avea tentato di ravvivare in Italia tutte le pretensioni imperiali de' tempi antichi; più tardi Giuseppe II fondava la burocrazia austriaca, si dichiarava il primo impiegato dello Stato, e ponevasi a tal modo alla testa di un movimento ostile ai feudatari ed al clero. Ubbidendo ad un impulso che loro veniva dalla Francia, i duchi di Parma e di Modena contrastavano alle pretensioni della Chiesa ed ai privilegi dell'aristocrazia; il granduca di Toscana dava un codice a' suoi Stati, e franchezziava il vescovo di Pistoja contro la Santa Sede. Nelle republiche il patriziato si era insignorito del governo, e identificato con lo Stato: e la democrazia non vi trovava nemmen l'appoggio del despotismo illuminato. Venezia aveva acquistata la coscienza dell'impossibilità di riformarsi, di durare, e s'accorgeva di dover perire con la sua inquisizione e

col suo Consiglio dei dieci. Genova, dopo lo sforzo violento della sua plebe contro gli imperiali, si rimaneva immobile; Lucca era ancora protetta dai giudici forestieri e dall'antica censura del Discolato, maniera d'inquisizione semipolitica e semireligiosa. Le due monarchie italiane formavano un'eccezione anche tra i principi italiani: la piemontese, in opposizione all'austriaca, ostentava pietà cattolica ed affezione al feudalismo; la sua popolazione non volea essere nè italiana, nè francese; il suo re Carlo Emanuele apprezzava più un tamburino, che un sapiente; il Piemonte servava il suo aspetto militare a prezzo di un debito publico di centoventi milioni. La monarchia napoletana riassumeva tutti gli estremi della civiltà e della barbarie: da un lato aboliva le decime e i privilegi del clero, sopprimeva monasteri, cacciava i gesuiti, secolarizzava d'un sol colpo la publica istruzione, con grande scandalo dei vescovi; dall'altro decretava la pena di morte contro i liberi-muratori, divietava la lettura di Voltaire, sotto pena di tre anni di galera, e puniva con sei mesi di carcere la lettura della *Gazzetta di Firenze*. Nel mentre che il ministro Tanucci forzava i nobili a dimorare dov'era la corte, e proponeva codici e proteggeva Filangieri, la ventisettesima parte soltanto del regno era emancipata nel 1789 dai vincoli del feudalismo. Contavansi ancora mille trecentonovantacinque diritti feudali sulle cose e sulle persone; la giustizia era abbandonata al disordine di dodici legislazioni tutte in vigore, l'una delle quali risaliva sino alla conquista dei Normanni. La Sicilia non distinguevasi da Napoli se non per una barbarie più profonda; e nel 1724 i tre inquisitori di Palermo avevano fatto bruciare due vittime alla presenza di ventisei prigionieri dell'inquisizione. Per quanto ri-

sguarda la romana teocrazia, diremo che, infiacchita, assalita da tutta Europa, e screditata in Italia, conservava nondimeno tutti i pensamenti, tutti i costumi, tutte le pretensioni del medio evo. Negli ultimi venticinque anni del secolo XVIII i tribunali avevano registrati diciottomila assassinj; la legislazione romana componevasi di ottantaquattromila leggi. Agli occhi della corte di Roma, Napoli, Milano, Genova, Parma, Modena e la Toscana erano Stati rivoluzionari; e Pio VI non risparmiava consigli, richiami, pratiche per eccitare su tutti i punti della Penisola una reazione religiosa.

Tal'era la condizione del paese, abbandonato ad una crisi lenta, irregolare, piena d'incidenti e di contrasti. Ovunque penetravano le idee del secolo XVIII, formavano opinioni, tendenze, ma senza formare un partito politico. Il liberalismo degli Enciclopedisti suscitava ovunque riforme amministrative, ma non destava punto la borghesia; esso proteggeva il terzo-stato contro la nobiltà e contro il clero, ma non conferivagli nè forza, nè azione politica: utilizzato nelle corti qual mezzo di popolarità, era perseguitato ne'libri, e colpito mortalmente nella società dei liberi-muratori prima di aver tentato il menomo movimento politico. Buon numero di scrittori e di poeti avevano accettato le nuove idee; ma quasi nulla era l'influenza loro, ed erano vinti dalla vuota e sonora letteratura de' facitori di sonetti e di canzoni. L'Italia rimanevasi sempre il paese degli ottantamila monaci, la terra di adozione de' cicisbei e dei banditi; eserciti di venturieri rappresentavano la sua potenza militare, e la direzione morale spettava a governi che si fondavano sulla politica inquisizione, e qualche volta sull'assassinio. Lo slancio delle republiche era già domo da cinquecento anni; la splendida ti-

rannia de' signori era cessata da due secoli; altro non rimaneva de' tempi antichi se non le divisioni, la furberia e il dispotismo, e i mezzi di governo ch'erano stati posti in opera per soffocare le grandi rivoluzioni del medio evo e del risorgimento. Del resto, non v'era unità, non odio nazionale contro la dominazione straniera; nelle abitudini politiche della Penisola regnava la più profonda depravazione.

All'apparire dell'esercito francese la scena muta d'aspetto; il despotismo illuminato de' principi retrograda sulla via delle riforme, e premuroso restituisce alla corte romana i diritti di cui l'aveva privata. Da un altro lato la borghesia accetta le nuove idee per reclamare una compiuta trasformazione del sistema de' governi; ed essendole ogni riforma diniegata, il suo liberalismo si fa republicano. Entrato appena Bonaparte in Piemonte, migliaja di giacobini ordiscono cospirazioni; nel 1798 contavansi già seimila esuli piemontesi pronti a combattere. Le carceri erano piene di prigionieri, e un'insurrezione fallita a Domodossola lasciava cento vittime all'autorità piemontese, che le faceva moschettare. Priocca, ministro dell'interno, sforzavasi di resistere alla tempesta; armava parecchie masnade di villani, accordava impunità agli assassini de' Francesi e dei giacobini; ma questi iniqui spedienti non potevano prolungare la lotta, e poco andò che il re di Piemonte fu condotto ad abdicare.

Più rapida era stata la vittoria in Lombardia; vinti gli Austriaci, il ducato di Milano cedette senza resistenza: la republica cisalpina trionfò in grazia d'una nuova generazione di rivoluzionari compiutamente sconosciuti nel 1789. Bergamo, Brescia, Crema, Vicenza furono trascinate dal movimento generale, e sollevaronsi con-

tro il patriziato di Venezia. Verona volle opporre resistenza; un cappuccino stimolava il popolo a liberare l'Italia da' barbari; le plebe si scagliava sopra i Francesi e sopra gli ebrei, non rispettava gli ospedali, tentava il saccheggio del publico tesoro. Questo tumulto valse unicamente a trarre sopra Venezia la vendetta di Bonaparte, e ben presto la signoria veneta si trovò in balía de' democratici, che la consegnarono alle truppe francesi il 12 di maggio del 1797. Dieci giorni dopo soccombeva l'aristocrazia di Genova; sostenuta in sulle prime dalla plebe, essa aveva dovuto cedere a Bonaparte; ed altro non oppose alle truppe francesi che gli assembramenti de' paesani d'Abaro e di Polcevera, agevolmente dispersi dal generale Duphot. Lucca alla vòlta sua fu conquistata dalla democrazia nel 1799. Tre anni prima la rivoluzione èra penetrata in Reggio, e di là era passata a Modena, già abbandonata dal duca. Gli Stati romani avevano già perduto Bologna e Ferrara, che eransi ribellate al governo pontificio; quando nel 1799 l'esercito francese si spinse sin sotto le mura di Roma, e proclamò la republica senza incontrare altra resistenza che una sommossa di Transteverini. In Napoli le cospirazioni de' liberali erano incominciate nel 1791, e nel 1795 eransi notabilmente allargate. Nel 1799 la polizia aveva formata una lista di ventimila sospetti. All'aspetto delle manifestazioni liberali, il re si gittò nella reazione teocratico-feudale; ordinò persecuzioni, rubò l'oro de' banchi publici per assoldare un esercito; e pensò che il momento fosse ben scelto per ascoltare i consigli dell'Inghilterra, e provocare l'esercito francese negli Stati romani. Al primo scontro cinquantamila Napoletani si sbanbarono; il re fuggì a Napoli, indi in Sicilia; e il generale Championnet marciò sopra Na-

poli con un corpo di ottomila uomini. La plebe di Napoli, più regia del re stesso e de' publici ufficiali, volle resistere ai Francesi, si mostrò eroica; ma i liberali napoletani, la cui causa era quella della Francia, fulminarono la plebe colle batterie del forte Sant'Elmo; e la plebe, presa tra due fuochi, dovette cedere. La sommessione di Napoli si trasse dietro a poco a poco quella delle provincie, e a tal modo rimase compiuta l'invasione della Penisola.

L'apparente risultato di questa prima rivoluzione fu di stabilire in Italia il governo democratico; tutta la Penisola divenne republicana; tutti gli Stati si ordinarono sul modello della republica francese. A Napoli si proclamò la republica partenopea; a Roma la republica romana; nell'Alta Italia si costituirono le republiche cispadana, transpadana, cisalpina, ligure e veneziana; il Piemonte si univa alla Francia. Il vero e decisivo risultato dell'invasione fu di mutare i dati della politica italiana, e di separare apertamente i tre partiti che da cinquant'anni si sviluppano e si combattono in Italia.

Il più forte de' tre partiti era allora quello degli antichi governi; e gli mancò soltanto l'operare in un accordo per soffocare la rivoluzione e per combattere con buon successo l'invasione francese: ma i principi, le republiche e la corte di Roma, nel resistere a Bonaparte, avevano ascoltati unicamente i consigli della vecchia politica italiana. Non v'era cosa più contraria all'unione di siffatta politica. La corte di Roma si credeva nel medio evo; Venezia, fedele alle sue vecchie tradizioni, preferiva la neutralità; la Toscana cercava alleanze, secondo l'antica sua usanza, e collegavasi con la Francia; il Piemonte abbandonavasi alle sue tendenze militari, e dava battaglie; Napoli poi tenevasi fluttuante tra la vio-

lenza e la paura. Erasi più volte tentato di conciliare insieme le diverse tendenze; in Roma il cardinale Orsini aveva proposta una lega tutta italiana; nel 1791 la corte di Torino insisteva per una stretta unione del Piemonte, dell'Austria, di Venezia e dell'altre potenze italiane; nel 1793 la stessa proposta d'una lega universale era fatta da Carolina di Napoli nell'interesse tutto napoletano. Ogni tentativo fallì; i governi sendo rimasi isolati, l'Austria sola sostenne la guerra. Se gli Stati italiani l'avessero secondata, se ovunque si fosse imitata la corte di Napoli, che armava la bassa gente, l'Italia, che trovavasi difesa dalla parte di mare dall'Inghilterra, avrebbe opposto a Bonaparte un esercito di trecentomila uomini, fiancheggiato da bande di contadini, e i liberali italiani appena avrebbero potuto mostrarsi; ma i governi, lo ripetiamo, agirono senza accordo, e furono rovesciati. Però se erano vinti, erano ancor vivi nelle tradizioni, rimaneva ad essi aperta una via per ricominciare la guerra, ed era il tentare una crociata controrivoluzionaria, e recare in atto, a qualsivoglia prezzo, quella lega italo-austriaca che Napoli ed il Piemonte avevano sì vivamente sollecitata. La lega fu fatta; la vecchia Italia dimenticò le sue discordie intestine; i regj si unirono tra loro, e diedero la mano ai patrizi delle republiche ed ai prelati della Santa Sede. La protezione dell'Austria fu accettata senza riserve. A tal modo, sebbene vinti in apparenza, i regj rimasero i più forti in realtà. Essi potevano contar sopra que' nobili che la republica insultava, sopra que' preti ch'essa scandalizzava, sopra quelle masse ch'eransi sollevate a Verona, a Pavia, a Binasco, a Lugo, a Roma, a Napoli, e sopra que' contadini del Piemonte e d'altre parti dell'Italia che qua e là scannavano i Francesi. La Sardegna era

ancora in potere di Carlo Emanuele, la Sicilia in potere di Ferdinando IV; l'Austria preparavasi alla guerra; era secondata dall'Inghilterra e dalla Russia; e l'Europa si collegava contro la Francia.

Nel mentre che il partito assolutista si appoggiava sulla coalizione europea, il partito democratico aveva per alleato il Direttorio. Felice oltre ogni credere era stato l'avvenimento del partito democratico. In tre anni era stato tratto dal nulla, era stato costituito, gli era affidato quasi per forza il dominio dell'Italia; quasi senza combattere era rimasto padrone del campo di battaglia; aveva profittato solo di tutte le vittorie francesi: i monasteri, i privilegi della nobiltà, il dominio temporale della Chiesa, le istituzioni dell'assolutismo e l'austriaca influenza, tutto era stato surrogato da una confederazione democratica che abbracciava tutta la Penisola. La felicità era troppa; i republicani avevano evidentemente più autorità che forza vera; le masse restavano indifferenti od ostili alle nuove instituzioni; alcune feste civiche non potevano in pochi giorni mutare le antiche credenze; spesso ancora le irritavano invece di soggiogarle. D'altronde, per mantenersi abbisognavano denari e soldati; i republicani potevano essi creare d'un sol colpo le finanze e lo spirito militare? I loro mezzi si riducevano all'entusiasmo rivoluzionario, ed all'aiuto dell'armi francesi. Ora l'entusiasmo li rendea ciechi riguardo alle proprie forze; e disposti com'erano ad ogni sacrificio, non potevano credere che il loro patriotismo, il loro eroismo non fossero comuni a tutti, e che si potesse sinceramente preferire la tirannia alla libertà. Quanto all'esercito francese, esso era un esercito straniero, che al suo arrivo avea imposte enormi taglie sopra tutte le città, e più tardi subordinava tutti gl'interessi dell'Italia a quel-

li della Francia. Nel 1798 i commissari della republica francese, Trouvé e Riveau, immutavano violentemente la costituzione della republica cisalpina; poi la Francia toglieva il Piemonte all'Italia; da ultimo Bonaparte, col sacrificare Venezia, aveva umiliati tutti i democratici e sommossa l'indignazione generale. Ogni giorno l'influenza francese offendeva que' medesimi ch'essa proteggeva; d'indi la debolezza del partito democratico, d'indi il germe d'una nuova tendenza difesa da un nuovo partito. A lato degli assolutisti e de' democratici stavano gli uomini sinceramente affezionati all'indipendenza italiana, opposti del pari all'influenza francese ed all'austriaca, ostili del pari alla pura democrazia ed al potere assoluto.

Il partito nazionale italiano s'era già mostrato nel 1796 coll'associazione della *lega nera*, della quale Bologna era il centro; contava molti aderenti nelle diverse amministrazioni. Stendevasi sino a Roma e nella Bassa Italia, ma non produceva verun effetto fuor quello di sgomentare le polizie degli antichi governi. La *società dei Raggi*, che si formò nel 1798, esercitò un'influenza più estesa e più operosa; e fu suo precipuo intendimento di ottenere l'indipendenza dell'Italia e di subordinare il moto democratico all'ascendente di un patriziato republicano simile al patriziato di Genova e di Venezia. Anche questa volta l'impulso partiva da Bologna, e propagavasi nell'Italia centrale e nel regno di Napoli. In Napoli vi fu ben presto un club anti-francese; in Lombardia ed in Piemonte il partito nazionale contrastava apertamente ai patrioti del partito francese. Questi conati ad ogni modo dovevano rimaner sterili; la *lega nera*, la *società dei Raggi*, i partigiani della moderazione e dell'indipendenza nazionale, non potevano

sostenere veruna parte nella lotta che andava ad incominciare; nel forte della mischia riusciva impossibile ogni moderazione. Qual fu adunque la sorte dei partigiani dell'indipendenza? Gli uni morirono nelle file degli imperiali, gli altri trovaronsi più tardi nelle file del partito francese.

A tal modo l'Italia nel 1799 trovavasi divisa tra i regj devoti all'Austria ed a' suoi alleati, i democratici posti sotto la protezione della Francia, e i partigiani dell'indipendenza italiana, ch'erano privi d'ogni appoggio. Le republiche si mantenevano unicamente in grazia della presenza delle truppe francesi; e nondimeno era tanta la cecità de' democratici italiani, che attendevano con impazienza il momento in cui i Francesi rivalicassero l'Alpi. I republicani di Napoli vedevano con giubilo la partenza di Macdonald; pensavano essi che tutte le virtù napoletane si farebbero manifeste tostochè il paese fosse liberato dalla presenza di forze straniere. Queste magnanime illusioni ben presto svanirono.

Al ritrarsi dell'armi francesi, l'Alta Italia cadde in potere degli Austriaci uniti co' Russi; la Bassa Italia fu invasa da' Russi e dagli Inglesi. Il re di Sardegna tornò sul suo trono in mezzo a stragi e saccheggi; un frate, detto Branda, aveva riunite masnade di contadini, che dicevansi l'*esercito cristiano;* e nelle loro preci supplicavano la protezione della Santissima Trinità sopra la Russia, l'Austria e la Turchia, alleate di Carlo Emanuele. I Russi saccheggiavano le città lombarde, gli Austriaci distruggevano la republica cisalpina, e l'imperatore Francesco II con un sol tratto di penna condannava quattrocento patrioti a trascinare le barche alle Bocche di Cattaro. Nella Toscana i preti ed i villani davano la caccia a' giacobini; il papa rientrava ne' suoi Stati,

francheggiato da un esercito russo-napoletano, e dai *briganti*, che predicavano l'esterminio de' partigiani della republica. Le reazioni della corte di Napoli furono, siccome ognuno sa, atrocissime e bestiali. Il cardinal Ruffo, alla testa d'una moltitudine di villani e di briganti sostenuti da forze regolari anglo-russe, assediava nella capitale tutti i partigiani della republica partenopea. Questi capitolavano con Ruffo, e la capitolazione era violata. Trentamila persone erano imprigionate; trecento vittime illustri erano tratte al patibolo; seimila republicani perivano tra le file de' combattenti o tra' supplizi; settemila sospetti erano condannati all'esiglio o costretti a salvarsi con la fuga; e bandivansi persino fanciulli di dodici anni. Duranti parecchi giorni il popolazzo aveva cercati i giacobini in ogni angolo delle case; molti di essi s'erano rifugiati nelle cloache; la plebe andò a dissotterrarveli. Ad eccitare la rabbia della plebaglia erasi fatto correre la voce che i republicani volevano impiccare tutti i lazzaroni; e i lazzaroni fecero innumerevoli perlustrazioni per le case, ed assassinarono tutti coloro presso i quali trovarono qualche pezzo di corda. La sola paura ricondusse il re Ferdinando a più miti consigli; seppesi che Bonaparte era ritornato dall'Egitto; e da quell'ora il re, atterrito dalla propria crudeltà, fece bruciare gli archivi di tutti i processi politici.

Per tal guisa si terminò il primo periodo della rivoluzione italiana: il movimento retrogrado de' governi impauriti dalla rivoluzione francese, le vittorie di Bonaparte, l'azione rivoluzionaria de' republicani contro i governi, l'unione del partito democratico coll'esercito francese che quindi occupava tutta l'Italia, la fondazione delle republiche, e da ultimo, un partito na-

zionale che intendeva compiere la riforma senza l'aiuto della Francia; ecco qual fu il movimento italiano dal 1791 al 1799. Non si dimentichi che anteriormente la democrazia non avea veruna officiale rappresentanza. In qual modo adunque avea trionfato? Colle cospirazioni di Napoli, di Venezia, del Piemonte, di Genova e di Bologna; la cospirazione fu il suo primo mezzo, l'unica sua forza italiana. Ora i republicani che avevano trionfato per sorpresa, abbandonati una volta a sè stessi, in onta dell'azione delle leggi rivoluzionarie, si trovarono ridotti allo stato di pura fazione. L'entusiasmo republicano non valse ad ordinare eserciti, nè a tener fronte agli alleati; ed i republicani, arditi nel cospirare, impotenti sul terreno degli affari, condannati a commettere tutti gli errori d'un partito debole che vuol restare moderato, furono circondati, avviluppati, imprigionati quali cospiratori, e da ultimo abbandonati agli insorti villani che aiutavano i birri. Questa volta almeno furono sublimi nel martirio. In Francia era la democrazia, era la Convenzione che regnava col terrore; in Italia le republiche erano inoffensive; fu l'assolutismo che s'impose colle stragi. Così da un lato cospiratori, e dell'altro inquisitori e banditi: eccoci in Italia.

II.

Napoleone ed il regno d'Italia.

La schifosa ristorazione del 1799 screditò tutti i governi italiani, e alla seconda invasione l'esercito francese non incontrò nel suo passaggio che le truppe dell'Austria. Il Piemonte fu di nuovo incorporato alla Francia; la republica cisalpina divenne regno d'Italia;

la Toscana e l'altre parti dell'Italia centrale furono trasformate in principati dell'Impero francese. Venezia fu ritolta all'Austria nel 1806; e l'anno stesso Giuseppe Bonaparte sottometteva il regno di Napoli, nè trovava resistenza in veruna parte. Frà Diavolo e gli altri capi delle bande napoletane del 1799 non potevano più reclutare partigiani per combattere l'invasione; e finalmente nel 1809 bastò a Napoleone il pronunciare scaduto il papa da ogni dominio temporale, per trasformare senza veruna scossa la capitale del mondo cristiano in un capo-luogo d'un dipartimento francese.

Durante il periodo napoleonico la rivoluzione penetrò nel cuore dell'Italia. Al tempo del Direttorio la libertà non aveva ispirato se non vaghe proteste, Napoleone fece passare la libertà dal dominio della teoria in quello de' fatti; la ordinò con istabilire la libera concorrenza nell'esercito, nell'amministrazione, ne' publici uffici; l'ingegno fu cercato per ogni dove e posto a suo luogo. L'uguaglianza fu protetta alla vôlta sua dal Codice, dalla nuova organizzazione de' tribunali e dell'amministrazione, e da tutte le leggi che favorivano il commercio e l'industria, e che dovevano render decuple le forze della borghesia. La rivoluzione aveva insegnato agli Italiani la fratellanza, tutte le republiche del Direttorio avevano gli stessi principj, gli stessi ausiliari, gli stessi nemici. La Lombardia sino a quel tempo non avea mai armonizzato con Napoli; e dopo la rivoluzione gli esuli della republica partenopea erano nell'Alta Italia accolti come fratelli. Questa politica fratellanza fu afforzata dall'uniformità delle leggi, e dal 1808 in poi tutta l'Italia fu retta da un sol codice, da uno stesso ed unico ordinamento giudiziario, da un solo sistema di finanze, da uno stesso metodo di publica istruzio-

ne; i briganti erano scomparsi, le grandi strade erano rese sicure; la fusione de' costumi e la reciprocanza degli interessi affrettavano l'opera della nazionalità. Nel tempo stesso nuovo impulso era dato alle menti; la Penisola si ornava di nuovi monumenti; gli antichi edifizi erano compiuti; grandi vie erano tracciate e condotte; l'agricoltura facea rapidi ed immensi progressi; e le arti, le scienze, la letteratura, la stessa lingua italiana, non erano mai state maggiormente incoraggiate di quello che lo furono sotto il regno di Napoleone. Finalmente, la fondazione del regno d'Italia, che stendevasi sino a tutta la marca d'Ancona, era più che un impegno preso per l'unione e per l'indipendenza del paese. Tutti i partiti trovavansi mezzo contenti, mezzo imbrigliati. L'impero francese faceva rivivere le forme aristocratiche, ed una gran parte della nobiltà italiana si consolava della perdita de' suoi privilegi alle corti di Beauharnais, di Murat e della regina di Etruria. Quanto a quella frazione dell'aristocrazia che resisteva a Napoleone, era oppressa dall'azione salutare della concorrenza, che chiamava gli ingegni ai primi uffici dello Stato. Il partito democratico era scomparso senza romore, assorbito dall'amministrazione eminentemente democratica di Napoleone. Esso sentiva che se la libertà e l'uguaglianza non esistevan più nelle parole, passavano nelle cose; e s'accorgeva che lottando contro Napoleone, avrebbe nel tempo stesso lottato contro la rivoluzione. Il combattimento era impossibile: la democrazia contentavasi adunque delle riunioni inoffensive de' liberi-muratori, e in esse ancora si abbatteva ne' principi della famiglia imperiale. Rimanevano i partigiani dell'indipendenza nazionale; ma questi avevano fede negli eserciti italiani compiutamente rigenerati da Na-

poleone, nel regno ch'egli aveva fondato, e nelle guerre dell'Impero, le quali potevano offrire l'occasione di ottenere l'emancipazione dell'Italia. Alla fine essi mostravansi per la prima volta amici della Francia.

La tranquillità pareva adunque assicurata; ma niuno poteva dissimularsi ch'essa era fondata sulla dittatura militare di Napoleone, e alle prime sciagure dell'impero francese, i tre partiti dovevano farsi innanzi ed agitarsi di nuovo sulla scena politica. I regj puri non avevano mai cessato di professare il più alto disprezzo verso un governo di avveniticci imposto da un soldato. Per essi il Codice francese era una tirannia, l'amministrazione napoleonica una usurpazione, i nuovi ministri tanti giacobini, i nuovi re tanti proconsoli. La corte di Vienna intratteneva assidue corrispondenze nell'Alta Italia; e la Bassa Italia era incessantemente percorsa dagli emissari della corte di Palermo. La Santa Sede era naturalmente divenuta centro dell'assolutismo italiano. Colle guerre del 1805 l'agitazione rincominciò: il Polésine si dichiarò in favore dell'Austria; il municipio di Crispino (Basso-Po) accolse festosamente l'esercito tedesco; e nel tempo stesso Parma si sollevava in favore del papa (anno 1806), nell'atto che i regj di Napoli, sconfitti da Giuseppe, collegavansi con gl'insorti delle Calabrie (anno 1807) per continuare la resistenza. I sintomi dell'ostilità regia si rinnovano nel 1809; e tutta Italia si scuote alla seconda insurrezione del Tirolo. Nell'Alta Italia la polizia di Beauharnais arresta un emissario austriaco, il conte di Göess, le carte del quale compromettono molti nobili lombardi, a tal punto che Beauharnais deve sopprimere il processo perchè troppi erano i rei. Un montanaro del lago di Como vuol porsi alla testa d'una banda, ed è moschettato. In To-

scana si armano i paesani di Arezzo; il clero vi ordina un'insurrezione; la plebaglia vuole stragi, designa le vittime: gli uni devono essere gittati nell'Arno; i magistrati più indulgenti devono essere annegati soltanto nell'Arnino. Grande è il terrore alla corte della principessa Elisa: tutti si pongono sotto l'armi; per buona ventura sette gendarmi bastano a sommettere intero un municipio assolutista. In quel tempo stesso Lugo diviene centro di un'associazione *teocratico-antinapoleonica*, vero ritruovo d'assassini, nel quale non erano ammessi se non coloro che avessero ucciso un libero-muratore od un bonapartista. Al primo tentativo, un colpevole, sorpreso in flagrante delitto, denunzia trenta complici, che sono tutti giustiziati dietro sentenza del tribunale ordinario di Lugo. La cospirazione si stendeva da un lato sino a Roma, dall'altro sino a Padova, ed aveva aderenti nel Tirolo e corrispondenze col gabinetto di Vienna. Compresso nel 1810, il partito regio dovea tentare un'ultima volta di rinnovare i suoi tentativi nel 1813, udita che si ebbe la gran catastrofe della Russia. I suoi mezzi erano sempre quelli del 1799; aveva per sè l'appoggio dell'Austria, la feccia del popolo, i briganti, le società catoliche e un alleato nuovo e inaspettato, inesplicabile, il partito democratico.

Quando Napoleone ristorò le forme aristocratiche, parecchi democratici s'erano rifugiati nelle società secrete, d'indi i *carbonari*. Menghella, ministro di polizia in Napoli, sin dal 1808 li aveva introdotti nelle Calabrie. Questo paese era pronto ad un'insurrezione regia, era esposto agli intrighi della corte di Palermo: e Murat fu condotto a tollerare i carbonari nelle Calabrie per contraporli all'influenza di Ferdinando IV e della regina Carolina. I carbonari in quel

tempo erano unicamente una setta d'illuminati; aspettavano il regno del Cristo, una republica religiosa, la liberazione dell'Italia, la rigenerazione della Chiesa. Al tempo della republica partenopea una parte del clero napoletano aveva spiegata la democrazia con l'autorità delle Scritture; eransi tradotti i Vangeli in dialetto napoletano, onde insegnare ai lazzaroni che il Cristo era l'apostolo della libertà. Certi socialisti de' nostri giorni dicono la stessa cosa. Pare che quella breve predicazione non tornasse vana all'intutto: i giacobini ed i curati, che riunivansi nelle vendite dei carbonari calabresi, consideravano tutti Napoleone come una potenza átea, nemica della libertà, perchè nemica della Chiesa. Le società catoliche assalivano la rivoluzione nella persona di Napoleone; le società democratiche assalivano la contro-rivoluzione nella dittatura militare di Napoleone. La necessità del combattimento avvicinò le due parti; nel 1812 la sollevazione spagnuola le unì, mostrando ai regj ch'essi potevano ritorcere la rivoluzione contro Napoleone, mostrando ai democratici che potevano marciar sotto la bandiera degli antichi signori.

Una circostanza singolare trasse la Sicilia a prendere in quel tempo l'iniziativa rivoluzionaria. La tirannia di Ferdinando IV e di Carolina d'Austria aveva esasperata la popolazione. Cominciossi a cospirare in Messina. La corte volle atrocemente reagire; il duca di Artali, delegato a Messina, vi sottopose centinaja di carcerati a spaventevoli torture; e da quell'ora l'indignazione fecesi universale. Ognuno sa in qual modo la rivoluzione trionfò della corte, grazie all'appoggio di lord Bentinck. Il generale inglese, esposto con le sue truppe al pericolo di nuovi vespri siciliani, si accostò al popolo; relegò Ferdinando e Carolina alla campagna;

impose loro la costituzione, e trasformò l'antico parlamento siciliano in un parlamento costituzionale. Ferdinando e Carolina si sforzarono ancora di lottare con un colpo di Stato, e con una strage; ma Bentinck tenne il re in soggezione con una dimostrazione militare, e fece esigliare la regina dalla Sicilia. Divenuto a tal modo popolare, il generale inglese si pose alla testa della propaganda regia e rivoluzionaria contro Napoleone. I suoi emissari agitarono le Calabrie; la carboneria era evangelica; trasformata dall'influenza inglese, divenne costituzionale; sorretta dalla corte di Palermo, trascinò i preti, riscaldò i devoti; fu promesso il paradiso a coloro che prendevano i colori della setta, e il movimento divenne formidabile. Murat, adirato, fece giustiziare nel 1813 Capobianco, capo de' carbonari; ma questa dura repressione non impedì alla setta di penetrare in Napoli, indi in Roma, e persino nelle file dell'esercito napoletano. Quindici generali vollero mutare direzione al movimento, e cospirarono nel 1814 per imporre una costituzione a Murat e per insignorirsi della Romagna. Il generale Pepe proclamò la costituzione a Sinigaglia; egli era il primo ed il solo partigiano di Murat che fosse apertamente costituzionale. I suoi tentativi rimasero senza effetto.

La propaganda di lord Bentinck, meglio servito dalle circostanze, si dilatava con fortunato successo. Egli prometteva ai Genovesi l'antica loro republica, e il moto rivoluzionario guadagnava il centro stesso del regno d'Italia, la città di Milano. Ivi il partito democratico militante essendo debolissimo, riunivasi ai partigiani dell'Austria; e più tardi i commercianti di Milano inviavano secretamente il signor Azimonti ed un altro emissario a Genova presso lord Bentinck per as-

sicurarlo del loro aderire alla propaganda liberale dell'Inghilterra. Gli alleati secondavano il generale inglese; e sui loro stendardi avevano poste le tre parole: *libertà, unità e indipendenza*, coll'emblema di due mani che stringevansi insieme.

Il partito dell'indipendenza italiana, quello che nel 1799 voleva combattere gli Austriaci ed i Francesi, i democratici ed i regj, in questo nuovo periodo era rappresentato dai due governi di Napoli e di Milano. Per sventura Murat e Beauharnais erano due stranieri e due rivali divisi tra loro da interessi politici e personali. Napoleone aveva misurata l'indipendenza che dar voleva all'Italia; la rivalità tra il re di Napoli ed il vicerè di Milano entrava ne' suoi disegni, e fu impossibile il rovesciare l'opera della sua politica. Più d'una volta tentarono indarno gli Italiani di riunire questi due principi, onde potesse l'Italia, come la Svezia, acquistare la sua indipendenza. Murat si isolava; Beauharnais, fedele alla Francia, doveva perdere ogni autorità all'abdicazione di Napoleone; e l'indipendenza del regno d'Italia trovavasi abbandonata all'arbitrio del senato di Milano. Strano fatto! il regno d'Italia era il centro politico della Penisola; esso riuniva sei milioni di abitanti; esso aveva un esercito, un senato, un ministero composto d'Italiani; Milano era inopinatamente stata innalzata al grado di capitale; avea veduti gli uomini che formavano il fiore della Penisola tutti riuniti entro le sue mura, e Napoleone niuno ne aveva dimenticato. Abbandonare Milano era abbandonare l'Italia intera; ma questo magnifico edifizio era privo di fondamenta. La borghesia lombarda era stata sì poco iniziata nella vita politica, che nel 1814, dopo aver profittato di tutti i vantaggi della dominazione francese,

non aveva ancora inteso il gran concetto del regno d'Italia. Una parte della nobiltà, che avrebbe annientato il paese più presto che consentire alla perdita de' suoi privilegi, chiamò l'Austria in suo aiuto. I liberali si smarrivano tra le fila della nobiltà, e nel momento del pericolo i funzionari, i soli che fossero interessati all'indipendenza italiana, trovaronsi senza appoggio e senza influenza; il regno d'Italia non era più altro che una macchina amministrativa che doveva soccombere al primo urto.

Uditasi appena l'abdicazione di Napoleone, la cospirazione austro-liberale tentò di sollevare l'esercito italiano contro Beauharnais, che trovavasi in Mantova. Essendo ivi fallita, prese Milano per suo teatro; e il dì 20 aprile del 1814 il palazzo del Senato fu cinto dalla folla, i senatori bonapartisti ch'ivi giungevano per gli affari correnti, furono accolti con fischi ed urli. Si domandò la revoca di un dispaccio che riconosceva il governo di Beauharnais e la convocazione dei collegi elettorali per disporre della sovranità. I sediziosi, scelti tra l'infima plebaglia, erano diretti da un numeroso gruppo d'ignobili persone armate di ombrelli. Il Senato si mostrò fiacco, ed accordò ogni cosa; e in quel medesimo istante la sala delle sue deliberazioni fu invasa, se ne gettarono i mobili per le finestre; si corse con furia al ministero delle finanze; il ministro Prina, scoperto sotto il tetto del suo palazzo, fu calato in istrada con le corde di quel granaio, e fu morto a colpi d'ombrelli dalla turba. Il palazzo del conte Prina fu posto a ruba e poscia spianato, il suo cadavere fu trascinato per le vie; la moltitudine de' sollevati minacciava il sacco a tutte le case dei bonapartisti. Affrettiamoci a dire che i liberali, acciecati e tratti in inganno in questa circostanza, erano

trascinati e signoreggiati dalla nobiltà che aveva sospinti i villani e la plebaglia contro il Senato. La nobiltà profittava d'ogni cagione di publico malcontento, ed attribuiva i balzelli, le leve militari ed ogni disposizione che aveva commossa l'ira popolare, ai ministri, ai publici ufficiali, ch'essa andava gridando intriganti e concussionari. Gli uomini dell'amministrazione erano tutti Italiani; ed erano venuti da Modena, da Reggio, da Bologna, da Venezia e da altri paesi del regno d'Italia; e la nobiltà milanese li rappresentava qual massa di briganti forestieri. Sperperata la sedizione dall'energico contegno de' cittadini, essa trionfò nel seno dei corpi elettorali, in forza delle mene occulte o palesi dell'aristocrazia milanese. Senza aspettare che i collegi fossero in numero, senza convocare quello dei dotti, cui furono tolti i diritti politici, senza convocare i commercianti delle provincie, ch'erano a tal modo esclusi dalla deputazione, senza ammettere al suffragio gli elettori delle provincie conquistate che trovavansi in Milano, fu imposta al regno d'Italia la decisione di centosettanta elettori del ducato di Milano, i quali pronunciarono scaduto dal trono Napoleone; e commissari furono inviati al campo degli alleati per far ratificare la rivoluzione.

I commissari che recaronsi alla presenza dell'imperatore Francesco, dovevano reclamare: 1.° l'indipendenza del regno d'Italia; 2.° la maggior estensione possibile del regno; 3.° una monarchia costituzionale; 4.° un nuovo principe austriaco; 5.° una dichiarazione tendente a proclamare che la religione catolica, apostolica, romana sarebbe la religione dello Stato. Non mancarono per parte dell'Austria le promesse; il generale Bellegarde recossi a Milano, vi diresse la reggenza;

e, passato un anno, la Lombardia non fu più che una provincia dell'impero austriaco. A tal modo una sommossa popolare, eccitata dalla nobiltà, terminò il periodo napoleonico: in altri termini, l'antico ducato di Milano, che conteneva forse un milione di abitanti, erasi sollevato contro il regno d'Italia, il quale aveva il torto di non parlare il puro dialetto milanese, e di essere quattro volte più esteso. La vittoria rimase ai partigiani delle vecchie instituzioni; e l'antico ducato ricadde co' suoi nobili, co' suoi grandi di Spagna e co' suoi bacchettoni sotto il pretettorato della corte di Vienna. A tal modo trionfarono le mene del conte Göess e l'agitazione del 1809; il regno intero si trovò nella condizione di quel picciolo municipio di Crispino che nel 1806 aveva festeggiato gli Austriaci. Napoleone l'aveva punito col rendergli le leggi austriache che surrogavano alla prigione la pena del bastone.

Il principe Eugenio Beauharnais aveva abbandonato il regno dopo la sollevazione di Milano; e il solo Murat rimaneva alla testa del partito nazionale d'Italia. È noto che il suo disegno, già fermato nel 1810, era d'insignorirsi dell'Italia intera; è noto che nel 1813 egli cospirava con Bentinck; che più tardi ei negoziava coll'Austria, e che poscia, accostandosi a Napoleone, non aveva saputo assicurarsi nè l'appoggio ruinoso della Francia, nè il dubbio sostegno degli alleati. Nel 1815 si avanzò coll'esercito nella Romagna, proclamando l'indipendenza d'Italia. Ma qual ascendente poteva egli mai esercitare sulle popolazioni? Obbediente o ribelle a Napoleone, Murat per gli Italiani non era che uno straniero, un luogotenente dell'imperatore; e per conseguenza egli personificava in sè la guerra co' suoi ingenti balzelli, colle violenti sue leve di soldati e colla sua dittatura

militare. Murat poteva egli mai afforzare la sua causa col presentarsi qual difensore delle instituzioni napoleoniche? Queste instituzioni erano già rese italiane, e niuno prevedeva che potessero essere abolite. Annunciavasi egli qual protettore dell'italiana indipendenza? niuno gli credeva, consideravasi qual comediante; era troppo palese che questa indipendenza si riduceva alla signoria del re di Napoli sopra tutta la Penisola, fatto che non seduceva alcuno. Parlava egli, da ultimo, di libertà? questa parola non aveva valore se non congiunta alla costituzione del 1812; e questa era da Murat ricusata; egli non offriva veruna malleveria, non faceva veruna concessione. Alcuni volontari della Romagna accorsero soli sotto le sue bandiere; la Lombardia, già tenuta dall'Austria in soggezione, non rispose all'appello di lui se non con una cospirazione militare. Murat fece prodigi di valore sui campi di Macerata, e, dopo essere corso di errore in errore, perdette il regno. Il partito dell'indipendenza italiana, assassinato in Milano nella persona del conte Prina, fu estinto a Pizzo nella persona di Murat.

Con Murat terminossi il secondo periodo della rivoluzione italiana; periodo severo e glorioso, in cui la riflessione prende il luogo dell'entusiasmo; periodo nel quale i successi degli eserciti della Penisola danno speranza di recare in atto il pensiero dell'unità dell'Italia. Frattanto il dispotismo imperiale aveva vinto lo slancio democratico; la guerra aveva esaurite tutte le forze; tutti chiedevano la pace, e la pace era promessa dai regj. Se l'Austria inspirava inquietudini, il contegno del lord Bentinck, la costituzione siciliana, l'influenza dell'Inghilterra, le promesse de' principi italiani e quelle degli alleati assicuravano le popolazioni. D'altra parte,

la dinastia di Napoleone non potea sopravivere a lui, nuovi re abbisognavano all'Italia; per la qual cosa, gli stessi uomini della rivoluzione domandavano principi agli alleati d'Austria, senza curarsi quali fossero. Il congresso di Vienna non lasciò libera la scelta; e tutti i principi legittimi rientrarono in Italia, senza eccitare nè entusiasmo nè ripugnanza; eransi dimenticati, e l'indifferenza fu per essi un'amnistia.

III.

L'Austria e la ristorazione.

Dal 1814 al 1820 la rivoluzione e la contro-rivoluzione si sviluppano nello stesso tempo. Sebbene la contro-rivoluzione non fosse preciso pensiero della santa-alleanza, la ristorazione dell'Austria in Italia fu nondimeno una violente reazione contro le idee liberali. Prima cura dell'imperatore Francesco fu di distruggere a poco a poco le memorie della Francia e del regno d'Italia. Napoli fu occupato da truppe austriache; la Romagna ed il Piemonte si videro posti sotto la sorveglianza del gabinetto di Vienna. L'Inghilterra ritirò le sue truppe, e cessò dall'esercitare in Italia la sua influenza; e per tal guisa tutti gli Stati d'Italia caddero sotto il protettorato officioso dell'impero austriaco. Il re Vittorio Emanuele, rientrato appena in Piemonte, proclamò per suo primo editto: che gli Stati sardi erano rimessi nella condizione in cui si trovavano nel 1770. Si rovistò nell'Almanacco regio, e restituironsi gli uffici a chi li occupava nel 1796, dando ai regj zelanti i posti vacanti per morte di coloro che li avevano tenuti. Genova perdette la sua libertà; in Toscana furono chiuse le scuole

delle arti, furono soppressi i monti di pietà; fu ristabilito l'antico governo colle vecchie leggi di Leopoldo. I partigiani di Murat, la carboneria e l'occupazione austriaca diedero un carattere più strano alla reazione napoletana. La santa-alleanza aveva imposto a Ferdinando di rispettare i bonapartisti; e Ferdinando si sforzò di snaturare a poco a poco tutte le leggi francesi, e di indebolire i bonapartisti ch'era costretto a conservare nelle magistrature. L'Inghilterra avevagli imposta di viva forza la costituzione siciliana; questa fu abolita nel 1816, e l'abolizione dietro si trasse la perdita delle malleverie di cui godeva l'antico parlamento siciliano. Ferdinando aveva incoraggiati i carbonari; e il principe Canosa, ministro di polizia in Napoli nel 1816, oppose ai carbonari una setta di regj esaltati, detta dei *calderari;* le due sètte vennero alle mani, e le stragi parevano imminenti. Per buona ventura una ingiunzione delle due corti di Vienna e di Pietroburgo reclamò la destituzione del Canosa. Cessaronsi a tal modo le turbolenze; e l'obbedienza era d'altronde assicurata dalla presenza dell'armi imperiali. In forza del concordato del 1818, la corte di Napoli restituì d'improviso la sua censura alla Chiesa, in uno con le sue rendite e con tutti i diritti di essa, già aboliti nel regno mediante il lavoro di un secolo. Da quell'ora la setta ultra-catolica doveva pesare su tutti gli Stati italiani. Il governo papale era libero nelle sue tendenze retrograde; Pio VII aveva abolito il codice francese, per far rivivere le ottantaquattromila leggi ch'erano in vigore prima della rivoluzione; gli antichi tribunali ecclesiastici furono sostituiti alla corte di cassazione; i cardinali successero ai prefetti; il monopolio dei prelati, l'inquisizione, tutto fu ristabilito quasi come in antico, non esclusa la tortura. I briganti ricom-

parvero nel regno di Napoli e negli Stati della Chiesa al seguito dei legittimi governi; il re delle Due Sicilie dovette capitolare con le bande dei Verdarelli (anno 1817); il papa nel 1819 ordinò la demolizione della città di Sonnino, e nondimeno i briganti continuarono a sfidare le truppe pontificie.

La rivoluzione non tardò a risorgere in presenza della reazione assolutista. Le violenze della Chiesa avevano ridestato il volterianesimo, e le trasmodanze dell'aristocrazia aveano rianimato l'odio de' cittadini verso la nobiltà. I rivoluzionari, dopo aver protestato contro il giogo di Napoleone, vedevansi caduti sotto quello della casa d'Austria; dopo aver chieste libere instituzioni, erano ancora in aspettazione delle promesse loro fatte nel 1814; dopo aver reclamata la diminuzione degli aggravi, sopportavano ancora tutti i pesi della guerra a profitto degli ordini privilegiati. Esasperata dal disinganno, la borghesia si dichiarò contro l'Austria e contro gli altri governi italiani. La censura, la polizia e la forza armata gli divietavano qualsivoglia manifestazione politica; quindi i più ardenti tentarono di organizzarsi nelle società secrete. I bonapartisti ed i carbonari, ch'erano nemici nel 1814, inviluppati allora in una stessa proscrizione, davansi la mano su tutti i punti della Penisola. I carbonari, trascinati dalle promesse degli alleati nella guerra contro Napoleone, scorgevansi troppo ingannati per non pensare ad una vendetta, e la propaganda loro diveniva francamente rivoluzionaria. I bonapartisti, dopo la battaglia di Waterloo, gli uni accettarono la ristorazione o presero il loro ritiro, altri erano entrati nelle file dell'esercito austriaco, altri si erano da sè condannati ad una maniera di morte politica. Altri poi, affezionati più alle idee che alla persona di

Napoleone, non avendo ereditato dal governo imperiale se non i principj della rivoluzione, l'esperienza nelle publiche cose e le abitudini militari, gittaronsi nelle cospirazioni. Nel seno delle società secrete essi rappresentarono il partito dell'indipendenza italiana; e in Milano si videro cospirare sin dal 1815 per ristorare il regno d'Italia. In Lecce, del regno di Napoli, furono veduti prender l'armi nel 1817, nel momento che gli imperiali sgombravano da quel regno. L'anno stesso la Santa Sede comprime una cospirazione ne' suoi Stati, il centro della quale era in Macerata. Nell'Alta Italia e nell'Italia centrale le società liberali degli *Adelchi* e degli *Adelfi*, nate dal liberalismo bonapartista, si andavano moltiplicando, nel mentre che le riunioni de' liberi-muratori che avevano sostenuto Napoleone rivolgevansi contro i governi legittimi, e precipuamente contro la corte romana, che le perseguitava.

Nel 1818 la carboneria era penetrata in tutte le classi sociali del regno di Napoli; nelle Calabrie trovavansi interi municipj ordinati in vendite di carbonari. Nel 1819 le vendite s'erano estese nella Romagna, nel Piemonte, in Lombardia, ne' ducati di Modena e di Parma, ed abbracciavano l'Italia intera. Molte logge di liberi-muratori, i bonapartisti rivoluzionari, i cospiratori lombardi del 1815, gli *adelchi*, gli *adelfi* e gli *apofasimeni* ed altre società secrete furono trascinate nel movimento della carboneria. I carbonari puri non potevano parlare di libertà senza ricordare le idee napoleoniche, e gli affigliati bonapartisti, o partigiani dell'indipendenza italiana, non potevano operare senza fare appello alla libertà: i carbonari erano all'antiguardo, nel mentre che i bonapartisti non erano liberi di scegliere la loro via; e la loro autorità rad-

doppiava l'azione delle vendite. Fu allora il più bel tempo della carboneria; fu il momento de' viaggi misteriosi, delle secrete corrispondenze, delle conversioni politiche, degli avvisi spaventevoli dati ai governi. Dall'opere loro si può far giudizio delle società secrete, le quali si mostrarono ora imprudenti ed ora puerili. Di tempo in tempo, quasi per incanto, sparivano sicari de' governi, e queste uccisioni dovevano più tardi riuscire all'assassinio di Besini, il direttore della polizia di Modena. Il principe reale di Sardegna, nel giorno delle sue nozze, vedeva giugnere nel suo palazzo una confraternita di cappuccini che cantavano la preghiera dei morti; i buoni Padri, dietro una falsa lettera, credendo che la fidanzata del principe fosse morta improvvisamente, recavansi a portare la costernazione nel mezzo d'una festa di corte. Dei commercianti, in ugual modo ingannati, mandavano al palazzo panno nero pe' funerali. Scherzi non meno lugubri si ripetevano in altri luoghi: a Modena, per esempio, mani invisibili introducevano proclami rivoluzionari nelle giberne de' soldati ungaresi; e mille sintomi gittavano l'allarme nelle corti italiane. La costituzione spagnuola era la parola d'ordine dei rivoluzionari italiani; ma il senso di questa parola variava nei diversi Stati. Ne' dominj della Chiesa volevasi abolito il governo temporale del papa; a Genova si voleva ristorata l'antica republica; volevasi in Lombardia la cacciata degli Austriaci; nella Sicilia e nelle Calabrie si voleva rinnovare l'insurrezione del 1812.

La propaganda rivoluzionaria delle società secrete, ed il movimento contra-rivoluzionario de' governi dovevano riuscire ad un conflitto. Nel 1813 la rivoluzione italiana era stata incoraggiata dalla Spagna; nel 1820

fu pure provocata dalla insurrezione spagnuola. Un giorno alcuni reggimenti napoletani, acquartierati in Nola, disertano per andarsi ad unire ai carbonari di Foggia e di Avellino; le Calabrie si dichiarano per la costituzione. Il general Pepe, uomo influente tra i carbonari calabresi, fugge di Napoli per non esservi imprigionato, e seco trascina il generale Napoletani, un reggimento di cavalleria ed alcune truppe di fanteria. Il generale Carrascosa, incumbenzato dalla corte di comprimere quel moto, viene a parlamentare, temporeggia, non opera punto, e fraternizza co' bonapartisti. In questo mezzo quattro carbonari si presentano al palazzo reale di Napoli ad un'ora dopo mezzanotte; domandano di parlare al re; gli intimano di accordare la costituzione spagnuola, e per decidersi gli danno due ore di tempo con l'orologio alla mano. Il dì vegnente la rivoluzione era compiuta; e il 1.° d'ottobre del 1820 il re Ferdinando IV prestava giuramento alla costituzione. Il general Pepe e gli altri personaggi dell'esercito, che avevano provocato od accettato la rivoluzione, furono in corte ringraziati per lo *gran servigio che avevano reso al paese*. Fu convocato il parlamento; tutte le città inviarono a Napoli i loro deputati; unanime fu l'entusiasmo nelle provincie. Girgenti e Palermo erano le sole città che facessero eccezione, domandando un parlamento siciliano. In Palermo, dove i publici ufficiali napoletani resistevano a questi richiami federalisti, il popolo tumultuò, uccise il principe della Cattolica, fece impeto sull'artiglieria, trucidò le truppe napoletane, e si rese signore della città. Preti e frati combatterono col popolo, e furono veduti montar la guardia col moschetto e ne' loro abiti ecclesiastici. Il monaco Valmica, nominato colonnello, portava gli spallini sulla sua

tunica da cappuccino. Palermo ordinò tosto l'armamento delle *guerillas* ed un prestito di due milioni e mezzo: la capitale della Sicilia voleva la sua costituzione, voleva il suo parlamento del 1813. Da un'altra parte, Ponte-Corvo e Benevento tumultuavano negli Stati romani. Per mala ventura la propaganda non poteva allora sollevar Parma, Modena, la Toscana e le quattro Legazioni: in Lombardia il conte Confalonieri non potea riunire forze bastevoli per sollevarsi. Il solo Piemonte rispose all'appello quattro mesi dopo, e quando gli Austriaci marciavano già sopra Napoli. In Piemonte i carbonari ed i bonapartisti avevano un punto di rannodamento: il principe di Savoja-Carignano della casa cadetta circondavasi di tutti i rappresentanti della *federazione italiana*. Esso aveva accettato la parte di liberatore dell'Italia; teneva nelle sue mani le fila delle cospirazioni di Genova e di Milano. La rivoluzione di Spagna e quella di Napoli, l'occasione che si offriva di assalire alle spalle gl'imperiali impegnati nella Bassa Italia, l'odio contro l'Austria, il bisogno di forzare il governo piemontese a dar malleverie, tutto in somma concorreva a sollevare gli animi. Il generale austriaco Bubna insisteva presso la corte di Torino per occupare alcune piazze forti del Piemonte; quindi la necessità di evitare una seconda occupazione austriaca non consentiva la scelta tra l'azione e l'inazione. L'11 di gennaio formaronsi in Torino assembramenti di studenti; furono maltrattati dalla guardia reale nelle sale dell'Università; l'esasperazione cresceva, la parola d'ordine era data. D'improviso il principe di Carignano si mostra dubbioso, retrocede; vuolsi differire la rivoluzione, ma era troppo tardi. Il 10 di febbraio Alessandria si solleva; il reggimento di Genova, i carbonari e gli studenti si uni-

scono, e proclamano il regno d'Italia. Asti, Pinerolo ed altre città insorgono tra le grida di *guerra all' Austria, viva la costituzione.* Torino è trascinato da un colpo di mano che rende padroni della fortezza i federati. Per parecchie ore il popolo era stato indifferente; i federati e le truppe regie erano in presenza; niuno osava impegnar battaglia, e la città assisteva in silenzio a quel nuovo spettacolo. Ad un'ora pomeridiana tre colpi di cannone della fortezza annunciano che il presidio fraternizza coi carbonari, e il popolo allora si decide in favore della rivoluzione. Il principe di Carignano, spedito dalla corte per ritornar l'ordine nella cittadella, torna al re, e gl'intíma di accordare la costituzione di Spagna e di dichiarare la guerra all'Austria. Il re abdicò in favore di suo fratello Carlo-Felice; e il nuovo re sendo assente, la reggenza venne affidata al principe di Carignano. Fu questo l'ultimo successo della rivoluzione.

Quali erano le forze dei sollevati? Solo in Palermo la rivoluzione era veramente popolare; ma l'insurrezione era vôlta contro il parlamento napoletano. In Napoli la rivoluzione era un colpo di mano de' carbonari secondato dai bonapartisti; i primi erano sconosciuti, senza rappresentanza ufficiale, veri cospiratori del medio evo, e alla presenza del popolo trovavansi isolati al pari de' republicani del 1799. I bonapartisti tornavano al potere colle idee di Murat; e governavano come se la guerra non fosse stata imminente, come se non si fossero trovati alla testa d'una rivoluzione. L'Italia centrale e la Lombardia non contavano punto; l'insurrezione piemontese aveva per capo il principe di Carignano, che l'accettava a mal suo grado; e per una di quelle bizzarrie che s'incontrano ad ogni passo sulla terra italiana, Genova e Torino non cospiravano insieme se non nello scopo di separarsi poi dopo la vittoria.

Dopo un primo istante di sconforto, gli assolutisti non durarono fatica a riprendere tutto il loro vantaggio. Il re di Napoli si giovò dei bonapartisti napoletani, già sedotti dalle sue liberali dimostrazioni, per reprimere Palermo, per infrenare i carbonari, per sostare la propaganda nel regno, e per ottenere dal parlamento la missione di recarsi in persona al congresso di Lubiana per perorarvi la causa della sollevazione napoletana. In quel congresso la santa-alleanza, coll'assenso di Luigi XVIII e dell'Inghilterra, incaricò l'Austria di combattere la rivoluzione italiana; e un esercito imperiale di quarantaduemila uomini, capitanato dal generale Frimont, marciò sopra Napoli, riconducendo Ferdinando IV ne' suoi Stati. Allora fu che l'insurrezione napoletana, condotta a combattere per difendersi, potè avvedersi quali fossero le sue forze. Il popolo napoletano preferiva di veder perseguitati i liberali da Ferdinando, al doversi battere contro gli Austriaci per ottenere una costituzione: si spiegò alla sua maniera. Condotto alla guerra contro sua voglia, in presenza del nemico accolse i proclami di Ferdinando IV, che gli ordinava di accogliere come fratelli gli Austriaci. Le diserzioni moltiplicaronsi al segno, che il general Pepe credette di dover abbandonare una forte posizione per affrettare il combattimento: il combattimento ebbe luogo a Rieti, e la sconfitta fu perfetta e incruenta. Nè miglior sorte ebbe il generale Carrascosa; si afferma che i soldati di lui scaricavano i loro moschetti contro i propri ufficiali, che volevano tenerli sotto le loro bandiere. Vinta in Napoli, la rivoluzione si riparò in Messina, dove il generale Rossaroll proclamò la republica, e prese il titolo di generale in capo di Sicilia e delle Calabrie. Egli tentò uno sbarco nelle Calabrie, e gli fu divietato di por piede a

terra; per là qual cosa egli tornò a Messina; ma gli fu interdetta l'entrata in quella città, minacciando le artiglierie di essa di far fuoco sopra le truppe ch'egli capitanava. L'esercito austriaco occupò ben presto tutto il regno.

L'incarico di soggettare il Piemonte fu dato al conte Bubna con un esercito di ventimila soldati, e l'impresa riuscì egualmente agevole. La novella dello sperperamento di Rieti sfiduciò i liberali piemontesi; il nuovo re non volle accettare la costituzione; il suo rifiuto raffreddò la Giunta di Torino; ed il principe di Carignano, ch'era stato a mal suo grado trascinato, si rimase inoperoso. Santa Rosa ed i suoi amici partironsi d'Alessandria per eccitarlo a dichiarare la guerra all'Austria, ed egli ricusò di riceverli; poi scorgendoli sostenuti dalla publica opinione, nominò Santa Rosa ministro della guerra; e nella notte stessa consumò il suo tradimento coll'abbandonare Torino, per ripararsi al quartiere generale di Bubna. Santa Rosa si trovò allora solo responsale della rivoluzione piemontese; la sorte di Napoli, lo sbandarsi de' Napoletani a Rieti, il tradimento del Carignano, tutto cospirava contro di lui: i carabinieri di Torino minacciavano di sollevarsi in favore dell'assolutismo; una parte dell'esercito piemontese, accantonato a Novara e capitanato da Latour, si riuniva ai reggimenti imperiali. Finalmente, i successi dell'armi austriache a Napoli, la tranquillità della Lombardia, il contegno della santa-alleanza non lasciavano più speranza niuna. In niun tempo trovossi un ministro in più deplorabile condizione: bisognavagli per prima cosa ravvivare il coraggio della Giunta; e Santa Rosa le promise gli aiuti della Francia e della Lombardia; ma si negò fede a questa temeraria assi-

curazione. Disperata era la causa del Piemonte; Santa Rosa avrebbe voluto accettare la mediazione della Russia, ch'era presentata come favorevole dall'incaricato d'affari dello czar; e la mediazione fu energicamente respinta dai carbonari d'Alessandria. Per contenere i carabinieri di Torino Santa Rosa era costretto a far venire di Savoja e precipitosamente due reggimenti devoti alla rivoluzione, con rischio di provocare una zuffa tra i soldati del governo e quelli della propaganda. Da ultimo, egli fece partire i generali Ferrero, Monzani e San Marzano per combattere a Novara l'esercito austro-piemontese di Bubna e di Latour. Il 9 di aprile l'esercito costituzionale era in fuga, soprafatto dal numero, dopo aver opposta una valida resistenza per alcune ore. Latour entrò in Torino co' reggimenti piemontesi; Alessandria e l'altre piazze furono occupate dagli imperiali. Santa Rosa fu il solo uomo che seppe dare l'apparenza di una rivoluzione alla sommossa piemontese.

In tal modo l'insurrezione delle Calabrie aveva provocata la rivoluzione di Napoli, e questa prematura rivolta poneva a nudo la imprevidenza e la debolezza de' sollevati. La sollevazione di Napoli affrettò quella del Piemonte, la quale anch'essa scoppiava prima del tempo, nè trovava verun aiuto in Lombardia. La Lombardia, non essendosi punto mossa, avea lasciata piena libertà agli Austriaci; e l'Italia centrale, in onta delle sue vendite di carbonari e del suo odio contro i governi, si teneva inoperosa. Napoli ed il Piemonte trovavansi soli, alle due estremità dell'Italia, di fronte all'Austria, spalleggiata dalla santa-alleanza e dall'Inghilterra, ed aiutata da un sussidio di trentasei milioni pagatile dalla Francia. Il trionfo dell'Austria non poteva esser dubbioso; la corte di Vienna seppe profittare

dell'indecisione de' Lombardi, della insufficienza del Piemonte, dello sbandarsi de' Napoletani, dell'inerzia dell'Italia centrale; e la rivoluzione, distrutta in Piemonte, nel regno di Napoli e nella Sicilia, fu differita e quasi spenta nel rimanente della Penisola.

Questa rivoluzione valse a tôrre molte illusioni, ed appalesò i fatti nella pura loro nudità; fece principalmente conoscere quanto l'Austria fosse forte a fronte dei partiti politici dell'Italia. I carbonari avevano sperato nell'aiuto della Francia; invece scorgevano l'Austria, sostenuta da tutte le potenze, imporre coll'armi la sua supremazia a tutti i principi italiani. Nella ristorazione del clero, della nobiltà e delle antiche corti, i liberali avevano avvisata unicamente una situazione precaria imposta dalla guerra, e dalla quale fosse agevole uscire con una sollevazione. In questa vece trovavonsi ovunque in presenza degli Austriaci, poco tremendi sul campo di battaglia, ma irresistibili in mezzo ad una popolazione malcontenta, che bastava sorvegliare per contenerla. Prima di questa crisi sventurata, niuno avea creduto alla forza, all'abilità del governo austriaco: col più profondo disprezzo erano stati accolti i suoi impiegati, ciechi strumenti delle istruzioni loro venute da Vienna; eransi insultati i soldati, le sentinelle, deriso il loro parlare. Credevasi il governo austriaco inetto ad ogni atto di vigore; e i cospiratori erano per ciò pieni di confidenza nelle proprie loro forze, pieni di disprezzo pe' loro nemici. Nel 1821 conobbesi d'improvviso che i carbonari non valevano a sollevare un solo villaggio del regno lombardo-veneto; imprigionati, condannati, condotti allo Spielberg, essi non videro una sommossa che facesse testimonianza della publica indignazione; circondati da simpatie, non videro un braccio

alzarsi in loro difesa. Questa inerzia fu comune agli altri Stati; videsi in Napoli, videsi nel Piemonte, in onta delle proscrizioni contro i liberali, in onta dell'insulto della occupazione austriaca: vinta l'insurrezione, il paese s'era tenuto quietissimo. Qual era adunque la forza invisibile che infrenava questa Italia, cotanto agitata negli ultimi anni dell'impero francese? Non era, certo, la potenza de' principi italiani, tutti egualmente minacciati, egualmente incapaci a sostenersi da sê; non era la forza dell'aristocrazia italiana, la quale aveva perduta ogni influenza; non era la Chiesa, i cui privilegi erano scomparsi; non era neanco la forza materiale dell'Austria, che non passava mai gli ottantamila soldati; era il pensiero del congresso di Vienna, rappresentato dall'Austria, che resisteva del pari alla rivoluzione ed alla contro-rivoluzione. La corte di Vienna aveva imparato a maraviglia che ad ogni costo dovevansi impedire le sommosse, e che una sola sollevazione in una città lombarda porrebbe in compromesso la sua autorità agli occhi de' principi e de' popoli dell'Italia. Quindi essa si pose tra l'aristocrazia ed i rivoluzionari, e lottò egualmente contro i due partiti. Lungi dal resuscitare i privilegi della nobiltà lombardo-veneta, essa li sacrificò accogliendo nel codice civile tutti i risultati della rivoluzione. Il clero italiano tendeva all'ultra-catolicismo; e l'Austria seppe reprimerlo con fermezza. In ogni conquista il principale pericolo del vincitore sta nell'insolenza de' funzionari e dell'esercito di occupazione. Ora l'esercito imperiale, composto di servi e curvato da una brutale disciplina, è certamente la prima milizia del mondo in tempo di pace, nè havvi esempio ch'esso abbia mai provocate le popolazioni. Per quanto risguarda i funzionari, l'ufficio

d'ognun di loro è sì ristretto e sì umile, e vi sono tanti appelli aperti nell'amministrazione e nei tribunali, che, con tutto il secreto delle procedure giudiziarie, e in onta del difetto di publicità, l'amministrazione austriaca, sottoposta a quella camera aulica ch'è nata combattendo il feudalismo dell'impero germanico, è certamente la più sicura malleverìa della buona amministrazione che possa offrire un governo assoluto. L'Austria aveva per tal modo immedesimata la sua causa con tutti gli interessi della pace; e nel tempo stesso ch'essa imponeva ai nobili il rispetto pe' fatti compiuti, sapeva prevenire nuovi tentativi liberali col proscrivere i principj della rivoluzione. I due elementi di insurrezione, le pretensioni aristocratiche e le dottrine dei liberali, erano del pari combattute. La libera concorrenza era interdetta nell'amministrazione civile; ogni municipio era schiavo al punto, da non esservi in tutto il regno lombardo-veneto una sola comunità che potesse prendere la iniziativa rivoluzionaria. La letteratura fu disprezzata, e con essa fu disprezzato il pensiero; la publica istruzione fu ridotta ad un puro mestiere meccanico. Gli avvocati, che in Milano ed in Venezia avevano presa parte ai politici avvenimenti, più non erano che semplici procuratori, o a meglio dire, ufficiali giuridici nominati dal governo (1).

Non era possibile il prevenir meglio ogni tentativo

(1) L'avvocato sotto il governo austriaco non esercita nè l'influenza della parola, essendogli questa in publico interdetta, nè l'influenza del patriotismo, perchè non può esser nominato avvocato senza essere beneviso al governo; non esercita neanco l'influenza della sua probità civica, perchè non può avanzare senza cominciare la sua carriera nelle provincie e recarsi di città in città, alla maniera di un giudice, abbandonando l'uno dopo l'altro i luoghi che hanno potuto apprezzare il suo carattere.

rivoluzionario: l'Austria toglieva al liberalismo ogni influenza nella publica istruzione, ogni autorità nei tribunali, ogni iniziativa ai municipj, ogni ingerenza nelle instituzioni di publica beneficenza: l'Austria toglievagli ogni motivo, ogni occasione di mostrarsi, assicurando una tal quale agiatezza al popolo, e reprimendo la stessa nobiltà ed il clero. Il liberalismo, a tal modo disarmato, non era più altro che una maniera di entusiasmo poetico che sentiva un po' di pazzia. All'esaltazione rivoluzionaria, già resa impotente, l'Austria opponeva la freddezza amministrativa de' suoi ufficiali civili, e le baionette di un esercito di servi tedeschi. La sua polizia faceva il rimanente: proibiva le associazioni, quale che ne fosse il pretesto; divietava il viaggiare agli uomini che potevano sostenere una parte politica; tenevasi informata dell'opera d'ogni polizia italiana per meglio conoscere ogni cosa, nel comune intèresse de' principi. Un tale sistema applicato con perseveranza doveva assicurare, a lungo andare, il trionfo della dominazione austriaca. Anche in oggi (1844) il gabinetto di Vienna continua la sua lotta contro i principj rivoluzionari con un'abilità che mai si smentisce. Fastidi ed incessanti persecuzioni fanno gravitare sull'Italia un preventivo terrore che demoralizza i liberali e perverte l'opinione. Il parlare di politica in una conversazione di Milano o di Venezia è commettere un grand'atto d'inciviltà; chiedere le notizie della giornata è una indiscrezione; dir male del governo è un porsi in pericolo; vi sono parole che appena si pispigliano all'orecchio de' più intimi famigliari, e sin di questi si sospetta, si ha paura. — Mio figlio (dicevami un Lombardo con gran compiacenza), mio figlio è studioso e prudente; *egli non ha un solo amico.*

I principi italiani, deboli e violenti, non potevano far senza della protezione austriaca; e l'Austria, col moderarli, col dirigerli, raddoppiava ad un tempo il suo credito e la sua potenza. Il re di Napoli, rientrando ne' suoi Stati dopo la sconfitta dei rivoluzionari, soscriveva un centinajo di sentenze capitali, e ritornava il Canosa al ministero di polizia. Ogni maniera di persecuzione era autorizzata contro i carbonari, ch'erano espulsi in massa. Scorgendo tali eccessi, il gabinetto di Vienna rimaneva fedele alla sua missione; ed anche a Napoli combatteva ad un tempo la rivoluzione e la controrivoluzione: toccava al generale Frimont di rimuovere la corte napoletana dalle atrocità; era l'imperatore d'Austria che raccomandava al re di Napoli la clemenza. Ferdinando volle persistere nel suo sistema di terrore; e allora fu convenuto che l'occupazione austriaca durerebbe tre anni. L'anno seguente (1822) furono moschettati nove Siciliani; nelle carceri della Sicilia si contavano sedicimila prigionieri; le cospirazioni si moltiplicavano sotto il governo di Ferdinando; e la santa-alleanza fece allora destituire il Canosa un'altra volta, ed impose al re un nuovo ministero. In onta degli avvisi dell'Austria, i processi contro i rivoluzionari duravano ancora nel 1824; le cospirazioni si andavano rinnovando; e il governo non pensava a licenziare le truppe napoletane che avevano fatta la rivoluzione. L'esercito imperiale dovette per ciò differire la sua partenza; e quando incominciò il suo sgombramento (nel 1825), il re nominò due commissioni militari in permanenza per giudicare i delitti d'alto tradimento. L'evacuazione degli imperiali fu terminata nel 1826, e il re non ebbe cosa che più gli stêsse all'animo del licenziamento della guardia nazionale. La polizia non

tardò a scuoprire una nuova cospirazione, e imprigionò ventisei individui; il processo durò due anni, nè da esso risultò veruna prova. Finalmente nel 1828, mentre il regno era libero e tranquillo, la corte regnava ancora col terrore. Furonvi cospiratori che profittarono del malcontento occasionato dalla negligenza del governo; e la rivoluzione del 1821 fece l'ultimo suo tentativo, soffocato dal ministro di polizia coi supplizi di Bosco. I tre fratelli Capozzoli, antichi proprietari nelle comuni di Bosco e di Monforte, sostenevansi nelle montagne col fare di tanto in tanto qualche incursione nella provincia. Mantenevano intelligenze con gli abitanti dei due comuni; e un giorno il curato di Bosco, ch'essi avevano amico, proclamò la costituzione nella sua chiesa. Bosco, Centola, Camerata, Licusati, Rocca-Gloriosa si sollevarono; e il movimento si fermò a San Giovanni-a-Pirro. Era questa una sommossa innocentissima da villaggio; ma nondimeno Del Carretto, in oggi ministro di polizia in Napoli, fece giustiziare venti individui, altri quindici condannò a vita, e quarantatrè a diversi termini. I beni degli accusati furono confiscati; Bosco fu raso, ed una colonna fu innalzata sul luogo del supplizio a perpetuare la memoria del terrore nelle comuni che avevano presa parte alla sollevazione.

Negli altri Stati italiani, più o meno sottoposti all'influenza austriaca, prendevansi tutte le possibili misure contro la propaganda. Nell'Alta Italia la carboneria era compiutamente spenta, dalle trentaquattro condanne del tribunale straordinario di Venezia, dall'espulsione de' refugiati italiani dalla Svizzera (anno 1823), e dalla crudele reazione del Piemonte. Frattanto il nuovo re Carlo-Felice accordava riforme (anno 1822), e dopo un anno l'evacuazione degli imperiali poteva effettuarsi senza che

il governo pericolasse. Nell'Italia centrale la propaganda rivoluzionaria fu infrenata dalle repressioni della Toscana (anno 1821), dal supplizio del prete Andreoli in Rubiera, e dalla reazione modenese del 1826. Il duca promise in quell'anno piena ed intera amnistia a tutti i liberi-muratori ed a tutti i carbonari che avessero denunziati i disegni delle logge e delle vendite, i nomi de' loro complici, e che facessero una confessione generale de' loro peccati politici e di quelli de' loro amici. Era questo un politico giubbileo per far séguito al giubbileo della Chiesa del 1825. Gli ecclesiastici raccomandavano la delazione tanto dal pergamo, quanto nel confessionale; e gravi castighi erano minacciati a que' rei che diffidato avessero della sovrana clemenza. Gli uni accettarono, gli altri ricusarono; tutto per altro fu rivelato, in guisa che gli uni perdettero l'onore, gli altri la libertà: il giubbileo del duca di Modena fu un tradimento universale.

Per tal guisa, dal 1820 al 1830, il sistema austriaco, approvato dal congresso di Verona, trionfò per tutta l'Italia, trattine gli Stati della Chiesa. Meno rigido in Lombardia, nel Veneto e nella Toscana, fu applicato con giunta di terrore dagli altri principi italiani trascinati alla violenza dalla propria debolezza. In sostanza i movimenti del 1820 riducevansi a sollevazioni militari che cadevano passando dalla caserma sulla publica piazza. La cittadinanza applaudiva senza operare, e il popolo poi era più che indifferente. La Francia sosteneva l'Austria; l'esempio della Spagna nulla valeva sulle masse; e la seconda sollevazione italiana riusciva più sventurata che la seconda insurrezione spagnuola. Il partito bonapartista o nazionale, vinto a Macerata nel 1815, era umiliato a Rieti ed a Novara nel 1821; il partito

democratico, ingannato nelle Calabrie, a Genova ed a Milano nel 1814, era vinto con Rossaroll a Messina nel 1821; nel centro ed al mezzodì dell'Italia la carboneria sopraviveva alla reazione, ma era ridotta alla più assoluta impotenza.

IV.

La corte di Roma e la rivoluzione di luglio.

L'influenza del sistema austriaco spirava ai confini degli Stati romani; ivi non riforme di sorta, nessuna concessione. Il governo papale era la contro-rivoluzione intera intera; quindi su questo nuovo terreno la rivoluzione doveva continuare, e rivivere sotto l'influenza degli avvenimenti del 1830. Il papa, nel 1814, nulla volle accettare dal governo di Napoleone, trattine i publici aggravi, che faceva riscuotere a modo suo con la perdita del 30 per 100. Per combattere la rivoluzione egli non aveva neanco i mezzi del potere assoluto; poteva egli mai assicurare il ben essere ad un paese sottoposto al monopolio de' prelati? Milizie impotenti ad infrenare i briganti potevano mai combattere le sollevazioni? In mancanza d'ogni altro mezzo, il papa fece appello agli ultra della Santa Sede, alla devozione, agli uomini delle società catoliche, ai complici delle cospirazioni *teocratico-antinapoleoniche*; in una parola, oppose il *sanfedismo* alla carboneria.

La setta de' sanfedisti sognava da lungo tempo il dominio temporale della Chiesa su tutta l'Italia, e la propagazione del catolicismo per tutta la terra. Nella sua origine i suoi membri furono presi dall'alta aristocrazia, e si compose di cardinali, di vescovi, di ambasciatori

italiani, di gesuiti e d'inquisitori. In corrispondenza coi carbonari sotto il regno di Napoleone, nel 1815 il sanfedismo si rivolse contro i liberali; e nel 1821 aperse le sue file al ceto medio, onde eccitare con tal mezzo il popolo contro i bonapartisti e contro i carbonari. Da ciò nacque un doppio agitarsi di società secrete nello Stato della Chiesa: i sanfedisti congregavansi presso i devòti ed i curati; i carbonari presso i nobili, i commercianti ed i proprietari. Pio VII, dopo aver fulminati molti anátemi contro i bonapartisti ed i carbonari, potè morire con la consolazione di aver tutto apparecchiato per la guerra civile. Leone XII (anno 1823) spinse più oltre la reazione, e si pose qual riformatore. Durante il suo pontificato videsi ricomparire il latino ne' tribunali, nelle curie e nelle scuole; una tenera sollecitudine verso i briganti fece rendere alle chiese il diritto di asilo; gli ebrei furono perseguitati, e dovettero pensare ad emigrare; il commercio fu oppresso sotto il peso delle gravezze. Regnava ovunque una doppia tirannia, teocratica e feudale. I sanfedisti, aizzati officiosamente, si esaltarono, e per contracolpo cresceva l'agitarsi dei liberali. La devozione trasse a Roma i pellegrini delle società catoliche, e la carboneria vi mandò i suoi *pellegrini bianchi*. Essa aveva i suoi *eremiti;* essa faceva circolare le sue *Epistole di san Paolo ai Romani*. Nelle quattro Legazioni scoppiarono ben presto le querele tra i sanfedisti e i carbonari; a Frosinone l'anarchia era compiuta per la presenza de' briganti che patteggiavano co' municipj; in Roma la vita del pontefice era minacciata da una congiura. Il supplizio di Montanari, le pazze crudeltà del cardinale Pallotta in Frosinone, gli editti del cardinale Rivarola, dittatore nelle quattro Legazioni, furono i mezzi con cui Leone XII lottò contro il moto rivoluzionario.

Il governo di Rivarola, nella Romagna, merita di fissare la nostra attenzione, perchè aprì un nuovo periodo nella storia di quel paese. I carbonari ed i sanfedisti del basso popolo di Faenza presero il nome di *cani* e di *gatti* per dar concetto della loro antipatia, e battevansi ogni sera per le strade a colpi di coltello. Gli assassinj si andavano moltiplicando; e il cardinale Rivarola cominciò dal proibire agli abitanti l'uscire di casa la sera senza *lanterne accese*, sotto pena di sette anni di galera. Un colpo di vento che spegnesse un lume, bastava a gittare nelle mani della polizia un uomo dabbene. Non è mestieri di dire che la polizia di Faenza, tutta tenerezza per la setta dei *gatti*, incrudeliva unicamente contro quella dei *cani*, e che le querele continuavano. Rivarola allora immaginò di rappattumare le due fazioni con venti matrimoni; e celebrò le nozze dei *cani* e dei *gatti* con la più grande solennità. Poco andò che le doti furono sciupate in bagordi; le venti coppie si separarono a pugni, e le due fazioni si esasperarono più di prima. A Ravenna poi le cose procedevano ancor peggio: la sentenza di luglio 1825 del cardinale Rivarola proclamava a grandi lettere, che la città da parecchi anni in poi era *lacerata dalle fazioni*. Il cardinale, per pacificarla, condannò d'un sol tratto di penna tutti i carbonari, e nominatamente 30 nobili, 156 proprietari e commercianti, 2 preti, 74 ufficiali civili, 38 militari, 62 medici, avvocati, ingegneri, ec., e 246 operai, in tutto 608 persone. Due individui furono giustiziati, parecchie centinaja furono mandati alla galera; gli altri furono sottoposti alla più stretta vigilanza della polizia. Tra gli obblighi imposti ai precettati trovavasi quello di *mandare ogni mese alla polizia un certificato di confessione, soscritto da*

un confessore approvato, e di comunicarsi tutti gli anni, dopo tre giorni di ritiro in un luogo indicato dal vescovo, sotto pena di tre anni di lavori forzati. Dopo d'avere incrudelito, Rivarola publicò un'amnistia. Eccovi l'amnistia del cardinale, *interprete delle dolci disposizioni del cuore paterno di Leone XII*. Si perdona ai carbonari che *non sono stati notati* (a coloro cioè che non erano stati scoperti), e sono eccettuati da questa amnistia tutti coloro che *sarebbero gravemente sospetti, o che sarebbero scoperti mandanti o mandatari, o autori spontanei dei fatti già compiuti; si eccettuano del pari i complici conosciuti o sconosciuti delle turbolenze che diedero occasione ai processi ancora pendenti di Pesaro e di Roma. — Al fine di provedere per l'avvenire al mantenimento del buon ordine, dietro le facoltà graziosamente accordate da Sua Santità*, il cardinale nello stesso editto di amnistia intìma la pena di morte a tutti i capi, a tutti i membri graduati delle società secrete, e di sette anni di galera contro i liberali convinti di delitto di *non-rivelazione*, ec. Finalmente raccomanda alle autorità d'essere *inesorabili*, dando loro il potere di condannare, dietro *la semplice verificazione del fatto, per inquisizione*. Così, pel *buon ordine* e per un tratto *luminoso di clemenza*, la polizia poteva condannare a morte senza veruna forma di processo; e le quattro Legazioni erano sottoposte al governo del terrore.

È agevole il concepire che in paese sì crudelmente perseguitato, la vita di Rivarola dovette trovarsi in pericolo; nel 1828 un colpo di pistola, tirato contro di lui, ferì un prete che stavagli al fianco nella sua carrozza. Da quell'istante il furore del cardinale più non conobbe limiti; gli arresti furono moltiplicati a tal

mento, che bisognò trasformare in prigioni vecchi conventi e vasti palazzi. Tutti i carbonari sospetti furono imprigionati, caricati di ceppi e privati d'ogni soccorso; i giudici fecero impiccare cinque persone in una sol volta. L'inquietudine e la paura entrarono nell'animo stesso dell'innocente popolazione, e si mutava paese per fuggire il governo di Rivarola. Leone XII era stato cacciatore nella sua giovanezza; e i Romani andavano dicendo: che dopo d'aver egli cacciati gli animali, erasi fatto cacciatore d'uomini.

Pio VIII per incapacità fu forse peggiore di Leone XII; al pari de' suoi predecessori, tentò la riforma del governo; e publicò una tariffa doganale tanto ruinosa, che vi furono cardinali e vescovi che ricusarono di porla in vigore. Il Santo Padre privò delle godute franchigie il porto di Ancona; e questo editto sollevò un sì profondo malcontento, che fu d'uopo revocarlo dopo tre giorni. Erasi di già arrivati al 1830 senza che il governo papale avesse nulla operato nè per prevenire una sollevazione, nè per afforzare il potere. Il sanfedismo, instituito per ispegnere il liberalismo, non faceva che provocarlo con le sue violenze contro-rivoluzionarie.

La rivoluzione di luglio rialzò le speranze dei liberali; il principio del non-intervento scioglieva la santa-alleanza, separava l'Italia dall'Austria, riduceva al niente la protezione della corte di Vienna, e abbandonava gli Stati alle loro proprie forze. Che poteva mai diventare il governo papale? Questa volta il tentativo del 1821 doveva rinnovarsi nell'Italia centrale e fu favorito dall'interregno del conclave ne' primi giorni del 1831. Il duca di Modena, atterrito dal suo isolamento, tendeva la destra ai carbonari, e cospirava con Ciro Menotti. Annunciavasi qual liberatore; e certamente avrebbe

preferito il regnare costituzionalmente sull'Italia centrale al perdere il suo picciolo ducato per eccesso di fedeltà all'assolutismo ed all'Austria. Questo episodio fu senza conseguenza; poco andò che Ciro Menotti videsi tradito dal duca; e quando si sollevò il 3 di febbraio alla testa di trenta cospiratori, la sua casa fu cannoneggiata e circondata dalle truppe ducali. Il 4 di febbraio del 1831 la rivoluzione, preparata dai carbonari, scoppia a Bologna, e colla rapidità del lampo si propaga nelle Legazioni, nelle Marche e nell'Umbria. Venti città si sollevano; e il duca di Modena fugge a Mantova con uno squadrone di cavalleria, seco traendo Ciro Menotti incatenato. Il 6 di febbraio Modena si solleva; il dì 14 Parma l'imita, e la duchessa si ritira a Piacenza. Si aspettava la sollevazione della Toscana, del regno di Napoli e di quello del Piemonte; ma per mala ventura la rivoluzione non era forte che a Bologna e nelle quattro Legazioni. L'unico pensiero del ministero rivoluzionario di Bologna, presieduto dall'avvocato Vicini, fu di appoggiarsi esclusivamente sul principio del non-intervento oltre i termini dello Stato romano. Il governo di Bologna non pensò pertanto a sollevare la Toscana; anzi inviò, in quella vece, un ambasciatore per mantenere le *buone relazioni* col granduca. Ricusò di soccorrere Modena, assalita dagli Austriaci, dicendo che *la causa dei Modanesi non era quella de' pontificj;* non volle neppure gettarsi sopra Roma, perchè, in sua sentenza, Roma formava uno Stato separato dall'antica republica di Bologna. Da ultimo, esso non volle operare in alcun modo: arrestò la propaganda, ammorzò l'entusiasmo nelle campagne, rimandò i contadini che accorrevano ad offrirgli i loro servigi, contenne i giovani che fremevano impazienti, disarmò

il generale Zucchi che giugneva con settecento Modonesi inseguiti dagli imperiali, e non pensò neanco a fortificare Ancona, come fosse eroicamente deciso a non difendersi. All'appressarsi dell'esercito austriaco, forte di 12,000 uomini, il governo di Bologna ebbe ricorso al general Zucchi; ma era troppo tardi. A Rimini alcuni sollevati accettarono animosamente la battaglia; ma il ministro della guerra ordinò tosto dopo il diffinitivo disarmamento. Durante i quaranta giorni della crisi del 1831, il cardinale Bernetti aveva incaricato il cardinale Benvenuti di spingere i sanfedisti contro i rivoluzionari e di predicare la crociata contro i sollevati. La lettera era stata intercetta, ed il cardinale Benvenuti era stato tradotto prigioniero in Bologna. Il governo di questa città, riparatosi in Ancona, patteggiò col suo prigioniero, e a tal modo si arrese al rappresentante del sanfedismo e della reazione papale. La capitolazione fu violata, com'era agevole il prevedere; ed una parte de' sollevati furono condotti alle carceri di Venezia.

Gregorio XVI saliva appena sulla cattedra di Pietro quando intese la sollevazione di Bologna: il suo primo pensiero fu quello di chiamare gli Austriaci e di eccitare i sanfedisti. Il gabinetto francese profittò dell'alleanza inglese per domandare la ritirata degli imperiali; e l'Austria chiese alla vôlta sua alla diplomazia che la rivoluzione fosse soffocata negli Stati romani. Caddesi d'accordo su questo punto; e condotta la questione a questi termini, riducevasi ad un affare puramente diplomatico. Rimaneva soltanto a stabilire le providenze contro-rivoluzionarie, e di concessione in concessione la Francia e l'Inghilterra erano condotte a domandare al governo papale che rientrasse nel sistema austriaco, all'esempio degli altri Stati d'Italia. Si videro allora le

cinque corti soscrivere in un accordo un *memorandum* con cui reclamavano da Gregorio XVI le riforme amministrative necessarie ad eludere il liberalismo. Il congresso di Vienna non avrebbe in diverso modo operato; e sotto un'apparenza più liberale, era ancora il pensiero del congresso di Lubiana sopra Napoli. Ma la contro-rivoluzione era sì grande negli Stati romani, il governo papale trovavasi siffattamente separato da tutti gli altri governi moderni, che la diplomazia, senza avvedersene, dava ragione con quell'atto ai rivoluzionari; ed il suo *memorandum* conduceva direttamente ad una secolarizzazione della Santa Sede. Gregorio XVI accordò ogni cosa: la libera elezione dei consigli municipali, l'instituzione dei consigli provinciali, nuovi codici, la riforma dei tribunali, dell'amministrazione, delle finanze, l'ammissione de' secolari ne' sommi uffici e nel consiglio di Stato; in una parola, il nuovo papa prometteva, in suo dire, *un' éra novella* a' suoi soggetti. Alla partenza degli Austriaci, le promesse furono formalmente ritrattate (5 luglio 1831); i liberali sollevaronsi un'altra volta, il sanfedismo dal canto suo si armava per combatterli. Il cardinale Albani marciò alla testa delle bande pontificie e combattè i liberali a Cesena; i suoi militi saccheggiarono la città, stuprarono le donne, spogliarono le chiese. A Forlì le truppe del cardinale non incontrarono veruna resistenza, e nondimeno commisero parecchi assassinj a sangue freddo. Temevansi nuove stragi a Ravenna ed a Bologna; e fu allora che i cittadini bolognesi accolsero nella loro città con vera allegrezza gli imperiali che tornavano ad una seconda occupazione, ed impedivano, se non altro, la strage. La Francia rispose al violato intervento coll'occupazione di Ancona; ma anche qui, in onta dell'osti-

lità diplomatica di Parigi e di Vienna, il linguaggio liberale di Casimiro Périer si accordò nella sostanza col pensiero del gabinetto austriaco. Quale fu la condotta del governo papale? Sotto gli occhi dell'ambasciatore francese, il generale Cubières, di tutta la diplomazia e dei generali austriaci, il Santo Padre, sebbene promettesse riforme, diede libero corso alla politica sanfedista de' suoi predecessori. Il cardinale Albani cominciò i processi di Bologna; gli ebrei di Ancona dovettero pagare seicentomila franchi per *aver veduta con compiacenza* la rivoluzione del 1831. Gli abitanti di Bologna e di Ancona, che domandavano con una supplica che fossero recate in atto le promesse fatte dal papa alla diplomazia, furono scomunicati; Rivarola era oltrepassato. I sanfedisti arrolati dai preti di Faenza, e governati dal duca di Modena e dal Canosa, l'antico ministro di polizia di Napoli, mostraronsi scopertamente, facendo mostra della loro assisa, di medaglie coll'effigie del papa e del duca di Modena, di lettere patenti in nome della congregazione apostolica, di privilegi, di indulgenze e di promesse di moneta. Prestavano il giuramento: *d'innalzare il trono e l'altare sulle ossa degli infami liberali, e di sterminarli senza pietà per le grida dei fanciulli, de' pianti dei vecchi e delle donne.* I disordini commessi da questa ciurmaglia passarono ogni misura; e la corte di Roma, organizzando l'anarchia, ordinava i sanfedisti in corpi di volontari, a' quali accordava un soldo assicurato e nuovi privilegi. Erano questi volontari che nel 1834 insanguinavano le vie di Faenza, d'Imola e di Lugo; il popolo invocava la protezione dei tribunali contro siffatte violenze; e il cardinale Bernetti mandava l'ordine ai presidenti dei tribunali di proteggere i volontari, e i tribunali obbedivano.

Il risultato dell'intervenzione franco-austriaca negli Stati romani fu, nell'interno, di far uscire il sanfedismo e la carboneria dalle loro società secrete per porre a fronte scopertamente i due partiti: e al di fuori, di appalesare la differenza che passa tra la politica della Santa Sede e quella degli altri Stati moderni. Esistono, non può negarsi, consigli municipali negli Stati della Chiesa, e vi si sono fondati consigli provinciali per soddisfare alla diplomazia; ma è il governo che nomina i consiglieri, e servesi appunto di questi consigli provinciali per aggravare le taglie, per opprimere i municipj. Il debito publico ogni anno si accresce; la sicurezza personale è minacciata dall'inquisizione, dai vescovi, dalla polizia e dai carabinieri; il disordine e la confusione regnano nei tribunali; le pene sono sempre arbitrarie; sempre imminente è la guerra civile.

La rivoluzione degli Stati romani per contracolpo ha modificata la condizione di tutti i partiti italiani. Una divisione si è appalesata nel partito assolutista, il quale durante la ristorazione era sottomesso ciecamente all'Austria. L'occupazione di Ancona ha rese difficili quelle franche intervenzioni del 1821; ha creato un nuovo centro rivoluzionario in Italia; ha aperta una maniera di processo al papato dinanzi al tribunale di tutta l'Europa. Questi non sono che imbarazzi diplomatici per l'Austria, compensati, per altro, dalla probabilità d'una nuova conquista o dall'aumento d'influenza sopra la Santa Sede. Frattanto mano mano che i disordini degli Stati romani hanno promessi all'Austria nuovi vantaggi, tutti i principi italiani si sono stretti alla corte di Roma. Che avverrebbe di loro se l'Austria possedesse una terza provincia nelle quattro Legazioni? Per un analogo impulso, nel mentre che i sanfedisti,

ostili all'imperatore al tempo della ristorazione, accettavano nel 1831 i colori dell'Austria, tutte le società catoliche dell'Alta Italia si oppongono apertamente all'influenza austriaca. Che avverrebbe di esse se l'Austria fosse onnipossente negli Stati romani? Per la qual cosa Modena, Parma, Napoli, il Piemonte e la stessa Toscana sono viemaggiormente entrate nel sistema guelfo. Nel 1839 il gabinetto di Vienna propose per la terza volta di legalizzare il suo protettorato con una confederazione austro-italiana; ma il disegno gli fallì, siccome negli anni 1819 e 1825, e singolarmente per la resistenza guelfa oppostagli dalla corte di Torino. I principi hanno prodigati i loro favori al partito guelfo, nell'intendimento di opporre la devozione alla rivoluzione, e di surrogare uno sforzo numeroso di gesuiti alle baionette deficienti dell'Austria. Vorrebbero, in sostanza, far senza dell'Austria, e giovarsi in quella vece di un mezzo nazionale, cioè, dell'ultra-catolicismo. In caso poi di sventura rimarrebbe loro sempre l'aiuto dell'Austria, poichè la corte di Vienna è interessata ed anche condannata a soccorrere i suoi alleati per resistere alla rivoluzione nelle sue provincie. Qual bisogno si ha pertanto di procacciarsi il suo intervento con una pericolosa condiscendenza? I favori accordati al partito guelfo ed ultra-catolico hanno prodotti i loro frutti. Nel Piemonte il clero riconoscente carteggia, per mezzo di molti vescovi, col capo della polizia di Torino, e lo tiene informato della disposizione delle coscienze. Durante la ristorazione la inimicizia del partito guelfo contro l'Austria era occulta e governativa; in oggi essa è aperta e nazionale. Il sistema austriaco si trova a tal modo indebolito dalla resistenza religiosa, dal fuoco rivoluzionario che arde per gli Stati papali, dal

colpo diplomatico dell'occupazione d'Ancona, dall'effetto della doppia rivoluzione della Grecia e della Spagna; nel mentre che l'opposizione ch'esso incontra nelle provincie slave, diminuisce la sua forza militare e distrugge lentamente la fedeltà del suo esercito.

Il partito nazionale, al tempo della ristorazione, era bonapartista o militare; ma dopo il 1831 ha perduto ogni spirito bellicoso, e si è mutato in riformista. Era esso che governava la rivoluzione dell'Italia centrale, fidandosi unicamente del principio proclamato del non-intervento; e quando si trovò abbandonato, passò dall'eccessiva fiducia all'eccessivo abbattimento. Fu accusato per tutta l'Italia d'avere con la sua incapacità tradita la causa della rivoluzione; giustificato poi dall'impotenza del partito democratico, dopo il 1834 è tornato in credito. Non potendo esso sperare una sollevazione, contempla in silenzio e con bonario orgoglio i due eserciti nazionali di Napoli e del Piemonte; nè potendo sperare costituzioni decretate da' principi italiani, si volge verso l'industria, il commercio e la letteratura. L'abbiamo veduto farsi patrocinatore degli studj classici, farsi prodigo di simpatie verso i letterati, animoso nell'esporsi durante i pericoli del cholera-morbus, sollicito delle strade ferrate siccome d'un'opera di politica. I congressi scientifici italiani s'intendono a questo impulso di riforme. Il governo piemontese, condotto a subire l'impero dell'opinione, accordò codici, migliorò la condizione della Sardegna (1836-37), protesse una letteratura sbiavata, officiale, inoffensiva, da cui uscirono, per un caso di eccezione, i lavori filologici e scientifici di Plana, di Peyron, di Gorresio, di Gazzera. Il duca di Modena ed il re di Napoli hanno accolto alcuni dotti; l'Austria stessa nel 1838 rinnovò

l'Istituto di Milano e fondò l'altro di Venezia. Per qual ragione i principi dovrebbero opporsi ai riformisti? Il liberalismo è tenuto in guinzaglio da queste lente e pacifiche innovazioni; egli spreca una violenta energia in minuzie, e dimentica le sollevazioni. Nel rimanente, i riformisti predicano contro le rivoluzioni, si contentano di detestar l'Austria; essi vorrebbero ad ogni costo avvicinarsi ai principi italiani, e non chieggono altro, che di vederli indipendenti dalla corte di Vienna. Ma il clero e la nobiltà trascinano incessantemente l'assolutismo italiano a nuove violenze; e i riformisti, in onta del loro inchinarsi verso un dispotismo nazionale ed illuminato, in onta della loro moderazione provata nel 1831, in onta di tutte le loro idee pacifiche e borghesi, sono sospetti ed impotenti. Questo partito si dissolve a furia di andarsi accostando ai governi, benchè tenti di prendere nuove forze con secrete associazioni.

Il partito democratico fu d'improvviso rialzato dalla rivoluzione di luglio; e a gran fatica fu tenuto in freno dal governo di Bologna nel 1831; la gioventù dell'Italia centrale domandava ad alta voce la propaganda e la battaglia. Dopo la resa d'Ancona, esso cercò di ordinare una sollevazione republicana nelle società secrete. Buonarroti, l'amico di Babeuf, viveva ancora, e fondò in Toscana la società dei *Veri Italiani;* nella solennità di san Giovanni, nel 1831, già si tentava una sollevazione in Firenze. La polizia toscana, eccitata dal duca di Modena, imprigionava molti sospetti; ed i cospiratori, per rappresaglia, gittavano i birri nell'Arno, e davano serenate ai prigionieri politici. Gli arresti si andarono moltiplicando, l'*Antologia* di Firenze fu soppressa; da ultimo il granduca cedette all'opinione, e la tranquillità fu stabilita. Nel 1832 Mazzini fonda *La gio-*

vine Italia; e la propaganda si stende rapidamente in Piemonte, in Genova, in Lombardia e nel regno di Napoli; ma il re Carlo Alberto arresta il tentativo coi dodici supplizi del 1833; e la spedizione di Savoja è annientata nel 1834. Nel tempo stesso i figli del generale Rossaroll, l'ultimo de' rivoluzionari del 1821 che avesse resistito, attentano alla vita del re di Napoli; Ricci è giustiziato a Modena; l'Austria manda allo Spielberg nuovi cospiratori. Tre anni dopo la cospirazione di Savoja, durante il cholera-morbus, Penna sollevasi nel regno di Napoli, e Siracusa in Sicilia: cinquantacinque individui sono moschettati in Siracusa; e il re profitta della sommossa per fondere in uno i due governi di Napoli e di Palermo. L'unità amministrativa esser poteva un benefizio, e invece se ne formò un flagello; potevasi disarmare la rivoluzione coll'incivilire la Sicilia che manca di strade, d'istruzione primaria, di agricoltura, di commercio; e in vece non si pensò che a profittare della riunione dell'isola alla terraferma per gravarla di maggiori imposte. Da ciò ne nacque che quella terra siciliana, tanto fertile e dove il popolo muore di fame, diveniva un centro rivoluzionario. I Calabresi, malcontenti, prestavansi dal canto loro alla propaganda; ed i rivoluzionari s'ingegnavano di risuscitare l'antica lega dell'insurrezione del 1812 tra le Calabrie e la Sicilia. Questa volta gli Stati ecclesiastici aggiugnevano all'antica alleanza un terzo centro di rivoluzione; impazienti di combattere, dopo la doppia evacuazione franco-austriaca del 1838, trovavansi liberi nell'operare. Debole nei tre punti delle Calabrie, della Sicilia e degli Stati romani, la propaganda si poteva far forte colla sollevazione combinata delle tre contrade; l'odio della Sicilia contro Napoli, delle Calabrie contro il governo di Fer-

l'Istituto di Milano e fondò l'altro di Venezia. Per qual ragione i principi dovrebbero opporsi ai riformisti? Il liberalismo è tenuto in guinzaglio da queste lente e pacifiche innovazioni; egli spreca una violenta energia in minuzie, e dimentica le sollevazioni. Nel rimanente, i riformisti predicano contro le rivoluzioni, si contentano di detestar l'Austria; essi vorrebbero ad ogni costo avvicinarsi ai principi italiani, e non chieggono altro, che di vederli indipendenti dalla corte di Vienna. Ma il clero e la nobiltà trascinano incessantemente l'assolutismo italiano a nuove violenze; e i riformisti, in onta del loro inchinarsi verso un dispotismo nazionale ed illuminato, in onta della loro moderazione provata nel 1831, in onta di tutte le loro idee pacifiche e borghesi, sono sospetti ed impotenti. Questo partito si dissolve a furia di andarsi accostando ai governi, benchè tenti di prendere nuove forze con secrete associazioni.

Il partito democratico fu d'improvviso rialzato dalla rivoluzione di luglio; e a gran fatica fu tenuto in freno dal governo di Bologna nel 1831; la gioventù dell'Italia centrale domandava ad alta voce la propaganda e la battaglia. Dopo la resa d'Ancona, esso cercò di ordinare una sollevazione republicana nelle società secrete. Buonarroti, l'amico di Babeuf, viveva ancora, e fondò in Toscana la società dei *Veri Italiani;* nella solennità di san Giovanni, nel 1831, già si tentava una sollevazione in Firenze. La polizia toscana, eccitata dal duca di Modena, imprigionava molti sospetti; ed i cospiratori, per rappresaglia, gittavano i birri nell'Arno, e davano serenate ai prigionieri politici. Gli arresti si andarono moltiplicando, l'*Antologia* di Firenze fu soppressa; da ultimo il granduca cedette all'opinione, e la tranquillità fu stabilita. Nel 1832 Mazzini fonda *La gio-*

ardimentosi (sebbene Mazzini tentasse di rattenerli) marciarono al combattimento, ed incontraronvi il martirio. Quest'anno le commissioni militari di Napoli e di Bologna condannarono centosessanta persone, ventuna delle quali furono giustiziate. Il nome dei fratelli Bandiera era aggiunto, parecchi mesi fa, al martirologio della libertà italiana. In Venezia sono aperti i processi: noi dobbiamo rispettare le vittime, e con esse il secreto di questa cospirazione, che da Venezia stendevasi sino in Sicilia; ma non puossi a meno di riconoscere in quest'ultima crisi la destrezza e la fermezza de' moderati. Ben uniti tra loro, essi operavano come avessero camere ed elettori; il loro capo negli Stati romani preparava la sollevazione; e quando videsi abbandonato dai Calabresi, seppe, col contramandare gli ordini, evitare una grande sciagura. Egli aveva eccitato alla rivolta un popolo esasperato, e con uguale fortuna lo infrenava, francheggiato dai mezzi stessi della cospirazione, per tenere in riserva le forze della rivoluzione. Il governo papale fu ridotto ad ordinare una strage sul basso popolo, e ad appalesare officialmente tutto il suo sgomento per la grandezza del pericolo che aveva corso, nel mentre ch'egli doveva veramente la publica tranquillità all'opera dei liberali. Il movimento contramandato nel 1843, fu la più vasta cospirazione italiana, dopo quella del 1821; fu il capo-lavoro delle società secrete, l'ultimo sforzo de' moderati in alleanza co' democratici, la più abile operazione di quell'occulta e permanente opposizione, che va sperimentando le sue forze in Italia dal 1814 in poi. L'intima e profonda persuasione che tutti i mezzi della moderazione furono esauriti nel 1821 e nel 1831, che necessario è il combattere, che il tempo delle transazioni è passato, e che

bisogna imitare la republica francese, eccovi quanto anche in oggi fa aperta testimonianza nel partito democratico della persistente influenza delle tradizioni del 1793 e del 1830. Per altro verso, l'intimo e profondo convincimento che i mezzi estremi della democrazia non sono di verun potere in Italia, che giovar non possono a sollevare le masse, che vuolsi cercare un punto d'appoggio nella diplomazia, e che bisogna differire la conquista della libertà per ottenere prima d'ogni altra cosa l'indipendenza del paese, tale è in oggi la professione di fede de' moderati, che riassumono le tradizioni della *Lega nera*, della *Società de' Raggi*, della carboneria e del bonapartismo. Questo partito vorrebbe accostarsi alla corte di Torino; esso non ha mai dimenticato che il figlio di Eugenio Beauharnais vive alla corte di Pietroburgo.

A tal modo il congresso di Vienna trionfava nel 1814 dell'Italia liberale, e la rivoluzione protestava nel 1821 con le sollevazioni militari di Napoli e del Piemonte. Il congresso di Lubiana vinceva le sollevazioni, e dieci anni dopo si ravvivano nei ducati e nella Romagna. Il *memorandum* delle cinque corti rientrava per via obliqua nel sistema del congresso di Vienna; e in oggi un'invisibile cospirazione librasi sopra tutta l'Italia, da Venezia e Bologna sino al Faro. Un audace colpo di mano, una rivolta a Cosenza, una banda armata negli Stati romani, non sono avvenimenti, ma sono sintomi. L'esasperazione condusse parecchi giovani al martirio, e le cagioni di esasperamento sussistono pur sempre. Il sistema austriaco ha potuto sinora trionfare della rivoluzione, perchè la rivoluzione non era penetrata nelle masse, perchè essa poteva conciliarsi momentaneamente coll'amministrazione di Giuseppe II, perchè momenta-

neamente lo spontaneo movimento dei popoli non conduceva se non alla publicazione de' codici. L'Austria nel 1814 ha quindi publicati codici; e i rivoluzionari che domandavano maggior cosa, deboli, isolati, siccome nel 1791, erano forzati di nascondersi, siccome nel 1796. Più tardi obbedivano all'impulso straniero della seconda insurrezione spagnuola e delle giornate di luglio; per isventura le sollevazioni italiane erano artificiali, elaborate ne' comitati secreti, e quando scoppiavano, non facevano che far conoscere i cospiratori; e l'inquisizione italiana, afforzata dalla gendarmeria imperiale, rinnovava nel 1831 i sacrifici del 1799. La rivoluzione non era popolare, e quindi non era forte se non negli Stati papali, che reclamano codici e leggi moderne. Ad ogni modo la publicazione di un codice non può essere l'ultima conquista della rivoluzione in Italia: il codice conduce a libere istituzioni; il ben essere che ne emerge vuol la libertà; la rivoluzione non può essere ammessa negli interessi, senza riprodursi nell'idee. Il perchè in Italia le società secrete si vanno rinnovando colle generazioni: ed ogni giorno fa mestieri, per infrenarle, di sanguinosi sacrifici. L'Austria non può tenersi nel suo giusto mezzo; e deve prestare le sue forze alla contro-rivoluzione; essa ha dovuto sopprimere il liberalismo di Giuseppe II; il suo sistema si fa vieto; essa governa per la via del terrore, ed il terrore nulla ha risolto. Dopo sforzi reiterati le due parti della rivoluzione e della contro-rivoluzione trovansi a fronte. La contro-rivoluzione si personifica precipuamente nel governo temporale della Chiesa, ne' gesuiti che invadono l'Alta Italia, ne' legittimisti del Piemonte e di Modena, che quotidianamente vannosi stringendo al governo papale. Invariabile ne' suoi andamenti, la contro-rivoluzione conta

un'intera serie di funeste rimembranze: le stragi di Verona, di Lugo, gli assassinj de' *briganti*. gli spogliamenti commessi dall'esercito cristiano in Piemonte, gli eccessi di frà Diavolo e di Mammone, la vita di Ferdinando IV, di Carolina d'Austria, di Canosa, del duca di Modena, di Ruffo, le violate capitolazioni di Sant'Elmo e di Ancona. Essa opera con la polizia, co' sanfedisti, colle commissioni militari, e si mantiene a furia di supplizi; essa ha bruciato in Palermo, per mano del boia, il codice Napoleone, e quattro volte ha chiamati gli eserciti austriaci in ogni parte dell'Italia. La rivoluzione poi, dal canto suo, si è personificata nelle mille vittime de' liberali, dannate all'esilio, al carcere, al palco di morte; essa non può dimenticare nè l'uniformità delle leggi italiane, beneficio del regno di Napoleone, nè la promessa del regno d'Italia; essa rammenta altresì le republiche del Direttorio. La contro-rivoluzione ha disarmati i cittadini ed armata la feccia popolare, favorito lo spionaggio e ravvivati in Italia gl'impuri costumi della decadenza. La rivoluzione ha protetto l'agricoltura, il commercio, l'industria ed il pensiero; dal 1814 in poi essa ha tratta a sè l'intera letteratura; e l'ingegno, quale che sia la forma sotto cui si appalesa, è considerato in oggi una speranza dei liberali. L'opinione svela le sue inquietudini con una confusa aspettazione di casi impreveduti; ed ognuno scorge che in Italia nulla v'ha di assettato. Sin dal 1831 tutta l'Italia superiore fu presa dalla febbre rivoluzionaria; ed anche adesso non potrebbesi rappresentare nè il *Guglielmo Tell* in Milano, nè la *Norma* in Palermo, nè la *Vestale* in Roma, senza che il publico vi scuoprisse sanguinose allusioni per le corti de' principi assoluti. Se a Torino si rappresenta il *Filippo Visconti*, vi si scorge un omag-

gio all'antica indipendenza della Lombardia; se Manzoni scrive i *Promessi Sposi*, vi si cerca ad ogni costo la satira della corte di Vienna; se Amari publica la *Storia de' Vespri siciliani*, egli è costretto a ripararsi in Francia, perchè il suo lavoro, da semplice erudito, acquista in Sicilia il senso di un libello incendiario. La lotta delle due fazioni ha persino divise le città italiane. La rivoluzione ha stabiliti i suoi centri in Genova, impaziente di scuotere il giogo del Piemonte; in Alessandria, il centro de' sollevati del 1821 e del 1831; ed anche in Brescia, guadagnata alla carboneria nel 1831; ed in Bologna, che fu prima all'assalto nel 1796 e nel 1831; e nelle Calabrie, sempre prônte alle sollevazioni; e finalmente in Palermo, che fu mirabile nello slancio del 1821. Quai centri della contro-rivoluzione si possono avvisare Torino, sede del governo piemontese; Napoli, la città de' lazzaroni, tutti regj; Messina, beata pe' suoi privilegi ed avversa a Palermo; Verona, che nel 1821 insultava ai prigionieri dello Spielberg; Lugo, la città della lega *teocratico-antinapoleonica*; Faenza, centro del sanfedismo; Roma, finalmente, ch'è la sede de' pontefici. L'Italia è in preda ad agitazioni sempre rinascenti: nessun suo governo potrà assicurarsi colla violenza, e molti suoi governi potrebbero trovare nuove forze se intendessero i bisogni e i sentimenti delle moltitudini.

Certamente, se consideriamo l'Italia dal lato diplomatico, non vi si scorgerà che una sola questione, quella, cioè, degli Stati romani. Il governo papale accettò il *memorandum*, e lo violò in ogni punto, per confessione dell'ambasciatore inglese. Gregorio XVI non accordò veruna libertà, veruna malleveria, verun sollievo, ed ha esauriti tutti i mezzi della teocrazia. Egli aveva promesso alla diplomazia di eradicare la rivoluzione

con riforme, e la contenne in vece coll'armi, co' supplizi; aveva promessa un'*éra novella* a' suoi suggetti, e li sospinge alla guerra civile. Il governo papale, ridotto al monopolio de' prelati, forzato a moltiplicare gl'imprestiti, sostenuto a vicenda dalle baionette austriache, dagli Svizzeri e dai volontari, tien vivo lo spirito rivoluzionario nel centro dell'Italia, e pone in forse la sicurezza di tutti i principi italiani. La violazione del *memorandum* del 1831, ecco la quistione italiana quale può essere posta dalla diplomazia; e considerata da questo lato, non ammette soluzione. Applicare il *memorandum* è riformare il governo papale sarebbe secolarizzarlo, distruggerlo. Havvi un governo che proponga di secolarizzare il papato? che voglia imporre al papa due camere e ministri risponsabili? No, certamente; e coi dati attuali della politica non havvi veruna possibile soluzione per questo problema italiano. Conviene alzarsi più in alto e domandarsi, non già se puossi estinguere il fuoco della rivoluzione negli Stati papali, ma sibbene: se l'Italia possa uscire da una condizione violenta che perdura unicamente in forza del terrore. Non bisogna pretendere di sopprimere la rivoluzione; trattasi in vece di darle satisfazione giuridica; e questa missione non può essere compita nè dalla Francia, nè lo potrebbe essere dall'Austria stessa, se spontaneo non fosse il moto italiano. Il partito liberale ha sparso sangue abbastanza per avere il diritto di reclamare il suo posto nel nuovo movimento dell'Europa. Quale sia per essere l'avvenire dell'Italia, si può sin d'ora riconoscere che il vantaggio deve rimanere alla libertà. A questa conchiusione ci ha condotti la storia dei tentativi rivoluzionari in Italia; e a questa conchiusione saremo ricondotti ancora, facendoci ad interrogare la letteratura politica dell'Italia.

PARTE SECONDA.

GLI SCRITTORI POLITICI

I.

L'opposizione del 1814. — Coraccini, Guicciardi, Ugo Foscolo.

L'Austria aveva trionfato delle sollevazioni armate del 1821 e del 1831; il moto politico italiano era stato vinto sul campo de' fatti; ma niuna forza fu possente a domare il moto intellettuale. In onta della doppia censura ecclesiastica e civile, in onta delle persecuzioni e de' pericoli che minacciavano e minacciano ancora gli scrittori, la letteratura italiana ha raccolti documenti che consentono di accertare il progresso intellettuale dal 1814 sino al 1844. Prima di tracciare la storia del movimento letterario italiano, ritorniamoci alla mente che abbiamo distinto tre partiti nella Penisola: il partito assolutista, il democratico e il nazionale; noi incontreremo i tre partiti nella letteratura, con le mille loro gradazioni, di cui fa sempre mestieri tener conto quando si trattano questioni italiane.

I primi scritti che s'incontrano concernono l'opposizione liberale contro il governo di Beauharnais e la caduta del regno d'Italia. Due istorici, Coraccini e Guicciardi, rappresentano questa opposizione, quale videsi

scoppiare nel 1814 nell'Alta Italia. Coraccini publicò la Storia dell'amministrazione del regno d'Italia, durante la dominazione francese (1), libro pieno di aneddoti, di picciole maldicenze e di notizie di polizia sugli impiegati del regno. Nimicissimo di Napoleone, con grande affettazione d'imparzialità, scaglia misere critiche contro le migliori riforme, e non ha neanco il coraggio di mostrarsi francamente retrogrado. La sua opposizione si riduce a testificare agli alleati timide simpatie, da cui traspare qua e là una strana indifferenza. Parlando della guerra del 1809, dice: « Noi eravamo ben risoluti di ri- » manere spettatori della battaglia, lasciando alla for- » tuna la cura di decidere sotto qual giogo dovevamo » passare ». Alla caduta del regno nel 1814, Coraccini considera la sommossa di Milano e l'assassinio del ministro delle finanze come fatti comunissimi; e senza biasimare, senza lodare, accetta pacatamente il risultato della rivolta austro-liberale, la divisione del regno e la conquista dell'Austria.

Il conte Guicciardi, republicano del 1797, ministro di polizia del regno d'Italia sino al 1809, poscia senatore, trovasi in un altro partito. Malcontento, ma non ribelle, amava il regno più del re, e avrebbe voluto tor via il vicerè, qual delegato di Napoleone, contento poi di accettarlo per re d'Italia dalla mano degli alleati. Il senato nel 1814 incumbenzò il conte Guicciardi di significare al principe Eugenio che il suo governo e la sua autorità erano cessati coll'atto d'abdicazione; e in forza di un tal atto i senatori miravano unicamente a

(1) *Histoire de l'administration du royaume d'Italie.* par M. Fréderic Coraccini. Paris, chez Audin, 1823. È originalmente scritta in francese.

staccarsi dalla Francia per legalizzare l'indipendenza del regno, senza mostrarsi troppo avversi a Beauharnais. Per mala ventura, nell'atto in cui Guicciardi si rendeva l'interprete de' voti del senato, la sommossa austro-liberale rovesciava ad un tempo i senatori, il regno ed il vicerè. Guicciardi racconta in un curioso opuscolo la caduta del regno d'Italia (1). Al modo di un giudice d'istruzione, egli fa il processo agli ammutinati, e li nomina tutti; e si direbbe ch'egli stende una relazione indirizzata all'imperatore de' Francesi. Nel rimanente egli non intende nè l'estensione della catastrofe, nè le cagioni che l'hanno resa inevitabile. Il regno, in sentenza sua, perì in conseguenza degli errori dell'amministrazione di Beauharnais, e per il mal volere degli abitanti di Milano. Con tutta la gravità di un magistrato, Guicciardi dimostra a' Milanesi che non sanno conoscere la loro felicità politica, e lamenta la nera ingratitudine de' cortigiani di Beauharnais. Sebbene il conte Guicciardi sia stato uno de' più esperti amministratori d'Italia, egli si mostra ben semplice quando tratta certe quistioni ch'egli, meglio che altri, doveva intendere. Egli, per esempio, non s'avvede che il senato cadde vittima delle mene della nobiltà lombardo-austriaca, e che il regno d'Italia perì dinanzi la sollevazione dell'antico ducato di Milano. Che importava alla nobiltà del ducato che la metà de' publici impiegati fosse lombarda, e l'altra metà italiana, e che al vero merito fossero affidati gl'impieghi? Il regno d'Italia era figlio della rivoluzione, e tanto non bastava forse per sollevargli contro l'odio implacabile dell'aristocrazia?

(1) *Rélation historique de la révolution du royaume d'Italie en* 1814, attribuée a GUICCIARDI. Paris, 1822.

Il generale Vaudoncourt meglio intendeva la condizione: francese com'era, e addetto alla corte del vicerè, nella sua apologia del principe Eugenio (1) rappresenta francamente il partito francese della corte di Milano. Il regno d'Italia, a parer suo, non ebbe a sostenere che un'unica lotta, la lotta contro gli alleati: nel 1805 essi agitavano il regno, nel 1809 lo minacciavano, e nel 1814 ne trionfarono, in grazia della sommossa del 20 aprile. Per mala sorte il generale francese non iscorge il nemico se non nel campo degli alleati o negl'intrighi dell'aristocrazia italiana; dimentica l'origine rivoluzionaria del regno d'Italia; nella sua esasperazione contro la nobiltà lombarda non si avvede di accusare egli stesso l'amministrazione del vicerè. « Se gettasi uno sguardo » sull'almanacco di corte (dic'egli) si vedrà, che non » solo i nobili milanesi riempivano quasi soli le scuderie, e le anticamere reali, e gl'impieghi di tutte le amministrazioni, ma occupavano inoltre cariche del regno più che non avrebbe consentito una giusta proporzione tra le provincie, e molto al di là de' loro meriti ». In presenza di siffatta ristorazione aristocratica i cittadini dovevano di fatto mostrarsi indifferenti, al modo di Coraccini; e gl'impiegati del regno dovevano lamentarsi di Beauharnais al modo di Guicciardi. Quanto al partito francese, dovremo maravigliare ch'esso fosse sdegnato ed impotente, siccome Vaudoncourt? In tal guisa il regno, perdendo le simpatie de' cittadini, l'appoggio degl'impiegati ed il soccorso della Francia, spariva d'un tratto senza scossa dinanzi ad una sommossa di sciagurati armati unicamente di ombrelli.

(1) *Histoire militaire et politique du prince Eugène Beauharnais.* Paris, 1828.

Foscolo, il poeta del partito rivoluzionario italiano durante l'impero, fu il primo ad avvedersi che la catastrofe del regno d'Italia era irreparabile; e si può affermare che ne morì di dolore. La sua politica si spiega colla sua poesia: due uomini erano in lui, il materialista e l'entusiasta, lo scettico ed il credente; egli disperava dell'umanità; ma la fede che mancava alla sua intelligenza, trovavasi tutta intera nella sua ispirazione. Foscolo cercava Dio nella natura, e vi scorgeva una sublime armonia ch'egli divinizzava nel suo entusiasmo poetico. Per lui l'umana vita non ha verun fine; e nondimeno la bellezza gli sembra degna di adorazione; l'amore, la gloria, niuna cosa resiste alla sua analisi; ma egli accetta queste illusioni in nome della felicità. Quando poi questa sparisce, Foscolo crede di aver il diritto di morire, e sente una forza divina in questa potenza data all'uomo di uccidersi volontariamente. D'indi la sua poesia graziosa e cupa ad un tempo, d'indi le sue estasi da artista: vagheggia il cielo nell'amore, l'immortalità nella forza misteriosa delle grandi rimembranze, la religione nell'ascendente degli uomini grandi sulle generazioni che passano. Per lui la tomba è l'altare d'una ignota divinità; ivi trova l'ispirazione, le memorie, la tradizione; ivi è la patria, radicata al suolo, figlia della terra, sottomessa a' signori della gleba, a' patrizi, fondata sull'aratro, sull'altare, sul patibolo. Colui che nulla possiede, deve obbedire, egli non è cittadino; fuor della patria non hannovi che stranieri, che è quanto dire nemici. Vi riesce impossibile l'accettare i destini di questa patria tutta materiale abbandonata al caso delle guerre e delle conquiste? in tal caso potete innalzarvi al disopra della fatalità col diritto dell'esiglio e della morte. Foscolo trova ancora in questa

maniera di politico annietamento la traccia d'una forza divina. Sottraendosi alla fatalità della storia, superiore alla patria, a' costumi, alle usanze, nè altro scorgendo nella umanità se non un giuoco del caso, e nella vita delle nazioni se non episodi senza seguito, Foscolo s'innalza a tal modo all'altezza de' grandi uomini d'ogni paese, e niuno meglio di lui sa parlare il linguaggio di Tacito e di Catone, come fosse loro contemporaneo.

La politica di Foscolo era l'espressione originale, elegante, e forte spesso sino alla violenza, di questo antico patriotismo. Sin dal 1795 Foscolo dovette comparire dinanzi l'inquisizione di Venezia: « Muori (dissegli sua » madre, ch'era una Greca di Zante), muori, figlio mio, » piuttosto che denunziare i nomi de' tuoi amici ». Quattro anni dopo, nel 1799, eccolo in Milano aggiunto all'ambasciata di Battaglia presso Napoleone; e forse egli aveva con Battaglia pensato: che Venezia avrebbe dovuto fare una leva di cinquantamila soldati e collegarsi con Bonaparte, per combattere l'Austria e poscia pensare alla sua riforma qual domestica querela. Non tardò a conoscere il trattato di Campo-Formio; e questo trattato decise della sua vita. « Di ritorno a Vene» zia (dic'egli), vidi moltiplicati i battaglioni francesi, » e le loro artiglierie a capo di tutte le vie. I padri di » famiglia tutti, con tutti i loro figliuoli adulti, cammina» vano muti per adunarsi nelle chiese, e protestarono » a Dio che volevano vivere discendenti de' loro pro» genitori, liberi da quattordici secoli, e non morreb» bero servi che per violenza del forte. Voti vani di » inermi! E anch'io giurai. Tuttavia, d'allora in qua non » ho mai pronunciato uno de' cento giuramenti giurati » e da giurarsi e spergiurarsi da' vostri principi e da' » loro servi ».

L'avversione di Foscolo contro la Francia e contro Napoleone nulla aveva di volgare; dopo il trattato di Campo-Formio i suoi principj rimasero invariabili; se non che egli s'impegnò sempre più nella democrazia. Il poeta commiserava la sorte di Venezia; il politico giudicava con una dolorosa antiveggenza la condizione della Penisola. L'Italia non era armata, quindi non era una patria; Venezia non erasi difesa, quindi avea meritata la sua sciagura; rimaneva quale speranza la repubblica cisalpina, ed i casi della guerra qual ultima eventualità. Foscolo accettò un grado militare nelle truppe della republica cisalpina. L'impresa dell'Italia era a' suoi occhi immensa, desolante, impossibile. « Noi abbia- » mo (dic'egli) chierici monaci, e non preti, perchè la » Chiesa è un'amministrazione in cui la religione si pro- » stituisce. L'Italia ha nobili, non patrizi, perchè questi » sanno combattere e governare, e il fasto dell'ozio è » la sola gloria della nostra nobiltà. Abbiamo plebei, » non cittadini, uomini che coltivano le professioni li- » berali, e verun ordine sociale che sia animato dallo » spirito di libertà. Mutiamo adunque i monaci in pre- » ti, i nobili in patrizi, i plebei in cittadini. Confidiamo » il governo a' proprietari; saranno sempre i signori » invisibili del suolo, perchè non vi ha popolo senza » terra, e vi hanno terre senza abitanti. Le nostre ri- » forme siano recate in atto senza sangue, senza sacri- » legi, senza fazioni, senza proscrizione nè esiglio, senza » aiuto di legioni straniere, senza divisioni di terre, » senza leggi agrarie; e se tutti questi rimedi sono in- » dispensabili io non sarò mai il carnefice del mio pae- » se. Nel rimanente, l'individuo può sempre salvarsi, » se non altro con la morte; ma le nazioni non possono » seppellirsi, e l'Italia in questo momento deve riposar-

» si, lasciando alla Francia la vergognosa sciagura di
» aver sacrificate tante vittime alla libertà, per subire il
» mobile giogo di cinquecento tiranni o d'un solo, chè
» il numero poco importa ».

Foscolo aspettava con tristezza l'avvenire. Alla consulta di Lione rispondeva all'adirose parole di Bonaparte contro i republicani cisalpini: « Essi non si son
» punto difesi! e come potevano resistere agli alleati?
» Tu eri venuto per recare le leggi del Direttorio, che
» perdevano la Francia e davanla in preda allo stranie-
» ro; e tu affidasti queste leggi ad assemblee d'ignoranti
» e di faziosi. I trattati d'alleanza imposti dalla Fran-
» cia, ci rendevano servi; i proconsoli francesi sorgiu-
» gnevano a porre lo Stato a soqquadro; gli ordini e le
» mene del Direttorio ci disarmavano per assicurare la
» nostra dipendenza. In qual modo adunque la nostra
» republica poteva lottare? Quali erano i nostri capi?
» antichi schiavi, novelli tiranni, uomini che non erano
» nè politici, nè guerrieri. La regia autorità era in essi
» senza il coraggio e senza il genio per esercitarla; vili
» con gli audaci, audaci co' vili, di continuo occupati a
» conservarsi un potere che loro sfuggiva di mano, non
» pensavano che a spegnere le accuse co' beneficj, le
» querele con le minaccie, e lottavano di oro puntellati
» con la fortuna, di brighe con i proconsoli, e di tra-
» dimenti con i principi stranieri ». Il poeta continua la sua filippica, tuonando contro la demagogia cisalpina, ciurma republicana che col monopolio creava fittizie carestie; contro que' republicani che imponevano l'incredulità a' popoli colla forza della legge. Combatte il partito francese affinchè i suoi colpi giungano sino a Bonaparte. « Al solo tempo (dic'egli) spetta di rodere le
» religioni, e all'umana incostanza di farle dimenticare.

» Ma i patrioti, or delatori, or sgherri, demagoghi sem-
» pre armati di ridicole insegne, avventavansi contro i
» sacerdoti, i patrizi ed il volgo, incurioso ed inerme;
» missionari di rivoluzione, e in traccia di mártiri non
» di seguaci, morte e sangue gridavano; trascinavano
» un governo ignorante, irresoluto, e combattevano con
» l'armi della calunnia, lacerando ogni riputazione. Fat-
» ta era inutile la virtù; ed i veri infami nella comune
» taccia rimanevano impuniti. Che avvenne impertanto?
» l'avverso partito, tremendo per soffocati ribollenti ran-
» cori, per onnipotente ricchezza, per la prisca auto-
» rità di nome e per stolidezza religiosa, al primo voltar
» di fortuna affligge la patria di proscrizioni, di esigli, di
» catene, di pianto ». Foscolo confessa pertanto che la
republica cisalpina è debitrice a Bonaparte della sua ri-
surrezione e delle sue leggi; egli riconosce il genio di
lui. Il primo Console, in sua sentenza, è già l'árbitro
del mondo; ma gli ricorda che i titoli di *capitano in-
vincibile*, di *legislatore filosofo*, e di *principe cittadi-
no*, farannosi ingiurie sanguinose al cospetto dell'Eu-
ropa e della posterità, dall'istante in cui questa repu-
blica, quantunque parto del suo valore e della sua sa-
viezza, rimarrà gioco di rapaci proconsoli, di oltraco-
tanti cittadini e di timidi magistrati. Condannato Fo-
scolo ad accettare la dittatura di Napoleone, vuol cre-
dere all'alleanza del genio colla gloria, e spera l'italica
rigenerazione. « Non odi tu (dice a Napoleone) che l'I-
» talia grida: Stava l'ombra del mio gran nome in quella
» città, che, fondata sul mare, grandeggiava secura da
» tutte le forze mortali, e dove pareva che ivi i destini
» di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà? Il
» tempo governatore delle terrene vicende, e la politica
» delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizi, la rove-

» sciarono: udranno nondimeno le generazioni uscire
» dalle sue ruine con un fremito lamentoso il nome di
» Bonaparte. Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio,
» poichè la storia, seduta sopra quelle stesse ruine, scri-
» verà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte con-
» tro la sorte; annientò un'antica republica, ma un'al-
» tra più grande e più libera ne fondava! » Bonaparte vorrà egli accettare questa gloria? Foscolo se ne mostra dubitoso, e fa considerare che altri grandi al pari di Bonaparte preferirono l'infamia, « e infiniti ed illu-
» stri esempi (aggiung'egli) hanno santificata quella mas-
» sima de' sapienti: niun uomo doversi virtuoso predi-
» care e beato anzi la morte ».

Il regno d'Italia trovò Foscolo fedele al programma delineato con tanta eloquenza alla consulta di Lione; e appena la politica del primo Console si svelò, il poeta non cessò dal protestare. « Se noi siamo servi (diceva),
» sappia il mondo almeno che ciechi non siamo nè vili ». Reso sospetto al tempo dei processo di Moreau, egli era stato relegato a Vincennes; in Milano poi sofferse le persecuzioni della corte francese di Beauharnais. Poeta solitario, colla sua indipendenza contrastava con quella letteratura imperiale del regno d'Italia abbarbagliante nella servile sua forma; tutti gli scrittori italiani si accostavano al trono; e Foscolo, appartandosi, cantava i *Sepolcri;* non parlavasi d'altro che delle vittorie dell'imperatore, ed egli evocava l'ombre di Alfieri e di Parini, i gran nemici dello straniero che calpestavano il suolo italiano. Talvolta Foscolo avrebbe voluto imitare Coccejo, che si uccise per non essere imbrattato dal contatto d'una società sommessa al giogo di Ottavio. La vita, la storia, le virtù degli antichi, tutto mutavasi in allusioni sotto la sua penna; per lui l'antichità era il

presente, e tutte le tirannie del passato riproducevansi in quella di Napoleone.

La riputazione di Foscolo grandeggiava, ed imponevasi ai ministri del regno d'Italia, che il poeta non confondeva colla corte; e nel 1809 fu veduto salire in cattedra all'università di Pavia. Circondato dalla gioventù del regno in una sala che risuonava ancora delle apologie officiali del Monti, Foscolo vi proclama altamente che l'Italia è sotto il giogo dei trenta tiranni. Il suo genio famigliare gli dice ch'egli morirà ingiustamente; nondimeno egli parlerà e parla di quella patria italiana promessa dalla poesia di Dante, e di quella nuova letteratura dell'impero che perverte il genio della nazione. In questa letteratura cortigiana Foscolo non iscorge se non una musica di parole, strema di concetti, un instrumento di cui Napoleone s'insignorisce per soffocare il genio italiano; ne' suoi scritti e dalla cattedra con mille allusioni accenna gli academici, i professori cortigiani, i poeti coronati, come tanti carnefici della gioventù italiana. « Finchè vedremo (dic'egli) gli scrittori sostenere la parte di sacerdoti di muse misteriose in un tempio a porte chiuse, ed accusare d'ignoranza coloro che non vogliono appressarsene, quand'anche tutti tacessero e fossero avvisati indifferenti, io solo griderei a tutti e per tutti: Non vi lasciate trascinare in quel tempio; voi vi credete iniziati, voi ascoltate la melodia del canto misterioso, voi già siete coronati; ma ivi è l'altare, il sacrificatore ed il coltello, e la vittima manca ancora ».

Due mesi dopo, la cattedra del Foscolo fu soppressa; ed egli si vendicava col far rappresentare l'*Ajace* sul teatro di Milano: Ajace, Agamennone e Calcante erano Moreau, Napoleone e Pio VII, quindi la tragedia fu

proibita. Il poeta rispose in un giornale con un articolo sulla politica di Pio VII: in sentenza del Foscolo, Roma era sacrificata al pari di Venezia; e gl'Italiani non avevano più tra loro, siccome ai tempi di Gregorio VII, un principe elettivo, quasi sempre italiano e capo della religione europea. Foscolo fu confinato in Firenze: ivi scrisse la sua *Ricciarda*, tragedia che faceva appello al patriotismo; la censura se ne avvide, e la tragedia non potè essere rappresentata.

A tal modo Foscolo marciava contro Napoleone, a lato piuttosto, che nelle file degli alleati, sempre solitario ed indomabile siccome un cittadino della Grecia; e naturalmente trascinato a sostenere la parte di cospiratore. Alla nuova della rotta di Lipsia, egli rompe il suo bando, raggiunge l'esercito nazionale sotto Mantova, e si apparecchia alla rivolta contro Beauharnais coi generali italiani. Il poeta crede dar mano a tanti Spartani, e marcia in quella vece con liberali milanesi; i quali alla vôlta loro danno mano a nobili dell'antico ducato di Milano; questi si collegano naturalmente con una folla di devoti, tenerissimi della casa d'Austria; e per opera di costoro le fila della cospirazione cadono tra le mani degli emissari austriaci. Senza sospettarlo, Foscolo era l'uno de' migliori agenti degli alleati. Il suo racconto che scrisse lo prova: il poeta non vedesi attorno che patrizi, plebei, senatori, guerrieri e re; egli racconta al modo di Plutarco; sulla scena non sono che individui, che gruppi; e le idee che uniscono tutti questi gruppi sfuggono alla sua vista. Da principio egli cospirava in Mantova da soldato; e trattavasi per lui di tentare un colpo di mano sulla persona di Beauharnais, allorchè traverserebbe i posti italiani; ma la sollevazione che scoppiò verso quel tempo stesso in Milano, tras-

se il Foscolo bruscamente dalle sue illusioni; e gli mostrò chiaramente essere il popolo cieco strumento de' nobili. La sommossa, non potè più dubitarne, era l'insurrezione del ducato di Milano che distruggeva il regno d'Italia; era il ducato che risorgeva nella *reggenza*, colla sua nobiltà, co' suoi bacchettoni, con tutte le sue gelosie locali, con tutte le sue simpatie austriache. Foscolo si rimase confuso, ma non era giunto al termine delle sue sorprese. La reggenza si mostra graziosa al poeta che l'aborriva; e di capitano ch'egli era, lo promuove al grado di capo-squadrone. Foscolo vede ben presto giugnere in Milano generali inglesi, che lo stornano da un ultimo tentativo di cospirazione, e generali austriaci, che stabiliscono la dominazione austriaca; la polizia imprigiona i cospiratori liberali. Foscolo però era festeggiato, protetto, circondato di lusinghe dai trionfatori. Napoleone era detronizzato, la carriera degli onori omai si apriva all'autore de' *Sepolcri*, l'assisa di maggiore lo aspettava, nè rimanevagli che a prestare giuramento alla casa d'Austria: ma erasi troppo contato sulla debolezza del poeta: Foscolo, inorridito, spariva abbandonando l'Italia per sempre.

Una donna, la contessa Albany, l'accusa di versatilità, ed egli risponde: « Sperai trovare nelle guerre di » Napoleone un'occasione per acquistare l'indipenden» za, o almeno per commettere un combattimento che » potesse onorare l'Italia; il governo austriaco chiude » la via ad ogni speranza. Dopo aver ricusato di servire » Bonaparte io non posso pormi al soldo della casa » d'Austria; le necessità della nazione italiana nulla » hanno a distrigare co' miei doveri ». In una lettera al suo superiore, il generale austriaco Fiquelmont, Foscolo espone le ragioni politiche del suo esiglio volonta-

rio (1). Egli scorgesi posto tra Murat, Napoleone, i giacobini e la casa d'Austria. Murat, in sentenza sua, è inetto; l'Italia è spossata, il tentativo del re di Napoli non riescirà. Napoleone ha distrutta Venezia, resa serva l'Italia, insanguinata l'Europa: Foscolo non lo ha insultato all'isola d'Elba, ma non anderà ad adularlo dopo il suo ritorno in Parigi. Per altra parte, il poeta domanda a sè stesso s'egli debba congiungersi co' giacobini, perchè egli crede candidamente che questi stanno per commettere un'ultima battaglia al *tiranno più tremendo dell'universo*. Foscolo, che li ammira, non vuol cercare in lotte straniere una morte oscura ed inutile alla sua patria. Murat, Napoleone e i giacobini posti da banda, rimane la casa d'Austria. L'Italia ha bisogno di pace, e l'Austria non potrà procacciargliela se non a peso d'oro; il trionfo dell'Austria è inevitabile in Lombardia. Foscolo non vuole accettarne la dominazione, nè contrastarla senza speranza; deve pensare al proprio onore, e per lui l'assisa austriaca è la vergogna stessa; se presta giuramento alla casa d'Austria, egli è disonorato; per la qual cosa, egli si ritira in Inghilterra, risoluto a non vendere la sua spada a verun re, ed a rinunciare per sempre ad ogni impresa politica.

Ne' primi anni del suo soggiorno in Inghilterra, Foscolo cercò unicamente di sviluppare liberamente il suo genio nelle *Riviste*, togliendosi ad ogni preoccupazione politica; ma dopo avere ottenuto il successo di curiosità, che non poteva fallire a' suoi primi lavori sulla terra straniera, il poeta di Zante si trovò solo e dimenticato. I suoi colpi non ferivano, la sua parola non s'indirizzava ad alcuno; il suo scrivere passionato, che com-

(1) Vedi *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*. Lugano, 1841.

moveva l'Italia, rimaneva confuso tra la folla de' *Saggi* publicati nelle raccolte britanniche. Non più patrie simpatie, non più audacie applaudite; a che gli giovava il suo coraggio? Libera è la stampa inglese; il solo *Times* (ei lo confessa) è un'immensa propaganda di libertà; i suoi fogli giungono ogni giorno nelle più remote regioni, e frattanto i popoli rimangonsi ovunque inoperosi. Foscolo allora, il quale aveva avventurata la vita per la libertà dello scrivere, cessa di prestar fede alla forza della parola. Quando intende le predicazioni de' liberali, egli ricorda che Maometto riuscì unicamente per la forza dell'armi. A che occuperebbesi dell'intera umanità, egli che non può neanco provedere ai bisogni della sua città natale? La sollevazione di Spagna e quella della Grecia, le rivoluzioni di Napoli e del Piemonte, le lotte della Francia, la propaganda, la potenza del commercio che reclama la garanzia delle costituzioni, nulla potè muoverlo. E come mai Foscolo, il poeta greco, potrebbe credere al liberalismo de' borghesi e dei mercanti? « In oggi (scriveva nel 1826) che potrei mai fa-
» re? L'Europa è resa serva del commercio, nè io posso
» fidare nella diffusione de' lumi e della libertà, o nei
» progressi dell'umano intelletto, finchè vedo che agri-
» coltori, e patrizi, e letterati, e guerrieri cambiano e
» mercano, e che le generose passioni servono a' com-
» puti de' progettisti, che quanto più sono fortunati,
» tanto più rovinano la loro patria e l'altrui. I merca-
» tanti, ecco i dominatori del secolo, i quali non hanno
» nè patria, nè altare, nè onore. Di pochissima carta
» possono fare tant'oro in un giorno, quanto non n'u-
» scirebbe dalle viscere della terra in più anni, e la dan-
» no a baratto per procacciare prestatori d'oro metallo
» a' monarchi, affinchè possano moltiplicare eserciti e

» tenere i loro popoli alla servitù ed al lavoro, che pa-
» gano a' sensali le loro pratiche, e l'usura a' lor presta-
» tori ». Vorrassi strappare alla natura più di quello
ch'essa dà? No; l'illusione del commercio passerà sic-
come l'altre, per far luogo ad altre illusioni; e in que-
sto mentre tutte le rivoluzioni non sono che remini-
scenze; l'animo si raffredda, e l'Europa deride gli entu-
siasti. *In quanto all'Italia d'oggi*, dice Foscolo, *a me pare fatta cadavere*. Foscolo non si stanca dal ripetere: che dopo i venti anni della rivoluzione francese, egli ha cessato di sperare la indipendenza del suo paese; e poco manca ch'egli non accusi di follia i rivoluzionari di Napoli e del Piemonte.

Foscolo cercava indarno di segregarsi dagli uomini, di rinchiudersi nell'oblío. Troppo altero per rassegnarsi a scrivere col convincimento di non esercitare veruna influenza, rinunciava al lavoro delle *Riviste*, e cercava campare la vita col dar lezioni di lingua italiana. Ma la sua alterezza soffriva del pari in questa nuova carriera: vedeva pur troppo ch'egli era fatto oggetto di pietà in faccia al mondo, e questo pensiero l'opprimeva. Poi le preoccupazioni politiche sorgevano sempre da' suoi dolori morali, e spezzavano di continuo la barriera che il poeta erasi lusingato di porre tra sè e i suoi contemporanei. Ora l'Italia liberale andava a cercarlo nella sua solitudine di Londra; ora i *whigs* lo proteggevano, ora i *torys* lo respingevano: poi la Grecia tumultuava, insorgeva; e mentre il ministero inglese avvisava un uomo sospetto nell'amico di Capo d'Istria, gli Elleni accusavano l'esule di Londra d'una colpevole indifferenza. Egli aveva voluto nascondere la sua vita, e la publicità, la stessa calunnia se ne insignorivano. La letteratura imperiale del regno d'Italia, che Foscolo aveva assalita,

erasi permessa contro di lui esose rappresaglie. Diffamato ad un tempo da nemici letterari e da nemici politici, Foscolo era tenuto per persona stipendiata dell'Austria, della Russia e del ministero inglese, ed accusavasi la stessa sua probità. L'esule per lungo tempo s'era tenuto in silenzio; ma verso il fine della sua vita (nel 1826) il suo dolore la vinse, e si determinò a scrivere la sua *Apologia*. Questo libro fu l'agonia di Foscolo: lo sventurato ancora questa volta s'indirizzava agli scrittori dell'impero, e una volta ancora prendeva congedo da quel regno d'Italia che sempre eragli nella mente (1). « Voi mi accuserete (dic'egli) di non rispettare gli avan- » zi dell'uomo che è stato il primo tra i mortali; ma » quando l'ho veduto vendere Venezia, e giustificare il » suo tradimento col proclamare che gl'Italiani erano » *vili, infami e dispregevoli*, egli aveva forse ragione; » poscia io l'ho ammirato forse meno ch'egli meritava ». Foscolo ricorda la passata sua vita, le sue lotte in Milano, in Lione, in Pavia; la sua relegazione in Vincennes, in Firenze; la sua destituzione, la sua elezione cancellata in Venezia. « Se non ebbi mozzato il capo sul » palco (dic'egli), fu clemenza o disprezzo di Bonapar- » te; voi mi avete posto incessantemente nella necessità » di rendere le armi o di rispondervi e di vivere prigio- » niero di Stato ». — Napoleone volea rendersi il signore assoluto della stampa in Europa; io non vi chiedeva eroismo, e bastava che le vostre interne scissure non eccitassero lo straniero a dividerci colla rivalità, collo spionaggio e cogli scandali. Bonaparte vi temeva, rispettava l'antichità e le glorie dell'Italia, vi accordava la li-

(1) *Lettera apologetica agli editori padovani della* Divina Comedia.

bertà della stampa; ed esitava a sopprimerla nel regno dopo averla soppressa in Parigi. Frattanto voi non vi siete giovati nè del suo rispetto per l'Italia, nè della libertà della stampa. L'ufficio vostro era quello di ricordargli notte e giorno com'ei doveva tenervi confederati e servi e adulatori e ogni cosa finchè ci sdebitavasi delle promesse alla vostra patria. Ma voi non parlaste che della Francia redenta dall'anarchia, del *Ciro novello*, del *Giove terreno fulminatore di tutti i giganti*, dell'*astro ardentissimo di gran luce*. Bonaparte ci aveva dato una forza militare, e, nella sua impazienza di armare le nuove generazioni, dava fucili alla nostra gioventù. L'esercito non aspettava che il momento in cui qualcuno potesse emanciparlo e governarlo; la gioventù vi ascoltava con docilità ed ammirazione; e voi vi faceste paura di essa, disdegnaste l'esercito; nelle sue file vi parve non iscorgere che pretoriani; voi non siete stati utili nè all'esercito, nè ai cittadini.

Foscolo sviluppa questi concetti con energia; la sua invettiva apposta ad una ad una tutte le calunnie lanciate contro di lui, e le gitta in faccia agli avversari. Quante viltà rivelate! quante infamie tratte in piena luce! qual moltitudine di spie, di cortigiani, di invidiosi, tutti congiurati contro il poeta, tutti incapaci d'intenderlo! Non fu egli assalito da ogni banda, in ogni luogo e ad ogni ora? Non si stamparono forse tutte le sue conversazioni? Non gli si attribuirono epigrammi onde procacciargli nuovi nemici? Gli uni l'hanno accusato d'alto tradimento perchè criticava professori nominati dal re; gli altri lo hanno denunciato a Beauharnais, i più discreti lo dicevano riarso d'invidia. « Invidia di chi! » (grida egli). Io mi stava, mi sto, e starò solo. So che » la storia italiana riducesi al cómputo de' tributi che

» abbiamo pagato, e al nome de' campi dove i forestieri
» hanno vinto o perduto giornate a dividere le nostre
» spoglie. Tuttavia, per quel poco di età che persevererà
» la memoria de' nostri giorni, e rimarrà alcun rumore
» di tanti travolgimenti, e di teorie, di fazioni, e di leg-
» gi, di giuramenti dati e spergiurati, e fra' nomi vostri
» e di tanti vostri demagoghi e monarchi, adulati e tra-
» ditori e traditi tutti... il giuramento mio starà unico;
» e solo un sentiero mostrerà l'orme de' miei passi, ogni
» mia parola rivelerà sempre le stesse opinioni, e non
» additerà che una meta, e dirà che nè cura di fortuna o
» di vita prevalse mai sulla mia sollecitudine per l'Ita-
» lia. La natura, l'educazione e la fortuna avevano con-
» giurato a distinguere voi da me: errai forse nelle opi-
» nioni, e sarò di certo esecrato da' nuovi fasti storici
» della vostra letteratura: ma starò solo ». Gli si rim-
provera di non attaccar punto l'Austria; egli risponde:
« A qual pro inveire contro l'Austria? Essa trovò un re-
» gno in rottami, sciagure infinite, speranze e paure
» egualmente frenetiche, grida e brighe da tutte le par-
» ti, recriminazioni perpetue, avidità di pane e di onori,
» e vendette di frati sfratati, e patrizi codardi; provin-
» cie tornate alle antiche loro animosità sotto calamità
» assai peggiori, e una città capitale stata sino dai tempi
» del Machiavelli piscina di corruzione politica ». Foscolo
non sa combattere una conquista, in sua sentenza inevi-
tabile. Vuolsi far persuadere a Foscolo ch'egli è calunnia-
to dagli emissari austriaci; il poeta non lo crede; ricorda
che gli emigrati del 1821 si andavano accusando a vi-
cenda di furto e di spionaggio; ricorda una lunga serie di
diffamazioni accumulate sul suo capo. Esse partono tutte
dall'Italia, ed egli vuol sottrarsi per sempre all'Italia.
« Io mi sono deliberato oggimai (dic' egli) di non udire

» più voce, nè vedere più volto d'Italiano. Di pochi di » essi non m'era, nè pur oggi non mi sarebbe discara la » conversazione: se non che dopo la prova come a po- » chissimi non può mai venir fatto di trafugare il secreto » della mia vita alle inquietudini de' tanti occhi d'Argo, » e m'arrivava pur sempre il rumore de' vituperi e di » scandali, io da più d'un anno mi vivo occultissimo a » tutti. A voi sta il malignare quante induzioni vi gio- » vano intorno al perchè della mia solitudine, e infa- » marmi anche in questo. A me il non udirvi più mai » non è poco». Il signor Mazzini, l'editore di questi scritti del Foscolo, dice in proposito: «L'immagine di » Foscolo è impressa in questa apologia, siccome quella » di Gesù Cristo sul sudario: inconsolabile, severa e di- » sdegnosa». Un altro Italiano, il signor Panizzi, dice dal canto suo: «L'*Apologia* mi è stata letta dall'infelice » Foscolo, che bestemmiò, pianse, corresse e commentò » per sei ore di seguito in camera sua, dalle otto della » sera sino alle due dopo la mezzanotte; poi in pianelle » ed in veste da camera mi accompagnò sino in Regent- » Street. Mai non erami occorso di vedere un uomo più » ispirato; il fatto fu straordinario».

L'ultimo pensiero di Foscolo, amareggiato di disgusto in Inghilterra e caduto in miseria, era stato quello di ritornare nel suo povero paese di Zante, per morire dov'era nato. « Dio solo (scriveva al suo parente Bulzo), » Dio solo sa come io viva dopo il gennaio (1827); se » verso la fine di luglio io non mi fossi determinato di » vendere i miei libri migliori, un giorno, innalzando- » mi un busto, voi avreste potuto dire nell'iscrizione » che il vostro illustre cittadino era morto di fame. Se » bisogna, verrò tra voi ad insegnare la gramatica, e » forse l'abecedario; io preferirò di fare il mestiere

» del pedante in Grecia, più tosto che in Inghilterra ». L'*Apologia* che abbiamo citata, doveva comparire in una edizione di Dante; una seconda *Apologia* doveva apparire in testa d'una edizione dell'*Iliade* dedicata alla greca gioventù. Il disdegno ch'egli appalesa per l'Italia abbandonata all'Austria, lo dimostra per la Grecia abbandonata all'Inghilterra. Egli si preparava, siccome suolsi preparare al suicidio, a rimaner spettatore impassibile dell'insolenza inglese e del servaggio de' suoi; ma il cielo gli risparmiò quest'ultima prova. Morì in Londra, assistito negli ultimi suoi momenti da un fratello del generale Riego, senza potere involarsi nella sua disperazione all'ardente ammirazione di alcuni Italiani.

II.

Il Conciliatore di Milano. — Gli storici politici di Napoli e del Piemonte.

L'opposizione sotto l'impero era rappresentata dagli impiegati malcontenti o dai giovani esaltati sedotti, come Foscolo, dalle memorie dell'antichità romana. I primi riducevano tutti i problemi politici a quistioni amministrative: oppressi dai progressi dell'imposta e dalla dittatura di Napoleone, non avevano altro intendimento che di sfuggire alle tirannie della guerra, per conquistare tutte le libertà della pace. I secondi facevano della politica un'occupazione poetica; adirati contro il governo, predicavano la ribellione, senza saper bene ciò che volevano. Sotto la ristorazione austriaca la scena è mutata: l'oppressione prende nuove forme; una dolorosa esperienza ha rischiarata l'Italia; vuolsi trovare nell'amministrazione maggior intelligenza politica; ed

ai poeti è richiesto un sentimento più vero della realtà. Dal 1815 in poi i bonapartisti, i liberali, tutte le gradazioni dell'opposizione si riuniscono; e Milano, il centro del regno d'Italia, rimane naturalmente alla testa del movimento politico e letterario. Ivi Confalonieri, Pellico, Romagnosi, Rasori, Ermes Visconti, Berchet, Borsieri e Pecchio fondano il *Conciliatore* nel 1818: l'Austria imponeva l'immobilità, e vietava ogni innovamento; l'opposizione predicò il progresso, e reclamò una rivoluzione a qualsivoglia costo.

Scritto il *Conciliatore* in uno stile vivo e mordente, impegnò la battaglia sul terreno della letteratura. Quivi incontravasi quella moltitudine di scrittori che Foscolo additava al publico disprezzo. Non erano tanto assolutisti pericolosi, quanto uomini semplici, di buona pasta, incapaci di sospettare che bisognava un pensiero alla parola. Passavano tranquillamente la vita negli studj dell'armoniose puerilità della lingua; e reverentissimi verso i loro padroni e signori, avrebbero data la vita in difesa d'una frase ben tornita. I primi colpi del *Conciliatore* furono vibrati contro questa letteratura vuota e pretenziosa. Essa era classica, e le si opposero le dottrine di Bouterweck e di Schlegel; essa invocava l'autorità degli antichi, e le si opposero Camoens, Shakespeare, Byron, Schiller, Goethe e tutte le autorità del mondo moderno; le fu opposta l'antichità stessa, che non cercava la sua poesia in secoli anteriori. Vantavano i classicisti la nazionalità italiana; e il *Conciliatore* fece giustizia di questo patriotismo da retori e da pedanti. L'orizzonte del *Conciliatore* si andava allargando ad ogni giorno; le quistioni letterarie conducevano a quistioni pratiche; gli animi si passionavano pel mutuo insegnamento, pe' battelli a vapore, per l'illuminazione a

gaz; si evocavano le memorie del regno d'Italia; in una parola, si oltrepassava la linea che separa la letteratura dalla politica. Una sorda impazienza agitava gli animi; attendevasi la rivoluzione della Spagna; anelava ognuno di raggiugnere l'Inghilterra e la Francia nella via delle costituzioni; l'irritazione andava crescendo contro la maniera di blocco intellettuale che l'Austria applicava alle provincie italiane. A fronte del partito classico, che non ristavasi di gridare alla decadenza del gusto, ai barbari, alla profanazione, il *Conciliatore* si sforzò di ordinare l'alleanza della letteratura con la politica. Fedele al suo titolo, oppose agli assalti dei classicisti una dottrina in cui conciliavansi in un bizzarro eclettismo tutte le idee straniere, dalla costituzione spagnuola del 1812 sino all'estetica tedesca ed alle tendenze industriali dell'Inghilterra. Un giorno l'assalto fu spinto più lungi; e si posero a fronte, da un lato la rivoluzione, e dall'altro la santa-alleanza; fu quello l'ultimo giorno del *Conciliatore*. All'indomani cessò di comparire, colpito di quella morte improvisa che esso medesimo s'era predetta (1819). Un gran numero de' suoi scrittori si gittarono nella carboneria; e passati due anni, tutti erano dispersi.

Non si può ricordare senza amarezza le conseguenze della soppressione del *Conciliatore* per la maggior parte degli scrittori liberali. Pecchio, l'economista del giornale, morì in Londra, dov'erasi rifugiato. Un critico, che voleva detronizzare gli dei di Omero, persuaso che l'arte debba collegarsi colla fede, Ermes Visconti, divenne divoto per romanticismo, e il suo ingegno svanì. Si leggono nel *Conciliatore* alcune pagine capricciose sul mondo della luna, sulla vita di un orso, ec.; lo stile n'è facile e piacevole; vi si scorge l'uomo di

mondo; ed è impossibile di scuoprirvi una preoccupazione politica. Queste pagine furono scritte dal conte Confalonieri, l'uno de' motori della rivoluzione del 1814, il capo dei federati lombardi del 1821. L'autore di questi saggi umoristici doveva passare quindici anni allo Spielberg, per aver tentato una seconda volta di liberare l'Italia dalla dominazione straniera. Il dottor Rasori, l'uno de' primi partigiani di Bonaparte in Italia, l'uno de' primi a cospirare contro l'Austria nel 1815, ritiravasi per sempre dalla politica, dopo aver sfuggito per miracolo alla reazione del 1821. Il giureconsulto Romagnosi si allontanava alla vôlta sua, senza però potersi sottrarre ai processi del 1821. Il suo discepolo Borsieri usò tre catene allo Spielberg: la stessa sorte era riservata a Silvio Pellico, redattore in capo del *Conciliatore*. Un po' volteriano, fors'anche materialista ed económista quando occorreva, Silvio non prevedeva allora nè il suo destino, nè la sua conversione. Impegnatò nel partito del movimento, combatteva come gli altri; discepolo di Gioja, amico di Foscolo, voleva che la società avesse bisogni e lusso ed illusioni. D'improvviso scomparve dal mondo; la sua vita esteriore fu interrotta per dieci anni. Egli si rassegnò, ed accettò la religione de' suoi carnefici: il suo libro *Le mie Prigioni* rappresenta l'uno de' più terribili episodj di questa tragedia dell'innocenza perseguitata tal quale è concepita dal cristianesimo. Alcuni carcerieri, alcuni personaggi muti, alcuni compagni d'infortunio, il silenzio della prigione, al disopra di tutto un imperatore invisibile, solo attore del drama, al disopra dell'imperatore, Dio, e niuna speranza in questo mondo: eccovi il poema ispirato a Pellico dalla solitudine, poema strano ed incomprensibile, se vi si cerca altra cosa che una delle pa-

gine più curiose della storia del cuore umano. Un altro poeta, Giovanni Berchet, rimaneva più fedele alla inspirazione rivoluzionaria del *Conciliatore* (1). Giovine ancora e caldo ammiratore di Burger, verso il 1816 parlò per la prima volta all'Italia del romanticismo. Nel giornale di Pellico versò a larga mano il ridicolo sui servili dell'Italia; ogni suo articolo era uno scoppio di risa, e il suo buon umore nuoceva al suo ingegno. Nel 1821, l'anno dei supplizi, partì per l'esiglio; e da quell'ora la sua ironia sparve; l'indignazione destò il suo genio, si sentì poeta al pari di Burger; il movimento rapido ed energico della ballata di *Lenora* gli venne in mente, e le sue strofe veementi dipinsero le scene tragiche della contro-rivoluzione italiana. La vergogna e la sciagura sotto tutte le forme che le suol dare la conquista austriaca, il tradimento del Carignano, il sogno dell'indipendenza italiana dissipato dal carcere duro, dal palco di morte, il patto dei re contro i popoli, gli eroici combattimenti della Grecia, ecco la fonte delle ispirazioni di Berchet, ecco quanto egli tocca con un accento di collera sino allora ignoto all'Italia. Esigliato da véntitrè anni, Berchet conduce una vita nomade; visse ora in Londra, ora in Edimburgo, ora in Germania, ora in Francia ed ora nel Belgio. In verun luogo sceglier volle una patria di adozione; ricusò l'amnistia austriaca, ricusò di rivedere l'Italia serva. Il patriota lombardo ha disdegnato tutto, sin anco la gloria. I suoi versi occupano poche pagine; ed io non so s'egli ancora se ne ricordi; l'indignazione glieli strappò; ed ovunque la indignazione italiana cerca una parola per esprimersi, li ripete qual canto di guerra.

(1) Vedi *Poesie di Giovanni Berchet*. Paris, presso Baudry.

Alla letteratura del *Conciliatore* si possono aggiungere qual appendice storica le opere di Guglielmo Pepe, di Santa Rosa e di Colletta sulle rivoluzioni di Napoli e del Piemonte. Il generale Pepe era stato republicano nel 1799; soldato sotto Murat, cospiratore costituzionale nel 1814, era incumbenzato nel 1818 di distruggere i briganti delle Calabrie; e profittò della sua missione per ordinarvi diecimila guardie nazionali di tanti carbonari, tutti devoti alla sua persona pel doppio legame della setta e della disciplina militare. I briganti sparivano, ed il buon ordine era assicurato, e con esso il successo della rivoluzione. Di là partì la rivoluzione di Napoli del 1820, che trionfò nella capitale; Pepe si trovò naturalmente alla testa degli insorti: l'esercito, la guardia nazionale di Napoli lo accettarono per capo, e la corte era ai piedi del generale carbonaro. Pepe, che ha scritto il racconto di questi avvenimenti, quali erangli ricordati dalla sua memoria (1), si domanda quali siano le cagioni che hanno perduto la rivoluzione napoletana. Sarebbe agevole la risposta; le cagioni della sventura del 1821 stanno tutte nell'impotenza della carboneria per penetrare nelle moltitudini. Ma la perspicacia del generale qui rimane in difetto: egli non ha il sentimento del potere del popolo, e non accusa se non pochi individui. I fatti vorrebbersi giudicare più dall'alto, per intendere come l'esperimento delle lotte politiche tornò sempre funesto alle società secrete. Altri cospiratori napoletani hanno publicate le loro memorie; ma tutti dimenticarono che la rivoluzione do-

(1) *Relazione delle circostanze relative agli avvenimenti politici e militari di Napoli*, 1820-21, *diretta a S. M. il re delle Due Sicilie*, 30 settembre 1821.

veva la sua origine ad una cospirazione, e che questa operava qual fatto eccezionale nella società napoletana. Attribuendo le idee della carboneria al regno delle Due Sicilie, essi si adirano quando lo veggono respingere le tendenze rivoluzionarie, e lasciar passare la giustizia del re. Da ciò emersero assai polemiche personali e molte ingiustizie: l'autore della rivoluzione, il general Pepe, non è risparmiato più degli altri. Niuno ha scorto che la carboneria, dopo d'essersi con un colpo di mano insignorita dello Stato, dovea trovarsi oppressa alla vòlta sua dalle forze del regno aiutate dalla gendarmeria austriaca. Facile era il prevedere la reazione regia; assai per tempo si era dichiarata nel ministero, nel parlamento, nelle chiese, e più tardi nelle diserzioni dell'esercito e nelle strade di Napoli, dove la vita de' liberali era minacciata da' partigiani di Ferdinando. In onta di sintomi cotanto manifesti, i cospiratori del 1820 si ostinavano ad accagionare la loro sconfitta a pochi traditori ed alla perfidia del re; essi non sospettavano nè la forza del partito vincitore, nè la debolezza del proprio partito.

Dopo il libro del general Pepe, che rappresenta il carbonarismo puro del 1820, lo scritto di Santa Rosa (1) ci offre un'altra forma del liberalismo italiano. Secondo Santa Rosa la sollevazione piemontese fu una rivoluzione contramandata; ma si contramandano mai le rivoluzioni? No, certo; i popoli si sollevano spontaneamente; e possono contramandarsi unicamente le cospirazioni ordite nelle regioni del potere, e che possono far senza dell'aiuto delle moltitudini. La sommossa piemontese ci offre il carattere tutto italiano di una in-

(1) *Della rivoluzione militare del Piemonte.*

surrezione combinata con una cospirazione. Da una parte trovansi cospiratori, siccome il principe di Carignano, appoggiati dalla corboneria francese e lombarda; dall'altra stanno insurti, cioè una gioventù indignata e parecchi reggimenti in rivolta. Il concorso di queste due forze era indispensabile, ed esso mancò. La insurrezione scoppiò quando la cospirazione governativa era cessata; il Carignano, ch'era la leva che dovea mutare lo Stato, mancò al suo impegno; e niuno potè dar moto all'inerte massa del governo. La sollevazione fu ben presto oppressa.

Il generale Colletta (1) è prima di tutto l'uomo del potere; per lui quasi tutta la rivoluzione del 1820 si riduce ad una serie di errori: essa dichiarasi senza cagione; essa cede senza coraggio; e lo storico non nasconde punto il suo disprezzo per la carboneria. Questa setta, a' suoi occhi, non è altro che una società secreta atta a destare la curiosità del popolo, non già ad emancipare un popolo soggetto. Colletta è un bonapartista, ma in sostanza egli non combatte la rivoluzione se non ne' mezzi di cui si serve, e negli uomini che la rappresentano. Nemico naturale della monarchia di Ferdinando, evoca contro d'essa le memorie più dolorose della storia napoletana. Niun politico scrittore aperse mai ad una corte moderna un processo più terribile dinanzi alla posterità. Il Colletta nulla dimentica, non tralascia il menomo particolare; accenna tutta la barbarie dell'amministrazione militare e finanziaria; denuncia gl'intrighi diplomatici della corte; il suo quadro è cupo e terribile. Quale sarà adunque la conclusione dello storico? Se i rivoluzionari sono inetti, se i regj

(1) *Storia del reame di Napoli.* Capolago, 1834.

sono tanti carnefici, in chi si potranno fissare le simpatie del Colletta? Lasciati da un canto i due regni di Giuseppe e di Murat, quell'epoca della storia napoletana troverà grazia dinanzi al ministro bonapartista? Da un sì sterile ritorno verso il passato, alla disperazione politica non havvi che un passo per colui che non è cattolico, e non può, siccome Pellico e Manzoni, ripararsi in seno della rassegnazione cristiana. Quindi il Colletta, al pari di Foscolo, non avrebbe potuto sfuggire alla disperazione, se non per un odio violento contro le idee della rivoluzione francese, contro quelle idee le quali, funeste ugualmente ai rivoluzionari ed ai contro-rivoluzionari italiani, creavano al paese una condizione sì dolorosa. Fu questo sentimento d'irritazione contro la Francia, che dettò a Carlo Botta la sua *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814.

Se prestasi fede al Botta, la libertà è antica in Italia; lo storico ricorda le republiche di Genova e di Venezia siccome la giusta combinazione di un patriziato immobile e di una democrazia municipale. A parer suo la Francia republicana non recò in Italia se non l'agitazione degli animi e *leggi geometriche*, ch'egli disprezza: non è d'uopo dire che Bonaparte è un usurpatore, e che la Francia costituzionale non offre « che una nobiltà senza radici, ed un potere popolare composto » di conti e di marchesi ». A meglio segregarsi dalla Francia, Botta si trasporta nel buon tempo antico, ben risoluto a non marciare che co' suoi compatrioti, a lottare contro ogni avvenimento che turbi i naturali andamenti del paese. Il gran merito di Botta è quello di professare un'affezione profonda per la sua patria, di considerare la storia qual maniera di religione nazionale, e di saper piangere col popolo quando soffre; egli

è dotato di un gran sentimento storico, anche quando i suoi antichi pregiudizi lottano contro la democrazia moderna. Sotto la sua penna ogni cosa disponsi con armonia; la sua narrazione si allarga con mirabile ampiezza; i mille arcaismi di cui formicola il suo stile aumentano la grazia delle antiche reminiscenze: niuno sforzo per mirare al successo o per imporre agli avvenimenti la simmetria dei principj. La storia di Botta comincia dalla descrizione dell'Italia prima del 1789; Botta esamina intero il paese, tien dietro al progresso delle riforme, e scorrono dalla sua penna elogi e parole di entusiasmo, sino al momento in cui scoppia la rivoluzione. Da quell'ora in poi lo storico è sdegnoso, il suo patriotismo irrompe, dimentica le riforme e la libertà, nè più combatte se non per l'indipendenza dell'Italia. Ogni mossa dell'esercito francese è un delitto, ogni riforma rivoluzionaria una profanazione. Naturalmente liberale, pure s'innamora de' re caduti, dell'aristocrazia italiana: abbraccia la causa di Ferdinando IV, di Pio VI, di Carlo-Emanuele, di tutti i vinti e di quelle stesse instituzioni ch'egli voleva riformare. Quantunque non ignori i benefizi della rivoluzione, Botta non può tollerare l'applicazione delle leggi francesi in Italia; senza disconoscere i vantaggi della dominazione di Murat nella Bassa Italia, egli dichiara Murat *peggio che il Turco*: sebbene confessi che il regno di Napoleone forma la felicità degli Italiani, egli s'abbandona alla più strana irritazione. Nondimeno, siccome egli scrive la storia con una severa probità, Botta non può passare in silenzio i delitti e le perfidie delle antiche corti, le sconfitte dell'armi nazionali, e le crudeli follie delle plebaglie. Per non disperare dell'Italia, egli concentra adunque la sua affezione sulla corte di Torino, l'unica

che abbia per alcun tempo contrastato all'invasione francese. Questa corte pone il suo ottimismo ad una dura prova: quante inutili crudeltà! quanta cecità quand'essa ricusa le offerte di Robespierre, di Clarke, di Bonaparte, che le volevano dare Genova e Milano, e porla di viva forza alla testa dell'Italia, e volgerla contro l'Austria, la naturale nemica del paese! Non importa; lo storico piemontese rimane fedele al Piemonte, accetta la condotta de' suoi ministri, adotta, in odio della Francia, i più malvagi istinti del partito retrogrado piemontese. Quindi rispetta l'Austria, *la buona alleata;* parla con mille riguardi dei generali austriaci, e giunge sino al punto di rallegrarsi di quella miserabile sommossa di Milano, che riuscì coll'assassinio del conte Prina e con la distruzione del regno d'Italia. Quale è adunque la conclusione del Botta? Una incredibile contradizione. Al momento della ritirata di quell'esercito francese da lui cotanto abborrito, noi lo scorgiamo commosso. « Tra la battaglia di Montenotte (di» c'egli) e la convenzione di Schiavino-Rizzino, non pas» sarono che vent'anni; ma vogliónsi contare quai se» coli, e la memoria ne durerà quanto il mondo ». Volgete alcuni fogli; gli antichi principi tornano al loro paese, e Botta esclama: « Egli è a tal modo, che dopo » vent'anni di tribulazioni e di stragi, più funeste al» l'Italia che dieci terremoti e mille eruzioni vulcaniche, » videsi ricondotta alla sua primitiva condizione ». Che pensare di tanta contradizione? In qual modo penetrare nel concetto dello storico? È egli contento od afflitto nel vedere l'Italia resa a sè stessa? Poche parole di Napoleone bastano a distruggere intero il lavoro del Botta. « Per quanto risguarda i quindici milioni d'Italiani » (dice l'imperatore a Sant'Elena), l'agglomerazione era

» già molto avanzata; non restava più che d'invecchiare;
» ed ogni giorno maturava in essi l'unità di principj e
» di legislazione, quella di pensare e di sentire, questo
» cemento securo ed infallibile delle agglomerazioni
» umane. La riunione del Piemonte alla Francia, e quella
» di Parma, della Toscana e di Roma non erano state
» che temporanee nel mio pensiero; e non avevano al-
» tro scopo fuor quello di sorvegliare, d'assicurare, di
» far progredire l'educazione nazionale degli Italiani. E
» vedete s'io giudicava bene, e qual sia l'impero delle
» leggi comuni! Le parti unite all'impero, benchè que-
» st'unione paresse per fatto nostro l'ingiuria dell'in-
» vasione, e operata in dispetto del loro patriotismo
» italiano, queste medesime parti sono state precisa-
» mente quelle che più dell'altre ci sono rimaste affe-
» zionate. In oggi che sono rese a sè stesse, esse si cre-
» dono invase, diseredate, ed esse lo sono!....»

A furia di combattere l'influenza della Francia e di sacrificare la libertà all'indipendenza, il patriotismo italiano doveva a poco a poco impegnarsi nelle vie della contro-rivoluzione. Tale aberrazione è antica quanto la Riforma; fin da' tempi di Lutero si combattè il protestantesimo de' *barbari* col catolicismo nazionale; più tardi, nel secolo XVIII, si combattè la filosofia de' *barbari* co' pregiudizi italiani; fu lo spirito d'indipendenza che ridestò l'orgoglio aristocratico nell'animo repubblicano d'Alfieri. Questa bizzarra tendenza toccò gli ultimi termini dell'esagerazione in un altro Piemontese, il conte Galliani di Cocconato, il quale al tempo del *Conciliatore* scrisse un libro stravagante, nel quale paragona l'invasione francese alle calate de' barbari (1). È

(1) Il *Conciliatore* contradisse al conte Galliani di Cocconato,

agevole il comprendere come la censura austriaca abbia protetto con tutte le sue forze il patriotismo de' retrogradi.

III.

La letteratura italiana dopo il 1830.—Mazzini, il conte Balbo, l'Anonimo toscano, Nicolini.

L'opposizione della ristorazione s'era differenziata dall'opposizione napoleonica con pensamenti più positivi, con una letteratura più seria; aveva fatti assidui sforzi per conciliare la poesia cogl'interessi del liberalismo. Sfortunatamente questi sforzi erano stati impotenti sovra ogni punto. Il *Conciliatore* ravvicinava a caso idee contradittorie, i carbonari non potevano applicare i principj delle società secrete agli affari publici dell'Italia; i bonapartisti si trovavano spostati nella Penisola dopo la morte di Napoleone; e gli uomini più moderati non conoscevano, siccome Botta, la linea che separa la rivoluzione dalla contro-rivoluzione. Mazzini fu il primo a tentare una nuova via col porsi nel punto di vista della rivoluzione di luglio. Giovinissimo nel 1828, fondò un giornale letterario in Genova, sua patria, l'*Indicatore genovese;* il giornale fu soppresso dopo pochi mesi per ordine del governo. L'anno dopo (1829) egli

e la censura si pentì d'aver permessa la publicazione dell'articolo; una seconda volta il *Conciliatore* attaccò unicamente il signor Galliani; la censura, credendo che si trattasse d'altra persona, lasciossi ingannare un'altra volta. Da ultimo, un articolo indirizzato al conte di Cocconato ingannò una terza volta la vigilanza de' censori, i quali, aperti finalmente gli occhi, protessero il conte piemontese sotto i tre nomi che lo designavano.

tentò in Livorno l'*Indicatore livornese*; il quale fu pure soppresso. Il giovane scrittore trattava questioni puramente letterarie, ma la sua parola passionata inquietava già i governi. Al tempo della rivoluzione di luglio Mazzini è incarcerato con altri liberali di Genova, è giudicato da una commissione di senatori, è relegato, senza motivo, nella fortezza di Savona; poscia è lasciato andare, dopo cinque mesi, a condizione di non avvicinarsi alla sua città natía. Nel momento della sua prigionia, il padre di lui, ancora professore di medicina all'università di Genova, si presentò al governatore, il signor Venanson, per sapere quali fossero le accuse dell'autorità contro il suo figlio. — Vostro figlio, rispose il governatore, ha l'abitudine di passeggiare tutto solo ne' sobborghi, ne' giardini e per la campagna, assorto in profonde meditazioni. Quali pensieri possono mai tenerlo cotanto assorto, sì giovane ancora? — Uscito appena di carcere, Mazzini abbandona gli Stati sardi, giunge a Marsiglia, ed ivi intende la fallita sollevazione dell'Italia centrale. L'Austria aveva già occupata la metà della Penisola; il governo papale, protetto dalla bandiera austriaca, abbandonavasi a crudeli reazioni; la rivoluzione italiana cadeva per una terza volta, e gli Italiani già disperavano di poter rispondere all'appello di luglio. Mazzini non sa vedervi che la sconfitta de' moderati; quindi strappa ai moderati il vessillo nazionale, si separa dalla carboneria della ristorazione per marciare co' republicani, e s'indirizza a quella gioventù italiana, infrenata con tanti sforzi dai capi del 1831. Le persecuzioni esasperavano ogni persona; e Mazzini seppe profittare dell'indignazione generale; l'emigrazione ingrossava ad ogni istante; ed egli seppe ben presto trar seco molti esuli. In Francia lo slancio popolare

non era vinto; le ultime agitazioni del paese pareva che lasciassero una via di salvezza all'Italia; e Mazzini si gittò nel mezzo della mischia, e fondò nel tempo stesso il giornale e la società della *Giovine Italia*. Ardente, focoso, animato dalla fede del martirio congiunta alla febrile operosità del cospiratore, egli affrontava arditamente ogni questione. Il tempo stringeva, e Mazzini, nell'atto di publicare i suoi scritti, apparecchiava armi e soldati per l'insurrezione. Combattere la politica francese, che resisteva all'impulso democratico, continuare la missione degli uomini del 1793, collegarsi colla *giovine Francia*, colla *giovine Polonia* e colla *giovine Alemagna*, romperla con l'aristocrazia, coi re, col papato, col passato, tal era il programma di Mazzini nel primo numero della *Giovine Italia* (1). La Francia abborrendo dalla guerra, il rivoluzionario italiano voleva che l'Italia si rigenerasse da sè. Nel secondo numero Mazzini domanda per quale cagione fallissero in Italia i tentativi rivoluzionari? « Non fu per viltà » degl'Italiani (risponde); chè i popoli non sono mai vi- » li; non fu neanco per difetto di elementi rivoluziona- » ri. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, gua- » sto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, op- » presso dalle baionette straniere, divorato per secoli » dalle ire municipali, stretto fra la cieca forza del prin- » cipato e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, » senza stampa, senz'armi, senza vincoli di fratellanza, » fuorchè nell'odio ed in un pensiero di vendetta, trova » pur modo di sorgere tre volte in dieci anni; e il ne- » mico interno sfuma davanti alla potenza d'un voto » espresso, senza un colpo di fucile, senza un grido di

(1) *Giovine Italia*. Marsiglia, 1832.

» opposizione, senza una voce che sorga a difendere la » causa della tirannide; quando in dieci giorni la ban» diera italiana sventola sopra venti città, e gli uomini » della libertà convocano confidenti i comizi popolari » per concertare le opportune riforme; quando nè per» secuzioni, nè sventure, nè delusioni, nè morti possono » spegnere il pensiero rivoluzionario, e le prigioni sono » piene, e i cannoni s'appuntano al popolo, e i domina» tori tremano ad ogni rumore notturno, compiangete » quel popolo che le circostanze condannano ancora al» l'inerzià, ma non lo calunniate ». Qual è adunque l'ostacolo alla libertà italiana? È, in sentenza di Mazzini, il difetto di capi, il difetto di fede e di devozione negli uomini. Posto nell'alternativa d'accusare le masse o gli individui, non esita ad accusare gl'individui; ed è questo per lui un dilemma di vita o di morte, e confessa ad alta voce: che se le moltitudini sono colpevoli, il servaggio è sanzionato. Trascinato da quest'opinione, Mazzini continua la sua polemica assalendo ad uno ad uno gli uomini di Bologna, di Modena e di Parma. Il disarmamento della gioventù; il licenziamento de' contadini; Zucchi forzato all'inoperosità; Miranesi che protegge il palazzo del duca di Modena; i capi di Parma che vogliono pagare il soldo arretrato degli addetti alla corte di Maria Luigia; la propaganda soffermata sulle tre strade della Toscana, di Modena, di Roma, nella speranza del non-intervento; i ministri, i capi irresoluti, in conferenza col nemico, deliberanti sul colore delle toghe del senato di Bologna, sugli antichi privilegi della città; ecco le cagioni dell'ultima sciagura. Secondo Mazzini, la rivoluzione era forte, e i capi posero ogni studio ad isolarla e a soffocarla, mentre bisognava portare per tutta l'Italia la guerra e la propaganda della democrazia.

Una polemica anonima tentò d'imbrigliare Mazzini. — Gli Italiani, dicevasi, sono unanimi nel domandare l'indipendenza; a qual pro dividerli col gettarvi agli estremi termini della democrazia? — « Non havvi forza se non nei principj, rispondeva il cospiratore; non è dato che alla sola democrazia il sollevare le moltitudini e l'unirle..... La rivoluzione del 1821 era costituzionale; essa adunque conservava i re, ammetteva l'influenza della corte e quella dell'aristocrazia; di là i secreti diplomatici, le concessioni, l'esercito affidato ad uomini sospetti o insufficienti o nulli scelti dal re; di là, finalmente, tutti i tentativi falliti de' sollevati di Napoli e di Torino. E come mai poteva il popolo prender parte alla rivoluzione finchè l'aristocrazia si rimaneva intatta? Bisognava reclamare forme republicane, e per conseguenza provocare sollevazioni popolari, una guerra di bande e di *guerillas*, abolire l'aristocrazia, respingere i re, le regie alleanze, lasciare da banda la diplomazia, chiamar ovunque uomini nuovi ». — « Tale era il voto » (soggiunge il cospiratore), tale era il voto de' giovani » romagnuoli nel 1831; la gioventù non osò romperla » col liberalismo dottrinario della ristorazione; l'ultimo » infortunio prova che oramai non si potrà uscire dal» l'eccesso del servaggio se non per l'eccesso della li» bertà ».

Sismondi alla vôlta sua tentava di combattere la foga di Mazzini. Invitato a scrivere nella *Giovine Italia*, rispose senza indugio (1): « Se col mio nome e col mio » esempio io potessi giovare a quell'Italia che io amo » siccome una patria, ch'io non cesserò di servire con » tutte le mie forze, e per la quale non cesserò mai di

(1) Questa risposta fu inserita nella *Giovine Italia*.

» sperare, io vi prometto la mia cooperazione ». Fu bello lo scorgere la deferenza filiale del giovane Italiano e la nobile premura d'animo dell'economista ginevrino. Sismondi non risparmiava i suoi consigli, e poneva le questioni. « Gli Italiani (diceva) possono giugnere alla
» libertà per tre vie ben diverse: con riforme pacifiche,
» con insurrezioni nazionali, con una guerra europea
» che consenta all'Italia l'occasione di guadagnarsi l'in-
» dipendenza. Ne' due ultimi casi, preferite voi la mo-
» narchia o la republica, il governo unitario o la fede-
» razione? In qual modo volete regolare le elezioni ed
» interessare la popolazione agricola alla rivoluzione?
» Voi siete unitari e republicani. In quanto ai principj
» sono in gran parte d'accordo con voi; voglio dire che,
» portato dalle mie simpatie a preferire ovunque le in-
» stituzioni republicane, io le desidero principalmente
» per l'Italia. Pure se il re di Napoli o del Piemonte
» (fatto poco probabile) volessero combattere per l'indi-
» pendenza, non sarebbe a preferirsi alla libertà questa
» indipendenza, sostenuta dalla forza? Da un altro lato,
» la libertà, data anche dagli stranieri all'Italia, non sa-
» rebbe essa un mezzo per acquistare l'indipendenza?
» Finalmente, la stessa libertà offre il più tremendo di
» tutti i problemi, quello della protezione de' poveri
» e degli ignoranti. Dobbiamo adunque inveire contro
» i dottrinari nel mentre che questo problema non è
» ancora risoluto? Affiderete voi la causa del proletario
» agli uomini che ne dividono le privazioni? essi non
» hanno forza; la affiderete quindi ai ricchi? essi saran-
» no i primi a tradire il povero ».

Le lettere di Sismondi non ebbero veruna influenza; il cospiratore non intese l'economista, e tutto si diede a moltiplicare i comitati rivoluzionari. Era convinto che

l'insurrezione e la democrazia dovevano risolvere tutti i problemi. — « Il popolo (scriveva egli) trionferà del provincialismo, dell'aristocrazia, degli eserciti, dell'insufficienza de' capi; il tempo degli individui è passato; e noi siamo oramai giunti all'êra de' popoli. È per mezzo della democrazia che gl'Italiani devono giugnere all'unità nazionale, all'indipendenza, senza imitare nè le federazioni aristocratiche dell'Alemagna, dell'Olanda, nè la federazione democratica degli Americani. La rivoluzione italiana o non accadrà, od uscirà tutta armata dalla folla; e l'Italia, dopo cinquecento anni di servitù, già libera un tempo nelle sue molte republiche, ritornerà libera per non formar più che una sola repûblica ». Mazzini confida tanto nell'entusiasmo rivoluzionario, da rigettare assai lontano ogni pensiero di dittatura; perchè, dice egli, la dittatura è individuale, nè differisce abbastanza dalla monarchia.

La *Giovine Italia* guadagnava terreno mano mano che si proseguiva la publicazione del giornale di Mazzini. Una vivissima corrispondenza teneva informato il giovine publicista della condizione dell'Italia. Mazzini publicava spaventevoli particolari intorno i tribunali della Romagna, intorno il governo di Modena, intorno la polizia di Napoli, che chiudeva republicani (il signor Ricciardi) nello spedale dei pazzi. Era Enrichetta Castiglioni che veniva tratta, morente, dalle prigioni dell'Austria, nelle quali aveva spontaneamente seguitato il marito; era il padre di La-Cecilia che veniva imprigionato per punirne il figlio che aveva criticato il governo di Napoli nel giornale di Mazzini. Il figlio del carcerato rivelava la persecuzione che colpiva la sua famiglia, publicava anco le lettere desolate della madre sua; ma si rimaneva al suo posto più ardente

che mai. Le provincie italiane non si conoscono tra di loro; le persecuzioni degli Stati di Napoli e della Chiesa sono quasi ignote nell'Alta Italia. L'azione de' governi italiani è troppo arbitraria per non dover imporre alla stampa il più assoluto silenzio. Si immagini l'effervescenza eccitata da un giornale incendiario che recava in piena luce mille fatti di tal natura da por l'armi in mano ai più indifferenti. È inutile il dire ch'esso fu proibito; che fu delitto il possederne un esemplare, delitto punito in Piemonte con tre anni di galera, ed una prova in giudizio che chi lo aveva era addetto alla cospirazione. I contrabandieri ricusavansi dal portarlo; ed in onta di tanti ostacoli, la distribuzione era fatta dai cospiratori; le copie partivano da Marsiglia indirizzate a persone che dovevano trovarsi ad un luogo già convenuto. La *Giovine Italia* giungeva a tal modo al comitato d'ogni città, il quale ne distribuiva gli esemplari agli associati, ch'erano membri della società. Questi non conoscevansi tra di loro, appartenendo ciascuno alla sua direzione centrale, e tutte poi le direzioni dipendevano da quella di Marsiglia. In grazia di siffatte cautele la società mantenevasi secreta; e le sue stampe, passando di mano in mano, finivano per essere lette da tutti. In alcune città gli emissari della *Giovine Italia* andavano attorno di notte, e gittavano i numeri del giornale entro le botteghe, alle porte de' teatri e ne' luoghi i più frequentati. In sostanza può dirsi con verità che niun giornale fu mai scritto con maggiore operosità, spedito con maggior coraggio; i cospiratori ponevano in pericolo la loro vita, eppure niuno indugiava. La *Giovine Italia* formò l'opinione: una cospirazione democratica doveva a poco a poco abbracciare intera la Penisola; Genova ed Alessandria erano

i centri più ardenti delle tendenze republicane; e dietro ad esse tenevano Torino, Chambery e la Lombardia; l'Italia centrale, momentaneamente oppressa, si tenea fuori del movimento. Una parte delle vendite de' carbonari napoletani si congiungeva a Mazzini per mezzo di parecchi esuli del 1821; la gioventù, scossa ancora dalla rivoluzione di luglio, si aggruppava intorno al giovine publicista democratico; pareva, in somma, che una formidabile sollevazione non aspettasse che l'occasione per iscoppiare. Questa occasione non tardò a presentarsi.

Fu il governo di Carlo Alberto che prese l'iniziativa del rigore contro la propaganda. Accortosi appena che si tentava di sedurre l'esercito, tosto fece puntare le artiglierie contro Genova; tre individui ivi furono giustiziati, altri tre in Chambery e sei in Alessandria; sessanta cospiratori furono condannati alla galera ed alla prigione (nel 1833); l'Austria mandò allo Spielberg molti settari. In faccia al terrore che spandevasi per tutta Italia e che soffermava d'improvviso la propaganda, e in onta delle persecuzioni delle polizie e delle centinaja di emigranti dalla Penisola, Mazzini non volle dar indietro. Gli emigrati chiedevano una vendetta; la *Giovine Italia* in Genova ed in Piemonte si riscaldava; Mazzini tentò la sorte; si unì ad un comitato polacco, e propose la spedizione della Savoja, nella quale la fatalità delle circostanze gli impose tutti i falli ch'egli aveva rimproverati a' suoi predecessori.

A chi Mazzini s'indirizzava? Al popolo; e la sua azione si fondava sulle società secrete. Di chi diffidava? Dei capi; e intanto lasciavasi imporre il generale Ramorino, per metterlo alla testa della spedizione. In qual modo intendeva fare la rivoluzione? Colle moltitudini, colle

bande armate, col paese; e intanto partivasi di Ginevra con un pugno di uomini che Ramorino passava in rassegna e addestrava come un grand'esercito. Dopo mille sforzi fu un gran fatto per Mazzini il trarsi dietro cinquecento persone; e a grande stento i suoi amici, perseguitati dalle polizie, giunsero a riunirsi nel villaggio d'Annemasse in numero di dugento, la metà de' quali non erano Italiani: Ramorino, ch'erasi mostrato sempre irresoluto, li abbandonava prima di vedere il nemico; e in un sol giorno Mazzini vide svanire tutto il lavoro d'una propaganda di due anni.

Nel 1842, dopo un silenzio di otto anni, Mazzini si indirizzò di nuovo alla gioventù italiana. Espulso dall'Italia, dalla Francia e dalla Svizzera, e riparatosi in Londra, vi stabilì una scuola di operai ed un giornale col titolo d'*Apostolato popolare*. Scuole e giornali, obbedienti allo stesso impulso, fondaronsi in remote contrade. In Montevideo, per quanto si afferma, l'*Italiano* ha cinquecento associati; scuole di operai italiani sonosi fondate a Boston ed alla Nuova-York da altri emigrati. Nell'*Apostolato popolare* troviamo il giovine del 1832 colle sue convinzioni, colla sua devozione, ma con minor fiducia nell'immediato successo de' suoi sforzi. Non che Mazzini abbia perduto il suo ascendente sugli amici suoi; l'ostacolo contro cui egli lotta è il suo proprio sfiduciamento; scorgesi che egli più non marcia al combattimento, ma sibbene al martirio. « Sono otto anni passati (dic'egli) (1), lunghi, funesti, tenebrosi. Ho veduta tutta la generazione nata col secolo, allevata nell'orgoglio e nella minaccia, invecchiare, avvilirsi, cadere nell'ozio sofferente del servaggio e nell'ignobile

(1) 31 dicembre 1832, *Apostolato popolare*.

aritmetica dell'egoismo, che in altri tempi infamava in parole. Ho veduto uomini che avevano giurata la liberazione dell'Italia, ricadere nell'inerzia, perchè dopo due anni di sforzi tepidi ed interrotti, non erano riusciti a creare un popolo. Ho veduto giovani ferventi d'animo e di mente, che dicevano quasi con insulto alle ceneri de' nostri padri: *Noi farem meglio*, e poi dar indietro tremanti alla vista del sangue de' primi mártiri, e abbandonare il campo al nemico. Essi avevano velleità di speranza, ma niuna fede. Ho veduto lo scetticismo, il freddo e mortale scetticismo, penetrar nelle menti sotto le apparenze della filosofia, e i vostri signori, o Italiani, umiliarvi, prima colla paura, poscia col perdono che accettaste plaudendo, nel mentre che alcuno di voi scendeva ad umiliazioni, ad adulazioni dispregevoli. Ho veduto ancor più, e mi taccio per pudore, in presenza dello straniero.... » Mazzini aggiunge d'avere scritto perchè credeva, e ch'egli scrive ancora perchè egli è pronto a dar la vita per la sua fede.

Oramai le teorie de' republicani del 1830 hanno perduto il loro prestigio. Fu riconosciuto in Francia che non basta sopprimere una lista civile perchè le classi povere trovinsi alleviate; fu visto che le moltitudini non si lasciano trascinare dal puro nome di republica, sopratutto quando la republica imponendo la guerra raddoppia le imposte. D'indi le numerose diserzioni del partito republicano. Gli uni accettano la discussione costituzionale, gli altri si sono gettati nelle ardite teorie del socialismo. Mazzini, che non è nè comunista, nè socialista, nè costituzionale, che rimane sempre republicano, e ritorna incessantemente al programma della *Giovine Italia*, crede avvedersi finalmente che bisogna *rifare il popolo italiano* se vuolsi chiamarlo a libertà; che d'uopo è

richiedere virtù e quasi il martirio da' capi rivoluzionari; che bisogna differire il combattimento e condannarsi ad una dolorosa annegazione. Quindi la sua tristezza, la quale a poco a poco si sostituisce al suo ardore; quindi i suoi sforzi per moralizzare la classe degli operai; quindi le sue accuse ingiuste contro i capi naturali della educazione nazionale, voglio intendere gli scrittori dell'Italia. « Voi avete seguitata (dic'egli) da lungo tempo quell'antica massima, dietro la quale la republica delle lettere è separata dalla republica civile; e questa massima, francheggiata da' principi, da' gesuiti, dagli academici, vi ha allontanati dal popolo. Voi siete stati prosatori, verseggiatori, eruditi, pedanti, nè mai cittadini; la vostra lingua, quand'essa non è impudentemente lombarda o toscana, è fittizia; è una lingua di letterati, e il vostro publico si riduce ad un publico di letterati. Il giorno in cui vi fu contrastata la libertà del pensiero, toccava a voi il lottare con la parola, con gli scritti, con le cospirazioni, di cui il solo nome vi atterrisce, con le cospirazioni folli e ruinose là dove le vie legali rimangono aperte al progresso, ma sante e necessarie là dove tutte le vie rimangono chiuse. Conveniva lottare almeno col silenzio, il silenzio di Trasea, il silenzio assoluto, il silenzio dell'uomo che non vuol profanare la verità col mutilarla ».

Nel mentre che Mazzini lotta contro una moltitudine sconfortata, sfiduciata, scorgesi da un altro lato ch'egli è alle prese con una nuova generazione di rivoluzionari, ch'egli si sforza indarno di raffrenare. I fratelli Bandiera chieggono il concorso del comitato di Londra, e il comitato lo ricusa; essi volevano tentare una spedizione negli Stati papali, ed il comitato si opponc-

va. L'anno dopo, Mazzini difendeva la *Giovine Italia* contro le imputazioni che l'accagionavano del fallito tentativo negli Stati della Chiesa. « No (diceva egli), che il tentativo non ha fallito, poichè nulla fu tentato. I fratelli Muratori si riunirono unicamente per evitare la prigione ». Si può ben pensare che il capo della *Giovine Italia* non si lascia fuggire l'occasione di censurare il governo papale. « Un fatto (dic'egli) che in un paese ben ordinato avrebbe appena offerto argomento ad un richiamo diplomatico, ha gettato il terrore nella corte di Roma e nel suo governo. Incerto, tremante, scorgente cospiratori in ogni persona influente, volendo tutti imprigionare e non osando porre le mani addosso ad una sola; patteggiando co' più temuti per allontanarli, e diffidandosi degli Svizzeri malcontenti e sospetti, il governo papale ha offerto in questi due mesi (settembre e ottobre) lo spettacolo il più schifoso da Dio riservato alle sue creature, quello d'un tiranno soprapreso dalla paura...... Voi l'avete veduto, o Italiani; una banda d'armati ha gettato il terrore in un governo della Penisola; e vi ripeto ciò che vi dissi dieci anni fa: la prima banda italiana basterà a liberare il paese. La sollevazione è possibile in ogni Stato italiano; e se essa s'impadronisce di tutti i mezzi, essa può tener fronte all'Austria; e se essa esprime il voto del paese, il paese è salvo ». Esagerazioni.

Mazzini dal suo ingegno era tratto verso la letteratura, e la sua politica operosità reclamava almeno un teatro in cui potesse svilupparsi. La sua polemica netta, serrata, veemente, era predestinata a grandi lotte; niun cospiratore italiano non esercitò mai più di lui un'influenza personale più forte e più estesa. La maggior parte di coloro che lo hanno avvicinato ne furono sog-

giogati, e coloro che gli resistono non si possono separare da lui senza emozione e senza rimembranza. Quante persecuzioni non sfidò egli! Sono quattordici anni che Mazzini è avvolto nelle lotte politiche; e questi quattordici anni furono per lui un lungo martirio. Il governo piemontese non poteva comportare in Genova nè le sue critiche, nè il suo silenzio; in Marsiglia Mazzini scriveva gli ultimi numeri della *Giovine Italia* fuggendo di casa in casa per sottrarsi alla polizia francese. Da Londra doveva combattere l'accusa datagli in Parigi degli assassinj di Rhodez; e in Londra stessa il cappellano dell'ambasciata sarda predicava contro di lui dal pergamo, onde allontanare dalla sua scuola gli operai italiani. Ieri, finalmente, era il ministero inglese che apriva le sue lettere, per denunciare alle polizie austro-italiane le sue speranze ed i suoi amici; e le persecuzioni contro gli esuli rinnovavansi in Italia ed anche in Francia. Dopo tanti sforzi, dopo tanti sacrifizi il cospiratore genovese, esiliato dal Continente, non ha in oggi se non l'onore di essere l'uomo il più compromesso dell'Italia: con minori patimenti egli poteva diventare uno degli uomini più influenti della Penisola, s'egli avesse saputo tenersi fermo in Marsiglia, sviluppando idee più misurate (1).

(1) A questo giudizio su Mazzini taluni potrebbero rimproverare che non siavi fatta menzione della lettera scritta da Mazzini a Carlo Alberto nel 1830, lettera in cui professavasi unitario, altro non chiedendo se non la guerra contro l'Austria. Noi faremo osservare che il signor Ferrari scrisse nel 1844, dopo la cospirazione della *Giovine Italia*, dopo l'apparizione del giornale dello stesso nome, dopo la spedizione di Savoja, dopo le strette di mano scambiate da Mazzini con quanti republicani di Francia, di Germania e di Polonia potè mai incontrare. Quell'antica pagina a Carlo Alberto dovevasi credere cancellata e

Dopo la spedizione di Savoja il partito nazionale, inopinatamente rialzato dalla ruina dei democratici, ha cercato naturalmente di sciogliere in suo favore i problemi posti da Mazzini. La sollevazione essendo impossibile, esso ha voluto dimostrare che bisognava preparare il popolo ad un movimento nazionale con mezzi pacifici e accomodati ad ognuno. Tal era, ne' propri termini, lo scopo d'una società anonima, che publicava il suo pro-

perenta: Mazzini omai professava di chiedere tutto alla rivoluzione, di far precorrere la rivoluzione alla guerra; usciva in sì violenti invettive contro ogni governo, contro ogni principe italiano, che quella pagina pareva omai dolorosamente lavata nel sangue delle vittime di Chambery, di Genova e di Alessandria; doveva obliarsi qual errore giovanile: il rinfacciarla a Mazzini nel 1844 sarebbe stata stolida e codarda fiscalità. Nè potevasi allora prevedere che Mazzini dovesse poco stante pattuir silenzio dinanzi alla propaganda piemontese; che dovesse indirizzare nuove lettere a principi e a papi; che dovesse valersi della sua fama republicana per dissociare la libertà italiana dalla francese; che dovesse voler affidata la sorte dell'Italia a generali ch'egli aveva chiamato sospetti, a capi ch'egli aveva detto traditori; che dovesse con equivoche frasi e col vágo suono dell'unità ricantare ai giovani la vecchia lettera del 1830, ristamparla a Milano sulle barricate del 1848 per soppiantare coll'apparenza di più grandi e libere dottrine i capi dell'insurrezione di Milano, per insidiare a nome della republica italiana la republica veneta, per chieder tre volte la dispersione dell'assemblea romana, senza poi aver animo di negare la sua firma alla separata romana costituzione, nè di ricusare un triumvirato necessariamente federale. Nè doveva credersi che egli nel nuovo esiglio potesse torcere codesta federale magistratura a senso unitario, dittatorio e quasi monarchico, e che osasse professar publicamente *due programmi*, l'uno «*individuale*», l'altro «*collettivo*»; l'uno per coscienza, l'altro per il popolo; cosicchè sotto il titolo dell'unità ogni futura rivoluzione tornasse a potenza e gloria di un individuo. Starà sempre nella *Giovine Italia* la condanna di Mazzini. Sdegnoso nemico ai moderati del 1831, Mazzini fu più moderato di essi nel 1848. *(Gli editori.)*

gramma cinque anni sono (1). Uomini rispettabilissimi e profondamente sconfortati, proponevano di abituare gl'Italiani a considerar Roma qual capitale della Penisola, di far rivivere la corrispondenza delle vecchie academie italiane; e raccomandavano i viaggi, gli esercizi ginnastici, la caccia ed il nuoto. Parlavasi di moltiplicare le sale d'asilo e gli spedali, di accomunarsi col basso popolo nelle chiese e nelle feste popolari, di rendere universale la lingua italiana, di sopprimere i dialetti, di aprire una fiera di libri a Pisa, ad imitazione di quella di Lipsia. In una parola, volevasi fare la carità all'industria, al commercio, al paese; alla politica surrogavasi la morale, nell'aspettazione d'una lontanissima sollevazione.

Il conte Balbo ha offerti, sotto una nuova forma e più sconfortante ancora, i voti de' riformisti italiani. L'autore delle *Speranze d'Italia* (2) non crede che far si possano rivoluzioni senza la permissione de' diplomatici, de' principi, de' re, e senza eserciti compiutamente corredati. Egli sa rendersi facile la polemica contro i disegni de' liberali italiani. Vogliono essi fondare republiche federali? è questo un *reo* pensiero. Propongono di ristorare il *regno d'Italia?* il regno d'Italia era una solenne impostura di Napoleone; havvi solo una politica *da bottegai* e da *retori* che possa pensarvi. Sperasi che un principe possa riunire l'Italia sotto un unico governo? questa speranza è un vero sogno. Le dinastie regnanti potrebbero un giorno collegarsi per combattere l'Austria e conquistare l'indipendenza? è questo un altro sogno. La caduta del governo papale potrebbe

(1) *Nostro parere sulle cose d'Italia.* Parigi, 1839.
(2) *Delle speranze d'Italia.* Parigi, 1844.

forse modificare la politica italiana? anche questa è una mera illusione, chè questo governo sarà sempre la gloria dell'Italia; e forse è riservato ad un papa di rigenerare l'Italia. A tal modo la speranza delle republiche, quella del regno d'Italia, le speranze d'un dominio nazionale e di una lega nazionale, sono tutte bandite da Balbo. I liberali parlano di sollevarsi? in sentenza di lui, una sollevazione nazionale di ventitre milioni è un assurdo. Da ultimo, pensate voi che una guerra europea possa offerire all' Italia il destro di sollevarsi? nuovo errore; la pace europea è assicurata per sempre. Quale è adunque la speranza che rimane all'Italia? Una sola: quella d'una guerra contro gl'infedeli: il giorno in cui l'impero turco cadrà, l'Austria prenderà possesso d'una parte della Turchia, e con la permissione de' diplomatici, l'Italia rimarrà naturalmente indipendente. Senza entrare ne' particolari della divisione, ci basterà enunciare la conclusione di Balbo, la quale si riduce ad abbandonare la Lombardia alla casa di Savoja e ad accrescere con alcune frazioni di territorio i due ducati di Parma e di Modena. Vedendo i riformisti deporre le armi per consigliare gli esercizi ginnastici nell'incerta aspettazione d'una lontana sollevazione, Balbo intende che queste tendenze inoffensive non potrebbero sgomentare i governi; egli sopprime sin l'ombra d'un progetto di sollevazione, e pretende conciliare all'amichevole tutte le differenze tra i liberali, i principi e l'Austria. Egli vuol bene che si prepari la guerra con esercizi ginnastici, ma vuole altresì che gli atleti educati in questa palestra entrino negli eserciti de' principi italiani: egli pensa certamente ad accrescere le forze militari degli Stati d'Italia, nella previsione di un'epoca d'indipendenza; ma questa educazione marziale deve

formarsi col secondar l'Austria nella conquista della Turchia. I più paterni consigli di pazienza e di rassegnazione sono da lui prodigati ai Lombardi ed ai Veneti; il Balbo li consiglia a servire sotto le bandiere dell'Austria, sempre per aiutare i loro padroni a impadronirsi della Turchia. In altre parti del suo libro Balbo consiglia la carriera militare siccome acconcia a render sano il corpo; e mostrasi del pari tenero della marineria, che trova eccellente per l'igiene. Per quanto risguarda le costituzioni, lo scrittore piemontese non vuole che siano imposte ai principi, perchè sarebbe un irritarli, un porre ostacolo alla conquista della Turchia. Tocca ai principi il concedere liberalmente le garanzie, e per certo i principi italiani si faranno solleciti ad accordarle quando niuno le chiederà, principalmente dopo la divisione dell'impero musulmano. È malagevole, si confesserà, di porre l'Austria alle frontiere con maggior garbo, e di congedare i liberali con più tenera benevolenza.

Il libro di Balbo dir potrebbesi l'*Anti-Mazzini:* il cospiratore genovese non parla che di libertà, e il conte piemontese sacrifica la libertà all'indipendenza; l'uno non vagheggia che guerra e sollevazione, l'altro non vagheggia che pace ed obbedienza; l'uno non sa concepire il patriotismo se non rovesciando i governi, questo fa consistere il patriotismo nell'afforzarli tutti quanti. Balbo, trascinato da' suoi istinti conservatori, vede, siccome sogliono tutti gli antichi sanfedisti, nella supremazia del papa il termine lontano dei tumulti italiani. Così l'opposizione del conte piemontese contro il gabinetto di Vienna è la più debole. — L'Austria (dice Balbo) attenta alla libertà de' principi italiani. — Ma che importa agli Italiani la libertà del papa e del duca

di Modena? Dimentica forse il conte Balbo che furono i principi italiani che chiamarono l'Austria nel 1799, nel 1814, nel 1821 e nel 1831? In suo dire è la corte di Vienna *che sforza i principi a fare il male; il papa governerebbe meglio se fosse meno soggetto all'Austria*. Nell'accusare a torto l'Austria, Balbo non si espone forse ad abbandonarle troppo facilmente la vittoria? È forse colpa di Metternich se il re di Sardegna ha aspettato sino all'anno di grazia 1836 per abolire la giustizia feudale nella sua isola? se il codice piemontese non è stato publicato se non nel 1837? Sono forse le leggi austriache che gettano l'anarchia negli Stati romani? che ruinano i possidenti negli Stati di Modena? che condannano i Siciliani a morire di fame sulla terra più fertile dell'Europa? L'Austria ha forse divietato alla Toscana d'esser il miglior governo dell'Italia? Crudele nelle sue repressioni, non è stata forse passata in crudeltà dai supplizi del 1833 in Piemonte e dalle stragi siciliane del 1837, ed anche dalle stragi napoletane e romane di quest'anno stesso? Al certo il re di Piemonte protegge la republica delle lettere; ma nel 1844 è la libertà, non già la protezione, che si domanda; e questa libertà è meglio assicurata in Lombardia che nel Piemonte, nel ducato di Modena e nel regno di Napoli contro i tentativi ostili del partito guelfo. Gioia e Romagnosi avrebbero mai potuto scrivere in Piemonte? Qual è la *Rivista* lombarda che sia stata soppressa come il *Subalpino*, l'*Indicatore genovese*, le *Letture popolari*, ecc.? Balbo ci fa sapere che i *guelfi* formano la *parte incomparabilmente più savia, più politica, più virtuosa e più italiana;* e fedele alla tattica degli uomini della sua opinione, cita le antiche glorie dell'Italia, le republiche del medio evo, la missione de' papi di un altro tempo.

Ahimè! noi viviamo nel 1844; invece di parlare di Gregorio VII, ci si parli di Gregorio XVI; invece di rammentarci gli antichi guelfi, ci si parli delle gesta di Ruffo, di Pallotta, di Rivarola, di Albani; invece d'invocare le memorie della Lega lombarda, occupiamoci dei sanfedisti, dei volontari papali, dell'inquisizione, del prezzo corrente della venduta giustizia negli Stati romani, dell'imminente fallimento delle finanze pontificie. E se Balbo voleva parlare delle *speranze d'Italia*, per qual ragione ridusse il problema politico della Penisola alle povere proporzioni della corte di Torino? Per qual ragione lasciare nell'ombra la condizione di Napoli, di Roma, di Modena e delle quattro Legazioni? Se, finalmente, egli voleva combattere l'Austria, per qual ragione limitarsi ad una rivalità di provincia, a volgari particolarità intorno le croci del merito civile, nel mentre che trattavasi di un fatto immenso e terribile, cioè di questa dominazione austriaca, che s'impone ai principi ed ai popoli, che infrena da trent'anni senza chiasso 25 milioni d'abitanti, e disperde le insurrezioni militari di Napoli e del Piemonte, e l'insurrezione popolare dello Stato romano, con minore sforzo che non ne bisogna altrove per dissipare il menomo assembramento? L'Austria per noi non è forse lo straniero? S'ella impone limiti al dispotismo italiano, non è forse per afforzarlo? Non ha essa forse a Modena, a Roma, a Napoli ed in Piemonte favorite le crudeltà e gli abusi giudiziari che proscrive nei suoi propri Stati? Non era difficile l'accennare i tristi effetti della straniera dominazione in Italia; ma per mala ventura Balbo si è posto nel punto di vista guelfo, anzichè nel punto di vista nazionale; ed ha trovato il modo di aver torto anche dinanzi all'Austria. Al di là di Balbo, continuato-

re del Botta, senza avvedersene, e della tradizione piemontese, non incontransi che ultra, voglio dire, la setta gesuitica; in una parola, coloro i quali, siccome l'abbate Gioberti, riproducono le declamazioni anti-francesi del conte Galliani, esasperate questa volta da una tendenza pronunciatissima al sanfedismo.

Due poeti, G. B. Nicolini, fiorentino, ed un anonimo toscano, rappresentano una nuova opposizione democratica e religiosa contro i neo-guelfi ed i neo-ghibellini. Il poeta anonimo scrive in dialetto toscano; e i versi suoi, copiati e ricopiati, hanno percorsa tutta l'Italia; ultimamente furono publicati, e questa raccolta di satire toscane è da poco stampata in Lugano (1). Il migliore di questi poemetti toscani è il *Toast di don Girella*. Col bicchiere alla mano, nell'espansione del deserto, don Girella ci fa sapere com'egli abbia saputo menare la sua barca nel mezzo di tutte le politiche burrasche. Il degno uomo è avvocato del fisco ed insignito d'un ordine cavalleresco: co' giacobini ha spogliato le chiese, cogli alleati ha mandato alla forca i giacobini; egli ha servito Napoleone, poscia la ristorazione; ha frequentato le vendite de' carbonari, poi li ha venduti; il perchè egli ha potuto prosperare. Truffatore, ladro in nome della legge, mentitore per calcolo, spia per speculazione, serio, fanatico in publico, burlevole e gioviale nell'intima familiarità, egli fiorisce tra l'inquisizione e le cospirazioni. Don Girella ingannerebbe il diavolo stesso.

Quando ho stampato,
Ho celebrato
E regi e popoli,

(1) *Poesie italiane tratte da una stampa a penna,* senza licenza de' superiori. Italia, 1844.

E paci e guerre,
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio Sesto e Settimo,
Murat, frà Diavolo,
Il re Nasone,
Mosca, Marengo,
E me ne tengo.
Viva arlecchini,
E burattini,
E ghibellini,
E guelfi e maschere
D'ogni paese,
Viva quel che salì, morte a chi scese.

Nell'altre sue poesie l'anonimo toscano pone in iscena l'inquisizione italiana; questa inquisizione vi soffoca, essa circonda di spie gli spettatori ne' teatri; essa prende a vicenda le apparenze dell'amicizia, della prudenza, della religione, dell'interesse; essa è sapiente, istrutta, illuminata; essa vi sforza ad essere infame o idiota. L'anonimo, ammonito dal commissario di polizia, promette a sè di rispettare gli sbirri, di far di cappello alle guardie di polizia; comprerà una maschera alla bottega de' sanfedisti, frequenterà le chiese. A tal modo potrà vivere quieto; si farà delatore con dignità, e così sarà stimato; e invece di essere impiccato, egli farà impiccare i suoi amici. Sono codeste tristissime piacevolezze. L'*Apologia della lumaca* vi rende invidiabile questo pacifico animale, questa bestia beata che mai non si compromette: bestia privilegiata.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sovra i viventi,

Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Persin la testa.
Cosa mirabile,
E indubitabile.

Nella *Morte di Francesco I* l'anonimo dipinge il giubilo de' carbonari e il timore panico de' governi; ma rombe il cannone, che v'ha di nuovo? Nulla, un altro imperatore: *habemus pontificem!* *L'incoronazione* poi *di Ferdinando I* ci fa assistere alla comedia officiale de' principi italiani, che vanno a circondare *il re dei re*, in grazia del quale essi tosano i popoli di seconda mano. Il *Morfeo toscano*, il *Don Giovanni protestante di Lucca*, il *Paladino* di Napoli, ecc., tutta l'intera processione de' principi sfila dinanzi il poeta, che ne forma terribili caricature. Le strofe più vive sono rivolte contro il sommo pontefice:

Solo a Roma riman papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie:
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del purgatorio,
Dell'indulgenze isterilì la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino,
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.
D'arpìe poi scese una diversa peste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
Oh vendetta d'Iddio! piace al cosacco
Di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Ripiglia in pace.
Strazi altri il corpo: non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo;

Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,
Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede,
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l'ombra dei modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.
Che se pur badi a vender l'anatema
E il labbro accosti al vaso de' potenti,
Ben altra voce all'affollate genti,
« Quel diadema
» Non è, non è, = dirà = dei santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l'armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.
» Del vomere non è, per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri:
» È settentrïonal spada di ladri,
» Torta in corona ».

L'anonimo vilipende i vizi dell'Italia officiale con foga sì rigorosa da non riscontrarsi in oggi in verun altro poeta italiano. Niuno si mostra più convinto di lui, che l'impostura è quella che governa; ma spera nella secreta vitalità dell'Italia. Lamartine scriveva essere l'Italia *la terra dei morti;* l'anonimo sentesi rivivere, e risponde con altéra ironia:

A noi larve d'Italia
Mummie dalla matrice
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.
Ah! d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande e di torsi? —
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
Di un panno mortuario:
L'artistico, il togato,
Il regno letterario.
È tutto una morìa:
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria,
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, — come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos'era Romagnosi? —
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
. . . .
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,

matico del sacrificio dell'Italia. Il poeta fiorentino rimane fedele alle tradizioni classiche; e per marciare diritto sul nemico non era forse mestieri aver ricorso all'ingiuria eroica?

La scena si apre in Roma; il popolo e l'aristocrazia sono a fronte; la lotta è quasi impegnata; il popolo muore di fame, e l'impudente opulenza de' cardinali insulta alla miseria della plebe. Arnaldo ponsi alla testa del popolo; Adriano IV, eletto allora, è il capo della parte guelfa. In questo mentre Federigo Barbarossa si avvicina a Roma. Nell'atto secondo il pontefice vuol sedurre Arnaldo: Arnaldo resiste, i suoi partigiani assaltano i guelfi, un cardinale cade assassinato, e l'atto termina con una bella scena nella quale il clero scaglia l'anátema contro il popolo. L'anátema disperde i tumultuanti, la confessione rivela i rei; una serie di episodj pone sotto gli occhi dello spettatore tutti gli artifizi della polizia papale, tutte le mene e gli intrighi de' monaci: un terrore religioso s'impadronisce dei partigiani di Arnaldo, che, abbandonato da' suoi, cerca un rifugio nel castello di Ostasio, l'uno de' suoi proseliti. Nell'atto quarto appaiono cori composti di abitanti di Tortona, di Chieri, di Asti, di Trecate e di Gagliate, città incendiate dall'imperatore; altri cori rappresentano l'esercito tedesco; si assiste alla grande assemblea de' principi dell'impero che discutono tutti gli interessi della tirannia. Il patto austro-guelfo è soscritto; Barbarossa rende omaggio al papa, e s'impegna a sottomettergli i cittadini di Roma; il papa, dal canto suo, abbandona all'imperatore le città lombarde, e in tal guisa la sorte dell'Italia resta decisa. Nell'ultimo atto Roma è vinta; Arnaldo, sorpreso da un tradimento pontificio, è tratto al rogo, è bruciato; e le sue ceneri sono gittate

nell'Arno, per la paura che il popolo lo adori un giorno qual santo. « L'Italia non avrà una seconda vita », grida il coro tedesco. — « L'Italia non deve avere che » un re nel cielo », grida un coro di Romani. Sarebbe adunque questo il gran dilemma dell'Italia moderna: i Tedeschi o la republica?

I versi di Nicolini sono tanto armoniosi, che si direbbe aver egli poste in musica le invettive dei guelfi e dei ghibellini. Tutti gli atti hanno il loro quadro finale. Questo drama è un'opera in musica che non abbisogna nè di cantori, nè di orchestra. L'assalto è violento, l'allusione è diretta. Questi cori, questo popolo del secolo XI, questi cardinali, sono sanfedisti, carbonari, Transteverini; papi e cardinali rimangono sempre gli stessi; la sommossa romana e l'esercito tedesco non hanno punto mutato; la borghesia è in oggi sacrificata siccome l'era al tempo del supplizio di Arnaldo. Il monaco di Brescia che viene ad annunziare la dottrina di Abelardo, suo maestro, è la rivoluzione francese che agita gli Stati papali: si spera che le città lombarde si collegheranno per vendicare l'oltraggio del Barbarossa e respingere gli eserciti stranieri: è questa ancora una delle speranze d'Italia. I Romani dell'XI secolo altro re non volevano che Dio; i carbonari del secolo XIX aspettano ancora il regno del Cristo, del profeta dell'uguaglianza. — Nicolini ebbe l'onore d'una visita domiciliare nel mentre che l'edizione della sua tragedia era smaltita in due giorni ed accolta con tripudio per tutta l'Italia centrale. Era il primo caso, nella Penisola, che sotto gli occhi d'una censura assolutista, senza ricorrere al velo dell'anonimo, un poeta portava la sfida al papato, all'Austria ed ai principi di tutte le corti italiane.

IV.

Della condizione attuale.

Noi abbiamo accennate tutte le gradazioni del partito liberale italiano; ci rimane ad esaminare il problema che sorge dalla condizione politica ed intellettuale dell'Italia. Questo problema è de' più difficili: hannovi in esso le questioni europee, quelle dell'Austria e della Santa Sede; poi le questioni interiori che emergono dalla lotta de' partiti italiani. I guelfi, i ghibellini e gli assolutisti sono collegati contro i liberali, i quali suddividonsi nelle tre frazioni de' riformisti, de' costituzionali e de' democratici. Le tendenze federaliste aumentano la complicazione: la Sicilia cerca di separarsi da Napoli, Genova da Torino, Bologna da Roma; le rivoluzioni hanno risvegliate rivalità locali nella Basilicata, nella Capitanata, nelle Calabrie. Vi sono adunque federalisti, nel mentre che la grande maggioranza rivoluzionaria tutta s'intende nell'unità italiana. Tra i rivoluzionari gli uni pensano che l'insurrezione debba partire dalle Calabrie, gli altri dal Piemonte; gli uni vogliono l'alleanza francese, gli altri vogliono l'isolamento; gli uni predicano l'insurrezione, gli altri i mezzi pacifici; gli uni differiscono tutte le questioni, e le sacrificano a quella dell'indipendenza, gli altri differiscono ogni questione, non esclusa quella dell'indipendenza, per tutte subordinarle alla conquista della libertà. Ecco altretanti elementi di discordia discretamente numerosi; e ad essi devonsi aggiugnere ancora tutte le tendenze amministrative, commerciali ed agricole delle diverse provincie. In qual modo rispettare tutti gli istinti dell'Ita-

lia? in qual modo soddisfare a tutti i suoi bisogni? Non dimentichiamo che si tratta qui meno d'una quistione di principj che di una quistione di mezzi. I mezzi devono mutare a seconda delle circostanze; e sarebbe follia il vincolare la causa della libertà ad una maniera di fatalità politica. Non bisogna imitare Foscolo, il quale deponeva l'armi perchè il regno d'Italia era caduto: l'Italia doveva sopravivere. Che sarebbe mai la Francia se nel 1789 avesse voluto vincolarsi irrevocabilmente ad una eventualità, ad un mezzo, ad una forma di governo, ad una dinastia? Ora la quistione italiana si semplifica tostochè si distinguano i principj dai mezzi; e possiamo apprezzare i progetti rivoluzionari proposti dal 1814 ed anche a partire dal 1796.

Alcuni parlano di differire ogni tentativo democratico per conquistare l'indipendenza; è questo un progetto di corte. Sopprimerebbesi la rivoluzione per emancipare dal giogo austriaco, non già l'Italia, ma sibbene i principi italiani? Tale progetto fu proposto dal cardinale Orsini, dai sanfedisti anteriori al 1821, e da Carlo Botta; e come potrebbe esso mai essere accetto ai liberali italiani? I liberali si sollevano contro i principi, e proponsi loro bonariamente di sollevarsi in favore dei principi! Per altra parte, non è forse l'assolutismo italiano che invoca il soccorso dell'Austria? non è forse la teocrazia nazionale che chiama la gendarmeria imperiale per proteggere la sua inquisizione? Sperasi forse che la democrazia voglia battersi per difendere gli inquisitori? E questi lo desiderano? vorrebbero consentirlo? No; l'indipendenza italiana non ha senso, fuori dalle tradizioni del Direttorio e di Napoleone.

Se i mezzi senza i principj non possono sollevare le masse, i principj senza i mezzi sono armi del pari im-

potenti. Mazzini fondavasi sui principj, e proclamava la libertà per trascinare il popolo; sventuratamente dimenticava non esservi libertà duratura se non quella che corrisponde ai veri sentimenti delle masse. Nel 1797 il popolo era chiamato a libertà; l'accettò egli? « Non si esa-» geri (scriveva Bonaparte in quell'anno) l'influenza de' » pretesi patrioti cisalpini e genovesi; e si rimanga be-» ne persuasi, che se noi con un fischio ritiriamo la no-» stra influenza morale e militare, tutti questi pretesi » patrioti saranno scannati dal popolo ». Due anni dopo fu ritirata dall'Italia l'influenza militare della Francia, e la predizione di Bonaparte s'avverò alla lettera; era il popolo che non voleva governo popolare, trovandosi men libero, voglio dire più aggravato da imposte sotto un governo che imponeva la guerra, di quello che fosse sotto il potere assoluto, il quale decimava unicamente i liberali.

Poichè non sollevansi le masse nè in nome dell'indipendenza, nè a nome della forma repubblicana, dobbiamo rivolgerci verso la Francia? La quistione in oggi sembra irritante se pensiamo ai casi del 1831, e pare fuori di luogo se teniam conto dell'andamento presente del governo francese. Pure vi sono influenze morali che agiscono fuori delle politiche difficoltà; e sono queste influenze che l'Italia non deve cercare di combattere. La Francia ha molto operato in favore del liberalismo italiano; il partito rivoluzionario si è sviluppato sotto la bandiera francese; esso adottava nel secolo XVIII le riforme degli enciclopedisti; esso era legalmente costituito dal Direttorio; il pensiero dell'unità italiana eralo decretato da Napoleone; e il giorno in cui l'Italia si è separata dalla Francia, ha veduto differirsi indefinitivamente l'èra costituzionale. D'altronde, quali sono gli

uomini che hanno sostenuta la prima parte nel 1821 ed anche nel 1831? Uomini del regno d'Italia, generali nominati da Murat, amministratori quasi francesi. L'influenza della stampa francese è sì grande in Italia, da farsi giuoco delle censure; penetra ovunque, contraponsi alla letteratura italiana, la surroga nella politica, la soppianta nell'opinione; la lingua italiana ne soffre e si corrompe. Gli scrittori italiani si oppongono alla corrente; ma in dispetto delle loro invettive, la stampa parigina governa l'opinione liberale in Italia con un fáscino che non può spiegarsi se non per la possanza de' principj. Poi gli avvenimenti della rivoluzione e la condizione dell'Europa rannodano il movimento della democrazia italiana al movimento politico della Francia. Nel 1840 le manifestazioni anti-francesi delle potenze europee, i colpi di cannone di San Giovanni d'Acri e di Beyrouth, provocavano una cospirazione anti-austriaca tra i marinai italiani dell'ammiraglio Bandiera; e l'Austria, scorgendo l'effetto prodotto dal trattato del 15 luglio sopra gli Italiani, ha acquistata la coscienza della impossibilità in cui è caduta di rinnovare con buon successo le guerre della santa-alleanza.

Che diremo poi de' federalisti italiani? È un gran fatto il poterne riscontrare alcuno tra i capi della parte liberale; e, per l'opposito, l'assolutismo italiano è essenzialmente federalista (1). Il primo atto della ristorazione

(1) La voce *federalismo* ha in Francia, in Italia, in Svizzera, in America, assai diversi, anzi opposti, significati. In America, *federale* e *whig*, si oppone a *democratico* e *locofoco*, e dinota una tendenza a stringere vie più l'*Unione* e scemar le influenze *locali*. Lo stesso si dica della Svizzera, ove *federale* suona quanto *unitario* e si oppone a *cantonale*. In Francia avviene il contrario, e *federalismo* indica la tendenza a scindere lo Stato in pro-

fu di ristabilire le antiche leggi in tutte le provincie, e di ridestare le avversioni locali. L'Austria, che non è prodiga, raddoppiava volontariamente le spese d'amministrazione, col separare i due governi di Venezia e di Milano; e più tardi stabiliva in Verona una semi-capitale col trasferirvi il quartier generale dell'esercito. Il pontefice alla vôlta sua restituiva a tutte le sue provincie i loro regolamenti eccezionali. Il federalismo si riduce all'amore dell'indipendenza, ristretto entro i confini di picciole località; quest'amore può resistere alle seduzioni della libertà? No, certamente; la libertà forma le nazionalità; e più il partito liberale sarà forte, più forte sarà l'unione italiana. Si vorrà opporci i movimenti federalisti del 1797, del 1821 e del 1831; ma sarebbe un intender male la rivoluzione italiana: federalista per istrapparsi al dominio assoluto di Ròma, di Napoli e di Torino; federalista per necessità nel

vinciali aristocrazie. È superfluo il dire che, scrivendo in Francia, l'autore diede questo nome all' identica cosa, cioè alla tendenza a scindere gli Stati d'Italia, ribellando le provincie alle capitali. Epperò più sopra, a pag. 355, egli scriveva: « Le tendenze federaliste (a scomporre gli Stati) aumentano la complicazione. La Sicilia cerca di separarsi da Napoli (sua capitale), Genova da Torino (sua capitale). Bologna da Roma (pur capitale dello Stato romano); le rivoluzioni hanno risvegliate rivalità locali nella Basilicata, nella Capitanata e nelle Calabrie ». E qui nota che l'assolutismo imperiale disgiunse Venezia da Milano, e tentò fare di Verona una terza capitale militare e giudiziaria. Nello stesso modo il papato disfaceva l'uniformità napoleonica dando ad ogni provincia dello Stato romano le vecchie leggi eccezionali. E quindi l'autore dovè dire che l'assolutismo italiano è, nel senso francese, essenzialmente federalista; ch'è quanto dire, che la libertà in Italia deve essere *federale* nell'opposto senso svizzero e americano: cioè nella tendenza a unire la nazione senza disfare gli Stati. *(Gli editori.)*

1831, perchè temeva violare il non-intervento, la rivoluzione ha ceduto senza combattere dinanzi a Napoleone, che potè estendere il regno d'Italia, a suo piacere, sino ad Ancona.

Rimane a sapersi se abbiansi a preferire i mezzi pacifici o le insurrezioni: dalle due bande l'alternativa è terribile. È possibile mai cacciar l'Austria con mezzi pacifici? La violente condizione in cui si trovano i governi italiani non chiude forse ogni via all'opposizione legale? Le petizioni di Bologna e di Ancona nel 1832 erano coperte da molte migliaja di soscrizioni, e in esse chiedevasi al papa unicamente che recasse in atto le promesse fatte alle cinque potenze. Che rispose il santo Padre? Scomunicò i soscrittori. Da un altro lato, se trattasi d'una insurrezione, qual è il municipio italiano che possa dare la prima spinta? Non vi sono nè giunte, nè parlamenti, nè università; nulla havvi in Italia che sfuggir possa alla forza dell'assolutismo; il sistema austro-italiano ha saputo porre sue creature dappertutto. Una sollevazione d'altronde non può essere freddamente deliberata; e la discussione qui diventa inutile. Egli è oramai accertato che le sommosse concertate nelle società secrete tornano vane sulla publica piazza; in Francia fallirono contro Napoleone, contro la ristorazione, contro il governo di Luigi Filippo; ed in Italia fallirono, prima contro la Francia, poscia contro l'Austria e contro i governi italiani. Un tempo le società secrete potevano raggiungere lo scopo; esse si formavano nel seno di nazioni, che, per un vizio della loro organizzazione sociale, trovavansi in balìa di alcuni individui. Alcuni affidati posti presso ministri, principi e re, potevano mutare l'andamento degli affari a profitto di una associazione invisibile; ma in oggi che possono mai le

società secrete, se trattasi di destare una volontà nelle moltitudini? e come mai potrebbero pervenirvi senza publicità? Le vere insurrezioni sono atti naturali, spontanei, irresistibili; e se non si propagano col telegrafo, non possono tener fronte ad un esercito, e non sono che colpi di mano. Così, quando la carboneria si trovò signora di Napoli e del Piemonte nel 1821, e degli Stati di Parma, di Modena e della Chiesa nel 1831, fu attonita di trovarsi per la prima volta a fronte scoperta ed in faccia al pericolo. Vedendosi ancora nello stato di setta isolata nel mezzo del popolo, fu subito soprafatta. I liberali poi, ingannandosi sulla cagione della loro sconfitta, rimproverarono ai loro capi il difetto di energia, e parlarono di adoperare in altra occasione tutti i mezzi del terrore. Dimenticavano di aver dovuto nascondersi nelle *vendite*, e che il secreto stesso della loro associazione supponeva la debolezza del loro partito. Ora un partito debole che giunga al potere è condannato a scegliere tra l'estrema moderazione o l'estrema violenza; nel primo caso, si lascia intaccare e distruggere, e nel secondo, va a provocare da sè stesso la lotta in cui deve soccombere. Il partito del 1821 e del 1831 era debole, era secreto: dovendo mostrarsi immediatamente migliore de' capi degli antichi governi, i liberali scelsero l'alternativa della moderazione; fecero appello ai moderati, e furono commessi tutti gli errori inseparabili dalla debolezza. Se il partito liberale si fosse esaltato, avrebbe impegnata una lotta violenta; e siccome l'indignazione non dominava le masse, avrebbe dovuto soccombere ancora, e questa volta in mezzo alla strage. Non s'incute il terrore di sangue freddo; il terror vero, quello che trionfa, è l'atto di un governo forte, che seda i furori popolari, incaricandosi esso stesso della vendetta.

Publiche dimostrazioni e nessuna società secreta, tale dovrebbe essere la parola d'ordine degli Italiani: poichè non saprebbesi valutare *a priori* il successo d'una insurrezione; poichè il liberalismo italiano, espulso dal governo, non può cospirare; poichè finalmente le cospirazioni democratiche sono impossibili, d'uopo è rinunziare al tormentare la nazione con mene occulte. Le società secrete sono state troppo funeste al liberalismo italiano; esse lo hanno isolato dal popolo, staccato dalla borghesia, in cui doveva trovare la sua forza; esse hanno ravvicinate le persone, senza sviluppare i principj; esse hanno dato forza agli odj incipригniti, senza sviluppare le convinzioni; esse hanno favoriti gli intrighi, hanno creato disegni di sollevazioni sopra deplorabili malintese, hanno moltiplicate funeste illusioni intorno le disposizioni del paese. La politica liberale fu pervertita, è divenuta tutta personale. Gli uomini surti dalle vendite non vedevano altro nei disastri della rivoluzione che gli errori di alcuni individui: la carboneria, in rotta, imputava le sue sciagure agli individui ed alle circostanze. Il capo della *Giovine Italia* convertiva questo errore in dottrina, ed attribuiva ogni mal successo all'insufficienza dei capi delle sollevazioni italiane; poi, quando si vedeva che le sommosse fittizie e le insurrezioni artificiali, elaborate ne' comitati, non erano riuscite a trascinare il popolo, tornava in campo il problema: in qual modo solleveremo le masse? Problema falso, problema insolubile; perchè le masse, lo ripeto, devono insorgere da sè stesse, scegliere e nominare i loro capi. Ben presto altri errori succedevano ai primi, gli uni cercavano nel martirio un mezzo per commovere il popolo in favore della rivoluzione; gli altri pensavano a preparare la rivoluzione *ab ovo*, nelle sale d'a-

silo; altri ancora cercavano a scuoprire una dottrina ingegnosa per ottenere l'indipendenza dell'Italia senza por mano all'armi; altri, finalmente, si accostavano ai governi, e, per rimanere sul terreno della politica, diventavano anti-rivoluzionari.

Le società secrete, forzate a circondarsi di misteri, sono state impotenti persino a diffamare le apostasie ed a domare le interne cospirazioni che si formavano contro la cospirazione principale. Io me ne appello all'*Apostolato popolare* di Mazzini; me ne appello agli amici di lui, *gli uni morti*, *gli altri peggio che morti*, a quella fazione *russo-bonapartista* che Mazzini assalta con tutta la sua forza, a cagione dell'influenza per essa esercitata dal 1831 sino al 1843. Non bisogna nè anco dimenticare che l'abitudine della dissimulazione, autorizzata, comandata dalle società secrete, muta natura al coraggio, e crea uomini temerari nell'ombra e fiacchi allo scoverto; e i fatti l'hanno bene dimostrato. Colui che avventurava la vita in un ritruovo misterioso, non osava ricusarsi dal comparire ad un ballo del governo. Pensino adunque i liberali, che ogni sforzo secreto è perduto per la nazione; che in tempo di pace non potranno trionfare nè coll'astuzia, nè colle sorprese; che le tre manifestazioni della carboneria in Napoli, nel Piemonte, negli Stati papali, disonorano i governi, che hanno tremato, siccome signorie del secolo XVI, dinanzi i cospiratori, e compromettono altresì la rivoluzione, che ne trasse molte sciagure e poca gloria. L'Italia democratica sarebbe dieci volte più forte, se le molte vittime ch'ella ha date alla prigione, all'esiglio, al patibolo, fossero rimase con essa, e se non avesse dovuto incessantemente far leve nelle nuove generazioni. Gli uomini passavano così dall'eccesso della esaltazione secreta all'ecces-

so dell'abbattimento publico: non potevano combinare insieme la scaltrezza del cospiratore con la fermezza del cittadino; il combattimento ha quasi sempre fallito; e le sventure moltiplicandosi, hanno sconfortato ognuno, e il paese si è abituato alla rassegnazione.

Il nostro rimprovero non cade sugli atti dei cospiratori: sino dal 1831 l'Italia liberale è stata trascinata da' suoi propri antecedenti; l'esercito francese nel 1796, l'esercito degli alleati nel 1814, Carignano e due eserciti bonapartisti nel 1820, la rivoluzione di luglio nel 1831, giustificano in qualche guisa i tentativi delle società secrete. In tutti gli altri tempi, dal 1796 al 1844, i liberali ebbero il torto di cedere alle tradizioni dell'antica politica italiana; di non iscorgere che le due voci democrazia e cospirazione si escludono a vicenda. Noi non biasimiamo gli uomini che furono trascinati in errori inevitabili; ma questi errori non devono rinnovarsi. Sin dal 1832 Mazzini sentiva il bisogno di agitare publicamente le questioni secrete della carboneria e di mostrarsi alla testa de' suoi; era un progresso. Nicolini ed altri lo imitano; il partito ingrossa senza riporsi nella via delle cospirazioni; l'aristocrazia piemontese prende parte al dibattimento, e noi ne la felicitiamo. Nella Romagna, che è il centro più ardente della rivoluzione, i due partiti si stanno a fronte, e sono note le loro forze; tra di loro non rimane oramai che ad impegnarsi una lotta aperta. Dopo il 1838 l'Alta Italia rinunzia alle cospirazioni permanenti; non ha più secreti da conservare, più non teme di compromettersi; e pare sul punto di conquistare la libertà del franco-parlare. Da quindici anni in poi la letteratura liberale appalesa un'intelligenza viepiù estesa del problema politico dell'Italia. L'errore delle società secrete terminò il suo tempo; e

quando l'Italia invisibile oserà mostrarsi scopertamente, allora soltanto si potranno ottenere risultati politici. La rivoluzione del 1830 ha rivelato ai liberali la potenza della publicità; ovunque gli elementi costituzionali tendono a svilupparsi, nel mentre che gli ostacoli si vanno diminuendo. I riformisti non sono in sostanza che un partito costituzionale che aspetta; i republicani italiani non sono che liberali esasperati; essi vogliono operare ad ogni costo perchè sono condannati alla più assoluta inoperosità; ed accetterebbero una costituzione il giorno in cui potessero numerarsi publicamente e conoscere le disposizioni del paese. I guelfi, gli assolutisti, i partigiani dell'Austria, ridotti alle loro forze, potranno mai resistere all'entusiasmo della nazione? E non farebbersi in vece solleciti di porsi nelle file dei costituzionali come conservatori? Le costituzioni; ecco il pensiero di tutti gli Stati dell'Italia moderna. Quanto ai mezzi per giugnervi, l'esperienza di mezzo secolo ha pronunciato. La democrazia fu vinta sinora per aver combattuto con la maschera, col pugnale delle società secrete; le rimane a spezzare le sue armi impotenti, a rinunciare ai suoi andamenti di un altro tempo, per subire la dura prova della publicità. È una via in cui i primi suoi passi furono troppo fortunati, perchè non dubiti di persistervi.

LA RIVOLUZIONE

E

LE RIFORME

IN ITALIA

ESTRATTO DALLA *REVUE INDÉPENDANTE*, 10 GENNAIO 1848)

L'Italia vuol uscire dal sonno secolare che l'opprime. Due vie le si offrono dinanzi: la via delle riforme e quella della rivoluzione: conduce la prima a miglioramenti amministrativi ed al benessere materiale; conduce la seconda alla libertà colle costituzioni. Le riforme afforzano l'assolutismo e lo lasciano árbitro delle sorti della Penisola; la rivoluzione spezza il giogo dell'autorità, e affida l'avvenire dell'Italia al genio italiano. La via delle riforme è senza uscita, e riconduce verso il passato; la rivoluzione impegna l'Italia nel movimento de' popoli liberi, e l'associa alla grand'opera della libertà europea. Le due vie sono opposte; sono tracciate da due principj che si escludono; non è in potere di alcuno il confonderle. Bisogna scegliere; per isventura l'Italia tiensi incerta e dubbiosa, e va temporeggiando nell'atto che i suoi nemici non chieggono che tempo per ingannarla, e confusione per sorprenderla. Per difetto di risoluzione, una dimenticanza, un errore basteranno ad imporre il servaggio colle riforme, differendo ad altro tempo indefinito il principio della libertà.

Le riforme o le costituzioni, l'assolutismo o la rivoluzione: tale è il dilemma dell'Italia. Io lo ravviso nel movimento attuale che riunisce spensieratamente i principi e i popoli; esso ripetesi sotto diverse forme in Napoli, in Roma e nel Piemonte; esso si riproduce nelle opposte alleanze che si offrono alla causa italiana.

Sperava che altri avrebbe avvertito questo dilemma; ma il silenzio degli uomini ch'io onoro maggiormente, m'impone il dovere di parlare; accetto questa missione ed obbedisco ad una necessità.

I.

Delle riforme amministrative e delle riforme politiche.

I due principj delle costituzioni e delle riforme stanno nel fondo dell'attuale movimento. Sorse il primo dal 1789, nè si è mai ristato dal cospirare in Italia; il principio delle riforme fu inaugurato nel 1814 e formalmente raccomandato dalla santa-alleanza. Per combattere Napoleone, gli alleati avevano dovuto imitarlo; durante la guerra essi lo copiarono col promettere la libertà alle nazioni: dopo la vittoria, essi lo copiarono ancora col soffocare la libertà con le riforme. Qual era stato il secreto del despotismo imperiale? Napoleone fondava l'impero col recare in atto da solo tutti i disegni amministrativi della Convenzione. Qual fu il pensiero della santa-alleanza? Essa rimestò tutte le riforme napoleoniche col porle ai servigi del potere assoluto. L'Italia, abbandonata all'influenza austriaca, non fu adunque vinta che dalla forza delle riforme. L'Austria spezzava il regno d'Italia, ma coll'amministrazione di esso ordinava il regno Lombardo-Veneto; essa vi aboliva il codice francese, ma vi publicava il codice austriaco; essa proscriveva le idee liberali, ma reprimeva il clero e la nobiltà. Dinanzi ai tribunali, dinanzi all'amministrazione austriaca non v'erano privilegiati; tutti i sudditi furono eguali; e l'Austria volle mostrarsi il

più moderato de' governi d'Italia. Da ciò nacque la sua influenza. L'altre corti italiane pendevano verso la contro-rivoluzione. Che ne avvenne? Le cospirazioni si moltiplicarono; e scoppiarono a Napoli, a Torino; tutti i principi caddero nel vassallaggio dell'Austria; e qui ancora il gabinetto di Vienna obbligava il re di Napoli a rispettare le riforme di Murat; due volte fece destituire il celebre Canosa, capo della polizia napoletana; gli stessi suoi generali posero freno al fanatismo del governo di Napoli. L'Austria moderavasi per consolidare il despotismo: essa favoriva il benessere delle moltitudini onde isolare le idee negli individui; essa diminuiva le vittime, per imprigionare, esigliare e giustiziare con maggiore sicurezza. L'Austria seppe opprimere con tanta saviezza, da essere imitata. Che fece la corte di Torino dispersi che furono i carbonari? Riformò alcune leggi. Che fec'ella dopo dispersa la *Giovine Italia?* Riformò l'amministrazione e diede codici al Piemonte.

Pio IX si limitò a seguitare l'impulso delle riforme austro-italiane. Lasciamo da banda la sua persona; finchè l'entusiasmo lo circondava, io guardava in silenzio la lunga traccia di sangue che separa la libertà dal papato. Adesso la popolarità lo abbandona, e già parmi intravedere lo straziante spettacolo di un uomo afflitto dalla sua propria bontà. Dimentichiamo l'uomo, noi dobbiamo giudicare solo il pontefice. Roma era un'eccezione nel sistema italiano; sin dal 1814 essa aveva già organizzata la contro-rivoluzione; e dopo il 1830 gli Stati romani erano centro della rivoluzione italiana. Durante il regno di Gregorio XVI la rivolta rumoreggiava in tutte le città pontificie, il governo ricorreva indarno a tutti i mezzi del terrore; nell'ultimo conclave era sul punto di sfasciar-

si. Che doveva fare la corte di Roma per combattere la rivoluzione? Riforme; quest'ultimo spediente rimaneva alla Chiesa; l'ambasciatore francese lo faceva intendere al conclave; fu egli ascoltato, e il conclave nominò un uomo moderato, un pontefice riformatore? Da due anni Pio IX è sempre l'uomo del conclave, il papa che combatte la rivoluzione colle riforme, per rendere al governo pontificio la sicurezza dell'altre provincie italiane. Così coll'amnistia Pio IX non ha fatto che copiare ed attenuare l'amnistia imperiale del 1838; colla riforma delle finanze, dei tribunali e dei ministeri Pio IX si ristrinse ad accordare una maniera di amnistia ai primi elementi dell'amministrazione austriaca, proscritta da' suoi predecessori. Coll'escludere gli ultra dal governo, egli imitò l'Austria che da trent'anni resiste alle sollecitazioni del clero e dell'aristocrazia. La *Consulta* non è ancora se non un consiglio meno libero nell'elezione della congregazione centrale di Milano; la libertà della stampa negli Stati romani non è che un atto di tolleranza, fondato sopra una legge che sembra copiata dai regolamenti della censura austriaca. La guardia nazionale non ha punto alterato il principio dell'assolutismo papale, nella stessa guisa che la guardia nazionale di Vienna non ha punto alterato il principio dell'assolutismo imperiale. Pio IX è il primo pontefice che abbia accettati i principj della santa-alleanza.

È l'Austria stessa che ha snaturati gli atti di Pio IX, col dare ad essi un nuovo significato ed una popolarità inaspettata. Il gabinetto di Vienna sperava guadagnar terreno negli Stati romani, calcolava inoltre sull'impotenza dei rivoluzionari e sulla cecità della Chiesa. In questo intendimento aveva domandati gli avamposti di Ferrara e di Comacchio. È noto che nel 1819 egli

tentò un colpo di mano negli Stati della Chiesa; è noto che alla morte di Pio VII offerse graziosamente al conclave l'intervento delle truppe austriache; è noto del pari ch'egli non moderò mai i furori dei papi. Nel 1831 l'Austria marciando contro l'insurrezione degli Stati romani, diede ordine a' suoi generali di sedurre le quattro Legazioni. Soffermata dalla Francia, essa aspettò lo sgombramento di Ancona per recare in atto il suo intendimento. Da un lato essa stimolava Gregorio XVI alle più assurde repressioni; le dava Rienzi nelle mani, nel mentre che un intero popolo di Romagnoli era nelle carceri o nell'esiglio; dall'altro lato l'Austria nel 1839 cospirava in Bologna; ed alla morte di Gregorio XVI tentava di sedurre i Romagnoli con la *dolcezza della sua paterna amministrazione!* Qual era la sua ambizione? Nell'incoronazione di Francesco I in Milano domandava il protettorato dell'Italia, e dopo l'incoronazione di Ferdinando I essa rinnovava la sua domanda, essa agognava le quattro Legazioni, essa voleva avvicinarsi a Roma. Si può adunque supporre che l'Austria volesse aggiungere alla corona di ferro dei re d'Italia la perduta corona degli imperatori de' Romani. Il liberalismo reclamava la secolarizzazione del governo papale, e la resurrezione dell'impero doveva offerirsi al gabinetto di Vienna qual soluzione la più naturale a cercarsi nel mezzo de' tumulti dell'Italia. Deluso nella sua aspettativa da Pio IX, il gabinetto di Vienna doveva dissimulare il suo disappunto, doveva far plauso a riforme che differivano la rivoluzione italiana. Che fec'egli in vece? Alla notizia dell'amnistia papale s'incollerì e protestò, quasi fosse l'amnistia un privilegio imperiale. Scorgendo le riforme amministrative del pontefice si sdegnò, quasi che l'amministra-

zione esser dovesse un monopolio imperiale. Pio IX doveva rimuovere dal governo i sanfedisti, e l'Austria fece causa comune con essi. Costoro, appoggiati dall'Austria, cospiravano e minacciavano gli amnistiati; il popolo dovette armarsi a sua difesa, e il gabinetto austriaco s'adirò anche contro la concessione della guardia nazionale, come se il solo imperatore avesse il diritto di dar cannoni ai cittadini di Roma. In una parola, l'Austria divenne contro-rivoluzionaria, e per una conseguenza inevitabile Pio IX divenne il pontefice della rivoluzione. Abbisognava un politico avvenimento per compiere l'alleanza del papato col liberalismo italiano; e fu ancora l'Austria che lo provocò coll'armare i sicari del sanfedismo nella cospirazione di Roma del 17 luglio 1847. Fallitole anche questo tentativo, l'Austria comandò a Radetzky di far percorrere dalle sue truppe le vie di Ferrara, e con questa dimostrazione diede di viva forza ai liberali lo stendardo della Chiesa. Adunque le riforme del pontefice furono interamente diplomatiche; il più rigido assolutismo non poteva respingerle; erano le riforme del *memorandum* soscritto da Metternich; erano le riforme che avrebbe dettate il congresso di Vienna. In grazia delle resistenze del gabinetto austriaco, con queste riforme Pio IX si è trovato l'alleato dei liberali piemontesi, toscani e lombardi, e dei rivoluzionari della Bassa Italia. Per una inevitabile conseguenza l'imperatore si è gettato nella contro-rivoluzione; egli è che sospinge il duca di Modena alle repressioni, il re di Napoli alle stragi; egli intriga coi gesuiti, cospira coi sanfedisti, si collega con tutte le polizie italiane. In ultima analisi, Pio IX ha trasferito in Roma il centro moderatore della politica italiana, egli ha mutate le parti sostenute dal papato e dall'impero col rendere semi-

LA RIVOLUZIONE

E

LE RIFORME

IN ITALIA

(Estratto dalla *Revue indépendante*, 10 gennaio 1848)

ma la guardia nazionale, e tutte le sue forze sono spostate a profitto della insurrezione. Così la crisi presente riesce alla contradizione la più formale tra la legge e l'opinione, tra l'assolutismo e la libertà, tra il movimento delle riforme e quello delle rivoluzioni.

Che deve fare la rivoluzione? Deve organizzarsi. Sventuratamente l'Italia non è mai stata una patria; divisa tra il papa e l'imperatore, fu sempre la terra delle guerre antinazionali e cosmopolite. Una tradizione di diciotto secoli l'ha sottomessa all'impero, e l'impero le ha fatto perdere ogni nazionalità; un'altra tradizione di dodici secoli l'ha data in preda alla Chiesa, e la Chiesa ha consacrata l'opera dell'impero. Il potere assoluto si è accampato nelle italiche contrade sfuggite alla dominazione imperiale o pontificale; ed ivi si è afforzato utilizzando le armi imperiali e l'inquisizione pontificia. Sonosi pervertiti i costumi; furono proscritte le virtù politiche; il patriotismo fu perseguitato come un delitto; e la saviezza de' popoli fu riassunta dalle due massime: — *Ubbidire a chi comanda — Viva chi vince!* Così l'Italia non è una nazione; essa è divisa, essa è demoralizzata; il liberalismo deve tutto creare, i costumi politici, le leggi, la patria. Per buona ventura la libertà può tutto dare; invochiamola adunque, ed essa ci additerà la via che l'Italia deve seguitare.

La rivoluzione italiana deve, prima d'ogni altra cosa, rinnovare il patto sociale in ogni Stato. Se vuol prender le mosse dal conquistare l'unità, tengasi per perduta. L'unità italiana non esiste se non nelle regioni della letteratura e della poesia; e in queste regioni non si trovano popoli, non si può far leva di eserciti, non si può ordinare verun governo. Lasciamo adunque questa poetica regione, in cui il piede sdrucciola nel sangue

dei Bandiera. Gli Italiani devono deporre il germe della libertà là dove la Providenza li ha gittati; essi altro non sono ancora se non Romani, Toscani, Piemontesi; ed è nel proprio loro Stato ch'essi devono combattere la conquista austriaca. L'esercito dell'Austria, solo che fosse, appena potrebbe procacciarsi una ritirata; ottantamila uomini mai non bastarono a contenere ventitrè milioni d'abitanti. S'interroghi l'Austria stessa; essa dichiara nelle sue note: che coll'abolire l'assolutismo italiano, si distrugge la sua potenza, le si tolgono le sue provincie, si rende inutile il suo esercito. Questo adunque non è che il retroguardo dell'assolutismo italiano. Si commetta adunque battaglia all'antiguardo. Il liberalismo non è che un'opinione, bisogna che si converta in una legge. Trasformi esso impertanto i consigli, le *consulte*, in corpi legislativi; reclami assemblee nazionali; innalzi al potere uomini usciti dalle sue file, nè li cerchi tra gli avanzi delle società secrete e della carboneria; si appoggi sull'unica forza della publicità, sciogliendosi da que' ritrovi mascherati che paralizzarono nel 1820 la forza stessa del parlamento napoletano. Tale è la via delle rivoluzioni; inevitabile come la logica, essa è anticipatamente indicata dall'esempio di tutti i popoli liberi. In Francia la rivoluzione non si potè ordinare se non per via degli Stati generali trasformati in Assemblea nazionale; nella Spagna essa incominciò con le giunte; la Prussia, in questo momento, non ha altro scopo che di constatare il diritto della sua Dieta. Roma adunque, il Piemonte e la Toscana devono scostarsi dall'obliqua via delle riforme, per domandare la riforma della legge fondamentale dello Stato. Col proclamare una costituzione ogni popolo avrà riportata una vittoria contro l'Austria.

Saremo accusati di isolare gli Stati italiani col perpetuare le divisioni con la varietà delle leggi. Rispondiamo: che il solo assolutismo stacca i popoli gli uni dagli altri, e che la sola volontà dell'uomo varia dietro gli accidenti della terra. Le idee sono le stesse dappertutto; e il secondo passo della libertà, dopo la proclamazione della costituzione, sarà di fondare l'alleanza de' popoli liberi. È forse a temersi che questa lega sia opera troppo malagevole e troppo lenta? Accettata già prima dall'entusiasmo dei popoli, e provocata dalle minacce dell'Austria, essa si combinerà immediatamente e quasi all'insaputa delle corti che la dovranno stipulare. Proclamata che sia la costituzione, ogni Stato della Penisola diventa d'improvviso l'Italia, e per la forza delle idee, la patria s'ingrandirà a sè traendo tutti gli Stati. Il movimento tutto diplomatico delle riforme ha di già riuniti tre Stati, e precipitata la congiunzione di Lucca alla Toscana; e la libertà sorpasserà di venti volte il calcolato movimento delle riforme. Del resto, lenta o rapida che sia, l'associazione dei popoli liberi è imposta da tutti i dati storici dell'Italia. Essa consente libero lo slancio alla rivoluzione, senza impedirla con quistioni territoriali, senza minacciare veruna dinastia, senza eccitare le antiche rivalità tra le città. La lega diminuisce così il numero de' nemici rispettando tutti gli interessi; e finalmente colle costituzioni la lega separa nettamente l'Italia dall'Austria; crea l'unità di idee, quella dei sentimenti, rinnuova il patto sociale dell'Italia, che fu sempre imperiale e pontificale, e resuscita per mezzo de' popoli e stabilisce con un principio la lega del 1484, quella lega del risorgimento che aveva eliminato l'Impero e tratti i papi nel movimento dei signori. Le idee l'invocano con tutta la forza della lo-

gica; l'êra napoleonica ne appalesa la necessità colla forza dell'esèmpio.

La conseguenza naturale della lega sarà di ridurre l'Austria alle forze materiali del suo esercito. Ecco la guerra. Per la corte di Vienna il perdere le provincie italiane è un rinunziare alla più splendida delle tradizioni imperiali, ai risultati di guerre le più ruinose, al grande avvenire promessole dalla ristorazione del 1814. L'Austria adunque non retrocederà se non quando avrà esauriti tutti i suoi mezzi, tutte le sue forze. La lotta sarà lunga. L'Austria si sforzerà di ravvivare tutte le antiche tradizioni; i suoi parentadi le apriranno l'accesso ad ogni negoziato; essa di quest'ora volge Napoli, Modena e Parma contro le inoffensive riforme di Roma, di Firenze e di Torino. Durante la guerra sospingerà alla rivolta la vecchia aristocrazia e il clero retrogrado, potrà atterrire la Santa Sede e trarla a sè mostrandole la religione periclitante e la fede minacciata. Pio IX protesta già contro le sommosse siciliane, contro la fortunata diversione della Svizzera liberale. Al menomo rovescio più d'una corte italiana vorrà gittarsi nelle braccia dell'Austria, e popoli poco abituati alla guerra potranno soffrire più d'un rovescio. D'indi l'imperiosa necessità di indugiare il combattimento; l'Austria impaziente lo domanda, bisogna rifiutarglielo e fortificare questa libertà che si estende. Combattere mentre non hannovi ancora nè camere, nè ministri risponsabili, nè generali scelti dal popolo, e marciare contro l'Austria mentre tutta l'Italia è austriaca per legge, è un avventurar tutto d'un sol colpo, è un porre la libertà tra due fuochi. Combattere per la libertà mentre questa si riduce ad un'opinione mobile e senza patria, è un esporla ad essere tradita come un'insurrezione sul campo di

battaglia. L'Austria sarà tanto paziente da aspettare? Nol sappiamo; ma se bisogna differire la guerra, bisogna ad un tempo affrettare la proclamazione delle costituzioni, bisogna ferir l'Austria con la legge che teme più che le armi e gli armeggiamenti. Si perpetuî la crisi attuale con l'irresoluzione, si prolunghi la contradizione tra la legge e l'opinione, si rimarrà nella confusione delle idee, nell'equivoco de' principj; e quando si opera l'equivoco conduce al tradimento, e sul campo di battaglia il tradimento conduce fatalmente allo sbandarsi.

La lega costituzionale è forse l'ultimo termine della libertà italiana? L'unità dovrà in perpetuo rimanersi nella regione de' poeti? Stringiamoci all'azione politica, non istiamo ad abbandonarci all'immaginativa, nè a formar disegni e divisi sopra eventualità mutevoli da un momento all'altro. L'azione politica non può svilupparsi che nella misura della realtà e del diritto. La realtà in Italia è la divisione storica degli Stati; il diritto d'ogni Italiano è di viver libero nel proprio Stato. Dunque la realtà e il diritto conducono alla confederazione italiana, il rimanente cade sotto l'impero del caso. Agevole ci sarebbe il mutare la carta geografica dell'Italia e le tradizioni dinastiche in guisa da riuscir tosto all'unità italiana; ma questa insidiosa agevolezza dell'ipotesi non avrebbe altro risultato nell'azione politica che di sostituire l'errore alla realtà, e l'intrigo al diritto. L'ipotesi dell'unità aderirebbe necessariamente ad un principe, ad una famiglia reale; essa inspirerebbe a tutti i principi minacciati l'alleanza coll'Austria; essa invilupperebbe l'opera dell'indipendenza nel mistero d'una corte; la discordia sarebbe nel campo prima di combattere, ed il combattimento stesso sarebbe impossibile. La libertà non deve fidarsi che nelle dittature decreta-

te, e precipuamente nelle dittature rivoluzionarie. Non istiamo adunque ad anticipare intorno gli avvenimenti, contentiamoci di esser uomini, rinunziamo all'ambizione del profetare: ma siamo nondimeno previdenti, ed accettiamo la grande inspirazione dell' italiana poesia. L'unità adunque tengasi librata sulla lega costituzionale, al modo della spada di Damocle, sul primo principe che deserta. Egli perderà la sua corona, e la geografia politica della Penisola si troverà semplificata. L'unità sarà a tal modo la pena e la ricompensa naturalmente promessa da un principio; e lungi dal turbare la guerra dell'indipendenza, essa dovrà proteggerla. La riunione dell'Italia rimarrà forse indefinitamente differita? È a desiderarsi che la guerra d'Italia sia innocente; nondimeno se gittasi lo sguardo sul passato, egli è a temersi che l'occasione dell'unità anche repubblicana non giunga troppo presto, onde sia possibile il profittarne. Concludiamo. L'Italia tutto deve domandare alla libertà: essa non ha leggi, nè costumi politici, essa non appartiene a sè medesima, essa non è nè una nè confederata; essa non progredirà se non col cominciare a chiedere costituzioni, poi la confederazione, indi la guerra, da ultimo l'unità, se la fatalità lo permette.

Abbiamo accennata la via della libertà; ora, a meglio spiegarla, diremo per quali mezzi la rivoluzione potrebbe essere sviata; la tattica de' suoi nemici è ben evidente. Comincierassi dal dare una parola d'ordine equivoca, quella di *riforma;* in grazia di questo equivoco i nemici sapranno insinuarsi in ogni partito; rifuggiranno da ogni professione di fede; accresceranno la confusione col dichiararsi *moderati*, ed apparecchieranno naturalmente ai patrioti l'accusa di *esaltati.* Sostituiranno ai principj declamazioni intorno le glorie

italiane; invece di organizzare la libertà, predicheranno l'unione, la concordia; e il potere assoluto, intatto e organizzato, profitterà del movimento; di quest'ora già pretende usurparne la popolarità. Egli è a tal modo che il centro dell'Italia rimarrà sotto la teocrazia, il nord sotto l'Austria; si perpetueranno le divisioni, e si perfezionerà il dispotismo. Supponiamo che il moto rivoluzionario si dilaghi in onta dell'insidia, in onta dell'equivoco; in tal caso per domarlo non avrassi che a rivolgerlo tutto intero e immediatamente contro l'Austria, sostituendo alla libertà la parola sacra d'indipendenza. La rivoluzione ancora disorganizzata, senza terra, senza leggi, senza soldati, senza generali, sarà forzata a sfidare l'Austria, i trattati di Vienna e l'Europa intera; l'impossibilità della vittoria la sforzerà a sostarsi, e svanirà in dimostrazioni letterarie ed inoffensive. Supponiamo ancora ch'essa cerchi di viva forza un successo: essa è già divisa dall'equivoco, affievolita dalla confusione, fu moderata nella sua fede ed esaltata nell'impossibile; dunque sarà assalita, vinta; l'anno seguente si correggeranno le tariffe, e l'Italia ricadrà nel movimento delle riforme inaugurato dal congresso di Vienna. Ho qui esposto il disegno d'un tradimento; e per mala fortuna è sopra un tal disegno che, senza saperlo, lavorano i moderati. Essi vogliono prima di tutto combattere l'Austria, e nel tempo istesso non vogliono la guerra; essi parlano dell'unità nazionale, e professano il più profondo rispetto per tutte le dinastie. Essi non formulano neanco le riforme che reclamano, non chieggono amnistie, nè garanzie, e sonosi lasciati passare da Pio IX e da Carlo Alberto. Essi non osano difendere l'assolutismo, non ardiscono proferire la parola rivoluzione; e il loro ardimento spira allorquando hanno considerata

la costituzione siccome un'astratta teoria. Anche tra di loro, i moderati non si collegano se non grazie all'equivoco della parola d'ordine; essi affratellansi nella confusione di tutte le idee, e si esaltano colla declamazione. Per un poco hanno vissuto con l'elemosina di qualche sofisma loro gittato dai giornali ministeriali di Francia; e ben presto respinsero sino l'alleanza del governo francese; perchè il risultato austriaco disvelavasi troppo presto nella questione di Ferrara. I moderati possono almeno esporre francamente i loro concetti? Lo nego; essi non possono tenere lo stesso linguaggio nelle corti e nei giornali, a Napoli ed a Roma; varia la loro parola; essi devono tacersi nel momento in cui domandano la discussione; essi sono ridotti a ripetere incessantemente che sono onesti, probi, sinceri, ch'essi amano il loro paese: direbbesi che vogliono ingannarlo. Essi lo inganneranno.

Egli è urgente di tor via questo equivoco delle riforme. Sin qui il liberalismo è stato innocente e proscritto; ma ben presto entrerà nell'èra delle seduzioni; giungerà al potere, e per isciagura l'equivoco varrà di pretesto ad ogni maniera di apostasia. Si comincierà dall'imporre l'equivoco siccome un principio sacro, e si accuseranno i democratici di seminare divisioni. Se assaliti, i moderati si dichiareranno le vittime di polemiche personali e perfide. La rivoluzione sarà accusata di annientare tutte le glorie italiane; si solleveranno i pregiudizi della vanità nazionale contro i più magnanimi pensamenti, e si invocherà il passato per rendere impossibile l'avvenire. La libertà sarà accusata d'essere empia, e i patrioti saranno notati quai distruttori, quai comunisti, e ad un tempo quali emissari dell'Austria. Sinistra è questa previsione, e nondimeno potrei confermarla colla

storia contemporanea; potrei risalire agli ultimi giorni del regno d'Italia, e nominare i vecchi cortigiani e gli emissari dell'Austria che diffamavano col nome di traditori gli uomini più devoti alla libertà italiana. Risaliamo ancora più di lungi, e fremeremo scorgendo quale sia stata la potenza dell'equivoco in Italia. Il papato ha fatte le sue prime prove col giuocare, gli uni per gli altri, i Greci, i Longobardi ed i Franchi; più tardi s'ingrandirono le republiche in forza delle dissensioni, che è quanto dire in forza dell'equivoco, tra la Chiesa e l'Impero; più tardi ancora i signori si sono innalzati col tradire a vicenda i guelfi e i ghibellini, il papa e l'imperatore. Quale ne fu il risultato? Il governo papale fu sempre debole; la guerra si è perpetuata tra le città ed i signori; e il movimento, invece di condurre alla nazionalità, riuscì unicamente all'immensa perfidia del risorgimento. Fu l'incertezza del diritto che moltiplicò le grandi stragi e le immense proscrizioni delle republiche, essendo necessario di regnar col terrore là dove equivoco è il diritto di regnare. L'incertezza del diritto sacrificò a centinaja le famiglie dei signori, sempre fluttuanti fra la triplice legge del papa, dell'imperatore e del municipio. Per qual ragione le dominazioni italiane erano tanto mobili, tanto incerte? Fu sempre in forza dell'equivoco, che inventò sin quel mostro giuridico del *condottiere*, e fece vendere la vittoria al maggior offerente. Quale fu la prima cagione di tutte le militari vergogne dell'Italia? Fu pure l'equivoco, che tradiva sul campo di battaglia, e finiva per disciogliere il risorgimento, abbandonandolo senza resistenza al papato ed all'impero. Due cose sul suolo italiano sono state determinate da principj certi: l'esistenza di Roma antica, e il dominio spirituale dei papi; e qui Roma fu tanto

possente da dettar leggi per due volte a tutti i popoli della terra. Bisogna adunque incatenare questa mobilità italiana; bisogna governare il movimento con un principio, bisogna dissipare l'equivoco. Voglionsi costituzioni? voglionsi tariffe? Si scelga o la libertà o l'assolutismo, una rivoluzione od una pallida ripetizione del dispotismo illuminato del secolo XVIII. Non v'ha mezzo, lo ripeto, tra codesti estremi; e se indugiasi, l'equivoco sarà vinto dall'antica alleanza papale ed imperiale. L'Italia, considerata nell'insieme de' suoi Stati, non potrebbe sfuggire a questo dilemma; esaminiamola isolatamente nei tre Stati di Napoli, di Roma e del Piemonte; e sotto tre diverse forme il dilemma sarà sempre lo stesso.

II.

La rivoluzione e le riforme a Napoli, a Roma ed in Piemonte.

Dovrassi riformare l'amministrazione nel regno di Napoli? Sarebbe inutile. Il regno è governato con le migliori leggi della Penisola; esso fu ben ordinato al tempo di Napoleone, e trattine alcuni minuti particolari, non dovrebbesi punto immutare. Quale è però la condizione del regno? Incominciamo dalle finanze: i suoi uffici sono sottoposti a saviissimi regolamenti; ma sono nell'arbitrio dell'assolutismo, e il furto vi si trova con mirabile ordine condotto. Esso parte dall'alto. Secondo la legge i comuni devono anticipare tutte le spese degli ospizi e delle prigioni, da rimborsarsi poscia dallo Stato. I comuni non sono mai rimborsati. I rimborsi figurano sui registri del tesoro, ed è il re che li riscuote. Al termine dell'anno il ministro toglie l'eccedente del

tesoro, e vi lascia una quietanza, detta *sanatoria*; e il prodotto del furto è scrupolosamente rimesso nelle mani del re. Tutte le ritenute su le nuove nomine ed innumerevoli benefizi amministrativi spariscono, quasi per incanto, dalle casse del tesoro. Dove vanno? nella cassa del re. Trattasi di deliberare, di autorizzare somministrazioni? Si conviene di un presente soprammercato; e questo presente a chi va? ancora al re, il quale prese in una sol volta sessantamila ducati, a titolo di mancia, per prolungare per cinque anni il mercato delle somministrazioni all'esercito. Accertasi che il peculio del re è floridissimo, e v'ha chi lo afferma di cento milioni. Tutta l'intera amministrazione seguita l'esempio del re. Ne' ministeri ogni ufficio secondario trovasi regolarmente tassato dal furto con una tariffa; i commessi d'ufficio, gli usceri e sin le guardie campestri comprano le loro nomine col pagare una somma proporzionata al loro soldo. Niuno adunque può entrare nell'amministrazione napoletana se non dopo d'avere a proprie spese acquistato il convincimento della venalità de' suoi legittimi superiori. Per una regola che non ammette eccezione, verun ufficiale non è nominato senza un certificato amplo e benevolo della polizia, ed ecco per lui la necessità di far nuovi regali per tenersi in grazia della polizia. La Corte de' conti non si lascia sopravanzare in ciò dai ministri; i suoi ufficiali non rilasciano verun deposito fidejussorio se non dopo d'aver ricevuta un'anticipata remunerazione per l'incomodo che si danno di fare il loro dovere. Queste remunerazioni sono proporzionate al valore del deposito; il furto si commette con tutta la matematica precisione, e l'usanza lo consacra. Chi volesse sottrarvisi solleverebbe l'indignazione degli uffici, sarebbe accusato qual ladro;

e ancora sarebbe derubato, perchè i conti del recalcitrante mai non sarebbero ammessi alla revisione. Non è mestieri il dire che l'amministrazione delle dogane supera la Corte dei conti: la *buona mano* vi regna, e governa i doganieri, i controllori, i ricevitori, i direttori e tutti quanti. Il disordine è sì grande, che il re è costretto ad appaltare le dogane a forestieri; provvidenza paterna! senza appalto nulla si riscuoterebbe; senza la protezione d'un'ambasciata niuno vorrebbe porsi tra una lega di ladri ed un governo arbitrario. Uno del paese ha processi collo Stato? gli avvocati lo consigliano a vendere i suoi diritti ad un forestiero. A Napoli, senza forza, non v'ha giustizia. Il furto è pur argomento pel clero di singolarissima sollecitudine. Tutti gli anni le missioni dei Liguoristi e della Congregazione del *Sangue sparso* percorrono le campagne per predicare, confessare e santificare i contadini. I buoni religiosi preveggono che tra i loro penitenti troverannosi ladri, e preparano per ciò una maniera di tariffa di confessione; e in grazia d'una remunerazione, rimandano i ladri perfettamente assoluti e benedetti. La stessa polizia, quest'incorruttibile sacerdozio dell'assolutismo, non sa ivi resistere alle seduzioni della mancia. La spia prende a quattr'occhi lo spiato, e gemendo gli confessa d'essere incumbenzato di sopravegliarlo; e gli chiede un salario mensile per dargli modo di sottrarsi alla sua vigilanza. Colla modesta somma di sei carlini al mese (3 franchi) i liberali napolitani possono prendersi la soddisfazione di dettare essi stessi i rapporti settimanali, che le spie recano poi alla polizia senza mutar motto; e il negozio può così camminare per molti anni. Quindi la dogana, la Corte de' conti, i ministeri, la polizia, la religione, ogni persona ruba, e il re dà l'esempio. Vo-

glionsi per ciò riformare i regolamenti o perfezionare lo spionaggio? Bisogna abbattere l'assolutismo.

Il furto poi è un peccato veniale posto al paragone coll'influenza della polizia. L'ordinamento del governo è quasi francese; ma la polizia dispone degli uffici e ne sceglie gli ufficiali; niuno avanza s'essa si oppone; essa affida alle sue creature tutte le cariche del regno; e i peggiori tra gli uomini trovansi così alla testa delle migliori instituzioni. La legge organica del 1811 instituiva i consigli di comune, di circondario e di provincia; e questi consigli sono ancora in vigore. Chi sceglie i consiglieri? Sono proposti dalle comuni, ma sono scelti dalla polizia; e, se bisogna, essa tutti li rigetta e conferma gli antichi. Nella stessa Napoli il re violava la legge per prolungare duranti tre anni l'ufficio del cessante podestà della capitale. In ogni comune havvi un giudice conciliatore per le cause al disotto di trenta soldi, e dev'essere nominato dal consiglio municipale; ma questa nomina è fatta invece dalla polizia. Ne' capi luoghi di cantone havvi un giudice di pace; il re deve nominarlo, ma è la polizia che al re raccomanda le sue spie. Le prefetture e sotto-prefetture (ivi dette intendenze e sotto-intendenze) sono instituite in conformità della legge francese; ma esse operano in conformità degli ordini della polizia di Napoli. La guardia nazionale del regno non manca; ma nelle provincie è nominata dagli intendenti; e la *guardia urbana* è un'accozzaglia di rubatori; in Napoli essa è scelta dalla polizia; e la *guardia di sicurezza* si compone di regj. I tribunali del regno corrispondono ai tribunali francesi, ed hanno quasi gli stessi nomi, e giudicano in conformità della legge francese; ma i giudici sono designati dalla polizia napoletana, la giustizia è falsata, e, a ben guardare,

i giudici altro non sono che mascherati satelliti della polizia. Un'ordinanza reale del 1826 raccomandava ai tribunali gli arringatori noti per la *loro devozione al trono ed all'altare;* e un'altra del 1827 dichiarava che la *gendarmeria era una magistratura permanente,* e che ogni gendarme era *sempre di servigio.* I creditori dei gendarmi, e in universale de' publici ufficiali, non osano sempre domandare il loro avere per via legale; spesso la polizia li tribolò con visite domiciliari sotto pretesto politico, e portò via i titoli dei loro crediti. Altri creditori furono incarcerati come sospetti; un negoziante, per esempio, che aveva prestate grandi somme al principe di Siracusa, fratello del re, fu tenuto per sette mesi in una secreta senza che niuno si degnasse dirgliene la cagione, la quale per altro non era un mistero per veruno. La stessa religione è soggetta alla polizia: i vescovi, trasformati in capi-spie, carteggiano col ministro di polizia; ogni settimana inviano i loro rapporti agli intendenti; abusano della confessione in pro del governo, e la moltitudine de' monaci trovasi trasformata in una immensa squadra di polizia. Per buona ventura cieca è la tirannide, e la polizia nulla può vedere con gli occhi delle sue spie. I consigli comunali, da essa ordinati, le fanno resistenza, siccome testimonia l'insurrezione di Aquila nel 1840; la polizia raddoppia di vigilanza, e frattanto hannovi cospirazioni permanenti, che contano sino a quarantamila membri. La polizia sceglie la guardia nazionale di Napoli, e nondimeno essa non osa riunirla se non due volte l'anno, per far codazzo a processioni, e non osa lasciarle le armi. La polizia moltiplica le spie, ma le sommosse vanno scoppiando, e tale è la forza della libertà, che la polizia non può confidare a' suoi tribunali i mezzi di repressione.

In questo la polizia supera sè stessa: alle sommosse oppone *i consigli di guerra subitanei*, alle cospirazioni oppone *commissioni militari permanenti*, ed a queste commissioni aggiunge l'*Alta corte di Stato;* e più arbitraria di questi tribunali, in cui si trova una mentita apparenza di giustizia, essa cattura gli uomini sfuggiti ai consigli di guerra, alle commissioni, all'alta corte, e li condanna all'esiglio, senza veruna forma di processo (1). Qual è adunque il principio della monarchia napoletana? Stando con Montesquieu, esser dovrebbe l'onore; stando ai fatti, è il tradimento dello spionaggio. Qual è oggi l'eroe di quel regno? è il marchese Del Carretto, che personifica in sè il principio napoletano. Trovandosi egli al potere nel 1828, fece impiccare in una volta venti cospiratori, e spianare una comune. Nel 1837 ordinò la strage di Catania e di Siracusa; nel 1839 quella di Penna; nel 1844 quella dei Bandiera; nel 1847 diresse le fucilazioni di Landi e di Nunziante. Che dunque è mai codesto Del Carretto? È la coscienza del suo re Ferdinando II. È egli un accidente nella storia dell'assolutismo napoletano? Del Carretto non è che il legittimo successore di Canosa, il carnefice caro a Ferdinando I; e Canosa succedeva a Speziale, a Vanni, a d'Artali, ai carnefici di Carolina d'Austria. È adunque il principio stesso del regno che vuolsi riformare; e se vuolsi lasciare intatto, non istiasi a parlare nè di dogane, nè di tariffa, nè di sale, e si aboliscano le leggi, perchè l'insurrezione della Bassa Italia non è altro che la insurrezione delle leggi francesi contro l'assolutismo napoletano.

(1) Le commissioni permanenti erano abolite. Che importa? In oggi sono sorpassate da' pieni poteri conferiti ai generali.

Nel regno di Napoli abbiamo trovato sotto l'apparenza di un'amministrazione regolare una corruzione senza limiti; negli Stati papali non vi sono neppur leggi. Voglio supporre che ivi esistano leggi, che siano anche le migliori del mondo, poichè ivi stannosi ora cercando. Sventuratamente la polizia napoletana ivi trovasi afforzata e mille volte esagerata dall'influenza dei prelati. Lasciamo da banda le persone e le particolarità per giudicar Roma unicamente dietro il proprio principio. Qual è il suo principio? è la morale cristiana. La legge politica è cieca e materiale; essa non coglie che l'atto esterno, essa suppone l'infallibilità del giudice; in ultima analisi, essa si riduce ad una finzione della giustizia, nè si propone altro risultato che di fondare l'ordine esterno della società. La morale cristiana lascia il cittadino in balía della patria, e s'insignorisce dell'uomo sollevandosi al disopra di tutti i giudici della terra. Essa scandaglia unicamente la coscienza; essa condanna nel silenzio della legge; essa assolve in onta della legge; essa calpesta tutte le glorie mondane, e sfida l'infamia. Qui il cristianesimo è sublime e conserva tutta la sua grandezza cosmopolita, finchè l'uomo rimane solo in presenza di Dio. Ma si ponga un uomo tra la creatura ed il creatore, si cerchi un mediatore che viva della nostra vita; il cristianesimo e la sua morale si troveranno epilogati nel prete catolico, che sarà forzato di porsi in luogo di Dio e di far man bassa su tutte le leggi, s'egli vuol governare i fedeli. Il prete sarà divino, inviolabile; e senza credersi infallibile, opererà come se fosse tale. Esclusivamente occupato della intenzione degli uomini, trascurerà l'azione, dimenticherà la legge, dichiarerà che gli atti materiali non appartengono al suo ministerio, e che il regno della Chiesa non

è di questo mondo. Frattanto questo regno della Chiesa abbraccia l'infinito, il prete dispone del paradiso e dell'inferno, la vita nostra è un breve istante, e quindi come potrebbe mai il prete non sollecitare i fedeli a profittare di questo istante della vita? Il prete adunque interverrà necessariamente in tutti gli atti della società, e più saranno importanti, più vorrà farli concorrere alla salute di tutti gli uomini. Trattasi di fondare un governo? lo Stato sarà sospetto se non consulta il prete; e se lo consulta, il prete preferirà il governo elettivo, la morale lo richiede. Se accettasi il governo elettivo, il prete presenterà il suo candidato, e sarà un prete. Vorrassi ricusarlo? il prete protesterà; dirà ch'egli è uomo, ch'egli si è sacrificato per la salvezza dell'umanità, ch'egli ha rinunciato alla patria, alla famiglia per dedicarsi interamente al bene de' suoi simili, che niuno potrà superarlo con più malagevoli prove. Sarà egli ammesso a dividere il potere? il prete sarà re, e la romana supremazia uscirà fatalmente dal fondo stesso del catolicismo. Trasformato che siasi il prete in re, a chi affiderà egli tutti gli uffici governativi? ai preti. Vorrannosi escludere? essi sono uomini, e l'escluderli sarebbe ingiustizia. Vorrannosi ammettere siccome gli altri cittadini? saranno sempre preferiti appunto per esser preti. L'usurpazione non ha termini; e i tribunali, le finanze, il commercio, l'industria, l'istruzione, l'educazione, ogni cosa insomma cadrà nelle mani del prete che governa, voglio dire del prelato. Quali leggi emaneranno dal prelato? La teocrazia non può aver leggi, essendo fatalmente trascinata dal suo proprio principio a scandagliare la coscienza ed a trascurar l'atto; essa non può soffermarsi dinanzi alla finzione d'una legge materiale. Il prelato darà leggi, ma moltiplicherà i privilegi, im-

porrà regolamenti, ma prodigherà le dispense; la sua legislazione sarà mobile, equivoca, confusa, siccome il regno della intenzione. Egli è per ciò che la teocrazia è debole per difetto di una legge che l'afforzi, e durevole, sendo che si fonda su la morale. Da un lato essa dissolve lo Stato, dall'altro lo atterrisce con la religione; da una parte essa sospinge il cittadino alla ribellione, dall'altra chiama in suo aiuto tutti i fedeli per opprimerlo; da una parte essa regna per aver sacrificata la patria e la famiglia, dall'altra chiama in aiuto tutti gli stranieri, per regnare sulla patria e sulle famiglie. E in qual modo il prelato potrebbe rispettare la libertà? essa è nella legge, ed egli deve signoreggiarla; essa è nell'opinione, ed egli deve disprezzare la gloria e l'infamia; essa è nella voce della coscienza, ed egli deve governare la coscienza; essa è nella cieca imparzialità della giustizia, ed egli deve assolvere i più grandi malfattori, ed amarli siccome fratelli; la libertà è nel pensiero, ed il prelato s'incarica di pensare per tutti gli uomini; la libertà è nella scienza, e il prelato deve credere unicamente a' suoi dogmi. Gli si oppongano ragionamenti; egli risponderà coll'Indice, coll'Inquisizione, egli di buona fede deve evitare ogni scandalo; gli si rimproveri il gabinetto nero, e disordini materiali, ed egli risponderà: dover egli imitare i governi della terra; gli si rimproverino i disordini inseparabili dalla teocrazia, e risponderà: gli abusi trovarsi dappertutto; gli si faccian toccare con mano i più utili risultati delle instituzioni ch'egli proscrive, risponderà: dover egli disprezzare il ben essere materiale quando sono minacciati i principj; gli si accenni la magica prosperità della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, dell'America, di tutti i popoli ch'egli da tre secoli maledice, sarà su-

blime nella sua risposta; che importano, dirà egli, tutti i regni della terra se l'anima è perduta? Nella sua elevazione il prelato è un essere illegale; cosmopolita, volgesi contro la patria; morale, egli contradice alla legge; credente, egli è nemico della libertà; governando dietro l'intenzione, egli è fatalmente inquisitore; confidando tutti gli uffici ai preti ed ai devoti, il prelato è la polizia napoletana che procede a testa alta e credesi eterna siccome la verità. Ho giudicato il prelato dietro il suo principio, senza supporre in lui interessi estranei a quelli della Chiesa. Ma è egli poi veramente disinteressato? egli ha stipendio e benefizi ed impieghi; egli è ambizioso, egli è uomo; e qui ogni abuso sarà giustificato da un sofisma. Ponete mano alle sue rendite, dirà che sono della Chiesa; ponete le mani sulla sua proprietà, dirà ch'essa è inalienabile siccome la sostanza del povero e dell'orfano; ponete mano alle sue ricchezze, dirà ch'egli è prete; rimproverategli il suo fasto, i suoi palazzi, i suoi cavalli; risponderà ch'egli è magistrato; mostrategli ch'egli vende le indulgenze, il purgatorio, le leggi della Chiesa, le dispense de' matrimoni, del mangiar grasso in giorni divietati, i privilegi di cappelle, di altari, di reliquie ecc., risponderà ch'egli fa pagare i ricchi, per avere di che dare ai poveri. Gli si dica che i poveri sono derubati, risponderà ch'egli fabbrica chiese, ch'egli prega per tutti i fedeli; gli si faccia toccar con mano il furto delle messe a centinaja pagate prima, nè mai celebrate: il prelato ha una dispensa per il furto, egli condensa mille messe in una messa. Finalmente tentate di trascinare davanti i tribunali il furto puro e semplice senza scusa, senza pretesti: il prelato domanda di essere giudicato da un altro prelato; se insistete, la giustizia vi è diniegata siccome

uno scandalo; reclamate contro il prelato; egli è un essere sacro e si armerà dell'anatema per difendere i suoi interessi; egli è divino, e il suo pontefice è più che Dio, in guisa che la legge condanna a cinque anni di galera chi bestemmia Dio, e a dieci anni di galera chi maledice al pontefice. Parlasi di riformare le leggi romane; ma che importa il rimestamento delle leggi, finchè il prelato dispone del tesoro, dell'esercito, degli Svizzeri, della diplomazia, dell'anima e del corpo de' cittadini? Non havvi via di mezzo: o il disordine presente, od una costituzione che dia congedo al prelato, e lasci lo Stato in presenza d'un pontefice inviolabile siccome un re costituzionale.

Il papato può dirsi incompatibile con la costituzione? Se il papa tanto crede, sarebbe a compiangerlo, perchè tutto ciò che è incompatibile col diritto deve necessariamente perire. Che se Pio IX transige, la libertà è più generosa che la teologia. In sentenza della Chiesa, i pontefici possono peccare, possono commettere delitti, la loro infallibilità spira oltre i termini della religione; essa non dà al pontefice nè la scienza dell'economista, nè la tattica del generale, nè la pratica degli affari. Ora la libertà consente che il papa sia infallibile per i cattolici, se tale è la loro credenza, e per la costituzione aggiunge l'impeccabilità all'infallibilità. La costituzione sembra espressamente dettata per l'uomo il più degno, pel servo de' servi, pel capo della religione universale. Qual è il suo primo articolo? L'inviolabilità del principe. Stando alla costituzione, il principe non può commettere verun delitto, non può fallire, non ha vizi, non è uomo. Sarà pazzo, come Giorgio IV, e nondimeno la costituzione supporrà in lui il genio di Pitt, la gloria di Nelson, la fortuna di Vellington, la fermezza dell'In-

ghilterra. Del pari il concetto papale ed il concetto costituzionale riescono ad una medesima conseguenza, o per lo meno ad una identica transazione.

La costituzione è forse un fatto inaudito ne' fasti della Chiesa? Havvi forse una tradizione di diciannove secoli che obblighi Pio IX di trasmettere nella sua integrità il sacro deposito dell'assolutismo? Interroghiamo la tradizione: Sotto gli antichi imperatori il pontefice non era altro che un vescovo interamente soggetto al potere imperiale. Quando l'impero fu trasportato in Oriente, il papa fu ancora un semplice vescovo eletto dal clero, dal senato, dal popolo e dai soldati di Roma, ma nominato dall'imperatore e soggetto all'impero. Il potere de' pontefici s'ingrandì durante l'invasione longobarda; e nondimeno per due secoli il pontefice rimase suddito imperiale, nè cessò di obbedire al senatore di Roma ch'era luogotenente dell'imperatore. Tengasi dietro passo passo ai pontefici, e troverannosi sempre contenuti da una doppia legge che annienta la loro infallibilità temporale. Da una parte l'impero trasmesso a Carlomagno rimane sempre l'impero di Roma, e sino all'epoca della rivoluzione di Francia il suo capo fu sempre detto l'imperatore dei Romani. D'altra parte, il senato di Roma e i grandi municipj degli Stati romani opponevano ai papi franchigie inviolabili. D'indi i conflitti, le guerre: ad ogni momento Roma cacciava i pontefici, e lo stesso Gregorio VII moriva nell'esiglio. L'assolutismo de' papi è adunque un'opera moderna; essa incomincia coi pontefici che sollevano i municipj dell'Alta Italia contro l'imperatore per regnare essi medesimi nel centro dell'Italia sostituendosi all'impero. Questo primo tentativo non riesce; la perfidia ricade sopra la Santa Sede, ben presto inviluppata e vinta dalla

stessa rivoluzione comunale da essa sollevata. Quindi ai papi la necessità di imitare i signori, di sacrificare le repubbliche; non indugiano un momento, sorpassano ne' delitti i signori e diventano grandi, quando la Santa Sede, al dire di Dante, è fatta cloaca immonda di puzza e di sangue. È al momento della trasmodante simonia di Nicolò III, è all'epoca del nepotismo che sviluppasi la signoria de' papi, l'assolutismo pontificio. Qui ancora i pontefici re incontrano un nuovo ostacolo, la rivalità delle romane famiglie, essi sono vinti. Bonifazio VIII muore di rabbia; Benedetto IX perisce di veleno; Clemente VI si esiglia di Roma, e le città della Chiesa, libere o rappresentate dai signori, cessano di riconoscere la corte di Avignone. L'opera dovevasi ricominciare, ed i pontefici assenti tentarono la ristorazione. Quale fu questa ristorazione? Percorrasi la storia dell'Italia centrale durante il secolo XIV, si tenga dietro ai legati del papa Del Poggetto, Cossa, Albornoz, Roberto di Ginevra, che vanno a spodestare i signori od a spegnere la libertà republicana, ed ogni anno è pieno di delitti, e spesso di stragi; in una sol volta a sangue freddo si scannano 5,000 abitanti in Cesena: scoppia lo scisma. Protetto dall'imperatore, il papato si rialza, ma non può sostenersi; debole, vacillante, invaso, rovesciato dai condottieri, trascinavasi di reazione in reazione; e nel 1494, alla calata di Carlo VIII, il papa stesso dichiarava di non poter far capitale sulla fedeltà di alcuno. Fu Alessandro VI, furono i Borgia che tentarono un'ultima volta quest'opera, sempre fallita, della ristorazione papale. È nota la spaventevole tragedia che fu rappresentata sul trono di San Pietro perchè l'Italia centrale obbedisse ad un solo signore: dopo i Borgia abbisognavano ancora nuovi delitti; e per render saldo il papato,

Giulio II dovette ferir Venezia, tradire il risorgimento chiamando in suo aiuto tutti gli stranieri, e naturalizzare la conquista chiamando l'imperatore in Italia. Nè tanto bastava; bisognò ancora aggiungere alla politica di Giulio II la doppiezza di Leone X, di Clemente VII; bisognò che l'Italia fosse fatta serva da Carlo Quinto, onde il pontefice potesse regnare sicuro. Con tutto questo il suo gôverno non era assoluto: ogni città, ogni terra aveva la sua franchigia municipale o feudale, la sua milizia, le sue finanze, le sue tradizioni, e in alcuni luoghi le süe dogane e il suo senato. Convenne adunque continuare nel mistero l'opera dell'assolutismo coll'abolire tutte le franchigie, compresavi la grande franchigia della republica di Bologna; e fu un'ultima serie di colpi di Stato che rese assoluto il governo in tutte le città della Chiesa. Pio IX dichiara di voler trasmettere a' suoi successori integra l'autorità ch'egli ha ricevuta L'equivoco è profondo. No, non è l'autorità di san Pietro, non la santità dei primi pontefici, non l'ispirazione di Gregorio VII, non le grandi tradizioni del cristianesimo ch'egli vuol trasmettere a' suoi successori; egli s'inganna, e per un terribile errore, ei vuole trasmettere integra l'opera del nepotismo, il lavoro dei Borgia, il tradimento di Giulio II, il patto che perpetua la conquista imperiale. Pio IX si inganna: credendosi l'interprete del Cristo, egli continua la tradizione giudaica del prelato.

Si teme che troppo vive sollecitazioni soffermino Pio IX e tolgano all'Italia l'ultima sua speranza, il liberatore catolico. I popoli mai non ebbero e mai non avranno altro liberatore se non il sentimento del loro proprio diritto; quindi spetta ai più zelanti servitori di Pio IX a mostrare quali esser deggiano le sue idee, e

che esse non devono soffermarsi alle riforme, ma condurre alla libertà. Pio IX poteva ancora scegliere tra il despotismo illuminato e la rivoluzione. Qual principe assoluto, poteva tutto riformare senza ricorrere alla publicità; e bastavagli circondarsi di alcuni giureconsulti; nè v'era cosa più agevole a farsi, quanto il preparare un programma di miglioramenti nel silenzio del gabinetto, e di imporlo d'un sol colpo soffermando l'agitazione degli animi. Qual despota illuminato, Pio IX avrebbe ignorata sin l'esistenza dei liberali e dei sanfedisti; a' suoi occhi non vi dovevano essere che sudditi; tutto doveva direttamente emanare dal suo volere; doveva punire il primo che avesse resistito, laico o ecclesiastico che si fosse, poco importava. Aveva egli bisogno di una milizia neutrale? egli poteva formarla senza armare i liberali. Abbisognavangli uomini nuovi? la rivoluzione glieli avrebbe offerti; con gli uffici ei poteva assorbirli; colla forza del suo volere poteva differire la rivoluzione. In questa via l'Austria non avrebbe mai potuto assalirlo, e il governo francese poteva mai ricusargli la sua più viva approvazione? Pio IX non ha scelto il despotismo illuminato; e lungi da tal via, ha invitata la stampa a farsi giudice d'ogni opera sua, ha invitata la rivoluzione ad accennare tutti gli abusi, ha convocato un consiglio che offre l'idea di una camera, ha chiesto a questa camera di constatare officialmente il disordine del governo. Al menomo provocamento ha dato l'armi ai liberali, al primo urto coll'Austria ha eccitato l'entusiasmo nazionale; egli si è adunque posto in tal guisa alla testa della rivoluzione italiana. Ha egli operato scientemente o senza avvedersene? ha egli accettata spontaneamente la parte che gli decretava la fatalità degli avvenimenti? È questa una quistione af-

fatto secondaria: qual principe, Pio IX non può essere giudicato che dietro i fatti. Ora, l'entusiasmo per Pio IX ci dichiara ch'egli è alla testa della rivoluzione, e le leggi romane ci dimostrano ch'egli lascia sussistere tutta intera la tradizione dell'antico despotismo. Pio IX in questo momento rappresenta tutte le contradizioni tra lo spirito e le leggi dell'Italia; egli è alla testa della rivoluzione con tutti i principj della contro-rivoluzione; ed egli trovasi nella necessità di essere il migliore od il peggiore di tutti i principi, il più illuminato o il più inetto di tutti i papi. Deponga egli adunque quell'autorità tramandatagli dai Borgia, respinga da sè quella tradizione di errori e di equivoci che gli trasmisero i prelati; separi nettamente la sua religione dal suo governo, e il suo governo dalla sua persona. Se da tanto si ricusa, egli avrà ingannata l'Italia al pari di Giulio II; avrà destate mille speranze per poscia sacrificarle. Il sangue fu già versato a Reggio, a Messina, a Milano, e questo sangue ricade sopra Pio IX se egli disconosce i martiri. La rivoluzione fatta dal papa in onta del papato, o il tradimento del papato in onta del papa, ecco il dilemma; nè Pio IX può sottrarvisi. Vorrebbe egli abdicare? Rinunziare ad una grande missione è il *gran rifiuto per viltà* ricordato dall'Allighieri, il rifiuto di Celestino V, il quale almeno si arretrava innocentemente senza avere impegnato veruno nella sua causa. Pio IX vorrebbe forse aspettare per procedere a rilento? Ma i governi italiani non aspettano; nella Bassa Italia i liberali sono passati per l'armi; l'Austria non attende, e d'altronde la lentezza è il tradimento dell'incuria metodica. Pio IX vuol egli rimanersi immobile, nel fermo volere di non versar goccia di sangue? Poco importa l'innocenza personale in questa gran guerra della po-

litica, in cui l'errore di un capo può riuscire più sanguinario della personale ferocia di Wallenstein. Se Pio IX deve arretrarsi, meglio sarebbe stato per lui il non essere mai nato, perchè, scientemente od a sua insaputa, egli sacrificherà più vittime che non ne hanno domandate i Borgia. Costoro uccidevano alcuni principi; Pio IX ucciderebbe popoli interi. Gli uomini destinati a circondare col loro entusiasmo il capo della Chiesa, si confidino adunque in lui, confidandosi anzi tutto nell'ispirazione della libertà che li rende entusiasti. Guidino essi il loro capo, ma senza idolatria. Dopo la sua assunzione al trono egli ha voluto che tutto partisse dal basso, come se la libertà dovesse marciare tutta sola senza alienarsi; egli ha voluto ascoltare la voce dei popoli; ed egli deve scrivere le sue leggi secondando questa voce divina. Allora soltanto la rivoluzione potrà salutarlo liberatore, ed associare per la prima volta senza errore il nome di un pontefice alla causa dell'indipendenza italiana. Non è già qual capo del catolicisimo che egli potrà fondare la nazionalità italiana; la religione è di tutti i paesi. Non è il governo temporale della Chiesa che potrà riunire l'Italia; esso è l'opera dei prelati, e quest'opera si collega colla conquista straniera; esso appoggia l'influenza austriaca in Napoli, nella Svizzera, nella Baviera, nel Belgio ed ovunque. Pio IX non sarà liberatore dell'Italia se non dando a' suoi Stati una costituzione; la costituzione restituirà Roma all'Italia e gli Stati romani alla confederazione, che i principj separeranno per sempre dall'Austria.

Il dilemma delle riforme amministrative o politiche si presenta in Piemonte sotto una forma tutta nuova. Esso è lo Stato più forte dell'Italia; la sua forza trovasi assicurata da un'antichissima dinastia; se il Piemonte

non avesse a combattere che gli Stati italiani abbandonati a sè stessi, l'unità italiana sarebbe tosto recata in atto. La corte di Torino non lo ignora; la tempesta che va mugghiando sopra l'Austria le apre la prospettiva d'una conquista; e questa speranza per buona ventura coincide con tutte le tendenze della rivoluzione italiana. Da ciò nasce per il Piemonte la necessità d'una riforma politica, l'inutilità d'una riforma amministrativa. Finchè rimane nel cerchio de' progressi materiali, le sue alleanze saranno predominate dalle idee dell'assolutismo, e l'alleanza assolutista soffocherà tutte le ostilità secondarie, tutte le tentazioni di conquista, tutte le ambizioni diplomatiche. Ieri la corte di Torino era l'alleata dell'Austria, oggi se ne stacca; scoppi la rivoluzione, suoni l'ora del combattere, la corte assolutista ricadrà atterrita nell'alleanza austriaca, salvo poi l'accarezzare la rivoluzione se questa non fallisce che per metà. Non c'illudiamo; l'organizzazione materiale e l'esercito del Piemonte ingannano gli occhi; la libertà può renderli onnipossenti; ma l'assolutismo non può farne capitale. Nel 1820 e nel 1830 qual era la forza dell'esercito piemontese? Era compiutamente paralizzata dalle cospirazioni. L'assolutismo uccide adunque l'ambizione, e rende inutili tutti i mezzi del Piemonte. La libertà con Robespierre, con Bonaparte, esauriva tutti i suoi sforzi per offrire conquiste al Piemonte; l'assolutismo si ostinò a ridurre il regno alla sola Sardegna. La corte di Torino faceva fucilare gli Italiani che volevano farla grande; le corti assolutiste non potranno mai guardare in faccia le insurrezioni; i soli parlamenti possono operare in mezzo alle eventualità rivoluzionarie.

La corte di Torino scherza coll'agitazione, ancora inoffensiva, e garbatamente la prega a parlare d'indi-

pendenza, e niente affatto di libertà. È agevole l'intenderla: l'indipendenza è la conquista della Lombardia. Pure la Lombardia non sarà presa che in nome della libertà; essa oltrepassa colle sue idee le instituzioni del Piemonte, essa non professa alcun culto pe' principi, essa non ha mai ascoltati i sogni incoerenti dell'ultra-cattolicismo piemontese. Il Lombardo è d'animo aperto, intende i principj, e nel corso di trent'anni mai non ammise gli Austriaci nel seno della sua famiglia. È ben vero che la Lombardia è debole, conquistata, disordinata; ma essa seppe ordinarsi in un istante, in nome della libertà, quasi per incanto. Seppe valorosamente combattere al fianco di Napoleone, seppe d'improvviso resuscitare, nel mentre che il Piemonte spariva senza politica resistenza. Se la casa di Savoja adunque stassi ancora dubitosa, la Lombardia non perirà per difetto di principi; e quello che regnerà in Milano, troverassi in un centro più libero, più istorico che Torino. Gli sarà facile il risovvenirsi de' Longobardi, dei Visconti e del regno d'Italia: il ducato di Milano, centro del risorgimento italiano, ha conservata la sua fierezza anche tra le catene, nè vi sarà mai re assoluto che possa infrenarlo.

Impotente alla Corte, l'idea dell'indipendenza anticipata svia i liberali piemontesi: affezionati al loro re, lo rappresentano qual futuro liberatore militare dell'Italia; vogliono conquistare l'indipendenza italiana, per poscia terminare la qüistione interna siccome una querela domestica. Sventuratamente il tempo incalza, i liberali non pongonsi in condizione di combattere; non sono padroni della loro indipendenza personale; come mai potrebbero conquistare l'indipendenza di una nazione? Conquistino adunque la propria loro libertà, e

cancellino le secolari vergogne del Piemonte! La casa di Savoja si è ruinata col combattere la libertà religiosa della riforma; si è screditata col combattere la libertà politica della rivoluzione; nel 1814 si è mostrata mille volte peggiore dell'Austria; nel 1821 ha tradito; nel 1834 è stata più crudele dell'imperatore. La corte di Torino lasciò smarrirsi le speranze italiane al seguito della corte imperiale; e recentemente ancora si lasciò superare e trascinare dal papa. La corte di Torino fu sempre fluttuante tra i gesuiti ed i carbonari, tra l'Austria e la Francia, tra la paura e l'ambizione. I liberali accordino pure al re un'amnistia, ma a patto di proclamare una costituzione; se il potere regio si rimane assoluto, il liberatore militare dell'Italia sarà sempre, anche involontariamente, l'uomo del 1821. Al momento della guerra i patrioti senza assemblee, senza ministri responsabili, senza leggi inviolabili, dubiteranno dei generali, degli ufficiali, della corte. Verrà l'ordine di fermarsi nell'atto stesso dell'assalto, di ritirarsi nel momento della marcia, e la possibilità di una regia perfidia potrà provocare o produrre gli effetti del tradimento. La guerra senza costituzioni è troppo difficile. Poco fa si fecero grandi dimostrazioni contro l'Austria, in proposito di Ferrara e di Fivizzano; quale ne fu il risultato? In Ferrara non si ottenne che il trionfo dello *statu quo;* in Toscana tanto diedesi indietro, quanto erasi andato innanzi. Si incominci adunque dal possibile, in ogni Stato si renda locale la rivoluzione. Ivi il nemico è conosciuto, non si è esposti all'arbitrio di veruno, uomini noti e provati sono recati al potere. i cortigiani sono respinti; e si può trionfare senza sfidare l'Europa intera. Qual è per l'Austria il pericolo più tremendo? è la notizia di una costituzione proclamata

a Torino; questo adunque è il colpo con cui devesi ferire il nemico. Così, le riforme amministrative lasciano il Piemonte debole in onta del suo esercito; irresoluto, in onta della sua ambizione; inutile, in onta del suo destino: le riforme politiche lo fissano, lo rivolgono contro l'Austria, e lo trascinano per sempre nella causa italiana. Si ostinano i liberali nel cercare una vana indipendenza differendo la libertà? falliranno l'una e l'altra. Vogliono essi ad ogni costo insistere nell'idea dell'indipendenza? bisogna sguainare la spada, e in tal caso l'Italia cadrebbe in balía di Carlo Alberto.

Abbiamo veduta la necessità delle costituzioni, l'inutilità delle riforme amministrative nei tre maggiori Stati d'Italia. A Napoli le riforme lasciano il governo in preda alle spie; a Roma lasciano lo Stato in balía de' prelati; nel Piemonte rendono perpetuo l'equivoco diplomatico della corte. Parleremo noi qui della Toscana, di Modena, di Parma? sarebbe un ripeterci indarno: dappertutto il differire la libertà è un perderla; proclamare la costituzione è vincere l'Austria. L'occupazione di Modena e di Parma rende forse impossibile il movimento italiano? Al contrario, lo provoca: l'Austria toccò gli ultimi termini della sua temerità; la Lombardia è fremente; il gabinetto di Vienna non può disporre delle sue forze militari; e vuolsi afferrare l'occasione sotto pena di cadere.

III.

L'influenza francese.

I due principj che si contrastano in Italia si dividono l'Europa; la libertà si va ordinando in Francia; l'Austria

ha screditato l'assolutismo; d'indi due speranze italiane; incominciamo a toccar della prima.

Non è già da jeri che la Francia è l'alleata inseparabile della libertà italiana. Essa fu sempre l'avversaria dell'Impero; e quindi le basta d'esistere per soccorrere l'Italia, le basta d'operare per intervenire fatalmente in favore della libertà italiana. I pontefici andarono in Francia a chiedere nuove forze ne' momenti più decisivi della lotta tra la Chiesa e l'Impero, quando la libertà era rappresentata dalla Chiesa. Più tardi la libertà si secolarizzò con l'insurrezione dei municipj; le republiche italiane erano guelfe, e la Francia fu sempre guelfa e republicana in Italia. Le signorie succedono alle republiche; la signoria ghibellina di Milano aspira alla dominazione italiana, essa combatte l'Impero. Quale è la sua alleanza? I Visconti si volgono alla Francia per Valentina Visconti e per Gian Galeazzo, conte di Virtù. Il risorgimento italiano si stabilisce colla lega de' signori nel 1484; dimentica i guelfi, i ghibellini, il pontefice e l'imperatore; è questa veramente l'epoca più nazionale. Qual è l'alleata naturale del risorgimento italiano? Ancora la Francia. In quel caos di guerre, nel quale mille colpi dánnosi a caso, Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I non cessano di combattere i nemici del risorgimento: voglio dire, il papato, l'impero e la Spagna. Qual è il momento in cui il risorgimento deve soccombere? È alla battaglia di Pavia, quando Francesco I cade nelle mani degli Spagnuoli. Dopo quel tempo l'Italia risorge solo quando Luigi XIV minaccia tutta l'Europa, e all'ultime sciagure di Luigi XIV essa ricade di nuovo. Nel secolo XVIII la Francia si rialza colle sue idee, e l'Italia divien francese; gli enciclopedisti sono i suoi veri legislatori. Colla Rivoluzione la Francia giunge all'apogeo

della sua grandezza; e quando la Francia è republicana, essa organizza il risorgimento rivoluzionario della Penisola colle republiche; quando la Francia è imperiale, essa organizza il regno d'Italia; quando la Francia soccombe, l'Italia è vinta a Waterloo, e per trent'anni aspetta che la Francia si svegli. Che dunque è mai la Francia per l'Italia? È più che una nazione; è una religione; ho diritto di dirlo, e avrò l'onore di rimanerle sempre fedele.

Cerchiamo in Francia gli amici ed i nemici dell'Italia, essi tracceranno due vie diverse alla rivoluzione della Penisola, e precisamente le due vie delle riforme politiche e delle riforme amministrative. Il movimento attuale parte dal 1830; e sin dal giorno che seguitò le tre giornate di luglio, due opinioni appalesaronsi in Francia sulla libertà di tutti i popoli, e sull'insurrezione imminente contro la santa-alleanza. Bisognava soccorrere l'insurrezione? Se ogni Francese avesse obbedito alla propria ispirazione senza ascoltare l'interesse, la Francia sarebbesi gittata intera, come un sol uomo, in aiuto di tutti i popoli. Da un altro lato si presentavano ostacoli, la guerra gravava, e lo spirito doveva piegare sotto il peso della materia. Così da una parte volevasi l'intervento d'una propaganda armata, dall'altra desideravasi l'ozio di una pace onorevole. Le due opinioni vennero a transazione col proclamare il principio del non-intervento, accettato dalla diplomazia nel protocollo di Londra. E qui ancora due distinte opinioni si contesero il senso del non-intervento. Il partito della rivoluzione vedeva che il non-intervento rompeva il patto dei re contro i popoli, ch'esso isolava tutte le corti; e che abbandonate a sè stesse, sarebbero trascinate dalle insurrezioni nazionali. Per l'opposito, nell'opinione degli uo-

mini del governo il non-intervento non fu che una maniera di consolazione: furono beati di poter rompere a tal modo l'unità del movimento popolare; ed il loro pensiero si epilogò in questa sentenza: *Ciascuno a casa sua, ciascuno faccia da sè*. (Chacun chez soi, chacun pour soi.) Poco andò che il principio del non-intervento si dovette applicare a Roma, dove l'arca santa di tutte le idee retrograde era sul punto di naufragare in conseguenza del solo controcolpo ricevuto dalla rivoluzione di luglio. Le due opinioni delinearonsi di bel nuovo: l'idea rivoluzionaria richiedeva che il papa rimanesse isolato in presenza de' suoi popoli; che l'Austria fosse ricisamente respinta, e che la insurrezione trionfasse secolarizzando la Santa Sede, con una costituzione. Per lo contrario, gli uomini che rappresentavano gli interessi, cominciarono dal negoziare; lungi dal respinger l'Austria, doppiarono l'intervento coll'impossessarsi d'Ancona; lungi dall'isolare Gregorio XVI, imprigionarono gl'insorti, e consigliarono al pontefice di rendere la rivoluzione impossibile coi codici. Da una parte la Francia rivoluzionaria invocava una riforma politica; dall'altra, il governo francese consigliava le riforme amministrative; la prima pensava unicamente al risorgimento italiano; il secondo accordavasi coll'Austria, predicando il sistema del dispotismo illuminato. I due principj degli amici e dei nemici dell'Italia si appalesarono distinti anche all'epoca dello sgombramento di Ancona. Qual era stata l'opera del governo francese? Secondo la Francia rivoluzionaria il governo aveva aggiunte le baionette francesi alle austriache; aveva infrenata l'insurrezione nel momento del suo entusiasmo, e ritiravasi, senza che il papa avesse accordate le riforme da esso governo reclamate nel *memorandum*. Qual fu il pensiero del go-

verno francese? Rallegrossi di avere impedita una conquista austriaca, e di avere ottenuti miglioramenti i più insignificanti nel governo papale. Aveva ingannata l'Italia col dar nome di riforma al movimento che reclamava la libertà. Salito sul soglio Pio IX, in Francia gli amici e nemici del risorgimento italiano non modificarono punto le loro idee; l'Italia voleva confonderli, ed essi sonosi tenuti divisi. Pio IX tentava riforme, ed il governo applaudiva nell'interesse della immobilità; l'influenza papale traevasi dietro la Toscana ed il Piemonte; ed il governo non ristavasi dall'applaudire al dispotismo illuminato, e davagli consigli. Il movimento nella sostanza era rivoluzionario; ogni giorno ne prendeva l'aspetto e il significato, diffondevasi colla stampa, sviluppavasi colla guardia nazionale, colla resistenza di Ferrara e colle dimostrazioni liberali. Qui la Francia rivoluzionaria altro non domandava unanimamente se non la proclamazione delle costituzioni italiane, affinchè il principio del non-intervento fosse applicato in tutto il suo rigore, affinchè la Francia fosse l'alleata del risorgimento italiano; ma il governo, inesorabile nella sua marcia, non ha cessato di combattere quanto tendeva alla gran riforma del diritto. A tal modo egli sollecita le riforme, per consolidare i troni, lo spionaggio napoletano, il governo dei prelati, la contro-rivoluzione dell'Austria. Egli consiglia le riforme, e combatte la libertà della stampa, la guardia nazionale, la santa sollevazione dei Napolitani; all'estero in sostanza egli combatte la religione della Francia. L'agitazione italiana sia adunque intelligente; per farsi francese non le rimane che ad eludere il governo francese. Le si vuole imporre il despotismo illuminato? essa dev'essere democratica; si tenta di ridurla ad una quistione di sale e di tariffa?

sappia porre dall'un de' lati l'economia politica per la questione di diritto; è barbaramente trattata nelle persone de' liberali napoletani? sappia essa secondarli, imitarli colla forza delle publiche dimostrazioni. Il governo accusa i liberali italiani di essere comunisti? respingano essi l'equivoca parola di riforma per domandare ricisamente una costituzione; tentasi di dividerli coll'insidiosa parola di moderati? sostituiscano a tal voce l'altra assai più logica di costituzionali; sono insultati con l'altro vocabolo di esaltati? escano essi da qualsivoglia equivoco, e progrediscano coi principj della Francia. A tal modo la causa italiana diverrà nazionale per la Francia; sarà imposta al gabinetto al pari della libertà della Svizzera, e sarà rispettata siccome i fatti già compiuti. Che se l'Italia fermasi alle riforme amministrative, farà astrazione dai principj, dimenticherà il diritto, strapperassi da sè alla grande solidarietà de' popoli liberi, e si isolerà ne' suoi materiali interessi. In tal caso può l'Italia lamentarsi del ministero francese? Ha essa forse il diritto di essere soccorsa in nome dell'egoismo? Non è essa d'accordo con tutti i giornali, con tutti gli oratori del partito conservatore? Essa ne professa i principj, ne ascolta i consigli e quindi ne deve lodare la saviezza; s'essi pendono verso l'Austria, se moderano il pontefice, non sono essi forse anticipatamente assolti in nome dell'interesse?

Nello scorgere l'Italia si dimentica di sè stessa e temporeggiante nel mezzo del pericolo, io temo, e vedo già avvicinarsi il giorno in cui essa cesserà d'intendere la Francia. La Penisola è ancora indietro di un'intera rivoluzione; ha essa gli antichi parlamenti francesi? no; gli Stati generali? no; detta essa adesso petizioni che figuravano ne' protocolli degli Stati generali? ha essa

ministri come Neker o Calonne che possano esporre il quadro di tutti gli abusi? domanda essa la dichiarazione dei diritti dell'uomo? la libertà de' culti? la sovranità del popolo? La Francia progredisce: in oggi Napoleone non potrebbe nè calpestare il tribunato, nè deportare i giacobini, nè istituire la polizia imperiale; in oggi la Francia concentra tutte le sue forze sulla riforma elettorale, e un tal movimento trae seco financo de' legittimisti, il cui linguaggio è più libero di quello de' liberali italiani. I riformisti d'Italia si affaticano a profitto del dispotismo illuminato, quelli di Francia lavorano per allargare le basi della costituzione; in Italia si fanno sforzi per progredire senza toccare ai principj, in Francia domandansi ai principj l'ultime loro conseguenze; in Italia si pon mente solo alla durata del ministero francese ed alle offese per lui fatte alla libertà; in Francia gli stessi disordini e l'umiliazione del paese si spiegano in sostanza colla paura di un'idea che vuolsi ad ogni costo imbrigliare; l'Italia deride la Francia, la Francia compiange l'Italia; essa vede oltre l'Alpi variazioni, errori, equivoci, feste ed uomini all'intutto inesplicabili. La distanza che separa i due popoli si fa sempre maggiore, e colle riforme amministrative renderebbesi insuperabile. Il perchè io le temo; esse falsano l'alleanza francese, esse ne intervertono i principj, esse hanno fatto già sperare il male e temere il bene. Qual è la tradizione de' moderati italiani? Da sessant'anni essi non videro nella Francia se non i fatti materiali, senza por mente ai principj: dall'89 in poi la storia francese per essi altro non è che un racconto di impensati accidenti, il più grande e il più ruinoso de' quali è il regno di Napoleone. Nel 1814 essi combatterono nelle file austriache. Dal 1830 in poi applaudirono ad ogni

atto del governo contro la rivoluzione, alla reazione cattolica contro l'università; nella monarchia di luglio sognarono una nuova ristorazione, un nuovo regno di Luigi XIV, e nelle loro previsioni essi hanno evitati con ribrezzo tutte le eventualità della rivoluzione. Non basta: ne' loro libri si preparano a combatterle; resuscitano le idee della diplomazia italiana del 1789, essi sperano rigenerare il sanfedismo. Vani conati! al menomo cenno della Francia tutte le riforme svaniranno, siccome le riforme italiane del secolo XVIII; e al menomo romore di guerra l'Italia sarà debole, divisa, inviluppata dalle cospirazioni, in balía dell'Austria. Col predicare in parole l'indipendenza, i riformisti saranno austriaci nell'azione; saranno conquistati dalla Francia, e per difetto di idee l'Italia non saprà accettare da libera nazione i soccorsi che le sono dovuti.

IV.

L' influenza austriaca.

Abbiamo discorso della Francia; ed ora ci rimane ad esaminare la speranza aperta dall'Austria. Nel 1814, a dir vero, l'Italia aveva a temere un nemico le cui forze potevano prendere un formidabile sviluppo. La casa d'Austria occupava un grado eminente tra le potenze alleate: aveva combattuto con inaudita perseveranza, aveva sacrificati i suoi interessi di famiglia nella persona di Maria Luigia, eppure nel desiderio di una ristorazione universale, la santa-alleanza non potea rendere all'Austria la supremazia del Sacro-Impero. Erano adunque ad essa dovuti tutti i possibili riguardi, tutti i ricompensi che avesse domandati; e forte com'era tra la

diplomazia, l'Austria aveva a sè dinanzi il più splendido avvenire. L'imperatore regnava sopra trentotto milioni di sudditi, immensa era la superficie dell'Impero, i popoli di una fedeltà sperimentata, e per colmo poi di ventura quasi tutte le provincie barbare e feudali offrivano incalcolabili mezzi qualora si avesse voluto trarne vantaggio. Che dovea fare il gabinetto di Vienna? La sua parte da sostenersi era chiaramente delineata: doveva chiedere l'unità di una nuova monarchia all'agricoltura, all'industria, al commercio. Perduta era l'antica unità imperiale; l'antico prestigio della corte di Vienna non poteva che diminuire; si doveva prevedere il tempo in cui nazionalità e razze cotanto svariate non avrebbero visto nell'imperatore se non un capo straniero: bisognava prevenire il movimento, impadronirsene e farlo riuscire alla riorganizzazione dell'impero. L'agricoltura, l'industria ed il commercio erano mezzi indifferenti alle idee; progressivi e non rivoluzionari, dovevano creare intero l'avvenire dell'Austria. Agevole era l'impresa: il gabinetto di Vienna non aveva che ad imitare Richelieu e Napoleone per creare un nuovo impero. Quali ostacoli poteva egli incontrare? Forse la diversità dei costumi? questa avrebbe piegato dinanzi all'unità delle leggi; la ragione trionfa sempre d'ogni resistenza locale. Poteva fallire il tentativo a fronte delle diverse nazionalità? Le loro tradizioni erano esclusivamente affidate all'aristocrazia, tutte le nazionalità opprimevano i popoli, e i popoli tendevano a sottrarsi alle tirannie nazionali colla legge imperiale. Uno sguardo alla Lombardia ed alla Gallizia: la Lombardia dal 1814 in poi è rimasa immobile, perchè l'imperatore favorì la borghesia alle spese della nobiltà; nella Gallizia una parola di Metternich bastò a far scannare i nobili

dalla plebe. La legge imperiale sarebbe stata liberatrice, senza versare una goccia di sangue; e se Schoenbrun si fosse trasformato in un nuovo Versailles, proporzionato alla natura della monarchia, la nobiltà avrebbe alla vôlta sua accettata la nuova unità. Eransi forse a temere le cospirazioni aristocratiche delle provincie? Deboli per cagione delle divise nazionalità, erano di già rese inermi dall'odio contro il feudalismo; alcuni atti di vigore avrebbero bastato per ischiacciarle, e si perdona anche la violenza quando è intesa al bene. La diversità degli idiomi era forse un ostacolo insuperabile per l'unità austriaca? Potevasi vincere col fare della perizia della lingua tedesca la principale condizione degli uffici civili e militari e d'ogni maniera d'istruzione. Da ultimo, i parlamenti, le garanzie nazionali, i privilegi, tutto avrebbe ceduto se proteggevansi i municipj con una legge uniforme, e se mostravasi co' fatti, colla legge, col commercio, coll'amministrazione, coi favori che ogni suddito della monarchia era in casa propria tanto a Vienna quanto a Lemberga, tanto a Praga, quanto a Venezia. Tal era la condotta dalla natura delle cose domandata al gabinetto di Vienna: l'Austria non doveva lasciarsi chiedere veruna riforma, doveva tutte prevenirle, moltiplicare le comunicazioni, favorire l'agricoltura, stimolare il commercio, sollicitare l'industria, giovarsi degli uomini eminenti, ed imporre ad essi di viva forza il rendersi utili alla monarchia. La sua missione era tanto palese, che nel 1814 si sperò alcun che da questa grande riunione di trentotto milioni di sudditi. Ma qual fu la condotta abbracciata dal gabinetto di Vienna? Tennesi alla sola utopia che fosse impossibile, quella, cioè, di ordinare lo *statu quo* il più assoluto. Tutti i governi domandavano ad un principio il loro

avvenire: la Russia all'autocrazia, la Prussia al pensiero, la Francia alla libertà; e l'Austria sola chiedeva di vivere giorno per giorno, quasi il mondo dovesse rimanere eternamente lo stesso. Tutti i governi si ponevano in grado di profittare degli eventi; e l'Austria si fece immobile sì che ogni accidente divenisse per essa una vera sciagura.

Alla corte di Vienna abbisognava la monarchica unità; essa si è ostinata a conservare la tradizione dell'impero; essa ha conservato un imperatore a più teste, Ungarese, Boemo, Austriaco, Lombardo, Veneziano, ec. La divisione delle provincie è stata favorita; si è separata Venezia da Milano, si sono rispettati gli antichi confini di tutti i regni, quasi si fosse avvisato a mantener vive le tradizioni più avverse all'imperatore. L'unità fondata sopra una legge, uguale per tutti, avrebbe fortificato l'imperatore e dato a Vienna il diritto d'una capitale; l'unità fondata sopra divisioni territoriali, dove la legge varia colle distanze, qui feudale, là militare, altrove quasi francese, secondo la diversità dei costumi e delle tradizioni; l'unità, io diceva, del comando nella varietà delle idee, ha trasformato l'impero in una conquista per metà militare e per metà commerciale in pro di un arciducato senza gloria. Qual è lo strumento di questa barbara unità? È la burocrazia. Essa doveva esser rapida, trattabile, intelligente; ed essa si è proposto di essere lenta, inflessibile, ignorante; per rimanere imparziale prese il partito di non pensare. I suoi impiegati sono ridotti ad incumbenze automatiche; tutte le loro operazioni sono governate da formule, nelle quali tutti i casi sono preveduti ne' più minuti particolari; l'amministrazione austriaca pone per principio che niuno è necessario, che inutile è l'ingegno, che le fac-

cende devono camminare da sè stesse e collegialmente. L'anzianità, il favore e l'uso delle formule dispongono di ogni ufficio, e la pratica più cieca domina ogni cosa. I migliori impiegati ne gemono; resistono ne' primi anni, poi cedono. La burocrazia è imparziale; ma non v'ha cosa che possa supplire al difetto del pensiero; e l'amministrazione austriaca, inceppata nelle sue formule, a furia di esattezza rendesi inesatta Le più strane interrogazioni partono da Vienna per recare stupore ai popoli delle estremità dell'impero; si comincia a pensare ai bisogni delle provincie quando sono cessati; poi vi si provede quando si sono complicati con bisogni mille volte più pressanti. I più goffi equivoci escono dal filiere degli uffici, e la diversità delle lingue, l'indolenza degli uomini ed il tempo snaturano tutti gli affari. La burocrazia tende all'unità, ma priva di pensiero, non cerca l'unità se non nel formalismo. Essa vuole che le scuole e gli uffici si aprano e si chiudano all'ora stessa in tutta la monarchia; comanda al clima ed al sole; poi, quando si tratta, non già delle forme, ma della sostanza delle cose, lascia le leggi ed anche il sistema monetario nella più compiuta anarchia. Da ultimo la burocrazia non ha mai fretta; sottomessa alla utopia dell'immobilità, considera ogni movimento come un imbarazzo. Nel 1814 il primo suo atto nelle provincie conquistate fu l'abolizione dei telegrafi; la corte di Vienna pensa ancora che le nuove le giungeranno sempre troppo presto per trarla dalla beatitudine del non far niente. Così per lunghi anni si tarda la liquidazione di semplicissimi conti; il governo mai non giunge a proposito; cammina sempre a contro-senso; la sua lentezza produce gli effetti di un rifiuto sistematico di render giustizia; la sua unità opprime per la forma e per l'utopia dell'immobilità; e

l'Austria ha sollevata così una cospirazione vasta quanto l'impero. Senza idee, senza previdenza, si è trovata col tesoro vuoto: lo ha riempito coi mezzi i più ruinosi; coll'aumento del debito, delle imposizioni, delle tasse d'ogni maniera; per chiedere alla nobiltà denaro e soldati, essa protegge i privilegi, i debiti dei nobili, le servitù personali; e combattendo la rivoluzione e la contro-rivoluzione, la burocrazia ha sollevato contro Vienna i nobili ed i servi. Di là le nazionalità insorgenti, le razze slave in tumulto, e quella Gallizia, nella quale la rivoluzione, aristocratica da prima e più tardi popolare, si sviluppò con forza cotanto spaventosa. Nel 1815 il gabinetto di Vienna, se fosse stato intelligente, poteva fondere insieme tutte le razze e rinnovare la monarchia; ma egli lottò in vece contro la sua missione, volle tenersi immobile, senza idee, senza unità; e il movimento, le idee e l'unità trovarono un rifugio presso i popoli; tutti si alzano in nome di un medesimo principio, la libertà, per respingere, siccome una conquista, la dominazione imperiale. La sentenza: *delenda est domus austriaca*, grido surto due secoli fa dal seno della rivoluzione protestante, risuona in oggi, e forte più che mai, per tutto l'impero. Tal è la condizione interna. E al di fuori il gabinetto austriaco ebbe migliore fortuna? Anche all'estero gli piacque persistere nell'utopia dell'immobilità; e tutti i progressi di trent'anni si rivolsero contro l'Austria. Essa disprezzava la Grecia, e la Grecia è costituzionale; essa camminava colla ristorazione, ed i Borboni vivono nell'esiglio; essa sosteneva don Carlos, don Miguel, e fu vinta nella Spagna e nel Portogallo. L'alleanza inglese pareva eterno privilegio dell'Austria, e la corte di Vienna l'ha perduta; la Prussia staccasi di giorno in giorno sempre più dalla politica

austriaca; la Russia stessa non fa veruna stima delle finanze e dell'esercito dell'Austria. Sotto l'aspetto commerciale l'Austria non ha saputo nè accettare, nè impedire l'unione doganale della Germania; essa non può nè vincere, nè accettare l'unione doganale dell'Italia. Assalita nell'interno dalle nazionalità, ed isolata al di fuori tra le nazioni, l'Austria adunque non ha che un'esistenza fattizia; e quindi la sua debolezza, la sua dissoluzione sono l'una delle maggiori speranze dell'Italia.

Il regno lombardo-veneto deve grandissima riconoscenza alla politica di Vienna: esso nella sua prosperità agricola e commerciale avrebbe potuto addormentarsi, dimenticare la libertà, nè più ricordarsi dell'Italia. L'Austria si è incaricata di formare la educazione politica del regno: lo ha oppresso di impiegati tedeschi, per ricordargli assiduamente la conquista; lo ha sottoposto ne' più menomi particolari agli uffici di Vienna; ad ogni momento, ad ogni proposito gli fa provare l'interregno della lentezza ed una dipendenza che umilia. Il regno, e principalmente la Lombardia, profittava della pace per darsi all'industria; diversione che poteva profittare all'Austria, e invece l'Austria sacrificò l'industria lombarda al monopolio viennese; confiscò al regno le diligenze che moltiplicavano le comunicazioni; gli divietò la banca della seta che favoriva il commercio; e la Lombardia fu trattata in modo sì sdegnoso, da non potere riconoscere nell'imperatore che un rigido conquistatore. Rimanevano alla Lombardia le sue franchigie economiche, voglio dire, il suo debito, i suoi fondi di ammortizzazione, i suoi innumerevoli ospizi di carità; e l'Austria ruba i fondi di ammortizzazione, vuol confiscare i beni degli ospizi; essa ha bisogno di de-

naro; essa deve porre la mano o sui benefizi ecclesiastici, o sugli ospizi, o crescere i balzelli; essa pone il regno in inquietudini, ed a tal modo essa sveglia lo spirito publico. Il basso popolo punto non pensava al governo, e la legge sul bollo opprimendo i piccioli contratti, ricordò ai popoli un dovere ch'essi dimenticavano, quello di essere Italiani. In oggi la Lombardia sa ch'essa paga in pura perdita un tributo di sessanta milioni; sa che un nuovo tributo è imminente; sa che la grande crisi finanziaria dell'Austria sta per ischiacciarla: è questo un pensiero popolare. Ora, che significa il concetto d'una crisi finanziaria in Lombardia? Apriamo la storia: nel 1499, alcuni giorni prima della caduta del ducato di Milano, la plebe sacrificava il gran tesoriere Landriani; tre secoli più tardi, alla caduta del regno d'Italia, il basso popolo immolava Prina, ministro del tesoro. L'Austria adunque ha scelta la condizione dei governi che cadono. La legge organica del regno era dimenticata, si trascuravano le rappresentanze nazionali accordate nel 1816; per alterigia, per infingardia si lasciava libero il campo a tutti gli abusi de' governanti e dei commissari; niuno voleva umiliarsi ad invocar leggi troppo esose. L'Austria, a forza di usurpazioni, di cavillazioni e di rapine è giunta a ricordare a' suoi sudditi italiani che bisognava incominciare a combattere sul terreno della legge. Si ricorse pertanto alle concessioni accordate nel 1816; il signor Nazari combatte in onta delle minacce; la municipalità di Milano si sveglia; quella di Venezia ne seguita l'esempio; ed io aspetto il giorno in cui si organizzerà il rifiuto delle imposizioni.

La polizia è l'anima dell'Impero, senz'essa l'Austria non esisterebbe; la polizia si sforza di sostituirsi al pen-

siero; regola e governa ogni publica bisogna. Il defunto imperatore Francesco non fu che un direttore di polizia; Metternich è un vero uomo di polizia. Questa magistratura non avrebbe mai potuto esercitare una influenza più salutare. Vediamola all'opera. Sua missione è di togliere il malcontento e di spargere in sua vece il contento. Per combattere il malcontento esso ne cerca la cagione, ed è sola a non vederla. Pensa la polizia che tutto il malcontento stia ne' discorsi di qualche liberale; quindi essa sorveglia il liberale, lo circonda di spie, lo fa seguitare per le vie, e non iscuopre che i caffè e le pasticcerie ch'egli frequenta. Più si mostra egli inoffensivo, e più la polizia sospetta in lui secrete influenze, e finisce per considerare il liberale qual vero incantatore. In presenza dell'ingegno, del genio essa raddoppia la sua severità onde scuoprire il mistero, per essa inesplicabile, dell'ascendente che esercita sugli animi. Essa adunque ha ingiuriati personalmente tutti gli uomini di merito; niuno è sfuggito alla prigione, ai rimproveri, ai più strani strapazzi; ed a tal modo essa ha indicati alla moltitudine i suoi capi naturali, i suoi mediatori dinanzi la nazionalità italiana. Alcuni liberali potevano infiacchirsi, e la polizia afforzò il loro carattere; indelebili sono le sue note, le sue relazioni sono destinate all'eternità; e l'uomo compromesso una volta, lo è per sempre. La polizia vuol impedire al malcontento di propagarsi, di viaggiare: cieca intorno le cagioni dell'irritazione operanti nella monarchia, ben deliberata ad escluderle *a priori* dal santissimo impero, essa le suppone in Francia, nella Svizzera, in Inghilterra presso i popoli liberi; quindi la sua utopia è di isolare la monarchia. Quindi ricusa metodicamente i passaporti, nè

suol concederli che per urgenza di affari, e li fa aspettare quindici e sin trenta giorni, per sorvegliare, dic'essa bonariamente, in questo tempo i richiedenti; e tal fiata nega i passaporti richiesti per affari i più evidenti. Essa ha proibito a sorelle di raggiugnere i loro fratelli, a' figli di rivedere le loro madri, alla signora Varesi di Milano di assistere all'agonia di suo padre, ch'era un Francese interamente estraneo alla politica. Sulla frontiera la polizia va spiando i viaggiatori, e cerca il liberalismo ne' bauli e nella biancheria; leva sin la camicia ai viaggiatori, e continua a cercarli dappertutto, anche dopo averli denudati. Per proteggere la monarchia, la polizia ne divieta l'ingresso a migliaja di Francesi, di Svizzeri, d'Inglesi; nel mentre che l'Austriaco viaggia liberamente i suoi ambasciatori si occupano di ricompensare l'ospitalità estera coll'inviare ai registri delle frontiere i nomi di tutti coloro che pronunziano una parola su l'imperatore. Quando giungono alla frontiera, non possono passar oltre; se reclamano, sono beffati; se i loro governi appoggiano i loro richiami, Metternich risponde: che si possono far rappresentare da procuratori. A tal modo si deruba lo straniero sotto pretesto di difendere l'Impero. Gli esteri che son lasciati entrare, sono interrogati dalla polizia come sospetti, vigilati come fossero usciti dagli ergastoli, e spessissimo improvvisamente espulsi senza che se ne possa indovinare la cagione. A questo sistema, che perseguita il liberalismo come una stregoneria, si rappicca il divisamento dell'imperatore Francesco, di rendere alla società i prigionieri dello Spielberg interamente convertiti; è a questo medesimo principio che rappiccasi la decisione che fece relegare nell'America gli amnistiati dello Spielberg. Tanta saviezza recò i suoi frutti; pro-

cacciò a quegli esuli le ovazioni dei due mondi; accennò i compagni di Confalonieri alla venerazione dell'Italia; indignò individualmente migliaja di viaggiatori; seminò l'odio; insegnò al regno lombardo-veneto che i suoi popoli saranno in perpetuo prigionieri dell'Austria se non tentano essi medesimi di divenire Italiani. Inetta la polizia a capacitarsi della sempre crescente indignazione, si ostina nell'imputarla alle cospirazioni, ai comitati di Londra e di Parigi, ed a tal modo ha chiarito alla Lombardia che la sua causa è la causa dell'Italia. La Lombardia non è punto inchinevole al cospirare, ma la polizia commette alle sue spie di spiegare l'opinione colle misteriose corrispondenze dei liberali; per guadagnarsi il pane, le spie inventano imaginarie cospirazioni, ne creano essi medesimi di vere, ed operano da veri poeti dell'inquisizione austriaca (1). D'indi gli arresti, i processi, la libertà individuale incessantemente minacciata, l'inutilità dell'essere innocenti. La stessa polizia lo dichiara: « Voi

(1) Partesotti inventava le cospirazioni che la polizia voleva perseguitare; altri lo hanno imitato. Alla frontiera svizzera vi sono spie austriache, incumbenzate di sorvegliare le mene politiche della frontiera stessa. In villaggi di trecento anime le spie non hanno veruna cosa da denunziare; nondimeno inventano, calunniano; e la Camera aulica registra appuntino tutte le favole che le vengono trasmesse. Da ciò risultano e processi, e divieti di viaggiare a migliaja di Lombardi, e la proibizione a centinaja di Svizzeri, i più innocui che dare si possano, di penetrare ne' dominj imperiali, dove posseggono, dove hanno affari di commercio o d'altro. I membri stessi del governo ticinese sono consegnati alle frontiere siccome malfattori, e non possono trattare gli affari del loro Cantone col governo di Milano, senza aver prima lunghissime trattative colla polizia di quella capitale, la quale conta le ore del loro soggiorno nella Lombardia.

» non sarete riconosciuto innocente (dicono i suoi impie-
» gati) se non dopo un processo di dieci mesi; obbedite,
» non viaggiate; noi stessi ci porremmo in compromes-
» so viaggiando; è per il vostro bene che vi neghiamo
» i passaporti, che vi releghiamo, che vi riduciamo al
» più assoluto silenzio ». Questo terrore fece conoscere ai Lombardi che la Lombardia non offre neanco la sicurezza della prigione: il terrore è raddoppiato dai tribunali: ivi tutti i processi politici sono nell'arbitrio di una maggioranza di venturieri presi tra la feccia de' popoli, e trasformati in giudici politici dell'Austria: rimane quindi dimostrato che la giustizia dell'imperatore è vera ingiustizia. Da ultimo, la Lombardia non ha mai pensato a sollevarsi; ma la polizia nondimeno ha fatto porre a mira i cannoni sulle strade, ha consegnati i reggimenti nelle caserme, ha fatto caricare le armi ai soldati in occasione di feste di niuna considerazione (1). Dopo diciasett'anni, per combattere il malcontento, essa fa eseguire alle sue truppe gli esercizi della guerra civile; ed insegna così ai Lombardo-Veneti non poter avere coll'imperatore veruna relazione trattone quella del combattimento. Ma la polizia non si limita alla repressione, vuole che siasi felici. « Amate (dic'essa) l'im-
» peratore, datevi buon tempo, non leggete i gior-
» nali, andate a Vienna, vivete alla consolata, si vive
» una sol volta, divertitevi colle donne ». Questi consigli destano l'indignazione, e la polizia ne manda lamenti, e rimprovera agli Italiani di *non essere ricono-*

(1) Nel 1842 la polizia di Milano fece sorvegliare da numerose scorte un'assemblea d'azionisti della strada ferrata da Milano a Venezia; tutte le truppe furono consegnate ne' loro quartieri. Ogni cinque minuti un messo partiva dall'assemblea per recare al governo le nuove sulla disposizione degli animi.

scenti. Il lamento è ripetuto dai giornali austriaci; essi sono sinceri; l'Austria ha ucciso il pensiero, ed essa non sa dirigersi; essa non intende le ire che ha commosse, colpisce alla cieca, e l'Italia deve esserle riconoscente per essere stata illuminata. Metternich ha per l'Italia operato più che Carlo X per la Francia, più che don Miguel pel Portogallo, più che don Carlos per la Spagna. Questi provocarono soltanto l'entusiasmo della libertà, Metternich ha insegnata la nazionalità al regno lombardo-veneto. L'opera sua è compiuta; il prestigio dell'influenza austriaca sulla Penisola era fondato sull'immobilità del regno, e questo prestigio è svanito per sempre. La Lombardia poteva differire il combattimento; ma i sicari dell'Austria glielo hanno imposto di viva forza il 7 di settembre del 1847. La città di Milano sa oramai quale sia il suo dovere, e sin dai primi giorni di quest'anno essa lo ha compiuto. Che adesso l'Italia si alzi, che operi, che domandi libertà: Milano assicura il successo della rivoluzione italiana.

In ultima analisi, l'estremo mezzo che all'Austria rimane è l'esercito, con cui tiene in freno, l'una per l'altra, tutte le razze dell'Impero. Per avere soldati essa rovina le sue finanze; per estorcere soldati protegge i debiti della nobiltà, la sterilità del suolo, le servitù personali, la distinzione stessa dei regni. Qual è adunque quest'esercito che deve resistere al libero slancio delle nazionalità dell'Europa e dell'Austria? Esaminiamolo. L'esercito austriaco si compone di ufficiali e di soldati appartenenti a due caste assolutamente separate. Escono gli ufficiali dalle sale dell'aristocrazia e dalle case signorili; e giungono ai primi gradi nella più supina ignoranza dell'arte militare. I gradi sono venduti al maggior offerente dai luogotenenti generali,

proprietari dei reggimenti. Mirabile per uniformità in occasione di mostre, l'esercito imperiale non ha pensiero. Ne' grandi esercizi ripete sempre le finte battaglie di Austerlitz e di Marengo; e tale è l'ignoranza dello stato-maggiore, che reggimenti interi rimangono dimenticati ne' villaggi, e che corpi di esercito in finta rotta battono in ritirata due ore prima di essere assaliti, nel mentre che i corpi vittoriosi trionfano prima della battaglia. Direbbesi che l'ombra di Napoleone si compiace di sconcertare questi giuochi innocenti, ne' quali fannosi guadagnare dall'Austria le battaglie ch'essa perdette or sono quaranta e più anni. Ne' tumulti della Lombardia, a cagione della esportazione dei grani, lo stato-maggiore austriaco non sapea fissare le posate ai reggimenti; i colonnelli ignoravano la strada di Como; e questi particolari appalesano che l'esercito austriaco è ancora affidato a quell'aristocratica insufficienza, sempre pronta a ripetere i falli madornali del generale Mack. L'Austria può almeno far capitale sopra i suoi soldati? Qui si presenta nuovo spettacolo: il soldato austriaco non è un uomo, è una proprietà dell'ufficiale; non gli si parla che sul più alto tuono imperativo, egli non ascolta se non in positura militare; egli è moralmente annientato dalla più orribile disciplina. Ogni capo di compagnia ha diritto d'infliggere al soldato la pena di venticinque colpi di bastone, senza appello, senza incorrere veruna responsabilità; ogni colonnello può far infliggere cinquanta colpi, e sempre senza appello. Il paziente pallido e malconcio, levandosi dalla panca, deve ringraziare l'ufficiale delle sollicitudini ch'egli ha per lui; e se mostrasi ricalcitrante, la bastonata ricomincia, sino a tanto che non protesti la sua riconoscenza per i colpi ricevuti. Il soldato che reclama è punito. Non è mestieri

si servono della loro intelligenza, lo fanno per uccidersi o per disertare. Il governo stesso disprezza i suoi soldati, ogni malvivente, ogni ladro lasciato andare per difetto di prove, è mandato all'esercito, quasi il soldato austriaco esser dovesse un forzato sfuggito alla prigione. Qual è adunque l'ultimo mezzo che rimanga all'impero? È un esercito di nobili ignoranti e di schiavi abbrutiti, e piuttosto che forza può dirsi vergogna. Ma quest'esercito è almanco fedele? Non havvi fedeltà senza onore; e quando l'onore si trova nell'esercito austriaco è ungarese, italiano, polacco e boemo, non mai imperiale. Nel 1821 l'esercito austriaco che marciava sopra Napoli era di già tocco dalle cospirazioni. Nel 1843 i fratelli Bandiera stettero per poco di trascinarsi dietro la squadra austriaca; il soldato geme, l'ufficiale cospira. In tempo di pace i generali possono sostenere la parte di sicari; ma se scoppia la guerra, i popoli potranno ritorcere contro l'Impero i reggimenti loro, e l'Italia dovrà benedire all'Austria per aver persistito nell'utopia dell'inazione.

Non è per caso che i principi italiani tendono a staccarsi dall'Austria; la monarchia si muore per difetto di un principio; quindi l'Italia deve combatterla coi principj. Se temporeggia, se stassi inoperosa, indarno l'Austria sarà stata debole; se l'Italia soffermasi alle riforme materiali, l'Austria potrà ancora trovare un uomo che la rigeneri, la ristori; ma l'idea rivoluzionaria è la sola forza che le riesca impossibile di vincere.

Riassumiamoci. Una gran crisi abbraccia ad un tempo l'Austria e l'Italia; una moltitudine di quasi sessanta milioni di abitanti vi si trova impegnata. L'Italia vi deve cercare la sua libertà. Colle riforme materiali essa ricade nel movimento del Congresso di Vienna; colle costituzioni si getta nel movimento dei popoli liberi;

discono verificare nè il peso, nè la qualità del pane. Il tesoro stesso ruba coll'obbligare il soldato a comprarsi una grossa porzione di tabacco; e se il soldato la ricusa o la vende è soggettato a colpi di bastone. Il peculio del soldato è nelle mani del capitano, che spesso lo ruba, e il bastone è quello che paga chi osasse far richiami.

Il soldato austriaco è uno schiavo che ha perduta la metà dell'umana intelligenza; nulla intende; insultarlo non giova, non ha punto d'onore, e lo confessa schiettamente (1). Stando in sentinella, un soldato mi domandò la limosina in una strada di Milano; interrogatine altri nelle bettole, hannomi risposto d'invidiare la sorte dei forzati. Condannati a servire dagli otto e sino ai quattordici anni, vivono a modo di bruti; e se talvolta

(1) Vi sono soldati che disertano per dividere la ricompensa co' villani che li riconsegnano al reggimento; cosicchè per toccare cinque franchi (due fiorini) lo sciagurato si assoggetta al supplizio delle verghe. La guardia nobile è pure sottomessa, almeno per la forma, al supplizio del bastone; e i suoi caporali ne vanno sempre armati; i suoi sergenti non si staccano mai dalla canna d'India. Talvolta i generali, nudriti in siffatta disciplina, fanno bastonare i cittadini. A Milano fu data la bastonata ad un caffettiere, Radaelli, ad un merciajuolo ambulante che vendeva dolci per le caserme. A Ravenna, un negoziante rispettato molto ed assai vecchio, ufficiale civile di quel municipio, il signor Orioli, corse gran pericolo d'essere bastonato dal generale Groubinski, che lo invitava ad una serale conversazione; e si durò gran fatica a trarlo dalle mani de' suoi aguzzini. La bastonata si dà pure nelle prigioni civili e politiche, senza riguardo al sesso. In Vienna si applica alle meretrici; in parecchie città gli ufficiali la infliggono alle donne che per caso entrano nelle caserme. La statistica de' colpi che si danno nell'impero austriaco è un secreto di Stato; e chi lo conosce non ardisce farne la confidenza a' suoi più intimi amici.

si servono della loro intelligenza, lo fanno per uccidersi o per disertare. Il governo stesso disprezza i suoi soldati, ogni malvivente, ogni ladro lasciato andare per difetto di prove, è mandato all'esercito, quasi il soldato austriaco esser dovesse un forzato sfuggito alla prigione. Qual è adunque l'ultimo mezzo che rimanga all'impero? È un esercito di nobili ignoranti e di schiavi abbrutiti, e piuttosto che forza può dirsi vergogna. Ma quest'esercito è almanco fedele? Non havvi fedeltà senza onore; e quando l'onore si trova nell'esercito austriaco è ungarese, italiano, polacco e boemo, non mai imperiale. Nel 1821 l'esercito austriaco che marciava sopra Napoli era di già tocco dalle cospirazioni. Nel 1843 i fratelli Bandiera stettero per poco di trascinarsi dietro la squadra austriaca; il soldato geme, l'ufficiale cospira. In tempo di pace i generali possono sostenere la parte di sicari; ma se scoppia la guerra, i popoli potranno ritorcere contro l'Impero i reggimenti loro, e l'Italia dovrà benedire all'Austria per aver persistito nell'utopia dell'inazione.

Non è per caso che i principi italiani tendono a staccarsi dall'Austria; la monarchia si muore per difetto di un principio; quindi l'Italia deve combatterla coi principj. Se temporeggia, se stassi inoperosa, indarno l'Austria sarà stata debole; se l'Italia soffermasi alle riforme materiali, l'Austria potrà ancora trovare un uomo che la rigeneri, la ristori; ma l'idea rivoluzionaria è la sola forza che le riesca impossibile di vincere.

Riassumiamoci. Una gran crisi abbraccia ad un tempo l'Austria e l'Italia; una moltitudine di quasi sessanta milioni di abitanti vi si trova impegnata. L'Italia vi deve cercare la sua libertà. Colle riforme materiali essa ricade nel movimento del Congresso di Vienna; colle costituzioni si getta nel movimento dei popoli liberi;

colle riforme l'Italia irrita l'Austria senza trionfarne; colle costituzioni sforza l'Austria ad assistere impassibile alla propria decadenza. Le riforme non possono correggere l'assolutismo: esse lasciano Roma sotto la teocrazia, Napoli sotto l'arbitrio del ministro Del Carretto, il Piemonte in balía di una dubbia ed equivoca volontà. La costituzione sopprime la teocrazia, la polizia, i capricci dei re; le riforme lasciano la Lombardia nei ceppi, la rivoluzione li spezza di viva forza. Colle riforme la Toscana rimane incivilita ed impotente, la libertà ne farà la tribuna dell'Italia. Colle riforme l'unità dell'Italia rimane sempre un'utopia; colla libertà l'utopia si attua per creare una nazione. In questo momento l'Italia adora ancora gli idoli; essa è pagana e materiale, essa aspetta un Messia, cerca un liberatore. Senza aver fede, essa domanda miracoli; disperando della giustizia, domanda giustizia colle baionette, e confidente si abbandona ai misteri delle corti, agli oracoli della Chiesa. Di lei può dirsi con verità: *multi principes terrae propter peccata ejus;* di lei la rivoluzione dir potrebbe con Samuele: *Diamole un re perchè sia punita.* Ma la libertà ucciderà questo peccato d'idolatria, e l'Italia sarà liberata dal triplice suo flagello: l'Austria, la Prelatura e lo Spionaggio.

FINE.

SAGGIO

SULLA POESIA POPOLARE IN ITALIA

(Estratto dalla *Revue des deux Mondes*, 1.° giugno 1839 e 15 gennaio 1840.)

SAGGIO

ULLA POESIA POPOLARE IN ITALIA

(ESTRATTO DALLA *REVUE DES DEUX MONDES*,
1.° GIUGNO 1839 E 15 GENNAIO 1840.)

AVVERTIMENTO.

Trattandosi in quest'articolo di cose meramente letterarie, e che riflettano solo da lontano l'idea politica, l'Autore ci ha trasmesso le seguenti variazioni: 1.° aggiunse le poche pagine sulla Sicilia; 2.° ampliò alcune citazioni; 3.° mise ultima la parte su Venezia, che era la prima. Del resto nulla di omesso; e qui, come nel rimanente, il traduttore si attenne alla lettera. (*Gli Editori.*)

Nella poesia del secolo XVI non vuolsi cercare nè le tradizioni, nè la storia, nè i costumi dell'Italia; la nazionalità di questa poesia è profonda, ma astratta. L'azione dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata* è tratta dalla storia di Francia; Pulci e Berni cantarono ironicamente imprese cavalleresche estranee all'Italia; altri poeti preferirono le memorie classiche alla storia nazionale. Il popolo italiano non ebbe mai poesia italiana. È naturale che una nazione povera di poesia, di tradizioni, di vitalità, sia costretta ad imitare gli antichi o gli stranieri; ma che l'Italia del secolo XVI abbia dimenticate tutte le sue glorie, il suo magnifico medio evo, il suo Dante, il papato di Gregorio VII, i vespri siciliani, i condottieri, Cola di Rienzo, Savonarola, una moltitudine di eroi, e i costumi sì poetici di Venezia, di Napoli, di Palermo, è questo un fenomeno senza esempio nella storia delle letterature.

Per qual ragione una letteratura sì ricca non fu mai popolare? Perchè dessa si sparse da Firenze per tutte le corti, fu aristocratica e cortigiana, non discese ne' popoli che parlavano dialetti differenti e vivevano di tradizioni locali; fecesi, per così dire, impersonale, fecesi nazionale a furia di sdegnare i municipj. Sarebbesi detto ch'essa temesse di contaminarsi toccando a Genova, a Napoli, a Venezia, e che tutti i poeti si fossero posti d'accordo per dimenticare le loro città natìe e passare alla nazione. Emerse da ciò una profonda scissione tra la poesia nazionale e la poesia popolare. Questa non poteva parlare altra favella che la popolare, nè poteva cantare altre passioni se non le municipali: quindi essa rimase ristretta entro i confini dei dialetti italiani, e lottò sempre contro la poesia nazionale coll'avversione istintiva che hanno i dialetti contro le lingue scritte. Fintantochè la poesia italiana fu nel suo vigore, rozza e sterile rimase la poesia popolare. Quando poi scadde la letteratu-

ra italiana, quella dei dialetti fiorì; una faraggine di poeti popolari quasi surse per incanto in ogni città: e la poesia popolare affrontò arditamente tutta quella varietà di costumi, di bizzarrie, di tradizioni, negletta e sprezzata dagli scrittori del secolo di Leone X.

Suolsi avere in gran dispregio ogni letteratura municipale; e a dir vero siffatte letterature non sono che tentativi e sbozzi ben presto eclissati dalle letterature nazionali. Corneille e Bossuet stabilirono in Francia per sempre la supremazia della lingua scritta sopra i dialetti. Ma fu ben diversa la sorte de' dialetti italiani: essi successero quasi tutti ad una grand'epoca letteraria; utilizzarono gli avanzi della poesia italiana; vendicaronsi della sua tirannia; sfoggiarono con tutta la pompa quanto v'ha di più fantastico e di più poetico nelle picciole nazionalità della Penisola. Del resto, la lingua italiana non ha capitale, nè forse è parlata da un dodicesimo della popolazione: molti dialetti differiscono dall'italiano più che questo dallo spagnuolo, e a tal punto che in parecchie comedie composte in dialetto bergamasco o in dialetto veneziano, non si dubitò d'introdurvi intere parti scritte in linguaggio spagnuolo. Aggiungete, che l'Allighieri onorò del titolo di lingue i dialetti d'Italia, affermando che la lingua italiana non parlavasi in verun luogo; e vedrete che questi dialetti ne' secoli XVII e XVIII poterono svilupparsi con una libertà inaudita veramente per le nazioni europee. Anche a' dì nostri (e siamo ben lungi dal secolo dell'Allighieri), dopo gli sforzi del secolo di Leone X e de' suoi continuatori, di Firenze e di una folla di scrittori, l'italiano passa per tutta Italia qual lingua pretenziosa ed affettata; si stenta a tollerarlo negli stranieri; gli si preferisce tal fiata il francese; ed anche coloro che furono allevati in Toscana, si affrettano, di ritorno al loro paese, di parlare il loro dialetto. Fuori di Toscana la lingua è sempre cortigiana, prende un fare di apparato academico ed una scabrezza di forme che le impediscono di penetrare nell'intimità della vita; ne' due ultimi secoli essa non ha prodotto un romanzo mediocre od una canzone accettata dal popolo: il motteggiare italiano è disadatto, non investe abbastanza le persone. Per l'opposito, i dialetti sono pieni d'ingenuità e di originalità, sanno esprimere le menome gradazioni del pensiero, possono abbandonarsi ai più arditi capricci: la loro poesia s'imprime nella memoria d'ognuno, e le satire

che ad essi sono sì famigliari è raro che non trasformino in caricature, in tipi coloro che ne sono colpiti.

Le poesie popolari non sono state nè conosciute nè giudicate; gli scrittori di grido non vollero occuparsene, gli storici della letteratura le sdegnarono: se Quadrio, Tiraboschi ed altri citano qualche volta uno scrittore in vernacolo, lo fanno a caso, e se lodano si è per dire che l'esuberanza poetica della letteratura cortigiana anima perfino i *vernacoli*, le lingue de' servi. Tutti ignorarono la lotta tra la lingua e i dialetti; nessuno sospettò che le poesie popolari, splendide quando la poesia italiana decade, esprimono un'insurrezione contro la lingua e un trionfo delle tradizioni municipali sull'Italia astratta del risorgimento. Noi tenteremo di far conoscere la guerra e la vittoria dei dialetti; noi prenderemo, per così dire, al rovescio la letteratura italiana. L'argomento è vasto e complicato. Si distinguono quattordici dialetti principali in Italia, vi si contano parecchie centinaja di scrittori municipali, più migliaja di canzonette, di poemi, di novelle: ogni città ha la sua epopea, ogni borgo il suo grand'uomo (1). Pure il nostro intento ci indica l'ordine che dobbiamo seguire. Egli è nelle capitali delle due estreme parti dell'Italia che sviluppasi più vittoriosa la poesia popolare; noi tenteremo adunque di far conoscere i grandi uomini di Palermo, di Napoli, di Milano e di Venezia; non parleremo nè dell'Italia centrale, nè di piccoli Stati: questi cedono all'influenza delle capitali; e in quanto all'Italia centrale, l'affinità tra i dialetti e la lingua vi toglie l'originalità de' municipj.

I.

La Sicilia.

Il dialetto siciliano è antico quanto le lingue volgari dell'Europa; i suoi scrittori lo chiamano lingua, alcuni lo presentano come fratello, altri come padre della lingua italiana. Di sua natura il siciliano tende a sostituire l'*i* all'*e*, l'*u* all'*o*; dirà *cilibran-*

(1) Si conoscono più di duemila opere in dialetti volgari, senza tener conto dei manoscritti. Dobbiamo questo cómputo alla gentilezza del signor Salvi, che ci trasmise il suo quadro bibliografico delle letterature municipali.

nu la biddizza per *celebrando la bellezza;* al *b* surroga il *v*, mutando *bocca* in *vocca;* alla doppia *l* surroga il doppio *d*, facendo di *quello*, *chiddu*. Propende alle desinenze raddolcite in *io*, *ia*, e possede un ricco fondo di parole proprie, come *ciuciulìu* per *luogo elevato*, *picciutuzzi* per *fanciulli*, *inìa* per *razza*, *spirdìu* per *finisce*, *ammucciari* per *appiattarsi*, *addumari* per *accendere*, *viàto* per *tosto*.

Ai tempi di Federico II il siciliano cede all'italiano, la poesia nazionale impone silenzio al dialetto; appena rinvengonsi alcuni versi su di una tomba che attestano l'esistenza dell'idioma. Dal XIII al XVI secolo non troviamo altro che cronache; forse esistono odi, canzoni manoscritte; al certo il popolo aveva i suoi canti; le cronache siciliane lasciano supporre una serie di tradizioni e di leggende sicule; l'impossibilità in cui fummo di procurarci documenti c'impone il silenzio (1). Solo possiamo asseverare che quando l'Italia cadde nel secolo XVI, quando la Sicilia soggiacque alla Spagna, l'italiano fu vinto, e la poesia siciliana prese il suo volo. Bartolomeo d'Asmondo, Davila, Pizzari ed altri scrissero stanze amorose; apparve un genere di poesia intermediario tra il sonetto del Petrarca e la sirvente dei Provenzali: e bentosto la nuova poesia nella seconda metà del secolo XVI fu rappresentata da Veneziani, il più gran lirico della Sicilia.

Veneziani nacque a Monreale: era dotto e distinto, il vicerè Colonna lo protesse: fu rapito dai Mori d'Africa; il senato di Palermo lo riscattò, e morì in un incendio di Castellamare. Scrisse versi latini e italiani, però non giunge a noi se non col siciliano, proclamato da tutti gli scrittori dell'isola modello incomparabile. La sua poesia è leggiera e colorita; scorre rapida ed aerea, tocca leggiadramente le più ardite idee, ne coglie fiori e ne fa scintillare baleni di luce. Ogni gesto, ogni atto della donna che adora diventa un incanto. « Che aspetto irato », dice egli, « che dure parole; son tutto turbato, tutto commosso. Non » mai mi scossi all'aria nuvolosa e fosca, tra spessi e scuri lam- » pi, come allorchè nel guardarla brusco, lo sguardo che gli » drizzai mi ripercosse, e con cocente subito sorriso la vista mi

(1) Per norma del lettore, il presente *Saggio* si fonda sui documenti che rinvenni a Parigi: in questo come nelle altre cose italiane, Parigi è più ricco di ogni città d'Italia, ma sempre poverissimo dove paragonato all'insieme delle biblioteche d'Italia.

discono verificare nè il peso, nè la qualità del pane. Il tesoro stesso ruba coll'obbligare il soldato a comprarsi una grossa porzione di tabacco; e se il soldato la ricusa o la vende è soggettato a colpi di bastone. Il peculio del soldato è nelle mani del capitano, che spesso lo ruba, e il bastone è quello che paga chi osasse far richiami.

Il soldato austriaco è uno schiavo che ha perduta la metà dell'umana intelligenza; nulla intende; insultarlo non giova, non ha punto d'onore, e lo confessa schiettamente (1). Stando in sentinella, un soldato mi domandò la limosina in una strada di Milano; interrogatine altri nelle bettole, hannomi risposto d'invidiare la sorte dei forzati. Condannati a servire dagli otto e sino ai quattordici anni, vivono a modo di bruti; e se talvolta

(1) Vi sono soldati che disertano per dividere la ricompensa co' villani che li riconsegnano al reggimento; cosicchè per toccare cinque franchi (due fiorini) lo sciagurato si assoggetta al supplizio delle verghe. La guardia nobile è pure sottomessa, almeno per la forma, al supplizio del bastone; e i suoi caporali ne vanno sempre armati; i suoi sergenti non si staccano mai dalla canna d'India. Talvolta i generali, nudriti in siffatta disciplina, fanno bastonare i cittadini. A Milano fu data la bastonata ad un caffettiere, Radaelli, ad un merciajuolo ambulante che vendeva dolci per le caserme. A Ravenna, un negoziante rispettato molto ed assai vecchio, ufficiale civile di quel municipio, il signor Orioli, corse gran pericolo d'essere bastonato dal generale Groubinski, che lo invitava ad una serale conversazione; e si durò gran fatica a trarlo dalle mani de' suoi aguzzini. La bastonata si dà pure nelle prigioni civili e politiche, senza riguardo al sesso. In Vienna si applica alle meretrici; in parecchie città gli ufficiali la infliggono alle donne che per caso entrano nelle caserme. La statistica de' colpi che si danno nell'impero austriaco è un secreto di Stato; e chi lo conosce non ardisce farne la confidenza a' suoi più intimi amici.

Forsi a questi illusioni mei dulenti
Risvegghiati pinzassiru (1) gli amanti,
Chi si finti so tali li turmenti,
Quali sarannu poi li veri chianti? (2)

Monsignor Rau è circospetto: vuol risvegliare gli amanti, ritrarli dall'amore, e per operare la conversione loro insegna che non sa se il *sorriso di Clori sia bocca ridente o paradiso.* Altrove egli sogna ch'è morto in un con Clori; Amore sottopone i due corpi all'autopsia:

Due cor trovaru in tia, e nenti in mia.

E vedi crudeltà;

Vui cu dui cori siti tutta gelu,
Ed iu su senza cori tuttu focu.

Ma si è perchè Amore, per non lasciar vuoto il posto del cuore,

Amuri focu pri cori ci misi.

Tutta la poesia de' poeti corretti è come questa: bella senza slancio, epigrammatica. Alle due classi de' poeti esagerati e de' corretti possiamo aggiungere la terza dei mediocri, e sono Scavuzzi, Ruscelli, Silvani, Bologna, Pergolo, La Farina, Auria, Biondelli, Pavone, Buonfare, Paternò, e moltissimi altri che stamparono parecchie migliaja di siciliane. Nè limitavansi ai canti d'amore, scrivevano satire, scherzi, inni religiosi, in cui gli dei cristiani, compenetrati coi pagani, prendevano forma orientale. Sembra che vi fosse il furore di comporre; astrologi, canonici, vescovi facevano versi d'amore, cantavano Venere nel cuore delle rivoluzioni di Palermo e di Messina. Buglio moriva d'apoplessia mentre passeggiava nella propria stanza declamando versi sulla morte; Bonasera moriva di dolore perchè una lieve malattia alla gola impedivagli di cantare i suoi versi nelle brigate. Sappiamo che un Buonincontro, nobile e avvocato, prendevasi spasso de' pedanti leggendo nelle academie canzoni di un'armonia maravigliosa e quasi prive d'ogni senso: le diceva di uomini grandi, e gli academici ammiravano. L'uno

(1) Risvegliati pensassero.
(2) Pianti.

tra essi scriveva su d'una sua canzone un lungo commentario diviso in quattro libri, in cui gli attribuiva una moltitudine di pensieri, a' quali non aveva neppure sognato. Il vanto della prima epoca della poesia siciliana resta ai canti d'amore: furono raccolti del 1645 sotto il titolo di *Muse siciliane;* ricomparvero del 1662 di molto ampliati; e mentre erano dimenticati i versi italiani dei poeti dell'isola, le loro siciliane venivano tradotte in italiano e perfino in latino in una raccolta di Firenze del 1728.

Quando affievolivasi la poesia amorosa, verso il 1600, la poesia popolare della Sicilia prendeva nuova vita sotto la forma dell'idillio, e cominciava la seconda epoca, che chiameremo pastorale. Qui Battile è primo tra i poeti: e si offre a noi col suo capolavoro della Siringa, che fu publicato del 1612. La scena si apre colla descrizione della primavera. Il Sole fa all'amore colla Terra, che si veste di fiori; il canto degli uccelli raddolcisce l'aria, ogni prato si mostra quasi Argo novello di cento occhi adorno; l'amore circola negli animali, nell'aria, nell'acqua, nel fuoco; la luna spiega i suoi raggi d'argento, e rende le notti splendide quanto il giorno. Le ninfe dell'Arcadia si riposano in un bosco presso di una sorgente; giunge Diana, e il poeta ci fa assistere agli apparecchi della caccia, le ninfe si disperdono in gruppi per inseguire i cervi. D'un tratto appare un orribile cinghiale; correndo per la montagna, scende nel piano circondato da veltri, che l'accerchiano. Una freccia di Flora lo coglie: ferito e irritato, il cinghiale si slancia tra le ninfe, sta per straziarle, quando una nuova freccia lo stende al suolo. Siringa lo aveva colpito. Si festeggia la caccia. Amore, stanco di frequentare le città, aveva deciso di vivere tra' campi regnando sui pastori; arriva nel bosco d'Arcadia nell'istante in cui Siringa, circondata dalle compagne, canta l'inno a Diana.

Sia beneditta l'ora, o Santa Dia,
  Chi ti sacrai lu castu e puru onuri,
  Sia beneditta la mia fantasia
  Di siguirti ntra voschi a tutti l'uri;
  Sulu lu mundu consagrari a tia,
  Diviria sacri tempj, autari e oduri,
  E fuiri la cruda tirannia
  Di lu lascivu ed impudicu amuri.
E fuiri la cruda tirannia
  Di lu lascivu ed impudicu amuri,
  Di l'autri ninfi rispondìa lo coru.

Amore giura di vendicarsi dell'insulto; si trasforma in cervo, si fa inseguire da Siringa; l'allontana dalle compagne, la smarrisce, e colla foga della caccia la trae dinanzi ad un Dio;

> Un Diu ch'avia di dui caprigni corna,
> Drizzati 'n celu, armata la gran frunti,
> La facci rossa comu ardenti focu,
> E li cosci pilusi comu crapa (1);
> E lu superbu mantu,
> Che sempri l'adurnava,
> Era un'irsuta peddi (2)
> Di varj culuri scacchiata (3).

L'Amore accende una furiosa passione nel dio: Pane vuol che Siringa sia sua sposa, sua Dea; vuol stringerla al seno; la ninfa arrossisce, si sdegna, e s'invola più veloce dello strale. I fiori, l'erba, la terra fremono d'amore sotto i piedi suoi; la passione del dio si propaga alla natura già animata dal poeta; il giglio, la rosa gemono d'esser vinti dal fiore vivente che fugge: la voluttà, la lussuria si svegliano in ogni oggetto tocco dalla bianca ninfa che fugge, il seno palpitante, i capelli al vento. Pane prega l'Amore di raddoppiare il suo corso; Amore l'esaudisce, già raggiunge Siringa; ma essa invoca Diana, ed è fatta siringa. Il satiro afferra la canna miracolosamente surta dinanzi a lui; la canna si spezza, il vento ne trae un gemito. Inteso il doloroso suono, Pane dice non lo avrò inteso invano, e mostrerò chiaro a tutti quanto ebbi cara, o ninfa, la tua bella spoglia, a cui desti forma di concavo corpo. Congiunge colla cera sette canne, e canta:

> Poi chi lo crudu fatu
> Vosi (4) ch'io ti bramassi
> Mentr'eri in forma angelica e divina,
> Invanu per mia spusa,
> Non purra, non purra giamai vetari (5)

(1) Capra.
(2) Pelle.
(3) A scacchi.
(4) Volle.
(5) Victare.

Chi non ti tegna junta a sti miei labbru,
E cu suavi cantu e duci sonu
Sfoca la pena mia, lu miù duluri.

Battile non pensava ad alcuna allegoria: ma se la favola greca esprime l'aspirazione della natura materiale verso un ideale che sfugge, e svanisce nel suono, nella luce, nelle imagini vaganti del verso, nessun poeta intese meglio di Battile il senso e la forza del mito di Siringa. Non ci fu possibile di raccogliere altri pastorali; conosciamo solo la celebrità di Giudice, e nel 1660 il *Selvaggio*, poema bucolico di Luigi Gastoni e Bavalotta, edito in Palermo da Galeano. L'editore ci apprende che in una società di giovani Balli aveva letto l'*Alfesibeo*, primo idillio siciliano; che poi altri avevano composto la *Farmaceutria*, il *Niso*, la *Germolinda*, d'indi poi il *Selvaggio*, che l'autore commenta con note toscane publicate da Galeano, il quale *non vuol privare il mondo. e particolarmente la gioventù, di così preziosi avvertimenti.* Nulla che sorpassi in pedanteria l'edizione del *Selvaggio*. Il poema è preceduto da quindici sonetti in onore dell'autore, da un indice analitico di tutti i nomi propri e di tutte le cose rimarchevoli; v'ha inoltre un argomento del poema. Il poema è di trentacinque pagine, ed è seguito da centoquaranta pagine di note, dove si spiega la geografia della Sicilia secondo Strabone, il Tasso, Plinio, secondo gli autori antichi e moderni che hanno scritto in prosa o in verso. L'autore racconta le favole delle Muse, di Briareo, di Giove, de' Ciclopi; espone fatti storici, cita le sentenze degli antichi, analizza le proprie metafore, le figure di retorica, le similitudini di cui fa uso in ogni stanza; non v'ha linea che non sia giustificata in latino o in italiano, e con cento luoghi comuni sullo sviluppo delle passioni, sui traviamenti della gioventù, sui deliri della concupiscenza, sulla leggerezza delle donne. Ebbene, a malgrado della sua erudita scempiaggine, l'autore del *Selvaggio* è poeta, ed è degno di continuare la tradizione di Battile. Tale è il carattere generale della poesia popolare che riunisce sempre una suprema ignoranza ad un'invincibile naturalezza.

Il secolo XVIII è rappresentato in modo inaspettato dalla poesia siciliana: sia per difetto di documenti, sia per altre ragioni, la nuova fase ci è svelata dalla sola raccolta stampata in Cattania del 1789. Nell'anno primo della rivoluzione di Fran-

cia i poeti siculi si occupavano dell'importante questione *supra di lu vinu, se sia utili o dannusu a li viventi*. Ogni anno l'academia degli etnei proponeva un problema di questo genere, e gli academici lo scioglievano in verso. L'anno precedente avevano cantato il passaggio alle seconde nozze. Leonardi, il miglior poeta della raccolta, si propone adunque di trattare della forza del vino. Trovasi il poeta nel mezzo dell'academia; è circondato da vasi antichi, da medaglie, da fossili; dubita d'esser vivo o morto: il suo dubbio svanisce dinanzi alle faccie gioviali de' suoi confratelli, tutti affezionatissimi alla vita, e celebri per versi berneschi e peggio. Si rassicura; e poichè deve cantare il vino, si trasporta in cielo.

Svolazzo n' celu, e comu un lumioni (1)
Trasu (2) li porti senza guardiani;
Criju trovari lu beni a fuddoni (3).
Ed affirrati li Dei comu cani,
Li trovo cu la paci di Marconi (4);
Gridannu forti 'ntra li chiani (5),
Cu vuci ch'aju 'ntisu solu iu,
'Ntra lu curtiggiu di Sant Pantaliu.

Nel cortile di San Pantaleone. Qui occorre una spiegazione che non sarà digressione; noi resteremo nell'isola, ne' costumi pastorali della Sicilia. Nel chiassuolo di San Pantaleone di Cattania havvi una mano di popolaccio che grida dalla mattina alla sera, e scoppia in continue baruffe: anche le donne « si scatenano con tanta furia per venire alle mani e per dare subita » risposta, e precipitosamente vengono fuori come si trovano, » cioè in camicia o involte in un pannolino, e talvolta come le » fece madre natura (6) ». Si danno pugni, si graffiano; e la discussione così condotta a termine, rientrano in casa pacifiche senza conservare rancore di sorta. Dunque il poeta trova l'Olimpo sossopra, come se fosse il chiassuolo di San Pantaleone:

(1) Limone.
(2) Passo.
(3) In massa.
(4) La pace di Marcone, che non è pace.
(5) Piani.
(6) Il commentatore.

motivo della discordia era che Bacco aveva ubbriacato il nostro Priapo, l'amico di Siringa, che in quello stato era andato a spaventare le nuove muse. D'indi una ferocissima lite tra Bacco e Apolline, il protettore delle muse; e bisognava che Giove stesso sedesse nel suo tribunale per decidere la causa di attentato ai costumi empirei. Io non posso dare un'idea del candore rustico e dell'abbandono campestre del poema; senza essere maraviglioso, si svolge lucido e con un'allegria da vendemmia che seduce il lettore. Dirò solo, che Bacco e Apolline, intesi al processo, vanno in cerca di buoni avvocati. Non ve n'essendo in Olimpo, Apolline va per l'aria colle redini in mano senza far peso; arriva in Cirra, raduna i dottori per stendere la sua allegazione; sceglie per avvocato il Tasso; Bacco cerca un avvocato all'inferno; non può trarne alcuno perchè è vietata l'uscita a tutti gli abitanti; pure Plutone gli dà per guida la Menzogna, la quale legge un libraccio, e con una verga in mano comincia a far circoli e quadrati, e subito appare una moltitudine di spiriti e di fate che con modo inusitato e strano congiungono la bugìa colla verità.

E n'usciu un omu a via d'illusioni,
Ca giustu assumighiava a Ciceruni.

Cicerone è l'avvocato di Bacco. Il Tasso comincia a combattere il vino; lo vuole abolito perchè ubbriaca i frati, fa girare la testa a' magistrati, mette sossopra la Chiesa, ecc. Per buona ventura Cicerone prende la parola. Il vino, dice egli, scaccia il demonio dagli ossessi, aggiusta il cranio a' cornuti, congiunge gli amanti in matrimonio: il vino è morale, ecclesiastico.

Tu sì lu brio di tutti li scialati,
Tu sì la gioja di tutti li cunviti,
Tu metti pace 'ntra li sciavriati,
Tu aggiusti guerri, quistioni e liti,
Tu sullevi li mali maritati,
Tu alligrisci li peni a li ziti.
. . . .
Tu fai cantari a tutti li poeti,
Tu l'oraturi rendi chiù arguti,
Tu li malati li fai stari leti,
Tu lu sostegno di l'agricalturi,

Tu lu commerciu di terra e di mari,
Tu lu guadagnu di tanti signuri,
Tu sì la sicchia de li buttigari.

La litania in onore del vino persuade Giove che mantiene il vino nell'esercizio delle sue funzioni, a malgrado lo scappuccio di Pane, e con buona pace delle nove Muse. — Paternò, Pinnisi, l'abate Rosario, Sardo, Gagliano cantavano con Leonardi gli elogi del vino: l'abate Zuccarelli si domanda se deve cantare anch'egli in mezzo alla turba de' suoi colleghi, e la teologia lo incoraggia.

Oggi non è piccatu lu 'mpazziri,
Così a parrini (1) comu a siculari,
Semel in annu licet insaniri.

Tempio, pur collega di Leonardi, celebra i vini di Sicilia, celebra il Mongibello, che seppelliva sotto la sua lava le ville e i casini degli avi, e poi sgorga vini squisiti alla nuova generazione. Ah, se Astrea non avesse lasciata la terra! se il secolo non fosse lordo di vituperj!

Filici l'età dell'oru,
Beddu trincari anticu
Quan era strittu amicu
Lu vinu a la virtù!

Stanzini, un altro collega di Leonardi, evoca anch'esso l'antichità, il tempo dell'innocenza, in cui « rimbombava la monta- » gna dalle grida delle baccanti, che si riunivano allegre cele- » brando con furia le orgie savie senza ingiuria: così le donne » mezzo nude e senza vesti, tenendo alle mani i cimbali o i tirsi » o le faci, esprimevano il loro contento ». La casta voluttà della scena è squisita nell'originale.

Giustu comu ribumbavanu
Di muntagni chi sintevanu
Li baccanti mentre urlavanu
Quann'allegri iddi s'unevanu,
Cilibrannu cu gran furia
L'orgii savii senza ingiuria;

(1) Preti.

Accussi di donni liddi (1),
Mezzi nud'e senza uneddi (2),
E a li manu tamureddi,
O li tirsi o torci a ventu,
Esprimianu lu contentu.

L'ultimo e più grande tra i poeti siculi è Melli, che fiorì sotto la triste dominazione di Ferdinando III e di Carolina d'Austria. Il primo saggio che stampò a dicianove anni ci spiega il poeta nell'atto che scopre il proprio genio: sentivasi inspirato ed era impotente nella lingua italiana; un giorno si affida all'umile dialetto, vuol esser Siciliano, e incontra una fata che lo protegge, la *Fata Galante*. Melli le chiede denari: per sventura la fata può tutto accordargli, tranne la ricchezza: allora Melli le chiede il dono della poesia. *Poeta nascitur*, non è dato alla fata di creare un poeta; può solo istruirlo; e per istruire Melli lo fa trasportare dall'ippogrifo nell'isola della Furfanteria, dove potrà imparare le menzogne necessarie all'arte sua. Eccolo nell'isola: vi trova torri senza fondamenti, castelli in aria, abitanti mascherati, oro falso a profusione, a mille i saltimbanchi, i cabalisti, gli astrologi, i birri, i professori, gli avvocati: eravi l'amor platonico, eranvi le cerimonie con un corteggio d'ossequii, d'adulazioni e di complimenti, e la politica in compagnia di Machiavelli. Poi la fata trae il poeta alla fiera di Parnaso, dove sono in vendita gli autori antichi e moderni: il poeta ammira, giudica; pure pensa sempre al mezzo di far denari; non ha dismesso il desiderio d'arricchire. La fata gli dà una lettera di raccomandazione per Oreto, che possede ingenti tesori. Ricominciano le avventure e le peregrinazioni; il poeta traversa l'isola de' Medici, incontra Glauco, diventato mercante di tonno, penetra ne' sotterranei di Plutone, e giunge dinanzi alla grotta d'Oreto, custodita dai cavalieri del medio evo. Viaggio inutile; Oreto nulla può concedere al poeta senza la permissione della Fortuna, e solo gli accorda un libro per intendere il linguaggio degli animali. Il poeta esce dal sotterraneo: Leibnitz gli stacca l'anima dal corpo senza turbarne l'armonia prestabilita, e lo trasporta in cielo, gli mostra gli Dei, le loro guerre; poi il poeta ripiomba in terra nel proprio corpo, e si trova nelle mani di

(1) Svelte.
(2) Gonnelle.

una banda di ladri, che la fata trasforma in allori, le cui foglie si trasformano subitamente in libri. Volgendosi poi al poeta, « Ho fatto quanto poteva », gli dice la fata; « ti resta di guada-» gnarti una musa e di sposarla col capitale che ti diedi: coglie-» sti menzogne nell'isola della Furfanteria, ti arricchisti nella fie-» ra di Parnaso; conosci Bacco, Saturno, Giove; hai buona prov-» visione di mitologia: ricordati però, amico mio, che se vuoi » denaro devi fuggire Parnaso, se vuoi felicità devi fuggire que-» sto monte alpestre e rio, abitato dall'invidia, dalla fame, dalla » pazzìa, dalla miseria e dall'ippocondria ». — « Chi sei? » demanda il poeta alla fata. — « Io sono la *tua propria fantasia* »; e il poeta si scuote, si volge, si trova nella propria stanzuccia.

Ntabaranutu (1) stupido e minnerali (2),
Comu si fossi statua di sali.

Ecco l'aurora di Melli: il poema della *Fata Galante* fu stampato molto prima del 1789: non è Melli, è il genio della sua giovinezza che sbizzarrisce, intesse avventure colla facilità dell'Ariosto, si fa giuoco della poesia, e mette alle prese il denaro colle muse. Più tardi la bizzarria svanisce, l'intreccio delle avventure scompare affatto, la lotta tra la poesia e la ricchezza si fa seria, ingrandisce, muta forme, divien la lotta tra la natura e la civiltà; e Melli giunge alla pastorale per un senso di disprezzo contro la società, che vede lorda d'ipocrisia e di sangue. Ciò scorgesi in ogni sua composizione: prendiamo il *Teocrito:* Melli ci trasporta agli Elisi. Marcello ha deciso dei destini della Sicilia, Siracusa è caduta, i genj siculi accorrono agli Elisi. Empedocle, Epicarmo, Caronda, Archimede, gli altri sommi si raccolgono intorno a Teocrito, e lo pregano di evocare la memoria della sua epoca felice e ridente. Egli canta le glorie della patria, le sante leggi, i costumi onesti; l'umanità della Sicilia si estende ai barbari, i Cartaginesi non ottengono la pace da Gelone se non a patto di abolire i sacrifizi umani. Oh Gelone, esclama Teocrito, tu non hai pari; gli eroi, i re fanno scorrere il sangue a rivi, ma i tuoi eserciti non combattevano se non per stabilire la ragione sul trono. E il poeta continua: « Oh! se invece di un'umile zampogna avessi avuta nella pu-

(1) Stupefatto.
(2) Petrificato.

» gna una tromba, come quella di Meonia, alta e sonora, la razza
» umana non sarebbe ancora illusa da una falsa gloria e dallo
» sciocco vanto che la degrada e la divora. Omero! Omero!
» quanto lutto, quante lagrime hai portato ai miseri mortali!
» Hai fissato sull'ali della fama chi meritava perire nell'obblio
» colle tigri e co' leoni; hai adorne di gloria le stragi e le ire,
» e dato nome d'Eroe a chi rassomigliava ad Atropo. Se la
» morte, se i suoi ministri son degni di giungere alla gloria,
» perchè dunque non la daresti ai carnefici? Alessandro, augu-
» randosi un secondo Omero che l'esaltasse come Achille, in-
» festò mezzo il globo. Altri uomini poi, torbidi ed inquieti,
» sulle traccie di costoro fecero stragi e fracasso, e dagli storici
» e dai poeti furono detti eroi per far eco alla tua tromba, che
» ancora si sente. Nè si avvertì che dessa ardì portare la discor-
» dia anche in cielo tra gli Dei, e che aveva suonato nell'età
» dei barbari: ne si avvertì che Teucri ed Achivi, gli uni vinti
» ed abbruciati, gli altri dispersi, furono vittime di orribili fla-
» gelli ». — Qual è dunque l'aspirazione del poeta? Melli ce la rivela nel *Viaggio retrogrado*, dove fugge la civiltà per rifugiarsi nella natura primitiva. Il suo genio lo trasporta, dice egli, verso i golfi del passato; corre a ritroso tra gli abissi dell'obblio: vede Pindaro, cerca di raggiungerlo; Pindaro scompare: vede Saffo, il suo tenero amore arde la lira: vede Anacreonte circondato da giuochi, da giovani, da ninfe: vale, Anacreonte, esclama il poeta; regna felice in tutte le epoche; poi prosegue il viaggio nel passato, incontra Teocrito, il vate della grand'epoca di Gelone; vuol che le trombe guerriere cedano alla sua zampogna. Da ultimo giunge all'età di Dafni, caro agli Dei: là trova i pacifici boschi, le dolci gioje, la pace, la giustizia; là si ferma il genio del poeta:

Ca juntu fermasi — miu geniu, e dici
Oh grata imagini — di età felici,
S'in mia t'insinui — cu tali sciarmi (1),
Cum'è possibili — di tia staccarmi?

Nel *Polemone* si scorge che il cuore di Melli è trafitto, come quello di Rousseau, dall'egoismo implacabile degli uomini. Polemone vive su di una rupe solitaria: conosce le stelle, i piane-

ti, predice i venti e le tempeste, fu istrutto da Proteo; a che giova il sapere a Polemone se il destino gli è avverso? Solo nell'atto di pescare Polemone sfoga col canto il suo affanno. Il canto di Polemone è triste, la mestizia cresce ad ogni strofa; in un giorno il savio perdè ogni suo bene, e in un colla fortuna svanirono gli amici e le amanti; il suo affanno si estende agli elementi, la tempesta scoppia, e Polemone è trasportato nel seno dell'Oceano. Inimitabile è la melodiosa amarezza di quest'elegia.

Nel *Lamento di Eraclito* Melli sente in sè il proprio nemico, ed espone il dubbio che involge il nostro destino rischiarandolo colla forza del dolore. Che cosa è l'uomo, si domanda il poeta; il bisogno lo umilia, l'avvenire lo vince; la ragione non è altro che un rimedio al male; più felice di noi è lo stupido animale che lambe il coltello che lo svena. « Ahi, quanto caro compra» sti l'essere complesso miserabile di creta, dove regna la bar» bara incertezza che sparge di veleno ogni ferita. E questo è » l'uomo? — Questa terra, che io calpesto, sono ruine di re» gni e di città; queste erbe, queste piante, questi alberi fron» dosi, sono cadaveri d'uomini e di bruti con terra ed acqua » insieme confusi: ci stanno dintorno fredde e irresolute le om» bre antiche compagne, e gli infelici sono condannati a stare » sempre muti. Intanto volano l'ore e i momenti, e ogni mo» mento apporta sopra l'ali stragi, ruine, guai e dolori ». Qual è dunque l'origine di tante sciagure? È nel senso? sarebbe nella tirannia di un Dio? Sarebbe il dolore che soffriamo la pena di un nostro delitto? Ma qual è il delitto degli animali, che soffrono insieme con noi? Siamo noi vittime del caso? Chi dunque ci ha fatti nascere creando l'armonia dell'anima e del corpo?

O tu, causa, principiu eternu, immensu
'Ntra gli tanti attributi un (1) sarai bonu?

E se siamo viziosi, se Dio è buono, come potremo riunirci a Dio?

Per Melli l'idillio è un vero asilo, la pastorale lo sottrae alla civiltà e al vizio, alla dura realtà dell'industria e della natura: Melli canta adunque le stagioni, i campi, gli amori, gli occhi, il ciglio, le mani, i piedi, l'alito dell'amante; ad ogni verso molti-

(1) Non.

plica gli incanti, ad ogni strofa raccoglie riflessi di luce, illusioni ottiche abbellite dalla sua fantasia; vive in una regione che non è della terra se non l'imagine, e somiglia al paradiso di Milton. se forse non è più aerea e trasparente. Guardiamoci dal tradurre o dall'analizzare i suoi versi; la rozza nostra parola li farebbe cadere nei luoghi comuni dell'ottimo Vittorelli; il lettore troverebbe sotto la nostra penna *la bianca luna* o *la notte azzurra* invece delle notti, dei giorni, delle bellezze, de' zefiri concetti nell'estasi del poeta siciliano. La sua forza sta nell'imprevisto, nello svolgimento inatteso delle idee: deve parlare de' capelli dell'amante?

Chi tirribiliu,
Chi serra-serra;
Deh corri, o Veneri,
Sparti sta guerra.

Sono quindicimila ciechi amorini che *s'ingrignano e fanno ruini*, la Dea di Gnido si precipita dal cielo, li sgrida e li chiude in una rete dorata. La stessa sorpresa d'imaginazione si rinnova se il poeta parla della voce;

Vola in aria 'na vocidda
Cussì grata, cussì linna,
Cu lo cori già mi spinna (1),
Duci duci si nni va.
L'amorini supra l'ali
L'equilibrano sospisa;
Ora cala ed ora jisa,
Ora immobili si stà . . . . . .

Altrove si direbbe che Melli vede i Fauni e i Satiri.

Sula all'acqua un t'azzardari,
Vaga Joli amata figgia,
Ca lu satiru ti vigghia,
L'aju vistu filiari (2).
La sua razza tu lo sai
Quantu è trista ed insolenti;

(1) Arde.
(2) Vagare.

Avi (1) trunchi pri parenti,
E pri casi (2) spini e gaj (3).
N'avi cori e un (4) sapi amari,
Ma ci curri a li chiù beddi
Comu l'api a li fusceddi (5),
Comu l'ochi a li sumari.

. . . .

Si nun sgarnu (6) su tri jorna
Chi ti viddi; binchi arrassu (7)
E currenno a strazia passu (8)
Ristau impintu (9) pri li corna.

. . . .

Ti si fori di li panni (10).
Tini burri! (11) ma sta alerta,
Una sola chi n'inzerta (12)
Lu cumpensa di li danni.

Tra le poesie di Melli troviamo encomj a' vicerè, poi inni al re; la musa del poeta penetra nella reggia per baciar la mano a Ferdinando III; ne celebra la *Villa Favorita*. Quando un fulmine colpisce la statua dell'Europa a Palermo, Melli freme dell'augurio; teme che le *genti collettizie* della rivoluzione non giungano in Sicilia; altrove ringrazia santa Rosalia, la Dea dell'isola, d'aver preservata la patria dalle idee e dalla guerra *vomitate dall'inferno in Parigi;* poi troviamo *Il sogno di venticinque anni.* Ho sognato, dice Melli, che la guerra aveva scosso l'Europa, atterrati i troni e gli altari; ho sognato che gli uomini morivano a milioni.... mi sono desto, e tutto è a

(1) Ha.
(2) Case.
(3) Roveti.
(4) Non.
(5) Alveare.
(6) Se non m'inganno.
(7) Stanco.
(8) A più non posso.
(9) Impiccato.
(10) Non capi in te stessa dalla gioia.
(11) Te ne burli.
(12) Piglia.

suo luogo. Così del 1815; e non mancano versi che chiedono una pensione, altri versi sulla pensione ottenuta. Che diremo? Che un'invincibile ignoranza velasse al Melli il senso della rivoluzione e i delitti della reggia di Palermo? Che progressiva o retrograda, la civiltà gli fosse egualmente odiosa? Ma il poeta della natura poteva poi adulare, corteggiare, mentire, egli che non cessava di vilipendere l'adulazione? Poteva egli inchinarsi dinanzi a Ferdinando III, egli che piangeva la perduta virtù di Palermo, e un secolo senza virtù, senza giustizia? Volgiamo altrove lo sguardo; incontreremo nuove poesie, versi scherzevoli, favole, facezie, la comedia della vita quale erasi rivelata al giovine Melli nella *Fata Galante;* ma anch'essa trasformata da tristi pensieri sulla sorte de' mortali. La metamorfosi è perfetta nel poema della *Creazione.*

Nel tempo in cui il tempo non c'era, dice Melli, il mondo germinava nelle regioni del possibile; non v'era nulla da vedere; il vuoto era nudo, cieco, desolato. Giove errava a caso, alloggiando dove capitava. Aveva egli otto figli discoli, Marte cieco, Mercurio ladro, Venere leggiera, gli altri peggiori: conveniva accasarli. Il buon padre, per stare allegramente, determinò di dar corpo alle ombre vaganti, di farne un gran teatro di viventi di mille umori, tutti strani, di modo che, stando assieme come formiche, formassero mille comedie ridicole. Raduna i figli a tavola, gli Dei si ubbriacano, e così predisposti pensano al modo di fabbricare il mondo. Ecco il processo verbale del consiglio di famiglia:

Marte. Facciamo il mondo con parecchie dosi di niente.

Apollo. Impossibile, sarebbe un niente: facciamolo colle idee.

Giove. Non si può,

« Pirchè esistennu sulu in fantasìa,
» Non esisti lu munnu, ma l'idìa ».

Mercurio. E se andassimo a cercarlo? il mondo è forse nascosto ab eterno sotto gli abissi del nulla.

Giove. Ma se esistesse si vedrebbe.

« E poi senza ragiun sufficienti
» Poi imaginari cosa esistenti? ».

Mercurio. S'è forse formato da sè, a caso.

Giove. Il caso può combinare, non crea.

« E poi, figghiuoli, Casu ed Accidenti
» Su cucini carnali di lu nenti ».

Giunone. Diamo il moto alla materia, gli atomi si faranno rotondi, gireranno in vortici e formeranno i mondi.

Giove. Ma non vedi che ci manca l'essenziale; *che ci ammanca lu funno a la panera?* (1) se avessi la materia, farei il mondo immediatamente.

Mercurio. Propongo di fare un mostro, di dargli la vita e il moto; tutti i viventi vivranno in lui, ed egli in essi.

Giove. « Ma stu motu e sta vita chi diciti,
» Vi pari forsi na cosa di nenti?
» Chisto è lu gruppu . . . . ».

Venere. Papà: prendiamo un uovo di pernice o di gallo, lo coveremo e ne uscirà il mondo.

Giove. Sì, nascerà a poco a poco: cinquantacinque secoli dopo l'India avremo l'America.

Apollo. Vi racconterò un sogno. Vidi un globo immenso di fuoco, una cometa lo urtò, e ne staccò una massa, che rotolò nello spazio; divenne rotonda, poi si vetrificò; i vapori si condensarono alla sua superficie, caddero in acqua, coprirono gli abissi del mare . . . . .

Giove « Ma dimmi poi: stu soli, sti cometi
» Chi tu supponi prima di lu munnu,
» D'unni foru sgangati? Cosa sonnu? »

« Vedete », conclude Giove, « la solenne ripugnanza tra il gran
» nulla e la sostanza: la sostanza è unica, e son io essenzial-
» mente opposto al nulla; essendo impossibile che, mentre io
» penso e sogno, fossi il nulla. Pertanto voi siete perchè son io;
» cioè quando distinto dal nulla voglio rappresentare me stesso
» alla mia persona, moltiplico il mio modificare. Scommetto un
» occhio che non m'intendete; non me n'importa, m'intendo
» io. Verranno un tempo gli uomini eruditi a dire ciò stesso
» che io vi dico, e non saranno mai intesi: e che volete? Tutto
» l'intrigo sta in me, fuori del nulla son io solo; quand'io ho
» inteso, tutti hanno inteso ». Data questa spiegazione, Giove porge i suoi membri ai figli perchè ne traggano il mondo; ec-

(1) Il fondo al paniere.

coli intesi a squartar Giove; n'escono monti, isole, fiumi, semidei, eroi, plebei. Il timore insegna a costruir le città, a cingerle di mura; il timore fa sorgere i legislatori, le leggi, le prigioni. « È certo un gran piacere », osserva il poeta, « l'esser tutti » non più fango, non pietra, nè creta, ma estensioni, numeri, » prodotti della sostanza interna ed infinita; ma se esso si riti» ra, ahimè! se Giove ritira un piede, l'Italia è perduta: pre» ghiamo Giove con tutto il cuore che stia sempre *tisu e stinni» chiatu* ». La facezia di Melli è triste, tranquilla, profonda, come deve essere l'antitesi naturale del suo idillio.

Riassumiamo. La poesia siciliana fu sempre in opposizione coll'italiana; comincia alla decadenza della nazione, oppone all'Italia poeti altamente inspirati, esprime il carattere della Sicilia meglio che la poesia italiana non rappresenti l'Italia, e si sviluppa passando per le tre epoche della poesia amorosa di Veneziani, dell'idillio inconscio di Battile, e dell'idillio di Melli conscio di contrastare colla tirannia incivilita.

II.

Napoli.

Il volgare di Napoli è il contraposto di quello di Sicilia: invece di raddolcire l'italiano, lo esagera; invece di cercare desinenze delicate, ne allarga le parole, le fa risuonare, ne raddoppia le consonanti. Dirà *Nnapole* per *Napoli*, *ammanno* per *amando*, *sprofunnanno* per *sprofondando*. È vivace, millantatore, pittoresco oltre la decenza; corre facile all'imitare i suoni, è fecondissimo nelle ingiurie, pieno di interiezioni, di riempitivi, essenzialmente plebeo, e disposto in modo da risvegliare la gesticolazione dell'uomo più compassato. Lasciamo parlare uno scrittore del paese. « Vi siete scordato il meglio », dice egli in buon napoletano, « cioè, che tutti a Napoli siamo » per natura pulcinelli. Ogni perditempo che vuol divertirsi si » mette una camiscia lunga lunga, e facendo due buchi a un » pezzo di carta, con un po' di sputa se lo mette alla fronte, » e dice: ecco pulcinella. Per acquietare il ragazzo la balia fin» ge di prendere uno scappuccio, e quello immediatamente » scoppia dalle risa. Chi vuol raccontar qualche cosa comincia

» dicendo: *mo te faccio ridere*. Se vediamo un uomo alto, lo
» chiamiamo *luongo ciavano*, *perteca*, *scala de vennegna*, o
» *scinne da cavallo*; e se lo vediamo corto e secco, lo chiamia-
» mo *peuzillo, gialante, pideto, muzzone de fescena, zi pichillo*:
» e se è corto e grosso *tappero de votta, vottaziello d' alice sa-*
» *lato*, o *cicilo 'n coppa a la votta*; e se zoppica, lo chiamiamo
» *strummolo a tre pizze, sconcilio e posa lo piccone. Nzomma si*
» *vaje facenno buono lo cunto, nuie autre Nnapoletane simmo*
» *più portate a fa li buffoni ca li poete* ». Severo è questo giu-
dizio, moderiamolo; parli un altro scrittore rimproverato di
non iscrivere in italiano. « E po », dice egli, « co sta lengua
» toscana avete seccato miezo munno: vale chiù na parola nna-
» poletana chiaututa, che tutte li vocabole de la Crusca: qual
» auto lenguaggio se le può mettere 'n paragone? Chi dicerà
» che lo parlare latino non è no gran parlare? e pure Pompeo
» Magno venuto a Nnapole e nnamoratose de sto parlare nuo-
» sto, llassaje lo latino: e quanno Cicerone ne le fece na lava-
» tella de capo senza sapone, isso responnette, ca no sapeva
» chello che se deceva, pocca si avesse prattecato a Nnapole,
» avarrìa lassato isso porzi lo parlare latino per lo nnapoletano,
» lo quale autro non era che nna mmesca de grieco e de latino
» che faceva na bella lega p' addocì la vocca palataro e canna-
» ruzzolo ... E po' che mpertinenzia è chesta de dicere che lo
» parlare nnapoletano zerve sulo pe' li boffune de le commedie?
» chesto soccede perchè li frostiere che lo ddiceno no fanno
» studio alle parole nostre.... e ddica ognuno chello che bole:
» chi ha fatto lo stromiento co li toscanise de parlare la lengua
» lloro s'aggia pacienzia; io non ce l' aggio fatto, e perzò vo-
» glio parlare la lengua de lo paese mio ». Siam lungi dall'u-
mile siciliano e dalla zampogna di Melli; il napoletano ragiona,
discute, invoca il suo diritto, rendiamogli giustizia.

Noi non risaliremo a Pompeo; ci basterà d' incontrare il dia-
letto in una cronica del XIII secolo, dove appare probabilmente
per la potentissima ragione che lo scrittore non conosceva l'ita-
liano e non sapeva il latino. Più tardi il Boccaccio, nel 1349,
scrive una lettera in napoletano, e vien criticato per aver gua-
sti i barbarismi del paese. Nel XV secolo continua il dialetto
nelle cronache, ed abbiamo un Villani pugliese o piuttosto Ca-
raffa che scrive con un candore antidiluviano la storia della sua
patria, e c' insegna « capitolo XVIII, come Virgilio per arte ma-

» gica levò lo male aere de Napoli. Capitolo XIX, come per in-
» canto levò le sanguesughe de l'acque de Napoli. Capitolo XX,
» come fe' una cavalla sub certa costellazione che sanava le infir-
» mità de li cavalli, ecc. ». Da questo saggio si vede che il napoletano signoreggiava; ed Alfonso d'Arragona lo accolse nel parlamento, dove detronizzò il latino, e s'impose a tutti dettando gli atti, le leggi, i dispacci e guidando ogni discussione. Tanta felicità non poteva durare: alla fine del secolo XV sorge la letteratura italiana, l'italiano si estende, giunge a Napoli, converte, trascina il Sanazzaro, il Costanzo, il Brittonio, il Summonte ed altri parecchi: il Pontano fonda un'academia; l'academia ordisce un'orribile persecuzione contro il troppo felice dialetto che vien combattuto metodicamente. Pulcinella si difende come può, scrive cronache, detta versi; ma nel 1554 soccombe, ed è espulso dal parlamento e dal governo. Durante il secolo XVI non produsse scritto degno di attenzione, e si perdettero perfino i versi ch'esso aveva strappati, per dir così, al Brittonio e al Sanazzaro; niun dialetto fu più avvilito di questo dinanzi al movimento che fondava l'unità letteraria della nazione. Non diede segni di vita se non alla caduta della letteratura italiana. Quando l'Italia è compiutamente vinta da cento anni di dominio spagnuolo, quando la lingua, la poesia delle antiche corti del risorgimento sono falsate, corrotte, dimenticate, allora il dialetto si vendica: s'impadronisce delle idee popolari che l'italiano comprimeva, brilla per un improvviso irradiamento, e sorgono tre poeti ad un tempo per rappresentare sotto tre diversi aspetti lo slancio plebeo che scoppiava allora colla rivoluzione di Masaniello.

Giambattista Basile (pseudonimo) è il primo dei tre poeti, scrisse molti pessimi versi italiani; la sua poesia è piena di immagini bizzarre. Ma appena ebbe abbandonata la lingua nazionale per darsi al dialetto, divenne lo scrittore il più semplice, il più ingenuo dell'Italia. Il suo capo-lavoro è il *Pentamerone* o *Lo Cunto de li cunti*. Eccone l'argomento: Il re di Monterunno è stato da un negromante trasformato in istatua; nè tornerà in vita se non quando una donzella riempirà tre secchi con le sue lagrime. Il fatto è malagevole, e il re da più secoli si giace nel suo mausoleo. In altro regno assai lontano trovasi una principessa savia al pari di Zoroastro, e seria al pari di Eraclito; non ha riso una sol volta della sua vita. Il padre suo ha fatto ogni tentativo per

dissiparne la malinconia: ha dato ogni maniera di feste, ha chiamati a sè tutti i cerretani della terra; il male ha resistito ad ogni rimedio. Un giorno gli viene in fantasia di far collocare sulla strada una fontana d'olio per aspergerne la folla; e spera che i salti dei passanti, sorpresi da tal pioggia artificiale, porranno la sua figlia in buon umore. L'esperimento riesce; una strega che passa sdrucciola e cade, la caduta è sì strana, che la principessa irrompe in uno scroscio di risa: è guarita. Tutti ne fanno festa; ma la strega si vendica col condannare Zoza (era il nome della principessa) a sposare il re di Monterunno. Zoza fugge dal palazzo paterno per andare in cerca di suo marito; col soccorso di due fate benevoli giunge nel regno di Monterunno; corre difilata alla statua del re; e comincia a spargere un rivo di pianto entro le tre secchie fatali che stanno appese al mausoleo. Continua a piangere per due interi giorni; le secchie sono quasi piene; ma la principessa non sa resistere al sonno ed alla stanchezza. Alla fine del terzo giorno ella si addormenta; in quel mentre una schiava mora, che l'aveva spiata, le toglie le secchie, e termina di riempierle. La statua allora si muove, si alza, e sposa immediatamente la mora. Facile è l'immaginare il dolore di Zoza al suo destarsi; ma spera nondimeno di far conoscere la frode; e per tenersi in agguato ad aspettare un'occasione favorevole, va ad alloggiare in un palazzo che sta di rimpetto a quello del re. La mora ingravida frattanto, si abbandona ad ogni maniera di capricci; chiede le più rare maraviglie del regno delle fate; tosto è presa dal desiderio di udire racconti; e il re, infaticabile sempre nel compiacerla, fa assembrare tutte le dame della corte; ne sceglie dieci, Zoza è del numero, e le incumbenza di soddisfare alla nuova fantasia della regina. Qui comincia un seguito di cinquanta novelle con egloghe ed altre poesie frammiste; e sono cinquanta piccioli drami di una inconcepibile bizzarria: serpenti e gatti parlanti, orchi buffoni e crudeli, tutte le chimere della mitologia e delle tradizioni cavalleresche, una folla di trasfigurazioni oscene, splendide, schifose, tutte le creazioni più mostruose della magia si riuniscono ne' racconti destinati a ricreare la sposa di Monterunno. Poi quando si torna alla principessa Zoza, credesi ricadere nel vero, e le sue proprie avventure ch'ella racconta nell'ultima novella, sembrano storia molto verosimile. Il re, istruito in tal modo della frode di cui Zoza era la *vittima,* fa uccidere la mora, e sposa la sua vera liberatrice.

Basile nel *Pentamerone* mette in iscena un maraviglioso più bizzarro ancora della magia. Qui parla di una principessa le cui mani, mozzate per ordine di un re crudele, sono suggellate entro una cassa di cristallo, che viene poi gittata in mare. Questa traversa l'Oceano, ed è pescata da un principe, che tosto arde di amore, e corre in cerca della bella sconosciuta, traversando una folla di prodigi. — Altrove un re, vittima di non so qual sortilegio, vede operarsi nel suo palazzo una magica concezione, in virtù della quale, non solo tutti gli abitanti del palazzo, ma, per giunta, tutti gli oggetti inanimati che rinchiude provano sintomi di gravidanza. Passati nove mesi accade un parto universale: la regina partorisce un figliuolo; le seggiole tante picciole seggioline; ogni cosa si raddoppia in modo simigliante. Questa novella stravaganza si termina col matrimonio del figlio della regina, salvato da un orribile pericolo da un giovinetto nato nel dì stesso, e combattente con una spada nata da un'altra spada sotto l'influenza del sortilegio che ha posto sossopra tutto il palazzo. — Un fiore che si trasforma in donzella dopo una fantastica catastrofe; tale è l'argomento di un'altra novella. — Quella del *Serpente* è ancora più strana. Un serpente trasforma in oro ed in argento massicci tutto un regno per ottenere in isposa la figlia del re. La notte delle nozze trasformasi in un giovine, poi sparisce sotto forma di colomba. La principessa sua sposa abbandona la corte per andarlo cercando, e giunge finalmente a scuoprire il luogo del suo ritiro; una volpe pone fine all'angosce della principessa, col palesarle il secreto della dimora del serpente; secreto che la volpe aveva scoperto ascoltando le conversazioni degli uccelli. — Le novelle di Basile ci presentano come una specie di crisi fantastica, nella quale l'apologo si congiunge col sortilegio; ogni essere vive della vita di un miracolo bestiale, la natura è animata da simpatie, da antipatie, da forze occulte e inesplicabili; e Basile, re di questo mondo imaginario, si fa giuoco dei personaggi, delle apparizioni, di tutto; ogni cosa si mostra e scompare a guisa di sogno nel lungo sogno del *Pentamerone*.

Il merito di Basile è di dominar sempre coll'evidenza del racconto le più strane avventure e gli accidenti che si moltiplicano per renderle impossibili: ogni novella è un drama, ogni periodo è una scena; lo svolgimento è lucido, ed ha sempre una fisonomia assolutamente napoletana. Avventuriamo un esempio;

e per esser meglio intesi. prendiamo il noto racconto della Cenerentola, che Basile trapianta e naturalizza nel suo dialetto.— Era una fanciulla, dice Basile, adorata dal principe suo padre, e maltrattata dalla madrigna, « tanto che la scura peccerella se
» guagliava sempre co la majestra di lo male trattamiente che
» le faceva la matreja, dicennole: Oh Dio, e no potisse essere
» tu la mammarella mia che me fai tante vruoccole e caseffie?
» E tanto secotaie a fare sta cantelena, che postole no vespone
» a l'aurecchie, la majestra le disse na vota: Se tu vuoi fare a
» muodo de sta capo pazza io te saraggio mamma e tu me sarai
» cara comm'a le visciole de st'huocchie. Voleva secotare a di-
» cere, quanno Zezolla (che cussì la fegliuola aveva nome) disse:
» Perdoname se ti spezzo la parola 'nmocca; lo saccio ca me
» vuoi bene, perzò zitto e zuffecit: e omezzame l'arte ca vengo
» da fare, tu scrive, io firmo. Ora suso leprecaie la majestra,
» siente buono, apre l'aurecchie, e te venerà lo pane janco co-
» mm'a li shiure. Comm'esce patreto, di a matreita ca vuoi no
» vestito de chille viecchie, che stanne dinto lo casciune granne
» de lo restretto, pe' sparagnare chisto che porte ncuollo; essa
» che te vuo' vedere tutta pezze e pervuoglie aprerà lo casciu-
» ne e dirà: Tiene lo copierchio, e tu tennennolo mentre jarrà
» scervecanno pe' dinto, lassalo cadere de botta, ca le ruomperà
» lo cuollo. Fatto chesto, tu sai ca patreto faria moneta fauza
» per contentarete; e tu quanno te fa carizze pregalo a piglia-
» reme pe' mogliere ca viata te, ca sarai la parrona di la vita
» mia. 'Ntiso chesto, Zezolla le parse ogn'ora mill'anne, e fatto
» compritamente lo conziglio de la majestra, dopo che se fece lo
» lutto pe la desgrazia de la matreja, comenzaje a toccare li ta-
» ste a lo patre ». L'azione, il dialogo s'intrecciano, scorrono rapidi; già di morale non si parla, si sogna. Il padre di Zezolla sposa la maestra, che a capo di cinque giorni diventa peggior matrigna della prima; *è scordata affatto dello servizio receputo da Zezolla* (dell'assassinio); non pensa che alle sue proprie figlie: mentre Zezolla veste cenci, esse escon di casa *tutte spampanate, sterliccate, mpallaccate, tutte zagarelle, campanelle e scarpetelle, tutte shiure, adure, cose e rose.* Per ventura, ci son le fate, incanti, viaggi, sfoggi, e finalmente Zezolla perde il celebre scarpino: un re che conosceva le regole dell'induzione, esaminando lo scarpino, imagina il piede, poi la gamba, poi il resto, s'innamora. « Se lo piedamiento è cossì bello, che sarà la

» cosa? oh bello cannelliero dov'è stata la cannela che me stru-
» de! ecco v'abbraccio e ve stregno, e si non posso arrevare
» alla chianta, adoro le radiche: pe' voi cresce auto tanto de
» docezza sta vita mentre ve guardo e ve possedo. Cossì di-
» cenno, chiama lo scrivano communno, lo trommetta e tù tù
» tù, fa jettare no banno che tutte le femmene de la terra ven-
» gano a na festa vannuta e a no banchetto che s'è posto n' chioc-
» ca de fare ». Il re sposa Zezolla; e ne riesce questa morale per le fanciulle: ammazzate le vostre madrigne, e adorate le fate.

Basile fu detto il Boccaccio di Napoli; e forse il suo libro offre una fals'aria di simiglianza col *Decamerone*; poi Basile è il primo prosatore in dialetto napoletano, e lo ha determinato, a quel modo che Boccaccio determinò l'italiano. Nel rimanente nessun rapporto tra il vero e corretto genio del Boccaccio, e la poetica stravaganza di Basile. Potrebbesi con maggior ragione paragonare il *Pentamerone* alla raccolta delle *Mille ed una Notti*; ed anche questa rassomiglianza consiste in lineamenti travisati in guisa, da potersi appena indovinare. Le novelle orientali non furono note a Basile, e a lui non giunsero che sfigurate dalla popolare immaginazione. Gli episodj delle *Mille ed una Notti*, che s'incontrano in Basile, sono sempre ridotti a proporzioni triviali, ed alterati da non so quale atmosfera di cucina e di marmaglia; la fantasia napoletana, invece di abbellire, di idealizzare il creato, lo ha reso brutto ad arte; per isvilupparne la vitalità, lo ha popolato di chimere. Sarebbe curioso l'investigare per quale itinerario le novelle arabe giungnessero sino a Basile, e il seguitare passo passo le loro trasformazioni nel traversare tradizioni straniere: ma ci mancano i dati per giungere a tanto. Ciò che v'ha di certo si è, che prima e dopo di Basile il dialetto napoletano trovasi strettamente legato ad una poesia quasi orientale. Lo prova la cronica che abbiamo citato del napoletano Villani; ivi trovansi pagine che direbbersi tolte dalle *Mille ed una Notti*; ivi rinvengonsi quelle tradizioni del medio evo, che presentano Virgilio qual mago protettore della grandezza di Roma; è lui che ha costrutta quella torre maravigliosa dall'alto della quale scorgevansi tutti i nemici che assaltavano l'impero romano. E non è questa forse una versione delle tradizioni arabe intorno Alessandro? Il cronista, inoltre, fa dipendere dagli incanti di Virgilio la salubrità di Napoli, l'origine di parecchi monumenti, l'esistenza di un cavallo marmoreo che sana tutti i mali de' cavalli, ecc. Basile inventava ciò che il cronista avrebbe creduto.

Cortese è il secondo poeta di Napoli; fiorì nel 1630, era amico di Basile, ed havvi chi afferma esserne anche stato discepolo; unico fatto che sappiasi della sua vita. Il Gravina ed il Quadrio lo lodano assai; le sue opere, raccolte in un volume, furono stampate cinque o sei volte; i Napoletani lo dicono il Dante della loro letteratura. Infatti scrisse il *Micco Passaro*, e col Micco entriamo nella grande epopea: *Cantami, o Musa, le coltellate e le mazzate!...* Siamo a Napoli: il vicerè è informato, da un dispaccio giuntogli da Madrid, che i briganti infestano la Puglia; si raccolgono soldati, il tamburo batte per le vie, ogni cuciniere s'ingaggia per due carlini. Micco Passaro, che aveva *no cuore granne quanto a chillo d'Orlanno e forse chiù*, e perchè procedeva da signore, esclama:

Jammo alla guerra, jammo tutte frate
A servire lo re, che nc'è patrone
Ca fare ntra noi autre a cortellate
Pe' ve la dire è cosa da potrone
A lanzate, a piccate, a scoppettate
S'ha da stare con armo de lione,
E là menare a buonne chiù la mano
Mostranne a tutte ch'è Napoletano.

Imaginatevi la disperazione delle donne e di Nora, l'amante di Micco, di essa, che ha lasciato per lui una dozzina d'amanti e che lo ha vestito come un barone, con un cappello di felpa e con un nastro d'oro.

Le donne cospirano per impedire la guerra, si riuniscono: vedi Ciannella che ha salvato dalle galere l'amico condannato per un furticello; Tolla ha fatto per Rienzi cose maravigliose; Ciccia fu grande quando Cemone era in giudizio per *lo negozio de chelle balice;* Poppa fu frustata, ecc. Tocca adunque ad un dottore di Chiaja a consigliare Nora e le sue amiche: il dottore fa sfoggio d'erudizione; comincia a lamentare la decadenza delle meretrici presso i moderni, loda gli antichi che le onoravano come regine, mentre ora..... e nella foga dell'eloquio il dottore riesce sì persuasivo, che le donne lo prendono a sassate. Ritorniamo al nostro Micco: voi credete che si lasci arruolare da un caposquadra? disingannatevi.

Se carca lo cappiello e da valente:
Avvaraggio abbesogno de denare,
Disse, o fuorze me facciano sargente?

Co' chi te pienze mo de contrattare,
Co' quarche pare tujo, guitto pezzente?
Voglio ire ventoriero e non pagato,
Ca songo Micco, ed aggio no docato.

Capite? Micco ha il cuor grande, seguiamolo; eccolo in una taverna, mangia, beve, dorme; poi vien l'oste col conto, e Micco lo rimunera con cosa, dice egli, che da *prencepe è prezzata;* vuol insegnargli una botta segreta. Micco snuda la spada, l'oste naturalmente si trae indietro, e Micco prende la porta, offeso che si dubiti dell'onor suo. Mi hai fatto aggravio, dice, con questa paura, perchè son Micco, e ti sarò amico finchè dura il mondo. Impara adunque questa posizione; con questa stoccata, con questo stramazzone farai fuggire ognuno. E perchè tu sia come io sono valente, e possa far guerra a mezzo mondo, t'accetto per compare, perciò tocca questa spada, che, toccandola, ti farà potente poco meno di me;

E fammuso e nnorato pe' lo munno
Saraie chiammato lo Micco Secunno.

Anche i santi peccano una volta nella loro vita: Micco, che non è un santo, è infedele a Nora, fa la corte a Gannija. Nora non è donna da lasciar correre questo scandalo. Si maschera, si veste da uomo, e va a far la corte anch'essa a Gannija; Micco la prende per un rivale; s'adira, la sfida, e vedendo accettata la sfida, si calma e fugge improvvisamente per non versare il sangue d'un eroe capace di fargli fronte:

Commo leparo ch' ha macche a la coda,
Commo la preta ch'esce da schionneja,
Commo nave ch'ha viento 'n poppa e proda,
Commo tigre che figlie secoteja,
Commo li puorce corrono alla vroda,
E commo d'arco frezza voleteja,
Cossì Micco correndo pe' corrivo,
Affuffa e squaglia come argento vivo.

Il Cortese moltiplica gli episodj, divide i suoi personaggi per masse, mostra i soldati spagnuoli, i lazzari, le meretrici, i briganti; le sue scene staccate sono sempre mirabili per vena e per ingenuità. A poco a poco l'unità del poema svanisce, si perde di vista la guerra de' briganti, l'interesse si concentra sul solo

Micco, il quale, sempre in busca di pericoli e sempre il primo a fuggirli, è finalmente conquistato da Nora, che lo sposa.

Le ragazze di Napoli sono l'argomento di un altro poema del Cortese, la *Vajasseide*. È questo un poema d'episodj, una galleria di quadri: descrive i costumi della soffitta, le feste della fiera, gli amori delle cuciniere, matrimoni strani, comiche gelosie, grida, risse, giuochi, stravaganze, parti e partorienti con strilli d'un ridicolo che stordisce. Si scorge nella *Vajasseide* una popolazione che unisce la vivacità della scimmia ad una credulità capace di prendere alla lettera tutte le fole del Basile; vi si può fare un corso compito di superstizione. La menoma particolarità casalinga è interpretata come un augurio; guai se si toglie il fumo senza gettare il fuoco dalla finestra, guai alla moglie che rifà il letto prima che il marito sia uscito di casa! Alcuni usi sembrano risalire alla più alta antichità: il neonato vien martirizzato con una folla di cerimonie, poi è deposto in terra, e non è riconosciuto se non quando il padre lo rialza prendendolo tra le braccia. Cortese è comico, senza pensare a far la satira; egli presenta magnifici quadri di costumi, senza pensare a far descrizioni; tutti i più minuti particolari hanno una fisonomia napoletana che seduce.

La Conquista del Cerriglio è un altro poema del Cortese, nel quale la magia è la macchina principale. Il re del Cerriglio ricorre a sortilegi per difendere il suo castello, contro il quale Sacripante ha spedito un esercito. Il re trasforma in bruti parecchi soldati nemici. Un soldato, da lui fatto prigione, gli rapisce la figlia; i due amanti si danno alla fuga; e dopo alcune avventure sono trasformati in due statue. Quattro vecchi che avevano tentato di sedurre la principessa, subiscono la stessa sorte; e *queste statue* (dice Cortese) *adornano ancora una publica fontana*. Il valore di Sacripante, che comanda l'esercito nemico, trionfa di tutti gli stratagemmi degli assediati; combattendo ostinatamente, egli sacrifica i più valorosi de' suoi nemici ed entra vittorioso nel castello del Cerriglio. Questo trionfo è celebrato con siffatte orgie, da convertire quel castello in taverna; e questa è l'ultima trasformazione del poema. Cerriglio era il nome di una taverna de' sobborghi di Napoli.

Uno stile pittoresco, una frase potentissima, un calore, una giovialità singolari nel porre in iscena, una stanza sempre rimbombante e sonora, piena di strepito e di jattanza, una facilità

prodigiosa nel concepire i personaggi, sono i meriti singolari del Cortese. Mai prima di lui la poesia napoletana si mostrò più animata, più romorosa; tra le mani del Cortese il dialetto napoletano diventa una continua onomatopeja. Una tenzone di Sacripante con un guerriero detto Cesarone, è descritta in guisa, che si crede vedere caracollare i due combattenti. Cortese nulla lasciò scritto in italiano, e fu sua ventura, poichè quando i poeti municipali lasciano il loro dialetto, più degli altri sono tocchi dalla corruzione e dall'impotenza della letteratura nazionale del seicento. Le composizioni in cui Cortese si accostò alla letteratura italiana, non foss'altro che per l'argomento, sono le più fiacche. La rassegna dei poeti che si trova nel suo *Viaggio al Parnaso* è misera cosa; il suo romanzetto in prosa, *Gli amori avventurosi di un gentiluomo,* non offre nè la fantastica ingenuità di Basile, nè la vivacità delle scene popolari formicolanti ne' suoi poemi. Il suo drama pastorale *La Rosa,* visibilmente scritto sotto l'influenza del *Pastor fido,* è guasto dalle false immagini e dalle esagerazioni della cattiva scuola italo-spagnuola, che dominava allora sotto l'influenza del Marini; ed è un gran fatto, se, in grazia del dialetto, parecchie scene, in cui i costumi plebei trionfano dell'affettazione della pastorale italiana, meritan di essere tolte all'oblío.

Non prenderemo congedo da Cortese senza riprodurre un suo parere sulle *fegliuole.*

Le fegliuole che n'hanno amore
    Songo nave senza vela,
    Sò laterne senza cannela,
    Songo corpo senza lo core,
Le fegliuole che n'hanno amore:
Le fegliuole che n'hanno amante,
    Sò com'arvole senza frutte,
    Sò terreno sicche e asciutte
    Che non fanno fiore ne chiante,
Le fegliuole che n'hanno amante:
Le fegliuole che n'hanno amice,
    Sanno poco che cosa è bene;
    Quanno po' la vecchiezza vene,
    S'aschiaranno triste e 'nfelice,
Le fegliuole che n'hanno amice:
Zettelluccie belle e ciànciose

Mo gostate che tiempo avite,
Mo che tenere e fresche site
Tiempo è cogliere mo le rose,
Zettelluccie belle e cianciose.

Nella raccolta delle poesie napoletane trovasi un piccolo volume, impresso nel 1670, sotto il pseudonimo di Sgruttendio. Sgruttendio parodia il Petrarca, ed è perciò detto il Petrarca napoletano. I suoi sonetti, le sue canzoni ci dipingono il lazzarone nel suo splendore nativo: si scorre a traverso una serie di quadri fiamminghi concetti da una imaginazione fangosa e ridente; ad ogni passo si vedono amori grotteschi, lazzi da stalla, imagini stomachevoli, conviene cercare le perle nel lezzo, e parliamo senza metafora. Ne' sonetti il poeta è raffrenato da una misura troppo classica, e la sozzura spegne lo slancio: nelle canzoni la vena di Sgruttendio stordisce. Sono versi pieni di urli. d'esclamazioni, d'apostrofi, di parole intraducibili; si sente la forza del vino, il vortice della danza, la foga delle giravolte, si scorge il lazzaro che esce dalla taverna, chiama ad alta voce le donne, i giovani della via; fa scambietti, imita il canto del gallo. le stravaganze si succedono colla rapidità del lampo. Pare che le canzoni di Sgruttendio siano tolte a canzoni tradizionali, ad usi che rimontano alla più alta antichità. — « Ad ogni strillo di questo catascione », dice il lazzaro, « salto alto mezzo miglia, che scambietto mo ha fatto Mineco, Ciandullo gira e rotola intorno, dammi il fazzoletto Tontaro per fare la ruota. Che chiasso fa Pinfa co' zoccoli, come si move stincata Giustina, meglio si mostra avvenente sta ninfa, dico Masina. Stendi questa mano, scuoti questa gamba, fa *repulone*, volgiti in fretta, Nina dico a te, ascoltami bocca d'amore. Orsù, svestiamo grembiuli e camicie, giovani e fanciulle pigliate cerchietti, cimbali e sonagli; nudate le spade. Bravi! andiam come il fulmine ». Sarebbe una pirrica? Ecco un altro brano, e sia decifrato con pazienza da chi vuol intendere il poeta:

O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia
Stiennete, accostate, nzeccate cà,
Vide sto cuore, ca ride, ca sguazza,
Auza sto pede ca zompo canazza.
Churucucù
Zompa mo sù,

Vecco ca sauto, ca giro, ca zompo,
Zompa Lucia ch'addanzo io da cà;
Tubba catubba e nauìa nà.
Se tu isse camminnanno
Revotanno
De la Lecca nfì a la Mecca,
De bellizze proprio maje
Trovarraie
Ch' 'mparaggio stiano a Cecca,
Cecca mia,
E non dico la boscìa.
O Lucia, ah Lucia,
Lucia, Lucia mia,
Cotignì cotignì cotignìa,
Vide chest'arma ca scola, ca squaglia,
Tiente ca passo sautanno no Quaglia.
Cucurecù,
Vi ca me voto
Sauta mo su,
Vecco ca sauto, ca torno, ca roto,
Sauta Lucìa, ca zumpo io da ca
Uh che te sacosse e permonallà.
Cede a Cecca ogni zetella
Cianciosella,
Ne co d'essa se nce mesca,
Cede nfrutto ogne bajassa,
Pecchè passa
De bellizze a tutte Cecca,
Cecca mia,
E non dico la boscìa.

A Basile, Cortese e Sgruttendio succedono imitatori, continuatori, Valentino, Perrucci; leggiamo parodíe del Tasso, di altri poeti, la *Posiliccata* di Marsiglio Reppone. La tradizione del dialetto rimane la stessa; così, per limitarci ad un esempio, la *Posiliccata* imita il *Pentamerone* di Basile, ed offre una serie di novelle, in cui il poeta racconta trasfigurazioni e metamorfosi di eroi in statue, in rupi, in monumenti; e son questi episodj d'avvenimenti ancor più inverosimili. Nell'ingannatrice ingannata, due gemelli in traccia de' loro parenti conversano col vecchio di marmo che orna una fontana di Napoli. Ne ricevono eccellenti consigli, ed apprendono che altre statue sono eroi con-

dannati all'immobilità, che Posilippo è un giovane napoletano trasformato in un monte, che il Vesuvio è un gentiluomo. Altrove spiegansi nello stesso modo altri monumenti, e riappajono gli uccelli parlanti, le fate benefiche, i palazzi misteriosi, le serve, i cucinieri travolti ne' regj incanti della magia. Inferiore d'assai al Basile, Reppone ci offre la stranezza dell'ingiuriare, e troviamo qualche volta due e tre pagine di seguito riempite d'invettive crescenti spiattellate sì, che ogni pescivendolo vi troverà un repertorio compiuto sull'arte di maledire il prossimo suo. Verso il 1700 la letteratura napoletana decade. Crescimbeni, Gravina, Metastasio ed altri scrittori assicurano il predominio dell'italiano; l'influenza francese, il secolo di Luigi XIV, rialzano in Italia la tradizione del risorgimento, richiamano alla memoria il secolo di Leone X; nel tempo stesso i costumi si mutano, i pregiudizi invecchiano, il dialetto perde la sua vena e la sua fecondità, e appena può animare qualche pagina isolata, qualche tratto di libertinaggio. Capasso, il più celebre rappresentante della poesia napoletana del secolo XVIII, ci ha lasciati sonetti, epigrammi, una satira contro il Gravina, ed una traduzione dei primi sette canti dell'*Iliade*. Assicurasi ch'egli seppe mirabilmente servirsi del dialetto, e la sua versione omerica è pure tenuta per un capo-lavoro: i suoi concittadini recitano ancora i suoi epigrammi e ricordano i suoi frizzi. Con tutto questo, Capasso non può essere inteso nè stimato fuori di Napoli: il suo torto è di essere dotto, di saper troppo di latino e di giurisprudenza, d'esser sviato dall'influenza classica, di perdere di vista Basile, Cortese e Sgruttendio. Non è felice nella scelta degli argomenti, riduce il bello alla parodía, quindi allo scherzo della frase; non sapendo più che farsi della sua vena e del suo dialetto, si scatena contro il Gravina, accusandolo di aver violato le regole d'Aristotile nelle sue tragedie: che c'importa? Capasso traduce Omero: ma qual è il mezzo di prendere interesse a parodíe publicate con un testo greco in faccia?

Più originale o almeno più napoletano di Capasso è Lombardi, che scrisse del 1745 un poema sugli asini di Gragnano. È noto che Pulcinella prova tenera simpatia per gli asini: appena vede un ciuco, sorride, se gli accosta, lo accarezza; il dialetto napoletano ha sempre prediletto l'interessante quadrupede, e in ogni tempo ha onorato Gragnano qual città incomparabile a causa de' suoi grandissimi somari. Un eroe dello stesso Cortese

intraprende un lungo viaggio per visitare i ciuchi letterati dell'inclita città, deferenza della quale i Gragnanesi erano poco grati ai loro confratelli di Napoli prendendola in assai mala parte. Lombardi offre adunque un nuovo omaggio ai Gragnanesi, la sua musa canta l'origine della città, e comincia *ab ovo* risalendo all'età dell'oro. Felice età! Finchè durò, gli uomini e gli animali si volevano bene come fratelli, non si sapeva che volesse dire far male, s'adunavano i ciuchi per le strade, ed era una festa continua.

Magnavano, vevevano, zompavano,
Redevano, correvano e scialavano.

Ma la discordia turbò la pace della terra, gli animali diffidarono gli uni degli altri, ogni brigata pensò a difendersi e a fortificarsi. Il re degli asini, ch'era somaro intelligente, si pose a meditare sul modo di proteggere Gragnano, e deliberò di fabbricare una fortezza e di circondare di bastioni la città. Ottimo consiglio: ma dove trovare le mani per costruire le mura? Era questo il punto difficile dell'impresa. Inutilmente il re convoca gli asini più sapienti del regno perchè diano il loro parere; s'avvede con dolore che tocca a lui solo a difendere l'asinità minacciata, e manda a consultare l'Oracolo, che risponde:

Se bramate di aver ciò che vi manca,
Andate a chi manca ciò che avete.

Che ha? che gli manca? Il re degli asini medita, riflette e rifletterebbe anche adesso senza scoprire senso dell'Oracolo, se le fate che proteggono il dialetto non proteggessero anche gli asini di Gragnano. Eccoli adunque trascinati nel regno de' miti e della magia; un drappello di asini eletti parte in traccia di quello che non hanno. Consigliati da Sileno, giungono a Napoli, allora abitato dalle scimmie; v'erano scimmie di cavalieri, scimmie di dame, scimmie di milordi ed anche di letterati: tutte dipendevano dalla regina delle fate, che risiedeva nel Vesuvio. È dessa che accorda ai somari quanto occorre. Una moltitudine di scimmie salta sul dorso de' somari con vanghe, zappe, utensili d'ogni genere; son sollevati i somari in una nuvola e ritornano a Gragnano, dove il re, stupito, vede innalzarsi le mura. Era tempo; una guerra minacciava l'inclita città, e vi si interessava tutto l'Olimpo: il re degli asini consulta di nuovo l'Oraco-

lo: Sta tranquillo, gli risponde il nume; la razza degli asini non perirà mai. — Abbiamo, dopo il Lombardi, parecchie satire contro il lusso, i cicisbei, le mode; la poesia si avventura in un nuovo campo, cerca di cogliere i nuovi ridicoli del secolo, non coglie che fiori appassiti, miseri epigrammi. L'italiano prevale in un colle idee della rivoluzione, il dialetto perde i suoi eroi, l'ardore del XVII secolo; e mentre la letteratura italiana si rialza, la letteratura napoletana finisce coll'apologo degli asini. Galliani da buon Napoletano lamentava la decadenza del dialetto; il suo opuscolo, nel quale si augurava il secolo di Cortese, è l'ultima protestazione in favore di Pulcinella.

La letteratura napoletana passò adunque per quattro fasi. La prima fu naturale non conoscendosi la lingua, la seconda fu fase di silenzio e d'angustie: il secolo di Leone X toglieva al dialetto il governo, le leggi, la politica, ogni serio ragionamento, non lasciandogli che il discorso famigliare; il dialetto diventò ridicolo, e si tacque. Nella terza fase il ridicolo del dialetto vinse il serio dell'italiano, che corrompevasi, e cedeva ai lazzari di Masaniello o ai soldati della Spagna. Nell'ultima fase la poesia del dialetto languì, per così dire, povera e malcontenta: non fu vinta, non morì, ma non vi fu chi potesse ridurla al silenzio. Del resto, che il napoletano non invidii il Melli a Palermo; Melli costò troppo alla Sicilia, e non nacque successore al Battile e al Veneziani se non perchè la Sicilia era staccata dal sistema italiano, e barbara fino ad accendere roghi catolici nel secolo XVIII. Il perchè il siciliano fu lingua, il napoletano vernacolo; il siciliano fu serio, il napoletano buffone; il siciliano fu sempre fedele a Teocrito, il napoletano s'immedesimò sempre co' due personaggi che diede al teatro, il Pulcinella e il Capitano. Però non sia disprezzato il compenso. Il signor Pulcinella non è cosa da poco: scende in linea retta da Macco; vasi antichissimi portano il suo ritratto; si mostrò nelle Atellane degli antichi, mise in collera i dottori del medio evo, e generò una ricchissima progenie di Pulcinellini che pullulano per ogni dove sotto le apparenze di Pierrot, di Puch, ecc. Se Pulcinella non fu commentato da Platone, il torto non è suo: Hegel lo studiò, e disse cosa verissima, cioè, che Pulcinella non è di un'epoca o d'un paese, è uomo eterno; e di fatto il suo carattere non ha mai variato, e consiste nel non aver carattere alcuno. Pulcinella non è uomo, è l'animale dell'uomo, vivacissimo, dominato da un *rictus* vitale che lo

spinge a dar busse e a far sorprese: egli è talmente animale, che non è goffo, non ha passioni, non è nemmen lubrico, è quasi casto di mente, non ha inclinazione decisa per alcun che, eccettuati i maccheroni, per i quali ha indomita tenerezza. Il Capitano è anch'esso uomo antico, mostra le sue lettere patenti di nobiltà nel *miles gloriosus*, e vedesi sul teatro sempre in corazza e stivali, d'altro mai non parlando che di battaglie, e fuggendo sempre dinanzi all'ombra del menomo pericolo. Nel mentre che Pulcinella rimaneva stazionario nella sua perfezione, il Capitano subì tre rivoluzioni distinte. Incominciò coll'essere il vero esemplare dell'avventuriere italiano; narrava di avere sperperati eserciti interi, sventati gli incanti dei maghi ed uccisa la stessa Morte in persona; dicevasi ricchissimo, e non aveva neppure una camicia sotto l'enorme sua corazza. All'epoca poi della dominazione spagnuola ei divenne naturalmente Spagnuolo; parlò il castigliano, prese il nome di *Matamoro, Fuego, Muerte;* fu un po' meno pauroso, ma più malvagio. Finalmente, verso la fine del secolo XVII, gli avventurieri disparvero; e il Capitano più non potendo cuoprirsi di allori, prese l'abito borghese, si trasformò in *Scaramuccia*, e divenne conte o marchese di una moltitudine di castelli immaginari. — Il repertorio del teatro napoletano è molto voluminoso; il celebre fisiologista Porta lasciò molte comedie, ed una ne conosciamo di Bruno, il gran filosofo; per la maggior parte sfuggono al nostro dominio essendo italiane, almeno d'intenzione. Noi con gran pazienza abbiamo letto un gran numero di siffatte produzioni; ma ci sarebbe impossibile il renderne conto. In universale sono sì misere da mettere compassione; e quantunque esista ancora un teatro napoletano, forse l'unico in Italia in cui si improvvisi in dialetto, ninna di queste produzioni ha potuto sopravivere all'improvvisazione.

III.

Milano.

Nel mezzodì si esagera l'italiano, nell'Alta Italia si abbrevia. Il milanese diminuisce ogni parola accentuando, alla francese, l'ultima sillaba, e compensa il barbarismo metodico allargando

smisuratamente le vocali e i dittonghi: così sostituisce *faa* a *fatto*, *andaa* ad *andato*. e possede vocaboli propri che, combinati colla sua prosodìa, formano un linguaggio più espressivo che ricco, più casalingo che splendido. La poesia milanese è ancor più sensibile che la napoletana all' impero della lingua; nè deve recarci maraviglia la sua docilità. essendo Milano uno de' centri più essenziali del sistema italiano. Ne risulta che nelle croniche lombarde il dialetto è dissimulato sempre dal predominio della lingua; ed a parlare esattamente, non v'ha cronica alcuna in pretto milanese: ne risulta altresì che non abbiamo poesie milanesi che risalgano al secolo di Leone X. e che i poeti milanesi non cominciano se non dopo assicurata la decadenza. Parecchi versi del Lomazzo ed i sonetti di un musico della cattedrale sono le più antiche poesie che ci offrano le raccolte milanesi. Lomazzo era pittore; divenuto cieco, publicò alcuni volumi di poesie: pure i suoi versi milanesi sono pochi e quasi sempre in lingua italiana o in lingua rustica. A quest' epoca la letteratura popolare della Lombardia rifugiavasi nelle campagne, la città rimaneva muta sotto l'influenza delle tradizioni italiane. Beltramo di Gaggiano è il tipo di questa poesia rustica, e rappresenta un contadino goffo e incapace, che non sa mai trarsi d'impaccio: il buon uomo ha non solo le mani, ma le maniche nelle larghissime tasche della sua giubba, e non va mai in collera, qualunque sia la burla di cui è vittima. Beltramo nacque per essere ingannato. Al principio del secolo XVII il dialetto della città prospera; Capis (1606) vuol nobilitarlo con etimologìe tratte dal greco e dal latino; un altro scrittore assale la lingua italiana in un piccolo trattato sulla pronuncia milanese. La dominazione spagnuola non aveva per anco vinte le tradizioni italiane, forse viveva ancora la tradizione degli Sforza; ma la rivoluzione municipale si compie verso la metà del secolo XVII. e la poesia popolare lascia il dialetto della campagna per parlare quello della città. Maggi è il poeta che rappresenta questa fase: trascinato dall'impulso che lo allontanava dalla lingua italiana, fu sedotto dalla facilità con cui scriveva in milanese. e da mediocre letterato italiano ch'egli era, divenne il primo poeta della Lombardia.

Maggi scrisse quattro comedie, le quali danno l'imagine fedele di Milano. I personaggi ch'egli inventò divennero caricature tradizionali; i suoi motti arguti sono passati in proverbio; in sostanza, tutti i poeti milanesi sono suoi discepoli; il suo eroe

prediletto, Meneghino, è divenuto il Pulcinella di Milano, il vero tipo della poesia milanese. Meneghino è un servitore ammogliato, carico di figli, affezionatissimo a' suoi padroni, virtuosamente ridicolo, onestamente codardo, operante ognora con una comica circospezione, e sempre ingannato dal primo furbo in cui si abbatte. Sul teatro Meneghino è il zimbello di tutti gli intrighi; e spande, per modo di dire, la sua dabbenaggine, la sua stupidezza sopra tutti gl' interlocutori. Fuori del teatro poi egli è ancora il protagonista di tutte le poesie locali; e sotto il nome di lui passano quasi sempre i racconti, le canzoni e le satire. Non è mestieri il dire che Meneghino fece dimenticare Beltramo; il servo della città surrogò il famiglio della campagna; nè più si parlò di Beltramo, se non in parecchi proverbi ed in qualche poesia rustica.

La vita poetica di Meneghino incomincia colla prima comedia di Maggi. Dona Quinzia. dama di qualità carica di figliuoli, vorrebbe maritare una sua figlia con Fabio, unico erede di una ricca famiglia cittadina; ma teme di sporcare la sua nobiltà: ecco tutto l' argomento della comedia. Le due famiglie sono sulla scena; l' una è altera e pretensiva, l' altra mansueta e casalinga. Fabio e Meneghino, suo fante, vanno e vengono da un gruppo all' altro; il padrone, incapace di prendere un partito, si lascia sempre governare dal suo servitore. Nel primo atto vuole farsi comprare un reggimento da suo padre; ma il mestiere dell' armi dispiace a Meneghino. Fabio rinunzia à questo intendimento, e consente a prender moglie; questa volta egli sentesi ributtato dall' alte pretensioni di dona Quinzia. Il borghese non vuole obbligarsi a mantenere staffieri, carrozza e palco in teatro; non rimane molto tocco dalle virtù della damigella, sebbene ella sappia a memoria il suo *Amadigi di Gallia.* Nel second' atto giunge un dispaccio da Madrid. che destina a Fabio un ufficio onorevole nella magistratura; dona Quinzia rappicca il filo delle trattative; pone in moto per ciò un intero convento di monache; un suo figlio viene a contesa con Fabio per costringerlo al matrimonio. Sventuratamente la carica di magistrato offerta a Fabio non garba a Meneghino; egli ne trova faticosi i doveri, e grave il pericolo che si corre nel far dispiacere ai gran personaggi. Queste ragioni fanno breccia nell' animo del padrone, il quale senza dir verbo prende il suo partito. Finge di consentire al matrimonio, e di accettare la carica; solo do-

manda la permissione di fare un viaggio a Roma. Suo padre è lietissimo, Meneghino si dispera, non sapendo capacitarsi che si possa vivere lungi da Milano. Fabio parte; ma nell'ultima scena suo padre riceve una lettera che gli annuncia: essersi Fabio fatto cappuccino per sfuggire ai fastidi di questo mondo. A questa novella Meneghino rimane attonito, e per la prima volta si astiene dal biasimare la risoluzione del suo padrone.

Fabio ed il figliuolo di dona Quinzia parlano in italiano; dona Quinzia parla un linguaggio che non è italiano nè milanese; è, in sostanza, un milanese di sua invenzione, degno soltanto delle dame di qualità. La damigella non appare su la scena, vien supposta in un monastero; nè si conosce che per quanto ne viene cicaleggiando Tarlesca, servente delle monache, sempre in moto per soddisfare ai capricci delle sue padrone, e sempre preoccupata dai prodigi del giuoco del lotto.

La seconda comedia del Maggi ha per titolo *Il barone di Birbanza*. Una famiglia sta per istipulare un cattivo matrimonio; il barone ricorre a mille furberie per farsi credere molto ricco; ma egli è smascherato, e il matrimonio non ha luogo. Questa produzione è zeppa di episodj. Un dottore Graziano, che parla bolognese, un Genovese ed altri personaggi ridicoli concorrono a complicare il viluppo; Meneghino, ancora più scempio del consueto, è ingannato da tutti: i casi che formano l'argomento della comedia succedonsi senza comun legame, nè si aggruppano dintorno ad un vero scioglimento. — *Il minore dei mali* è il titolo della terza comedia: vi si vede una gentile vedovella circondata di pretendenti; ella niuno ne dispregia, tutti li accoglie in sua casa, tutti li considera attentamente; poi si fa monaca per togliersi all'imbarazzo della scelta. — Il *Tartufo* di Molière ha somministrato l'argomento della quarta comedia del Maggi, intitolata *Il falso filosofo:* qui l'autore svisò goffamente il capo d'opera francese, attribuendo alla filosofia la parte del gesuitismo.

Queste comedie senza moto, senza scioglimento, sono lo specchio fedele, convien pure confessarlo, de' costumi cittadini della Lombardia spagnuola. L'amore del *quieto vivere* è la sola passione posta in iscena dal Maggi: dona Quinzia, Tarlesca, Meneghino sono i suoi tipi prediletti. La parte italiana delle sue comedie, sempre infelice, ne guasta l'armonia; i personaggi italiani sono male delineati; essi non armonizzano punto co' per-

sonaggi della società milanese: son gente che turbano la festa; e tutto il lavoro del nodo consiste nel cacciarli via, benchè la comedia non possa stare senza i personaggi italiani.

Il bello delle comedie di Maggi si riduce al dialogo di Meneghino e della signora Quinzia. Meneghino rappresenta, come dissi, l'umiltà del servitore, la paura ragionata; prendiamolo nel suo forte, voglio dire nel suo debole; che cosa pensa Meneghino della professione militare?

> El fà el soldaa, nol negh,
> L'è un grolios impiegh,
> Ma domà fœur de Stat,
> Par di sbritt che no gh'han nissuna sort
> De viament, ne d'art.

Simil gente, invece di rubare, fa bene ad ammazzare o a farsi ammazzare.

> Per quest quella sentenza avari intes,
> La guerra l'è la purga del paes

I signori poi, ma solo i grandi signori, vadano a combattere per la gloria. Quindi Meneghino trema quando il suo padrone lo vuol secondo in un duello.

— Vieni, gli dice il padrone.

— Le abbisogna un gentiluomo; io non sono che un povero servo.

— Non importa, andiamo.

— Ho male al ginocchio, non so di scherma.

— Ho scelto la pistola.

— Se i birri mi trovano le pistole in dosso sono perduto.

— Te le darò sul terreno.

— Ma domani è l'anniversario della morte di mio padre; ho fatto voto di mangiare un piatto di *sciscer* (ceci).

— La morte assolve da ogni voto.

— Me infelice:

> Se dis al temp antigh
> L'è ben salvà la panscia per i figh,
> Ma in sti temp inscì miser
> Mi no pos nanc salvala per i soiscer.
> Corpo de bis, andem, no vui scusamm;
> Dem domà el temp che vaga a confessamm.

Dei guerrier de la tavola rotonda,
E del gigant fatal de Trebisonda.
L'ha tutt a menadid
El Marin, l'Ariosto e 'l Pastor fid.
L'imparé un menué
Tutt in una mattina.
. . . .

Direte che il cavalier servente della signora madre, combinato coll'Ariosto, il Marini, che la fanciulla ha sulle dita, sono elementi d'un'educazione sospetta: direte che certe scene del Marini e dell'Ariosto insegnano vizi e non virtù. *Che vizi?* risponde la signora Quinzia:

Che vizj! . . . . .
Parlar de ste lordur cont i par noster
Son viltà de plebaja,
Alla qual dà i precett
Madonna Dindimina,
Che mena i tosanett à la dottrina,
E grida per i strà,
Tirandes el zendà con grand affann,
Tegni i œugg bass, tosann;
Ma dov'entra par nostre, lassar corr
On minem sospettin l'è sacrilegi.

Il povero Meneghino non può far nulla di quanto fa la signora Quinzia, che gli toglie il diritto al buon senso, per modo che egli deve ubbidire, tacere e ammirare ne' grandi quanto sarebbe disprezzato nella sua persona.

Le comedie di Maggi furono molto applaudite dal publico milanese, che rimase sedotto dall'apparizione di Meneghino. Era l'avvenimento di una novella poesia. Ma da un'altra parte, quegli scoppi di risa mossi da tali buffonerie scandalizzavano la nobiltà; alcuni scrittori poi vedevano di mal occhio abbandonata da Maggi la causa della lingua italiana. Maggi ebbe le sue picciole tribulazioni letterarie, e ne fece argomento de' suoi *Dialoghi della badia dei Meneghini*. Molti poeti si presentano per essere ammessi in quella badia: sono le caricature della città qualificate con diversi sopranomi; sostengono un esame nelle forme, che serve di pretesto a Maggi per rispondere a' suoi avversari. Si parla dell'opera, della comedia italiana; e in gene-

rale si deride un poco l'alta aristocrazia e la letteratura nazionale del tempo. Dona Quinzia si mostra inquieta per questa satira dramatica, che espone ognuno alle risa della plebaglia; ma gli abitanti della badia la rifanno sicura; e si finisce per inaugurare la nuova poesia col formularne le regole. Questi dialoghi non sono frizzanti, ma hanno tanta naturalezza e tanto abbandono, che, dopo Maggi, ogni volta che in Lombardia si è mossa quistione intorno la letteratura popolare, si è sempre ricordata questa immaginaria badia dei *Meneghini*.

Maggi morì nel 1699; era secretario del senato di Milano, e professore di eloquenza; stampò più opere in italiano; Muratori ed altri dotti di quel tempo parlano di Maggi con molta lode. La sua vita fu tanto regolare da non lasciare al suo biografo di che ridire.

Parecchi anni dopo la morte di Maggi, alla spagnuola successe l'austriaca dominazione; si entrò in un'epoca di pace e di ben essere materiale; si tentò quindi di ristorare la letteratura nazionale, e la letteratura milanese incominciò a scadere. Dai primi anni del secolo XVIII i poeti municipali ne mandano lamento; accusano le usurpazioni della lingua italiana, e si sforzano indarno di prolungare la vita ai personaggi del Maggi. Quando si giunge a Balestrieri, verso il 1750, dona Quinzia sparisce, Meneghino muta società, i conventi più non occupano il fondo della scena. Balestrieri, qual discepolo ossequioso, tentò di ringiovanire il picciol mondo di Maggi, ma non potè riuscirvi. Se Maggi è monotono, Balestrieri è nojoso; il primo ha poco movimento, l'altro è assolutamente immobile; e solo si occupa d'ingrandire inezie per farne volumi. Monacazioni, nascimenti di principi, elogi di Maria Teresa, di Giuseppe II, matrimoni, conviti, funerali, complimenti ai nobili, al clero, all'arcivescovo di Milano, tali sono gli argomenti de' suoi versi. Nella penuria d'ispirazioni, Balestrieri ignora sin ciò che deve cantare; e per non trovar meglio, si pone a parodiare i ventiquattro canti della *Gerusalemme liberata;* indi pone in versi epigrammi e piccioli racconti che da secoli si udivano per le strade. Parini gli consiglia di tradurre Anacreonte, ed egli tosto si pone all'opera: Meneghino s'impadronisce del poeta di Teo. Un dì muore il gatto di Balestrieri; fu questa l'occasione de' suoi versi migliori, e scrisse sul gatto una lunga serie di poesie. Una folla di rimatori lombardi e veneziani gli risposero con una salva di sonetti; si tennero riunioni academiche sopra questo grave argomento, e comparve per giunta una raccolta.

Meneghino, il vecchio esemplare della poesia milanese, era sul punto di morire, quando per caso un monaco, il padre Branda, professore di retorica, sparlò del dialetto, della poesia e delle dame di Milano. Gittò il sasso in un vespajo, e fu il segnale di una crociata contro il povero pedante. Alcuni letterati vollero difenderlo, e allora la guerra si fece universale tra i difensori del dialetto e quelli della lingua italiana. Grandi furono gli assalti, grandi le ingiurie; si scrissero satire in numero infinito, e dialoghi ancora, sessantaquattro libelli furono publicati; e Dio sa quant'altri ne sarebbero usciti se il governo non si fosse intromesso ad imporre silenzio a tanto frastuono. Di questa polemica fu gran campione Balestrieri, e poco mancò che lo sdegno non lo rendesse arguto; egli ricostruì la badia di Maggi, vi introdusse un nuovo personaggio, Sganzerlone, ed espressamente per porre in ridicolo il suo avversario. Questo Sganzerlone è uno spaccone lombardo; è comico per la volgarità de' suoi concetti, la quale contrasta con l'altezza delle sue letterarie pretensioni; non può patire le trivialità di Meneghino; vuol parlare italiano, ma il suo italiano esagera la trivialità del milanese, riducendosi al dialetto stesso deturpato con terminazioni toscane; Balestrieri fu tanto ammirato di questa caricatura, che dopo averne tratte interminabili facezie ne' suoi dialoghi della badia la riprodusse in una comedia, i cui personaggi per cinque atti interi non fanno che pranzare e parlare di letteratura in casa di un loro amico.

Chi lo crederebbe? ad onta de' suoi difetti, Balestrieri merita considerazione. A forza di svolgere i suoi quattro grossi volumi di poesie, trovansi parecchi versi eleganti, alcuni personaggi abilmente ideati, una facilità sempre seducente nel menomo epigramma. Poi havvi un modo di riconciliarsi con lui, ed è quello di paragonarlo a' suoi contemporanei ed a' suoi successori, ad un abate Pelizzoni, per esempio, che ha passata la sua vita in un villaggio, nè mai d'altro si è curato se non di soddisfare alla sua gola. Amava egli i lauti prandj, e si compiacque celebrarli ne' suoi versi. Alcune buffonerie campagnuole, le burle che gli facevano il curato od il medico del luogo, le adulazioni da parassito che indirizzava a coloro che lo invitavano a mangiare, alcune stizze in lui mosse da cattive colazioni, eccovi gli avvenimenti della sua vita. Un dì che pioviggina va, i suoi ospiti dimenticarono di farlo ricondur-

re a casa in carrozza; e quel dì stesso scrisse sei sonetti contro l'incongruo procedere de' suoi amici. Il felice Pelizzoni non si accôrse dell'esistenza di Napoleone se non per il caro prezzo dello zucchero. Pure l'antico senato di Milano lo temeva qual mente audace, ed in certa società passava per un satirico tremendo. Gli altri contemporanei del Balestrieri non erano meno mediocri: un Zanoja è l'autore di un indirizzo al senato di Milano intorno la rivoluzione di Francia; e n'è tanto sgomentato, che non vuole neanco che si pensi a prender l'armi per resisterle. Un Tanzi, che pur gode di una certa fama, non è migliore dei precedenti.

Nel 1796 la rivoluzione francese varcò l'Alpi, e pose sossopra il vecchio Milano di Maggi e di Balestrieri. Quando fu fondata la republica cisalpina, i vecchi si andavano domandando chi governerebbe Milano. Più non vi erano nè Spagnuoli, nè Austriaci, nè Francesi; era la fine del mondo per i buoni borghesi della pasta di Balestrieri e di Pelizzoni. Sotto Napoleone la rivoluzione si ordinò e passò ne' costumi; sparve l'antica Lombardia in uno coi feudi e coi conventi; e dieci anni dopo, l'antico regime sembrò a tutti un'odiosa buffoneria. Carlo Porta, il poeta della nuova generazione, volse in ridicolo le anticaglie che Maggi avea prese per cose serie. Senza veruna appensata malizia, senza farla da politico, senza saper troppo che fossero poesia popolare e classica letteratura, Porta, da buon impiegato napoleonico, rovistava in tutti i nascondigli del vecchio Milano; e quando vi scuopriva una marchesa, un abate, una monaca, un bacchettone de' tempi andati, ne faceva la confidenza a' suoi amici, e i suoi racconti semplicissimi riuscivano di un comico irresistibile. La rivoluzione si compie sul fondo stesso de' due tipi imaginati dal Maggi, dona Quinzia e Meneghino. Maggi aveva avuto qualche riguardo per dona Quinzia; Porta è senza pietà, le dà il nome di marchesa Travasa, e l'infelice marchesa colle sue pretensioni diverte tutta la Lombardia. Entra in iscena con un capitombolo cadendo dalla carrozza, mentre scende per prendere la perdonanza; i ragazzi scoppiano dalle risa vedendola in uno stato singolarissimo; essa si rialza, penetra nella chiesa, e, inginocchiandosi, raccomanda all'ira di Dio i biricchini di Milano. Il buon Gesù l'ha fatta nascere *nel centro della più cospicua nobiltà,* e la dama gli promette di essere insolente per far rispettare il divino suo rango.

La sua preghiera, sempre in linguaggio italo-milanese, è un vero capolavoro. In un'altra istorietta la nostra marchesa deve nominare il proprio cappellano: al giorno fissato la sua anticamera si riempie di preti, che giungono in scarpe ferrate e fanno un chiasso da taverna. Sono burbanzosamente ammoniti da un cameriere di star zitti, ed è il cameriere che loro espone gli obblighi della carica. E sono: di dire una messa corta alla mattina, di giuocare a tarocchi alla sera.....

. . . . Portà biliett,
Fà imbassad, fà provvist, tœuss anch adree
Di vœult on quai fagott, on quai pacchett;
Corr del sart, di madamm, del perucchee;
Menà a spass la cagnetta, e se l'occor
Scriv on cunt, ona lettera al fattor.

. . . .

Del rest rid e fa el ciall, no contradì,
No passà la stacchetta in del respond.
A tavola che s'è, lassass servì,
No fa l'ingord, no slongà i man sul fond,
No sbatt la bocca, no desgangheralla,
No mettes a discorr denanz vojalla.

Succede una scena gotica dinanzi alla marchesa, che nomina finalmente il signor don Ventura, perchè preferito dalla *cagnetta*, la quale non agiva a caso, ma giudiziosamente guidata dall'odorato, festeggiava le tasche dell'ecclesiastico onuste di salame. Sempre il salame! Siamo a Milano. Altrove dona Quinzia non appare in corpo, ma in ispirito, le sue idee si sviluppano; si vedono monache soppresse e corteggiate da vecchi borghesi e da bacchettoni, si vedono preti animati da una collera ridevole contro la Francia, contro gli increduli; e sono confusi insieme il libertinaggio de' preti, gli scandali de' cardinali, le scuole alla *lancastre*, il romanticismo, il liberalismo cordialmente odiato. Non mancano gli abati mangiatori, bevitori che giuocano tre giorni prima i proventi de' funerali, o che cantano interpolando ai versetti latini dei salmi conversazioni gastronomiche e motti faceti. Per verità sono questi gli abati che dona Quinzia non vuole nella sua cappellania, per la ragione che le mancherebbero alla partita di tarocco e sarebbero capaci di peggio. — È inutile il dire che dona Quinzia è vittima del buon senso di Meneghino; il suo antico avversario ha progredito: sfortunata-

mente la sua ragionata codardia ha progredito anch'essa, il circospetto Meneghino è imbarazzatissimo per la presenza de' soldati francesi. Se il poeta lo risparmia di nome, ne riconosciamo noi il sembiante ne' due personaggi di Giovannin Bongee e di Marchionn-di-gamb-avert; il primo creazione dello stesso Porta, il secondo tratto dai dialoghi di Maggi e di Balestrieri. Bongee suda sangue; ad ogni incontro dà indietro, e spiega sempre ragionando, come, grazie a Dio, sa contenersi, se no la sua furia lo porterebbe a terribili eccessi, spiega come abbia ricevuto atroci bastonate solo perchè in situazione favorevole a ricevere i colpi dell'avversario. È ammogliato; la sua donna è bellucciа, il poeta non dice se sia anche onesta; ma il povero Bongee sempre si abbatte in dragoni francesi che vanno girandolando sotto la sua finestra; e se osa far rimostranze, queste ricadono sotto forme stranissime sulle sue spalle. Marchionn è ancora più sfortunato. La sua donna ha a che fare con la metà de' soldati del presidio; e finisce per abbandonarlo, onde seguitare un reggimento di corazzieri. Non è forse questo il vecchio Meneghino divenuto operaio? Egli è sempre babbeo ed onesto; ed il poeta se n'è preso tanto spasso, che non mancano di coloro che lo accagionano ancora, per queste sue beffe, di poco patriotismo.

Affinchè nulla mancasse alla sua parte tradizionale di poeta milanese, Porta fu criticato da uno scrittore del partito nazionale, da un tale che simigliava al padre Branda, e che in quel tempo era molto ammirato dai puristi italiani. Questi scriveva nella *Biblioteca italiana*, e prodigava il biasimo e la riprovazione sopra la poesia milanese, la quale era, in sentenza sua, una macchia per la lingua italiana. Porta gli rispose con una dozzina di sonetti, e il povero critico divenne tanto ridicolo tra il popolo, quanto era celebre nel mondo letterario. — Immensi furono i successi del Porta; le sue poesie sono ancora lette in tutta l'Alta Italia; sannosi a memoria, e nondimeno si rileggono ancora. Grandi non sono i suoi concepimenti, non ha scritto che racconti; ma ha mostrato un ingegno mirabile ne' più menomi particolari delle sue narrazioni. Tra le sue mani il dialetto, già pesante e stentato, si è fatto vivo, mordente, incisivo; niuno meglio di lui conobbe le tradizioni del paese, e tutte quelle intraducibili sfumature che sostengono tanta parte nel linguaggio famigliare di un popolo. Le sue caricature sono perfetti esem-

plari; i suoi nemici furono coverti di un ridicolo che il tempo non potrà tor via; il vecchio linguaggio italo-milanese dell'aristocrazia non ha potuto resistere alla sua satira; dopo di lui niuno ha più osato di servirsene; e moltissime anticaglie, che avrebbero sfidati grossi volumi in foglio, svanirono dinanzi ad un semplice scherno del Porta. In breve, Porta, senza avvedersene, fu per vent'anni lo scrittore il più influente della Lombardia; eppure è tanto il rispetto che inspirano le grandi tradizioni, che, ad onta delle sue scappate contro i puristi, egli avrebbe dati tutti i suoi versi per la meno applaudita tra le produzionj italiane.

Porta morì nel 1821. All'epoca dei disastri dell'impero francese, quanto rimaneva in Lombardia del vecchio regime risorse; l'antica plebaglia si sollevò contro Prina, ministro del Regno d'Italia; lo trascinò per le vie, lo uccise a colpi d'ombrello. Sorse in quel giorno un nuovo poeta; nel lampo di una visione riunì quanti personaggi Porta scherniva, e svelò sotto nuova luce quella moltitudine retrograda che aveva trascinato per le vie il cadavere di Prina. La Lombardia francese era spenta, quindi l'ironia di Porta si perdeva tra il fremito di un'indignazione che annunciava nuove tendenze. Il dialetto cominciava a divenir serio; e pochi anni dopo dimenticava le caricature e gli scherzi; e la letteratura popolare era interamente rinnovata per la semplice apparizione di una picciola novella di Tommaso Grossi.

Lasciata la satira, Grossi domandò al suo dialetto la rivelazione di quanto v'ha di più nobile, di più degno nel carattere lombardo: quell'antica semplicità, quella benevola famigliarità che muta il servo in un amico, in un consigliere del suo padrone, quella inalterabile dolcezza che onora la vita milanese; queste qualità si animarono in modo grave e commovente nella novella del Grossi. Semplice ne è l'argomento: una giovane è amata da un ufficiale italiano che deve sposarla; ma l'ufficiale è obbligato a partire coll'esercito francese per la guerra di Russia. La giovane, resa quasi folle dal dolore, fugge la casa paterna, raggiunge l'amante per istrada; poi, soffermata da un invincibile pudore, non osa farsi conoscere, e lo segue da lungi senza perderlo di vista. Così vanno avanzandosi coll'esercito; un secreto terrore invade la giovane nel mezzo dell'immensa moltitudine, che cresce ad ogni stazione; il cuore le dice che si

avvicina ad una catastrofe. Di fatto il suo amante è ucciso alla battaglia della Moscowa, e la vergine ritorna a morire di dolore tra le braccia della propria madre. Grossi ha scritto questa novella in dialetto ed in lingua italiana, e questo silenzioso paragone umiliò la lingua nazionale più che non avrebbe fatto la critica; il solo dialetto ebbe il potere di far piangere i lettori. Grossi avrebbe potuto ristorare la letteratura popolare; ma egli calpestò la sua corona di poeta milanese, per divenire il secondo poeta dell'Italia; ed è il solo autore che abbia superato sè stesso coll'abbandonare il suo dialetto scrivendo in italiano. Qual poeta italiano non appartiene al proposito nostro; e ci basterà dire che tutte le opere sue destano una lontana reminiscenza della sua novella: l'immagine addolorata della giovane milanese si riscontra nelle migliori pagine del suo romanzo, del suo poema, e nelle più patetiche stanze della sua *Ildegonda*. Tal è d'altronde il carattere della letteratura italiana da due secoli in poi: perduto l'appoggio dell'antica unità classica, essa si va rattemprando nelle tradizioni locali. Tassoni cantò la guerra eroicomica di Modena e Bologna; Carlo Gozzi e Goldoni sono sempre Veneziani anche nelle loro opere italiane; il capo-lavoro del Parini è un poema satirico intorno le occupazioni de' gran signori di Milano; la rivoluzione romantica si annunciò in Italia sotto nome di *scuola lombarda; I promessi Sposi* di Manzoni e le opere di Grossi sono produzioni interamente lombarde; e l'influenza di questa scuola stendesi sino ad imporre alla lingua italiana i modi ed il fare dei dialetti della Lombardia.

Paragonando le due letterature di Milano e di Napoli chiaro apparirà il carattere distintivo della poesia milanese. Le due letterature sono due derisioni dell'impotenza della lingua italiana, due satire plebee contro una dominazione che non può sostenersi; colla differenza, che il napoletano è immaginoso, splendido, dice *cose da fermà lo sole;* si avventura al seguito dei re, de' principi, delle fate; si sviluppa in lunghi poemi, strilla nelle canzoni, ulula ne' ditirambi; in una parola, profitta della propria barbarie: il milanese è modesto, pedestre, non basta a sè stesso nella comedia, non produce nè romanzi, nè comiche epopee, si astiene da ogni slancio, si limita alla novella, dove trovasi pur ridotto a scene senza azione. Esso trae tutta la sua forza dalla parodía, dai particolari burleschi del vernacolo, dall'urto tra il linguaggio famigliare e l'apparato cortigiano della

lingua; urto che Maggi e Porta esagerano a disegno introducendo il dialetto italo-milanese e discorsi comici, in cui l'italiano, reso spropositato e scempio, favorisce il frizzo dell'epigramma. Quindi, a differenza del napoletano, il milanese non si lascia nè tradurre, nè abbreviare; la traduzione lo annienta, gli distrugge la metà de' suoi espedienti, e quasi tutte le sue metafore. Quindi il milanese è povero di poeti. A Basile, Cortese e Sgruttendio appena oppône il Maggi; allo sventato Pulcinella, a Scaramuccia, al bravaccio, ai capitani, alle *vajasse* oppone solo due tipi che variano a stento e riescono monotoni. Quindi il milanese non può privarsi del soccorso del verso; tolto il ritmo, cade, nè offre alcuna composizione in prosa; mentre le prose napoletane empiono parecchi volumi. Da ultimo Napoli, vera capitale d'un regno, ha vinto gli idiomi provinciali, fu centro unico, assoluto del linguaggio pugliese; in Milano la centralizzazione politica fu sempre debole ed incerta, i Longobardi gli opposero Pavia, gl'imperatori gli opposero le franchigie delle comuni lombarde: Milano nella lega lombarda fu membro, non capo; poi sotto i Visconti la sua signoria fu sempre contestata, infranta ad ogni istante dalle insurrezioni federali che del 1402 e del 1447 giungevano fino alle porte della città. Il perchè sotto la Spagna, e successivamente sotto l'Austria, Milano non rappresentava, non riassumeva il dialetto lombardo: a Lodi eravi una letteratura lodigiana che s'insorgeva da sè contro l'italiano, e produceva Lemene, imitatore libero di Maggi, nuovo alleato di nuova lega lombarda, nuovo dissidente contro il centro; Parma, Piacenza, altre città restavano con dialetto abbastanza distinto per resistere alla capitale e disperderne le forze; e Milano non valeva nemmeno a contenere Bergamo e Brescia, e lasciava sfuggire due tesori, Arlecchino e Brighella, stranieri a Milano quanto Pulcinella.

IV.

Venezia.

Il governo, la politica, le arti, i piaceri, tutto era singolarissimo in Venezia; era questa una città anfibia, trafficante e conquistatrice, semi-italiana e semi-bisantina. Staccata bruscamente da Aquilea al tempo dell'irruzione de' barbari, si ingrandì oscu-

ramente con un traffico immenso di monopolio; e potè congiugnersi a Pisa ed a Genova per portare nell'Asia la grande invasione delle crociate. Più tardi poi si riunì ai crociati per assalire l'impero di Oriente, che cadde senza resistenza, e lasciò libero il corso alle conquiste venete al di là dell'Adriatico. La corona di Bisanzio, la signoria dell'Arcipelago, il traffico dell'Oriente formarono la grandezza della republica. Verso la fine del medio evo Venezia chiamavasi la figlia primogenita della republica romana, dominava sulla quarta parte delle terre possedute da Roma all'epoca degli imperatori; eppure non aveva potere in Italia, e temeva ancora la piccola città di Padova. Questa bizzarra condizione di cose per poco stette di non trasportare la sede del governo a Costantinopoli. Nel 1296 fu compiuta la costituzione politica di Venezia; si sviarono tutte le fazioni con una strana complicazione di elezioni; e si costituì un governo in cui trovavansi riuniti un re senza potere, un'aristocrazia senza castelli, e un popolo senza libertà. L'inquisizione fu il palladio di Venezia. La metafora che paragona la republica ad un vascello era in Venezia una realità; poichè la città era in sostanza un'immensa nave di marmo poggiata sopra palafitte. Un migliajo di uomini ben risoluti, una fortunata congiura, potevano bastare a distruggere il governo. Prima del 1296 venti dogi erano stati uccisi; più volte la republica si era trovata sull'orlo del precipizio; ma l'inquisizione fu innalzata, qual macchina enorme sospesa nell'aria, per ischiacciare i nemici dello Stato; e Venezia rimase sempre alla testa di più milioni di uomini; traversò l'epoca de' grandi tradimenti; sventò le coalizioni della Spagna, dell'Impero e della Francia; e questo operò con secreti di Stato affidati a dugent'ottanta persone, con un traffico immenso, colla politica dei Borgia redatta in codice, con una folla di forestieri nel suo seno, e con un continuo carnevale che aveva prigioni al disotto del livello del mare.

La potenza di Venezia spiega sola la forza del dialetto veneziano. Benchè confinato nell'unica città di Venezia, il veneziano fu sempre lingua di vasto governo, quindi senza scempiaggini, senza lentezza, e le mille volte superiore al lombardo che è parlato da un quinto della popolazione italiana. Il veneziano propende alle desinenze in *elo, ela, ago, ego, ogo*, ondula le parole, ne possede molte d'originali, e a differenza degli altri dialetti è inteso in tutta la Penisola, e riesce aggradevole. La sua let-

teratura comincia col XIII secolo, colle relazioni dei viaggiatori. Tutta l'attenzione dei mercanti veneti era vôlta all'Oriente; s'imbarcavano col loro fardello di merci e con lettere del papa; visitavano Alessandria, Costantinopoli, Samarcanda; e tornavano a raccontare ai loro compatrioti le maraviglie dell'Asia. Marco Polo è il tipo de' primi scrittori di Venezia, sono essi mercanti e poeti ad un tempo; i loro libri offrono un seguito di notizie geografiche in cui l'ingenuità popolare diventa entusiastica e propende alla favola. Più tardi, nel secolo XV, la letteratura rivela la corruzione che incomincia a regnare nelle città d'Italia; la celia sente il libertinaggio; deride i conventi; si leggono versi licenziosi a nome di un monaco sospeso in una gabbia al campanile di San Marco per vizi vergognosi.

Fin qui il dialetto veneziano ondeggia tra il latino e l'italiano; nel secolo XVI si spoglia della sua ruvidezza, si fa ricco, colorito, pieno di gradazioni; la celia sorge dalle sue frasi; ogni sua parola tende all'epigramma; e i costumi poetici di Venezia passano nella letteratura popolare. Questa rivoluzione è accennata da un picciolo poema del 1521 sulla guerra dei Castellani e dei Nicoloti. I Castellani erano gli operai dell'arsenale, e i Nicoloti quelli della città; dimoravano le due parti in quartieri separati; non accomunavansi mai, e nella festa di San Simone davansi appuntamento al ponte dei Servi, dove venivano armati di bastone per battersi in battaglie regolari. Era un torneamento plebeo; ognuno accorreva allo spettacolo; la folla occupava le lagune, le vie lungo i canali, le case, si arrampicava sui tetti; e la nobiltà stessa onorava questa solennità popolare, la quale perpetuava le divisioni tra il popolo a profitto dell'aristrocrazia. Il poeta ha descritto in stanze vive e leggeri le rodomontate delle fazioni, gli incidenti burleschi della lotta, l'irritabilità dei combattenti, i motteggi dei gondolieri, la bravura spensierata degli operai, quella grandine di lepidezze e di bastonate che facevano le spese della festa. Egli scorre, tra i minuti particolari del drama, con una grazia tutta veneziana. Anche in oggi la sua poesia seduce, essa ci trasporta nell'età di cui dipinge i costumi e ridesta il buon umore de' tempi antichi. Nell'ultime stanze del poema la scena si muta; si lascia il campo di battaglia per assistere all'agonia di due combattenti: l'uno lascia i suoi beni alla città, a patto che sia dato un premio al Nicoloto che si batterà con la maggiore bravura nel dì della festa di San

Simone; l'altro muore da buon cristiano, ricordando ai Veneziani che tutti sono figli di San Marco e che si devono amare da fratelli. Ma questa verità è pronunziata a fior di labra: — Vi sono stati parecchi morti (dice l'autore), pazienza!

Pazienza tuto, per voler è stao
Di chi cussì bel mondo à fabricao.

Scorgesi bene che nell'anno venturo si continuerà a battersi in ugual modo; i nobili rideranno tra' denti dalle loro finestre; e unicamente cercheranno che la strage non sia tropp'oltre protratta, onde l'arsenale non ne abbia danno. — Questo poema rimase inedito sino al 1817. Esso lascia supporre un numero considerevole di poesie del più alto interesse. Niuno, in fatti, potrà persuadersi che l'autore di un'opera sì distinta non abbia avuti nè maestri, nè discepoli, nè colleghi, e che siasi contentato di scrivere unicamente un centinajo di stanze.

Calmo è il poeta più celebre di Venezia; fiorisce nel 1550, quando decade la letteratura italiana; ed è il primo che si giova del dialetto nell'intendimento di contraporlo alla lingua italiana. Scrisse comedie, egloghe e lettere (1). Le sue lettere sono complimenti, panegirici, adulazioni ampollose, indirizzate a' suoi Mecenati di Venezia ed a tutti i grandi artisti dell'Italia. Vi sfoggia una straordinaria facilità da chiaccherone e un lusso d'immagini assolutamente bisantine. Lunghi sono i suoi periodi esuberanti di epiteti e di metafore; non si contenta di quattro nè di cinque addiettivi per qualificare un concetto, ma continua sino a tanto che trova parole o sinonimi; nè lascia il suo periodo se non quando è screziato di tutti i colori che gli somministra la lingua. « Che sieu benedetto da tutte le bande », dice egli a un amico, « cinamomo aromatizao, invernicao da se, lavao in Elico» na, cibao da le erbe oliuse del Parnasio, costumao a le scuole » ateniese, e cressuo in tel paradiso terrestre, uman, zentil, da » ben, prudente, mansueto, cortese, savio, generoso, lizadro, » virtuoso, onesto, amorevole, et in eodem genere qualificao, » corroborao, morigerao, ecc., seu la cometa dei romani, e la » matricola del concistoro, e la colonna infogà che portae la na-

(1) *Lettere in veneziano*, 1550. — *Rime di Pescatori*, 1553. — *Egloghe*, 1553. — Sei comedie: *La Spagnola*, *il Saltuzza*, *la Pozione*, *Fiorina*, *la Rodiana*, *il Travaglia*, 1549-56.

» vesela de quel bon Pedro da i occhi lagremosi; veramente che » Febo, Mercurio, Salomon, Alessandro, Scipion, Dario, Anni- » bal, Zerze e Carlomagno e Gattamelata perderave la soa au- » toritae se i ve fosse alla presenzia, ecc., ecc. ». Calmo continua per parecchie pagine su questo tono; pare che tutta la storia non sia là se non per riempiere di frasi quest'interminabile apologia.

Calmo ama i contrasti di ogni genere; li cerca quindi nella poesia, complica il metro ed anche la lingua, alternando il dialetto coll'italiano. Le sue egloghe sentono la vicinanza della città; vi si odono i romori di Venezia, le invettive, i motti arguti de' gondolieri; vi si vedono boschi che somigliano alle Procuratie, pastori che sembrano oziosi da caffè, fauni che paiono marinai affamati e non di pane, pastorelle che non possono uscir sole senza esporsi ad essere violate. Il vecchio lascivo s'incontra ad ogni tratto, geme, spasima d'amore, predica alle donne i vantaggi della *senetue*; invoca gli antri, i monti, i lioni, le scimmie, i gatti. Del resto Venere non è crudele nel veneziano. Il vecchio Tegola si muore di amore per Dori, un altro pastore si muore dello stesso male: la ninfa, imbarazzata, consulta un astrologo per scegliere tra i due agonizzanti, e l'astrologo a nome di tutti i santi, per fare una cosa *seria, legale e cristiana*, decide che Dori sposerà i due pretendenti, al che la ninfa risponde docilissima:

Son disposta ambidui pigliar e prendere,

E così l'imbroglio è sciolto a consolazione reciproca di tre amanti. Come si vede, l'egloga di Calmo non è altro che una maschera; e benchè strano, questo travestimento dà risalto al capriccio della composizione; ed amasi di veder Venezia sotto il velo della finzione pastorale.

Nelle comedie le male qualità di Calmo concorrono a produrre nuovi effetti. La sua chiacchera rende leggero il dialogo; la sua fantasia è forzata ad infrenarsi, perchè l'intreccio del drama è sempre incalzato dagli avvenimenti; i colori vivi e screziati rendono attraente l'azione; e le pitture di Venezia che turbavano l'armonia delle egloghe, vi spandono un interesse straordinario. Non cerchiamo nel Calmo lezioni di morale; egli viveva nel secolo XVI; allora i Castellani ed i Nicoloti si uccidevano festevolmente; gli amanti portavano il pugnale; eravi una folla di assassini stipendiati; le meretrici tenevano gran

casa; e il lusso delle passioni italiane straripava naturalmente sul teatro. La scena di Calmo è sempre ingombra, al pari di quella dell'Aretino, di meretrici, di ruffiani, di bravacci, ecc.; al certo lo scrittore veneto è inferiore al poeta italiano; pure egli ha il vantaggio di far parlare i dialetti, di mescolare nelle sue comedie i dialetti della metà dell'Italia, e per conseguenza egli ha il vantaggio di parlare all'Italia popolare. Il perchè splendidi furono i suoi successi; quando si rappresentava *il Travaglia* o *la Spagnola*, sopratutto se egli stesso sosteneva una parte, la platea e le logge erano stipate di spettatori, e grand'era la folla intorno al teatro, e si tentava di entrarvi per le finestre; si traversavano i tetti delle case, camminavasi su le gronde, e si poneva la vita in pericolo per veder di traverso un pezzo della rappresentazione. Calmo era figlio di un gondoliere, e visse sino al 1571.

La poesia lirica di Venezia si svilluppa con Veniero (1), che succede a Calmo: anch'esso si serve del veneziano insorgendo contro l'italiano, che accusa d'essere difficile, tirannico e impotente (2). Veniero è mirabile per l'armonia, il brio e la ricchezza delle sue canzoni; canta l'amor veneziano, allegro, ironico, caldo di passione e d'impertinenza, tenerissimo e positivo, e sempre accompagnato da un corteggio di pettegolezzi e di baruffe, sempre oscillante tra gli incanti e la miseria, tra il fasto e i creditori. Le sue più belle canzoni sono l'elogio di una cenciosa e il lamento di un operaio obbligato d'impegnare perfino il suo pugnale d'argento per far la corte alla sua bella. Vi si trovano i contrasti di Calmo, ma abbelliti e senza arabeschi; nella cenciosa, i cenci della bellezza destano un'ironia che, vinta da Venere, prende le più vaghe tinte dell'amore. « Canzone », dice il poeta, « se ti rimproverano i cenci, rispondi che non » vuoi velluto e che amore nacque nudo »; e il poeta celebra la

(1) Nato nel 1550, e morto nel 1586.

(2) Sta nostra lingua si ha d'ogni saor,
D'onde che se vorrò parlar toscan
Bisogna per el più zanzar d'amor.
Mi vui da gusto, e no stantar da can;
Compono per amor, e no per onor,
Che no vorria penar col mondo in man.

strazzosa, le strazze *fodrae de riose,* il granaio abitato dalla Dea di Guido.

In casa, chi xe in camera xe in sala,
Chi è in casa è in magazen;
Gh'è nome un leto in t'una sottoscala,
Dove in brazo al mio ben
Passo le note de dolcezza piene,
Seben la pioza, e'l vento
Ne ven talvolta drento
A rinfrescar l'amor su per le rene;
Note care e serene!

Non seguiremo il poeta nell'atto che sveste la cenciosa: basterà la conclusione:

Cerchè, done, d'aver laghi de pianti,
Refoli de sospiri,
E sempre avanti eserciti de amanti.
Formè nuovi martiri,
Nudrive cento diavoli in t'i ochi,
Che tenta i cuor contriti;
Cerchè che mile afliti
Ve se vegna a buttar morti in zenochi,
Amor sti me infenochi
Ma pì, frizeme alora
Che te parechio la farina e l'ogio
Questa è la mi signora,
La me vuol, mi la vogio,
No ghè qua da arabiar ne da istizzarme;
Chi vuol guerra d'amor se metta in arme.

I versi di Veniero non si lascian tradurre, la traduzione li falsa, ne fa uscire imagini esagerate che la frase veneziana sa raffrenare, dissimulare e render naturali.

Inzegneri, Caravia, Briti, Pino furono i successori di Veniero, per non dire i suoi discepoli. Inzegneri (morto nel 1613) visse lungi dalla sua patria, ma cantò sempre l'amor veneziano, co' diporti in gondola e cogli amanti che seguon le signore nella chiesa. Caravia lasciò scritto un lunghissimo lamento di *Naspo Bizarro,* operajo dell'arsenale. Nei primi tre canti è furente di amore e di gelosia, dirà: « Mio bel viso, i tuoi occhi brillano » più delle stelle celesti, più delle gioje indiane; solo il Tiziano

» potrebbe fare il tuo ritratto; i tesori della zecca, dell'arsenale e
» il Bucentoro non varrebbero a pagare la tua bellezza ». E qualche stanza più sotto aggiungerà: « Di' a quel tuo forastiero che
» fa il bizzarro, coi stivaletti e la spada di velluto, tutto profu-
» mato, col bavaro a ricami, che per quanto ha caro il naso e i
» denti non venga a bazzicare sotto la tua fenestra »,

Si el no ha voja, sto signor foresto,
Ch'el fassa a casa portar in t'un cesto.
. . . .
Ho già fatto l'altra note un buon mercao
A Spiuma e Tenca, Merlin, Maron, ecc.

Il quarto canto ha per titolo: *El fin de l'inamoramento de Naspo Bizarro, el qual per viver de cristian batezao sposa con allegrezza Cate bionda Biriota.* — L'ultimo canto è un lamento dell'operajo, pentitissimo del suo matrimonio, e tribolato dai creditori e dalla cara metà; i suoi amici gli consigliano di batterla; non è cosa prudente, risponde egli da buon marito,

Perchè se un tratto i balchi ti ghe macchi,
Le deventa in ver sì tanto rabbiose,
Che infinn su l'onor le ti fa intacchi.

Pino (1573) tocca la stessa corda, e canta come Caravia la bizzarria di Naspo, il quale per altro è disposto a menare le mani anche in casa. Il nuovo Naspo ha il sangue caldo, e la nuova Cate lo sa benissimo; e benchè la baruffa sia vivace con un *ben mio*,

E con dir chi è'l to cuor? di suso can,

Cate la vince; per cui Naspo istizzisce poi della propria debolezza; ma la signora lo prende alle spalle: non v'ha farina, non v'ha olio, non v'ha legna, madonna! che miseria! Allora Naspo mette in pegno la spada, il pugnale, la casacca di velluto; e ne viene questo bellissimo effetto, che Cate può uscire

Con scuffia d'oro e con veste instoccà,
Annei in deo, e caenelle al colo.

Fuori di casa, Naspo fa debiti, dà stilettate; ferisce, ammazza, spesso è imprigionato, qualche volta fugge all'estero; d'indi nuove querimonie, perchè se la signora non gli avesse nascoste

le armi, se fosse uscito colla sua buona lama, i nemici sarebbero fuggiti, i birri non l'avrebbero preso; e tocca a Cate a trarlo di prigione o a mantenerlo in esiglio: se tarda rispondergli le magnerà il naso.

Se no te vegnarò po a burattar,
Menandole un baston zo per la schena.

Che se ne guardi,

Che la podarave forse anche strupiar,
Perchè co dago, el me par magnar lesse.

Che se ne guardi; chè se gli salta la moscarola, la lascerà con una sola gonnella, e dovrà andare all'ospitale; e Naspo non crede punto alle proprie parole, e confessa che non minaccia se non per aver la sua bella *dolce e molesina.* — Britti chiude la serie de' lirici veneziani. È meno elegante degli altri, ma li sorpassa nella rapidità del metro, nella facilità del linguaggio, nella storditezza de' ritornelli. Si direbbe che col soggetto della sua miglior canzone metta fine alla poesia di Naspo.

Son resolto, son resolto, signora,
Za che fè, za che fè si la granda,
De tirarme da banda.
Perfin che in borsa ghe sta del denaro
Mi ho fato el corivo, el polaco, el bizzaro;
Ma adesso che manca l'arziento,
Del tempo mal speso a me costo me pento,
A me costo me pento.
Podesse, podesse domandareme
Da che vien, da che vien ste parole
Con el dir le xe fole.
Mi no ve burlo, ma digo da seno;
Sappiè ch'ogni cosa col tempo vien meno;
Ancha mi gera rico e potente,
Ma adesso per vu no me trovo più gnente,
No me trovo più gnente.

. . . .

E stago tre dì che no magno un paneto,
Che no magno un paneto.

. . . .

Mo adesso m'accorgo che son in malora,
Che son in malora.

. . . .

Mi bisogna che vaga in altro paese,
In altro paese.

. . . .

Renunzio ogni cosa; è fini le gazete,
È fini le gazete.

Verso il 1640 l'ispirazione del secolo XVI vien meno; cessa il periodo lirico della poesia veneziana; Veniero non ha più imitatori; più non si pensa nè ai Castellani, nè ai Nicoloti; l'amore non è più violento nè splendido; e le idee moderne si appresentano per la prima volta in Venezia al seguito della reazione catolica diretta contro le libertà del medio evo e contro quelle della riforma. Ma i principj moderni in Venezia non producono che stupore. Bona, il poeta dell'epoca, posto tra le esigenze della morale e la pittoresca depravazione di Venezia, prova la vertigine, e considera il mondo qual gabbia di matti. I gran signori che sprecano monti d'oro sui tavolieri, i poveri che si muoiono d'inedia, Apicio che viaggia per ghiottoneria, Regolo che si fa martoriare dagli Africani, sono per lui mascherate ch'egli intramette senza riguardi al carnevale di Venezia, alle maschere italiane, ed a tutte le follie del paese. Confondendo il vizio colla virtù, diluisce questo suo concetto fisso in una ventina di opuscoli, ch'egli allunga indefinitamente con molti esempi di storia e di mitologia. La stessa confusione si riscontra ne' canti di Beldati intorno la fondazione di Venezia; vi si trovano confusi gli dèi dell'Olimpo, i santi del cristianesimo, il libertinaggio di Venere e la devozione catolica. La società veneziana sorge a traverso questa poesia anarchica: Diana, Venere e le altre dee di Beldati sono amabili Veneziane che assordano l'Olimpo coi loro cicalecci; esse hanno amanti, esse sconvolgono quanto le circonda, e presiedono agli abbellimenti della città. Poi il Signore, la Madonna ed i Santi soprastanno all'Olimpo pagano, come il senato e l'inquisizione al carnevale di Venezia. Tale fu il secolo di Luigi XIV sulle lagune.

La reggenza vi fu meglio intesa; essa si collegò all'antico libertinaggio avido di ricevere una impronta moderna. Venezia accettò l'incredulità degli scrittori francesi; e il moto del secolo, aiutato dalle passioni, fu spinto sino a scuotere la immobilità del senato. Si soppressero i conventi, fecersi leggi suntuarie, dimenticossi l'antica Venezia dei Castellani e dei Nicoloti, ed il

presente occupò tutte le menti. Gli uni videro con terrore l'impulso che faceva scricchiolare tutte le suste della republica; gli altri affrettaronsi a godere dell'influenza che la reggenza francese esercitava sopra Venezia; e questa doppia esaltazione di spaventi e di saturnali riproducevasi nella poesia.

Baffo è il poeta dell'orgie, e canta il trionfo di Venere; la sua poesia è una festa di amore, celebrata tra i Santi e le Madonne; non havvi un solo de' suoi epigrammi che non offenda al pudore; non un solo de' suoi madrigali che non sia insozzato dalle più tecniche espressioni del libertinaggio; tutte le immagini si lordano nel traversare la mente di Baffo; e queste immagini provocano le grandi risa sopra quanto v'ha di più grave, di più rispettato nella republica. Qui un convento colle sue regole, colle sue austerità, colle sue devozioni, diventa un tempio di Priapo; là è l'ombra di Bonfadio, lo storico di Genova, gran sodomita, che torna dall'altro mondo per dire a Baffo ch'egli ha cercato ovunque Dio, e che non lo ha trovato in veruna parte; altrove poi Baffo stesso vien fuori co' suoi sonetti d'oltre-tomba, per vomitare ogni maniera di oscenità. Incontransi poi in folla le osservazioni, le riflessioni, i motteggi intorno Dio, l'inferno, l'onore, la virtù; non che l'apologia del vizio, la religione del Sole, ed una moltitudine d'altre cose destinate a compiere l'educazione dei dilettanti.

La città più se fa bela,
  Ma l'è 'l vizio quel che tira
  Fora i bezzi de scarsela.
Tutti i artisti, allora quando
  No ghe fusse gnessun vizio,
  I staria tutti de bando,
  E i andarave in precipizio.
Se la gola e i dolci amori
  No ghe fosse e l'ambizion,
  Come sassi i gran tesori
  I starave in t'un canton.
El mal xe che in sta cittae
  Ghe xe poche. . . . . . .
  Ma le donne maridae
  Le supplisce ancuo per elle.

Eccovi Baffo; cinquant'anni prima sarebbe stato strozzato: ma i tempi erano mutati, ed egli potè impunemente insultare

alle monache, ai monaci, ai papi stessi, e trarre innanzi la sua età dell'oro de' postriboli in quattro grossi volumi di poesie, che sono quasi un'imitazione della Priapea di Piron, senza che il Consiglio dei dieci si mostrasse commosso da queste poetiche dissolutezze. Baffo passò intera la sua vita ad immaginare conventi di Venere, orgie di Nerone, chiese di prostitute, ec.; egli era il patriarca della nuova società veneziana; plaudiva alle belle che non credevano nel purgatorio per far all'amore; a quelle femmine eleganti che ordivano intrighi ne' parlatorj de' monasteri; a que' tavolieri carichi d'oro, attorno ai quali nobili dame e senatori mascherati si assembravano a gittare la loro fortuna. È questa, diceva egli, la rigenerazione di Venezia.

Labia (1), vero Veneziano impastato di pregiudizi e di patriotismo, era contristato da tutto ciò che inebriava Baffo: lottava contro le idee straniere; mandava grida di sgomento scorgendo il commercio in decadenza, la religione ferita dalla mano del governo, la nobiltà rovinata dal giuoco e dal lusso; e tutte queste cose significavano per lui la fine del mondo. I suoi versi sono di mala lega, ma poetica veramente è l'indignazione in lui mossa dal più menomo accidente. Brucia un teatro, ed eccolo afflitto dalla cura che si pone per rifabbricarlo; i Veneziani si mostrano lieti in una festa popolare, e a lui vien voglia di piangere sulla sorte di quel popolo che ne' suoi presentimenti scorge minacciato da una catastrofe imminente; si chiudono i caffè, egli deride questa puerilità della polizia, che lascia poi straripare il vizio ne' publici ridotti. Tornerebbe indarno l'avvertire che Labia scocca i migliori suoi dardi contro le mode, contro le femmine, contro i cicisbei, e in singolar modo contro il poeta svergognato, la cui esistenza era uno scandalo per i vecchi Veneziani; ma quanto lo accuorava più d'ogni altra cosa si era la soppressione de' monasteri; e quando trattava questo argomento non soffermavasi ai lamenti, alle invettive, ma passava a discutere, e allora tutta la poesia de' suoi sentimenti svaniva e più non rimaneva se non lo scrittore mediocre.

Alcuni anni dopo Baffo e Labia, l'ardore del disputare intorno le riforme si estingueva nel garrulo cianciare delle conversazioni. V'erano vecchi ostinati che andavano gridando doversi le donne imprigionare nelle case, ch'esse avevano condotta a

(1) Nato nel 1709, e morto nel 1771.

mali termini la republica: queste alla vôlta lóro si lamentavano delle leggi suntuarie, e dicevano: — Questi signori, questi bei cavalieri serventi, che vanno a render l'anima per noi, ci vorrebbero far camminare in zoccoli; vorrebbero bruciare i nostri santi padri Elvezio, Montesquieu, Voltaire, Rousseau, l'Academia delle Dame, e Ninon de l'Enclos. — No, mie signore, rispondeva un poeta, trattasi unicamente di diminuire il numero dei cornuti (1). — Tali erano le ultime riflessioni ispirate dai nuovi costumi di Venezia. Verso il 1750 si riaprono i caffè, sono abolite le leggi suntuarie, la republica dà feste magnifiche, la poesia veneziana nell'ultimo suo dì si mostra splendida più che mai fosse. Le satire, le parodíe, le farse si moltiplicano con fecondità prodigiosa; si oppongono comedie a comedie, caricature a caricature; il teatro è una lanterna magica che abbarbaglia; i drami del Goldoni, del Gozzi, del Chiari, dei Sacchi si succedono con una rapidità maravigliosa. La letteratura circola tra ogni ordine di persone; l'eleganza regna dappertutto; il suo regno si estende sino alle istorielle da trivio, che erano stampate in numero di ottantamila esemplari nell'Almanacco di Pozzoboni. Questo nuovo impulso, comunicato, per modo di dire, da una catena elettrica di arguzie, stendevasi da Baffo, che ancora viveva, per prendersi spasso di Goldoni, sino a Gritti ed a Lamberti, che sono i grandi uomini di Venezia nel secolo XVIII. Più tardi diremo del teatro; nè qui ci soffermeremo a Merati, a Pozzoboni, a Bada ed agli altri poeti, chè nulla hanno che meriti considerazione, e non formano che il naturale codazzo di una letteratura splendida e copiosa; Gritti e Lamberti bastano soli a far conoscere il carattere e l'ispirazione di quest'ultima epoca della poesia veneziana.

Gritti aveva il talento di screziare le idee: meglio d'ogni altro usar sapea delle ardite metafore del dialetto veneziano; accatastava immagini sovra immagini e finzioni sopra finzioni; la sua poesia è una mischianza di apologhi, di favole, di storie chinesi, di allegorici racconti. Sebbene consacrato ad un genere limitato, Gritti sfoggia nondimeno nell'opere sue una copia ed una varietà di colori innaspettati all'intutto; rallegra le più triviali moralità con una continua mescolanza di garrulità veneziane e di avventure orientali. Dev'egli dire che gli eccessi vanno

(1) Barbaro, nato nel 1726, morto nel 1779

fuggiti? Descrive sè stesso nella sua soffitta; suo zio gli presenta due sciocchi che si pongono a quistionare intorno la metafisica, e si libera da questi importuni coll'apologo del Sole e dei due bramini. — L'uno, dic'egli, divenne cieco a forza di contemplare il Sole, nè più vedendolo, lo negò; l'altro si seppellì in fondo ad un pozzo, per paura di essere acciecato dai raggi solari. — Il poeta si prende giuoco dei due interlocutori, i quali scendono le scale mormorando contro il burlatore, che rimane nella sua soffitta a correggere i suoi apologhi.

Nella favola chinese del *Brigliadoro*, Gritti reca la bizzarria al suo colmo, combinandovi un racconto, un'azione ed una discussione. La scena è in Pechino: tutto è pronto per il supplizio del primo staffiere della corte: l'imperatore vuol fare in persona l'ufficio di carnefice, per vendicare la morte del più bel cavallo delle sue stalle. Tremila manderini, con parasole in sul capo, con braccia incrocicchiate e con gli occhi fisi sui loro baffi, compongono una doppia fila, che scende dal trono e dalle scale del palazzo, sale sui balconi e giunge sino al piede dell'osservatorio. Un presbite può scuoprire a volo di uccello un'immensa folla sparsa ne' campi, accosciata sui tetti, arrampicata in su gli alberi; scorgesi una miriade di toghe bianche, rosse, turchine e brune, che fanno l'effetto di una pioggia di fiori caduta sull'erba. Bibiena mai col suo pennello giunse a rappresentare sulla scena uno spettacolo più bello. — Stanno sull'osservatorio due spettatori privilegiati: il padre Paralasse gesuita, e l'ambasciatore plenipotenziario del Giappone. Il gesuita prende la parola:

— Ma perdoni, eccellenza (el ghe diseva),
Io non capisco come, assaporando
I nostri prosatori ed i poeti
Che fan testo di lingua, Ella poi parli
Invece del purgato e buon toscano
Il dialetto triviale veneziano!
E quel che intendo meno, coll'accento
Proprio de' Pantaloni di Venezia,
Dov'ella certo mai non fu. L'enigma
È tale in verità....
— Ghe lo spiegherò mi, padre, son quà;
La me faza ona grazia, caro padre,
Ela è nata a Fiorenza, se no falo.

— Sì certo.

— No xe donca surprendente
Che 'l quindi e squinci no ghe costi gnente;
Ma mi son Venezian, e la perdoni.

— Credo, eccellenza, che la mi canzoni;
Lei Veneziano? un plenipotenziario
Del Giapone alla China? Oh questa poi
Faria meco stordir tutta l'Europa.

— No, la vada indriu copa la me ascolta.

L'ambasciatore era proprio Pantalone, che aveva sciupata intera la sua fortuna nelle dissolutezze di Venezia, che l'aveva poscia ristorata ne' suoi viaggi a forza di destrezza e di sagacità. Schernisce la lingua fiorentina; dimostra che il suo dialetto supera il fiorentino e ogni altra lingua del mondo; e nell'atto che lo staffiere è tratto al supplizio con tutte le formalità chinesi, Pantalone narra al gesuita le sue avventure, che sono peripezie burlesche immaginate per parodiare i cortigiani. Un imperatore lo ha preso al suo seguito, in considerazione della sua servilità; un altro ha voluto farlo impalare per non aver saputo insegnargli il veneziano in trenta lezioni. Il successore di quest'ultimo lo voleva far impiccare per altre ragioni, quando una rivoluzione di *sanculotti* pose sul trono un altro principe. Pantalone, disgustato della corte, avrebbe desiderato di vivere nel ritiro; ma la sua destrezza nel giuoco de' bussolotti lo ha reso degno di considerazione, e fu incaricato di una importante missione nella China; gli fu forza obbedire. Il padre Paralasse interrompe più volte il racconto con osservazioni di una gravità bernesca; egli parla un italiano pesante, che dà risalto ad un tempo alla sua pecoraggine ed all'ironica vivacità del Veneziano. Intanto lo spettacolo dello staffiere che dev'essere giustiziato procede innanzi, ed offre argomento a nuove interruzioni. La scena è divisa tra lo staffiere condannato e Pantalone; e in questo teatro a doppio fondo, i caratteri dei personaggi spiccano con una magica lucidezza. Pantalone tenta d'impegnare il gesuita a domandare la grazia del condannato; ma il Padre fa il sordo, ripensando che i gesuiti devono unicamente intendersi alla propria conservazione. È un discepolo di Confucio che salva la vita allo staffiere; e l'azione finisce con le riverenze del padre Paralasse, il quale con la sua ossequiosa maniera fiorentina, sollecita l'aiuto del Veneziano per avanzarsi alla corte.

La favola del *Brigliadoro* è il maggiore sforzo della poesia veneziana; i concetti più disparati si aggruppano su quell'osservatorio di Pechino; ma il poeta sa trarsi da ogni impaccio senza veruno stento; egli tiene in serbo strani colpi di scena, e produce la più graziosa mescolanza di idee chinesi, fiorentine e veneziane.

Gritti ha scritto comedie, parodíe e romanzi in italiano; le sue comedie furono fischiate, e l'altre sue produzioni italiane non meritarongli il publico suffragio. La lingua nazionale non era vivace a bastanza, nè a sufficienza copiosa in metafore per prestarsi alle arguzie del poeta. Nella lingua italiana non avrebbe mai trovato i mezzi bastevoli a nudrire quel fuoco incrociato di lepori e di satire che si ammirano nel *Brigliadoro*. Di là l'antipatia che aveva egli pe' Fiorentini, il suo disprezzo per la favella italiana, e le sue picciole vendette, siccome la caricatura del padre Paralasse, sì egoista, sì triviale, sì passionato per lo *scrivere purgato*. Lo stile di Gritti nelle sue opere scritte in veneziano è di una varietà straordinaria; e incresce il veder sepolte in un dialetto bellezze sì pure, una sì profonda cognizione di tutti i mezzi dell'arte, ed una maniera sì nuova d'intrecciar quadri e parodíe senza nuocere alla eleganza.

Gritti visse sino al 1806, e durante la sua vita la poesia veneziana subì un'ultima fase; fecesi leggiera e civetta; acconciò il dialetto a nuovi argomenti ed a nuovi interlocutori.

È la donna che ispira l'ultime opere di questa letteratura. Qui la Veneziana è spiritosa, leggiera, garrula e sente la bizzarria di Naspo; nelle comedie del Goldoni essa fa marciare di fronte sei intrighi senza pericolare; nell'*Osservatore* di Gaspare Gozzi essa licenzia gli amici che non osano chiedere ciò ch'essa agogna di accordare; ne' drami di Carlo Gozzi si libra sopra una magica regione, in cui Arlecchino ed i negromanti tentano indarno di scuoprire una fanciulla schietta. Lamberti osserva la donna di Venezia nei caffè, nei concerti, nei casini. Spesso, quand'egli parla della sua città natìa, dei Veneziani, della sua amica, sentesi spinto al deridere; e la tenerezza che sgorga dalle sue descrizioni ne fa spiccare l'ironia attenuandola. Lamberti scrisse un poema intorno le quattro stagioni. Il quadro dell'inverno rappresenta una vita di ebrezza e di stordimento, che incomincia al mezzodì nei caffè, e finisce con la notte divisa tra il giuoco e l'amore. La primavera è una cicalata di Fillide, che narra le sue passeggiate co' molti suoi spasimanti, gli amori delle sue

amiche; poi vengono le visite, i pispigli, le grandi serrate, la maldicenza, gli scrosci di risa ed una folla di menomi nonnulla tutti pieni di graziette. Per dipingere la state Lamberti ci mostra Tonina alla sua toeletta tra la cameriera ed il poeta; tutti i capricci, tutte le semplicità, tutte le amabili impertinenze della giovane veneziana sono da Lamberti tradotte nella sua poesia con una verità che sorprende. Le sue strofe con mirabili movimenti rendono la leggerezza, i capricci del cicaleggio: le liete maldicenze saltano ne' suoi senarj; la petulante volubilità della Veneziana è resa in tutta la sua melodia; la variabilità de' suoi mali umori, delle sue carezze passa nel metro e sin nella menoma delle sue frasi. L'autunno è una maniera di ammenda onorata; Lamberti più non osa deridere; è dolce, sommesso; porta docilmente il giogo della vita veneziana; al corso di Treviso, al casino di Padova egli è sempre al fianco di Tonina; ma egli è pronto a studiare il bel mondo, a criticare seriamente le mode vecchie, e per la più lieve cagione si abbandonerà alla pazza allegria del suo paese. È inutile il dire che le stagioni di Lamberti sono stagioni cittadine, veneziane, anti-campestri: non parlate a Fillide di alberi, di boschi.

Tra mezo agli alberi
Mi sepelirme?
Poveri pampani!
Voi divertirme
Nei megio circoli
Vogio sociar.

. . . . . .

Ma caffè, circoli,
Partite galanti,
Cenete, musica,
Schiapi de amanti,
La solitudine
No me darà.
Brava, ghè replica
La cameriera;
Con quele grazie,
Con quela ciera
L'andar a sconderse
Saria pecà.

La poesia veneziana termina con Lamberti. In Venezia si

pretese dargli un successore in Buratti: ma questo non ebbe nè la lena, nè la natura, nè gli istinti del Lamberti. Scrisse sonetti per cantatrici, per ballerine, e parecchie quartine per nozze, per conviti; affettò quella infingardía di cui Lamberti a mal suo grado subì l'impero; nè lasciò cosa degna di considerazione, trattone un lamento al prefetto di Venezia scritto del 1812, e una canzone per l'imperatore Francesco I. Nel lamento del 1812 scorgesi una disperazione o piuttosto una rabbia senza uscita, per cui dice il poeta

Per chi ha visto il rosto infame
Dela fezza democratica
Superar l'ingorda fame
Della fezza aristocratica;
Per chi pensa ala burlada
Che n'a da la Franza indegna,
Co za gera decretada
Ai Tedeschi la consegna.

Buratti era democratico? era aristocratico? francese? tedesco? era italiano? Egli fremeva contro il regno d'Italia; quindi la soluzione del 1815, la canzone all'imperatore Francesco I, ch'egli chiama il rigeneratore di Venezia.

Bona, veccia, malmenada,
Suga i ochi e datte cor;
La to sorte xe cambiada;
Vol cussì l'imperator.

A tal modo passò la poesia veneziana; essa subì la conquista straniera più chetamente che non sofferse le leggi suntuarie nel 1730; essa si è estinta senza che si possa neanche accennare l'ora della sua morte.

Raccogliesi da quanto abbiamo detto, che il dialetto di Venezia derise la lingua come un vernacolo, seppe esser serio come una lingua, e sostenne una letteratura ironica che or si lascia tradurre, or rifugge dalla traduzione secondo che è linguaggio o parodía. Fu ricco nel primo periodo di Calmo e di Veniero, ricchissimo nell'ultimo di Baffo, Labia, Gritti, Lamberti: eppure ci resta ancora a dire, non abbiamo ancora parlato del tipo veneziano che si riassume in Pantalone: onde meglio spiegarlo, ci conviene prima dare qualche cenno sui dialetti secondari, che

troviamo tutti subordinati all'influenza poetica dei dialetti principali o della lingua.

V.

Dialetti secondari.

Padova parla un dialetto assai distinto dal veneziano, dal milanese e dall'italiano, ed ebbe la sua letteratura che può dirsi quasi esclusivamente rustica. Amori campestri, appuntamenti al raggio della luna in una bassa corte, maliziette ed astuzie contadinesche, ecco gli argomenti prediletti dai poeti padovani, che prendono sempre il nome di agricoltori o di boari. Dice l'uno di essi:

Tutte le contaìne
E le pì belle putte cittaìne
Me dise: Magagnò la tò morosa
È pì bella, è pì fresca che na ruosa,
E n'ha pecca neguna
Se non è questo che l'è un puoco bruna.
E mi ch'à so perquì (1) digo, figiuole,
De pur la colpa al sole,
Che per esserghe an (2) ello innamorò
In lo sò viso, e'l s'ha tanto specchiò
Che per sora la pelle el gha spandiù
Quel che la fa pì saorìa (3) de vù.

Ecco un madrigale di Berterello:

Vuoi tu ver Tavia chi xe la me putta
Che chiamo Liegra e tale fa la Nina?
Currì a la secchia pina (4)
D'acqua, te verè lì
Che la Nina e la Liegra te se tì;

(1) Perchè.
(2) Anche.
(3) Saporita.
(4) Piena.

Ma laga (1) fare, perquè m'è doiso (2)
Che in lo speggiarte te ferè un Larciso (3).

Lo stesso autore ha tradotto in padovano molti frammenti dell'Ariosto; e l'*Orlando Furioso* ha preso ne' suoi versi un carattere da eroe campagnuolo. Del resto, le idee più estranee alla campagna prendono un carattere e colori campestri quando espresse dai poeti di Padova. Ecco un sonetto di Maganza su una ballerina: « Giralda, ti ho visto danzare; e gelosi della tua bellezza, i fiori nascevano sotto i tuoi piedi come al soffio della primavera. Tu sei più leggiera del vento, tu potresti danzar sul mare senza bagnarti; se alcuno ti vedesse là sulle onde ti crederebbe surta dalle acque come Venere; tu sei unica sulla terra come la stella boaria in cielo ».

Co sè ve in cielo la boara stella
Infra tutte le altre esser la prima,
Cossì ti è al mondo an tì, Ziralda bella.

Maganza, Riva, Rusticello e Berterello (4) passano per i classici di Padova. La difficoltà del dialetto e la monotonìa che regna in questi poeti, che tutti composero versi d'amore, non ci consente di caratterizzarli separatamente: solo ci sembra che Maganza si distingua dagli altri per la sua sensibilità e pel modo con cui s'immedesima co' paesani, de' quali dipinge le passioni con vivacità singolare. Rusticello, il meno originale dei quattro, cade sotto l'influenza della letteratura classica. I quattro poeti di Padova fiorirono egualmente all'epoca della decadenza italiana, dal 1550 al 1650, e precisamente nel tempo in cui fioriva a Venezia la poesia festevole e cittadinesca del Naspo. Fu mestieri ad essi di essere ben ostinati e pazienti nel loro proposito per lottare da un lato contro la lingua italiana e dall'altro contro il dialetto veneziano; e continuarono a scrivere in padovano sino alla fine del secolo XVII. In niuna parte le proteste contro la letteratura nazionale furono più forti di quello che fossero in

(1) Lascia.

(2) Mi sembra.

(3) Imiterai Narciso, che s'innamorò di sè stesso.

(4) *Rime di Manganon, Menone, Begotto* (pseudonimi de' tre primi nomi sopradetti). Venezia, 1560. — *Poesie di Berterello*. Venezia, 1612.

Padova. « Capperi! » dice un poeta di Padova, « sarebbe ben da ridere sì se volessi ragionare in tedesco o in fiorentinesco, io che sono nato, allevato e che vivo in mezzo ai contadini in una villa ». — Un altro si domanda: « Non sarei io bestiale (*na bièsta*) se lasciassi questa mia lingua o la tramutassi? » — Un altro più antico diceva: « Oramai (*orben!ena*) il mondo cammina al rovescio; nessuno vuol più parlare la propria lingua; tutti contrafanno il fiorentino; sarebbe come se io, che son padovano, volessi far il tedesco o il francese. Cancaro ai matti! » (1)

Per qual ragione la poesia padovana si mantenne costantemente contadinesca? Per una strana transazione con l'influenza veneta. Venezia stendeva la sua influenza sino alle porte di Padova; essa non poteva estinguere il dialetto sì restìo dei Padovani, ma potè bene spostare la loro poesia. Questa, invece di regnare nella città di Padova, fu trasportata nelle villeggiature veneziane che ornavano le sponde del Brenta; e perciò i poeti padovani non cantarono se non amori campestri. Senza saperlo, senza attenersi nè alla propria città, nè a Venezia, essi ci lasciarono la vera pastorale veneziana; seguitarono da lontano la poesia di Veniero; si indirizzarono ai nobili della republica, e ad essi dedicarono i loro versi, coll'aggiugnervi un dizionario padovano-veneziano per farsi intendere.

L'influenza di Venezia fu più immediata sull'altre città del suo dominio. Verona ebbe il suo poeta nell'Attinuzzi (2); ma presto cedette alla capitale il suo bell'umore Bona. Più tardi Brescia mandò a Venezia il Chiari; Bergamo poi, sì originale per il suo dialetto e per il suo Arlecchino, prese a Venezia un traduttore dell'Ariosto, ed ha mescolato in molte produzioni il suo linguaggio col dialetto di Venezia (3). La Dalmazia fu rappresentata a Venezia dal Molino, veneziano di nascita, il quale scrisse un lungo poema mezzo in greco e mezzo in italiano (4). L'altre città subirono oscuramente vicende di simigliante natura, ora soggiogate dalla capitale, ora arricchendola della loro ori-

(1) Ruzzante, nel 1500.

(2) *Bizzarrie*, rime del 1739.

(3) Veggasi l'Assonica, *Storia della letteratura di Bergamo*.

(4) *Libro del Rado Stizzoso*. Venezia, 1533. — *Libro della vendetta dei figli di Rado Stizzoso*. — *I Viaggi del capitano Maroli Blessi*, 1561.

ginalità. Venezia professava il principio di rispettare ogni maniera di municipalismo, e di mantenere le diversità caratteristiche delle città italiane. Questo principio all'insaputa di ognuno traducevasi naturalmente nell'arte, la quale sotto forma la più elegante intrecciava la poesia di una popolazione di più milioni di sudditi sparsi ne' monti dell'Alta-Italia e nel fondo dell'Adriatico.

Torino e Bologna s'intrecciano poeticamente colla letteratura milanese. Torino, stretto tra la Lombardia e la Francia, ha molto stentato a conservare il suo proprio dialetto. Aglione, il più antico poeta piemontese, ha mescolato nella sua raccolta dell'italiano, del milanese, del latino, del francese, dell'astigiano e versi maccheronici. Le sue poesie sono ingenue e rozze, il carattere n'è indeciso, ed appalesa la doppia influenza di Milano e della Francia; parecchie di queste poesie sentono da lontano il fare dell'antica galanteria provenzale. La raccolta di Aglione fu stampata nel 1515; e vi si osserva un dialogo franco-torinese tra un cavaliere francese ed una dama di Torino, la quale non sa resistere alle promesse ed alle sollicitazioni dello straniero, e non ottiene la pattuita ricompensa della sua fatica. Tre secoli prima un trovatore aveva scritto un dialogo su lo stesso argomento in provenzale ed in italiano. — Più tardi con l'ingrandimento della casa di Savoja il Piemonte si allargò a scapito del Milanese, e si formò una letteratura originale. A Torino sono lodati assai i versi d'Isler, di Calvi e di Pipino; ma non offrono nulla che meriti considerazione, se non un linguaggio duro e sgraziato, che non è nè italiano nè francese, ed una gajezza brusca e concentrata, che non può essere gustata se non a porte chiuse nelle case di Torino. È probabile che la vicinanza della Francia abbia contrariata la poesia piemontese. All'epoca della dominazione francese la successione de' poeti piemontesi fu interrotta. Nel 1814 il Piemonte ritornò italiano, e per difetto di una possente centralizzazione nazionale la poesia popolare si mostrò di nuovo, benchè condannata a circolare inedita, per paura delle spie e de' carabinieri (1). Gerolamo Gianduja è la carica-

(1) La rivoluzione di luglio destò il genio di un poeta piemontese; le sue poesie furono stampate in Isvizzera senza nome di autore. È una satira splendidissima di tutti gli sconci che la pedanteria e la servilità hanno moltiplicati nel paese. Il poeta piemontese imita Beran-

tura plebea del Piemonte: è un povero rozzo lepidissimo, assai caustico, di professione, per lo consueto, di servitore, ma che sa fare ogni mestiere. Séguita per sino i cavalieri erranti; è rispettosissimo verso i suoi padroni, verso le fate, verso tutto ciò che sente dell'importante. Sino ad ora il povero diavolo fu disdegnato dai poeti; ed egli è ancora nella condizione di semplice marionetto.

Il dialetto di Bologna è il più piacevole dell'Italia; e consiste in un'abbreviazione burlesca del milanese, cui aggiunge una forza comica, riducendo le parole direi quasi alle sole consonanti: egli dice, per esempio. *spinzer*, *sgnor*, *cgnussù*, a vece di *spingere*. *signore*. *conesciuto*. Dante ha fatto il più grand'elogio di questo dialetto. — Si mescola, dic'egli, ai dialetti d'Imola e di Ferrara; ha la speditezza dell'uno e la facondia dell'altro: s'accosta pure ai dialetti lombardi. e sa far suo quanto v'ha di meglio ne' paesi che lo circondano. — E nel fatto, il dialetto bolognese si mostrò abile sempre a trar profitto de' lavori de' poeti lombardi, senza nulla perdere della sua originalità. I filologhi bolognesi hanno sempre fatto causa comune coi Lombardi; e sin quasi alle porte di Firenze hanno sempre difesa la loro indipendenza con gran tenacità contro la lingua italiana. — Nel medio evo Bologna decretavasi il titolo di *dotta*; e verso la fine del secolo XVI quest'epiteto divenne un ridicolo. personificandosi nella caricatura del dottore Graziano. Questo personaggio è un gran chiacchierone stravolgente l'erudizione. senza mancare, per altro, di un tal quale saper fare da avvocato; le sentenze di cui riempie i suoi discorsi non gli impediscono di veder chiaro ne' fatti suoi. La poesia bolognese ha tratta quasi intera la sua originalità dal carattere del dottor Graziano, il quale può considerarsi il Meneghino di Bologna.

Il primo poeta bolognese che meriti menzione è Giulio Cesare Croce (nato nel 1550 e morto nel 1605) fabro-ferraio, padre di quattordici figliuoli, e che scrisse quattrocento opuscoli. Tutte le buffonerie, tutte le tradizioni burlesche del paese, tutti

ger, e sembra pieno di entusiasmo per la poesia del Porta. Fatto ben singulare! con maggiore originalità la letteratura piemontese offre ancora quel carattere che abbiamo avvertito ne' versi dell'Aglione, che accennavano la doppia influenza della Lombardia e della Francia.

i piccioli aneddoti de' trivj, tutte le favole de' ghiottoni, e quanto v'era di ridicolo e di frizzante in Bologna passò per le sue mani, ed è ancora l'Omero de' ragazzi e delle fantesche. Il *Bertoldo* è il suo capo-lavoro, che ha girato l'Italia intera, tradotto più volte in italiano e in dialetti diversi. Bertoldo era il gran savio della corte di Alboino, il dottor Graziano di quella reggia. Bandito dalle terre lombarde, egli vi fa tosto ritorno sopra un carro di sabbia straniera; quando gli è divietato di mostrarsi alla corte, egli vi si presenta col volto nascoso dietro un crivello; e in siffatte cose consiste la sua saviezza. Gli furono dati due figli, Bertoldino e Cacasenno: il primo è il Gribouille italiano; tanto scemo, quanto astuto il padre suo; e' gittasi in acqua per salvarsi dalla pioggia. Cacasenno capovolge la saviezza di Bertoldo con dottorale pedanteria. I due fratelli non sono che l'esagerazione della caricatura di Bertoldo o del dottor Graziano. Evidentemente questa comica trilogìa non è che la storia del buffone di un re longobardo, sfigurata, modificata secondo il genio e le tradizioni della plebe bolognese.

Croce non ha sempre scritto in bolognese; la sua leggenda di Bertoldo fu dettata in italiano; ma i racconti gli furono ispirati dalla sua città natale; il suo stile sente l'influenza del dialetto; e quando abbandonò l'italiano, non fece che seguitare la direzione delle idee popolari che non armonizzavano con la favella italiana.

Scaligero della Fratta, successore del Croce, continuò la guerra del dialetto bolognese contro la lingua nazionale; scrisse una buona comedia, una farraggine di piacevolezze, ed una lunga apologia del suo dialetto contro la lingua italiana. Quest'apologia è l'opera più singolare che ci abbiano lasciata i letterati popolari; l'autore vi dimostra la destrezza, l'industria. l'antichità, la nobiltà de' Bolognesi; riproduce una quantità di versi, di sonetti, di lettere; egli pone in iscena le caricature italiane: — Pantalone, dic'egli, è mercante, il Napoletano è capitano, il Romano è gentiluomo; ma Graziano, Graziano è un sapiente, quindi dev'essere posto innanzi a tutti gl'Italiani. — Scaligero sviluppa quasi sempre il suo pensiero sotto la forma della descrizione e del dialogo; al seguito di una proposizione scolastica pone un racconto; ad un madrigale fa seguitare un assioma; ed a furia di proverbi e di facezie, finisce per farsi leggere volontieri dal principio alla fine, ad onta della scem-

piaggine vera od infinta del suo libro. La sua conclusione è questa: che il dialetto bolognese merita la preferenza su la lingua italiana; ed è annunciata nel titolo dell'opera: *Discorso di Camillo Scaligero della Fratta, qual prova che la favella di Bologna precede ed eccede la toscana in prosa ed in rima.* Dopo Scaligero il dialetto bolognese si sviluppò con maggior energia, e con maggior impertinenza furono rinnovati gli assalti contro la lingua nazionale. Montalbani e Bumaldi vollero imporle il dominio dei dialetti di Bologna e di Milano; ma scrissero da Italiani. vollero trasportare le frasi bolognesi nel dizionario della lingua nazionale; presero sul serio gli scherzi dello Scaligero; ebbero l'impudenza di citar Dante; e la loro prosa italiana. zeppa di stupide citazioni, offre il ridicolo e non la malizia satirica del dottor Graziano.

Il terzo poeta bolognese è Lotto Lotti, che fioriva nel 1685. nel tempo in cui si cominciava a ristorare la italiana letteratura. Non ha la spontaneità del Croce; e invece di inventare caratteri, Lotti s'attiene a minute parodíe, invece d'insignorirsi delle tradizioni lombarde, imita il milanese Maggi. Lotti non serva l'originalità bolognese se non quando ha per le mani caricature dottorali; il perchè, in un poemetto commissionatogli intorno l'assedio di Vienna. l'autore non è veramente ispirato se non per mostrarci Maometto in coda incipriata e con occhiali, trattando i negozi di Plutone con tutto l'ossequio dell'avvocato bolognese. La sua migliore produzione è una satira in versi, intitolata l'*Avvocato*. Se qualcheduno bussa alla porta, dice il poeta all'avvocato, mostrate di leggere colle mani alla fronte coprendo la metà degli occhi, e mentre il cliente giunge, alzale pian piano la testa dicendo sottovoce Chi è? che cosa comanda? e dopo, mostrando di averlo riconosciuto, fatelo sedere, accarezzatelo; la prima seduta imbarca il biscotto; dategli ad intendere che state immerso in una gran causa raccomandatavi da un signore fino da Napoli, ma però che per servirlo farete mari e monti a causa dell'antica amicizia, senza alcun interesse.

Alloura al cminzarà
A dir lo fu, l'andò,
Vu mustrà d dari meint
E tgnì bein fort el man
In s'i brazz dla cariga.

Qualch volta quand a vdi ch'al fa sciammazz,
Ch'al pianz la so rasòn,
E vù sbein a n'savì tutt quell ch'al s'diga
Guardà in sù, sterrlà i ucc, sturzì la bocca,
Trav cun la testa indrì,
Sbattì'l man, sbattì i pì;
Per compassion mttiv in crouss el brazz,
E battì fort là man in s'i librazz,
Pò ciamà deintir i zuven
Fasi metter in confusiòn tutt el scanzi.

Il poeta segue l'avvocato nella curia, il dialetto fa rimbombare le citazioni latine, la cerretaneria del faccendiere, e si vede il dottor Graziano che spande consultazioni, trascina villani, scapestrati, adocchia conti, marchesi, legge salutando, saluta leggendo, affetta scienza, giudizio, amicizia, importanza, occupazioni per attirare i clienti.

Lotti morì in una povertà assai vicina alla miseria, lasciando al teatro italiano un pessimo repertorio di drami e di comedie.

Dal 1650 al 1750 la poesia bolognese produsse parodíe dell'*Eneide* e della *Gerusalemme Liberata*, molte novelle in versi ed in prosa, scritte tal fiata in un italiano assai corrotto. Furon produzioni di nessuna considerazione, in cui si estinse tutta la famiglia delle piacevoli caricature create dall'imaginazione del Croce. Verso la fine del secolo XVIII non trovasi più altro che un poemetto scritto nella intenzione dichiarata di volgere in ridicolo l'antica republica di Bologna per fare l'apologia della Santa Sede. Casali, nato nel 1721, e morto nel 1802, è l'autore di questo poema. Egli ha evocati i Lambertazzi, i Geremei, la mitologia, la magia, la religione; ha fatto un miscuglio di creazioni ridicole e di tradizioni cavalleresche; e ad onta de' suoi sforzi, non è riuscito che a segnar l'ultimo termine della poesia bolognese.

Sebbene sia Genova a non molta distanza da Torino, da Milano e dalla Toscana, il suo dialetto nondimeno si stacca bruscamente dai dialetti de' paesi circostanti. Stentasi ad intenderlo; è pieno di ellissi e di modi proverbiali; aggiungasi a tutto questo una prosodía che muta in *ego* tutte le desinenze, e conjugazioni che storpiano tutti i verbi italiani. In Italia si suol dire che Dio ha dimenticato di dare un idioma ai Genovesi, e che essi uno ne inventarono di loro fantasia. Dante diceva che se

toglievasi la *x* ai Genovesi, essi diverrebbero muti. Varchi nel 1530 non li credeva abili a scrivere un solo sonetto; e nondimeno ebbero la loro letteratura, che fu una travestita imitazione del Petrarca. Ma dopo il 1650 non trovasi più un solo poeta genovese degno di essere citato.

Il breve periodo della poesia genovese può dividersi in due epoche. Foglietta, Zabatta, Dortona, Villa, Spinola e Cassero appartengono alla prima, e Cavalli domina la seconda. I poeti della prima epoca sono spiritosi, pieni di similitudini un po' spinte; paragonano la loro innamorata al marmo, alla neve, al canto del canarino, ai lampi che infiammano il cielo, al vento che agita le fronde, alle stelle, al mare, ecc. Direbbesi che vogliano imitare gli architetti delle loro chiese che hanno cercato di produrre col marmo gli effetti degli addobbi. Cavalli è più puro e più elegante. Ecco alcune sue strofe:

Caera bella
Luxernetta,
Lanternetta,
Stella piccena, ma bella
Chi te ghia (1)
Fantasia
De passa cussì l'umò?
O che è tosto lo to amò? (2)
Quello raggio
De lumetto,
Cosi netto,
Aelo lummo da viaggio,
O giojello
Per anello?
Aela pria da ligà?
Aelo foego o pu re pu? (3)
Se l'e foeugo
Bordellina
O no strina!
Come foeto a trova loeugo?
Ti verrezzi,

(1) Qual hai?
(2) Od è piuttosto il tuo amore.
(3) O lo sembra (fuoco).

Ti gallezzi,
Ti te pari d'esse in cè
Con l'inferno de derrè.
Bella sorte,
Bia tie! (1)
Così mie,
Mi, che amò me da ra morte,
Mi che un forno
Noeutte, giorno,
In moe vitta ho da patì,
Mi no spero mae d'uscì.
Figatella,
Ferma,
Aspicca,
Una sticca,
A ra tò là mae faxella,
Perchè a luxe,
Ma no bruxe
A ra crua chi ha tanta sae
Dro mae ma, e no ro crae (2).

Il dialetto romano s'accosta molto all'italiano, e per conseguenza conta pochi poeti: i suoi migliori scrittori sono Perresio e Bernieri, che fiorivano nel secolo XVII. Descrizioni di feste popolari, racconti di contese, di risse, di combattimenti, tali sono gli argomenti di questi due poeti. Ne' loro versi traspira un non so che di romana ferocia, un colore locale agevole a ravvisarsi; a que' colpi di coltello dati e resi senza dir verbo, ti accorgi di essere nel centro dell'Italia; la poesia è allegra, ma rozza e macchiata di sangue. Perresio ha cantato *La Festa di Maggio*, frammettendo la magía ai giuochi ed alle contese popolari; le descrizioni di questo poema sono vivaci ed ardite; tutta la plebe romana vi è posta in azione co' suoi costumi, con la sua barbara iracondia. Bernieri ha publicato il *Meo Patacca*, poema che si rappicca indirettamente alla liberazione di Vienna assediata dai Turchi. Meo Patacca, l'eroe di Bernieri, è il *bravo* di

(1) Te beata.

(2) Lascia toglier una scintilla alla tua piccola face, perchè luca e senza abbruciare, dinanzi alla cruda che tanto sa del mio male, e nulla crede.

Roma, fiero, valoroso, facentesi giustizia con le sue proprie mani, dominatore della plebaglia per la sua grande audacia; è l'anima delle sedizioni popolari; può sollevare la plebe contro il quartiere degli ebrei; può rappaciarla e predicarle moderazione. Del resto, Meo Patacca non è una semplice caricatura, ma un tipo semi-serio; la romana plebe non ha tipi puramente buffoni; Pasquino e Marforio non sono della famiglia di Arlecchino o di Pulcinella, sono due espressioni felici di una satira più elevata; e per lo più parlano in italiano ed anche in latino. È al tempo del conclave che gli epigrammi di Marforio e di Pasquino si moltiplicano, e assalgano, più che altri, i cardinali. Uno storico del secolo XVII, Gregorio Leti, originario di Bologna, è forse lo scrittore che ha posti in iscena con maggiore successo questi due tipi sì famosi: ma egli scrisse le sue satire in italiano, nè vi si ravvisa veruna impronta delle locali influenze; se pure non è quel caustico ortodosso che è proprio del popolo romano, e di cui cercherebbesi indarno un esempio in tutto il rimanente dell'Italia.

Il dialetto di Firenze o della Toscana è quello che più s'avvicina alla favella italiana, ma non si scosta da essa per diversità grandi a bastanza per aver potuto pensare a formarsi una letteratura originale. Baldovino publicò un Lamento amoroso, che in sentenza de' critici supera tutto ciò che la lingua italiana ha prodotto nello stesso genere; inetto a scrivere versi anche mediocri in italiano, egli fu il maggior poeta della letteratura fiorentina. Lorenzo de' Medici, Pulci, Berni, Simeoni, Doni, Cicognini, Michelangelo Bonarroti (figlio dello scultore), Becco da Broggi (pseudonimo), Lorenzo Lippi, hanno ugualmente scritto in fiorentino. Intralasciamo di citare parecchi travestitori del Tasso e del Boccaccio. Lippi scrisse uno de' migliori poemi eroi-comici che vanti l'Italia. Lorenzo dei Medici, Pulci, Simeoni, Doni e Cicognini publicarono stanze contadinesche; Berni e Bonarroti composero comedie campestri. Broggi indirizzò stanze alle dame fiorentine, e Moniglia si servì del dialetto in parecchi de' suoi drami. In generale, la poesia fiorentina somiglia a quella di Padova: poco gaja, poco scherzevole, parla di amore con una semplicità villereccia, egualmente lontana dai sogni cavallereschi della Sicilia e dalla bizzarria veneziana. La poesia di Padova è la pastorale di Venezia; la poesia di Firenze può dirsi la pastorale dell'Italia.

I pochi poeti di Ancona, di Ferrara, del Friuli e di altri paesi non offrono cosa degna d'attenzione, se si eccettua l'invariabile loro coincidenza coll'epoca della decadenza italiana. Così le rime burlesche di un Ferrari di Modena furono stampate verso il 1570; una traduzione di alcuni canti del Tasso in calabrese fu stampata del 1690; dovunque il secolo di Leon X fu rispettato, mentre dappertutto la decadenza fu assalita (1).

(1) Noi richiamiamo qui quanto abbiamo detto cominciando: se le letterature popolari d'Italia si sono sviluppate con ricchezza unica al mondo tra le nazioni moderne, egli è che successero ad una letteratura nazionale, nel mentre che accadde il contrario per le letterature provinciali della Francia, della Spagna, ecc. È increscevole veramente che un concetto sì semplice sia stato mal inteso in un articolo consacrato al mio libro intorno Vico e publicato nel *Journal des Savans*. Mi fu rimproverato di voler sacrificare la letteratura italiana ai dialetti, nel mentre ch'io mi sono stretto a tracciare la storia della sollevazione dei dialetti contro la lingua nazionale. Niuno può negare che ad una cert'epoca questa sollevazione non abbia trionfato, e questo fenomeno di una letteratura lottante con isvantaggio contro i dialetti è un fatto che appartiene alla sola Italia. Non è questo il luogo di rispondere alle critiche de' minuti particolari, con le quali si è tentato di combattere la mia opinione. Deggio per altro avvertire che siffatte critiche non hanno verun solido fondamento, siccome potrò provare, e che non intaccano i miei lavori se non nella parte la più superficiale Punto non pensai ad esser filologo; e i fatti per me citati sono noti ad ogni Italiano. Questi fatti si trovano ne' trentasei volumi di poeti napoletani, ne' dodici de' poeti milanesi, ed in cinquanta forse di poeti veneziani. Vi sono raccolte di poesie di Genova, di Bologna, di Padova, della Sicilia. In Italia il viaggiatore può raccogliere dappertutto canzoni popolari, ed intendere parlare in dialetto. Per altra parte, coloro che proclamano l'importanza dei fatti non devono dimenticare che i fatti di per sè stessi non hanno verun valore. Vuolsene la prova? Ogni sera rappresentavasi la *Comedia dell'arte;* ad ogni momento stampavansi poesie in dialetto; questi erano fatti. Tiraboschi, Crescimbeni, Gamba li conoscevano meglio di me; ma essi non li hanno intesi; e così doveva veramente accadere; perchè la storia non ha senso per colui che raccoglie i fatti senza subordinarli ai principj. — (A questa nota della *Revue des deux mondes* l'autore aggiunse una lunga difesa nell'opuscolo: *Deux lettres aux journal des Savans sur un article de M. Libri*. Paris, chez Mocquet, 1839. In oggi vedrà il lettore troppo inutile la ristampa di una risposta al signor Libri. *Gli Editori.*)

Questi vostri dappochi commediai
Certe lor filastrocche vi fanno
Lunghe e piene di guai
Che rider poco e manco piacer danno,
Tanto che per l'affanno
Non solamente agli uomini e alle donne,
Ma verrebbero a noja alle colonne.

Il teatro nazionale era mantenuto a grandi spese dai principi e dalle academie, chiamavasi il *teatro dell'academia*, godeva d'un'aura tutta aristocratica; ma il popolo correva alle rappresentazioni popolari della comedia dell'arte, si compiaceva ne' suoi dialetti, si appassionava per gli attori dell'arte, e sapendolo o ignorandolo, li sosteneva nelle loro lotte contro la letteratura e il teatro della nazione.

Alla caduta della letteratura italiana, le rappresentazioni academiche furono interamente soppresse (1620), e gli attori improvisanti si perfezionarono e si moltiplicarono con una rapidità prodigiosa. Verso il 1690 gli sforzi tentati per ristorare la letteratura nazionale occasionarono gravi imbarazzi alla comedia dell'arte; essa perdette i suoi migliori attori, le sue comedie più argute; nondimeno uscì vittoriosa da questa crisi, e trionfò de' suoi avversari. La lotta si rinnovò nel secolo XVIII con ardore più grande che mai, e anche questa volta il teatro italiano ottenne in Venezia qualche vantaggio; ma la comedia dell'arte non morì che colla Signoria veneta.

La comedia improvvisata non lasciò traccie se non nelle croniche de' scenari, dove si parla unicamente del talento degli attori (1), ed in alcune comedie in dialetto (2), scritte sotto l'influenza delle letterature municipali. Nel conferire tra loro questi materiali, troviamo che la storia della comedia dell'arte deve essere divisa in cinque periodi.

Nel primo questa comedia si mostra alla corte di Leone X; essa rallegra le mascherate di Firenze, soggiorna in Venezia ed in Padova, percorre l'Italia, e si mostra sino in Candia ed in

(1) Vegg ansi Riccoboni, Quadrio, e l'*Histoire du théatre italien à Paris*.

(2) Vegg ansi Calmo, Ruzzante, Molino, Gattici, Pasqualigo, Dolfin, Cini, ec ec.

Corfù tra i presidj veneziani. Dividendo la scena colla comedia italiana, essa tratta gli stessi argomenti, e rappresenta intrighi di cortigiane, ratti di donzelle, avventure di studenti. I suoi personaggi sono quelli dell'Aretino: donne insignificanti, padri indulgenti, meretrici, mercanti, un pedante che serve di mezzano al suo allievo, mentre gli cita Seneca al rovescio; parecchi assassini e birri ed usurai, per compiere la moralità della scena. Appartenendo all'epoca stessa, le due comedie dovevano in sostanza rassomigliarsi ne' personaggi e negli argomenti; ma ivi terminava l'analogia; e nel rimanente la comedia dell'arte mostravasi all'intutto indipendente. Essa staccavasi da ogni classica memoria, sino a dimenticare Boccaccio, sì stretto alle comedie dell'Aretino; essa moltiplicava a suo piacere i valletti ed i buffoni; essa ornava i suoi improvvisi con forze ginnastiche, con capitomboli, nè conosceva regola, nè misura nel lusso degli accessorj. Gli attori improvvisanti erano ad un tempo poeti e ballerini, e riproducevano sulla scena tutto un intero carnevale ad ogni rappresentazione. La comedia dell'arte poneva a contribuzione tutti i paesi dell'Italia. Milano, Messina, Bergamo somministravano i servitori, Venezia i Pantaloni, la Romagna gli amorosi e i facchini, Napoli i Pulcinelli e i Capitani. A tutti gli incidenti della comedia si riferivano personaggi espressamente creati, che colla maschera e col linguaggio rappresentavano una contrada, una città d'Italia. Que' scempi, i quali nelle comedie italiane del Parabosco e del Bibiena si aspettano di essere trasformati in pappagalli o in cavalli, o che credono di divenire invisibili per arte magica, erano nella comedia dell'arte Arlecchini di Bergamo o Pantaloni di Venezia; i personaggi de' furbi, degli intriganti, degli astrologhi, erano Romagnuoli o Bolognesi. Se la comèdia italiana complicava l'intreccio coll'equivoco di un servitore o d'una lettera, la comedia dell'arte introduceva il Tartaglia, e personificava a tal modo persino l'equivoco. In sostanza, non v'era buffoneria che non potesse marciare coll'aiuto di queste mascherate.

Calmo, Ruzzante e Molino trasmisero nelle loro comedie siffatte improvvisazioni che uscivano dalla memoria degli altri poeti quando avevano lasciata la scena. Di Calmo si è già detto. Ruzzante era il maggior buffone di Padova; passava la state presso un *Cornaro* di Codevico, e là avendo appreso il dialetto di que' villani, se ne giovava per far burle agli abitanti del villaggio: spes-

so si travestiva, correva le strade, fermava i passaggieri, pronunciava una quantità di motti arguti, di proverbi, e la folla gli si accalcava intorno per udirlo. In teatro poi assumeva la parte principale; e si dice ch'egli fosse il primo a introdurre sulla scena le parti di Arlecchino e di Pantalone. La nobiltà padovana passionavasi per Ruzzante, e ne recava i motti equivoci e i giuochi di parole per tutti i villaggi della provincia. Le buffonerie di Ruzzante nelle campagne padovane esercitarono sul suo talento poetico un'influenza agevole ad avvisarsi. La vita di Molino non fu tanto lieta, ma, al pari di Ruzzante, divenne autore col recitare in piccioli teatri quand'era di presidio in Candia ed in Corfù. In questo primo periodo la comedia dell'arte fu l'imitazione e la parodía della comedia italiana, fu una celia senza troppe pretensioni, un'innocentissima buffoneria assai popolare e infinitamente oscena.

Nel 1560 comincia il secondo periodo della comedia dell'arte. Le reazioni del catolicismo, la dominazione spagnuola e tutta l'Europa moderna si aggravano sopra le idee italiane; la libertà, l'immoralità e il genio del medio evo spariscono. Per la prima volta si trovano scandalose le comedie dell'Aretino; e la comedia improvvisata profitta della reazione, mentre la comedia italiana langue moralizzandosi: la comedia dell'arte compensa a forza d'ingegno la perduta oscenità; scene, parti, argomenti, tutto è mutato e tutto progredisce. Sostituisconsi gli intrighi del matrimonio moderno agli intrighi della cortigiana antica; si vedono case e non bordelli, caricature e non ruffiani, amanti e non scolari, avvocati e non pedanti, comedie popolari e non imitazioni dell'Aretino, copie di Plauto, goffe pantomime. Quindi gli antichi personaggi ingentiliscono; il capo della famiglia è disegnato con maggior precisione, sendochè da lui dipenda l'andamento dell'azione, e i servitori sostengono una parte più importante: essi, in sostanza, sono i soli che possano aprir la porta agli amanti. — Eccovi i personaggi principali che si scorgono nelle comedie di questo tempo: amanti venuti dalla Romagna, i soli personaggi che parlano l'italiano; Pantalone, negoziante di Venezia, uomo semplice e di buona fede, sempre vedovo con due figliuole da custodire, sempre zimbello di un amante, di un famiglio, d'una cameriera; Arlecchino, balordo e scempio, che imprende di buon grado o per forza una folla di furberie o d'imposture; Burattino, Scapino o Trivellino da Bergamo, che

s'introduce per dare più spicco alla scempiaggine del suo compatriota Arlecchino; il dottore Graziano di Bologna, ammesso sulla scena nel 1560 con la sua ciarlataneria e con la sua burlesca erudizione, a surrogarvi la dottorale bessaggine del pedante; finalmente, i capitani *Fuego*, *Muerte* ed altri bravacci spagnuoli, surrogati al capitano napoletano, vinto e soppresso naturalmente dalla dominazione spagnuola. Questi personaggi non istringonsi a rappresentare semplicemente i costumi della città; più il teatro classico e nazionale decade, più il teatro che si appoggia sui dialetti grandeggia con drami fantastici; la comedia dell'arte si raddoppia per soppiantare anche la tragedia italiana. Calmo avea precorso a questa tendenza con le sue egloghe veneto-pastorali; Pasqualigo introdusse nella favola pastorale degli *Intricati*, nel 1581, il capitano spagnuolo e il dottore Graziano; Guidozzo nel 1610 ammise in una sua pastorale, intitolata *Il Capriccio*, Burattino, Graziano, Pantalone ed un capitano tedesco; Cimilotti nel 1619 rese piacevole il suo drama dei *Falsi Dei* co' personaggi di Pantalone, di Graziano, di Arlecchino e di Scapino. Evidentemente queste produzioni furono ispirate dalla comedia dell'arte, le maschere servivano di antitesi, di vezzo, di contrasto. Nel drama degli *Intricati* una pastorella, che molto simiglia ad Alanio, si veste da uomo, e corre a corteggiare Selvaggia, le ispira una furiosa passione, poi corre a narrare ogni cosa al vero Alanio, il quale pensa a profittare dell'inganno di Selvaggia. Egli non l'ama, innamorato in vece di Ismenia, la quale ha posto il cuore in Montano, il quale poi è perdutamente invaghito di Selvaggia. Due altre coppie non sono più felici: Filemone e Danteo vanno perduti per Armia e Doride, che non vogliono ascoltarli. Un capitano, che parla in ispagnuolo, il dottor Graziano di Bologna ed un contadino sopragiungono a complicare l'imbarazzo degli amanti col rapire due pastorelle; queste fuggono, e sono prese di nuovo; ma esse ubbriacano i rapitori, e così riescono a fuggire un'altra volta. Dopo molte insignificanti vicende, i pastori e le pastorelle vanno a supplicar Venere onde faccia cessare le loro pene; entrano nel tempio, invocano la Dea, e sono esauditi da una fata benefica, che li addormenta e li riunisce al loro destarsi. Questo drama è mediocre: ma è difficile immaginare un abuso più strano della mascherata, una mischianza più singolare d'immagini veneziane, di finzioni pastorali, di oracoli e di magia. Dal 1560 il progresso della comedia dell' arte

fu continuo nel bello e nella stranezza: la decadenza del teatro italiano fu del pari continua.

Nel 1611 il teatro nazionale è soppresso, e la comedia dell'arte entra nel suo terzo periodo. Tutti gli eroi, i santi, le fate, i diavoli, i prodigi del teatro di Lopez e di Calderon straripano sulla scena nelle mascherate e nelle comedie improvvisate. *Il Convitato di Pietra*, la *Conversione di santa Margherita di Cortona*, le lotte di san Cipriano col demonio, le imprese dei re di Leone, di Castiglia e di Arragona, fanno il giro di tutti i teatri d'Italia, dietro traendosi Pulcinella e Pantalone. Strano caos di eroica grandezza e di plebee buffonerie! Non conosco cosa più terribile di quella statua del commendatore che recasi al banchetto di don Giovanni; il famiglio che va ad aprirgli la porta cade tramortito per lo spavento; Arlecchino cade pure col fare un capitombolo, in guisa che la fiaccola gli passa tra le coscie, e rimane diritta ed accesa. — Al disotto di queste rappresentazioni spettacolose continuavano il loro corso le farse inspirate dai costumi della campagna, offerendo, siccome in altri tempi, un copioso repertorio di motteggi, di sali, di motti licenziosi, di equivoci, di giravolte e di scurrilità. Pantalone, Arlecchino, Scapino e il dottore avevano parte in ogni rappresentazione; l'altre maschere v'intervenivano eventualmente. Arlecchino era il protagonista di tutte le balordaggini: ora si credeva morto, e andava a seppellirsi; ora, spaventato dal capitano, si fuggiva col far il giro di tutto il teatro, sostenendosi con le braccia al parapetto delle logge, e tornava dall'altra parte sul palco scenico; ora sosteneva la parte di principe, di medico, di pittore, di gentiluomo; ed era sempre di una stupidità miracolosa, qual diretto discendente di que' gran scemi delle comedie del secolo XVI, che nulla mai avevano trovato d'incredibile. Questo periodo fu l'età dell'oro del teatro veneziano; la comedia dell'arte regnava sola, i suoi attori erano veri scrittori. Flaminio Scala publicava cinquanta schizzi da servire per la comedia dell'arte; Andreini publicava gran numero di drami scritti sotto l'influenza spagnuola; altri comedianti componevano dialoghi e comedie e poesie staccate. Erano certamente cattive produzioni, ma facevano fede di un talento ben superiore a quello che in oggi si richiede per la professione di attore.

Nel 1680 comincia il quarto periodo; ed è quello in cui l'influenza francese soppianta la spagnuóla. Fannosi scheletri di

rappresentazioni tratti da Molière, da Corneille e da Racine, e s'improvvisa il dialogo, conservando i personagi, il dialetto e le maschere della comedia dell'arte. Ma i drami francesi sono troppo classici, troppo corretti, non permettono il lasciarsi andare dell'improvviso; escludono la buffoneria; i costumi stessi sono mutati; stentano gli attori ad interessare il publico; le loro arguzie sono invecchiate, nè altre sa somministrarne l'improvviso. Pure bisogna vivere: gli attori sono adunque obbligati ad imparare a mente lunghi squarci, a preparare anticipatamente scene, a farsi interrompere dai lazzi di Arlecchino, per aver agio di poscia rannodare il dialogo con maggior vigore. Sono quindi costretti di modificare il personale della comedia. La parte del dottore più non piace dopo il 1690, e niuno più s'interessa alle piacevolezze dell'avvocato bolognese; Pantalone, ch'era detto il magnifico a cagione della sua ricchezza e della sua generosità, diventa avaro e geloso; il capitano spagnuolo sparisce, o a dir meglio prende l'abito borghese di Scaramuccia, servandone però tutto l'orgoglio ed il suo fare burbanzoso (1670); finalmente le vecchie maschere dei balbi, dei villani, dei facchini, sono adoperate più di rado, poichè la civiltà ha sormontate sopra tutte queste strane disuguaglianze di costumi italiani. Nè tanto basta: gli attori letterati dovevano vedere con animo inquieto una comedia che ogni giorno veniva meno, e dovevano sentir desiderio d'imitare il teatro francese. E poichè l'influenza della francese letteratura aveva ridesti tutti gli istinti classici dell'Italia, essi pure dovevano desiderare di vedere stabilirsi un teatro dell'academia siccome al tempo di Leone X. Si pensò adunque a combattere la comedia dell'arte ed a fondare un teatro nazionale. Ma dove prendere le produzioni? Cotta le prese senza cerimonie dalla Francia; tradusse Corneille e Racine, e pretese riformare il teatro italiano con rappresentazioni francesi. Sarebbe inutile il dire che egli non riuscì. Più tardi Riccoboni, ispirato dalle tendenze classiche de' dotti italiani, si pose a rovistare tra le vecchie comedie italiane; una ne scelse, e fu *La Scolastica* dell'Ariosto, e tentò il suo saggio. Non si potè nemmeno finire la rappresentazione. Immensa era la folla accorsa nella platea; ma era corso un equivoco assai grave tra il publico e l'attore. Mentre questi sognava il secolo di Leone X e le sue vecchie comedie, il popolo, che ignorava all'intutto che significasse una comedia del-

l'Ariosto, era accorso al teatro nella persuasione di vedere gli amori di Angelica e Medoro, i furori di Orlando, i dodici paladini di Francia con Pantalone, Arlecchino, Pulcinella, e il tutto accresciuto dal prestigio d'incantesimi, di combattimenti, di trasfigurazioni. Fate giudizio della disgustosa sorpresa de' Veneziani, quando si videro ingannati dagli eruditi! Riccoboni si ritirò in Francia, bestemmiando contro la ignoranza de' suoi concittadini.

Quattr'anni dopo si presentò Goldoni; e allora videsi incominciare il quinto ed ultimo periodo della comedia dell'arte.

Goldoni era nato con la passione del teatro: a quattr'anni egli aveva recitato in parecchie farse; ad otto anni bozzava un dramà; quand'era a scuola non pensava che a teatrali rappresentazioni; toccata appena l'adolescenza, visse tra' comedianti. Dotato di mobilissima natura, grandemente religioso co' preti, scapestrato con gli scolari, cerretano co' maestri di musica, ora ufficiale d'ambasciata, poi sottoprefetto, avvocato e console a Genova, ora in procinto di farsi monaco, ora in istato di fallimento, Goldoni faceva della sua vita una comedia, vi sosteneva seriamente le sue parti; ed era unicamente obbligato a mutar scena, poichè i suoi portamenti gli rendevano impossibile un lungo soggiorno in una stessa città. Un giorno il direttore di una compagnia comica lo prese al suo soldo, e da quell'ora si dedicò egli interamente al teatro. Stordito nella pratica dell'arte quanto lo era in quella della vita, scrisse una faraggine di dialoghi, di poesie, di farse, di parodíe, di comedie serie, di tragedie eroiche, di scheletri per comedie improvvisate, e non dubitò di trattare ogni genere con mirabile sfrontatezza. Aveva il gusto di un impresario, stava al giudizio della platea; triviale o spiritoso senza averne coscienza, egli improvvisava sempre cogli occhi fissi su Venezia, sotto il comando di un impresario, tra le ribellioni di una prima donna e le sollecitazioni di un Arlecchino. — *Belisario* o *Le Baruffe Chiozzotte*, il *Tasso* o l'*Avvocato di Venezia*, *Pantalone* o *Terenzio*, per lui erano tuttuno: quando dipingeva i costumi veneziani, senza saperlo diveniva gran poeta; quando prendeva argomenti non veneziani era misero scrittore, e si abbandonava alla sua facilità, senza avvedersi che alla fine de' suoi cinque atti aveva estratta un'opera triviale da una gran memoria di storia o di letteratura. Per altro egli aveva un po' il fare de' grandi maestri, alcun che di

quella facilità di genio che ha fatto vivere la Spagna ne' drami di Lopez de Vega; e Venezia vive veramente nelle scene che Goldoni ha delineate con una facilità senza pari. Egli l'ha dipinta qual'era, co' suoi casini, co' suoi caffè, co' suoi gondolieri, con le sue dame, con le sue povere fanciulle, co' suoi senatori, co' suoi pettegolezzi, co' suoi balli, con le sue maschere. Niun scrittore italiano si addentrò mai tanto negli intimi recessi della vita; niun autore comico in Italia, meglio di Goldoni, colse la natura in sul fatto, nè a tale qualità unì mai tanta spensieratezza. Ma quando Goldoni doveva lavorare con cura, con un po' di studio un argomento, egli non vi riusciva, non potendo a patto nessuno rinunziare nè alla sua negligenza nè alle sue abitudini d'improvvisatore. Una sola volta volle scrivere in lingua purgata: svolse il dizionario della Crusca, le polemiche intorno il Tasso, ec.; ma si annojò ben presto, gittò i libri, e scrisse una comedia intorno il Tasso ed i pedanti di Firenze. La lingua toscana vi era posta in ridicolo coll'antitesi dei dialetti di Napoli e di Venezia; era questo il suo modo di vendicarsi delle critiche; egli sorprendeva i censori a furia di facilità e di giovialità. Purchè il popolo l'onorasse di applausi egli era beato; un'accusa sola lo pungeva, quella del difetto di lena: era questa una amara ingiuria per un improvvisatore.

Nel 1760, in età di cinquantatrè anni, passò in Francia; e giunto a Parigi, rimase sgomentato dalla grandezza della nazione francese; vide Voltaire e Rousseau, udì i dibattimenti del secolo XVIII, e gli scrittori divisi in partiti e combattersi capitanati dai veri lor capi; vide Molière tagliuzzato, ma moltiplicato da una folla di poeti; e fu spettacolo da far perdere la testa al povero Veneziano. Perdette la sua vena, la sua facilità d'improvvisare; nè più avendo sotto gli occhi le sue caricature, i suoi abati, le sue comiche compagnie, i suoi impresari, i suoi Veneziani, più non confidò nelle sue forze; e per la prima volta della sua vita si diede a meditare, a curare la sua lingua, il suo stile; studiò di nuovo la società, e dopo dieci anni di silenzio scrisse in francese il suo *Burbero benefico*. Nella prefazione diceva essere questa la sua prima produzione, e diceva vero, poichè era questa la prima comedia ch'egli scriveva per una nazione.

In Italia Goldoni è tenuto per riformatore del teatro; ma da un lato è lodato per avere stabilita una comedia italiana, e dall'altro gli si dà il biasimo per aver distrutta la comedia dell'ar-

te. Che ha egli fatto? In Goldoni hannosi a considerare tre scrittori: un Veneziano. un Italiano ed un Francese; e sono tre personaggi riuniti nella persona di un avventuriere. In francese non merita il nome di autore, non avendo scritto in tal linguaggio che una sola comedia. In italiano scrisse mediocrissime comedie; ignora il genio della lingua, e spesso i suoi dialoghi sono di una trivialità ributtante. In veneziano fu uomo di genio, si giovò meglio che altri del dialetto; superò Calmo, Ruzzante, Molino; e fu straordinario ne' suoi quadri veneziani per la varietà di soggetti e la moltiplicità di personaggi. Era egli nemico della comedia dell'arte? No; troppo era veneziano per combatterla. Fu accusato di aver distrutta la comedia improvvisata, perchè la sottoponeva ad una vera riforma; e quindi gridavasi contro l'uomo che spostava arditamente tutte le maschere, che introduceva su la scena una moltitudine di personaggi ignorati, e che obbligava gli attori ad imparare a memoria quasi tutte le loro parti. Ma Goldoni non era nemico della comedia dell'arte; era poeta del dialetto; si considerino tutti i suoi capi-d'opera riconosciuti, e tutti sono scritti in dialetto veneziano; si consideri la languida mediocrità delle sue comedie nazionali, l'intolleranza sua contro i puristi di Firenze; si considerino i suoi sentimenti, le sue avventure, le sue satire, le sue rimembranze di Veneziano ch'egli fa passare nelle sue comedie; si considerino le maschere di Pantalone, di Florindo, di Arlecchino, del dottore, conservate nelle sue comedie, l'assoluta confidenza con cui si indirizza al popolo, e l'infrenabile rapidità dell'improvviso con cui scrive; sempre incalzato tra gli eventi della vigilia e le pretensioni di un impresario; e si scorgerà esser tutti questi altretanti tratti caratteristici della comedia dell'arte: Goldoni ne è l'erede; fu improvvisatore; e se nocque all'improvvisare, fu perchè scrisse; soppresse l'improvvisare solo nella misura necessaria a stabilire il teatro veneziano. È ben certo che se Venezia fosse stata la capitale dell'Italia, Goldoni sarebbe stato il Molière della nazione. La comedia dell'arte sarebbe in tal caso diventata il teatro italiano, e le caricature locali si sarebbero trasformati in personaggi più generali. Ma l'Italia non poteva avere un teatro; dapprima essa lasciò languire Goldoni in Venezia, poi lo lasciò partire per la Francia; e il povero avvocato agli occhi della nazione non fu mai altro, che un onesto avventuriere.

Come avvenne dunque che Goldoni fu creduto il riformatore del teatro italiano? Per errore. Egli scrisse un gran numero di cattive comedie italiane, vi furono pedanti che lo adularono, e nella sua qualità di autore italiano fu crudelmente imbarazzato da un imitatore e da un avversario. L'imitatore fu l'abate Chiari, pessimo scrittore, il cui nome è proverbiale qual sinonimo di bessaggine letteraria. Questo abate seguì passo per passo l'orme del Goldoni, dalla scempia innovazione de' versi martelliani, sino alle tre comedie delle *Sorelle persiane*, ch'egli trasformò in *Sorelle chinesi*, per darsi il tono di marciare col Goldoni di pari passo. Senza ingegno, senza facilità, inetto a dipingere una scena veneziana, il Chiari volle riprodurre tutte le qualità delle opere italiane del Goldoni; e col dare sessanta drami al teatro nazionale, si presentò qual vero nemico della comedia dell'arte. Ebbe tanto successo quanto bastava per sollevare contro il suo maestro tutti i partigiani della vecchia maniera di improvvisare. Goldoni era buono; s'egli scriveva una comedia italiana, nel giorno seguente dava uno sbozzo alla compagnia Sacchi, poi scriveva un'eccellente farsa veneziana, e tutto era finito. Ma quando il povero Goldoni ebbe l'abate Chiari ai talloni, dovette subire la risponsabilità degli errori suoi: ebbe un momento il credito di riformatore; ma i suoi errori moltiplicaronsi per quelli del suo imitatore; e terminò per offerire ai critici un'enorme raccolta di pessime comedie. Fu in questa falsa posizione che si trasse addosso gli scherni di Baffo e le pungenti critiche di Baretti, si vide posto in ridicolo da farse popolari che lo sospinsero al mal partito di domandar l'intervenzione della polizia, e da ultimo s'inimicò Carlo Gozzi, il suo mal genio, che possedeva tutte le qualità necessarie per abbeverarlo di amarezze. Indarno si cercherebbe uno scrittore italiano più sfortunato di Goldoni: da un lato fu malmenato dagli scrittori che sapevano cosa fosse una buona comedia nazionale; dall'altro, dovette soffrir le invettive dei letterati di municipio, i quali consideravano la comedia dell'arte qual gloria più cospicua dell'Italia.

Carlo Gozzi, il gran rivale del Goldoni, sostenne nella letteratura la parte di uno scolare pieno di malizia e d'impudenza. Schernì Goldoni da principio per il solo piacere della maldicenza, poi per dispetto, indi per umiliare il silenzio del Goldoni stesso, che trincieravasi dietro gli applausi popolari. « Penso »,

diceva un giorno, « che s'io potessi trar molta gente alla rappresentazione di una comedia di un titolo puerile e di un argomento più frivolo ancora, avrei dimostrato al signor Goldoni che i battimani non provano la bontà delle sue comedie ». Passò dal detto al fatto, ed applicò la forma dramatica ad un racconto del Basile. Donzelle sbucciate da melarance, un re di quadri sul punto di morire sotto il veleno dei versi martelliani, castelli incantati, cerberi addormentati a furia di squarci eroicomici, chiavistelli, corde e scope che parlano, tali furono le invenzioni che il Gozzi volle trasportare sulla scena; Scapino, il Tartaglia, l'Arlecchino e tutte le maschere veneziane aggiungevano copiosi arabeschi a questa bizzarra riunione. Gozzi affidò il drama ai più abili improvvisatori di Venezia, ed ottenne un successo incomparabile. La parodía provocava scrosci di risa; gli incantesimi facevano passare il publico per tutte le emozioni del terrore. Meravigliato del proprio talento, Gozzi volle utilizzarlo. Lasciò da banda la parodía, sciolse il freno alla sua immaginativa, e continuò la sua dramatica carriera con la rappresentazione del *Corvo*, argomento somministratogli da un altro racconto napoletano. Il re Millo deve morire di malinconia se non isposa la principessa dai capelli neri siccome le penne del corvo ch'egli ha ucciso alla caccia. Gennaro, fratello del re, parte per cercarla; la trova, e la rapisce. La scena si apre con una tempesta; Pantalone governa la nave, sbarca con Gennaro travestito da mercante. Pantalone è il grande ammiraglio dell'impero; Gennaro sotto il suo travestimento ha rapita la principessa ad un re dell'Oriente, e sta per riprendere il mare e condurla a suo fratello, quando un mago, adirato, gli annunzia che Millo morrà nella prima notte delle nozze, e che colui che oserà rivelargli un tale secreto sarà convertito in istatua. Disperazione di Gennaro. Nel second'atto scorgesi Millo oppresso dal suo misterioso dolore; Truffaldino e Scapino gli si aggirano dintorno con una faraggine di lazzi, quando si ode d'improvviso il cannone del porto. Il capitáno Tartaglia giunge ad annunciare l'arrivo di una nave che porta la bandiera del principe reale. Millo corre ad incontrarlo; Gennaro non osa rivelargli il secreto; gli presenta la principessa, ripromettendosi di tutto fare per difendere la vita del re. Si adopera per impedire le nozze; ma i suoi passi svegliano sospetti; vigila sopra Millo; ma questi non vedendo i pericoli invisibili che lo circondano, lo crede traditore;

Gennaro è arrestato, gittato nel fondo d'una torre e condannato a morte dal parlamento. Giunto a questi termini, il principe reale si risolve a rivelare il secreto: fa chiamare il re, e s'ingegna di commuoverlo, e dopo avere indarno esauriti tutti i suoi sforzi, gli palesa le profezie e le minacce del negromante. Il cielo allora si oscura, traballa la terra, n'escono fiamme, e Gennaro è trasformato in istatua. Gran lutto allora in corte; Truffaldino e Scapino si allontanano da questo soggiorno, che più ad essi non conviene; il re giace immerso in una profonda mestizia, nè può staccarsi dalla statua di suo fratello. Pantalona, attrito dal dolore, non sa credere ciò che vede; la principessa vorrebbe fuggire, nascondersi nella solitudine; sentesi agitata da oscuri presentimenti, e prevede altre sciagure. Il mago, in fatti, appare di nuovo, ed annunzia che la morte della principessa è necessaria per render la vita alla statua di Gennaro. La giovane sposa si dà di un pugnale nel petto. Con un'ultima trasfigurazione il drama esce da questo ginepraio, e si giunge ad un felice scioglimento, dopo aver traversati i penosi sogni di un incubo.

Nel comporre questa seconda sua rappresentazione, Gozzi si convinse, per dir così, dell'esistenza del suo genio; ma, stando a' suoi principj, era un genio *frivolo* e *puerile*. Volle quindi uscire dalla regione dei sogni, e produrre gli stessi effetti con un incanto di avventure romanzesche; e tanto fece nella sua *Thurandot.* La Thurandot è una principessa chinese; obbligata di scegliere uno sposo, ella non vuol dare la sua mano se non a chi scioglierà tre enimmi: quanti cavalieri soccombono alla prova sono mandati al patibolo. La scena è in Pechino; gli avvenimenti si succedono attraverso un caos di costumi fantastici, di strane cerimonie, di leggi bizzarre. Questa volta Arlecchino, Scapino e Tartaglia sono tre mandarini; Pantalone, primo ministro, è ributtato dalla barbarie delle leggi chinesi; tutto l'impero della China si mostra sulla scena, dal carnefice sino all'imperatore. Ciò non toglie all'azione di dar nel genere lacrimoso; per difetto di magia, l'intrigo si avviluppa; Gozzi è obbligato di trarre dal vero i suoi mezzi; e il suo ingegno si trova imbarazzato. Nel quarto drama, *Il Re Cervo,* lo vediamo ritornato alle sue trasfigurazioni, a' suoi racconti napoletani, alle sue immaginarie creazioni; più non vuol esser posto alla tortura dal vero, ed è risoluto, dic'egli, *a spingere l'audacia sin dove può andare.*

Tutti i Veneziani conoscevano allora un cerretano nominato Cigolotti, che vendeva secreti e cantava istorie sulla piazza di San Marco. Il drama del *Re Cervo* incomincia con un monologo di Cigolotti: « Io fui », diceva egli, « al servizio del negromante Durandarte, che comunicò due gran secreti a Deramo, re di Serandippe, all'epoca del suo ultimo viaggio a Venezia. Un giorno Durandarte mi chiamò a sè, e mi disse: — Cigolotti, guai a te se discorri con alcuno di quei due secreti che io lasciai al re di Serandippe prima dell'anno 1762. Vivi sempre con una sottana di panno nero lacera, con un berretto di lana in testa, colle scarpe rotte, e facendoti una volta ogni due mesi la barba, campa la vita raccontando le fiabe sulla gran piazza di Venezia. Del 1762, a' 5 di gennaio, da questi due secreti nasceranno gran maraviglie, e tu mi porterai nella vicina selva di Roncislappe in forma di pappagallo; colà mi lascerai, che col mio mezzo dovrà essere punito un tradimento cagionato dal più terribile di que' due secreti che io lasciai al re di Serandippe. — Quando ebbe così detto, esclamò: — Amato Cigolotti, si compie la mia condanna: Demogorgone, Dio delle fate, vuole che per il corso di cinque anni io viva pappagallo. Ricordati dell'anno 1762, 5 gennaio, di lasciarmi in libertà nella selva di Roncislappe, dove rimanendo preda di un uccellatore, opererò de' gran portenti e avrà fine la mia condanna, e tu verso le ore sei di notte avrai un guadagno di venti soldi per la tua fedele servitù e fatica. — Così detto, lasciò le umane spoglie: e con mio gran stupore diventò un bellissimo pappagallo ». La scena seguente ci mostra Tartaglia e Clarice, sua figlia, negli appartamenti del palazzo abitato dal re Deramo. Tartaglia vuole ché sua figlia si presenti al re Deramo, che pensa ad ammogliarsi; ha già rifiutate duemila e settecento quarantotto donne; scende nell'ordine della borghesia; Tartaglia spera che Clarice potrà essere la prescelta dal monarca; non è brutta, e se diventa regina, Tartaglia sarà l'uomo più potente del regno. Clarice non vuole presentarsi al re, Tartaglia la minaccia di mozzarle il naso e le orecchie; ed ella confessa allora di essere innamorata di Leandro, figliuolo di Pantalone; Tartaglia diventa furioso, nè può capacitarsi che una donna possa preferire un figlio di Pantalone ad un re. Clarice persiste nel suo rifiuto, nè vuol porsi in concorrenza con Angela, sua amica e perdutamente innamorata del re. Nuova collera di Tartaglia. — « An-

» gela! » dice egli, « la figlia di Pantalone ama il re (*a parte*),
» Angela, le viscere miel quella gioja che io aveva oggi destinato
» di volere sposare per amore o per forza! Ama il re (*alto*). Clarice.
» ascolta. Se immediatamente non ti presenti al re, se non ti porti
» bene nell'esame, se palesi l'amore di Leandro, se non lo fai sce-
» gliere la tua persona, se di queste mie parole fai col re nessun
» cenno, un veleno è pronto ». — Pantalone ed Angela in un
altro appartamento s'intrattengono dello stesso soggetto. Angela
è agitata dal timore; Pantalone la rassicura: « No se sa gnente,
» cara fia, no se sa gnente; domila settecento quarantotto prin-
» cipesse e dame xe stae ricusae zerto dal nostro re. El le con-
» duse in tel so gabineto secreto, el ghe fa tre o quatro inter-
» rogazion, e po el le manda in pase con civiltà. Sia che no ghe
» piase la vose, sia che no ghe piase el spirito, sia che l'abbia
» una mente cusì acuta che scoverza qualche bisinella dei inter-
» ni che no ghe comoda, sia che l'abbia qualche spirito che ghe
» scoverza qualche petolon. No se sa gnente. Stravagante nol xe
» zerto perchè xe tanto tempo ch'el servo e l'ho esperimentà un
» principe serio, benigno e con tute le qualità che pol avere un
» monarca; ma in sta cosa qualche diavolo xe zerto ». Angela
gli risponde che non vorrebbe esporsi ad un rifiuto. « Oh, el te
» recusa seguro », dice Pantalone: « ma care viscere, me son
» buttà in zenocchion, l'ho pregà, l'ho sconziurà, perchè el te
» dispensasse de sta comparsa. Gho dito ch'el xe ben vero che
» semo nati zivilmente a Venezia, che semo onesti, ma che se-
» mo povera gente inalzai senza merito dalla so generosità, che
» no semo degni de concorrere a tanto onor. Prega, reprega,
» fiabe! l'andava in collera, el t'ha fato imbossolar anca ti; e ti
» xe vegnua fuora la terza. Cossa vostu mò che te fazza? Bisogna
» andar. Credestu che mi goda i petegolezi e le dicerie dei bei
» spiriti? El me sciopa el cor, Anzola, el me sciopa el cor ». An-
gela confessa di adorare il re, ed esser certa di morire di dolo-
re se il re la rifiuta. La terza scena è un dialogo di Scapino e
di Smeraldina sua sorella: Scapino le dà lezioni di nobile conte-
gno; Smeraldina è vestita all'orientale, e spera che la foggia del
suo vestiario farà andare il re in visibilio; Truffaldino, che l'a-
ma, la prega a non rompergli fede, ed ella gli ride in faccia. Il
rimanente dell'atto primo si passa nel gabinetto del re. Ivi ci è
rivelato il secreto di Durandarte; secreto che consiste in una
statua che ride ogni volta che le donne dicono le bugie. Il re fa

entrare Clarice, le domanda se lo ama; ella dice di sì, la statua dà in uno scroscio di risa; Clarice è mandata via. Tocca la vòlta a Smeraldina; la statua scoppia dalle risa. Angiola si presenta per l'ultima; la statua non ride; e il re sposa la figlia di Pantalone, a marcio dispetto di Tartaglia, il quale, roso da invidia a da gelosia, pensa già ai modi di vendicarsi. Nel second'atto il re trovasi alla caccia: Tartaglia ha deliberato di ucciderlo; penetra il secondo secreto di Durandarte, e ne profitta; vittima di un tradimento, il re è trasformato in cervo, nel mentre che Tartaglia passa nel corpo del re. Ogni cosa è sconvolta da questa trasformazione. Tartaglia, sempre stolido e cattivo, possedendo il potere, diventa tremendo: è crudele, iracondo e sospettoso; perseguita ognuno, fa imprigionare tutti i suoi cortigiani. Niuno sa sin dove potrà giungere. Ma Cigolotti si è ricordato del 5 gennaio; egli ha posto il suo pappagallo nella foresta, Arlecchino lo ha preso ne' suoi lacciuoli, lo ha fatto regalare alla regina; e nell'atto in cui Tartaglia pone il colmo a' suoi delitti, il negromante riprende la sua forma, opera prodigi, e sforza Tartaglia a lasciare il corpo del re ed a passare in quello di un vecchio decrepito e schifoso.

La Zebeide, *La Femmina serpente* e *Il Mostro bleu* sono i titoli delle tre rappresentazioni che Gozzi fece succedere al *Re Cervo*, e sono argomenti tratti dalle più belle fole napoletane di Basile. Queste rappresentazioni si aggirano sopra le finzioni piu maravigliose delle fate. Palazzi che appariscono e spariscono; amanti che pérdono i loro stati per seguitar fate; fate sommesse dai decreti del destino a bizzarre trasformazioni; negromanti che commettono atroci follie ed oppressi da una maniera di ribellione delle forze infernali della magia: tali sono gli incidenti che ci offrono questi nuovi drami. E nel mezzo degli incanti incontransi sempre le quattro maschere italiane colle argute loro baloccherie. Il drama della *Femmina serpente* incomincia da un incontro in un deserto di Truffaldino e di Scapino. Truffaldino racconta al suo amico come sia scomparso dal regno, al seguito di Pantalone e del principe ereditario: tutti tre eransi gittati in un fiume per seguitare un cervo, ed eransi trovati in un palazzo incantato con una ninfa che ostinatamente s'era ricusata dal dire il suo nome. Un giorno il principe volle forzare il ritiro della ninfa per iscuoprirne i secreti, e sull'istante il palazzo sparì, ed egli si trovò nel deserto co' suoi due amici. Scapino è la

prima persona che incontrino essi, il quale, dal canto suo, è venuto nel deserto con Tartaglia e col re, padre del principe, per cercar questo; un negromante dirige i loro passi. La lotta di due genj, i quali con le loro magie dominano a vicenda i personaggi dell'azione, somministra tutti gli sviluppi del drama. Le metamorfosi, gli avvenimenti della *Donna serpente* sono sì incalzati, sì moltiplicati, sì male connessi, che Gozzi non potè comprenderli tutti nel quadro dei cinque atti; ma superò questo ostacolo coll'introdurre sulla scena i publici gridatori di Venezia, che vendono la relazione di quanto avviene tra un atto e l'altro.

Gozzi tentò una seconda volta di far senza del maraviglioso; e in un nuovo drama vi surrogò i travestimenti del califfo che visita i poveri di Samarkanda sotto l'abito di un imano. Ma nel drama che a questo fece seguitare, ricompajono la famiglia di Quadri, la figlia delle Melarancie e le magiche parodie. Gozzi questa volta non ischernisce i poeti, ma il secolo in uno col suo filosofico egoismo. L'azione incomincia vent'anni dopo la celebre conquista delle tre Melarancie: il re padre è morto; il principe Tartaglia è scomparso da diecinove anni; sua moglie è stata sepolta viva; i suoi due gemelli sono stati annegati; non havvi in corte che la regina madre, la quale fa all'amore con un cattivo verseggiatore; Scapino è stato bruciato, poi è resuscitato; Arlecchino ha abbandonata la corte, egoista com'è, per aprire una bottega da pizzicagnolo. Pantalone è ancora ministro; ma a furia di veder metamorfosi, è divenuto pironista. Nella prima scena vedesi Arlecchino mandar fuori di casa sua due orfanelli, fratello e sorella, allevati per carità dalla moglie sua; usciti appena di quella casa i due orfanelli sono protetti dalla statua di Calmone; e vanno ad alloggiare in un magnifico palazzo che d'improvviso sorge rimpetto al palazzo reale. La corte ne fa le maraviglie, trattone Pantalone, cui niuna cosa più non reca maraviglia. Frattanto Tartaglia giunge inaspettato dopo una sì lunga assenza, e mostra tutta la severità di un uomo maturo; Tartaglia s'innamora della giovine signora del palazzo incantato; la regina madre, gelosa di lei, vuol perderla, e le ispira insensati desiderj. Il fratello della giovane parte per soddisfarli: trattasi di trovare i pomi che cantino, l'acqua che balli e l'uccello verdolino; e quanti hanno tentato d'impossessarsene sono stati conversi in statue. Il giovine giunge nel paese incantato dell'uccello verdolino; scorge pietrificati tutti i suoi predecesso-

ri; ma Calmone lo soccorre, e dopo parecchi combattimenti si impadronisce delle tre maraviglie, e libera un popolo di statue, tra cui trovasi Cigolotti, il saltimbanco della piazza San Marco, che aveva tentato pure quell'impresa. La conquista dell'uccello verdolino pon termine ad ogni sciagura del regno di Quadri; la figlia delle Melarance è tratta ancor viva dal suo sotterraneo; e Tartaglia riconosce i suoi figli negli orfani raccolti, poi espulsi, da Arlecchino. Tutte queste avventure sono prese dalle novelle napoletane; Gozzi le pose in azione con nuovi caratteri, con nuovi costumi, con una singolare mescolanza di comico, di parodía e di terrore. Non v'ha cosa più sorprendente di questo drama sì rapido, sì abbarbagliante per le sue maraviglie, sì possente per lo suo berteggiare, e sì vario per i suoi colpi di scena. La stessa forza, la stessa vena, gli stessi magnifici racconti si scorgono nell'ultime tre produzioni del Gozzi. La più brillante è *Zeim, re dei genj*. L'attenzione sta divisa tra due gruppi di personaggi: da una parte si scorge un regno immaginario immerso nella desolazione, una capitale assediata, un principe dissoluto, una principessa trasmutata in tigre, e crudeltà burlesche; Scapino e il Tartaglia hanno gl'impieghi di capitano e di ambasciatore. Dall'altra parte si vede Pantalone ritirato dai publici negozi, disgustato del mondo; e risoluto di vivere solitario per educare nell'innocenza la sua figliuola. Il re dei genj lo costringe a tornare alla corte, e a dar la mano di sua figlia al re. Qui, come nell'*Uccello verdolino*, la magia e la poesia si congiungono per deridere la società. Nel primo atto la figlia di Pantalone vorrebbe vedere la città. « Vela quà, fia mia », dice Pantalone. « Sie» mila femene in cargadura. Vintimila peregrini adulatori, che » le fa diventar cattive e pù matte de quel che le xe. Cinque» cento mercanti che pianze per no poder scoder el so sangue. » Quarantamila persone che se basa e se tradisse. Tremila ladri » che te roberia la camisa. Ottomila che maledisse le forche per » no poder sassiuar come saria la loro filosofica volontà. Cento » vecchi soli che per esser savi se fa ridicoli a predicar el timor » del celo, el giudizio, la verità, e a pianzer la desolazione de le » sostanze, de la reputazione de le famiglie, de tuto. Questa xe » una città, fia mia; vostù che andemo a vederla? »

Gozzi, dopo avere scritti otto drami di questo genere, detti *Fiabe*, guidato dalle sue abitudini sceniche, volse la sua attenzione al teatro spagnuolo; e ridusse alcuni drami di Calderon e

di Moreto all'uso della compagnia Sacchi. Il merito di Gozzi, considerato qual libero traduttore, non è certamente grande; nondimeno egli è il solo poeta italiano che abbia determinata per iscritto la comedia veneto-spagnuola improvvisata dai grandi attori del secolo XVII. Non è già che manchino siffatte imitazioni dallo spagnuolo alla letteratura dramatica dell'Italia; all'opposito, vi occupano soverchio luogo. Andreini e Cicognini lavorarono tutti i loro drami dietro i modelli spagnuoli, essi usarono ed abusarono di tutti i mezzi del romanticismo: assassinj, catastrofi, colpi di scena, porte secrete, apparizioni magiche, saggi comici e pastorali, nulla risparmiarono ne' loro drami; e giunsero a porre in iscena sino la creazione del mondo. Ma sempre oppressi dalle antiche tradizioni del teatro academico e dalla memoria di quelle unità rigorose che loro imponeva una scena da salone, mai non seppero trovare la vera ispirazione spagnuola. Andreini e i suoi compagni ottenevano grandi effetti coll'improvviso, coi dialetti, con quella momentanea esaltazione che destano l'attenzione della platea e gli applausi popolari. Ma quando scrivevano, si trovavano tra due scuole, due maniere, due lingue, due nazioni opposte, l'italiana e la spagnuola; essi accoppiavano una tradizione classica sfinita alle forme giovani ed ardite del teatro straniero; e questa unione non produceva che mostri. Le libere imitazioni di Gozzi, senza rivelare grandi qualità, sono i soli pezzi scritti, in cui la fusione della comedia dell'arte e della comedia spagnuola non si trovi impedita dall'influenza classica italiana. Questo significa che Gozzi erasi inspirato alle sorgenti delle vere poesie popolari dell'Italia, voglio dire di Napoli e di Venezia: il suo maestro non era il Tasso, ma Basile; egli aveva trovato nella sua propria immaginativa il movimento rapido della scena spagnuola; ne' suoi drami aveva saputo incalzare il dialogo coll'azione, sorprendere, abbagliare, vincere la riflessione a furia di slanci, moltiplicare i personaggi, e per tal modo ingrandire la scena, e mostrare un popolo invece di alcuni individui. Quando si accostò al teatro spagnuolo, potè far apparire i tipi di Pantalone e di Arlecchino a lato degli eroi spagnuoli, degli amorosi di Calderon, e mescolarli a que' balli, a quelle serenate che vanno a finire con colpi di spada; potè quindi ridurre il teatro spagnuolo all'uso di Venezia, senza sfigurare stolidamente gli scrittori ch'egli imitava. Le comedie spagnuole del Gozzi fanno rivivere per noi l'improvviso di Flami-

nio Scala e dell'Andreini; in altri termini, esse spiegano la grandezza della comedia dell'arte nel secolo XVII. La poesia veneziana detestava le tendenze classiche; era libera, popolare; essa, da prima, non aveva potuto rivelarsi se non con buffonerie plebee; alla decadenza del teatro academico, essa poi inclinava verso la fusione di due nuovi generi, la pastorale e il drama fantastico. La comedia spagnuola, come la poesia veneziana, rifuggiva dall'influenza classica; e per la maniera grandiosa con cui abbracciava la società, poteva possedere ad un tempo l'inspirazione cavalleresca e la popolare, l'eroismo e lo scherzo, gli alti fatti della nobiltà, ed i colloqui de' contadini. Nel secolo XVII la poesia veneziana prese nuovo slancio coll'accettare la poesia eroica e romanzesca degli Spagnuoli; e il drama spagnuolo, dal canto suo, subì l'influenza dell'Italia dove si stabiliva, perchè accolse la pazza plebe delle maschere italiane. La riunione fu bizzarra: a lato de' grandi di Spagna si scorgevano buffoni stravagantissimi; era respinta quella classica regolarità sì sofistica in fatto di piacevolezze, sì severa contro le inverisimiglianze, quindi l'improvviso faceva passare tutto ciò che non poteva resistere alla prova dello scritto.

Questa influenza della Spagna sopra Venezia dovette cedere ben tosto all'influenza francese. Corneille e Racine, col restaurare la poesia classica, fecero dimenticare Lopez a Venezia. Le maschere italiane più non poterono mescolarsi agli eroi della tragedia; diventò impossibile l'improvvisare con Arlecchino, con Pantalone. Di là i lamenti di Riccoboni e di tutti i comici della fine del secolo XVII; di là il risentirsi de' partigiani della comedia dell'arte contro Goldoni, sì spesso infedele a Venezia colle sue imitazioni delle letterature italiana e francese; di là, finalmente, l'ostilità di Carlo Gozzi contro il Chiari ed il Goldoni, e contro quella Francia che rinchiudeva tutte le cagioni della decadenza in cui languiva la poesia veneziana.

Gozzi compose il suo primo drama per dimostrare a Goldoni che si potevano ottenere applausi con frivole rappresentazioni: quando si conobbe veramente autore, si sforzò di dimostrare che non senza ragione egli era applaudito. Ad onta delle sue prefazioni, egli mai non intese il secreto del suo ingegno. Al tempo in cui viviamo noi possiamo indicarlo in una parola: Gozzi è stato il primo romantico dell'Italia moderna; prese la ispirazione dalle letterature popolari; si accostò al teatro spagnuolo, e fissò per iscritto l'improvviso della comedia dell'arte.

Fu detto che Gozzi era l'Hoffmann dell'Italia. Ma Hoffmann è sul punto di credere alle mostruose sue creazioni; arretrasi atterrito dinanzi all'ombre evocate dalla sua fantasia; e per lui quegli spiriti, quelle macchine umane mosse da suste inconcepibili, sono cose vere. Hoffmann teme il diavolo; e quando scrive, fa vegliare la sua donna al suo fianco. Gozzi, per l'opposito, l'italiano Gozzi, non crede punto alla propria immaginazione; è ironico, burlesco al pari del Pulci e dell'Ariosto; si abbandona alla sua fantasia perchè vi trova un passatempo, e se ne ride nell'istante medesimo in cui cessa di abbagliarlo. L'Hoffmann italiano è piuttosto Basile, l'autore delle fole napoletane parodiate da Carlo Gozzi.

Carlo Gozzi scrisse poemetti, le memorie della sua vita e novelle; anche qui se cerchiamo Venezia ci troviamo sulle lagune negli ultimi giorni della republica; noi dividiamo le passioni dell'autore, di questo vecchio Veneziano che vede nella religione e nel patibolo le due colonne della società; e che trovasi spostato nel mezzo di una republica a cui vanno a mancare la fede e la forza. Ma sotto l'aspetto italiano le opere del Gozzi sono di poco merito: il suo stile è sparso di modi veneziani, dà nel triviale; ed anche la parte seria de' suoi drami ondeggia spessissimo tra la durezza italiana e la negligenza volgare. La nazione per la quale egli scrive esercita sopra di lui una malaugurata influenza; egli lo sa, e lo dichiara; si crede superiore alla sua celebrità: egli imputa la propria impotenza, la propria inutilità all'Italia stessa, e gli si può credere, vedendo il genio da lui prodigato ne' suoi drami, e la instintiva sagacità, con cui si è successivamente corretto nella sua carriera teatrale.

La comedia dell'arte finì con Gozzi. Per tre secoli interi essa non cessò di riepilogare gli istinti e le forze delle letterature municipali. Nel secolo XV produsse Calmo, Molino e Ruzzante; nel XVII secolo si divise ne' due generi: del drama maraviglioso e del drama cittadino; sotto l'influenza francese perdette la sua energia, e fu malmenata dalle critiche di Cotta, di Riccoboni e di altri; ma verso la metà del secolo XVIII si trasse da quella crisi coi capo-lavori veneziani del Goldoni e con le eroicomiche fantasie del Gozzi. Ricca sempre di attori e di ispirazione, la comedia dell'arte si sparse da Venezia per ogni parte d'Italia, e coll'accettare tutte le caricature nazionali, sottomise alle sue leggi tutti i teatri della Penisola. I due Pulcinelli di Na-

poli non furono che varianti di Arlecchino e di Scapino; Meo Patacca di Roma non fu che una variante del capitano; Stentarello, il rappresentante della spilorceria fiorentina, non fu che una modificazione del valletto. Senza escludere verun municipio, lo ripetiamo, la comedia dell'arte ha riunito nel suo quadro veneziano tutti i tipi più bizzarri dell'Italia. Gli attori presi qua e là nelle provincie le più lontane, furono i poeti che aggiunsero alle tradizioni del teatro di Venezia le tradizioni di tutta l'Italia. Erano mascherate assai strane queste compagnie di artisti: un attore dava uno schiaffo con un piede; un altro imitava con la gola il suono del flauto; un altro per devozione recitava sempre con un cilicio sulla carne viva; l'uno parlava in bergamasco, l'altro in napoletano, un terzo in veneziano, un quarto in milanese, un quinto in messinese; e nondimeno tutti simigliavansi in questo: che erano buffoni pieni di spirito. Fiorillo inventava la parte di Scaramuccia; Lucio poneva sulla scena il dottore Graziano; l'arlecchino Sacchi ispirava Carlo Gozzi; Cotta e Riccoboni erano Pantaloni che tentavano rivoluzioni letterarie; tutti, in fine, erano improvvisatori; e Goldoni, nel mezzo delle sue compagnie comiche, *si trovava*, diceva egli, *felice siccome un pittore nel suo studio.*

Compagnie di attori della comedia dell'arte apparvero sopra tutti i teatri d'Europa: a Lisbona, a Londra, a Vienna, a Dresda, a Berlino, a Madrid; e stabilironsi in parecchie città; ma a Parigi gli attori italiani si naturalizzarono interamente. Avevano essi frequentata la Francia dopo l'epoca di Enrico III; al tempo di Mazzarino e di Luigi XIV vi soggiornarono ancora più spesso: sotto la reggenza la compagnia italiana fece alleanza con scrittori francesi; e trasse vantaggio dalla splendida accoglienza che erale stata fatta per fondare un teatro, il quale d'italiano non aveva che il puro nome, l'origine, alcuni attori e alcune maschere; e ancora queste maschere divennero francesi. Le baje di Arlecchino si affinarono ne' drami di Florian, di Legrand, di Desportes, di Marivaux, ec. Scapino si trasformò in Mezetino, personaggio più corrotto e men goffo; Pulcinella ebbe un successore in Pierrot. La Francia, nell'impadronirsi delle maschere italiane, tolse alla comedia dell'arte ciò che aveva di più rozzo; e di questa comedia, a tal modo modificata, formò un nuovo genere del suo teatro. La Francia, per giunta, tolse all'impotenza della lingua italiana un Giraldi, un Romagnesi ed

altri attori, i quali probabilmente mai non avrebbero potuto dar vita ad una parodía scritta nella lingua del loro paese.

Colla storia di Goldoni e di Gozzi abbiamo veduto che il teatro nazionale fu sempre in deplorabile condizione in Italia, dopo i tempi dell'Aretino. Il perchè l'Italia strappò a' suoi migliori scrittori rimproveri assai duri; Riccoboni maledisse all' ignoranza italiana; Goldoni in sul principio delle sue *Memorie* si lamenta della sua patria; Gozzi, vivamente criticato, rispondeva con impertinenza: quando la nazione si desterà io sacrificherò il mio mestiere di scrittor secondario per darmi alla carriera dramatica: intanto riduco Calderon e Moreto all'uso della compagnia Sacchi. Baretti, udendo dire da Voltaire che gli Italiani erano Arlecchini, non sapeva che rispondere. « Come arrischiarsi », diceva egli, « a difendere una patria in cui l'abate Chiari e i suoi » simili trovano quattro milioni d'ammiratori? O di' pure, signor » di Voltaire, che noi siamo Arlecchini e Goti, che io non ti posso » smentire ». Ora paragonate colla comedia italiana, sempre languente, i successi e la fortuna della comedia dell'arte, rappresentata da tanti attori e poeti, rallegrata da tutti i tipi bizzarri delle provincie italiane, sempre soggetta alle tradizioni di Venezia, inesauribile nel suo improvvisare, piena di genio, di capricci, di varianti; paragonate, io dico, la povera comedia italiana con questa comedia dei dialetti, sostenuta da un seguito di capi d'opera, da Calmo sino al Gozzi, applaudita sopra tutti i teatri di Europa, festeggiata a Parigi; e scorgerete un fenomeno ben singolare, una duplice Italia: l'una municipale, l'altra nazionale; l'una ricca, europea, piena di vita e di poesia; e l'altra povera, morta, sterile, ridotta alle freddure del Cicognini, più tardi rappresentata dall'abate Chiari, insultata dagli stranieri, vituperata dai nazionali, che si trovavano compromessi volendo rialzarla.

VII.

La lingua italiana.

In ogni angolo d'Italia si trovano dialetti e letterature locali; perfino nella stessa Toscana si trovano vernacoli che differiscono dall'italiano: qual è adunque il paese in cui si parla la lingua di Dante? che cosa è la lingua italiana? Ecco il problema che

riceve una doppia soluzione nella storia d'Italia, e che divide tutta la letteratura della Penisola in due partiti, l'uno propriamente detto italiano, l'altro fiorentino o toscano. Per l'uno la lingua italiana utilizza tutti i dialetti ed è considerata qual lingua di convenzione, non parlata in verun luogo, e da studiarsi negli autori che l'hanno formata. I Toscani sostengono che la lingua italiana non è punto diversa dalla toscana, e che le intromissioni di modi lombardi, veneziani, napoletani, ecc., è il più assurdo attentato contro la purità della lingua. Questi due partiti straziarono la letteratura italiana dal tempo di Dante sino agli ultimi anni del Monti; hanno commentati, giudicati, classificati gli scrittori a seconda delle loro simpatie; e sonosi combattuti coll'accanimento degli odj guelfi e ghibellini.

Il partito fiorentino fu il più operoso; esso pose più impegno ne' suoi lavori e la maggior ostinazione nella sua polemica. In sua sentenza, i grandi scrittori d'Italia uscirono di Firenze: Dante, Petrarca e Boccaccio sono fiorentini; Firenze è l'Atene dell'Italia, la città in cui il popolo parla la lingua degli uomini grandi, la città che prese l'iniziativa della letteratura italiana; spetta adunque a Firenze di vegliare sulla purezza della lingua, di pronunciare sul merito degli scrittori, di fare la scelta delle parole, delle frasi, e di stabilire il dizionario della nazione. Che significa una lingua nata-morta che trovasi soltanto ne' libri, e che pretende uscire da tutti i dialetti d'Italia? Se non havvi chi la parla, donde prend'essa le regole che le servano a correggere i barbarismi e gli idiotismi de' suoi dialetti? Dicesi che questo lavoro di purificazione si fa alla corte, che la lingua italiana è aristocratica e cortigiana. Ma egli è appunto nelle corti che le lingue si corrompono al contatto degli stranieri; e che esse pérdono tutta la semplicità e la forza del popolo. — Dietro questi principj in sul cominciare del secolo XVII si compilò il *vocabolario della Crusca*, gran tribunale in cui furono giudicati i migliori scrittori della nazione con una puerilità incredibile, e nel quale i più insigni pedanti dell'Italia hanno escluso il Tasso, e stettero in forse di accettare Machiavelli. Più tardi l'academia fu forzata a rivedere il suo primo lavoro, e rimise assai della sua ridicola severità, senza però abbandonare i suoi augusti concetti, nè i pregiudizi de' suoi primi collaboratori. Il Bommatei, il Tolomei, il Bembo, il Dolce, il Varchi, il Lenzoni ed il Salviati furono i più notevoli difensori del partito fiorentino.

Il partito italiano non ebbe centro, ma fu numerossimo, e riunì gli uomini più nazionali che vantasse l'Italia. L'opinione sostenuta da questo partito fu formulata da Dante nel suo picciolo trattato *De vulgari eloquio*, che si considera la costituzione nazionale della lingua italiana. In esso, Dante passò in rassegna quattordici idiomi italiani; egli fu il primo a condannarli, e póscia sono discesi al grado di dialetti. Pose ad uno stesso livello gli idiomi di Firenze, di Bologna e di Milano; trovò il favellare toscano difettoso al pari del lombardo e del pugliese; e ne concluse: abbisognare una *lingua nobile, aulica, cortigiana, universale*, onde creare una letteratura comune a tutti i popoli italiani. Trissino riprodusse questo sistema co' particolari che erano necessari a tener fronte alle pretensioni fiorentine; e faticò principalmente a dimostrare che Dante, Petrarca e Boccaccio appartengono all'Italia, e non alla Toscana. Calmeta ed il Castiglione rinnovarono il concetto di Dante con alcune modificazioni; e il Muzio se ne impossessò con maggiore grandezza e con maggiore convinzione. Egli è prima di tutto indispettito dell'alterigia de' Fiorentini, che pretendono dare il nome di Firenze alla lingua italiana, nel mentre che le vere capitali, come Londra, Parigi, Madrid non hanno mai dato il loro nome a veruna lingua. In secondo luogo nella letteratura del secolo XVI egli vede attuato il concetto di Dante. Sanazzaro, Dolce, Trissino, Caro, Molza, il Tasso, l'Ariosto ed altri scrittori, dall'Italia avuti per uomini grandi, non sono di Firenze nè scrissero in fiorentino. Essi non appartengono a verun dialetto, eppure sovrastano all'intera nazione. Abbisognano forse altri argomenti per dimostrare che havvi una lingua italiana al di fuori della Toscana, una lingua attinta dai dialetti d'Italia e consacrata dal genio degli scrittori? Nel secolo XVI il latino era ancora la lingua delle scienze, e meditava reazioni contro l'italiano. Muzio lo combatte con concetti popolari che non sarebbersi aspettati in un Italiano del secolo XVI; persuaso che la lingua italiana è una conquista nazionale, una possente arma intellettuale, la vera leva del pensiero moderno, egli vuol farla accettare a nome della civiltà: e combatte con ugual forza contro le pretensioni di Firenze e contro le usurpazioni del latino. « Verrà un tempo », spiega egli terminando, « verrà un tempo in cui, compite le evoluzioni della nostra lingua, sorgerà un nuovo linguaggio; e i dotti, abituati all'uso dell'italiano, rifiuteranno di

riconoscerlo, e vorranno imporre a' nuovi concetti il giogo dell'antica lingua, siccome oggi pretendesi imporre agli Italiani il latino. Ma la nuova rivoluzione si compirà come la nostra si è compita; e gli uomini nuovi che difenderanno la causa del loro linguaggio, troveranno nel retaggio dell'antico italiano il concetto e le ragioni che autorizzeranno la loro innovazione. Vedendo la nostra lotta contro il latino, impareranno a combattere l'italiano, e mostreranno da esso quello che noi diciamo del latino, che nutre presso gli uni una falsa superiorità, mentre nasconde agli altri verità che urge di spargere ».

Dopo Muzio, Beni, Salvini ed una folla di filologhi contradissero al partito fiorentino, volgendo i loro sforzi contro l'Academia della Crusca, la polemica si protrasse fino a Monti, l'ultimo che abbia riprodotto il concetto di Dante. Monti ha reso grandi servigi alla lingua italiana; egli ha fatto il processo al Vocabolario della Crusca, ne ha disvelate le mende, le storditezze, e ha proposto miglioramenti incontestabili. Per mala sorte egli aveva la pretensione di essere il *Dante ingentilito*, come chi dicesse l'*Omero alla moda*. Egli era incapricciato di quella letteratura alla Pompadour, che snaturava Shakespeare per trarne piccioli drami da conversazione. Per lui la lingua nobile, la lingua di corte, fu adunque una lingua di modi classici gentili; e da ciò venne quel suo fare aristocratico contro il popolo di Firenze, e il suo cieco disprezzo per le ispirazioni le più ingenue, le più popolari della lingua italiana. Perticari, genero di lui, s'incaricò di svilupparne gli errori, e piatì contro gli scrittori fiorentini del trecento, senza pensare che doveva rispettare una lingua che era parlata dal più incivilito dei popoli italiani.

Verso il principio del secolo XVIII formossi un terzo partito, che non era nè italiano nè fiorentino. In sentenza degli scrittori di questo partito, l'Italia, all'esempio della Francia, aver doveva una lingua logica, spedita, veramente moderna; popolare senza appoggiarsi ai trecentisti, e nobile senza cadere nelle forme pretensive. Baretti ed altri s'impazientarono di tutte le discussioni de' Fiorentini e degli Italiani, e citarono i dizionari inglesi, francesi e spagnuoli, per mostrare che sia una lingua viva che si deve parlare senza studio e scrivere senza difficoltà. In apparenza, questo partito era il più ragionevole; ma aveva il torto di essere troppo preoccupato delle lingue straniere, e di non intendere le differenze che separano la letteratura fiorenti-

na dall'italiana; differenze che si riproducevano nelle parole, nelle frasi e ne' menomi particolari dello stile. Aveva inoltre il gran torto di porre in ridicolo quistioni poste da uomini di genio, e che eransi rinnovate in ogni epoca della storia italiana. Arroge che un tal partito era anarchico perchè s'indirizzava al ragionamento individuale per compiere nella lingua una súbita rivoluzione. A che riuscì? A ghiribizzi amari contro i pedanti, ed a prosatori zeppi di gallicismi. I suoi poeti caddero, perchè non è dato ad alcuno l'improvvisare una lingua. Goldoni nulla guadagnò nel farsi beffe de' Fiorentini; ed anche in oggi coloro che seguitano il facil metodo di Goldoni non possono, se sono incalzati dall'opposizione, che gittarsi nel partito fiorentino o nell'italiano.

Non è mestieri il dire che tocca all'incivilimento il decidere le quistioni di lingua e di nazionalità. Nel secolo XIII esso era sul punto di deciderle in pro dell'Italia o più presto della Sicilia; allora la lingua italiana aveva il suo centro in Palermo, e senza tanti contrasti era chiamata lingua siciliana. Verso la metà del secolo XIII la Sicilia vide compiuta la sua missione; la Toscana s'insignorì della supremazia letteraria; Dante, Petrarca e Boccaccio innalzarono Firenze al grado di capitale; e le città della Penisola non osarono di contrastarle il primato, anche a malgrado dei diritti loro decretati dall'Allighieri. Nel secolo XVI toccò la vòlta sua all'Italia. La lingua toscana, spargendosi negli altri Stati, subì la doppia influenza dei dialetti e del latino; e a tal modo universalizzata, rinnovata dalle forme classiche e parlata nelle corti, questa lingua si trovò in armonia colla letteratura del risorgimento; letteratura ad un tempo antica e moderna, nazionale e dotta. Firenze piegò il capo dinanzi al movimento italiano. Varchi assicura che in Toscana, al tempo suo, non osavasi più leggere un autore fiorentino. Fanciullo ancora, era stato sgridato per essersi lasciato sorprendere con un Petrarca alla mano. Se un gran principe, camminando sull'orme dei Borgia, avesse improvvisata quell'unità nazionale che la Francia e la Spagna ottennero col correre de' secoli e in grazia dell'organizzazione feudale, niun dubbio che quest'uomo avrebbe per sempre decisa la questione della lingua italiana. Ma questo miracolo non fu fatto; l'Italia cadde sotto la dominazione spagnuola; e Firenze profittò abilmente del cambiamento per riconquistare, a furia d'intrighi, ciò che aveva perduto per

manco di genio. Prima del secolo XV Firenze aveva dati tre grandi uomini alla nazione: Dante, Petrarca e Boccaccio; e questa volta ci offerse un Vocabolario imperfetto e pieno di mende. Al tempo del Petrarca essa erasi trovata inopinatamente la capitale letteraria dell'Italia; nel secolo XVII, col volersi attribuire il monopolio della lingua italiana, essa affrettò l'indipendenza dei dialetti. Nè si può vedere senza maraviglia l'unanimità con cui più centinaja di poeti scriventi in dialetto, e sparsi per tutta l'Italia, gli uni all'insaputa degli altri, hanno tutti affettato di dar il nome di lingua fiorentina alla lingua italiana. Infallibile è la logica instintiva della poesia. I poeti de' dialetti, per una accondiscendenza senza limiti verso quella Firenze, sì esosa ai difensori della lingua nazionale, non facevano in sostanza che cogliere il modo più certo per isbarazzarsi della lingua italiana. Col relegare la lingua italiana in Firenze, essi si assicuravano il diritto di scrivere nel loro dialetto. A tal modo l'Italia per quattro volte si è sforzata di risolvere il problema della sua lingua, e quattro volte interruppe il suo lavoro per mutar la via.

Ognuno dei tre partiti che si disputano la gloria di dare una lingua all'Italia, merita un rimprovero singolare: la lingua toscana è di un uso limitato; la lingua italiana manca assolutamente di popolarità, essendo una lingua non parlata; la lingua moderna non emerge nè dai libri, nè dalle località; essa non ha tradizioni nazionali, e non può guardarsi dai gallicismi. Niuno adunque dei tre partiti possiede ancora il modo di risolvere la questione.

È un fatto ben tristo questa contesa incominciata con Dante e non ancora vicina ad una soluzione; e noi non abbiamo accennato che il lato poetico di queste brighe sopra cose da nulla, delle quali per altro si compone la lingua, lo stile, l'analisi stessa del pensiero. Noi abbiamo taciute le interne scissure delle città toscane, i dispareri tra il Dolce ed il Bembo, le varianti infinite de' filologi, i quali, proclamando il loro zelo per la causa della lingua nazionale, seguono sempre una secreta inclinazione verso il dialetto della loro città natía. Non abbiamo neanco ricordato nè la deplorabile impertinenza di alcune città che hanno proposto alla lingua i modi più impuri dei loro dialetti, nè le vituperevoli ingiustizie dei pedanti verso gli uomini di genio, nè i grandi in foglio in cui sonosi notomizzate parola per parola e frase per frase, le novelle del Boccaccio, le terzine di

Dante, le stanze del Tasso, ec. Gli Italiani non hanno consentito ad un solo scrittore di avanzarsi di un sol passo, d'una parola, senza forzarlo a render ragione delle sue licenze, dinanzi a tre o quattro opinioni; essi hanno cavillato di tutto e in tutti i tempi. Il Tasso rifece la sua *Gerusalemme Liberata* per soddisfare ai critici; e Dante stesso fu obbligato ad analizzare, a giustificare la lingua da lui scritta ne' suoi momenti d'ispirazione. S'immagini pertanto questa Penisola divisa in quattordici parti, spezzata tra l'italiano, il fiorentino e i dialetti, in preda a garriti che hanno la loro sorgente tra Firenze e la Toscana, che dalla Toscana si propagano all'Italia. poi si moltiplicano tra l'Italia e ciascheduno de' suoi Stati reclamante l'indipendenza del suo dialetto; e al disopra di tutto questo Roma, centro del mondo catolico, parlante ancora la lingua latina nelle sue assemblee politiche e religiose. Questo era spettacolo ben grande al tempo di Leone X! Allora il pensiero dominava la parola; ma il caos divenne infernale nel secolo XVII. L'imbarazzo degli idiomi era stato un giuoco per la nazione fintanto che avea progredito; ma appena si sostò divenne un peso enorme per ogni poeta di genio: tolse alle moltitudini il diritto della parola, soppresse ogni letteratura famigliare, impose la pompa academica alle più lievi produzioni; il dettato d'una lettera, di un dialogo divenne un fatto di estrema malagevolezza. A tal modo il pensiero si separò dalla parola: da un lato il merito di una stesa di qualche eleganza innalzò uomini vuoti di pensieri ad una celebrità vergognosa per la nazione, e dall'altro, si videro i più grandi pensatori, dopo Campanella sino a Romagnosi, scrivere in una prosa scolorita e prolissa, nel mentre che in Francia ed in Italia al tempo di Leone X la qualità di grande scrittore era naturalmente riunita alla scienza di Montesquieu e di Machiavelli. Da ultimo, per far ritorno un'ultima volta ai dialetti, la letteratura nazionale venne ad aperta rottura con la popolare: la prima, in grazia delle rimembranze del secolo XVI, si espresse sempre in una lingua armoniosa e che addicevasi al dire improvviso, rimanendo classica; la poesia popolare si rifugiò nelle città italiane, accettò l'anarchia dei dialetti, si dichiarò ribelle alla poesia nazionale, oppose teatro a teatro, poeti a poeti; ed ogni capitale divenne centro di rivolta contro l'unità letteraria dell'Italia. I dialetti di Milano, di Palermo, di Napoli, di Venezia sostennero le parti di vere lingue madri, trionfarono dei

dialetti dei paesi circostanti, e dopo otto secoli l'Italia si trova ancora in presenza de' grandi problemi di lingua, di letteratura e di nazionalità proposti da Dante.

Nel ripensare a questo sciupo di genio, a questo caos di idiomi, di letterature, di nazionalità, si scorge che l'Italia è il paese dell'arti e della poesia. Di quanta energia non fu d'uopo alla letteratura del secolo XVI per infrenare tante picciole pretensioni, per produrre magnifici poemi in una lingua non parlata dai loro poeti, e per farsi accettare da tutti que' Veneziani, que' Napoletani, da tutti que' popoli sì divisi tra loro! Dopo il secolo XVI quante difficoltà non hanno avuto a combattere gli scrittori, i quali, siccome l'Alfieri, consacravano tre o quattr'ore per giorno allo studio della lingua italiana! Quando si pensa all'ingrata fatica, alla moltitudine dei piccioli ostacoli che esaurivano l'energia dei più risoluti, si è tentati di far la pace con l'abate Chiari e di far plauso alle povere comedie italiane del Goldoni: sono essi giunti a furia di spirito ad ingannare l'Europa, a farle credere che esiste una nazionalità italiana: essi hanno nascosto sino ad un certo punto que' *Goti* e quegli *Arlecchini* di cui parla Voltaire, e che agitavansi nel cuore dei municipj. Da un altro lato, quanta vena in que' Goti, in quegli Arlecchini, quante bellezze nelle folleggianti screziature di Gritti, negli slanci plebei di Sgruttendio, nella fantastica ingenuità di Basile, nelle buffonerie di Porta, nel vaneggiare del Meli e del Veneziani, nell'attica delicatezza del Baldovino! Se questi capi-d'opera si esaminano da vicino, si rimane sedotti, si sente fastidio dell'Italia, della sua letteratura degli ultimi due secoli; si è tentati a confederarsi con questi dialetti, sì indisciplinati, ma sì ingegnosi e sì destri a trar profitto dei loro vantaggi. È appunto per resistere a siffatta tentazione che gli scrittori del secolo XVI si sono segregati dalle città italiane sino al punto di dimenticare il popolo e le sue tradizioni. Essi hanno fatto man bassa sopra tutti i municipj, perchè tendevano colla logica instintiva della poesia allo scopo dell'unione nazionale che Machiavelli nel suo *Principe* andava meditando. La vecchia Italia del medio evo moriva disprezzata nelle provincie; ma la nuova Italia, desiderata da Dante, rialzavasi per la prima volta nei loro poemi. Così lo studio dei dialetti, siccome tutti gli altri studj che si possono imprendere sull'Italia, ci riconduce all'ammirazione del secolo di Leone X: gli scrittori di quel tempo

sono superiori ad ogni rimprovero; e la critica col voler censurarli, non fa che giustificare ciò ch'essa chiama loro mende. Se vassi a rovistare ne' dialetti che hanno lavorato sotto mano contro la letteratura del secolo XVI, si è maravigliati del predominio di que' grandi uomini; se s'interrogano le moderne rivoluzioni per cercare una parte all'Italia, si è già precorsi dalle loro previsioni.

FINE DEL VOLUME.

INDICE

FINE DELL'INDICE.